LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA.

V.

LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

DELLE COSE FAMILIARI LIBRI VENTIQUATTRO
LETTERE VARIE LIBRO UNICO

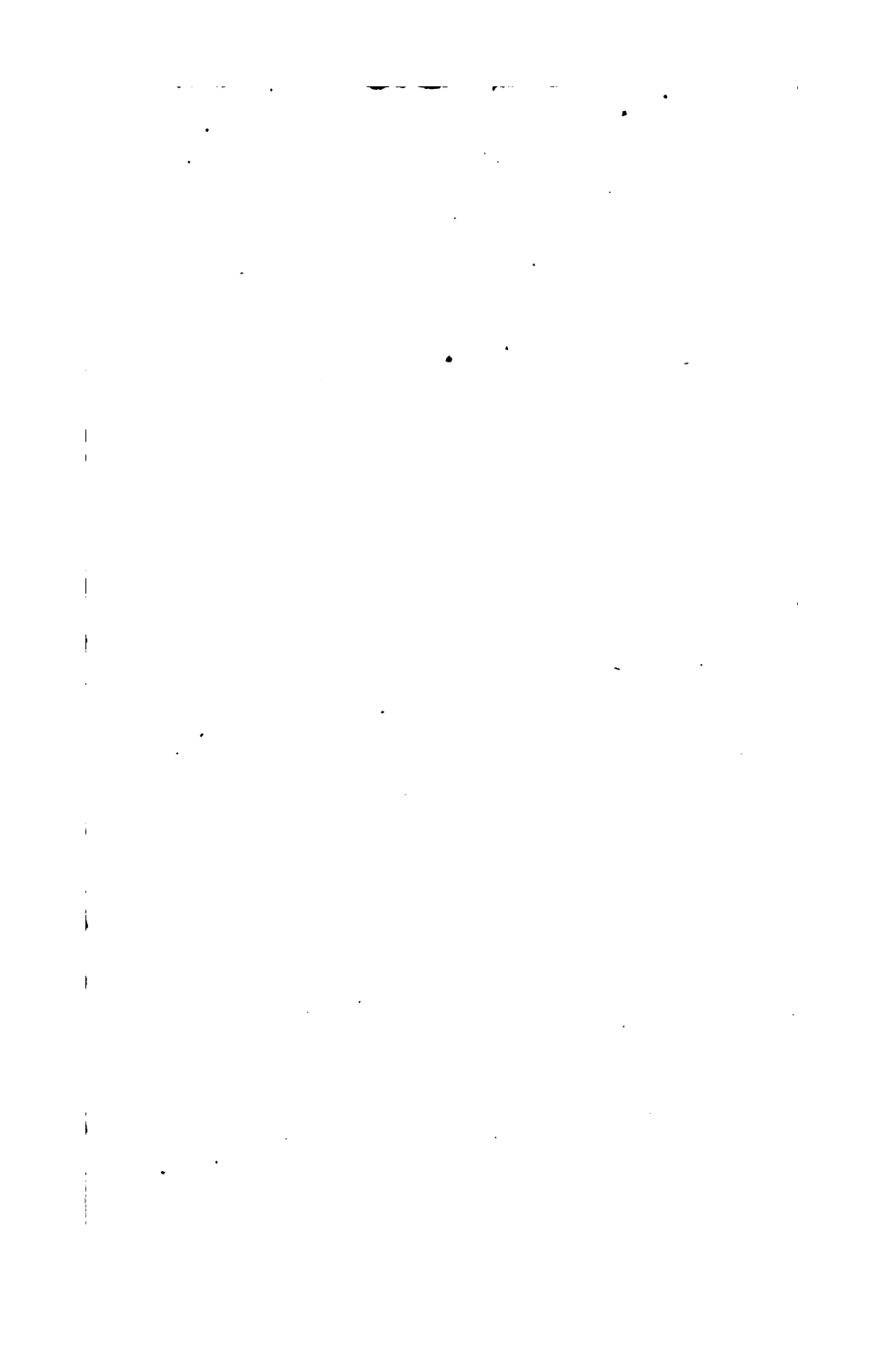
ORA LA PRIMA VOLTA RACCOLTE VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE

DA

GIUSEPPE FRACASSETTI.

VOLUME QUINTO
ED ULTIMO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1867.

LIBRO VENTESIMOTERZO.

LETTERA I.

AD IGNOTO.

Loquor quia cogor.

Deplora i mali che recava all' Italia la Gran Compagnia.
[1° settembre 1361.]

Parlo perchè parlare m'è forza: perchè l' amore mi sprona e l'affannoso petto per modo mi accende ch'emmi il tacere al tutto impossibile. E ben m'avveggo che parlo indarno, nè so acconciarmi alla sentenza di Ovidio ove dice lieve perdita esser quella delle parole: che anzi non altra di quella io stimo più grave a chi caro ha il silenzio. Ma perchè, siccome dissi, m' è forza parlare, io parlo, nè so cui parli. O della libertà e della pudicizia vindice egregio, che già dal seglio gli autori del vergognoso servaggio precipitasti, e gl' infami maestri delle turpitudini con l' ultrice spada costringesti a inabissar nell' inferno, oh! vivo tu fossi, magnanimo Bruto, sì che a te le parole potess' io rivolgere! O glorioso Camillo, che del sangue nostro sozza e spumante la oltramontana rabbia tra le fumanti ceneri della patria estinguesti, oh! vivo tu fossi, sì che a te le parole potess'io rivolgere! O massimo degli eroi, che discacciato a viva forza Annibale dall'Italia, cui diciassette anni tenuta avea sotto il giogo, e dentro i confini della sua patria respintolo, con invitto valore secon-

dato dalla fortuna mirabilmente lo debellasti, oh! fossi tu vivo, perchè a te la parola io potessi rivolgere! O Paolo Emilio, che i Re della Macedonia, per l'antichità del loro imperio superbi e a danno insorti d'Italia, avvinti innanzi al cocchio traesti sul Campidoglio, l'altero collo curvandone sotto il giogo di Roma: o Mario, che dall' aratro, come disse il concittadino tuo Cicerone, al comando venuto degli eserciti, prima i barbari sull'Italia irrompenti dentro i loro stessi confini con tanto impeto sconfiggesti, che a spegner la sete dell' esercito tuo affaticato gonfi e cruenti i fiumi men d'acqua porgevano che di sangue, e poscia ad altra parte del mondo con meravigliosa prestezza le armi rivolte, tal facesti governo de' Cimbri, che nelle soggiogate barbariche terre a contenere i cadaveri, e nella trionfante Roma a ricevere le schiere de' prigionieri venisse meno lo spazio: oh! foste ancora voi vivi, sì che potessi rivolgere a voi le parole. O magno Pompeo, che la infame masnada de' ladroni alle romane flotte ed agl' italici lidi infesta, su tutti i mari già fatta tiranna, in poco d'ora rendesti schiava e dispersa, oh! fossi ancora tu vivo, perchè pregare io ti potessi, che come allora il mare universo, così al presente, se non le terre tutte, almeno l' Italia tua da questa nuova turma di ladri miseramente lacerata ed oppressa, coll' usato valore rendessi libera e monda! O Giulio Cesare, che dei nemici le incursioni mai non aspettando, le Alpi ed il Reno, il Rodano e la Garonna valicasti animoso, e dubbio ancora lasciasti il mondo se più il valore o la fortuna a spingere nella Germania, nella Gallia nella Bretagna e nelle Spagne le vincitrici schiere ti francheggiassero: o Cesare Augusto, che i Re della terra, e gli oratori di tutti i popoli ginocchioni caderti innanzi, e a piè del sublime tuo soglio supplice tutto prostrato il mondo vedesti, quando

ristabilita sul mare e sulla terra la pace, chiuder potesti felicemente il tempio di Giano, oh! foste voi vivi, sì che dato mi fosse di volgere a voi la mia parola! O Vespasiano, o Tito, padre e figlio l'uno dell'altro degnissimo, che con esempio non prima visto nè udito mai, in un medesimo cocchio per Cristo gloriosa vendetta e di Gerusalemme prendeste insigne trionfo, oh! foste voi vivi, sì che a vendicar novamente gli oltraggi di Cristo esortare io vi potessi! O valoroso Traiano, che le illanguidite membra dell' impero per vecchiezza già fiacco riscaldasti, e più di quanto sperar si potesse ringiovanisti, oh! se vivessi tu, ed io potessi parlarti: — guarda, direi, come prima d'ora a tanta decrepitezza e a tanto gelo di morte l'impero non mai devenisse, e della moribonda patria fatto pietoso, comechè nelle Spagne nato, a questa Italia, onde traesti l'origine, pronto soccorri. — O buon Teodosio, che con piccolo esercito, ma del divino aiuto francheggiato, mentre a favor tuo congiurati militavan per te gli elementi e le tempeste, le saette, che contro i nostri tratte dalle smisurate faretre lanciavano i barbari, sul capo ad essi con loro immenso esterminio vedesti prodigiosamente ritorcersi, oh! fossi tu vivo, sì che io potessi le mie parole rivolgere a te! Ma non sapendo a cui indirizzarmi, nè potendo a meno di disacerbare parlando l'affanno onde oppresso mi sento, che far degg'io? Alzerò al vento la voce, sì che mi ascolti chi vuole. E chi sa che amica ai buoni ed ai miei voti propizia un'aura benigna dalle mie labbra all'orecchio di alcun generoso non la trasporti, e di quel frutto che ben desidero ma sperare non oso, la renda feconda? Oh! che è questo che avviene, Signore del mondo, Gesù? Perchè da noi torcesti tu quello sguardo, che quando benigno ci si volgeva, non illustri soltanto, ma invidiati ci fece al mondo intero? Questa orrenda mutazione di fortu-

na, questo funesto rivolgimento di sorti ond'io tanto mi querelo e mi accoro, deh! mi permetti che io sponga in brevi parole. Quando propizio tu ci guatavi, ed assistevi clemente all'opera nostra, all'orto, all'occaso, all'aquilone ed all'ostro un pugno di valorosi dai padri nostri capitanato, spargendo fra i Re e fra le genti meraviglia e terrore, volò di vittoria in vittoria, e sotto l'ombra delle trionfatrici bandiere, qua frenò la sozza avarizia, là dell'orgoglio calpestò l'insolenza, qua la ferocia degli sdegni compresse, là fece doma la crudeltà della libidine, in ogni punto del suo cammino lasciandosi dietro impresse le orme del glorioso passaggio, e il soggiogato mondo al già imposto dominio riverente, o docilmente parato a quello ricevere che imporre gli si voleva. Quante non sono le geste de' nostri maggiori che sulla faccia della terra universa come le stelle nel firmamento sparse rifulgono? Quai mirabili imprese, quai prove di virtù, qual gloria di fatti memorandi in eterno, qual grandezza di nome, qual numero di città, di colonie, di trofei che sui bronzi e sui marmi la tremenda memoria de' nostri trionfi fra le debellate genti immortale conservano! Noverarle è impossibile, ma ben le sa e le rammenta, avvegnachè sdegnoso e fremente, il mondo intero. Che è dunque quello ond' ora avvien che io mi dolga? Di che mi lagno, di che tanto gemendo piango e sospiro? Ahi! che un vil pugno di ladri da sozzi covi sbucato e raccolto, l'Italia già regina del mondo insolentemente percorre e passeggia, e a sè provincia e suggetta vuole e pretende colei che fu di tutte provincie donna e signora. Chi sarà che ci salvi dalla vergogna, poichè dal servaggio è già vano lo sperare che alcuno ci salvi? Chi potrà farci o sordi o ciechi ai mali nostri, poichè camparci da quelli alcuno non può? Deh! questo almeno ci sia dato, che la coscienza di tal' onta, e la veduta delle

luride piaghe nostre tolta ci sia. A te, o magnanimo, che nominare io non oso, le ardenti suppliche mie volger voleva perchè, secondo il debito tuo, quell'aiuto che ben potevi del forte tuo braccio in tanto bisogno a noi porgessi. Ma perchè ad ogni prego tu hai fatto sordo l'orecchio, nè v'ha sulla terra cui far appello o richiamo, a te speranza ultima e sola degli oppressi mortali, Cristo Gesù, piangendo e supplicando io mi rivolgo. Deh! se abusando della tua beneficenza più di quello che sarebbe stato conveniente, noi del favore e della protezione tua superbi ci dimostrammo, e se negli eterni consigli suoi fisso è che tu debba colla contraria sorte punirci, e dell'orgoglio nostro prender vendetta, a te sommessi, o Creatore di tutte le cose, al mutamento della sorte nostra ci rassegniamo: chè tu padrone della fortuna, e delle umane vicende arbitro e moderatore tu sei. Se fummo nel comandare insolenti, giusto è che siamo nel servire umiliati. Ma deh! se mai non tenemmo nel regnar nostro il costume dei ladri, dall'iniquo giogo di questi ladri liberarci ti piaccia. Se male con te ci diportammo noi, ben ci sta che d'esser liberi più tu non ci consenta: ma fa' che di costoro le stragi, i sacrilegii, i furti, le rapine, gli adulterii, gli stupri non trovino mercede agli occhi tuoi. Poni un freno a tanto male. Agli empi che dissero in loro cuore « Dio non esiste » mostra che sei: e a noi, che, quantunque indegni, siam figli tuoi, deh! Padre sommo, soccorri: in te solo speriamo, e supplichevoli invochiamo il tuo nome, piangendo e confessando *alcun non essere che combatta per noi, se tu, Dio nostro, quello non sei.*

Il 1° di settembre.

—

NOTA.

Non è a dubitare del subbietto di questa lettera, essere cioè una dolorosa lamentazione contro i danni e le scelleratezze delle quali le Grandi Compagnie infestavan l'Italia. Noto è per le istorie come Ludovico il Bavaro e Giovanni re di Boemia tornando in Germania lasciassero molte delle loro genti in Italia, che acconciatesi al soldo di diversi Signori empirono il bel paese di rapine e di stragi. Werner o Guarniero ne raccolse gran parte sotto la sua bandiera verso il 1340, prendendo in un col comando loro il titolo, che a grandi lettere d'oro portava scritto sull'armatura, di DUCA E SIGNORE DELLA COMPAGNIA, NEMICO DI DIO, DI PIETÀ E DI MISERICORDIA. « *Anno 1340*, scrive l'annalista di Milano (*Rer. Ital. Script.*, tom. XVI, f. 718) *in Italia congregati sunt viri pestiferi ex partibus Alamanniæ, Italiæ et Thusciæ qui dicti sunt Societas, et fuerunt homines absque iugo, absque rege et absque lege, viventes de rapinis, nulli parcentes ætati, viri instabiles, docti ad omne scelus* ec. » Dopo Guarnieri, lo spedaliere fra Monreale, e, celebre più di lui, il Conte Lando ora per conto proprio devastando provincie, e minacciando di saccheggio le più ricche città, che si riscattavano a grave prezzo di oro, ora ponendosi al servizio de' principi d'Italia, che combattevano l'un contro l'altro, e vendendo la fede loro a chi più li pagava, desolarono a vicenda la Lombardia, la Toscana, il regno di Napoli, e soli i Fiorentini valsero a frenarne l'audacia spiegando, per opporre ad essi validissima resistenza, le milizie della repubblica capitanate da Pandolfo Malatesta di Rimini. Nè meno della Italia fu la Francia infestata da questa peste di genti ladre e facinorose. Arnoldo di Cervale, detto l'arciprete, formò nel 1357 nelle vicinanze del Rodano una compagnia di quattro mila uomini, cui dette il nome di Società dell'Acquisto, e posto l'assedio ad Avignone, costrinse Clemente VI a riscattarsi pagando 40 mila scudi. I soldati inglesi licenziati dal servizio dopo la pace di Brettigny nel 1360 si riunirono anch'essi sotto diversi capi e formarono altre compagnie, che si dissero dei Tardo-arrivati, una delle quali, sorpreso alla sprovvista nel 1361 il Ponte Santo Spirito a poca distanza da Avignone, strinse d'assedio questa città minacciando ferro e fuoco a tutto il mondo cristiano. Tentò il Papa ogni mezzo di difesa: bandì contro di loro la crociata: nominò commissario di guerra a'loro danni Pietro Bertrando Cardinale Ostiense; ma vista l'impossbilità di respingerli,

aprì di nuovo con essi trattative di mercato: le quali riuscirono a bene, perchè in quel frattempo il marchese di Monferrato, abbisognando di genti d'arme per far la guerra a Galeazzo Visconti, propose alla compagnia di prenderla al suo soldo, ed essa vi consentì ricevendo dal Papa 60 mila fiorini, e chiedendo da lui l'assoluzione di tutti i delitti fin allora commessi.

Questa banda di ladri per la maggior parte Inglesi e Guasconi, fra' quali erano 1500 Normanni condotti dalla vedova del Conte d'Harcourt, partirono dal contado di Avignone nell'aprile del 1361, e traversata la Provenza, entrarono per la via di Nizza nel Piemonte. *Marchio Montisferrati*, dice l'annalista milanese sopraccitato (*Rer. Ital.*, tom. XVI), *duxit in Lombardiam maximam quantitatem Anglorum qui terras destruebant*, ... *homines interficiebant*, *mulieres in præsentia maritorum vituperabant*, *virgines in præsentia patrum*, *et comburebant terras* ec. Quando questa Compagnia, che fu detta *Bianca*, partì di Avignone, lasciò quella città desolata dalla peste, la quale v'infierì per modo che dal 29 di marzo al 25 di luglio ne perirono 7000 persone, fra le quali nove Cardinali, settanta Vescovi, ed un gran numero di cherici e di prelati. E colla Compagnia Bianca entrò la peste in Italia, che invase prima il Piemonte e si distese rapidissima a Novara, Como, Pavia, Parma, Piacenza, e come narra Matteo Villani, fu a Milano così sformata, che levò 800, 1200, e fin 1400 uomini al giorno. Fuggirono spaventati i signori della città: Galeazzo a Monza, Barnabò al suo nobile castello di Marignano, ove non credendosi sicuro, si rintanò fra le selve. Fuggì anch'egli il Petrarca, e dopo otto anni di continuato soggiorno, lasciò Milano e si ritrasse a Padova. Noi già vedemmo nella nota, 17, VII, che per questa peste più funesta all'Italia che quella non fu del 1348, il Petrarca perdè a Milano il 9 luglio il suo figliuolo Giovanni. Cagione di tante calamità alla misera Italia fu la grande Compagnia, e vinto da indignazione e da pietà, scrisse il Petrarca questa lamentevolissima lettera, che non seppe cui dirigere, compiangendo le sventure della patria, ed invocando, poichè altri non lo ascoltava, il soccorso di Dio. Chiara è l'allusione che egli fa all'Imperator Carlo IV, dicendo che a lui non osa rivolger le suppliche affinchè, secondo il debito suo, quell'aiuto, che ben poteva, del forte suo braccio porgesse all'Italia, perchè già ad ogni prego fatto egli aveva sordo l'orecchio. Ma forse egli si adoperò che questa lettera giungesse alle mani di Cesare, e sperò, come tante altre volte inutilmente aveva sperato, che qualche stimolo di gloria o di rimorso pungessegli il cuore (Froissard, Muratori, De Sade).

LETTERA II.

A CARLO IV IMPERATORE.

Lætum me fecit.

Nuovi rimproveri e nuova esortazione a pro di Roma e dell'Impero da lui non curato e negletto. — [Milano, 21 marzo 1361.]

Di somma gioia mi fu cagione la tua lettera, o Cesare. E come no, se a rallegrarmi basta che solo io mi ricordi di te? Io non so veramente se più dalla singolare tua umanità, o dalla fortuna mia, o per dir meglio, ben so che non dall'influsso del sole, sotto la cui costellazione mi avvenne di nascere (ond'è che un cotale famosissimo astrologo, essendo io ancor fanciulletto, predisse che amici e benevoli a me sarebbero i grandi tutti, e gl'illustri personaggi dell'età mia), ma sì da insigne beneficio di Lui, che onnipotente dal nulla creò le stelle ed il sole, debbo riconoscer l'amore che la Cesarea tua maestà in me degnossi di collocare. Del quale, siccome molti altri già n'ebbi, così al presente m'è sicuro argomento il vedere come a tanta distanza di tempi e di luoghi così viva tu serbi la memoria della povera mia persona, che sommo qual sei fra gli uomini, di te non reputi indegno me fra tutti umilissimo riamare alla misura ch'io t'amo; portento nell'età nostra miracoloso, nella quale ognun che per poco sopra gli altri si sollevi di grado, gonfio di superbia e di fasto chiunque segga in più basso stato o tiene a schifo, od opprime. Perchè tacitamente infra me stesso io vo facendo di codesta tua benignità le giuste ragioni, e penso che se tu pari all'altezza della tua fortuna avessi, siccome sogliono gli altri, l'alterigia delle maniere, non ti saresti curato

pur di conoscermi: ma perchè sulla generosa e veramente Cesarea anima tua nulla è che possa fortuna, nè per opera di lei mai ti vien fatto di esaltarti, o di avvilirti, non solamente ti degni avermi nel novero di coloro che familiarmente conosci, ma e delle dolci tue lettere mi accordi il favore, ond' io tanto mi ritengo onorato, quanto da ogni altro titolo, se pur mai n'ebbi o sia per averne alcuno, che illustri la vita mia. Che se a Virgilio ed a Flacco tornò in gloria l'essere conosciuti da Cesare Augusto, il conversare con lui, l'aver con esso corrispondenza di lettere, di quelli, se non per ingegno, almen per tempo e per benigno altrui giudizio io successore, perchè vantare non mi dovrei che il successore di quel Monarca degno mi estimi di uguale onore? Chè della umanità e delle lettere tue tanto ottenni sol io, quanto quei due dal loro Imperatore: e se più raro io mi godo il favore della tua presenza, non è che apporre si debba alla sublimità del grado onde a tutti gli uomini tu sovrasti, la quale ad onorare chi ti onora e chi t'ama con eccesso di amorevolezza e d'indulgenza abbassare infino a loro ti piaci; ma sì veramente la mia pigrizia e l'amore che mi lega al paese natìo se ne debbono accagionare. Ti moverà forse a riso la mia debolezza, e ne trarrai giusto argomento a sentenziare essere ancora di gran lunga io lontano dalla verace filosofia. Mi venne fatto talora, ma oramai più possibile non mi riesce dipartirmi per lungo tempo da questa Italia, vuoi per la dolcezza che sente ognuno del patrio cielo, vuoi per giudizio, quanto vero non so, ma fisso nella mia mente infin da' primi anni, nè omai più mutabile, non esser paese al mondo da ragguagliarsi all'Italia, sia per i doni della natura, sia per l'indole e per le qualità degli abitanti. Se radicata profondamente nell'animo io non avessi questa sentenza, più

docile certamente dimostrato io mi sarei, e a te che, già è tempo, d'avermi teco mi apristi quanto non meritato tanto a me lusinghiero il desiderio, e testè al serenissimo e sopra tutti i monarchi mite e benigno Re de' Francesi, cognato tuo: il quale non pago di avermene caldamente pregato, fe' quasi prova di trattenermi con amica violenza nell'atto della mia dipartita, e spediti sulla via da me corsa suoi fidi nobilissimi messaggi, con lettere e a voce tutto tentò per persuadermi di ritornare a lui, arti adoperando cortesi tanto ed amorevoli, che ottenne presso di me purissima fama di veritiero quell' Astrologo, il quale credo, sarà riescito mille altre volte bugiardo. E sì che bene io comprendeva quanto discortese si fosse in me il resistere a tal desiderio di tanto Re: ma impossibile al tutto m'era troncare questa catena che dissi dell'amor della patria: e poichè teco non voglio io punto infingermi, non tacerò che a quell'impedimento dell'animo si aggiunse il peso degli anni omai cresciuti, che malagevole mi fanno il mutare stabilmente la mia dimora. Arroge quell'intimo mio convincimento, di cui dianzi diceva intorno al primato d'Italia, che già soventi volte mi mosse non solo ad esortarti con calde parole, ma con modi per avventura audaci troppo a rampognarti che tu volessi far ultima divenire quella che a mio giudizio natura avea messo innanzi ad ogni altra. E se nel modo istesso tu siegui, io vo' che sappia come mi sento ardito abbastanza per dar opera che co' miei scritti la memoria della tua condotta ai posteri si tramandi. E che fai tu dunque, o Cesare, che pensi, a che t'indugi? Speri tu forse che la gloria ti corra dietro senza cercarla coll'opere tue? Cosa invero da farne le meraviglie ella è che codesto vigore dell' anima tua, codesto acume d'ingegno siasi, non dico già ottuso, chè di questo non temo, ma collo starsi inoperoso si sia arrugginito. Corre,

se mal non m'appongo, l'undecimo anno da che per la lentezza tua osai farti rimbrotti: nè tu allora me conoscevi, che di conoscer te grandemente bramoso era più ch'altri mai devoto all'impero. Or se di quel tempo tu l'ardir mio non solamente portasti in pace, ma lo reputasti degno di lode, ben fo ragione che fatti entrambi più vecchi, a me maggior libertà, a te men facile scusa debba concedersi. Rileggi quel che allora io ti scrissi, e vedi con quanto più di ragione quel che io ti diceva ora a te si convenga, e perchè ti lasci sfuggir di mano una bellissima occasione, e perchè passò inoperoso altro tempo della vita, e già di tanto più breve è quella che ti rimane. Non vedi tu come rapido fugge quello, e questa s'invola? non intendi quanto adoperar tu ti debba a porgerti virtuoso e per risponder degnamente alla tua coscienza, e per meritare benigno il giudizio de' posteri? Non pensi tu che quando per inevitabile legge ti sarà forza abbandonare il soglio e la vita, non avrai speranza di ritorno, nè la virtù qual si sia d'un tuo successore potrà punto cessare la tua vergogna, siccome è fama che già dicesse a Traiano la Vecchierella?

> Quando morto tu sia, quando sentenza
> Minosse avrà di te data solenne,
> Non fia, Torquato, che splendor di stirpe,
> Eloquenza, pietà ti tornin vivo.

Così Orazio. E Virgilio?

> Miglior di tutte involasi e vien meno
> Della vita la prima ora ai mortali;

o altrove:

> Fissa è la mèta: irreparabil, breve
> Fugge per tutti della vita il tempo:
> Sol può virtude per laudate imprese
> Far che la fama a lunga età si spanda.

E Orazio stesso:

> Un giorno incalza l'altro, e le novelle
> Lune già vedi farsi sceme: il piede
> Hai già sull'orlo della tomba, e pensi
> Marmi scavare ed innalzar palagi?

Odi Lucano:

> L'ora s'appressa che travolger deve
> Tutti ad un passo. Non v'è sosta, o grandi;
> V'affrettate a morir.

E pur lo stesso:

> D'uopo non v'ha d'oracoli. La morte
> A tutti è certa: e il forte al par del vile
> Cader dovrà: Giove sì volle, e basta.

Or senti Stazio:

> Del breve giorno che ti fu sortito
> Serviti ad acquistar fama perenne.

Ed è pur egli che dice:

> . . . . sai che l'attorto stame
> Svolger non sanno le Parche crudeli?

E in Giovenale non hai tu letto:

> Ratto apparisce e si dilegua il fiore,
> Di questa breve, miserabil vita
> Piccola parte, e fra le colme tazze
> E il folleggiar delle fanciulle, e i serti
> E gli unguenti odorosi, inosservata
> Si trafora vecchiezza?

E perchè tu non creda che tarda sia questa a raggiungerti, e poi lungamente voglia star teco, sic-

come molti falsamente estimano, e per questo ti paia di far meno conto del tempo che perdi, rammentati che Giovenale stesso diceva:

.... omai miracol pare
Che alcun nobile invecchi.

Or se questo era al suo tempo, che credi debba dirsi del nostro: e se rara tra i nobili, qual sarà la vecchiezza fra gl'Imperatori? Breve a tutti i mortali, ai principi brevissima è la vita, cui rodono internamente mille cure, e tendonsi al di fuori agguati ed insidie. Perchè se a tutti il pigro indugiarsi è turpe, turpissimo è da stimarsi in un Imperatore che più d'affari e meno ha di tempo, o che, come suol dirsi, più breve ha il [illegible] il viaggio più lungo. Ed io di qua dove stommi [illegible] sti la bisogna: chè ben acuto ha lo sguardo [illegible] re investigando l'amore. Tutta nel meditare e nel provvedere tu ti consumi la vita. Ma se le meditazioni ed i provvedimenti non si traggono ad effetto, si riducono a vane cure e a nudi pensieri. Perchè dire « Porrò domani la mano all'opera: mi muoverò domani » e non oggi? Credi dunque che sempre del dì presente sia più sereno il futuro? Eppure udisti il maggior de' poeti affermare esser la prima l'ora migliore, e per prima è da intendere la presente; chè delle passate altro non ci rimane dalla memoria in fuori, nè val consiglio a rifar quel ch'è fatto: del futuro non altro abbiamo che un'incerta aspettativa, una fallace speranza: e comecchè in tutto il resto l'oggi e la dimane si convengan fra loro, e quello perchè presente sia più certo, e di questo che dee venire non sappiamo se di aspettarlo ci venga concesso, non v'è per altro chi dubiti che finito una volta il dì presente più non ritorna.

E perchè tener sempre dietro alle cose lontane? Facciam più conto delle presenti, e non lasciamo che inutilmente ci fuggan di mano. Utile a tutti, a te necessario è l'appigliarti a questo partito, o Cesare; e se nol fai, ogni industria, ogni valore che adoperi ti sarà indarno a saldare il conto che proprio è dell'Impero. E se mi chiedi cui dell'Impero tu debba rendere il conto, io ti rispondo: a te medesimo; nè mi lascio aver dubbio che tu a te stesso soventi volte non lo richiegga. Credi forse che poco rigoroso esser debba un tal rendiconto? Ed io per lo contrario son di parere che nessun rimprovero sia più acerbo e più salutare di quello che ognuno faccia a se stesso. Non però solo a te stesso, ma le ragioni dell'Impero render tu devi alla presente età, che a te rivolta, in te fisso tiene lo sguardo, e alla futura, che più libero e più duraturo proferirà sulla tua condotta il giudizio: render le devi in fine a quel supremo Imperatore ed eterno, che a capo ti pose di questo Impero terreno, non perchè il nome, lo scettro ed il trono oziosamente ti goda, ma sì perchè veramente regni, comandi, ed agli afflitti che han bisogno di te pietosamente soccorra. A che t'indugi, e fai prova di sottrarti al dover tuo? A che aspettando la dimane, tu perdi l'oggi senza far nulla? Non dà luogo ad indugio il bisogno che nel presente ci stringe. Oggi per te si adempia quello che devi, e se domani sia d'uopo far altra cosa, o la farai tu medesimo, o sarà chi la faccia. Non mancheranno uomini nuovi a nuovi bisogni, e se mancassero, nessuno a te porrà cagione del difetto altrui. Basti a te di non venir meno all'obbligo che ti corre nel giorno tuo. A buon conto, cotesto domani, di cui tanto pensoso tu ti dimostri, che come certo da te si aspetta, e che frattanto è cagione di non far nulla, pensa che già è passato; che tutti i giorni, dal primo in fuori,

son la dimane del giorno innanzi. Senti in proposito quel che ne dica un giovanetto poeta:

> Diman farollo. — Diman fia lo stesso.
>   Che? dando un giorno è poi sì grande il dato?
>   Ma rapido venuto il giorno appresso,
> Il domani di ieri è già passato.
>   Ecco un altro domani che ti scema
>   Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.
> Benchè propinqua, e a un solo timon gema
>   La rota avanti, invan le corri dietro,
>   Tu rota del secondo asse e postrema.[1]

E che dunque inesperto ancora per l'età sua avrà Persio notata e ripresa la cecità de' tempi suoi, e noi vissuti tanto più tardi, e tanto d'età più maturi non ce ne avvedremo? Apriamo gli occhi una volta, e guardiamoci dal cadere in tale inganno, onde poi non ci sia dato di più risorgere. E tutto questo coll'autorità mendicata da tanti poeti io ti volli ripetere, perchè se la mia povera voce a tanto non bastasse, valessero alfine a commuoverti le gravi parole di tai valentuomini. Nè alcuno v'ha de' poeti o de' filosofi, che non dica le cose stesse, ed anche quelli che in altre molte dissentono, in questa sono tutti d'accordo. Ma se tacessero ancora, anzi se la negassero, sarebbe tutt'uno; chè parla il fatto per se medesimo, nè giova far le viste di non addarsene; perocchè parata per tutti sta la sperienza, per lo cui magistero negli animi ancora più riluttanti la verità siffattamente s'insinua, che poco monta tenere a vile tutte quelle dottrine, le quali da un ingegno acuto e perspicace siccome il tuo a vile aversi non possono mai. Ma che? non avvertisti a quello che tu medesimo scrivevi nella lettera a me diretta, correr cioè già l'anno sesto

[1] Traduzione del Monti.

da che salisti all'Impero? Aspetti dunque peravventura di giungere al cinquantesimo sesto? Solo ad Augusto toccò tal sorte, cui non so bene se bramare altri debba: ma so che sperarla è follia. Venisti tu, o Cesare, dopo quelle mie calde esortazioni, e parve anche a me di entrare a parte della gloria della tua venuta, facendo ragione che degli sproni senta lo stimolo anche un generoso destriero. Venisti; e com'io già fidato all'aiuto del Cielo ti avea predetto, aperte e piane trovasti tutte le strade, che t'era avviso trovare impedite, e scabrose. Milano prima, e quindi Roma ti accolsero: cingesti la fronte del doppio diadema: a grandi speranze si sollevarono allora i popoli e le città. E tu all'improviso te ne tornasti in Germania. Or perchè questo? qual errore ti vinse? qual timore ti sopraffece? Temesti forse i tumulti e le grida di un pugno di sediziosi? Ma ognun che navighi apparecchiato dev'essere alla tempesta. E non sapevi tu dunque non essere al mondo mar senza flutti, monti senza venti, impero senza travagli? Non io vo'rammentarti gli Scipioni abbandonati dalle milizie loro, delle quali or col supplizio de' traditori, or, se necessità li costrinse, sacrificando la vita propria domarono la perfidia. Taccio di Alessandro, che i tumulti, gli agguati, le segrete congiure de' suoi scoperse e distrusse. E poichè stimo più grato a te l'esempio de' tuoi, sovvengati di Giulio Cesare, che messo in mezzo da tutto l'esercito contro di lui levato a rumore, non che punto mostrarsi impaurito, seppe con magnanimo ardire e con indomabil virtù incutere ad esso rispetto e timore, e colla morte di pochi colpevoli, e l'ignominia di una legione, alla pubblica salute e al proprio onore ebbe provveduto. E lui prendendo ad imitare Alessandro, imperatore anch'egli romano, punì sovente nel capo i soldati ribelli, le intere legioni tumultuanti con meravigliosa fidanza spogliò delle

armi e le disciolse, ed una volta infra l'altre con memorando pericolo, ai soldati, che fremendo lo attorniarono e colle spade levate in alto gli minacciavan la vita « Giù quelle braccia, gridò, che solo contro il nemico alzare dovete, se ne sentite la forza: me quelle punto non atterriscono. So che con poco a voi verrebbe fatto d'uccidere un uomo: ma so pur anco che la Repubblica, il Senato, il Popolo Romano della mia morte prenderebbero sopra voi pronta vendetta. » Quante non furono le insidie tese ad Augusto? Ed egli or giustamente severo, ora pietoso e clemente tutte le vinse e l'ebbe tronche per sempre. E tacciomi di altri mille, perchè non voglio la mente da tante cure occupata con troppe storiche rimembranze stancar di soperchio. E a te tornando io ti chieggo: qual mai fu cosa da te veduta od udita, che te da tanti e tanti pericoli non solamente campato, ma uscito spesso pieno di gloria, te di tal sangue, di tal animo, a tali cose avvezzo, ed uso a guardare dall'alto la bassezza delle umane bisogne, di te stesso potè fare immemore, e turbare il sereno della tua Cesarea maestà? Nulla può grave e pauroso addimostrarsi a chi magnanimo seppe sobbarcare le spalle al peso ed alla mole dell' Impero Romano: d'ogni grandissima cosa più grande è il nome e il titolo d'Imperatore: e se di questa tu non temesti, com'esser può che temessi di cose da nulla? Odo però che tu mi rispondi non essere stato il timore che di qui ti cacciasse, ma sì l'amore che costà ti ricondusse, nè a te disdirsi quello, ond'io mi vanto, l'amor della patria. E bene sta. Non che apportelo a colpa, io te ne lodo, o Cesare, e ti consiglio che mai non cessi d'aver cara la patria. Ma d'ogni altra cosa deve più cara essere all'uomo la virtù, sia che questa da lui (*vir*), come vuol Cicerone, o ch'egli da quella preso abbia il nome: dappoichè senza quella

non solamente d'ogni suo bene, ma pur della essenza sua privo egli resta. Sebbene adunque l'amor della patria costà ti trattenga, la forza della virtù qui fra noi ti richiama, rammentandoti che tuo primo dovere è il pensare all'Impero. Se dei doveri minori parlando Lelio in Cicerone, dice non essere cosa al mondo che possa indurre un uomo dabbene a trascurarli, che dovrem noi pensare di quello che fra i doveri tutti è il più sublime e il più grande? Nulla v' ha, o Cesare, che in te possa scusare la noncuranza dell' Impero. Ogni altro studio, ogni cura può tornarti in onore: questa dev' essere in te connaturata; che sol per essa tu sei Imperatore. Ben quelle adunque tu puoi mandare in lungo e deporre: questa, finchè di te non ti prenda obblio, deve restarti infissa nella mente e nel cuore, ed essere come incarnata con te: chè non di mercare onore si tratta, ma di compiere un dovere, al quale se manchi, non solamente macchi la gloria, ma tradisci la fede. E non è già vero quel che tu dici: esser lecito a te quello che a me: molte anzi sono le cose a me permesse, a te negate, come appunto tante possono farne i servi miei, le quali io non posso. A misura che crescon gli onori, scema la libertà, e quanto più per quelli si acquista, tanto più in questa si perde. Sai tu, o Imperatore, quello che disse il fondator dell' Impero? « Dove massima è la fortuna, è minima la libertà. » Arroge che alla tua patria dar tu non puoi più grande significazione di amore, nè procacciarle maggiore onoranza che spandendo il più che tu possa il nome suo. Se dentro i confini della Macedonia si fosse tenuto Alessandro, credi tu che sarebbe stato siccom' è noto al mondo il nome de' Macedoni? Quale di due mariti a te si pare amar più la moglie, chi, trascurando ogni altra cosa, giorno e notte si tenga al fianco di lei, o

chi a procacciarle agio e decoro volonteroso imprenda lunghi viaggi, e non rifugga da veruna fatica? Può il troppo amore talvolta aver dell'odio gli effetti. Mai non aveva l'amor suo verso Roma più apertamente significato l'Africano che quando da lei si dipartì per andare a Cartagine. I molli affetti, le preghiere, i richiami delle mogli, de' figli, degli amici volgari furono sempre d'impedimento ai generosi disegni. Chi vuole al porto della Gloria approdare, imiti Ulisse, e turate le orecchie, passi sicuro fra le lusinghe delle Sirene. Arroge che codesta che dici tua patria un dì fu tale, ma più non è dal giorno che tu salisti all' impero; perocchè in quella nascesti, ma fosti poi in un' altra rigenerato. Non rammenti tu che Alessandro venuto al regno, non più di Macedonia, ma Re del mondo volle esser detto, il che, sebbene in molte altre cose ci si mostrasse alquanto avventato, bastò a far palese la magnanimità de' suoi intendimenti? E di seguir tale esempio a te per lo passato faceva impedimento la mancanza d' un erede, per la quale se tu partivi, parer potevasi abbandonato il regno a mani straniere, che, te per alcun caso venuto meno, avrebbero per avventura potuto usurparselo. Ma giusta o ingiusta che fosse siffatta scusa, venne pur essa tolta di mezzo dalla divina Provvidenza, che secondando i voti tuoi e quei dell' impero, dall' augusta tua sposa fe' nascere un desiderato fanciullo. Ha dunque già il suo re la Boemia, e tu sicuro del regno che ti lasci alle spalle, puoi re d' Italia e del mondo venire nella tua sede, nella tua patria. Conciossiachè, sebbene per sentenza dell' Apostolo nessuno abbia in terra sua fissa dimora, se luogo alcuno a te, Cesare, può dirsi patria, ella è Roma, patria de' Cesari, anzi patria di tutti, delle città e del mondo universo donna e signora, che tanti esempi di virtù, di valore accoglie in sè quanti bastano ad infiammare ogni

cuore, e scuoter dal sonno e dall'inerzia ogni mente. Or quai pretesti ancor ti rimangono ad escusare la tua lentezza, qual catena, qual laccio ancor ti costringe? Da non so qual giurata promessa, come da insuperabile ostacolo o da inaccessibile monte, rattenuto tu ti ristai, nè ardisci muovere il piè verso Roma, soffrendo in pace che per quella al sommo imperante l'impero, al sommo impero l'imperante sia tolto, e quello che de' mali tutti è il peggiore, tu della tua libertà privo rimanga. Ma v'è di mezzo un giuramento, rispondi. E sia: così non fosse! Ma non sai tu che il giuramento può sciorsi? Nulla di più facile. O quegli stesso che col giuramento ebbe legato, o un altro che ne abbia la facoltà può concederne la dispensa. Che t'importa chi sia? Forse da quello stesso che ti avvinse ti verrà fatto di venire prosciolto: s'ei nol volesse, verrà chi lo voglia: e del com' ei lo voglia a te punto non calga. Basta ch' ei lo faccia. Dalla virtù nasce amore, dalla gloria ammirazione: dalla felicità de' successi s'ingenera il timore: nè v' ha chi ad un principe valoroso, illustre, fortunato tutto ch' ei brama o per amore, o per ammirazione, o per timore non voglia concedere. Via su comincia. Dice un antico proverbio, molte esser le strade che mettono a Roma. Se torpido ti rimani, ogni filo è forte abbastanza per trattenerti: sol che ti muova, e vedrai caderti dattorno gli spezzati lacciuoli, e tu verrai fuori, non che libero, ma Signore del mondo e degli uomini, ricuperata la tua libertà e quella ad un tratto del genere umano. Se malato è il cinghiale, più che legato non sarebbe, prostrato e immobile la infermità lo trattiene: fa che torni sano e robusto, vi vorran cento braccia per arrestarlo. Scuotiti dal torpore, e tutto vedrai farsi agevole e piano d'innanzi a te; se non ti muovi, quel torpore stesso sempre più t'incatena. Chi vide mai impedito dai ragnateli il leone, dal vi-

schio le aquile? A che ristanno le aquile tue, qual sordo ruggito è cotesto de' tuoi leoni? Poco ci vuole a ridurre in servitù chi d'esser libero non cura il vanto: ma chi libero si sente, non prima lascia la libertà che la vita: anzi nemmen colla vita la lascia: chè perder quella è necessità di natura, questa non vien meno che per viltà. Or qual superbia sarebbe cotesta di tòrre la libertà al Signore di Roma, che della libertà universale è primo autore, per guisa che non sia padron di se stesso chi padrone è di tutti? E potrebbe libero dirsi e padrone di se stesso un cui si vieta andar dov'ei voglia, anzi cui togliesi libero accesso a casa sua, e per parlar più preciso, cui si dia legge di star da quella a mille miglia lontano e rilegato? Tu ben comprendi, o Cesare, e questo che dissi, e quello che tacendo intesi: perocchè molte sarebbero le cose che dir pur vorrei, se non temessi che il farlo a te inutile, e a me tornasse pericoloso. Già troppo io di odio m'ebbi attirato in servigio del vero; è più che stolto chi pensatamente s'adopera a procacciarsi inimici. Basti adunque per oggi il fin qui detto: con qual pro tu lo sai: quanto a me, se altro frutto io non ne colga, sarò pago di aver fedelmente adempiuto al dovere che mi correva verso la presente età, e la futura. Fatto lo aveva altre volte, ma se alcun che mancava ancora, oggi è compito. Eppur m'avveggo di non aver peranco parlato di quell'affetto che l'animo ti dovrebbe commuovere a profonda pietà, e farti ad ogni istante gonfi gli occhi di pianto. O che tu vegli, dunque, o che dorma, non vedi tu schiava, miseranda e derelitta Gerusalemme, che da nullo omai fuorchè da te domanda e spera soccorso? E tu puoi chiudere al sonno gli occhi, e poltrir nel riposo? Orsù ti desta, Imperatore, chè già sonata, anzi trascorsa è già l'ora: addoppia al tuo valore gli sproni, e fa di

compensare con ammiranda velocità la tua passata lentezza. Sorgi, o Cesare, sorgi, e presta l'orecchio al grido di Roma e del mondo che suo Salvatore t'invoca; gira d'attorno lo sguardo, e vedrai cose cui si conviene porre riparo, sì che ti sia persuaso non esserti stato a vana pompa imposto il nome d'Imperatore. Quanto a me, tu ben vedi come di tutte le lettere che ti ho scritte uno sempre sia stato lo stile, uno il subbietto: esortazione, rimbrotti, lamenti, parole di eccitamento e di stimolo. Deh! fa una volta che in vece di pregarti e di sospingerti, io debba adoperarmi a rattenerti, cosicchè, non come fino ad ora lo sprone, ma teco si convenga usare del freno. Ella è dottrina di Aristotele, secondo che a me si pare, utile e bella, chi pecca per l'un degli estremi doversi affaticare per giungere all'altro, siccome, a detto di lui medesimo, vediamo adoperare chi intenda a raddrizzare i legni contorti; perciocchè questo giova a ricondurli al mezzo, ed a farli diritti. Scrissi finora secondo che il cuor mi dettava. Resta ora che per me si risponda alla tua lettera. Ma poichè questo tu vuoi che si rimanga segreto, e quello che dissi fin qui io desidero che sia noto al mondo intero, ho pensato dividere la materia della mia lettera in due, ed alle tue domande avrai la risposta in un altro foglio. Salve, o Cesare invitto, e mai non ti parta dalla mente qual sia il dovere dell'uomo forte, e del principe.

Milano, 21 marzo.

NOTA.

Ecco la settima lettera che il Petrarca scrisse a Carlo Imperatore, la quale, come tutte le precedenti, *chorda semper oberrat*

eadem: eccitamenti a ristorare l' Impero, rimproveri per la trascuranza di questo, che agli occhi del poeta era il più sacro dovere di quel Monarca. Avevagli questi diretta un' amorevolissima lettera invitandolo a condursi alla sua corte in Germania: ed ei rispondevagli, che per qualunque paese del mondo non lascierebbe l'Italia, come non l' aveva voluta lasciare per cedere alle preghiere di Giovanni di Francia, che fece di tutto per trattenerlo a Parigi. Entra poscia a parlare delle diverse difficoltà che a lui facevano impedimento di tornare in Italia per rialzarvi il trono imperiale, e tutte ad una ad una ragionando le scioglie. Giunto a dire del giuramento da lui prestato di non tornar più a Roma (vedi Nota, 1, XX), non egli già lo consiglia a non farne conto, od a violarlo: ma sì lo conforta a chiedere che il Papa lo voglia da quello prosciogliere: onde è manifesto che le politiche passioni in lui non estinguevano i sentimenti di religiosa pietà, che profondamente impressi aveva nel cuore. Era di questo stess' anno 1361 nato a Carlo in Norimberga sui primi giorni di marzo il figlio Venceslao (Rebdorf, *ad Ann.*) adempiendo così i prognostici fatti del Petrarca ad Anna Imperatrice (*Fam.*, 8, XXI), ed anche da questo felice evento prend' egli ragione a confortare le sue sempre caldissime, ma sempre inutili esortazioni a quel Monarca, che non si lasciava di leggieri infiammare ad una impresa cui ben vedeva che le sue forze non potrebbero rispondere. Nè so veramente se più sia degna di ammirazione la costanza del Poeta nel ripeterle, o la equanimità di Carlo nel tollerarle, espresse in termini così liberi.

LETTERA III.

AL MEDESIMO.

Tacitus transire decreveram.

Gli raccomanda caldamente un suo milite.

Non volea dirti più nulla, ma a parlar mi costringono la riverenza che porto a te, e l'amore che mi lega a colui di cui parlare ora ti voglio. Questo milite tuo ed amico mio, già è tempo, da me ti venne per lettera confidentemente raccomandato: nè questo io già feci perchè non conoscessi abbastanza e te, e lui, e me medesimo, ma perchè mi avvedeva che la mia povera persona tu ti degnavi tenere nella tua buona grazia, io stimai mio dovere non tacermi teco di nulla che aver potesse riguardo all'onore del nome tuo. Osai dunque dirti, o Cesare, ed ora qui ti ripeto che molto tu devi a quest'uomo; nè solo tu, ma l'impero. Nè sto a spiegarne il perchè: chè meglio di me tu conosci quanto in lui sia di premura, di fedeltà, di accortezza. Ora un uomo siffatto, che in nessuno da te in fuori collocò le sue speranze, che tanto bene meritò di te in continui, pericolosi, laboriosissimi viaggi, andando e venendo senza intermission di fatica, di nulla crebbe fuor che degli anni. Egli servendoti fatto è più vecchio: perchè non vorrai tu che si faccia ancora più ricco? Deh! mi perdona siffatto ardire, che nasce solo dalla fiducia che tu m'ispiri: se meno in te fidassi, osato tanto mai non avrei. A te si spetta, o Cesare, opprimere i rei, sollevare virtuosi. Piacciati adunque che un uomo nobile e fido, il quale gli anni più belli della sua giovinezza servendo alla tua

gloria consumò tra le fatiche, possa tua mercè godere nella vecchiaia di un onorato riposo.

—

NOTA.

Dalle ultime parole della lettera precedente pare che Carlo IV confidenzialmente a lui dicesse alcun che di ciò che forma il subbietto della presente. La quale non d'altri sembra parlare che di Sacramore De Pommieres. Forse aveva questi avanzata qualche istanza a Cesare per avere un premio de' suoi lunghi e faticosi servigi, cui per l'età sentivasi omai incapace di continuare. Forse l'Imperatore memore della raccomandazione che di lui avevagli fatta il Poeta (7, XXI), gliene scrisse e gli chiese quel che ne pensasse: e messer Francesco francamente gli risponde parergli giusto che chi servendolo perdè il più bel fiore della vita, n'abbia almen tanto di guadagno da passare senza disagio quel che gliene resta. Ma noi già vedemmo a quale partito si appigliasse quel cavaliere per finire libero e in pace i suoi giorni (Nota alla lettera 7, XXI).

—

LETTERA IV.

A BONINCONTRI.

Iam sero licet.

Si rallegra con lui della libertà ricuperata dopo lungo servigio. — [27 gennaio.]

Tardi, ma pur una volta cominciasti tu a vivere, o uomo egregio: via su, rallegrati: ti basti l'aver adesso cominciato prima che tu finissi. Imperocchè, come Seneca disse, a molti avvenne che finirono prima di aver cominciato. Non frastornato più dalle trombe guerriere, nè da moleste cure affannato, lunghi, tranquilli e placidi puoi tuoi sonni dormire, lieti i giorni, sicure passare le notti: già entrasti il porto, e volgendoti indietro all'acqua perigliosa, la torbida procella impavido guardi; ed io della presente tua condizione con te mi congratulo; chè per quella di prima, onde per avventura più felice dal volgo eri stimato, io degno ti teneva di compassione. Morir potevi fra le tempeste ed in guerra: ed ora di vivere in pace, e in pace di morire sei fatto sicuro. Abbilo come favore singolarissimo di una segreta provvidenza di Dio. Ignaro dell'avvenire, e de' propri pericoli inconsapevole, forse a malincuore tu ti sentisti sciogliere dai lacci di un'antica consuetudine, e da un propizio vento sospingere alla tua patria, onde a quella patria eterna, dalla quale quaggiù viviamo in esiglio, più libero e facile ti sia il salire. Oh! di quanto alla speranza tua non prevalse il successo. Dai mostri del pelago, all'insidioso canto delle Sirene chiuse le orecchie, in securtà ti sottraesti, e tra Scilla e Cariddi sul tempestoso mar della Curia governando la nave, salva ed illesa ti

venne fatto riportarla sul lido. Già sei nella tua patria, e all' altra patria liberamente già t'indirizzi: in una parola sei di te stesso donno e signore. Oh! te beato oh! te d'invidia degnissimo, se a quello ch' eri dianzi, e a quel che ora sei ponga tu mente. Addio.

Milano, 27 di gennaio.

LETTERA V.

AL MEDESIMO.

Audio te in senium.

Come sia da pregiarsi la vecchiezza, da non temersi la morte. — [Milano, 23 febbraio.]

Sento che tu a vecchiezza declini, o per dire più giusto, sento che verso quella tu ti vai sollevando: perocchè sublime cosa, rispettabile, e per universale consentimento veneranda è la vecchiezza. Vuoi tu conoscere quanto veramente in alto ella si levi? Pensa come a gran distanza sotto i suoi piedi le lubriche strade e le caliginose nebbie delle libidini e delle altre passioni, fra cui miseramente la giovinezza si avvolge, essa già fatta vicina al cielo, tranquilla e sicura guardi e disprezzi, e tutto vegga di sè più basso quello cui gli uomini in altra età sollevano ansiose le brame. Curva essa le spalle, ma gli animi innalza a nobile altezza, e sebbene chi non d'altro che del corpo è pensoso, e nel fallace giudizio degli occhi pone sua fede, età la dica cadente e prona, essa per verità è più d'ogni altra sublime e costante. Della vecchiezza adunque si dolgano soli coloro che ogni speranza, ogni diletto posero nel corpo: e tu ti allegra d'essere a quella età pervenuto, la quale più dell'anima che non del corpo è sollecita. Quello che nell'età giovanile ottener non potevi senza sforzo violento e andando a ritroso, ecco adesso ti vien fatto agevolmente aiutato dal corso degli anni, e secondato dall'onda stessa, che un giorno ti opponeva contrasto. E qui ben mi sarebbe agevole tutti alla spicciolata esaminare quelli che diconsi incomodi e mali della vecchiaia, nè punto a me

sarebbe grave impiegare questa penna e tutto un giorno in servigio di te, che tanto già per me ne impiegasti, se non sapessi come non a difesa soltanto, ma in lode della vecchiezza quanto dir si poteva tutto fu detto da Catone nel libro di Marco Tullio, ed oltre a ciò non fossi intimamente convinto esser vano ogni studio ad ottenere che tu ti porga nello invecchiare più forte e più magnanimo di quello che già ti dimostri: conciossiachè da chi la estrema cima raggiunse inutilmente si chiegga che salga più in alto. Di questo adunque mi passo, e vengo all' altra parte della tua lettera, nella quale io non so dirti con quanta gioia mi venne letto che assiduamente intrepido tu aspetti la morte. Sentenza invero degna di un sapiente siccome tu sei. Quegli temer dee la morte, che viver non seppe. Ma tu, la cui vita utilmente si spese in pro di te stesso, della patria e degli amici, perchè temere dovresti la morte, che solo può toglierti lo stanco corpo e i dolori e i fastidi che son con lui, ma nulla nuocer può all' anima, e nulla al nome? Termine ai piaceri, cominciamento alle pene è morte per i malvagi: ma per i buoni, e buono te senza fallo fidentemente io proclamo, essa è fine ai dolori, è principio di vita immensamente migliore. Bene sta dunque che tu sicuro proceda, nè senta in te timore di sorta. Liberatrici benefiche dell' uman genere vecchiezza e morte, i mali innumerabili ed incredibili che sono suo retaggio l' una mitiga, l' altra distrugge: anzi la prima francheggia dai mali e dagli affanni, l' altra de' veri beni e dell' eterno riposo ci mette in possesso. E della morte, cui tanti hanno in orrore, io forse questo non avrei osato affermare, se Plotino principe de' filosofi Platonici, per tacer d' altri molti, e dopo lui alcuni dei grandi maestri nostri, e spezialmente Cipriano ed Agostino detto non avessero che fu misericordia di

Dio l'averci fatto mortali; o, come Platone stesso si espresse, Dio per sua misericordia aver dato natura mortale alle nostre catene. Buona dunque è la vecchiezza che già vicina hai con te: miglior di quella la morte che aspetti. Perocchè come pessima disse il Salmista la morte dei peccatori (e sotto questo nome io credo indicati quelli che del peccato non si pentono ma si piacciono: che se troppo generalmente intendere si volesse, tutti verrebbero gli uomini sotto il nome di peccatori), così de' giusti la morte è ottima. E questa è quella che a te si avvicina. Imperocchè se incerta in ogni età dell'uomo è la lunghezza della vita, in cotesta tua incerta mai non può essere la vicinanza della morte. A te dunque omai stassi incontro un gran bene al volgo degli uomini disconosciuto. Or fa che il fatto al tuo nome risponda, e al *buono incontro* vanne non solo senza paura ma con fidanza, e quando sia che a te si appresenti, non mesto, siccome sogliono i più dei mortali, che una necessità di natura ricevono come fosse una pena, ma lieto, siccome a pochi savi vien fatto, qual prezioso dono di Dio accettala, abbracciala, e da favorevoli venti fuori del pelago della vita, non ad uno scoglio, ma in sicurissimo porto ti allegra d'esser sospinto; nè orror ti prenda di cosa, che quand'anche fosse un male, sarebbe pure inevitabile. E tutti andremo, perocchè a tutti è l'andarvi necessità; e andremo impavidi: chè la paura non cosa è naturale, è solo affetto dell'animo, nè miseria è di tutti, ma debolezza di chi la sente; e però non tutti la provano quelli che muoiono. Nè andrem già soli. Da tutti i secoli, da tutti i luoghi, e innanzi, e indietro, e attorno a noi vedi affollarsi continua turba infinita: ognun che nacque e che nascerà per diverse strade tendono tutti ad una mèta, e dall'utero materno ognun s'avvia per raggiungerla: e quelli pure che per

lunghezza di età, per splendore di regno enfiati e tronfi, dimenticata la propria natura, si confidarono stoltamente di vivere immortali, o prima o dopo di noi verranno anch' essi, tanto più mesti e dolenti, quanto più profonde avevan qui messe le radici, e quanto meno apparecchiato, men colto di là troveranno all' uopo loro il terreno. Poichè pertanto oscura nube ci toglie vedere il termine alla vita nostra prefisso, e nulla di quello saper possiamo da questo in fuori, che certo è a tutti ed inevitabile, dobbiamo l'animo aver disposto ad aspettare tranquillamente che oggi stesso, anzi in quest' ora medesima quello di noi si adempia, di cui continua è la minaccia. E che monta se oggi o domani, se in questo istante o poco più tardi avvenga di te quello che ad ogni modo fra breve deve avvenire, e giunto che sia, impossibile è al tutto il differire? Vanamente s' adopera a procacciarsi siffatti indugi l' uom pusillanime, che avido di prolungare la vita, non tien più conto del tempo che visse, seguendo il costume degl' ingrati, che giunti a possedere una cosa ansiosamente agognata, l'hanno poscia a schifo e in fastidio. Così per lo appunto avviene di chi lunga brama la vita, se pur mai lunga può dirsi cosa di sua natura brevissima. Pognam che tale veramente dal Cielo si conceda quale alcuno la brama; giunta che sia quell' ora estrema, in cui per mano della morte troncar si deve alla fine il lungo laccio, dimmi in tua fede che corra dall' uomo che cento anni è vissuto, al fanciullo che succhiando ancora il seno materno fu tratto al sepolcro. Il passato più non è, nè per l' un nè per l' altro; e sono entrambi alla fine. Soventi volte mi avvenne udire da vecchi ridotti a morte che loro sembrava di aver vissuto lo spazio appena di un giorno; perchè si fa manifesto dal più breve de' giorni d' inverno alla lunghissima vita di Nestore esser nel corso alcun che di

differenza, ma uguali al tutto essere entrambi quando, toccata la mèta, giunsero a sera. E quindi ancor si raccoglie che più della vita, fanno conto gli stolti della speranza di quella, siccome è chiaro dai voti e dai lamenti loro: laddove il sapiente nè ingiustamente si lagna, nè perde il tempo in inutili desiderii, come quegli che sa, non dalla lunghezza ma dai meriti della vita, e dalla virtù non dalla fortuna dipendere la umana felicità. Per le quali cose, in una parola tutto stringendo il mio pensiero, io ti dico che nulla di te poteva venirmi udito più grato di cotesta disposizione dell'animo tuo. Se alcuno mi avesse detto esser tu divenuto ricco e straricco, ovvero che fossi stato eletto a re dell'Italia, quanto non sarebbe egli breve e passeggiero il mio gaudio? Regni, ricchezze, beni d'ogni sorta, che da Fortuna provengono, Fortuna stessa a senno suo si ritoglie. Che se finger ne piaccia costei più benigna, e contro quello che avviene per l'ordinario, ferma e costante immaginare la volubile sua ruota, verrebbe pur morte alla fine, che a nessuno giammai si porse benigna, a spogliarti delle ricchezze e del trono, e nudo respingerti colà d'onde nudo venisti al mondo. Ma sopra un animo siffatto come il tuo, nulla è che possano Fortuna o Morte. A te compagna nell'ultim'ora, compagna pure dopo il finire della tua vita sarà la virtù, che poggiato sull'ali sue ti solleverà fino al cielo ond'ella discese. Or perchè voglio che tu ancora, o magnanimo, meco a vicenda rallegrare ti possa, vo' dirti che anch'io a tutt'uomo m'adopero e mi affatico ad aver la stessa disposizione dell'animo, e parmi, se non m'inganno, d'averla già ottenuta. Intanto vivo e sto bene, secondo che vivere e star bene possono dirsi i mortali, e, se mi è lecito usurpare il vanto del greco Legislatore, ogni giorno invecchiando imparo qualche cosa di nuovo, e sento sempre in

me venir meno il timore dell' ultima inevitabile ora, pronto a seguirti nella vecchiezza e nella morte; e se scritto è nel cielo che io debba andare innanzi, perocchè del morire o prima o poi non v' è legge, parmi anche a questo sentirmi tranquillamente apparecchiato e disposto. Del resto finchè quaggiù resteremo, fa di tenermi per tutto tuo, ed ovunque ti paia servirti dell'opera mia, abbiti tu la noia di chiederla, e lascia tutto a me il piacere di prestartela. E statti sano, e ricordevole sempre di me.

Milano, a' 23 di febbraio.

NOTA.

Fattici a ricercare chi fosse questo Bonincontri, cui due lettere abbiamo dirette dal Petrarca (questa e la precedente del lib. XXIII delle *Familiari*), e del quale nè il De Sade, nè il Baldelli, nè il Tiraboschi, nè alcuno degli altri biografi del nostro Poeta parlano punto, trovammo essersi già dal Fantuzzi sospettato (*Scritt. Bologn.*, tom. II, pag. 304), ch' ei fosse quel bolognese di origine mantovano di cui si conserva un codice in pergamena nella libreria di San Marco in Venezia, avente per titolo: « *Historia de discordia et persecutione quam habuit Ecclesia cum Imp. Federico Barbarossa tempore Alexandri III summ. pont. et demum de pace facta Venetiis et habita inter eos* », al fine del quale si legge: « *Ego Bonincontrus licet origine Mantuanus, natione quoque Bononiensis tamen verbo et opere totus Venetus Rivaltensis Domini Ducis et Communis Venetiarum Notarius et Officialis hanc prædictam honorabilem historiam hoc claro et plano epigrammate construxi ad Dei et S. Marci laudem ac perpetuam memoriam Venetorum.* » Di questo scritto del Bonincontri parlano ancora il Bardi e il Donesmondi citati dal Fantuzzi stesso, il quale all'opinione del Donesmondi, che suppone il Bonincontri vissuto nel secolo XII, preferisce quella del Bardi che lo dice del XIV. Di lui parla pure colla solita sua erudizione il ch. cav. Cicogna (*Iscriz.*

Ven., tom. IV, pag. 527), e distinguendo il Bonincontri autore della storia di Federico Barbarossa da Bonincontri De Boateriis dottor bolognese, ed Abate di San Cipriano, dimostra con autorità di altri documenti che lo storico era figlio di Niccola de'Bovi di Mantova, che scrisse quella storia verso il 1320, che morì prima del 1369, e che probabilmente egli, e non altri è il Bonincontri cui Petrarca diresse le sue lettere. Nè all'autorità di quest'illustri scrittori io voglio contraddire, spezialmente perchè altri non conosco del nome di Bonincontri, cui quelle cose convengano, che qui all'amico si veggono scritte dal nostro autore. Non vo' peraltro lasciar di avvertire che dalle poche notizie che il Fantuzzi ed il Cicogna ci danno di questo storico, mi par di raccogliere esser egli stato notaio ed uomo di lettere, e nulla più: laddove da questa epistola del Petrarca ei si dice campato da guerre e da tempeste nelle quali poteva esser morto. Forse il linguaggio del Petrarca è tutto metaforico, e possono quelle guerre e quelle tempeste intendersi dette a significare le tribolazioni della Curia Veneta, e de' pubblici negozi: ma me ne lascia dubitare alcun poco la costanza nelle frasi « *classico non obstrepente: potuisti in tempestatibus et in bello mori: in pace morieris, in pace vives*, ec. Basti a me l'avere accennata la ragione dell'incertezza, e decida chi può come sa meglio la cosa.

LETTERA VI.

A GIOVANNI VESCOVO D'OLMUTZ.

Unde hoc mihi ut.

Si protesta indegno delle troppe sue lodi: e gli manda la Bucolica. — [Milano, 21 marzo.]

E d'onde mai nascer può che me Maestro e Signore piacciasi di chiamare, chi a me veramente è Signore e Maestro, se dall'amore non nasce che di tutt'altro lo fa dimentico e solo di lui ch'egli ama lo rende ricordevole? Quale ei vorrebbe che fosse, tale lo immagina, ed a farlo maggiore di quello che è, tutto si adopera. Se questo non gli vien fatto, si fa egli stesso minore di lui. Se coloro che tu ami da te non siano sollevati da terra, e sublimati fin sopra te, ti pare di non aver fatto nulla per loro. Ma quanto più tu ti sforzi a farmi salire, tanto più della mia bassezza io rendomi accorto, nè il favore di così gran personaggio avrà mai forza di farmi dimentico della mia vera condizione. A mio Signore io da gran tempo ti elessi: Maestro non la mia scelta, ma il valore e l'acume del tuo ingegno te resero. Fa dunque tu quel che ti piace di me: son cosa tua, e di pormi in alto od in basso hai piena balìa. Ma il giudicar di me stesso e delle cose mie solo a me si appartiene, nè potrei ad altri sul fatto mio prestar più fede che a me medesimo: anzi tanto meno prestarla debbo a chi mi loda, quanto più conosco ch'egli mi ama. A te peraltro di cotesta benignità, ed umanità tua singolare quelle grazie io rendo che so e posso maggiori, e te felice per cosiffatta bontà dell'animo, me felicissimo per lo giudizio che tu ne fai predico e stimo. Ben molte al-

tre cose avrei in mente a dirti; ma le faccende mi opprimono e il tempo mi manca. E poi so bene che molto darò da fare agli occhi tuoi per leggere a Cesare, siccome bramo, e credo esser tuo nobile officio, le molte e lunghe lettere che io gli scrivo, nelle quali ti prego di mostrarti alla mia penna benigno e indulgente, se per avventura ti sembri talvolta che calda di troppo zelo corra più libera che non si conviene. Insiem con questa t'invio la mia Bucolica, che molti videro, ma nessuno ebbe intera prima di te, e vorrei che con essa a te presentare si potesse la chiosa, anzi il chiosatore. Ma questo io non spero se prima alle mie grida ed a quelle di tutto il mondo Cesare non si riscuota. Del resto ti darà piena contezza colui che ti recherà questa lettera, il quale di tutte e spezialmente delle cose mie pienissimamente si conosce. Nè di lui altro vo' dirti, chè tutto già sai, da questo infuori che fra i tanti che sono delle tue lodi banditori, malagevole cosa è trovare chi più di lui alte, e sonoramente le gridi. E Dio ti salvi, o gloria nostra.

Milano, a' 21 di marzo.

LETTERA VII.

AL MEDESIMO.

Quod ex meis multis.

Gli raccomanda un nobile giovinetto, e lo prega a conciliargli la grazia di Cesare.

Molte delle mie lettere debbono averti già fatto accorto tanto generalmente essere qui conosciuto il tuo amore per me, che chiunque de' tuoi favori abbisogna, crede non poter fare senza la mia mediazione. Or ecco questo nobile giovanetto, a me carissimo per le sue virtù, di caldo ingegno e parlatore gentile, che dal padre è mandato ai piedi di Cesare, io a te per tuo mezzo al Principe raccomando, perchè dei giusti suoi desiderii fatto sia pago. Cesare, se mal non mi appongo, tutta la famiglia di lui riguarda benevolo, e tu fosti sempre de' buoni l' amico, il protettore ed il padre; nè questi altro desidera che d' essere cosa tua di nome e di fatto. Non possono gli uomini farsi simili a Dio creando alcuna cosa, ma sì che possono amando, prestando aiuto e conforto, e altrui porgendosi pietosi e soccorrevoli. Egregiamente disse già Cicerone: allora avvicinarsi l' umana alla divina natura, quando un uomo ad un altro apporta salute. E chi fra mortali dovrà credersi a Dio più vicino, di Cesare, il quale stando al di sopra di tutti gli uomini, naturalmente si trova men lontano da lui? A Cesare poi nessuno è più vicino di te. Or questo giovane, a pro di cui ti favello, di tali doti è fornito che con poco d' aiuto può levarsi in alto, e se fortuna lo assista all' uopo, in lui la natura non verrà

meno. Verde ancora degli anni tale ei non è qual può divenire.... Ma che è questo ch' io dico, ed a chi? Sol che ei ti venga d' innanzi, tu l' avrai conosciuto, e t' avvedrai se l' amore in me faccia gabbo al giudizio. Addio.

—

NOTA.

Di Giovanni Vescovo di Olmutz già parlammo nella Nota, 6, X. A dichiarazione di queste due lettere nulla abbiamo che aggiungere. Sospettiamo che colui il quale si dice dover recare la 6, sia Sacramore, e che il Petrarca si affatichi a metterlo sempre più nelle grazie del Gran Cancelliere, perchè egli ottenga da Cesare ciò di cui nella lettera 3 di questo libro lo vedemmo bramoso. Chi poi fosse il nobile giovanetto che nella 7 gli raccomanda, noi non potemmo nemmen per lontana probabilità congetturarlo.

LETTERA VIII.

A CARLO IV IMPERATORE.

Suaviores multo quam.

Gli rende grazie del dono ricevutone di una coppa d'oro, e gli promette di condursi a visitarlo dopo la state. — [Padova, 18 luglio 1361.]

Cortese assai più che non si convenga alla mia ed alla tua condizione mi giunse, o Cesare, alquanti mesi dopo che scritta l'avevi, la lettera tua, e con essa la tazza preziosissima, che

D'oro massiccia e tutto in giro scabra
Di bei rilievi,

come già disse Virgilio, con munificenza al tuo grado rispondente e alla bassezza mia sproporzionata tu ti degnasti mandarmi in dono. Oh! meravigliosa vicenda non che degli uomini, ma e delle cose. Una coppa preziosa per la materia, insigne per l'artificio, ma soprattutto fatta sacra dalle labbra di Cesare, da lui medesimo è passata in uso mio. Non io però vorrò servirmene all'uso ordinario; e se i costumi dell'età nostra non mi consentono di adoperarla, come solevan gli antichi, in sacre libazioni, ne farò pompa ai dì solenni per adornarne i più lauti conviti, terrolla in serbo fra le mie cose più rare, farò che la veggano, e l'ammirino gli amici miei: e non men che di quella andrò superbo dell'aurea tua lettera, che saprò custodire gelosamente infin ch'io viva, a testimonio della tua umanità, e della gloria onde immeritamente tu mi colmasti: e quante volte mi verrà fatto di voler chiarire alcuno della tua

bontà, e della mia singolare fortuna, trarrò in mezzo quella lettera a farne prova: insomma dell'un dono e dell'altro mi darò sempre e vanto e gloria. E ben vorrei renderne a te le dovute grazie, se in me la forza dell'ingegno bastasse ad esprimere i caldi affetti del cuore, e a te fosse d'uopo di parole per conoscere l'amore de' fidi tuoi. E che dovrò mai dire intorno a quello che tu mi scrivi? Uso a comandare ai popoli ed ai re, tu, Cesare, ti degni di scender meco a preghiere. Ed io dalle preghiere più assai che non sarebbe da comandi mi sento costringere, perchè più grande agli occhi miei si pare lo splendore della tua virtù, che non la maestà dell'impero. Or che debbo io risolvere? Quindi mi sprona il buon volere, quinci ben mille cose mi fanno impedimento. Or chi dalle tante mie lettere a te dirette sarebbesi mai promesso un tale effetto, che mentre affannoso io ti chiamava ed ansiosamente per lungo tempo stava aspettandoti, tu me volessi chiamare a te, e per soperchio di umanità scrivermi che mi aspettavi con desiderio? Che sarà dunque? Tu me in Lamagna, io te chiamo in Italia. Vince dal lato tuo l'autorità dell'invito, vince dal mio la cagion che lo muove. Tu ad onorato e soavissimo ricreamento mi alletti, io ti sprono a compire una tal'opra di virtù, tale un tuo dovere, che considerar lo si deve come scopo principalissimo del viver tuo, per lo adempimento del quale eterna gloria nel cielo, e fama immortale ne' posteri a te si assecura. Pure obbedirti io vorrei, e sommettere alla santità del comando la gravità della causa, s'egli non fosse che mille ostacoli me ne fanno divieto. Primo è l'estate, stagione al mio temperamento contraria per modo, che in questa parte dell'anno io meno la vita in un continuo languore; e se da che nacqui io l'ebbi sempre nemica, pensa quale mi sia ora che non tanto il calore, quanto il difetto delle forze

mi rende la fatica intollerabile. Giovane ancora io mai non m' illusi, e sempre considerai che vivendo invecchiava; ma non lo sentiva, e come chi dormendo sulla nave si lascia trasportare a seconda delle acque, io procedeva innanzi senza provarne disagio di sorta. Ora però son venuto a quella età, nella quale a poco a poco cominciasi a sentire il peso degli anni, e lo scemar del vigore e delle forze. Arroge che, sebbene per supremo tuo cenno, io partirmi di qui non potrei senza averne licenza da questo fido tuo, che sotto l' ombra del suo patrocinio già da molto tempo mi accolse. Vero è però che questo non può dirsi impedimento, conciossiachè se tu il volessi, non che concedere a me ch' io venga, pronto verrebbe egli stesso e ossequioso ai comandi del Signor suo. Ma che far dovrei de' miei libri, de' quali, comechè troppi non siano, ho pur tal copia che basta al mio bisogno ed ai miei studi, e che per lunga abitudine, sebben mi sieno più di peso che di ornamento, a me son fatti così necessari, che viver non posso se non li ho meco? Tu vedi bene che a trasportarli, o Cesare, non solo lo scabroso passaggio delle Alpi, e la malagevolezza del lungo viaggio si oppongono, ma più ancora ne fanno impedimento il timor di ladroni e mille altri pericoli della lunghissima peregrinazione. Alle quali cose ponendo mente, spesso mi torna al pensiero la sentenza del sapiente Monarca Ebreo là dove disse con succosissima brevità di parole: « Tutte difficili esser le cose. » E così è veramente, nè può lasciarsene avere alcun dubbio chiunque vivendo giunse a vecchiezza, e se convinto non ne rimase, di' pure ch'ei non vivendo, ma vegetando invecchiò, e fece ad occhi chiusi il lungo cammin della vita. Pur fra tante dubbiezze e tante difficoltà io ti vo' dire che, se al cader della state a me ne accordi il permesso questo tuo fedel servitore,

e Signor mio, e vengami fatto trovare un compagno al viaggio, io son fermo di condurmi costà, e di trattenermivi tanto a lungo, quanto sarà di piacer tuo, lieto di compensare la lontananza dalla patria, dagli amici, dai libri colla tanto desiderata presenza della tua Cesarea Maestà. Vivi intanto felice, e fa di ricordarti sempre di me.

Di Padova, 18 luglio.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA IX.

AL MEDESIMO.

Vicisti, Cæsar.

Gli annunzia com' ei sia sul punto di partire per condursi presso lui. — [Milano, 21 marzo 1362.]

Cesare, hai vinto. La somma tua amorevolezza mi fu cagione a porre in non cale le difficoltà del lungo viaggio, e la pigrizia della mia crescente vecchiaia. A me giovava il prender tempo, e mandar le cose per la lunga, fra me stesso dicendo: Chi sa? fors' egli de' suoi comandi e della mia promessa è dimentico: ed io potrò restarmi in riposo secondo che a me consigliano la natura, l'età, la stanchezza. Chè stanco invero io sono, o

Cesare, del corpo e dell'animo, stanco di tutto, stanco degli affari, stanco di me medesimo, e come diceva già quel buon vecchio: « sono d'aggravio a me stesso, e tutto sento il peso mio. » Sperai, tel confesso, che in mezzo a tante cure, le quali, come fiumi nel mar profondo, mettono capo nell'anima tua, facilmente fuggire ti potesse dalla memoria il mio povero nome. Tranne la felicità del tuo impero, a cui tutto io posporrei, nulla è a me tanto a cuore quanto la vita riposata e tranquilla, la quale, come sempre fin dai primi anni miei ansiosamente cercai, così non mi venne mai fatto di conseguire, e, quel ch'è peggio, d'ottenere io non spero fra le procelle di questo mondo, sebbene pur mi confidi di trovarla alla fine appena a cercarla io mi ponga là dove veramente è la sua sede: ma questo stesso cercarla lassù dov'è, ad una mente che in mille svariate cose è divagata e distratta, e dal suo peso oppressa e curva verso la terra, cosa è per se stessa assai malagevole. E sì che io mi vi adopero con quanto ho di forza, e soventi volte a me stesso fo coraggio con le parole del reale Profeta: « Abbandonati, anima mia, al tuo riposo, poichè a te fu benefico Iddio, » e non fidato punto a me stesso, ma cercando fuori di me soccorso ed aiuto, vado con quello stesso Re sospirando: « Oh chi mi dà le penne della colomba, sì ch'io possa volando trovar la stanza del mio riposo! » Ma mentre a questo anelo ed agogno, quello frattanto che qui maggiore ottenere si può pur fra i travagli di questa vita procacciarmi mi è caro. A te pertanto, da cui voglio, come in viso già mi vedesti, esser veduto nel cuore, ingenuamente il mio delitto io confesso. Quantunque nulla possa avvenire a me di più grato che rivederti, spezialmente se al ciel piacesse che nella sede tua mi ti facessi vedere, ed a nessuno del mondo più volentieri che a te obbediente io prestar mi volessi,

spezialmente se non agli estremi confini della terra, ma dentro quella d'Italia che desiosa ti aspetta, tu mi chiamassi a comparirti d'innanzi; pure all'aspetto di tanti ostacoli, e di tante difficoltà pensai, nol nego, di trar profitto dalla dimenticanza tua e dal silenzio mio per ingannarti.

Oh! che mi venne mai detto? Oh! come potei pensare a fare inganno a te, Signor mio, e Signore del mondo? Sebbene utile inganno pareva quello a me, che ignorava a qual mai cosa potessi esser buono in tuo servigio, e grandemente, tel dissi, desiderava di starmi in riposo. Ma veggo bene che a me il tentarlo fu indarno: chè come acuto hai l'ingegno, e maturo il consiglio, così tenacissima hai la memoria; simile in questo ancora a quel primo fra i Cesari, di cui Cicerone implorava a suo pro la memoria, e tanta diceva in lui essere, che mai di nulla fuor che delle ricevute ingiurie non si dimenticava. Stando dunque le cose a questo modo, non v'è più via da trarmene fuori; non posso chiuder le orecchie alla voce del Signore di Roma, che già la terza volta mi chiama a sè. Non irriverente (lo giuro), ma pigro abbastanza mi dimostrai, non porgendomi obbediente al primo invito. Eccomi dunque, o Cesare: a te ritorno; ed oh! piacesse al cielo ch'io ti trovassi disposto a ritornare non per una volta o per due, ma per sempre infin che vivrai tra coloro che notte e giorno t'invocano e ti aspettano. Salve, o Cesare, e Dio ti serbi alla gloria memore sempre dell'Italia e dell'Impero.

Di Milano, a'21 di marzo.

—

NOTA.

Ha un bel fare il Petrarca a mettere in campo ragioni, scuse e pretesti per non andare, com' ei diceva, in mezzo ai barbari. L' Imperatore lo vuole alla sua corte, e gli manda in regalo una coppa d'oro accompagnata da una cortesissima lettera, nella quale con nuove affettuose preghiere lo chiama a sè. Riconoscente a tanto favore, rende il Poeta a Cesare le grazie che deve, ma pur si scusa dell' andar di presente, e col pretesto del caldo della stagione (poichè era di luglio del 1361) cerca guadagnar tempo, e promette che anderà dopo l'estate. Ma passato, nonchè questa, anche l' autunno e un altro inverno, ecco sul cominciare della primavera del 1362 torna Carlo all' assalto, e al povero poeta è giuoco forza darsi per vinto. La prima lettera (la 8ª) era in data di Padova, dove il Petrarca erasi riparato fuggendo da Milano dopo la morte di Giovanni suo figlio. Ma da questa lettera stessa si raccoglie com' ei non si fosse mosso da quella città con animo di abbandonarla: poichè scrive a Cesare che per andare a lui avrebbe bisogno della licenza di quel Signore, al cui servigio dunque tenevasi ancora obbligato. Di fatto: la seconda lettera, che è del marzo 1362 (la 9ª), ci dimostra che egli tornato era a Milano, e che dipendeva tutt' ora dal voler del Visconti. Vedremo or ora come il disegno di questo viaggio andasse a vuoto. (Vedi la seguente lettera 14 di questo libro).

LETTERA X.

A GIOVANNI VESCOVO D' OLMUTZ.

Mirus es, mi domine.

Torna sull'argomento delle sue soverchie lodi e dell'umiltà di lui, e dice di andar presto in Lamagna. — [Milano, 21 marzo 1362.]

Tu mi fai stupire, o Signore, veramente stupire. E quale più stupenda cosa di cotesta tua singolare e prodigiosa umiltà in tanta eccellenza di merito? Tu dalla natura, dalla fortuna, e da Cristo Signore ed arbitro di quella e di questa, di speciali doni arricchito, tu amato da Cesare, ammirato dai grandi, venerato dai popoli, riverito da tutto l' Impero Romano, e dotto ed eloquente per modo, che malagevole è diffinire per qual fra i due titoli ti si debba il primato, di te stesso parlando cerchi ogni modo di deprimerti e di abbassarti. E me per lo contrario a tutti, dai miei vicini in fuori, sconosciuto ed ignoto, d' immeritate lodi tu colmi, e dal basso ove mi giaccio, mi levi alle stelle. So bene che tutto può sugli animi di chi lo ascolta un facondo oratore: ma sulla realtà delle cose non può l'eloquenza far forza al vero. Può veramente l' ornata tua parola darmi parvenza nobile e bella: ma mutarmi da quel che sono, non che le tue, non potrebbero le lodi di Virgilio, di Demostene e di Cicerone; chè comunque agli altrui giudizi potessero far gabbo, gli occhi a me non caverebbero dalla fronte, sì che me stesso io più non ravvisassi. Egli è dunque in tua facoltà, siccome mi ricorda averti scritto altra volta, di me, che sono tutto cosa tua, far

quel giudizio che più ti piace: ma tocca a me conoscer me stesso, ed a nessuno sul conto mio prestar fede, e men che ad ogni altro a coloro che, come te, tanto m'han caro. Fitto in terra, da cotali aure di vento io non mi lascio scuotere, e se talvolta mi lascio, non mi sconfiggo, e consapevole della mia pochezza, a nessuno più volentieri io do retta che a quelli, i quali senz' odio e senza invidia, della vita e della fama mia si fanno censori. Vuoi che tel dica? Se te non conoscessi a fondo, o se le cose che tu dici di me un altro le dicesse, io stimerei d'esser preso a zimbello. Ma tolga il Cielo che d'uom sì grande, sì benigno, sì fido, e sì virtuoso da me si creda uscita dal labbro parola alcuna che amichevole non sia, ingenua e sincera! Credo, sì, credo che quel che dici tu senta: ma quel che senti di me, in me non s'avvera. Ed io che in tutto il resto la rettitudine ammiro de'tuoi giudizi, di questo solo tuo falso giudizio pur mi compiaccio, perchè non difetto dell'ingegno tuo, ma cortesìa, umanità ed amore furon di quello le nobilissime scaturigini. E conchiudendo una volta, ecco ch'io vengo, poichè ch'io venga assolutamente Cesare vuole, e vengo a te, non, come dici, qual maestro, ma quale discepolo per trarre dalle tue dottrine e dal tuo esempio profitto. Non tanto della scuola, quanto dei costumi di Socrate si avvantaggiarono Platone, Aristotele, Senofonte e tutta quella nobile antica schiera di antichi filosofi: e meglio quel che per gli occhi, che non quanto per le orecchie si beve, all'animo si apprende. Quanto al tempo della dimora mia io lascerollo in arbitrio di chi mi chiama: ma spero che Cesare dar mi vorrà ben presto il commiato, se pensi che io deggio omai di me stesso e della vita futura esser sollecito, già vicino a quel punto che alla presenza m' invita del Signore del cielo. E perchè del mio tardare non abbia a fare le meraviglie, prego che ti ricordi del mio costume: non

lieve rondine che volando si muova per l'ampio cielo, non cervo che ardito si slanci per l'erta de' monti, ma pigra tartaruga che muta a stento suoi passi, te ne sovvenga, son io. E sta sano.

Di Milano, a' 21 di marzo.

LETTERA XI.

A GIOVANNI DA BERGAMO CAUSIDICO.

Malo consilium quam.

Lo dissuade dal farsi armare in Terra Santa Cavaliere cogli Speroni d'Oro.

Amo di mandarti in questa lettera meglio un consiglio che non una satira: imperocchè pieno è quello di amore ingenuo, questa, secondo che porta sua natura, ha sempre in sè un cotal poco di astioso veleno. Se quello ch'io non vorrei fosse già fatto, avrò tempo a rampognartene: ora dobbiamo entrambi dar opera perchè non facciasi. Conciossiachè mille volte lodato meglio che non sol'una vituperato io ti desidero, nè dubito punto che lo stesso desideri tu, essendo non la sola gloria, ma il desiderio ancora di quella seguace della virtù: e chi a questa agogna si conviene star sempre in sull'avviso, perchè nel cammino che ad essa conduce mai non gli avvenga di mettere il piede in fallo. Sento che hai in animo di partire per Gerusalemme, e visitare il Santo Sepolcro: di che ti lodo e ti applaudo, e quello che già per te nutriva sincerissimo amore, per cotesto pietoso tuo proponimento in me s'afforza e si addoppia. E qual più nobile, qual più pregevole affetto nel cuore umano della pietà verso Dio? E qual di vera pietà dimostrazione più giusta, che dar d'amore alcun segno a Lui che per amore di noi fu prodigo del sangue e della vita; e, se altro non puoi, i luoghi fatti santi dalla vita e dalla morte sua divotamente peregrinando bagnare di pianto? — Ma quello che appresso narra di te la fama, quello no io non approvo: cioè che « tu abbia deciso di

» farti colà degli aurei sproni e dell'equestre milizia in-
» signire. » So che prese voga, ma non so d'onde questo costume. Imperocchè nel poeta degli sproni di ferro trovo ricordo; ma di sproni d'oro non è chi parli. Ma sia pur di questi siccome vuolsi: stimisi meglio dall'abito che non dall'animo la virtù: non nelle spade, ma negli sproni si metta la forza, e se risplendenti questi non sieno, tengasi a vile l'uom che li cinge: stolta e moderna costumanza, siccome io credo, e d'ogni autorità di tempo e di nome al tutto priva. Che tu dall'uso e dalla moda dei giorni nostri a scriverti in cosiffatta milizia ti senta tentato, nè meraviglia io ne prendo, nè, fatta ragione della nascita, della età, della persona tua, voglio negartene compatimento. Ma se non ne meraviglio, non mi ristò dall'esortarti perchè prima di farlo piacciati considerare se convenevole cosa sia che nel luogo ove il tuo Creatore e Signore con ineffabile e stupenda umiltà per i tuoi e per i peccati del genere umano volle coronato di spine portare la croce, e patire la morte, abbia tu d'aurati sproni e di generoso destriero a far mostra superba: e dove di vivo sangue macchiata rosseggiò quella fronte divina, al cui cenno si muovono in giro i cieli, s'acchetano i venti, abbonacciasi il mare, e con lieta obbedienza gli spiriti beati, con timore e tremore i malvagi si prostrano, ivi i tuoi calzari del biondo metallo adorni e luccicanti risplendano. Questo considera, e fa poi come meglio ti piace. Io però, come del mio consiglio non volli all'amico venir meno, così non soffrirò che di opportuno esempio gli manchi argomento. Goffredo il gran Capitano famoso tanto, che primo fra tutti i Franchi, e fra i tre più famosi delle tre schiere il terzo posto d'onore de'Cristiani guerrieri per consentimento universale degli scrittori ebbe meritato, venne alla Terra Santa, e vinti e domati

i nemici, al culto del vero Iddio la ridusse; e più agevolmente a lui venne fatto la preziosa eredità dalle mani de'fortissimi avversari ritorre, che non ai suoi successori dai nuovi assalti dell'oste vilissima difenderla e custodirla. Ma di questo io mi passo: chè nuovo non è nè acconcio alle forze nostre questo lamento. A quello che or sono per dire fa che tu badi. Non vi fu verso d'indurre quel sommo Duce, per animo veramente regale e per i riportati trionfi chiaro ed illustre, ad assumer la porpora e il titolo di Re: chè dove Cristo portò corona di spine, ei vergognò di lasciarsi porre sul capo aureo diadema. Oh! modestia preclara: oh! se per altro non fosse, per questo solo degnissimo di vendicare gli oltraggi fatti al nome di Cristo. E se vincitore e coperto delle armi gloriose, per la memoria delle spine di Cristo, ei non permise che sull'onorata sua fronte splendesse l'oro, con qual animo, con qual mente un uomo cristiano de'giorni nostri, di quella terra non già conquistator valoroso, ma tremante ed umile peregrino, i polverosi e vili suoi calzari potrebbe d'aurati fregi voler che s'adornino? Nè più vo' dire, nè credo che s'abbia a dire di più; e comechè a moltissimi che questo fecero o son per fare debbano dispiacere i detti miei, io senza pretendere di diffinire autorevolmente la cosa, punto non mi lascio dubitare di dare a te quel consiglio ch'io credo migliore: ed è che tu cambi proposto. Savio, fedele è il consiglio, a me lo credi, e tieni per fermo non esser d'uopo a divenir glorioso che d'oro abbia l'elsa la spada che tu maneggi, sian d'oro il freno e gli stimoli del tuo destriero, e d'oro ai piedi tu cinga gli sproni, quali nè Scipione, nè Cesare li cinsero mai. Che se veramente di gloria vago tu sei, fa di tornare una volta in armi, e vincitore da giusta guerra per la salute della patria, e per la difesa del buon diritto combattuta; ma dal sepol-

cro di Cristo in umil veste, di pietose lagrime bagnato, e sano e salvo io desidero che tu ritorni. Addio.

NOTA.

Non mi è riuscito trovare chi fosse mai questo Giovanni da Bergamo, che, abbandonato il fôro (poichè nell' indirizzo è detto causidico), si risolse di andare in Terra Santa, ed ivi farsi armar cavaliere, cingendosi gli sproni d'oro. Dal contesto della lettera non altro si raccoglie se non ch' egli era nobile, giovane, e bello della persona. Nè si saprebbe definir con certezza quale fra i tanti Ordini Cavallereschi che già nel secolo XIV erano stati istituiti, fosse quello che ambiva il Bergamasco amico del nostro Petrarca. Leggendo però ch' egli andava in Terra Santa per assumere in que'luoghi medesimi le insegne equestri, e sapendo che i Cavalieri dell' Ordine Gerosolimitano fin dal 1310 avevano trasferita a Rodi la loro residenza, io ne prendo ragione a sospettare che in questa lettera si trattasse dell' Ordine del Santo Sepolcro, il quale, secondo che narrano il Bonanni (*Cat. degli Ord. Eq.*, pag. 105), e nella sua recentissima Storia di Gerusalemme il Padre Francesco Cassini da Perinaldo (Roma, 1857) ed altri ancora, fu istituito in Gerusalemme da Goffredo Buglione e da Baldovino suo fratello, e lungo tempo colà tenne sua sede, finchè cacciati i Cavalieri dai Mussulmani si rifuggirono a Perugia, e quindi nel 1484 da Papa Innocenzo VIII furono uniti ai Cavalieri dell' Ordine Gerosolimitano. Trovo che più tardi (1496) Papa Alessandro VI tornò a costituirne un Ordine separato, di cui fosse gran Maestro il Sommo Pontefice, e trasferì alla Santa Sede la potestà di conferirlo, lasciando però che della facoltà medesima si valesse come suo Vicario il Guardiano del Santo Sepolcro, il quale è sempre dell' Ordine de' Minori Osservanti di San Francesco. *Committens facultatem suo Vicario Generali Guardiano Sancti Sepulchri, qui semper est de Ordine Minorum S. Francisci de observantia, conferendi dictum Ordinem peregrinis et venientibus in Terram Sanctam.* Le quali ultime parole riportate dal Favin (*Théâtre d'Honneur et de Chevalerie*, tom. II, lib. 9, pag. 1597) fanno intendere come il peregrinare in Terra Santa desse titolo ad essere insignito di quell' Ordine. Il prof. G. B. Crollolanza, che per la sua storia militare di Francia ebbe bisogno di far molti studi sull' antica cavalleria, mi favorì le sovraccennate notizie, e tratta dall' opera del P. Onorato de Sainte Marie Carmelitano (*Dissertations historiques et critiques sur la*

Chevalerie ancienne et moderne, lib. 1, disp. 10), si compiacque mandarmi la descrizione delle cerimonie che si osservavano nel conferire quest' Ordine, le quali il P. di Sainte Marie tolte avea dal Quaresmius, *Elucidat. Terræ Sanctæ*, tom. I, lib. 1, cap. 46. « *Dappoichè il pretendente si è disposto con opere di pietà a ricevere la grazia di questa santa milizia, e dopo essersi confessato e comunicato, vien condotto nella Cappella del S. Sepolcro, ove dopo molte preghiere, e dopo aver cantato il* Veni Creator, *il Guardiano interroga il nuovo Cavaliere che è ginocchione davanti a lui, e gli domanda se è nobile di sangue, se ha beni bastevoli per vivere da gentiluomo e per sostenere la dignità di Cavaliere, e se è pronto a giurare che osserverà le cose seguenti: 1° Di ascoltare ogni giorno la S. Messa: 2° di esporre i suoi beni e la sua vita quando i Principi Cristiani si uniscono per far guerra agl' infedeli e d' intervenirvi in persona, o d' inviarvi qualcuno in sua vece: 3° di difendere con tutte le sue forze la Santa Chiesa, e i suoi ministri contro coloro che li perseguitano: finalmente di evitare le quistioni e i duelli, di procurare la pace e l' unione de' fedeli, di proteggere le vedove e gli orfani, di non giurare, bestemmiare, rubare, e di nulla fare e dire che sia indegno di un Cavaliere. Avendo questi promesso di osservare fedelmente tutte le sopraddette cose, il Guardiano benedice la spada, e mettendo la mano sopra la testa del pretendente gli dice:* Et tu N. N. esto fidelis et strenuus, bonus et robustus miles Domini nostri Iesu Christi et sanctissimi eiusdem Sepulchri, qui te cum electis suis in gloria sua collocare dignetur, Amen. GLI SI ADATTANO QUINDI AI PIEDI I SPERONI DORATI *e la spada in mano. Il Cavaliere mette la spada nel fodero, e il Guardiano glie la cinge dicendo:* Accingere N. N. gladio tuo super femur tuum potentissime, in nomine Domini nostri Iesu Christi, et attende quod Sancti non gladio sed per fidem vicerunt regna. »

Or quantunque io non abbia potuto trovare notizia intorno a chi prima del pontificato di Alessandro VI conferisse quell' Ordine, la stessa riserva fatta da quel Papa in favore del Guardiano del Santo Sepolcro di poterne insignire *peregrinos et venientes in Terram Sanctam* parmi sufficiente a ritenere, che ivi in origine si creassero i Cavalieri, o da qualche capo principale della loro stessa milizia, o da chi soprantendeva alla custodia del Santuario. E poichè espressamente tra le ceremonie con cui si armava il Cavaliere avvi quella del cingergli *gli speroni dorati* (la quale per vero dire è comune a quasi tutti gli antichi Ordini equestri), io tengo quasi per certo che l'Ordine ambito da Giovanni da Bergamo fosse questo precisamente dei Cavalieri del Santo Sepolcro.

———

LETTERA XII.

A GUIDO ARCIVESCOVO DI GENOVA.

Nemo miser esse vult.

Unico rimedio de' mali essere la pazienza. Della cattiva riuscita del figliuol suo. Come le cose apparecchiate a pro di taluno tornino in vantaggio di altri. — [Milano, 1° dicembre 1360.]

Non è chi voglia, nè fu giammai uomo al mondo che volesse essere infelice; chè a questo repugna l'umana natura: per lo contrario anche quando gemiamo nella miseria aneliamo ad esser felici; anzi allora più quando quella è maggiore, perocchè cresce il desiderio del bene per la presenza del male: e comechè sembri talvolta che vogliamo altra cosa, pur non vogliamo che questa, nè altra da questa possiam volere; e coloro eziandio, le cui opere tendono all'opposto fine, non è già che vogliano diversamente, ma dalla propria ignoranza ingannati camminano a ritroso senz'avvedersene, a simiglianza di que' viandanti, che col passo si allontanano dalla mèta a cui li porta il desio. Vero è che chi pecca si chiama addosso la propria miseria, ma disfogando la sua libidine egli reputa procacciarsi una felicità, e crede di fuggire dai mali anche chi volontario si dà la morte, perocchè non vede che mentre fugge dai temporanei va in braccio dei sempiterni: nè alcun sarebbe che spontaneo cercasse il morire, se a tanto nol trascinasse l'odio di una vita infelice, o la speranza di una vita beata; odio pernicioso, stolta speranza: dappoichè quello cade appunto là d'onde fugge, e questa perde sempre quel che desidera. Or se nessuno che non abbia la mente

inferma non può secondo natura desiderar la miseria, dirsi dovrà prudente chi brami di saperla tollerare da forte; e chi così veramente la sopporti sarà da dire in gran parte felice. Sarebbe invero felicità pienissima nulla aver mai di sinistro, nulla patire di avverso, e viver la vita sempre in letizia e in sicurezza. Ma poichè tanto sperare in questo esiglio di dolore e di lagrime sarebbe follia, altro non rimane che accostumarsi a tollerare con animo forte tutto che avvenga, e a ripararsi dai colpi della sventura sotto l'usbergo della pazienza. Or queste cose tra me stesso pensando, se assai mi dolse sentire che tu del corpo eri infermo, più assai mi piacqui sapendo come dell'animo tu fossi tranquillo, sano e robusto: perocchè questo è bene di gran lunga maggiore che quello male non sia; anzi, se vogliasi ragionare a modo degli Stoici, in questo veramente sta molto di bene, ed in quello alcun che di molesto, ma nulla di male. Facile cosa peraltro è il filosofare dell'infermità e dei dolori chi sano e libero si sente da ogni malanno; e non a tutti per avventura vien fatto in mezzo agli spasimi confortarsi per cotal modo, e rendersi a quelli superiore. Nè in ogni letto si giace un Possidonio, il quale al magno Pompeo, che temuto allora dal mondo intero e superbo coi Re della terra, a lui filosofo mostrandosi cortesissimo, era venuto a visitarlo mentr'era infermo, stimò dar segno di animo a tanto onore riconoscente col ragionare pacato e tranquillo fra i tormenti, che con acutissime punte tutte gli cruciavan le membra, intorno a quella filosofica sentenza: unico bene essere la virtù, nè darsi male dal vizio in fuori. E poichè nel bel mezzo di quel discorso, onde ammirato si rimaneva Pompeo, più fieri si fecero ad assalirlo i suoi dolori, ei rivolgendo la parola a sè medesimo, secondo che mi pare narrato da Cicerone, « invan t'adoperi, disse, o dolore: sento che molesto

» tu sei, ma non per questo dirò giammai che tu sia
» un male. » Della quale sentenza tu vedi bene come
tutto lo spirito consista nel distinguere ciò ch'è molesto
ad altrui, da ciò ch'è male in se stesso, come appunto pensano i filosofi doversi distinguere ciò ch'è buono da quello
ch'è utile. Ed in vero: se bene unico è la virtù, e quello
soltanto è male che al bene si oppone, chiaro essendo,
che non altro alla virtù si oppone dal vizio in fuori, il
solo vizio può dirsi essere un male. Ma lasciamo da
parte queste superbe sottigliezze, e parliamo secondo che
intende la maggior parte degli uomini, spezialmente
perchè nè il giudizio del volgo nè il senso comune approvano quella sentenza, e apertamente la rigetta una
gran parte de' filosofi, e lo stesso Aristotele. Poco però
vi vuole, io diceva, perchè un uomo ch'è sano sedendosi presso al letto di un infermo faccia de'bei discorsi,
sciorini sottili argomenti, e metta fuori magnifici e meravigliosi problemi. Non di siffatte medicine, ma di fomenti e d'impiastri fa d'uopo ad attutare il dolore.
Vero è che basta talvolta la forza della parola a mitigarlo, e talvolta anche a vincerlo. Spesso un amichevole rimbrotto, una virile esortazione furon capaci a
destare nell'animo tale una vergogna o tale un ardore,
che lo resero insensibile al martoro del corpo; conciossiachè in questi casi presero le parole una meravigliosa
efficacia dalla docilità di chi le ascoltava, e dall'autorità
di chi proferivale. E questa tanto è più grande quanto
più di esperienza quei che parla unisce all'ingegno, e
messo ei stesso alle prove, dètte di quello che ad altrui
ora consiglia in sè l'esempio. Che se nell'atto medesimo
in cui parla egli sostenga da forte il dolore che di presente lo punge, massima allora ed efficacissima diviene
l'autorità delle sue parole. Imperocchè non l'argomento
della ragione, ma l'evidenza del fatto avvalora il suo di-

re, e voce non v'ha più potente ad ispirare il coraggio e la pazienza, di quella che vien fuori di mezzo ai dolori ed ai tormenti. Or sappi che appunto per questa ragione alle parole mie, che non sarebbero per avventura abbastanza efficaci a persuaderti, devi tu adesso prestare intera la fede, e riconoscerle in sommo grado autorevoli. Imperocchè non punto minori de' tuoi dolori podagrici io penso sien questi che a me danno martoro mentre a te sto scrivendo, e tu da' tuoi straziato ed oppresso, siffattamente invitto e costante ti porgi, che se dall'una parte e dall'altra non vengono meno la docilità e la fede, ciascun di noi non può farla a vicenda da maestro e da discepolo: maestro intanto io mi ti feci, pronto ad esserti discepolo alla mia volta come appena tu il voglia. Certo è che di cosa io ti parlo che ho fra le mani, e nulla dico che in me non provi: e troppo più che non vorrei conosco il dolore, del quale pur mentre a te parlo, sento la punta così feroce, che spesse volte a questi giorni dubitai se falsa o vera s'avesse a reputare la sentenza di Possidonio. Imperocchè se giusto mi parve il ragionamento che dianzi ti feci, non parmi ingiusto quest'altro. Sono da considerarsi siccome beni la sanità del corpo e la integrità delle membra: ma quel che al bene si oppone dee dirsi male: dunque il morbo, i dolori, le infermità son da tenersi per male. Per le quali cose io ti confesso che della costanza di quel filosofo sono ammiratore sincero, ma non mi vien fatto di poterlo imitare, e ben mi accorgo che spesso la mente gli Stoici, ma sempre il cuore mi cattivarono i Peripatetici. Ma lasciate da parte queste scolastiche sottigliezze, che inutilmente affaticando l'ingegno, ci aggravano i dolori del corpo, e riserbandoci a tornarvi sopra a miglior tempo, io ti vo' dire come in mezzo a tanti tuoi e miei dolori, d'immensa gioia mi fosse il vedere che nelle tue lettere

non solamente tu scrivi di usar pazienza, ma tutta della pazienza che adoperi vi stampasti l'impronta. Imperocchè qualunque tener si voglia per vera di queste opinioni, nelle quali mai non sarà che si mettan d'accordo le scuole, in questo tutti i filosofi, e la esperienza ed il fatto unanimemente convengono: nelle avversità della vita, sia che mali o che molestie si chiamino, unico e solo rimedio essere la pazienza. Lo sdegnarsene, il farne lamenti, il piangere ed il vociare a modo di donnicciuole, oltre che ad uomini si disconviene, non solamente non giova a mitigare il dolore, ma lo esacerba: come per lo contrario nei prosperi eventi, sia che comodità della vita o che beni veraci si estimino, a frenare l'impeto della soverchia letizia rimedio unico e solo è la moderazione. E d' entrambi questi rimedii testè mi venne fatto di scrivere un po'alla distesa un libriccino, che certamente io ti avrei mandato, s'egli non fosse che io dello scrivere omai sono stanco, e più non ho persona che in questo m'aiuti. Gli amici, o lontani, o nelle cose loro occupati, non possono in mio servigio adoperarsi. Dei copisti già sai quanto possiamo fidarci, e quanta in essi sia la volontà di faticare, e la intelligenza. Larghi al promettere, non fanno nulla, e quel che fanno guastano tutto: ond'è che molti, siccome degli altri immagino e di me so per prova, sentonsi venir meno la voglia di comporre alcun che di nuovo, per lo timore che i propri parti dall'altrui trascuranza vengano deturpati. Quanto a quel giovanetto che già da ventitrè anni con tanta cura e tanto travaglio io m'educai, sperando di averne nella cadente età mia aiuto alle fatiche, e domestico onore (oh! mie deluse speranze, oh! augurio fallace, cui cancellare è d'uopo dalle lettere che te ne scrissi), ecco tornommi solo ad affanno, a vergogna, a dolore della vita, e tutto all'incontrario di quello che io di lui m'im-

promelteva, sebbene capace, ove il volesse, di scienza e di virtù, divenne dell'una e dell'altra inimico, pessimo di costumi, poltrone, invidioso, arrogante, disobbediente, schiavo delle passioni, servo di libidini e di sozzure. E si conviene però sopportarlo, perchè di quella pazienza che in altri lodo, in me il difetto non si manifesti, e se di buon grado non posso, sopporterollo in pace, perchè non si dica che lo sopporto per forza. Augusto, il più grande ed il più fortunato degli uomini, pur si lagnava d'aver dovuto soffrire tre cancheri nella sua famiglia: or chi vorrebbe perdonare a me miserabile che soffrir non sapessi quell'uno che fu sortito alla mia? Da tutti adunque abbandonato faccio mio pro della favola di Esopo, e poichè di quanti io aveva chiamati ed aspettava a soccorso, nessuno rispose all'invito, mieterò il campo mio colla mia falce, più sfortunato però del vecchio da quel Frigio favoleggiato, perchè quegli seco aveva il figlio, ed io non hommi pure un compagno. Vedi dunque siccome a buon diritto io tante volte mi sia lagnato, e tuttavia rinnovandosi le occasioni a lagnarmi io ritorni, che tutta la fatica, tutta la pena debbasi sostenere da queste povere dita omai stanche e indolenzite, e sulle fiacche mie spalle tutto aggravarsi il peso ed il carico. Ma questo pure è da portare in pace. Chè solo fra dumi e bronchi si può salire all'alta mèta cui aspiro: nè io fui giammai così soro da credermi arrivato al riposo, sebbene, non so come e fra quali tenebre infelicemente aggirandomi, spesse volte colà lo cercassi ove trovarlo era impossibile. Tutto questo ti volli dire perchè tu m'abbia per iscusato se cosa non ti mando acconcia più che altra mai ai casi tuoi, dalla quale se non una perfetta guarigione, certamente un sollievo, o almen, leggendola, una utile distrazione ed un temporaneo obblio de'tuoi mali procacciare tu ti

potresti. Del resto tornando al subbietto di questa lettera, io dico che della tua infermità grandemente mi duole, ma mi rallegro assai della virtuosa tua pazienza, e direi quasi cotesto tuo male degno d'invidia, se pure male è da dirsi quello che ti porse occasione di far esperimento delle tue forze, e, sebbene per aspro calle, ti addusse al pacifico possedimento di un bene grandissimo. Prosiegui adunque animoso per questa via, e fa di non stancarti; ma fermo sempre e costante confortati in mezzo alle angustie, e l'animo indurato ai dolori alteramente solleva. Non d'altro a tanto hai bisogno che dell'aiuto del Cielo, nè questo ti verrà meno, solo che acceso di cristiana pietà tu a Dio rivolga quelle poetiche parole:

Toglimi a mali miei, Signore invitto,

nè mai ti prenda sfiducia o sconforto, nè mai ti lascia curvare a terra, ma sempre al cielo dirizzando gli affetti, fiso abbi in mente che quegli, cui tu pregando ti volgi, è del tuo bene desideroso più che tu stesso non sei, ma solo egli conosce le vie agli uomini ignote per le quali vien fatto di conseguirlo. Avvi de' casi in cui il ritardo a quello che si desidera è per se stesso un beneficio. Basti a noi il desiderare la nostra salute; il modo ed il tempo di ottenerla restino commessi all'arbitrio di Lui, che immutabile ha il volere, infallibile il giudizio, infaticabile la onnipotenza. Nè sia giammai che tu disperi del suo soccorso, sebben si paia corrucciato con te e fattone dimentico: chè di Lui sta scritto: *quando sarai sdegnato ti sovverrà della tua misericordia*. Pieno di confidenza, di sincerità, di fiducia ripeti le memorande e divote parole del piagato vegliardo: *sebben mi uccida, io non cesserò di riporre tutta in Lui la speranza*. Sieno questi i tuoi detti, questi i pensieri, le opere tue: tutto potrai sol

che poterlo tu creda, non per tua virtù, ma mercè di Lui che te ne porge conforto. Persevera adunque nel cammino che già imprendesti, e tanto più per esso vanne spedito, quanto più ti avvicini a toccarne la mèta. Breve è il viaggio, e nulla che breve sia è malagevole. Sia pur precipitosa quanto si voglia; se di pochi passi è la strada, mai non ti stanca: laddove per lo contrario, benchè facile e piana, una strada lunga ti sconforta solo a vederla. Or che pensi? la maggior parte della nostra giornata è già scorsa tra false gioie e veri travagli, tra dubbie speranze e certi pericoli: e il poco che ne rimane già volge a sera: e mentre così parlando ci guardiamo d'attorno, senza che punto ce ne avvediamo il tempo fugge e s'invola. Guardiamo al sole, e lo vedremo vicino al tramonto: è vano l'illudersi, ed avverrà pure a noi quello che suole alla maggior parte accadere de' viaggiatori, spezialmente se vanno per mezzo che li trasporti: quando meno sel credono ecco son giunti, e già sulla porta li attende l'albergatore. Aperta è per noi pure l'ultima nostra dimora: andare innanzi ci è forza, e si conviene con alacrità, con prudenza, con animo invitto compire il cammino disacerbandone le asprezze colla speranza del bramato riposo. E poichè a questa forma mi venne composto il discorso, dirò che bello a me si pare il costume di quei viaggiatori, i quali quanto più si avvicinano all'albergo tanto più rallentano il passo a raffreddare il calore accolto nel diurno viaggio. E per questo a bello studio vanno più adagio, e frenan col morso gli andanti destrieri desiosi di giugnere alla mèta prefissa, senza che nella persona loro segno alcuno si paia di frettoloso cammino. E a noi che già fervidi corremmo i polverosi sentieri dell'adolescenza, e gli ardui monti della giovinezza ci lasciammo dietro le spalle, giunti ora nel calle solido e piano, moderare si conviene la foga, frenare

l'impeto che ci portava, e cercar modo di giungere alla mèta tranquilli, placidi, intrepidi in guisa, che chi ci vede a sera stenti a riconoscerci per quelli stessi che all'impazzata correvano sul mezzogiorno. Se qui presso al termine alcun passo rimanga a varcarsi malagevole ed aspro, pensiam ch'è breve, e questo basti a confortarci. Ora io vedendo che questo appunto tu fai, tanto meco stesso ne godo, quanto appena verrebbemi fatto se mia fosse la lode di cotesta virtuosa costanza; e se ne addoppia in me la compiacenza quando mi dici esserti all' uopo tornata in qualche pro una lettera che or fa molti anni io diressi a quel buon frate, che fortemente lagnavasi d'esser tormentato ad un tempo dalla podagra, dalla povertà, dalla vecchiezza e sopra tutto dalla mia lontananza. Tu di questi danni soffri due soli: il primo e l'ultimo. Questo io ti torrò non appena potranno credersi veramente cessati i rumori della guerra: così mi consentisse Iddio di liberarti dal primo; chè troppo già desti di tua fortezza esperimento, nè soffrirei che più a lungo patir dovessi il tormento di quei dolori. Conciossiachè sebbene, come dianzi io diceva, molto sia da desiderarsi la pazienza, non v'ha filosofo così severo, che obbietto di desiderio stimi il dolore; cui non bramare, ma sopportare solamente si conviene; e di questo io ti lodo, a questo come ad unico rimedio del male che sia in mio potere ti esorto: e mi è pur dolce il pensiere che ad ottenerlo giovar ti potessi di quella mia lettera, dalla quale non so se alcuna utilità ricavasse colui cui la scrissi. Solo una volta dappoi io lo rividi per un momento sotto le mura di Palestrina, e veramente mi parve più tranquillo e rassegnato lottare coi tanti incomodi seguaci della sua vecchiezza. Cortesemente ei si piacque ringraziarmi, e diceva opera mia la rassegnazione e la calma con cui soffrendo gli acciacchi

della decrepita età impavidamente tenevasi all'estremo suo giorno apparecchiato. Io più nol rividi, e poco stante ei morì. Ma non è nuovo nel mondo, anzi avviene soventi volte che le cose riescano a pro di tutt'altri che di quelli al cui giovamento erano state ordinate. Accumula il padre per i figli suoi le ricchezze; e un estraneo, o che è peggio, un nemico è quei che le gode. E questo meravigliando osservai avverarsi non nei beni soltanto che diconsi della Fortuna, ma in quelli eziandio, su cui si estima non aver essa impero di sorta; caso miserando ma non perciò rado, anzi frequente tanto e comune, che meravigliarsi dovrebbe di chi ne facesse le meraviglie. E poichè a te non suole recar fastidio se lungo sia il mio discorso, e degno è il subbietto che con esempi si confermi, farò di addurne qualcuno. Nulla dirò di quelli che adoperandosi ad istruire i figli loro nell'arte di ben governare, o in quella della guerra, a tutt'altri giovarono che a coloro cui s'eran proposto: e la medesima cosa avvenne pur nelle lettere, nelle quali è a notare come quasi miracolo, che radissime volte ai padri nella eccellenza della virtù riuscirono i figliuoli conformi, onde si pare usar natura una siffatta vicenda perchè ciascuno delle sue qualità non ad altri si chiami debitore che a Dio. E ben potrei addurne in testimonio Guerrieri, Imperadori e Re: ma poichè troppo il discorso mi menerebbe a lungo, di quelli solo io vo' dire che con dottissimi scritti fattisi autori d'immensa e perenne utilità all' universale degli uomini, poco o nulla approdarono a quelli per bene de' quali li ebbero principalmente composti. Scrisse Aristotele i suoi libri dell'Etica ad un cotale Nicomaco, il quale riescì uomo tanto da nulla che di lui non si sa nemmeno chi fosse, ed altri lo dice padre, altri figlio (e di questa sentenza è Cicerone), altri amico soltanto di quel filosofo, mercè

del quale unicamente egli è noto, anzi la cui mercè non bastò a trarre il suo nome dalla oscurità che tuttavia lo circonda. Scrisse Seneca a Nerone, e, meraviglioso a dirsi, gli scrisse un libro sulla clemenza: sa il mondo tutto qual pro facesse lo scolare di quelle dottrine. Scrisse Macrobio ad Eustachio figliuol suo i Commentari su Cicerone, e gli eruditissimi libri de' Saturnali: e sul bel principio dei primi dichiarò che di quanto in tutta la vita sua aveva egli letto volea che facesse tesoro il figliuol suo, al cui servigio pose l'ingegno, la scienza, l'eloquenza, il frutto insomma d'ogni suo studio, d'ogni durata fatica perchè gli fosse non di ristretto censo o di meschin patrimonio, ma di tutti i beni dell'animo successore ed erede, nobilissima invero l'eredità: ma così oscuro e da nulla riuscì l'erede, che ignoto al tutto sarebbe, se scritto il nome non si trovasse nel testamento paterno. A Mecenate scrisse Virgilio gli elegantissimi libri delle Georgiche, nè so quanto profitto ei ne traesse nella scienza del coltivare i campi: so che non valsero a farlo moderato e costante l'epistole e i sermoni che pieni di utilissimi e gravi insegnamenti Orazio Flacco gli ebbe diretti: chè quantunque di tanti avvertimenti e di tanti consigli prodigo a lui fosse il poeta, non egli seppe levarsi in alto, nè parlare più accorto, nè porgersi nella prosperità del suo stato men vanitoso e leggero. Ma perchè il favellare di tutti per singolo sarebbe un non finirla mai, basti il toccare l'esempio che sopra ogni altro è famoso. Quanto ingegnosa, quanto soave non è la esortazione che Marco Tullio ebbe indiritta al suo germano fratello? Giovò ella forse a ritrarlo da quella iracondia, cui per natura era proclive, ed a frenarne i disordinati affetti dell'animo? E i libri *degli Offici* scrisse pur egli al figlio suo Cicerone, che nulla da lui ritrasse dal nome in fuori. Chi può lodare tanto che basti la gra-

vità, l'eleganza di quei libri, i salutari precetti, gli eccitamenti, gli stimoli onde a piena mano ogni parte dell'opera è informata e composta, acconci ad infiammare la mente giovanile, e ad accendervi della gloria, almeno secondo il domestico esempio, vivissimo il desiderio? Ebbene. Ei che potè di Giulio Cesare l'animo irritato dalle offese e superbo de' riportati trionfi piegare a' miti consigli di dolcezza e di clemenza, ei che tante volte a suo senno i giudici, il popolo, il senato parlando commosse, e che capace estimeresti di commuovere anch'essi colla parola i duri scogli, nulla potè sulla mente di un giovane al tutto dissimile dal padre suo, e solo da tal prova riuscì tanto infelice, quanto da tutte le altre era escito glorioso e chiarissimo. Ahi! che a nessuno vien fatto in tutte le cose aver benigna la sorte: si avvicendano i lieti eventi ai tristi, i chiari agli oscuri, i sereni ai torbidi, i funesti ai felici, e posti al vaglio gl'innumerabili casi della umana vita, appena fra mille mali cernere è dato un nonnulla di bene. E te, mio Cicerone, per tanti rispetti avventurato e gloriosissimo, dannò la sorte ad avere un figlio da te degenere; e meglio assai, siccome disse Lelio Sparziano, a te sarebbe stato non aver figli, che avere costui, il quale tutti tenendo a vile i precetti scritti in quei libri, e a lui soventi volte, siccome è da credersi, ripetuti dalla viva tua voce, viva per modo, che sola io la stimo e la stimava pur Seneca degna che viva altri la chiami, non nell'arte del vivere ma in quella del bere si fece eccellente, e giunse a tracannare tutti ad un fiato due congii di vino. Oh! degno invero di tanto padre, e della sua morte valorosissimo vendicatore, che ad Antonio uccisore di lui non la vita, le ricchezze o la potenza, ma la gloria tolse del bere, ed il primato infra i beoni; siccome Antonio stesso ebbe a dolersene nel libro che la-

sciò scritto intorno le sue ubbriachezze. Oh! mostruoso portento, oh! strano fenomeno della natura, che da tanto splendore sì negra tenebra si generasse. Uomo insigne e famosissimo, e padre a un tempo fra tutti infelicissimo! Vedi come fortuna delude le nobili intenzioni de' più grandi artefici! Tu con tanto studio, con tanta pena ti adoperasti a fare del figliuol tuo un altro Marco Tullio, ed altro non ti venne fatto di lui che un Marco Bibulo! Ma basti di questo compianto che feci con Cicerone, come s'ei fosse a me presente: e a te di nuovo volgendomi, o Padre, un'altra volta per me si ripeta esser troppo per mille fatti provato che le opere de' più grand'ingegni riuscite inutili a coloro per lo cui vantaggio erano state composte, dopo molti e molti secoli tornarono in pro di qualcun altro. E forse ancor io potrò farmi di quella nobilissima schiera; se la mia lettera, o che d'alcun frutto fosse feconda siccome credo, o che nessuno ne producesse a pro di lui cui la diressi, or dopo il volgere di tanti anni a te tornasse in qualche modo pur profittevole. Se questo è, benedico pieno di gioia la penna, e il giorno, e l'ora in cui la scrissi..... Ma veggo omai che troppo a lungo ho abusato della tua sofferenza. Deh! mi perdona, e pensa che teco io favello. Addio.

Di Milano, il 1° dicembre.

NOTA.

Ecco un'altra lettera fuor dell'ordine cronologico. Essa è certamente del 1360. Perocchè parlando in essa del suo giovanetto, in cui non è chi non ravvisi il suo Giovanni, e lamentando che inutili fossero riuscite le cure da lui spese per 23 anni nella sua educazione, è facile il conchiudere che riferiscesi la lettera al 1360 si

perchè dall' anno della nascita di lui, che fu il 1337, il corso di 23 anni ci porta a quello, sì perchè sappiamo ch' ei morì di soli 24 anni e del mese di luglio nel 1361 (vedi Note, 15 e 17, VII), per guisa che questa lettera avendo la data del 1 dicembre, deve necessariamente giudicarsi dell' anno precedente quello della sua morte. Ci somministra poi questa lettera una notizia che in nessun altro luogo c' era stato possibile il rinvenire, circa il tempo approssimativo della morte di Giovanni Colonna da San Vito, del quale parlammo nelle Note, 5, II e 2, VI. Nella seconda di essa dimostrammo a lui essere stata diretta la lettera 3 del lib. VI intesa a consolarlo dei tre mali ond' ei tanto dolevasi vecchiezza, podagra e povertà. Ora in questa lettera 12 del lib. XXIII il Petrarca dice all'amico Arcivescovo di Genova che quel buon frate, a cui quella lettera aveva egli scritta, fu da lui riveduto presso Palestrina, e che poco tempo dopo egli cessò di vivere. Per Palestrina egli era passato l' ultima volta nell' ottobre del 1343 andando a Napoli (lett. 3, V). Poco dunque più tardi di quel tempo dobbiamo credere che morisse Giovanni di San Vito.

Nel resto questa lettera non ha bisogno di dichiarazioni. Essa intanto ci serve a conoscere come circa l' anno 56 della sua vita il Petrarca più non godesse di quella prospera salute che goduta aveva insino allora, e si lagnasse di non so quali, ma certamente acerbissimi dolori, che poneva a ragguaglio con quelli onde la podagra dava tormento al suo amico genovese.

LETTERA XIII.

A SOCRATE.

Ægre fers quod in labores.

Nessuno doversi dolere se delle proprie fatiche altri colga il frutto.

A malincuore tu soffri che altri si goda il frutto delle tue fatiche. Cessa di sdegnartene, lascia di farne le meraviglie. Questo è mal vezzo ordinario nella umana vita, nè delle cose comuni alcun si conviene meravigliare. Pochi anzi sono i casi ne' quali avvenga a rovescio: poche le cose che tornino in pro di chi le fece. Quanto maggiore è la fatica, tanto soventi volte è il premio minore. Vedi in umile tomba giacersi sepolti i fondatori delle città sommesse all' impero degli stranieri. Questi edifica la casa: quegli vi pone la stanza: e l'architetto intanto dorme a ciel sereno. L'uno semina, l'altro miete, e quegli che seminò si muore di fame. Va l' un per mare, si adorna un altro delle preziose merci recate dalle lontane rive, e il navigante si copre di poveri cenci: quegli sul telaio si affatica, veste quell' altro i ricchi panni, e il tessitore nudo rimane: combatte da prode il guerriero: raccoglie un altro il frutto della vittoria, e resta inonorato il vincitore. Scava quegli l' oro nascosto nelle miniere, un altro lo spende, e geme il minatore nella miseria: l' uno raccoglie le gemme, brillano queste sulle altrui dita, e il gioielliere languisce in turpe bisogno: mette la donna al mondo tra fiere doglie un figliuolo, un'altra donna a lui si disposa, e fattolo suo, lascia la madre abbandonata e deserta. Ma che vado io noverando tai casi? Prima il giorno

che la materia verrebbe meno al discorso. E che significano que' noti versi di Virgilio:

Sic vos non vobis nidificatis aves? ec.

Volgare è pure il proverbio che dice: « Slarga la vigna e stringi la cantina. » Nè senza profonda ragione diceva il reale profeta: *Se mangi il frutto delle fatiche tue, tienti beato della tua sorte:* e dopo lui il figliuol suo: *L' uomo che mangia e beve e raccoglie il pro delle sue fatiche, ne tenga conto a Dio come di suo dono.* Dono sì veramente insigne e rarissimo, secondo che pare unanimemente insegnassero e Davide e Salomone: ond'è che chi l'ottenne ne renda al cielo le dovute grazie, e chi sel vide negato sappia non essergli fatta per questo alcuna ingiuria, perocchè tale è la sorte comune. E fiso abbia in mente quell'altro detto di Salomone: *Poichè di quello che con sapienza, con dottrina e con sollecitudine alcuno si adoperò ad acquistare, per sè fa profitto l' uomo ozioso, l' adoperarvisi è vanità e grande sventura.* Grande sì, ma comune. Ed ogni volta che tu sia tentato d' accusare de' tuoi mali la fortuna o la natura, pensa se solo a te, o a te fra mille venga fatto soffrire il male di cui ti lagni: perchè se a tutti, od alla più parte degli uomini sia quello comune, di te non si dica che ad accagionarne la Provvidenza divina accettasti il mandato di tutto il genere umano. E basti delle lagnanze tue. Or delle grazie parlando, che a me tu rendi quasi ad unico difensore e sostegno de' beni tuoi, perchè nè crescere io voglio colle parole il merito mio, nè attenuare la fedeltà dell'amicizia che a te mi lega, non altro dirò da quello in fuori che leggesi nell'Andria di Terenzio:

Se mai mi venne fatta, o faccio adesso

Cosa che piaccia a te, dentro del cuore
Io me ne piaccio, e se tu l'abbia a grado,
Io ti ringrazio.

Addio: sta sano, e fa di ricordarti di me.

—

NOTA.

Chi ancora non fosse persuaso che il Petrarca punto non mantenne nel disporre queste lettere *Familiari* la promessa che dette e ripetè più volte di serbare l'ordine cronologico, guardi al luogo che occupa la presente diretta a Socrate. La 9 e la 10 di questo libro sono del 1362: questa sta al nº 13, ed è diretta a Socrate, del quale fin dall'8 maggio 1361 egli aveva pianta la morte (vedi Nota, 15, VII). E da ora in poi tanto è disordinata la disposizione di queste lettere, che molte di esse dovrebbero posporsi al primo libro delle *Senili*, ed è forza ricorrere a queste per seguire il filo delle cose avvenute al Petrarca, delle quali alcune non sono nemmeno accennate nelle Familiari. Di fatto, nella lettera seguente noi lo vedremo tramutato a Venezia, ma ci conviene dalla 2 del lib. I delle *Senili* trarre la notizia, che stanco omai delle cose d'Italia egli pensava di ritornare fra pochi mesi alla sua solitudine transalpina: poi dalla 3 del lib. stesso sappiamo che il 10 gennaio (1362) mosse da Padova per Milano con intenzione di condursi a Valchiusa, d'onde era stato già dieci anni lontano: ma impeditegli tutte le vie dai casi della guerra che ferveva in que'dintorni, ripartitone l'11 maggio, per la via del Po erasi rimesso a Padova un'altra volta: e stava allora (8 giugno) pensando ad intraprendere il viaggio d'Alemagna per obbedire ai replicati inviti che ne aveva ricevuti dall'Imperatore. Chiaro è dunque che la 2 del lib. I delle *Senili* fu scritta prima che la 9 e la 10 del lib. XXIII delle Familiari. Quanto a questa 13 diretta a Socrate certo è che sta qui mal collocata: ma poichè del tutto ignoto è il subbietto delle lagnanze che al Petrarca aveva fatte l'amico, non ci è dato di recare alcun lume nè alla materia della lettera, nè alla data della medesima.

———

LETTERA XIV.

A GIOVANNI VESCOVO D'OLMUTZ.

Non exiguum in.

Biasima lo scriver del Voi, e narra come partito per andare in Germania, impeditegli le vie, retrocedesse a Venezia. — [.... 1363.]

Di non lieve meraviglia mi fu cagione la tua lettera. Nuovo primieramente ed insolito n'era lo stile: che in essa tu mi parli col numero del più, mentre io non sono che uno; e Dio volesse che fossi ben uno, e non incerto e diviso fra mille sentenze ed opinioni, delle quali l'una all'altra contrasta. Dal canto mio, io son fermo di non mutare lo stile, onde una volta i dotti tutti, e noi per lungo tempo ci servimmo fra noi. Abborro le smorfie e le lusingherie de' moderni, e teco modestamente, e familiarmente mi vanto d'essere io stato forse il primo, almeno in Italia, ad abbandonare lo stile donnesco e snervato de' nostri vecchi, ed a ridurlo qual si conviene robusto e virile. Se a te però questo spiacesse, saprò accomodarmi al tuo desiderio. Veggo poi con sorpresa nessuna delle ultime mie lettere essere a te pervenuta, dappoichè tu a nulla rispondi di quanto io ti scrissi, e fai a ragione le meraviglie, perchè senza averne detto nulla a te, che tanto io tengo in onore, siensi le condizioni della mia vita siffattamente mutate, che tutt'altra da quella che era sia adesso la mia casa e la mia dimora. Sappi dunque che da Milano, non per andare a Venezia, ma per venire a Cesare ed a te io mi partii. Ma la fortuna rese il viaggio impossibile: anzi non solo

il viaggio, ma il ritorno eziandio. Che fare allora? Seguii il consiglio di Terenzio:

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

E guardatomi d'attorno, e fatte ben mie ragioni, mi scelsi questo vicino albergo, ed in questa città, vero porto del genere umano, mi riparai, non altro meco portando che i libri e la penna. Di tutte queste e di molte altre cose io ben ti aveva dato contezza: ma mi avveggo di essere ne' miei messi sfortunato. Questi però, che già fu tuo, ed ora piacciomi di chiamar nostro, perchè fatto è ancor mio, non verrà meno al suo ufficio: ed egli dolcemente pregando con profondi sospiri m'indusse pur ora, tra tante faccende che m'ho, a scrivere in tutta fretta non so veramente qual cosa al nostro Cesare. Sta sano.

NOTA.

Nella Nota precedente, traendone la notizia da una lettera delle *Senili*, vedemmo il Petrarca muover da Padova per Milano con intenzione di andare a Valchiusa: quindi, trovando impedite le strade, tornare a Padova l'11 maggio del 1362. Or ecco che da questa apprendiamo com' egli tornasse a Milano, e quinci partisse per la Germania: ma dalla difficoltà delle strade impedito un'altra volta non solamente a proseguire il viaggio verso Lamagna, ma anche a ritornare a Milano, riparasse a Venezia. Ivi peraltro ei non fissò subito la sua stanza: dappoichè nella lettera 5 del lib. 1 delle *Senili* ei rende conto all' amico Boccaccio di quel viaggio inutilmente tentato, e quella lettera ha la data del 28 di maggio. Or di qual anno sarà questa lettera al Vescovo di Olmutz? Notisi ch' ella dev'essere del tempo stesso in cui fu scritta la seguente a Carlo IV, che porta il giorno 11 marzo, poichè nella fine della presente ei dice al Vescovo di mandargli una breve lettera per l'Imperatore. Ma il tentativo del viaggio per la Germania era stato nel maggio del 1362; dunque que-

sta lettera e la seguente che sono del marzo, non possono essere scritte prima del 1363. Di fatto, vedremo nella Nota alla lettera 43 delle *Varie* che stabilmente il Petrarca non si fissò in Venezia che sulla fine del 1362; ond' è che solo qualche mese più tardi egli poteva scrivere, come scrisse a Giovanni Vescovo d' Olmutz, essersi mutate le condizioni della sua vita siffattamente, che tutt' altra da quella che fu era la sua casa e la sua dimora. Il porgitore della lettera del quale sul fine di essa si parla forse è Sacramore: confesso però di non aver trovata la spiegazione di quelle parole: *Tuus hic, quem meum factum esse gaudeo, noster hic inquam, si rite præsagio, nos non fallet*. Che forse avesse già Sacramore manifestata la intenzione di ritirarsi dal servigio di Cesare per chiudersi fra i Certosini in qualche monastero d' Italia? (Vedi Nota, 7, XXI.)

LETTERA XV.

A CARLO IV IMPERATORE.

Vereor ne tam creber.

Torna ad invitarlo alla restaurazione dell' Impero.
[Di Venezia, l'11 marzo 1363.]

Io temo assai che per questo frequente mio scrivere m'abbiano molti a por cagione o di superba impronti-tudine o di ridicola dissennatezza, accusandomi di turbare con nebbie fosche e importune il tranquillo sereno della tua mente. E per vero dire chi mi son io, e d'onde a me piovve tanto coraggio? Non d'altronde per fermo che dalla purezza della mia coscienza, la quale non d'altro che delle tue cose a parlarti mi muove; e, se ne parlo, egli è perchè pienamente e te, e me stesso, e quelle conosco. Mi torna spesso alla mente quel detto Davidico: *che ho da fare io col cielo, e sulla terra qual cosa chiesi io da te:* ma mi conforta e mi afforza la tua umanità, la bontà tua, che meglio di vere, comechè pungenti, parole, che non di blande lusinghe si appaga e si piace. Intimamente, siccome io spero, tu, Cesare, mi conosci: non perchè a te di me stesso abbia io mai data splendida prova, ma perchè tale ti credo, e tale io sono che aperta al tutto e senza velo innanzi a te deve parersi la fedeltà dell'animo mio. Perchè non mi lascio aver dubbio che dalle fedeli esortazioni, e dai rimproveri miei offeso si chiami chi sa quanto sincero è l'amor che gli porto. Sicuro adunque del tuo, poco mi curo de' falsi giudizi altrui, e, se non v'ha innocenza si schietta cui non offenda la malignità de' perversi, sarà men male che alcuno mi dica temerario ma fedele, che

se tacendo potessi mai parerti infido. Sebbene io m' avveggo che nulla dir più ti posso che io non t' abbia già detto; e tanto ti ho già chiamato, perchè tu venga ad assiderti sul tuo soglio, che fatta roca già n' ho la voce. Stancata indarno la lingua e la penna, spregiate le calde preghiere, perdute nel vuoto le grida, disseccato il fonte alle lagrime, venuta meno la forza ai sospiri, or non mi resta che parlarti col cuore. Ma benchè tacito o fioco, pur confido che tu mi ascolti: perocchè tanto più forte allora appunto quando io mi taccio ti parlo, e giorno e notte ti chiamo, t' invoco, ti scongiuro e ti rimprovero. E accade a me quello che ad un amante, cui venute meno le forze ed ogni argomento acconcio a persuadere l' obbietto amato, sol nelle labbra, anzi nemmen in queste, ma nel profondo del cuore il dolce nome ne va ripetendo. Solo a questo ed io e tutti i fidi tuoi siamo ridotti, ad averti profondamente impresso ne' nostri cuori, quasi Nume nostro, ma ritroso ai nostri voti, e non punto curante della nostra miseria. Caldo è l' affetto, ma nulli al tutto gli argomenti dell'arte, nè altro possiamo omai che prostrati a te innanzi supplicarti, invocarti non una ma mille e mille volte. E sì che all' arte deve sopperire l' affetto: e sì che spesso la nuda voce, ed il ripetere di un caro nome furon mezzi più che ogni altro efficaci a vincer la prova. Deh! soffri in pace, o gloriosissimo Cesare, queste importune nostre preghiere, e non ti muovere a sdegno se ristar non possiamo dall' invocarti. Già ne punisti abbastanza non dandoci ascolto. Bello, soave, venerando ai popoli, ai Re è il nome di Cesare; e quanto a noi, in sè contiene la speranza della nostra salute. Lascia dunque che i fidi tuoi dolcemente lo facciano sonare sul labbro, e sia che ad alta voce lo gridino, o che tacendo lo ripetan col cuore, fa di ascoltarli. Odi, o Cesare, l' Italia tua che ti chiama,

e così forte ti chiama, che se per le tue orecchie penetrassero quelle grida, non il suo Principe solo, ma le udirebbero ancora i Re dell'India. Cesare (l'odi?), Cesare mio, dove sei tu? Perchè così mi abbandoni? Perchè non vieni, e a che t'indugi? Oh! se me immobile fatto non avesse natura, e a dritta e a manca il doppio mare, e a tergo le Alpi non mi tenessero ricinta e chiusa, già da gran tempo, o Cesare, oltre il Danubio ti avrei raggiunto. Iddio ti salvi, o Cesare, e veglia sul tempo che fugge.

Da Venezia, l'11 di marzo.

NOTA.

Ragionevole a chiunque rammenti le tante lettere scritte dal Petrarca a Carlo IV dovrà parersi il timore da lui espresso sul principio di questa. Sembra invero ch'ei ponesse gran fiducia sulla verità di quel proverbio « l'impronto vince l'avaro »: ma qui l'avaro fu più duro dell'impronto: nè più delle ragioni esposte nelle lettere precedenti valsero sul cuore di Cesare le calde preghiere che nella presente gli porse il poeta. Quanto alla data della lettera vedemmo già nella Nota alla lett. 14, ch'ella è del 1363.

LETTERA XVI.

A GIOVANNI VESCOVO DI OLMUTZ.

Ergo quia non potes.

Lagnasi di non ricever sue lettere, e mostrasi non curante di certa sua fallita speranza. — [Venezia, 27 agosto 1363.]

Dunque perchè non puoi scrivermi come vorresti, al tutto tu non mi scrivi? Deh! non volere, io ti prego, aggiunger danno a danno, e pensa che la mancanza delle tue lettere, alle quali io m' era accostumato, a me riesce assai più molesta che non l'abbandono di una incerta speranza. Conciossiachè per questa a me promettevasi un'estrinseca agiatezza che in tanto desiderabile in quanto mai non si sazia la nostra cupidigia, punto non era da dirsi a me necessaria: laddove quelle porgevano all' animo intrinseco alimento e prezioso conforto. Deh! per te stesso, e per lo capo tuo a me sempre venerato e venerando, se del mio nome ti prese alcun amore, io ti prego e ti scongiuro di quel conforto, di quell'alimento mai non ti piaccia volermi privo. Se dar non mi puoi quel che bramavi, perchè vorresti tu togliermi quel che dar mi solevi? e se non puoi farmi bene, perchè volermi far male? E non saresti tu simile al medico che non potendo sanare l'infermo, s'adoperasse ad ucciderlo? Guarda, amorosissimo Padre mio, che per soperchio d'affetto l'amor tuo non trabocchi. Se non ti venne fatto di sollevarmi come volevi a qualche cosa di grande, nessun ti vieta che piccolo come sono tu segua ad amarmi. Nulla io ti chieggo di nuovo: a me ti porgi qual ti porgesti finora, e poichè (stupisci in udirlo) solitario, e lontano affatto dal mondo io vivo in questa Venezia, che

ben mi ricorda d'aver altra volta chiamata un mondo intero, fa di non pormi in oblio, e dei bramati caratteri tuoi piacciati refocillare quest'anima inaridita, concederle il sacro e dolce conforto delle tue parole: e se da quello che io fui mai non t'apparsi menomamente mutato, fa di trattarmi siccome solevi quando pensasti di farmi diverso da quel che sono. E si ch'io credo l'animo tuo esser pur sempre al modo stesso disposto verso di me: ma se l'affetto è il medesimo, perchè dovrebbe essere un altro l'effetto? Duolti, io me ne avveggo, che ora la prima volta non siano state accolte da Cesare le tue domande a mio pro. Ma perchè dolertene, se punto a me non ne duole? Il danno è tutto degli amici a pro de' quali sarebbesi riversato tutto quello che avessi ottenuto. Quanto a me, secondo il mio modo di pensare, non solamente ho tanto che bastami, ma son traricco fino a destarne in altri l'invidia. E se alcun che venisse a mancarmi, ecco già picchia all' uscio mio ospite desiderata la vecchiezza, e a lei sull'orme tien dietro la morte, che tutte le sorti agguaglia, e porta seco la più grande d'ogni ricchezza, cioè la fine d'ogni bisogno. Al tuo buon volere pertanto io rendo le grazie che so maggiori, e della inefficacia di quello solo la mia fortuna accagiono; non te, non Cesare, il quale più assai che io non abbia mai meritato m'ebbe ognor caro, e forse più tardi concederà quel che or nega, o forse ancora, secondo che degno si pare dell'alta sua mente, negandolo intese d'operare il mio bene; e quantunque fermo sempre e costante nel negarlo si mantenesse, m'ebbe già per lo passato di tanti beneficii ricolmo ch'io dovrò, finchè viva, baciar riverente le vestigia de' piedi suoi. E basti di questo. — Colui che questa lettera ti recherà, è un amicissimo mio mezzo tedesco e mezzo italiano, uomo accortissimo, d'acuto ingegno, nelle let-

tere, e nelle poetiche discipline per sola vaghezza di fama abbastanza erudito, tal che promette, se avrà seguaci, riuscire a non ultimo onore dei nostri studi. Avido d' imparare e d'insegnare, ei lascia Padova e viene a Praga, e non d' altro abbisognando, ardentemente desidera la grazia tua.

Forastiere qual egli è non oserebbe venirti innanzi, e si confida poterlo fare presentandoti questa lettera. Se a te non paia che indegno ei se ne mostri, io sono certo che, come suoli con tutti i buoni, così con lui vorrai porgerti umano e benigno. Tu intanto fa di star sano e felice, e se alcun merito ha presso di te uno sterile amore, rispondimi una parola ond' io sia lieto di sapermi pur vivo nella tua memoria.

Di Venezia, il 27 d' agosto.

NOTA.

Posteriore alla 13, e forse dello stesso anno, è quest' altra lettera al vescovo d'Olmutz. Il quale, come da essa apparisce, aveva fatto sperare al Petrarca di ottenere per lui da Carlo IV non so qual favore, per cui egli dovesse di molto avvantaggiarsi e nella condizione, e nelle ricchezze. Ma venne meno alle aspettative il successo: ed il poeta lungi dal dolersene, se ne dimostra rassegnato, non deponendo al tutto la speranza che possa Cesare un' altra volta esser con lui più generoso. Ignoro poi chi fosse colui che mezzo italiano e mezzo tedesco andava da Padova a Praga, e questa lettera recava al gran Cancelliere, per ottenere da lui in grazia del Petrarca cortese accoglienza.

LETTERA XVII.

AD UGO DI SAN SEVERINO.

Litteras tuas, inclyte vir.

Poco importargli che sia ita a vuoto una sua speranza per colpa dei cortigiani della Regina di Napoli, i quali assai vitupera.

Attesa da lungo tempo, e forse molte volte ritardata per via, oggi finalmente, o illustre Signore, ho ricevuto, e con mio sommo piacere ho letto la lettera tua, dettata in uno stile al mio modo di pensare al tutto conforme. Imperocchè nelle tue parole ho ravvisato i costumi di codesta Corte, che già da gran tempo conobbi ed abborii. E poichè la mal ferma salute, e le molte mie occupazioni non mi consentono l'andar per le lunghe, ti dirò brevemente che in quanto a codesta nobil Regina io mi chiamo soddisfatto e pienamente contento: conciossiachè, se io non m'inganno, credo che l'anima sua generosa, benefica e serenissima nulla che di lei o di me fosse degno avrebbe saputo di sua spontanea volontà negarmi giammai. Ma donna ella non è di se stessa, e pose in balìa di Fotino gli affetti suoi, le sue schiere; ond'è che grandemente io di lei mi compiango, e dei buoni, avvegnachè rari, e dell'Italia, su cui con molto mio dolore veggo che regnano cotesti mostri d'Egitto. Quanto a me nulla men cale, e perchè tanto lungi ne vivo che punto a me non ne arriva l'offesa; e perchè, già sono molti anni passati, presente io stesso in codesta Partenope, che stava in bilico fra la felicità e la miseria, vidi, come cogli occhi si vede, questo mare di guai, e secondo che a me ne parve, lo predissi in iscritto: e perchè finalmente mai non cesserò di venerare e di aver sacra la

memoria di quel celeste divino monarca tolto allora alla terra e tornato all'empireo, il quale già d'anni grave, me giovane ancora, oltre ogni merito mio, ma pur non tanto quant'egli avrebbe voluto, con dimostrazioni non so se splendide, ma certamente singolari e rarissime ebbe onorato: nè solo il nome e le ceneri sue, ma tutto che gli appartenga, e qualunque dal suo sangue derivi a me saranno obbietto di venerazione e di culto. Questo io gli promisi, e come sono a me consapevole di aver mantenuto la data fede, così mi confido di non venirle meno giammai: nè a starmi saldo nel proposto m'è d'uopo di nuovi beneficii, però che gli antichi soperchiano il bisogno. E questo stesso dico di te, che tutto adempisti quant'era dal canto tuo, sebbene, secondo che suole, prevalesse all'amore l'invidia; perocchè sempre più cara mi fu la fede sincera benchè inefficace, che non la finta amicizia, quantunque apportatrice di felice successo. Per quello che si spetta a cotesti cagnotti di corte, non mi degno parlarne, nè altro saprei dire di loro da quello infuori che Cesare disse: « sian essi sempre quai » sono, purchè io rimanga uguale sempre a me mede- » simo. » Io certamente son ricco nella mia povertà; nè per mia sentenza soltanto, ma per giudizio dell'universale. Essi notando fra le dovizie, poveri sono e miserabili; ed oh! come in cuore ne sentirebbero il cruccio, se conoscer potessero quanto più vale la serena tranquillità di un giorno solo della mia vita, che non i lunghi anni della loro, piena di affanni, brutta di sozzure, flaccida, tiepida, vacillante fra speranze e timori, ingannata da false gioie, tormentata da vere angoscie, gelida per paure, infiammata per cupidigie, tale infine ch'io non vorrei a verun patto cambiare lo stato mio con quello di chi fra loro si pare più avventurato. Chè ben si può fra i vasi d'argilla esser felice, e misero in mezzo ai vasi d'oro, nè a far

beata la vita val men dell'oro la creta, o più Corinto che Samo.

Tu attendi a star sano, e se ti cale della virtù, studiati ad essere tutt'altro da quel ch'ei sono, e bada che a te non si appicchi il contagio de' loro costumi.

NOTA.

La lettera precedente ci fece conoscere che il Petrarca stava in aspettativa di alcun favore da Carlo IV, e che le sue speranze andarono fallite, quantunque alla corte imperiale lo tenesse raccomandato il gran Cancelliere Vescovo di Olmutz. Or questa lettera ci dimostra come un altro beneficio egli attendesse dalla regina Giovanna di Napoli, e presso quella de' suoi buoni uffici lo aiútasse Ugo da S. Severino. Ma questi pure tornarono indarno perchè, a quanto si pare, i malevoli e gl'invidiosi,

Peste comune, e delle corti vizio,

guastarono l'opera di Ugo, e distolsero la Regina dal beneficare il poeta. Tranne queste generiche notizie, altra non ne abbiamo su questo particolare. Di Ugo da S. Severino sappiamo che fu personaggio di molto credito alla corte di Napoli, e che nel 1368 ebbe il comando generale delle truppe della Regina. A lui il Petrarca alcun tempo più innanzi raccomandò colla lett. 9 del lib. XI delle *Senili* quel giovanetto di cui ci avverrà tener proposito nella Nota alla lettera 19 di questo libro.

LETTERA XVIII.

A NICCOLÒ ACCIAIUOLI.

Te quidem, vir omni.

Lo loda, lo ringrazia, gli parla di Francesco de' SS. Apostoli, e della morte del Re di Napoli. — [8 giugno 1362.]

A te devoto io m'inchino, o illustre Signore, la cui virtù in tutti i secoli rarissima, unica è al nostro. Come se fossemi toccato in sorte trovare e far mio un prezioso tesoro, ricco io mi tengo e superbo delle tue parole, sia che presente sonar tu le faccia sulle venerate tue labbra, sia che lontano con aureo stile tu ne componga scritture soavissime, e queste a senno tuo ora in sermon volgare e con soldatesca disinvoltura, ora con esquisito artificio di oratoria eleganza dettare ti piaccia, siccome testè facesti con tanta sublimità di sentenze, e tanta forbitezza di lingua, quanta io non avrei mai creduto tra lo strepito delle armi potersi raggiungere. Sebbene in molti rivi diviso di qualità e di sapori diversi, ben io conosco l'unico fonte di cotesto divino ingegno, e vado con meraviglia fra me stesso considerando a quale altezza saresti venuto, se solamente a questi studi applicato lo avessi; poichè sei fatto sì grande in esso impiegando i minimi rimasugli del tempo furtivamente sottratti alle più gravi bisogne del regno. Nè di queste pur m'attento far cenno; chè non la mia povera penna, ma la tromba d'Omero; non una breve lettera ma sì un intero volume si chiederebbero ad esporre qual tu ti porga colle armi e colla militare dottrina a condurre la guerra, e a mantenere colle leggi e colla civile prudenza la pace: di che finora facesti esperte Napoli tua,

e la Campania felice, e testimoni al presente sono la Sicilia, Aretusa destata a nuova letizia, l'Etna che frena i suoi furori, e Cariddi per reverenza della tua persona e delle magnanime imprese tue fatta più mite. Prosiegui, o Grande, nel corso tuo glorioso per tante svariate virtù e per quella, che di tutte le altre è splendidissimo ornamento, tua singolare modestia, onde al tuo nome non minore dall'eccelse tue geste che dalle mie povere parole appresso ai posteri t'imprometti la fama, siccome soventi volte ti degnasti di scrivermi, lasciandoti trarre dall'amor tuo generosamente in errore. Io quanto a me, se non nell'età futura, a cui non so se del mio nome sarà per giungere alcuna memoria, ma certamente in questa, nella quale viviamo, spero che ad onore e a gloria mi torni la grazia in che m'ebbe un personaggio sì grande: perocchè del tornarmi a gioia e a diletto non dico già di sperarlo, ma di sentirlo come bene presente. E quando a me pover' omiciattolo tu così grande ed illustre offerisci te stesso, quando onorato ti dici dall'amicizia mia verso il nostro Priore de' SS. Apostoli, schietta invero e fedele ma non so ancora quanto a lui profittevole, e affermi non indifferente alla tua gloria il buon successo di quanto io m'adoperai ad ottenere per lui, quando, dico, ti piaccia fare di tali cose gentile commemorazione, non a me, ma a te stesso rendi giustizia, e sotto tutti gli aspetti ti dimostri perfetto ed egregio. Ed io ti prometto che a tempo opportuno saprò con piena fidanza delle amorose e ripetute offerte tue profittare. E basti questo di te: ma quanto a lui che nominammo or ora, io dir non potrei di amarlo di quell'amore che si porta ad un altro: perocchè io lo riguardo come una parte di me medesimo, essendo egli un dei pochissimi, che nel breve corso di questa vita per ingegno e per cuore intimamente con me si furono immedesimati. Resta ora che

io ti preghi a non lasciarmi penosamente incerto dello stato tuo, e a non permettere che io ignori se teco abbia punto mutato Fortuna il suo tenore dopo la morte del Re, a cui ben ti venne fatto agevolare la strada al trono, ma non delle regali virtù far l'animo adorno. Invano a questo ci adoperammo io collo scritto, tu colla parola. Ottimamente sentenziò un uomo pessimo allorchè disse: non crescere la virtù per le altrui parole; il che è vero se nel petto di chi ascolta non v' ha scintilla cui possa suscitare chi parla. Oh! (perdona uno sfogo al dolore che mi guida la penna) se porto ei si fosse ai tuoi consigli obbediente, più lunga avrebbe avuta la vita, incontrata più felice la morte, lasciata al mondo di sè la fama più chiara. — Il ciel ti salvi, o decoro della patria e mio.

Di Padova, l' 8 di giugno.

NOTA.

Fu già in altro luogo (Note, 4, XII, e 5, XX) da noi narrato come Francesco de'SS. Apostoli dal Petrarca chiamato Simonide fosse andato a Napoli presso il Gran Siniscalco Acciaiuoli. Dicemmo pure come, morto nel 1361 Zanobi da Strada Segretario apostolico in Avignone, fosse il Petrarca invitato ad occuparne l'ufficio, ed ei rifiutandolo proponesse in sua vece il suo Simonide. E di questo adducemmo in prova la lettera 3 del lib. I delle *Senili*, nella quale, fra le altre cose, ei dice a Simonide: « Tengo per fermo che la morte del Re ti avrà subito fatto tornare dalla Sicilia. Ora ti prego di non tenermi privo » delle notizie tue, e di farmi sapere qual lido tu ed il tuo, o per » meglio dire, il nostro Signore abbiate afferrato. » Questa lettera è scritta da Padova, ed ha la data dell'8 giugno. Or chi sappia che il Re di Napoli, Luigi di Taranto, era morto il 26 di maggio del 1362 (*Matt. Vill.*, lib. X, cap. 100), non potrà dubitare che a quell' anno appunto la detta lettera si riferisca. E poichè questa (18, XXIII) diretta all' Acciaiuoli porta pur essa la data dell' 8 giugno, è scritta,

come quella, da Padova, e parla della morte recente del Re, e delle premure che il Petrarca aveva adoperate a pro del Nelli, egli dovrà tenersi per cosa certa che l'una e l'altra furono scritte nel giorno stesso e mandate insieme a Napoli all'Acciaiuoli ed al Nelli. Spieghi poi ognun come vuole le ragioni per le quali il Petrarca la lettera all'Acciaiuoli collocasse fra le *Familiari*, e quella a Simonide mettesse fra le *Senili*. Parlando del re Luigi e della sua cattiva riuscita (della quale vegga il lettore quel che lasciasse scritto il Villani nel luogo sovra citato), rammenta il Petrarca come invano si adoperasse egli già colla penna ad adornarne l'animo delle virtù, che ad un Re si convengono: ed il lettore avrà già inteso come con tali parole egli alluda alla lettera 2 del lib. XII delle *Familiari*.

LETTERA XIX.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Anno exacto post discessum.

Di un giovane Ravennate di grande ingegno venutogli da poco in casa. Della imitazione, e del plagio letterario. — [Di Pavia, il 28 di ottobre 1365.]

Un anno dopo la tua partenza, mi venne in casa un giovanetto d'indole egregia, che assai mi duole tu non conosca, sebbene egli abbastanza conosca te, cui spesso in questa casa di Venezia, la quale come tutto quello che mi appartiene è casa tua, e presso Donato nostro egli vide, e secondo che sogliono i giovanetti, attentamente considerò. Ma perchè bramo che meglio, e quanto almeno di lontano è possibile, tu lo conosca, ed in questa mia lettera quasi ritratto lo vegga, di lui vo' dirti ch'ei nacque in riva al mare Adriatico, di quel tempo, se io non m'inganno, che tu pure vi dimoravi, presso l'antico Signore, avo che fu a chi ne regge adesso il governo. Basso e povero stato sortiva nascendo il giovanetto: ma grave l'indole, e moderata per modo da disgradarne qualunque vecchio di lode più meritevole; svegliato, acuto l'ingegno: pronta, instancabile e, quel che più monta, tenacissima la memoria. In undici soli giorni la mia bucolica, che, come sai, di dodici egloghe è composta, egl'imparò e ritenne per guisa, che una per ogni sera, e due in queste ultime, me ne recitò con tanta franchezza che più non avrebbe fatto se aperto sotto degli occhi se ne tenesse lo scritto. Ma quel che raro è a dì nostri, vivace e feconda di belle invenzioni ha egli la fantasia, caldi gli

affetti, devota alle Muse la mente, e già, come dice Virgilio, nuovi carmi egl'intesse, e se come spero, e viva e cresca, io non mi lascio aver dubbio di profetare di lui, quel che d'Ambrogio predisse il padre, esser egli per divenire qualche cosa di grande. Molto fin da ora dir si potrebbe di lui, e si direbbe pur poco. Una già te ne dissi. Ora attendi a quello che in lui per me si stima di virtù e di sapere nobilissimo fondamento. Non ama il volgo, e non desidera tanto la pecunia, quanto egli la disprezza e l'abborre. Fargli accettar danaro è cosa impossibile; quel che a vivere è necessario accetta a stento. Nell'amor del ritiro, nella parsimonia del cibo, e nelle veglie meco gareggia: e soventi volte mi vince. In somma per tali doti ei m'è venuto sì caro che come un figlio io già l'amo, e se tale mi fosse, meno per avventura io l'amerei; conciossiachè i figli nostri vogliono a poco a poco comandarci, e questi non altro vuole che obbedire, del suo non mai, sempre del mio piacere studioso, e non da desiderio di mercede o da speranza di premio, ma mosso solo dall'amor che mi porta, e dalla fiducia di avvantaggiarsi del suo consorzio con me. Son già due anni ch'è meco, e Dio volesse che venuto fosse anche prima. Ma l'età non avrebbegli consentito che molto innanzi il facesse. Le mie lettere familiari in libera prosa, delle quali ben vorrei che grande fosse il pregio come grande n'è il numero, per la confusione delle copie e per lo miscuglio di tante altre carte impossibili quasi a riordinare, e già da quattro amici miei che vi si erano accinti disperatamente a mezza strada abbandonate, egli riuscì da solo a mettere in assetto: non tutte è vero, ma tante che in un solo non enorme volume possan riunirsi. Aggiuntavi questa, saranno trecento e cinquanta; e se a Dio piaccia, tu pure un dì le vedrai non a lettere artificiate e di lusso come dagli

scrittori, o per dir più vero dai pittori d'oggidì si costuma, che gli occhi dilettano da lontano, e da vicino stancano ed affaticano, quasi che a tutt'altro fine che ad esser lette fosser trovate, e dalla lettura, come dice il principe de' Grammatici, il nome di lettere non abbiano derivato; ma scritte ti si parranno a chiare e correttissime note scelte, sulle quali volonteroso l'occhio si posa, senza neo d'ortografia, senza pur l'ombra di un error di grammatica. E di questo basti il già detto. Or qui da ultimo io vo' parlarti di ciò che forse tener doveva il primo luogo, cioè della singolare sua disposizione all'arte poetica, nella quale, se avvengagli di progredire a misura che cogli anni maturi il senno, non potrà a meno di destare in te pure piacere e meraviglia. Mal fermo nei suoi pensieri per la leggerezza ch'è propria dell'età sua, non fissa ancora abbastanza i concetti; ma quel che dice sa dire con assai di nobiltà e di eleganza; e soventi volte gli venne fatto di dettar versi non solamente armoniosi, ma gravi, ornati, concettosi sì che li diresti d'uom già maturo d'anni e di senno. E ben io spero ch'egli riesca a formarsi la mente, e a procacciarsi uno stile tutto suo proprio imitando l'altrui per guisa, che l'imitazione non si paia, e dir si possa tratto da quello degli antichi, ma non simile a verun altro, e tutto nuovo. Ora secondo che proprio è dell'età sua, tanto dell'imitare si piace, che innamorato delle bellezze altrui spesso si lascia immedesimare con quelle, nè per la legge del metro valendo a distaccarsene, chiara e visibile in sè ne trasporta tutta la impronta. Virgilio sopra tutti egli ammira, e ne ha ben d'onde; chè se molti de' poeti nostri son grandi, massimo è quegli. Perchè rapito dalle sue bellezze soventi volte con brani de' versi di lui compone egli i suoi. Ed io che lieto me lo veggo crescere a lato, e tale vorrei formarlo qual bramerei essere io stesso,

con paterna dimestichezza rampognandolo, lo pongo in sull'avviso doversi imitare per modo chè l'opera somigli l'archetipo, ma non sia con esso una cosa: nè lodevole somiglianza esser quella ch'è dall'originale al ritratto, il quale quanto a quello è più identico, tanto maggiore all'artista la lode procaccia: ma sì quella che è dal figlio al padre, nei quali quantunque grandissima sia la diversità delle membra, quel tipo e quella che dicon aria i pittori, e che dal volto e massimamente dagli occhi traspare, producono somiglianza siffatta, che visto il figlio, ci torna issofatto il padre alla memoria; se tu per singulo ne ragguagli le parti, l'uno dall'altro è totalmente diverso: ma v'è fra loro un non so che di comune, che dice l'uno fatto sullo stampo dell'altro. Così noi pure dovere adoperarci che alcun che di simile fra molte cose dissimili si trovi, e per quanto poco, quel simile non si vegga, e solo meditando si scopra, sì che la somiglianza meglio si possa ragionando dimostrare, che non trovare a prima vista. Bello il valersi dell'arte e dei colori che altri adoperarono, ma non così delle parole, chè di quelli ben può, ma non di queste celarsi la somiglianza. Quello de'poeti; questo delle scimmie esser proprio. E come prima Orazio, quindi Seneca consigliarono, dover chi scrive imitare le Api, le quali non mettono i fiori in serbo, ma li convertono in favi, da molti e diversi che sono, uno e miglior di tutti traendo il mele. Or mentre siffattamente un giorno io lo ammoniva, ed egli con reverenza di figlio attentamente m'ebbe ascoltato: t'intendo, rispose, e la sentenza tua trovo giustissima: ma se talvolta d'alcuna parola altrui parcamente io mi valsi, dall'esempio di molti e spezialmente dal tuo ne tolsi licenza. Ond'io meravigliando: figlio, gli dissi, se questo ti vien fatto trovar ne'miei versi, sappi che non da mia volontà, ma solo da inavver-

tenza procede: chè sebbene ad ogni piè sospinto io m'abbatta in poeti che si ricopian l'un l'altro, cosa non v'há che tanto studio e tanta fatica mi costi quanto il tenermi dalle altrui, e dalle mie proprie orme lontano. Ma dove, dimmi, il malo esempio io ti porsi? — Nella egloga sesta della bucolica uno degli ultimi versi tuoi finisce — *atque intonat ore.* — Restai di stucco: poichè m'avvidi allora di ciò che scrivendo non aveva punto avvertito, esser quelle parole prese di peso da Virgilio nel sesto libro del suo divino poema: e risolsi tosto di scrivertene, non già perchè mi confidi potersi correggere quel componimento già tanto conosciuto e diffuso all'universale, ma sì perchè ti sia grave che di siffatto errore altri prima di te mi facesse accorto, o se per avventura a te pure era sfuggito, or lo conosca, e consideri come non a me solamente, dedito qual sono agli studi e povero d'ingegno e di lettere, ma a qual si sia più sapiente e più dotto fra gli uomini, non v'ha cura che basti a cansare dalle sue opere qualche menda; chè l'esser perfetto proprio è solo di Lui da cui quel poco che sappiamo e che possiamo procede. E tu da ultimo meco ti unisci a supplicare Virgilio perchè mentr'egli ad Omero, ad Ennio, a Lucrezio e ad altri molti non si fece coscienza di rubar molte cose, a me che un nonnulla, non già gli rubai, ma inavvertentemente gli tolsi, generoso perdoni. Addio.

Di Pavia, il 28 di ottobre.

—

NOTA.

Importantissima per la Storia Letteraria è questa lettera, siccome quella in cui si pretese da tutti trovar la prima menzione

di *Giovanni da Ravenna*, del quale in modo assai dubbio ragionarono gli eruditi, lasciando incerto se un solo di quel nome fosse il letterato del secolo XIV chiamato ora *de' Malpaghini*, ora figliuolo di Iacobo ed ora di Convertino, o Conversano: o due piuttosto del nome medesimo si debbano riconoscere che di quel tempo esistessero, de' quali uno soltanto fosse al Petrarca discepolo ed amico. Il Ferretti ed il Ginanni li dicon due: il Tiraboschi, riportati i motivi del dubitarne, lascia incerta la questione, ma inclina meglio a credere che fossero due che non un solo. Alla contraria sentenza, che fu già tenuta dall' abbate De Sade, s' attenne il Baldelli, e cercò puntellarla con molte ragioni: e più recente di tutti il Mordani, senza punto curarsi di esaminare gli argomenti addotti dall' una parte e dall' altra, tenne l' opinione del Baldelli, e disse un solo il Giovanni di Ravenna vissuto nel secolo XIV. È prezzo dell' opera il ricercare se da quanto il Petrarca ne lasciò scritto possa venire alcun lume alla questione. Per non entrare adesso in una indagine cronologica che far dovremo più tardi, preghiamo il lettore di prendere in considerazione quanto esponemmo nella Nota alla lettera diretta al Benintendi (*Omnis, ut arbitror*, *Var.*, 43), nella quale vedrà dimostrato con tutta certezza, che solo dopo il giugno del 1362 il Petrarca da Padova, ove infieriva la peste, si traslocò a Venezia, ed ivi fissò sua stanza nella casa che, secondo il suo desiderio, gli assegnò la repubblica. Ferma tenendo questa data, non ci sarà difficile il rintracciare quella della presente lettera (*Fam.*, XXIII, 19), che il De Sade assegnò al 1366, ed il Baldelli pretese retrotrarre al 1361.

Parlando in essa il Petrarca al Boccaccio di un giovinetto venutogli in casa già da due anni « tu nol conosci, gli dice, ma ben » egli conosce te, cui spesse volte vide, e con giovanile curiosità » attentamente ebbe osservato *in Venezia*, e presso l' amico nostro » Donato, e nella casa abitata da me, che era pur casa tua. » *Quem sæpe Venetiis in domo tua, quam inhabito, et apud Donatum nostrum vidit, utque est mos ætatis illius, observavit attentius.* Se dunque il Petrarca prima del 1362 non ebbe casa in Venezia, certo è che non prima di quell' anno poteva il Boccaccio essere stato ivi veduto, ed osservato da quel giovanetto. Or quando fu che il Boccaccio andasse a Venezia e vi trovasse il Petrarca avente già casa, la quale da questo aperta all' ospitalità dell' amico, potesse per cortesia di espressione venir chiamata, com' ei la chiama, casa di lui? *In domo tua, quam inhabito?* Noi già lo vedemmo nella Nota alla lettera 1, XI. Ciò avvenne nel giugno 1363, quando non si volendo ac-

conciare alle offerte del gran Siniscalco Acciaiuoli partì da Napoli, ed anzichè tornare a Firenze, per lunga via se ne venne a Venezia, siccome nelle *Senili* (III, 1) il Petrarca stesso gli rammenta « *tu linquens Neapolim, et omissa Florentia, longiore circuitu me petiisti, quamvis adhuc utraque urbium illarum tranquilla persisteret.* »

Anche nel 1360, soggiunge però il Baldelli, aveva il Boccaccio toccato Venezia, e di là recandosi in Avignone, visitato il Petrarca a Pavia: potrebbe dunque al 1360 riferirsi la conoscenza che quel giovanetto aveva fatto del Boccaccio, quindi riportarsi al 1361 la venuta del giovanetto stesso a casa il Petrarca, che questi al Certaldese annunzia seguita *anno exacto post discessum tuum*. Mai no, rispondo io, chè del 1360 il Petrarca non aveva casa in Venezia, e fu in casa sua ed in casa di Donato degli Albanzani che quel giovinetto fissò soventi volte curioso lo sguardo sul Certaldese. Del 1360 il Petrarca stava a Milano: nè Gio. Galeazzo Visconti, che di quell'anno appunto erasi impadronito di Pavia, aveva ancora cominciato a fare in quella città le sue lunghe dimore chiamandovi negli ozi autunnali, come fece più tardi, il nostro poeta. È dunque una supposizione mancante di ogni prova quella che il Boccaccio, andando ad Avignone, visitasse il Petrarca a Pavia. Checchè però sia di tale supposizione, certo è che il giovanetto alunno del Petrarca vide il Boccaccio non a Pavia, ma a Venezia, quando il Petrarca vi aveva già casa fissa, e che ciò avvenuto essendo del 1362, non prima di quest'anno il giovane Ravennate aveva potuto conoscere lo scrittore del Decamerone. Ma dopo il 1362 solo nella state del 1363 aveva questi visitato il Petrarca: dunque se quel giovanetto venne a stabilirsi presso il nostro poeta *anno exacto post discessum* del Boccaccio, ciò fu sicuramente non prima del 1364. Tanto a me sembra stringente e forte quest' argomentazione, che perde ogni peso la ragione addotta dal Baldelli: *avendo Francesco incominciato a scrivere le Senili nell'anno 1361, non può un' epistola delle Familiari dirsi scritta più tardi di detto anno*, per la quale, opinando dettata nel 1361 la lettera presente (*anno exacto*), convien che riporti al 1359 la venuta del giovanetto discepolo in casa di lui. L'argomento dedotto dall'ordine cronologico delle lettere nell' Epistolario (comechè non sia ingiusto al tutto, e da noi stessi più volte prendasi a base de' nostri ragionamenti), non è poi tale da costringerci a chiudere gli occhi all' evidenza della storia: e sono ben molti gli esempi di alterazione di quell'ordine (*) che rendono possibile il supporlo o inavvedutamente guasto,

(*) Bastino per tutti gli esempi che si traggono da questo libro XXIII ove sono tre lettere del 1363 (la 14, 15 e 16), poi una (la 18) del 1362 scritta nel

o appensatamente non voluto osservare a stretto rigore. Certo è per le cose sin quì discorse che non prima del 1363 il giovanetto discepolo del Petrarca conobbe il Boccaccio: che questi nell' agosto di quell' anno partì da Venezia; che *anno exacto post discessum* di lui, cioè a dire nel 1364, ei venne a casa il Petrarca: che quando questi scriveva da Pavia il 28 di ottobre la lettera 19 del lib. XXIII delle *Fam.* già da due anni quegli dimorava con lui « *Jam ante biennium ad me venit* »; cosicchè la lettera stessa, quantunque trovisi tra le *Familiari*, non può essere stata dettata che sul finire del 1365, o entrato già il 1366. E qui si noti a conferma del nostro ragionamento che, come mancan prove a ritenere che nel 1361 il Petrarca passasse l'autunno a Pavia, così sappiamo che in quella città si trattenne ospite di Gio. Galeazzo dal cominciar dell' estate fino all' uscir di decembre del 1365 (De Sade, t. III, p. 663). Per le quali cose, lungi dall' ammettere contro la storica certezza scritta questa lettera nel 1361, io dico essere stata per errore o non curanza di non so chi ordinata tra le Familiari mentre dovea trovar luogo fra quelle del lib. III delle *Senili*.

Or questo giovinetto di nobilissima indole e di preclaro ingegno, che il Petrarca scrive al Boccaccio di aver con sè già da due anni, sarà egli quello stesso Giovanni da Ravenna detto de' Malpaghini, o Malpighi, del quale nel 1404 Coluccio Salutato raccomandandolo a Carlo Malatesta Signor di Ravenna scriveva *hic autem fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memoriæ Francisci Petrarchæ, apud quem quum ferme trilustri tempore manserit*, ec.? Dal 1364 alla morte del Petrarca corsero appena dieci anni. Ma in questi dieci *mansit* egli presso di lui? Vediamolo.

Non erano ancora tre anni da che Donato degli Albanzani, che prima l'ebbe a discepolo, lo aveva affidato alla custodia e al magistero del nostro Francesco, quando questi da Padova il 22 di aprile, o secondo altri codici, il primo di maggio (1367), pieno di dolore e di cruccio a Donato stesso scriveva una lettera, la quale e perchè acconcia a darci di quel giovane una perfetta etopeia, e perchè calda di affetto e di familiarità, e perchè finora tradotta soltanto in poca parte dal Tiraboschi e dal Mordani, ci piace qui di dar per intero voltata nel nostro volgare. Eccola adunque quale si legge nel lib. V delle *Senili* al nº 5 (*Iter vitæ tædia*).

« Non ultima fra le sventure e fra i disgusti, onde la nemica » fortuna si piacque amareggiarmi la vita, quella è che accaddemi

giorno stesso in cui fu scritta la 3 del Lib. I delle *Senili*. Ma su tal proposito della disposizione delle lettere in ordine cronologico, vedi il discorso preliminare.

» ieri. Quel nostro giovanetto già tuo e da poco in qua mio figlio
» adottivo, delle cui lodi, nonchè le orecchie dei presenti, ma gli
» occhi ancora stancammo degli amici lontani colla voce e colla
» penna levandolo a cielo, perchè nobilissima e vera ci parve sempre
» la sentenza di chi sprone efficace ai generosi ingegni disse la glo-
» ria: quegli di cui sperammo utile a noi, ma più certamente a lui
» medesimo, e come acconcio ai miei, così agli studi suoi vantaggio-
» sissimo, e quindi da vicendevole utilità consigliato lo starsi sem-
» pre con me: egli che copiando gli scritti miei, mentre me sol-
» levava da penosa fatica, dal leggerli, dallo scriverli, dal riflettervi,
» dall' imitarli non lieve profitto, e di giungere a gloriosa mèta non
» dubbia speranza si procacciava: colui che a mensa, in viaggio,
» nella intimità del convitto, ed anche de' più segreti colloqui e le
» cure più gravi, e tra gli scherzi ed i giuochi non come famigliare
» ed estraneo, ma come amico diletto, come figlio mio proprio ebbi
» sempre compagno indivisibile: dopo che, come già sai, a farlo
» libero dalle cure del mondo, ed a tenerlo più saldamente con me
» ristretto mi adoperai che nella tranquilla e sicura via ecclesiastica
» lo ammettesse l' Arcivescovo della sua patria, uomo per dottrina,
» per religione, per santità singolarissimo, il quale io non so dirti
» quanto benignamente e gravemente lo ammonisse ad amarmi, ad
» obbedirmi, a rispettarmi e a riconoscere come grazia speciale del
» Cielo l' essere di questi tempi capitato nelle mie mani, da cui non
» si dovesse per cosa del mondo mai dipartire, e il sa ben egli che
» quegli avvisi del venerando pastore uditi appena mise in non cale:
» dopo che finalmente (sappilo adesso) or son pochi giorni ebbi a lui
» fatto sicuro un beneficio ecclesiastico, de' cui proventi e' si valesse
» per la provvista de' libri, delle vesti, di quanto all' età sua giova-
» nile potesse venire onesto desiderio, non per alleggerirne a me il
» carico, che di buon animo sopportava, ma per tòrre a lui quel ros-
» sore che vien dal ricevere: mentre ben altri e maggiori vantaggi
» io meditava di procacciargli se mi durasse la vita, e propizia mi
» secondasse la fortuna; cotesto giovane, io dico, delizia nostra, og-
» getto delle mie compiacenze, ieri in sull' imbrunire a me si fece
» d' innanzi, e tutto mutato da quel che suole nelle maniere, e
» nell' aspetto: *io voglio andarmene*, disse, *nè posso più rimanere*
» *con te*. Sorpreso, o per meglio dire percosso, da quei detti, gettai
» da un canto la penna, e il foglio che stava scrivendo, e perduto il
» filo de' miei pensieri, rimasi qual chi si desta da grave sonno, fisso
» guatandolo in volto e senza dir motto, meco stesso meravigliando
» la leggerezza di quell' animo e la incostanza di quella età, che dagli

» stolti é dai miseri creduta felice, è più miseranda e più trista che
» altra mai. E poichè abbastanza chiaro gli lessi il cuore sul viso, mi
» feci a ricercarlo delle cagioni di così strano procedere, chiedendo
» se per avventura di me o d'alcun de' miei avesse egli a dolersi per
» cosa contro il piacere suo fatta o tralasciata. E l'uno e l'altro ne-
» gando, ei mi soggiunse: conoscer bene che in nessun luogo al
» mondo viver potrebbe onorato e tranquillo come viveva in casa mia:
» e ciò dicendo gli spuntarono, siccome io vidi, sugli occhi le lagrime,
» ed ho ragione di credere che punto non s'infingesse: perocchè
» or son pochi giorni, tra certi fogli, che secondo il solito ei ripor-
» tommi, mi venne veduta una cartolina che vi si era intromessa,
» ed era la bozza di un viglietto con cui a non so qual de' suoi amici,
» che il consigliava a partirsi da me, rispondeva pernicioso stimar quel
» consiglio, nè volerlo seguire giammai, perchè della sua sorte pie-
» namente contento ei si godeva perfetta pace, nè cosa aveva che gli
» mancasse ad esser felice, avendo in me trovato non un padrone,
» ma un padre: nè dico il resto, che in quanto a me da filiale pietà,
» in quanto alla sua condizione dalla forza del vero gli era dettato.
» Or di questo suo scritto a quelle parole sue facendo ragguaglio,
» vieppiù sentiva in me forte la meraviglia e la compassione. E se
» così è veramente, gli dissi alla perfine, che tu di nulla ti dolga,
» e che nulla ti manchi, onde, pazzarello, cotesta tua risoluzione?
» Qual mai capriccio è cotesto, che da me ti distacca e ti spinge
» alla malora? E quei dirottamente piangendo. Egli è, rispose, ch' io
» non posso più scrivere. Risi io di rabbia: E che, soggiunsi, ti tre-
» man dunque le mani, ti si offusca la vista? — No: ma quella che
» in me fu smania di scrivere, è diventata avversione: e mi rifugge
» anche il pensiero dal riprender la penna. — Bene sta, gli risposi.
» Quante volte facesti il sordo mentre io ti diceva di prender la cosa
» a più bell'agio? L'eccesso ha dato il suo solito frutto. Per lo troppo
» scrivere te ne venne schifo e abborrimento. Fa di astenertene per
» alcun poco: riposati: imita l'avveduto agricoltore: chè come ai
» campi di soverchio affaticati, così agli stanchi ingegni è il riposo
» utilissimo: se non che a quelli si conviene accordarne un anno
» intero, a questi un mese, due settimane, un giorno solo bastano
» talora a rinfrancarli. Da' tempo al tempo. A tutte quante sono le
» umane bisogne si acconcia quel filosofico proverbio: tempo im-
» piega e tempo sana. — Rompi la noia che nasce dal far continua-
» mente sempre una cosa: ottimo a questo male è il rimedio del
» mutamento. Lascia di fare quel che ti annoia, e volgi ad altro ob-
» bietto le cure: pon mano ad altr' opra: poni mente a cosa diversa:

» e vedrai risvegliarsi l'antico desiderio, e quel che già ti spiacque
» tornarti in piacere, nè più piacerti quel che ti piacque da sezzo.
» Volubile di tutti, de' giovani volubilissimo è l'appetito: divien fa-
» stidio il piacere, e piacere il fastidio. Aspetta con pazienza, e
» dopo un po' di riposo vedrai più forte in te risorgere l'amore
» dello studio, e stanco più del far nulla che d'ogni altra fa-
» tica, contro la noia dell'ozio sarai sollecito ad invocare l'aiuto
» della penna. — Mentre queste cose io diceva, ed altrettali con-
» tinuando aveva in mente di dire, tra sdegnoso e maninco-
» nico ei m' interruppe: e — Vano, disse, è ogni discorso; nè per
» te nè per uomo del mondo io voglio più scrivere. — E tu non
» scrivere, che Dio ti salvi. Ciò alfin che monta? Qual ragione è mai
» codesta perche tu mi abbandoni? Io non ti presi in luogo di scri-
» vano, ma sì di figlio. Se non ti piaccia lo scrivere, e tu leggerai:
» parlerai meco, mi terrai compagnia, farai lieta questa umile casa,
» che forse te farà lieto, e d'onde escirai fatto degno di abitarne
» una più nobile. — Tu getti il fiato, ei rispose: mai non sarà che io
» dimori in una casa, per la quale non posso far nulla: non mi sento
» tanto dappoco, ch'io voglia vivere a scrocco. Cessa dagli inutili
» avvisi. Io di partire son fermo, e chieggo che tu mi permetta di
» fare questo, che ad ogni modo, quand'anche tu non lo permettessi,
» fare lo vorrei. — O tristanzuolo che tu sei, con maggior lena allora
» ripresi: hai tu dunque di te così basso concetto che a nulla ti
» stimi buono dallo scrivere in fuori? Affè che ben altro di te m'era
» impromesso: conciossiachè se nol sai, io ti vo' dire che di cotesta
» tua scrittura non manierata ed artificiosa, ma franca, corretta, e
» meglio grave che bella io mi diceva come di fiore, e non come
» di frutto del tuo ingegno, o la tenea come prognostico di grande
» scienza. Ora mi avveggo dell'error mio: io la prendea per ca-
» parra, ed era invece quel tutto che si potea sperare da te. Tolta
» quella di mezzo, in te non resta più nulla. Ma se di me più non ti
» cale, di Donato nostro che pensi? Qual sarà il tuo contegno in fac-
» cia a lui, che a me di te, a te di me fece dono? — E con Donato, ri-
» spose, che ho io a spartire? — Oh! ingrato, diss'io: cotesto è dun-
» que l'ossequio a chi nutrì del primo cibo l'ingegno tuo? cotesta
» al suo magistero, e alla paterna sua affezione la tua gratitudine?
» Svergognato che sei! Dov'è tuo padre, ei dirà, quando ti vegga
» andarne soletto, e stimerà che morto io mi sia, o tu impazzito;
» nè così stimando anderà lungi dal vero: che veramente da pazzo
» è l'oprar tuo, e ti affatichi tu stesso a procacciare la tua ruina —
» E poichè l'ira e il dolore mi costrinsero a menar vanto di cose,

» che più modesto era il tacere, e che per stimolo di ambizione e di
» orgoglio mai non mi sarei lasciate trarre di bocca, gli aggiunsi
» pure che rammentar si doveva le parole del suo Pastore: potergli
» ben venir fatto di trovare un albergo di questo più ricco, ma più
» onorato e più utile non poterlo sperare giammai. Pensasse bene,
» facesse sue ragioni intorno ai vantaggi che dallo star meco ritrar
» poteva me vivo, ed all'onore che tornato gliene sarebbe, se,
» come più dall'età che non dalla salute sua può promettersi, a lui
» venisse fatto di sopravvivermi: vergogna certo non essere per
» derivare al suo nome dal sapersi che meco ei visse in famiglia,
» ch'io l'ebbi amico, che l'adottai quasi in luogo di figlio, e che
» lui volli del mio povero ingegno e della mia fama successore ed
» erede. — È vano ogni discorso, ei riprese: non v'ha argomento che
» possa rimuovermi dal mio proposto. E sì dicendo mi volse le spalle,
» corse difilato alla porta, nè freno di pudore o di reverenza lo
» avrebbe trattenuto: ma la doppia cinta di mura, e il doppio fiume
» che a tutela de'buoni, e a remora degli stolti e de' malvagi cir-
» conda questa città, lo arrestarono nella fuga, e suo malgrado in
» mia balìa lo fecero rimanere. Ed io perchè solo ed inesperto
» non si lasci cogliere da qualche sinistro, a suo dispetto lo terrò
» fermo sino al mio ritorno costà, che affretterò a bella posta. Fattomi
» novamente a pregarlo che mi scoprisse di questa sua risoluzione
» la cagion vera, datagli promessa di buona licenza, di danaro per
» lo viaggio, e di lettere commendatizie a quanti amici m'ho per
» lo mondo, dettogli infine che più del suo abbandono m'offendeva
» il sospetto del mentir suo, ei stette sempre saldo sulle mede-
» sime, giurando e sacramentando non altra da quella che disse esser
» la causa della sua partenza. Sono peraltro alcuni che pensano, e
» il penso anch'io, speranza maggior di guadagno essere quella ond'è
» tratto, ovveramente essere lui escito di senno. Dell'una cosa, e
» dell'altra è possibile il caso, nè saprei dire qual delle due più al
» vero si accosti. Le grandi lodi ch'io gli feci lo misero a molti in
» pregio, e quel che è peggio a se stesso: e tu intendi bene come
» da quello la speranza che dissi, da questo si possa ingenerar la
» pazzia. Non fui solo io a notare negli occhi suoi un certo luccicare,
» e balenare, che veramente è fuori dell'ordinario, e che fe' nascere
» nell'animo di chi l'osservò o l'uno o 'l'altro di que' sospetti. Fra
» queste triste novelle sentine or una, che in mezzo allo sdegno ti
» farà ridere. Già si cominciava a parlare pubblicamente di lui
» che da molti era qui conosciuto. Non saprei dire come si è
» sparsa la fama di quel che avvenne fra noi: lo seppero i servi,

» e tanto basta perchè nessun più lo ignori. Or bene: s'ei
» passa per alcun luogo, fan pissi pissi, lo mostrano a dito, e
» — vedi tu quel giovanetto, vanno dicendo: il poverino si è impaz-
» zito per troppo studiare. — E furono alcuni, che a me medesimo il
» dissero, ai quali sdegnoso io risposi: nè quel garzone aver per lo
» studio perduto il senno, nè mai le lettere averlo tolto ad alcuno:
» che anzi quelle il conservano, perchè non contrari, ma conformi alla
» natura loro nella mente dell' uomo producono gli effetti: e false al
» tutto esser quello che il volgo dice, impazzare i letterati per lo so-
» verchio studio, mentre per lo contrario lo studio è quello che dal-
» l'impazzare preserva: sebbene non ignoriamo che molti soventi
» volte e spezialmente l'Apostolo S. Paolo per questo appunto di
» pazzia venissero accagionati. Coglie adunque fin d'ora il nostro
» garzone di questa sua dipartita amaro frutto, il nome di letterato
» e di pazzo. E so che molti lo comprerebbero a prezzo d'oro: con-
» ciossiachè tanta è la gloria della scienza, che a costo di smarrir
» la ragione, molti ne vorrebbero possedere non dico la realtà, ma
» la creduta apparenza. Ai quali peraltro per verun modo io non con-
» sento. E meglio esser vorrei non dico già Benedetto e Francesco,
» uomini idioti ma santi, o per parlar d'altra spezie, Mario guerriero
» fortissimo ed ignaro al tutto di lettere, ma rozzo e analfabeta
» come il più rozzo, e il più stupido de' miei villani, fido però, dili-
» gente e dabben uomo, che non Empedocle o Lucrezio, de' quali il
» primo non per le lettere divenuto pazzo, ma pazzo benchè lette-
» rato, tra le infocate vampe dell'Etna cercò la fama, e l'altro dotto
» e dissennato del pari, fatto intollerante della vita, se la troncò con
» un ferro, e quella mano che scritto aveva nobilissimi versi, contro
» se stesso rivolse a strumento di morte. Dolorosa io ne son certo
» è questa istoria per te. Tu primo imprendesti a coltivar quell' in-
» gegno, tu ne informasti l'indole ed i costumi, tu ti confidasti di
» averne tratto bel frutto, per te non già, ma per lo bene comune,
» e sopra ogni altro per me, siccome parve. Or ecco perdute le tue
» fatiche e fatto manifesto il nostro errore. Ella è pur dura cosa lo
» svanire di una bella speranza: ed io che m'era fitto in capo di più
» non affliggermi per cosa del mondo, confesso di non aver potuto
» senza dolore a questa rassegnarmi. Ma quantunque della cultura
» di questo ingegno tu il primo seme, io tuo successore tutte le mie
» fatiche e la speranza di onorevole ed abbondante raccolta abbiamo
» perduta, maggiore che ogni altro sarà per certo il danno che ne
» tornerà allo imprudente garzone, che di soverchie lodi a stimolo
» del buon volere non ad eccitamento di orgoglio noi ricolmammo:

» il quale venuto in superbia, mentre di sè prometteva poter riuscire
» a buon fine, già prima di cominciarla stimò compiuta l'impresa:
» perchè a lui avverrà siccome a molti già avvenne che pensando
» d'essere al termine già pervenuto, pervenirvi veramente non possa
» più mai. Chè infinito egli è il numero di questi cotali nel bel
» mezzo del corso sopraffatti da quell'errore per cui dimenti-
» chi del loro proposto e da fallace soddisfazione di se stessi
» delusi, l'onorata carriera non proseguirono, e fallirono a quella
» mèta verso la quale si erano felicemente avviati. Aveva già scritta
» una metà di questa lettera, quando mi venne saputo che costui
» va pensando di fare il giro del mondo. Stolto, e della propria
» fiacchezza inconsapevole, egli non sa quel che significhi, senza
» parlare de' tanti pericoli che s'incontran per via, il capitar nelle
» mani di stranieri, che è quanto dir di nemici. Ma lasciamo ch' ei
» faccia a senno suo: egli è giovane, e come imparammo noi, impa-
» rerà pur egli a sue spese. Pare che difilato ei voglia andarne a Na-
» poli, sperando forse di suscitare dalle ceneri del Mantovano un no-
» vello Virgilio Ravennate. Vada egli pure: ma come viva nelle opere
» la memoria di quel grande, così da lungo tempo fatta vuota delle
» sante sue ossa troverà la sua tomba: vada, e sia l'andar suo felice
» per lui non meno che per le Italiche muse: e dal fecondo suo in-
» gegno sgorghi una vena che l'inaridito suolo del Lazio rinfranchi e
» ristori; nè mai sia detto che dal canto nostro al pubblico bene si
» frapponga impedimento. Aspetti solo che venuto costì io a te lo
» riconsegni, e libero poi di se stesso si slanci all'aperto, e ardito
» a volo sublime distenda le ali. Della pochezza nostra mal pago si
» pente egli adesso di esserci stato compagno: non andrà però
» molto che sentendosi incontro al vento venir meno le penne, di
» quel che fece si avvegga, e, benchè tardi, ricordare si debba
» d'Icaro e di Fetonte. Ma torniamo a noi. Comechè un antico pro-
» verbio dica fra due o più mali doversi scerre il minore, io son ben
» lungi dall'acconciarmivi; chè sebben piccolo, il male è male, nè
» consigliarsene può mai la scelta. E meglio è il dire fra i mali
» doversi con maggior cura fuggire i più gravi, perchè se tutti
» schivar non si possano, restino non da scegliere, ma da tollerare con
» pazienza e con fortezza i più piccoli. Diciam piuttosto con Cice-
» rone doversi trarre dal male tutto il ben che si può: la qual sen-
» tenza non troverà punto assurda chi pensi, che non solo da radici
» e da erbe amarissime; ma pur da velenosi animali si traggono
» farmachi salutari alla vita. E doppio è il bene che a parer mio da
» questo male noi trarre possiamo. Il primo; che lodare mai da noi

» non si debba chi non die' prova di esperimentata virtù e 'di animo
» nella medesima fermo e costante: chè solo in cosiffatti subbietti
» per la lode cresce il valore, siccome Ovidio ne insegna, laddove
» negli altri s' ingenerano della lode la superbia, la vanità, la de-
» menza. Nè vale illuderci: noi, soli noi, col soverchio delle lodi
» costui spingemmo al precipizio; secondo documento che da questo
» fatto ci si porge è non doverci fidare giammai a quella età, come-
» chè ad avvalorarla concorrano modesto aspetto, promesse di co-
» stanza e di fede, sembiante di gravità, mostra di prudenza e di av-
» vedutezza; e tenere per fermo e per vero ciò che dice quel grande
» presso Lucano:

Solo in matura età salda è la fede.

» Addio. Di Padova. Il 22 di aprile. »

Lunga per vero dire è questa lettera, ma così all' aperto ella ne mostra l' anima del poeta, e quella dell' altero giovinetto onde ei ragiona, che lungi dal pentirci dello averla tradotta, non sappiamo resistere alla tentazione di darle compagna quell' altra (*Sen.*, V, 6) che, non passati ancora tre mesi, egli sullo stesso argomento scrisse pure a Donato, dandogli per tal modo il seguito della dolorosa narrazione. (*Ille quidem nostris*) « Sopraffatto dalle nostre grida e da
» quelle degli amici, non per docilità di natura, o per consiglio di
» ragione, ma solo per quella timidezza ch' è propria dell' età sua,
» ei si ristette alcun poco. Presto però dal fatto si parve quel che
» avesse nel cuore, e tu vedesti come rotto pazzamente ogni freno,
» andò senza sapere ove andasse più della mente errabondo che
» della persona. Ora diceva di muover per Napoli, ora per la Cala-
» bria; colà le ceneri di Virgilio, qua ricercando la cuna di Ennio:
» poi tutto a un tratto lo prendeva la smania di vedere Costantino-
» poli, e come non poteva in tanto diversi luoghi trovarsi ad un
» tempo colla persona, così trovavasi in tutti coll' agitato pensiero,
» e, a dirla con Seneca, essendo da per tutto, non era in alcun
» luogo. Cosa ella è invero da farne le meraviglie che un ragazzo
» escito or ora di sotto la verga, poverissimo di salute e di pecunia,
» siasi all' improvviso fatto ardito e procace a tal segno, che mentre
» ieri tremava alla voce ed alla sferza, non di te solamente ma del
» pedante a cui lo avevi affidato, oggi quasi da mortifero veleno is-
» sofatto attossicato, gli ammonimenti miei, i tuoi e quelli degli
» amici con temeraria non curanza ascolti e disprezzi. E di questo
» insolente suo dipartirsi sola quella ragione metteva egli innanzi,
» la quale più volte da lui ti venne udita: non già, come prima di-

» ceva, l'avversione allo scrivere, ma unicamente la smania d'im-
» parare il Greco; strana per vero dire in un uomo a cui molto an-
» cora manca perchè si possa stimare dotto abbastanza del Latino. Nè
» mi tenni io dal dirglielo, e a veder modo di frenar quella furia
» gli posi sott'occhio le difficoltà ed i pericoli del viaggiare e soprat-
» tutto la miseria sua, cui per lo disgusto preso della sua leggerezza,
» sarebbe ogni mio sussidio venuto meno. Gli aggiunsi pure essere
» Atene già da gran tempo un mucchio di rovine, e fin dalla età di
» Ovidio di lei non rimanere che il nome: nota infine al mondo tutto
» essere la odierna ignoranza de'Greci. Ed ei fremendo ascoltavami,
» siccome quegli che mosso da segrete ragioni, ed onorevoli scuse
» pretendendo alle sue voglie, ben d'altri stimoli sentiva il morso,
» che a mala pena potè da ultimo tenermi nascosti: e che io qui
» passo sotto silenzio, per non parere incontro ai giovanili errori
» soverchiamente severo. Vero è però che sopra ogni altra causa in
» lui prevalse e lo vinse la straordinaria incostanza dell' animo suo.
» Non so quali effetti avrebbe quella prodotti s' ei fosse stato con
» altri: quanto a me, dico solo che mai d' uomo al mondo pari alla
» sua io non vidi, non lessi, non udii leggerezza: mai non m'av-
» venne vedere in alcuno affetti tanti e diversi e repugnanti fra loro,
» quanti ne bollivano in quel piccolo petto. Diresti non aver egli
» un'anima sola, ma molte e discordi. Non sta un' ora in cervello, solo
» nell' incostanza mirabilmente costante. Dopo tanto ondeggiare di
» pensieri e di voglie, risolse alla fine di piegare ad occidente: e
» come che non se ne fosse prima parlato o pensato, senza punto
» curarsi delle mie lettere commendatizie, nelle quali per suo bene
» e contro il suo merito a quella pazza furia io dava il colore di lo-
» devole curiosità, disse di partire per la Babilonia occidentale: e
» detto fatto, partì. — Tutto questo già tu sapevi; or senti il resto.
» Si pose dunque in cammino, e cominciando a patire dalla natura
» il castigo della sua ostinatezza, passò l' Appennino sotto un conti-
» nuo rovescio di pioggia. Se per caso abbattevasi in alcuno che lo co-
» noscesse, diceva di viaggiare per ordine mio: conciossiachè già
» risvegliandosi a poco a poco dal suo letargo, vedeva vergogna
» che gli tornava da quel peregrinare abbandonato e solingo: e per
» questa menzogna ch' io seppi più tardi, taluno si mosse a compas-
» sione di lui, tal altro fece di me ingiusto giudizio. Giunto a Pisa,
» fermossi in riva al Tirreno aspettando una nave su cui montare
» col carico delle sue pazzie: ma aspetta aspetta, la nave non si
» vede: cresce ogni giorno la noia: s' assottiglia il viatico, ed ei
» non trova a fare di meglio che tornare sulle sue peste, e in tutta

» fretta rivalicar l'Appennino. Qui non so dirti degli accidenti e dei
» pericoli corsi da lui, e de' quali sol egli è consapevole. Poco però
» ci vuole per immaginare a quanti rischi, a quanti casi sinistri sia
» stato esposto un omicciattolo gracile, inesperto, che su pe' monti
» si arrampica trascinando le vesti, e lasciandone i brandelli tra le
» schegge petrose, i burroni e gli spineti, e per scoscese e lubri-
» che spiagge sdrucciolando si aggira, ignaro della via, non cono-
» sciuto da anima viva, nè sa dove vada, e cade, e sorge, e ricade,
» e s'arresta per fiumi e per torrenti dalle invernali piogge rigonfi e
» precipitosi, e a mala pena aggravata dal peso del lacero ed inzuppato
» mantello traendo innanzi la stanca persona. Giunto finalmente sulle
» Liguri pianure, come appena presso Parma avventurasi al guado
» del Taro, fiume incostante al par di lui, eccolo andar travolto
» ne' rapidi gorghi che via portandolo tra l'arene ed i sassi, fan
» prova di dividerlo in due; ed ora alla riva onde mosse, ora al-
» l'opposto violentemente spingendolo in lui rinnovano le fatiche
» d' Issione, e apportatore di nuovo supplizio già già lo cacciano al-
» l' inferno: quando un pietoso mosso a compassione di lui, abbran-
» catolo per un piede lo cava fuori dell' acqua e lo getta sul lido.
» Sottratto per tal modo alla morte ma spossato, sfinito d' inedia,
» senza un soldo nelle tasche, mal reggendosi in piedi, e lurido e
» lercio qua se ne venne, ove suppose che io fossi giunto, o sapeva
» per certo che presto giungere io dovessi. Tutto ancora pauroso e
» istupidito per la memoria de' recenti pericoli se lo vide venire
» d' innanzi il mio Francesco, di cui non per giudizio mio, che per
» troppo amore potrebbe esser falso, ma per giudizio tuo darsi non
» può giovane al mondo più buono, e tanto amorevole e costante,
» quanto quegli è disamorato e leggiero. Sulle prime non gli venne
» fatto di raffigurarlo: chè non già d'uomo, ma d' ombra vana aveva
» la sembianza, come quelle che canta Virgilio:

Aggirarsi volanti a notte oscura.

» Ma poichè l' ebbe alfine riconosciuto e udita la istoria de' suoi
» travagli, mosso a compassione di lui, si dètte a consolarlo ed a
» fargli animo, perchè non temesse di ridursi a casa mia, e di aspet-
» tare il mio ritorno. Tra vergognoso e sfiduciato stette sulle prime
» in sul niego: ma vinto poi dalla necessità accettò l' offerta: e
» quando di lì a pochi giorni io qua ritornai, fatto di tutto per lettera
» già consapevole, me lo vidi di nottetempo venire incontro con
» altri amici nel bel mezzo del fiume Ticino.

Non m'inganno? sei tu, sei tu quel desso?

» sclamai con Virgilio a quell'aspetto: ma veduto com'egli si stesse
» vergognoso, e non avesse pur coraggio d'alzar gli occhi da terra, corsi
» ad abbracciarlo siccome già soleva, ma, lo confesso, non coll'amore
» di prima. Conciossiachè di lui più non mi fido. Fa che dal tempo
» vinta sia la vergogna, la stanchezza dal riposo, e dalla dimenti-
» canza la memoria de' corsi pericoli, e già mi pare vedermelo venir
» procace d'innanzi ed intimarmi l'addio. Perchè già messo ho da
» parte un'altra scorta pel suo viaggio, ed a fine di non porre a suoi
» capricci il menomo ritardo, troverà contato il danaro, aperta la
» porta di casa, e me impassibile senza far motto. Non è già che io
» per me stesso non intenda quel che aspettare mi debba da cotestui:
» e se nol sapessi, ora me lo dicono le tue lettere, alle quali in
» tutto e per tutto io sottoscrivo. Ma che vuoi tu? La mente ragiona
» per un verso, e il cuore mi sforza al contrario. Non v' ha per me
» nemico tanto odiato, che, se pentito e vergognoso mi si di-
» mostri, non ottenga compassione, e se perseveri in quegli affetti,
» non riguadagni tutto il mio amore. Seguo dunque a riguardo di
» lui non il consiglio dell'amico, ma l'inclinazione dell'animo mio,
» e quella naturale mia docilità, onde come spesso mi venne danno,
» così vo' sperare che non mi verrà mai vergogna. Voglio che tutta
» sua sia la colpa, e meglio a lui d'incostanza, che a me di durezza
» s'apponga cagione. Se avverrà che alla fine el si ravvegga, il che
» non spero, conoscerà quel che corre da me a lui ed i consigli
» miei avuti a vile, e quelli degli amici giustamente apprezzando,
» nel pentimento e nel dolore troverà il suo castigo. Se accadesse
» a rovescio, io mi sarò regolato secondo i miei principii, ed egli se-
» condo i suoi. Addio.

» Di Pavia, gli 11 di luglio. »

Or come a tanta bontà, a cosiffatta indulgenza del precettore corrispose il volubile garzone? Non può dubitarsi che di lui parlasse il Petrarca quando ad Antonio di Donato Albanzani « Studia, o figlio, » scriveva, per venir dotto e quel che più importa per venir buono e » sempre migliore: così al padre che ti generò sarai cagione di le- » tizia, a me che tanto ti amo potrai prestare un aiuto: imperocchè » colui dal quale io lo sperava, benchè venuto più tardi di me, già » mi si lascia dietro le spalle; o almen lo crede, e fatto già si estima » di soldato capitano, e di scolaro maestro » (*Sen.*, XI, 7). E quindi a poco a Francesco Bruni « Ti recherà, scriveva, questa let- » tera un che fu meco tre anni e più non come famigliare ma come

» figlio. Paternamente io l'ebbi in cura, paternamente lo ammonii,
» lo corressi, lo lodai, e cosa mirabile! dopo tanto paterno amore lo
» feci oggetto del paterno mio sdegno. Egli è quel desso di cui ti
» dissi che correttamente di sua mano scriveva quella lunga lettera
» che per tuo consiglio io dettai, e tu poi consegnasti al santo Padre.
» Ricco d'ingegno, ma povero al tutto di dottrina egli mi venne in
» casa: ora, testimone lui stesso, io posso vantarmi che non per
» opera mia, ma per la dimora fatta con me, per la famigliarità, per
» lo consorzio, per le letture, per i ragionamenti a cui lo ammisi,
» assai più dotto ne parte di quel che venne. E parte con mia licenza
» e consenso, non però per consiglio mio. Che vuoi tu ch'io ti dica?
» Questo solo dirò: esser egli giovane e bramoso di conoscere a
» prova quel mondo che con ribrezzo io rammento d'aver conosciuto.
» Si muore per voglia di veder Roma, nè di questo so dargli colpa
» io, che tante volte vedutala, pur la vorrei rivedere. Dice di voler
» tentare la sua fortuna: e il cielo glie l'accordi propizia: che se
» contraria gli si volgesse, purchè vivo ne scampi, troverà sempre
» aperto a riceverlo questo piccolo ma tranquillo porto, che mai non
» si chiude nemmeno ai fuggitivi bramosi di ripararvi, e visibile
» per loro ha nelle tenebre il faro, e pronto sul lido chi li ac-
» colga al ritorno. Del resto, quell'impeto che via lo mena, ef-
» fetto io credo dell'età sua, e lui stimo buono di cuore, a me af-
» fezionato, comechè volubile, studioso, modesto, e non indegno
» della grazia de' buoni. Se a lui pertanto la sorte aprisse alcuna
» buona strada, deh! non ti spiaccia aiutarlo del tuo consiglio »
(*Sen*, XI, 8). A questa lettera commendatizia pel Bruni un'altra ne
univa il Petrarca per Ugo di S. Severino comandante generale delle
armi di Giovanna di Napoli (*Sen.*, XI, 9). E questa pure recherò qui
tradotta perchè tutto si trovi in questa Nota raccolto quello che nel-
l'Epistolario si legge intorno al giovane Ravennate alunno del nostro
poeta. « Questo giovane che tu vedi stette alquanti anni con me, e
» l'ebbi in luogo di figlio: nè cesso di riguardarlo siccome tale,
» quantunque della persona mi si allontani: perocchè vo'sperare che
» dell'animo da me non si diparta e di questa partenza più che lui
» la leggerezza accagiono dell'età sua incapace di costanza e vaga
» di quel mutar luogo, che a molti, per tacer di me stesso, non
» lascia di piacere, quand'anche son vecchi. Questo giovane adun-
» que d'indole preclara e di squisito ingegno, dopo molto ondeggiare
» si apprese al consiglio, che di tutti è il più nobile, quello di viag-
» giare per procacciarsi dottrina. Brama soprattutto di studiare la
» lingua greca, e questo che fu ardente desiderio di Catone già vec-

» chio, egli escito appena di pubertà sente vivissimo. Non so dirti
» quanto io mi sia adoperato ed ingegnato a rattenere questa sua
» foga un anno intero or colle buone ed or colle cattive, metten-
» dogli innanzi gli occhi i pericoli e le difficoltà dei viaggi, e facen-
» dogli considerare come molto ancora gli restasse ad imparar del
» latino: e sperai per tal modo frenarne l'impeto giovanile, spezial-
» mente perchè un' altra volta da me partitosi, si vide, come io gli
» aveva predetto, da dura necessità costretto al ritorno. Ed invero,
» finchè durò la memoria di quel tristo pellegrinaggio, ristette alcun
» poco, e parve dare speranza di mutato consiglio. Ma breve riposo
» bastò, come suole, a sparger l'obblio sulle durate fatiche. Ed
» eccolo un' altra volta mordere il freno, nè più potersi con forza
» e con arte trattener che non vada, ed acceso d'un desiderio
» d'imparare, non prudente per avventura, nè sobrio quanto caldo
» e avventato, lascia la patria, i congiunti, il cadente genitore, me
» che come padre egli amava, e al padre stesso per lo consorzio
» aveva anteposto, e verso te, cui solo di nome conosce, frettoloso
» sen corre. Nè ti stupire di questo: chè non senza perchè voleva
» egli andar difilato a Costantinopoli: ma saputo da me, che ricchis-
» sima un giorno, ora di grandi ingegni la Grecia è fatta poveris-
» sima, mi prestò fede, e risolse non già smettere, ma dirigere
» ad altra mèta il suo viaggio. E poichè sentito aveva da me che
» nella Calabria a' tempi nostri furono alcuni delle greche lettere
» dottissimi, e spezialmente il monaco Barlaam, e Leone o Leonzio
» amicissimi entrambi, de' quali il primo mi fu maestro, e se morte
» non lo impediva, avrebbe di me cavato qualche costrutto, si decise
» a venire nelle Calabrie, e visitare cotesta parte d' Italia che detta
» fu Magna Grecia. Or ben sapendo che tu potente in ogni luogo sei
» costì potentissimo, mi chiese una commendatizia per te, a buon
» diritto sperando di potersene avvantaggiare. Ed io, tenendo per
» fermo che tu dell'ingegno di lui possa piacerti, ed egli debba
» giovarsi del tuo patrocinio, di buon grado m' indussi a soddisfarlo
» del suo desiderio. Imperocchè io sento di volergli bene, e quan-
» tunque la incostanza dell'animo suo meglio scusi che non approvi,
» non posso a meno di lodarlo per questa smania d'imparare, e stimo
» ch' ei sia ben degno d'ottener quel che bramo: dappoichè di
» questo solo pensoso non solamente disprezza ogni pericolo, e
» chiude il cuore ad ogni affetto, ma di se stesso, e della po-
» chezza sua immemore al tutto è divenuto. Quanto più so e quanto
» posso a te dunque lo racoomando: se fargli vorrai benigna acco-
» glienza e aiutarlo dell'opera e del consiglio, farai cosa degna di te,

» grata a Dio, gratissima a me, che non so dirti quanto a malincuore
» ne soffro il distacco. Addio. »

Giunti a questo punto, e prima di raccorre nell' Epistolario le altre poche notizie che abbiamo di questo giovane, riassumiamo in brevi parole quelle che sono sparse nelle lettere surriferite. Egli venne in casa del Petrarca nel 1364. Il Petrarca scriveva le sue lodi al Boccaccio o nel 1366 o sul finire del 1365. Quando la seconda volta partì per le Calabrie eran tre anni o poco più da che stava col Poeta (*triennio et amplius mecum fuit*). (*Sen.* XI, 9). Era dunque allora il 1368, e poichè era corso un anno da che tentato egli aveva il primo infelice viaggio (*hunc ego impetum per anni spatium continui . . . ex quo semel digressus urgente necessitate redierat*); quel viaggio, o a dir meglio quella fuga, era avvenuta nel 1367. Che poi le lettere 7, 8 e 9 del lib. XI *Sen.* debbano riportarsi all' anno 1368 non se ne può dubitare anche per altre ragioni. La prima di quel libro è diretta a Papa Urbano a Roma: ha la data del 25 luglio. Il Petrarca la mandava al Bruni colla seconda del libro stesso scritta quattro giorni più tardi: ed in questa diceva di essere andato nel maggio precedente a Pavia per trattare la pace tra il Cardinale Anglico ed i Visconti. In essa si parla ancora del posto dato a Coluccio Salutati di compagno al Bruni nella segreteria del Papa. Or tutti questi eventi sono del 1368; chè Urbano V non giunse a Roma prima dell' ottobre 1367: la pace tra i Visconti ed il Cardinale Anglico fu trattata nel maggio del 1368, ed in quest' anno Coluccio fu dato compagno al Bruni. Se dunque nella lettera 8 del lib. IX si richiama la 2 del lib. stesso, si raccomanda al Bruni il giovane Ravennate, che vuol veder Roma, e quindi passare nelle Calabrie a studiarvi il greco, chiaro è che quella lettera (*Senili*, XI, 8) fu scritta appunto del 1368. Il giovine adunque, da cui il Petrarca s' imprometteva tanto aiuto e tanta fedel compagnia, entrato in casa sua del 1364 vi rimase fino alla state del 1367, e costretto dalla necessità a tornarvi pochi giorni dopo che se n' era villanamente dipartito, a mala pena vi si trattenne forse un altr' anno, e nel 1368 partì alla volta di Roma diretto per le Calabrie. Tornò egli dopo alcun tempo di nuovo alla casa dell' indulgentissimo suo benefattore? E a chi se non a lui sarà diretta la lettera 12 del lib. XV delle *Senili* (*Gratulor tibi*) che nelle stampe leggesi intitolata *Ad inconstantissimum vagumque hominem quemdam?* « Teco mi rallegro (ei gli dice) che » dopo tanto e tanto fluttuare e tempestare dell'animo tuo giungesti al- » fine a buon porto. Più che tu stesso non abbia, han di te cura for- » tuna e Dio. Tu ti agiti di continuo, e senza perchè ti dài pene e

» travagli: Dio tuo malgrado ti procaccia il riposo: tu poni ogni
» opera a camminare nelle vie più scabrose, egli ti guida a mano
» sul sentiero della pace. Eccoti sua mercè presso il migliore degli
» uomini, a me caro tanto quanto non fu mai alcuno al mondo, e
» tale che chi con lui non sa vivere, non so con chi lo sappia. Fa
» di conoscerlo, e impara una volta a stare in cervello. Proprio non
» è d'uom che sia sano il dimenarsi sempre per lo letto: non è
» di donna onesta il prender molti mariti. Sappiti acconciare una
» volta alla compagnia de' valentuomini, alla quale non acconciarti
» soltanto, ma reverentemente abbandonar ti dovresti: e non fare
» lo schifiltoso con tali, cui temere dovresti di venire tu a schifo.
» E qual è mai codesto tuo mal vezzo di fuggir tutti gli uomini?
» Ovunque tu vada non troverai che uomini: e se con essi non sa-
» prai vivere, sarai costretto a far consorzio colle belve. Ben vorrei
» poterti dar lode di amare la solitudine: ma bene io conosco non
» sapere tu vivere nè accompagnato, nè solo, e ciò per intrinseco
» vizio dell'anima tua, cui devi ad ogni modo cercare rimedio. Senovi
» al mondo alcune cose che possono di una infermità essere ad un
» tempo causa e rimedio. La tua volontà è quella che ti fa inco-
» stante: valga essa medesima a farti fermo una volta. Se questo
» non ti riesca, dirò che furono gettati al vento gl' insegnamenti
» che già per anni continui avesti da me. Di questo pur mi rallegro
» che veduta abbi Roma: nè più ti verrà fatto tra tanti viaggi tuoi,
» quand' anche tutto girassi il mondo, veder città simile a quella:
» squallida, incolta, ma pure è sempre capo del mondo, e neppur
» essi lo negano i suoi nemici, che d' essere chiamati Imperatori e
» Pontefici Romani si danno vanto, tutt'altro essendo che Romani.
» E tu di ciò fa tue ragioni, e tieni per fermo che non già Roma, ma
» solo i monti ove fu Roma hai tu veduto. »

Scritta fu questa lettera dal Petrarca sugli ultimi anni dell' età sua, e probabilmente del 1372 o 1373, poichè la 10 del lib. stesso che la precede (*Rogas, et rogando*) fu dettata 34 anni dopo la visita fatta dal Petrarca alla S^te^ Beaume che nella Nota alla lettera 10, III vedemmo avvenuta del 1338.

Sembra che l'amico al Petrarca carissimo, presso il quale quel giovane volubile erasi al fine fermato, non altri fosse che il Bruni Segretario di Papa Urbano, e con molto di verosimiglianza pensa il De Sade, a quel giovane appunto allude il Petrarca quando nella lettera 14 del lib. XIV delle *Senili* (*Te, amice, quem*) gli dice di aver riconosciuto nelle lettere del Papa la mano, ossia la scrittura del figliuolo di lui ch'è pur figlio suo: *in quibus ego et ingenium tuum et*

filii tui, qui meus est filius, digitos recognovi, il che quasi colle medesime parole dice pur nella lettera al Bruni, che fra le *Varie* noi diamo al num. 15. So che il Bruni ebbe moglie e poteva avere avuto anche figli. Ma come credere che il Petrarca, il quale conosceva solo per lettera il Bruni, nè mai lo aveva conosciuto di persona (Nota alla lettera XXIII, 20), chiamasse suo un figliuolo di lui? D'altra parte veduto come il volubile alunno del Petrarca per Roma movesse nel 1368 quando colà era il Bruni colla corte del Papa, come a lui espressamente lo raccomandasse il Poeta, come poi più tardi si rallegrasse con lui che veduta aveva Roma, e che erasi allocato presso il più caro degli amici suoi, e fatta considerazione della pratica grandissima ch'egli aveva della sua scrittura, nulla par tanto probabile quanto il supporre che veniss' egli impiegato dal Bruni nella segreteria del Papa, e fossero di suo pugno le lettere dal Pontefice scritte al Petrarca. Nessun altro cenno si trova nell'Epistolario di quel giovine quanto ingegnoso, altrettanto volubile ed incostante. Frequenti e ripetute sono le lagnanze del Poeta ora ad uno, ora ad altro degli amici suoi per la rarità de' buoni scrittori, e la difficoltà ch'egli aveva a trovare chi copiasse le opere sue: se avesse avuto seco quel giovane, ei non avrebbe per certo mosso quel continuo lamento. Quando nel 1368 Boccaccio fu a visitarlo in Venezia (Nota XI, 1), e non ve lo trovò perchè egli stava a Pavia, fra le persone rimaste a casa sua ei punto non nomina quel giovanetto, sebbene ad uno per uno rammenti la figlia, il genero, la nipotina, e gli amici che convenivano in quella casa. Nè al Boccaccio stesso, nè a Donato, nè ad altri scrive il Petrarca più sillaba intorno a quel giovane. E come dunque poter ammettere ch'ei fosse quel Giovanni da Ravenna di cui Coluccio Salutati scriveva nel 1404: *hic fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memoriæ Francisci Petrarchæ apud quem quum ferme trilustri tempore manserit* ec.? Convengo pur io con chi dice non potersi negar fede al Salutati, che del Petrarca fu contemporaneo ed amico: nè voglio negare che Giovanni da Ravenna (e lascio di cercare se fosse un solo di questo nome il figlio di Iacopo e il figlio di Convertino) stesse per circa 15 anni col Petrarca: nego però che il giovane tanto da lui lodato in questa lettera (*anno exacto*) al Boccaccio, di cui si narra la volubilità, la fuga, il ritorno e la nuova partenza nelle *Senili*, esser possa il Giovanni da Ravenna di cui parlano il Salutati, Biondo Flavio, il Ginanni, il Ferretti, il Tiraboschi, il Mehus, il De Sade, il Baldelli, ed il Mordani. Ed al postutto io domando a questi Signori: chi vi disse che il giovane volubile, del quale

parla il Petrarca avesse nome *Giovanni?* Per fermo lo sognò il primo di voi, e l'uno ripetè quel che l'altro ebbe detto. Il Petrarca mai non ci dice com'ei si chiamasse. Sappiamo solo da lui ch' ei nacque *Adriæ in littore ea ferme ætate qua tu* (il Boccaccio) *ibi agebas cum antiquo plagæ illius domino eius avo, qui nunc præsidet.* Sappiamo ch'ei sortì umili l'origine e la fortuna. Ditelo pur dunque Ravennate: ditelo nato verso il 1347, quando cioè il Boccaccio stette a Ravenna (*Tiraboschi*, lib. III, cap. 2, § 41), ma ch' ei si chiamasse Giovanni, e sia un di coloro che dopo la morte del Petrarca acquistarono celebrità a Padova, ad Udine, a Firenze, ell'è un'asserzione gratuita, a cui puntellare non trovasi pur una parola nelle opere di Messer Francesco. Anzi dal sapersi che il professore di Padova e di Firenze, il cancelliere di Francesco di Carrara, l'autore delle molte opere rammentate dagli storici della nostra letteratura *ferme trilustri tempore manserit* presso il Petrarca, abbiamo tutta ragione a negare ch' ei sia quel desso il quale dal magistero del grammatico Donato degli Albanzani passato in casa del nostro poeta del 1364, ne fuggì a suo dispetto nel 1367, vi tornò poco stante, e vi rimase per un altro anno, e nel 1368 partitone di nuovo, incostante sempre e vagabondo, deviò di luogo in luogo, di casa in casa, non sapendosi acconciare ad alcuna compagnia, finchè parve nel 1373, che è quanto dire men che un anno prima che il Petrarca si morisse, essersi fermato presso un amico di lui, dal quale egli amorosamente lo consigliava a non dipartirsi. Chi fu egli dunque quel giovane e come si chiamò? fu di Ravenna: visse col Petrarca men che quattro anni. Del resto dobbiamo tutti confessare d'ignorarne non solo la vita, ma ancora il nome (vedi Tiraboschi, loc. cit.; Mehus, *Vita Ambr. Camald.*; De Sade, tomo III, pag. 700; Mordani, *Elogi di Ravennati*, Baldelli, pag. 263).

Non voglio tralasciar di osservare che il Petrarca scrivendo nel 1365 questa lettera, che in ordine di tempo è certamente l'ultima delle *Familiari*, dice che queste, compresavi ancor la presente, sommavano a 350. Secondo l'ordine de' Codici da noi seguito, esse sono invece 347. Se la indicazione data dal Petrarca s'avesse a tenere per esattissima, ne mancherebbero tre; ma probabilmente egli disse 350 per dare, come si suole, un numero tondo.

LETTERA XX.

A FRANCESCO BRUNI.

Sat magnum, vir egregie.

Come senza conoscerlo fosse indotto a scrivergli e farglisi amico. — [Di Padova, 8 settembre 1360.]

Emmi già conta abbastanza la tua virtù, uomo preclaro, per lo testimonio di questo magnanimo d'ogni fede degnissimo, il quale tornato or ora fra noi, e come nobilissimo dono recando a me il nome di un nuovo amico, fra le molte cose che narrò di te, cui grandemente ed ama ed apprezza, mi disse pure essere tu dell'amicizia mia desideroso, e che interrogato talvolta da alcuno se mai veduto tu m'abbia, sei solito di rispondere avermi e veduto e conosciuto, di tal cortese bugia facendo velo a quella quasi vergogna che senti del non conoscere un tuo coetaneo concittadino, che, quantunque non visto, di qualche stima e della tua benevolenza reputi meritevole. Ed io meco stesso del tuo affetto e dell'ingenuo error tuo assai mi compiaccio: chè nato da bella causa non è turpe l'errore, l'indole dolce ed all'amore inchinevole ben molti indusse a falsamente giudicare d'altrui; e meglio è molti amare senza lor merito, che negare amore ad un solo il quale lo meriti. Da me pertanto quell'illustre personaggio richiese che a te, il quale tanto mi ami e, non so il perchè, non vuoi scrivermi il primo, scrivessi io familiarmente alcuna cosa. Io peraltro stetti in sul niego, e risposi non sapere di che t'avessi a scrivere: essere al tutto fuori del mio costume l'indirizzare una lettera ad uomo che non conosco.

Quante io ne scrissi, o averle scritte in risposta, o dirette a tali che m'erano di strettissima amicizia congiunti: non sentirmi io più ardito che un altro non è, e a questo scriver per primo a persona che non si conosce sentir anch'io ritrosia come tu senti. Or che pensi facesse allora colui? Mostrò d'acquietarsi, e d'esser convinto dal mio discorso: ma itone al Signore della città, ch'è pure grandissimo amico tuo, seco per mano a casa mia lo condusse, a buon diritto avvisandosi che in cospetto di così gran personaggio, anzi al comando di lui (dappoichè venuto egli pure era a pregarmi, e le preghiere dei principi sono comandi) oso non sarei di dare alcun rifiuto. Nulla io sapendo di quello che macchinavano, solo con essi entrai nella libreria; ove dopo diversi ragionamenti, si venne infine a parlare di te. Tornò all'assalto quegli che cominciato l'avea, e l'altro insorse improvvisamente di fianco a sostenerlo. Conobbi allora la trama ordita: ma che fare contro que'due? solo resistere alle lusinghe di cosiffatto amico, e alla presenza del mio Signore io non potei. Mi detti adunque per vinto, e come appena essi si furono or ora da me partiti, fido alla data promessa, prendo la penna per metter giù quel che alla mente si affaccia. Poichè per altro, pieno di cure e di faccende, a nulla di nuovo pensare ora potrei, bastommi l'averti narrato quanto accadde, siccome feci per filo e per segno: e questo solo or voglio aggiungere. Tu chiedi, a quel che sento, d'essermi amico: cosa ben piccola invero: ma quanto più modesta è la domanda, tanto più inurbana sarebbe una repulsa. Eccomi dunque a te qual mi desideri, prendi a man piena quello che chiedesti, e me liberamente conta nel numero degli amici tuoi. Se buono mi credi a qualche cosa in tuo servigio, fa di valertene: se no, me tieni fra gli amici di nuova data, e questa lettera sarà fra le ultime delle lettere

mie giovanili. Imperocchè se nol sai, vecchio è l'amico, vecchia la penna che t'hai guadagnato. Ma se alcun poco mi rimane di vita, ella è quella parte che di sua natura ama meno il silenzio, e si compiace del chiacchierare. Perchè io ti sto pagatore che fra le lettere mie senili si vedrà spesso il tuo nome. Tu frattanto alla sorte tua qualunque sia ti rassegna, e a chi perorando in favor tuo, da valoroso e militare qual'è le tue parti sostenne, ed a me, che, sebbene a stento il facessi, pur gli obbedii, fa di non porre cagione se meno assai di quello che t'aspettavi, ti avvedrai d'aver conseguito. E così sempre ti sia propizio il cielo per lo avveramento de'voti tuoi, ma più felice e più accorto sii nel formarli. Addio.

Di Padova, agli 8 di settembre, sull' ora nona.

NOTA.

Di questa lettera già ci venne fatto parlare nella Nota alla 14 del lib. VII, ove vedemmo non doversi col Bruno di Casino, cui fu quella diretta, confondere Francesco Bruni, al quale e la presente e tre delle *Varie*, e dieci delle *Senili* si leggono nell' *Epistolario* indirizzate. Ultimo forse in ragione del tempo giunge costui nella schiera degli amici del Petrarca, il quale mai nè prima nè dopo di persona lo conobbe, e cui contro il suo costume, e a malincuore egli scrisse la prima volta senza averlo nemmen per lettera conosciuto, perchè a ciò fare gli usarono irresistibile violenza le preghiere di Pandolfo Malatesta signore di Pesaro, e quelle per Francesco ancor più efficaci del Signore di Padova. Ma se tarda nel nascere, vivacissima di vigore fu questa amicizia, e fu delle poche che durarono quanto la vita del nostro poeta. Dicemmo altrove che pel posto assegnato nell' *Epistolario* a questa lettera, dal vederla in data di Padova giustamente si argomenta scritta dell' anno 1361, quando cioè cacciato dalla peste e dal timore della grande Compagnia, abbandonò il Petrarca

la città di Milano, e riparò per la seconda volta sotto la protezione de' Carraresi. Ansioso, siccome da questa lettera si pare, era il fiorentino Francesco Bruni di entrare in relazione col suo famoso concittadino: ma non osando forse per soverchio di modestia direttamente rivolgersi a lui, pose mediatore Pandolfo Malatesta, il quale nella Nota alla lettera 1 del lib. XXII vedemmo quanto al Petrarca fosse familiare e benevolo. A questa lettera del nostro Poeta rispose il Bruni facendo di lui tanti elogi quanti il Petrarca non credè mai di meritare, e stimandoli dettati dal grande amore che aveva per lui il Malatesta, scrisse al Bruni che non si lasciasse su questo particolare dal falso giudicio di quell'amico trarre in inganno (*Sen.*, I, 6).

Avemmo in altro luogo occasione di rammentare come, vacato per la morte di Zanobi De Strada l'ufficio di Segretario Apostolico in Avignone, fosse invitato il Petrarca ad accettarlo, ed egli renitente ad ogni servitù, benchè nobilissima, proponesse in sua vece Francesco Nelli, o il Boccaccio. Morto però nel frattempo Clemente VI, ed eletto Papa Urbano V, Francesco Bruni che lo conosceva pensò di ottare alla successione di Zanobi. E risoluto di recarsi alla Corte del Pontefice, chiese al Petrarca una commendatizia per lui. Male avrebbe potuto al suo desiderio corrispondere il poeta, che aveva per quell' ufficio due altri amici raccomandati. Seppe dunque bellamente scusarsene col Bruni ed anzi a lui raccomandò se stesso, perchè dal Papa gli ottenesse perdono del suo non andare a fargli reverenza. E fu il Bruni eletto a Segretario Apostolico, e sempre infin che visse si mantenne al poeta amicissimo, che dell'opera sua presso il Pontefice, e presso gli altri di quella Corte liberissimamente sempre si valse. A lui nel 1366 egli inviava perchè al Papa la consegnasse la bellissima lettera (*Sen.*, VII, 1), nella quale con meravigliosa libertà di linguaggio eccitava il Pontefice a riportare in Roma la Sede della Chiesa: e dello stesso mezzo si serviva perchè giungesse nelle mani del Supremo Gerarca, l'altra che poco più tardi sull' argomento stesso gli dirigeva (*Sen.*, XI, 1 e 2), le quali commissioni troppo per avventura di buon grado non adempiva il Segretario, che non sapeva quella libertà di linguaggio in privata persona verso il Pontefice non disapprovare, nè mancava di farne all' amico rispettoso e confidente rimprovero (*Sen.*, XI, 3). Se alla Corte pontificia si recasser persone, cui ad ottenere quel che bramavano facesse d'uopo d'alcun autorevole appoggio, il Petrarca dirigevale al Bruni, siccome si vede della 3 e della 8ª del lib. XI delle *Senili*, e da due delle *Varie*, *Prædilecte frater ; Nisi valde for-*

tibus. A lui confidenzialmente ei mandava in regalo l'olio premuto dagli olivi della sua Valchiusa, e ne riceveva graditissimo dono non so qual opera di Santo Ambrogio (*Sen.*, VI, 3). Dettata finalmente da lui e scritta per mano di tale che dice figlio di lui, e figliuol suo (vedi Nota alla lettera 19 di questo libro) riceveva una lettera di Papa Gregorio XI, che assunto appena al soglio pontificale, onoravalo di cosiffatta testimonianza di stima e di amore. E inchiusa alle lettere apostoliche erane una del Bruni alla quale il Petrarca rispondeva con una che rimase fra le *Varie* (tra le nostre la 15) e che ha la data di Arquà, la vigilia di Pentecoste. Tardò quasi un anno il Bruni a riscrivergli, ed il nostro poeta se ne dolse nella lettera 14 del lib. XIII delle *Senili*, che fu l'ultima tra quelle che si conservano ch'egli a lui dirigesse. Da tutto questo carteggio, ma spezialmente dalle ultime due lettere or ora citate, chiaramente si scorge quanta fosse la intimità col Bruni del Petrarca, il quale a nessuno mai come a quello aprì i segreti del cuore, palesò i suoi bisogni, chiese per essi riparo e dette consigli e ammonimenti tali, quali ad un uomo di corte osato non avrebbe dare chi pienamente certo stato non fosse della sua fede. Da una lettera che al Bruni scriveva Coluccio Salutati, ricordata dal Bonamici (*De clar. Pont. epis. scriptor.*, p. 120), sappiamo ch'ei fu coniugato, poichè Coluccio gli dice: *De illo enim* (Urbano V), *qui te de patria omnium admiratione vocavit, ad sua segreta de coniugali thoro præter consuetudinem elegit, totque cumulatis honoribus exornavit* ec. Del resto non altro possiam dire del Bruni da questo in fuori ch'ei non seguì certamente il consiglio che il Petrarca gli dava di abbandonare la Corte e di tornarsene alla sua bella Firenze, poichè vediamo che nel 1380 egli occupava ancora l'ufficio di Segretario Apostolico (De Sade, tom. II, pag. 440; tom. I, p. 578, 638, 664, Mehus, *Vita Ambr. Camald.*, pag. 282; Tiraboschi, Baldelli ec.)

LETTERA XXI.

A CARLO IV IMPERATORE.

Fessus præteriti.

Lo esorta a ristorare l' Impero. — [Di Padova, 11 dicembre 1361.]

Scoraggita dalla speranza del passato, diffidente dell'evento futuro, e ritrosa dal tornare a quelle esortazioni, nelle quali inutilmente scrivendoti io la stancai, aveva, o Cesare, già deposta la penna. Per la speranza del buon successo ne' malagevoli passi si conforta l'animo e si avvalora: chè se quella tu togli, e' sarebbe da pazzo la vana fatica al dolce riposo anteporre. Pure all'usato stile mi richiama e mi forza Sacramore, e intendi pure sotto tal nome o il tuo cavaliere che così appunto si chiama, ovvero quel sacro fuoco, che redato dagli avi per la Maestà tua da che ti conobbi, e per quella del Romano impero fin dagli anni della mia puerizia, m'arde nel petto, e più si avviva ogni giorno; o per vero dire e l'uno e l'altro aiutandosi a vicenda, all'usato stile mi costringono e mi richiamano. Imperocchè dopo tante inutili prove e tanti vani sforzi e tanto gridare gettato al vento, spontaneamente non si sarebbe mosso il mio amore a ritentare un'impresa che andògli sempre fallita: nè d'altra parte a questo guerriero, comecchè savio, eloquente ed amico, sarebbe venuto fatto di recarmivi, se vive e ardenti trovate non avesse nel petto mio le scintille dell'antica fede, che dal fomite di grandi speranze rinfocolate, con efficacissime parole egli seppe infiammare. Del tuo tardare egli addusse molte e valide scuse, e degli apparecchi che con generoso e magnanimo cuore vai tu facendo tante e cotali prove fece sonare a queste orecchie, le quali cre-

dule ad ogni tua gloria, d'ogni tua felicità sono avidissime, che tutto il ghiaccio della passata sfiducia al raggio della nuova speranza in me si disciolse. Su dunque, o Cesare, sorgi una volta, e Dio seguendo, che non indarno a te commise l'Impero, l'onorata impresa or che puoi con animo forte e con felice successo compi ed adempi. Al pigro cominciamento sia d'ammenda una fine gloriosa. Consentirà tutto il mondo al tuo prudente consiglio, e te dirà con alto senno aver differito perchè matura non era ancora la mèsse d'Italia, sì che potesse mettervi Cesare acconciamente la falce: e quantunque d'ogni ritardo impaziente la fame nostra si fosse, degna dirà di lode la tua lentezza: perocchè nulla di bene vien fatto mai se non è fatto a suo tempo, nè mai tarda è l'ora per fare il bene; e vero al tutto è quel che Augusto diceva esser sempre fatto abbastanza presto quello ch'è fatto abbastanza bene. Afferra or dunque che puoi, afferra, o Cesare, l'occasione; se ti sfugge, più non potrai. Io te ne prego, te ne scongiuro: chè d'invocare il tuo nome, e di porgere a te per l'onor tuo suppliche e voti non ho per anco disimparato. Intiepidito, nol nego, era in me pure per lo attender lungo nell'animo impaziente l'ardore, che ravvivato già si riaccende e divampa. Deh! non voler frodare un'altra volta la mia speranza; e quella di tanti e tanti. Se già ingannata più volte, rimanga un'altra volta delusa, più non sarà che risorga. Se lieve nube macchiò la gloria del nome tuo, se alcun che di vergogna ti venne dall'inonorato principio, sol che tu compia l'impresa, vedrai non solamente dissiparsi la nube, e svanir la vergogna, ma quella in splendida luce, questa in gloria immortale trasmutarsi ad un tratto: conciossiachè o errore fosse quello, o consiglio, la opinione dell'universale dirallo consiglio e non errore. Soventi volte un oscuro cominciamento da luminoso fine fu glo-

rificato: a fine oscuro mai da chiaro principio luce non venne. Sia pure che al cominciare tu ci dessi ragion di dolore: basta che sulla fine or ci consoli. Ti diran Fabio Massimo, amator degl' indugi, ma prudente, ma savio, ma più della salute pubblica che non dell' aura popolare cupido e vago. Lascia che ti morda, e con ventosa loquacità di te Minuzio si millanti più forte: vedrà dal fatto e confesserà finalmente che non può teco stare a ragguaglio; e diranno di te i tuoi malvagi nemici quel che di lui Annibale disse: sempre ho stimato che quella nube dovesse collo scoppio di un tuono sgomberar la montagna. Ma se (sperda il cielo l'augurio) anche questa volta la cosa riuscisse a fiacca fine, chi mai sarebbe de' presenti e de' futuri che per te avesse una scusa? Deh! presta, o Cesare, presta l'orecchio a un uom da nulla, ma tal che t'ama, e molto cura il tuo nome, e molto spera da te. Tu sei mortale siccome io sono, siccome è ognuno del volgo. Fugge il tempo, e non torna, instabile è la fortuna, breve la vita, incerta l'ora del morir nostro. Sol'uno a questi mali è il rimedio: far del tempo buon uso, alla fortuna non si fidare, la vita prolungare coll'opre, alla morte anima e corpo aver sempre apparecchiati. Or questo non può qualunque il proprio debito non abbia adempiuto. Comunque incerto sia della vita il termine, certo è però che non può esser da lungi. Ove questo ti colga, di quante hai ricchezze e di tutto cotesto impero nulla a te rimarrà, da quello in fuori, che per la eterna salvezza, e per la immortalità del nome tuo avrai bene vivendo adoperato. Nè potrà dirsi avere bene vissuto colui, che il solo, il sommo, il massimo de' suoi doveri ebbe in non cale. Tu, come io t'ebbi a dir già più volte, nascesti all'impero: grande nobilissimo scopo; e quello si conviene che fedelmente tu regga, perchè si dica che bene tu viva. Senza questo a che ti gioverebbe santissi-

mamente chiudere della vita l'ultime ore? Questo poteva anche in privata condizione venirti fatto: ed era per avventura il farlo più agevole; chè tanto meno avresti avuto d'invidia e di travagli. Ma ben altro immensamente più grande dovere a te incombe. Poni mano ad esso. Non ti prenda paura di sua grandezza. Alla maestà dell'impero, che del tuo senno e di tanta giustizia e di tante forze si aiuta, nulla è impossibile. Che se dell'alta impresa vedere la fine il Cielo a te non concedesse, meglio è pur sempre, ed alla gloria del nome tuo più convenevole il morire operando che non lasciare la vita nell'ozio e nell'inerzia. Così per tutti i secoli gloriosa la fama si sparse dell'avo tuo d'immortale memoria. Questo, o Cesare, ed ora ed altre soventi volte non lusingando o piaggiando, ma fido al vero, e più che alle parole alle sentenze ponendo mente ed affetto, io dir ti volli, e tutto aprirti il cuor mio. Deh! faccia il Cielo, fa tu che detto indarno io non l'abbia. E Dio ti salvi, gloria, speranza e gioia nostra.

Di Padova, l'11 di dicembre.

NOTA.

È questa l'ultima lettera che tra le *Familiari* si trovi dal Petrarca diretta all'Imperatore Carlo IV. Avvene un'altra tra le *Senili* (XV, 5), di cui già parlammo nella nota 3, XIX, e che scritta essendo da Milano non par certamente ben collocata fra le ultime delle *Senili* scritte tutte da Padova e d'Arquà negli anni più prossimi alla morte del Petrarca. Di quella già vedemmo opinare il De Sade che fosse scritta nell'anno in cui Carlo venne in Italia, cioè del 1355. Ma questa 21 del lib. XXIII quando sarà stata dal Petrarca diretta a Cesare? La 15 di questo lib. è del 1363, e fu spedita da Venezia. Dal tenore di quella egli pare che lungo tempo fosse stato il poeta senza

rinnovare all' Imperatore le sue esortazioni a pro dell' Italia, e di Roma, e che l'inerzia di lui, provata già per molti anni, avesse dal poeta tolta la fiducia ed il coraggio di ripetere gli eccitamenti ed i preghi già tante volte inutilmente adoperati. Lungo intervallo dunque di tempo dovè separare la lettera 15 dalla 21, ed essendo questa scritta da Padova, io son di parere che debba reputarsi dettata dal Poeta, se non dopo che abbandonata Venezia egli fermò a Padova la sua dimora (lo che ci porterebbe al 1367), certamente però qualche anno dopo il 1363, in una di quelle brevi dimore ch' egli partendosi da Venezia faceva in Padova, dove sugli ultimi della sua vita soleva condursi a prestare gli uffici di Canonico alla sua Chiesa nelle maggiori solennità dell'anno. La qual congettura è avvalorata dal vedere che questa lettera fu scritta l' 11 di decembre, quando cioè era imminente la ricorrenza del Santo Natale. Nè si meraviglierà di trovare fra le *Familiari* una lettera posteriore di qualche anno al 1363 chi rammenti che la 19 di questo libro fu scritta del 1365.

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

LETTERA I.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

Ante hos triginta annos.

Sulla brevità della vita. — [.... 1361.]

Scorsero già trent' anni (e, se addietro col pensiero volgendomi tutti d' un colpo d' occhio io li misuro, e' mi paiono appena trenta giorni o trenta ore: ma se ad uno ad uno colla memoria li trascorro, e le penose vicende della mia vita noverando ripenso, mi sembrano allora ben trenta secoli), scorsero già trent' anni da che mi ricorda avere io scritto a quel venerando ed egregio vecchio che fu Raimondo Soranzo, il quale a buon diritto ebbe il nome di giureconsulto oggidì, come vedi, da tanti ingiustamente usurpato. Dottore egli di nome e di fatti, con ammirabile libertà e costanza di giudizio fino agli ultimi della sua vita fu devoto al giusto ed al vero, e con animo generoso ed invitto contro lo stesso Romano Pontefice le ragioni ei ne sostenne: perchè, mentre tanti da meno di lui furono a grandi onori promossi, sol egli s' ebbe la gloria di non salire più in alto, ma con bella lode, e adorno non di avveniticcia, ma di sua propria maestà, rimase sempre al suo luogo nè avvantaggiato mai, nè di avvantaggiarsi desideroso. A quel buon vecchio pertanto,

che me giovanetto ed il mio povero ingegno amava, proteggeva e di acconcie parole e di consigli opportuni piacevasi confortare e sostenere, io scrissi, familiarmente siccome soleva, una lettera, che fra le altre, secondo l'ordinamento dato loro in ragione di tempo, sta nel primo libro, e assai prima di questa: ed in essa ingenuamente io confessai che già fin d'allora al rapido declinar della fiorente mia vita avea posto mente. Ed ora meravigliando conosco che dissi il vero. E se vero ciò era a quell'età, che pensi doversi dire ora che già avverato è quanto allora predissi? Stavami allora innanzi degli occhi l'età più florida, e come dice Virgilio, la purpurea luce della gioventù: ma in Orazio io leggeva:

> Allor che non voluta a te sul mento
> La barba spunterà; quando dal capo
> Il crin che sulle spalle ora t'ondeggia
> Andrà cadendo, e a quel color, che vince
> Oggi le rose, sul mutato volto
> Succederan le rughe, allor piangendo
> Sul fido specchio, o Ligurin, vedrai
> Che più quello non sei che fosti un giorno.

Leggeva nell'altro Satirico:

> Veloce il fiore ad appassir si affretta,
> Che di questa mortal misera vita
> È parte ahi! breve: sì che fra i bicchieri
> Fra gli unguenti odorosi e le carezze
> Delle fanciulle, non vediam che sopra
> Già ci sta la vecchiezza.

Queste ed altrettali cose io leggeva, non come si suole in quell'età intesa solo ai precetti della grammatica e all'artificio delle parole, ma l'acume dell'ingegno a quelle riposte dottrine drizzando, le quali non che ai miei condiscepoli, ma al maestro medesimo, sebben degli

elementi delle lettere dottissimo, passavano inavvertite. Sentiva la divina voce di Marone esclamare:

> Ratta del viver nostro a noi s' invola
> L' ora più lieta, e tengon dietro a quella
> I morbi e la vecchiezza, a cui succede
> Cruda, penosa, inesorabil morte:

ed altrove:

> Breve a ciascuno e irreparabil corre
> Il tempo della vita:

ovvero:

> Ma fugge il tempo, e irreparabil fugge:

tanto ei pareva non esser mai sazio di parlare della fuga del tempo e di deplorarne la irremediabil iattura, che più e più volte tornava al medesimo lamento. E Ovidio tanto in cosiffatta materia più degno di fede, quanto più lasciva e più molle è la sua musa, dicevami anch' egli:

> Sí dilegua non vista e tutti inganna
> L' età fugace, nè v' ha cosa al mondo
> Che al par degli anni rapida s' involi:

e in altro luogo:

> Fugge il tempo, e invecchiam tacitamente,
> Nè gli anni a rattener v' ha fren che valga.

E Flacco, di cui sopra io toccava, non dice anch'egli parlando della giovinezza?

> Corre l' età crudele,

e poi d' ogni età della vita:

> Postumo, Postumo, s' involan rapidi
> Gli anni, ed appressasi la vecchia età:
> Contro le rughe e l' indomabile
> Morte non giova gridar pietà:

e altrove:

> Breve la vita a lunga speme il corso
> Non ci consente:

ovvero:

> Breve lo spazio alla speranza lunga
> Male s'acconcia: noi parliamo, e rapida
> Fugge la vita:

e in altro luogo:

> Giovinezza e beltà fuggon d'innanzi
> Alla vecchiezza, che severa in bando
> Caccia gli amori e i placidi riposi:

e perchè fuggita una volta, non ne sperassi il ritorno, dicevami ei pure:

> Nè a te di Coo la porpora,
> O lo splendor di fulgide
> Gemme render potrà
> I giorni, che nei memori
> Fasti segnati, il turbine
> Seco travolse della scorsa età.

Ma lasciando Flacco in disparte, udìa da Seneca: *Scorre la vita nostra a modo de' fiumi: e quanto vedi tutto passa col tempo, nè cosa v' ha che non passi. Ed io che sto parlando di cotal passare, pur mentre parlo passo ancor io. E vola la vita,* mi dicea Cicerone. *Qual fu giammai uomo sì stolto che, benchè giovane, dir si potesse sicuro di giugner vivo alla sera?* E poco appresso: *Inevitabil cosa è il morire: nè v' ha chi sappia se ciò gli tocchi oggi stesso.* E altrove pur egli: *Avvi forse taluno che possa con certezza dir di se stesso come starà, non dico fra un anno, ma in sulla sera?* Di tanti altri mi passo; chè faticoso sarebbe il tener dietro a ciascuna sentenza di ciascuno di loro, ed opra anzi di fanciullo che di vecchio è il far raccolta di fiori. Ma tu di questi e d'altrettali so bene che spesso dagli scritti miei, e spesso ancora con me nei ricchi prati degli autori or ora citati ti piacesti a far florilegio. Dal canto mio, quanto avido fossi di farne tesoro allora che giovanetto scarsa

notizia m' aveva d' altri scrittori, abbastanza lo dicono que' libri che aveva allor per le mani, tutti da me postillati ne' margini accanto a quelle sentenze, dalle quali con senno che avanzava l' età traeva io norma e presagio della futura mia sorte. Non gli accozzamenti delle parole, ma la sostanza delle cose con opportuni segni io notava: ciò eran le angustie, la brevità, la velocità, l' affrettarsi, il correre, il precipitare, il volare di questa misera vita, e le nascoste insidie, e la irrevocabile natura del tempo, e il labile e caduco fiore della età prima, e la fuggevole venustà dell' aspetto, e la fuga senza rattento della giovinezza che più non ritorna, e l' ingannevole e tacito traforasi della vecchiezza, le rughe infine, i malanni, e l' incresciosa tristezza, e le pene e la inesorabile crudeltà della indomita morte. Le quali cose i miei coetanei e condiscepoli avevano in conto di fantasticherie e di stranezze; a me peraltro, quel Dio ne attesto che tutto vede, infin d' allora, come se già fossero, vere e certissime si parevano. E sia che fossi io veramente allora bello della persona, sia che fosse una illusione di quella età (chè tutti, anche i deformi, belli si credono quando son giovani), a me propriamente più che ad altri io stimava diretto quell' avviso pastorale:

> O bel garzone, a quel vermiglio ond' hai
> Tinte le gote, non fidarti troppo.

Se dico il vero io lo so, e sallo Iddio che or' ora chiamai a testimonio: perchè meco stesso grandemente io mi meraviglio come così disposto dell' animo dall' amorosa passione e dai giovenili errori sopraffar mi lasciassi. Ah! ben lo intendo: il fumo delle terrene cose offuscommi la vista, e la foga degli anni estinse quel lume che innanzi tempo mi aveva rischiarato l' intelletto. [1] Ma

[1] Vedi la Nota seguente in fine.

contentiamoci: non è poco se ora comincio a scorgere distinto il vero. Felicissimo al certo è da dire chi mai non cadde in errore; ma poichè rarissima cosa è una felicità non mai interrotta, abbastanza felice sarà da reputare chi tra la densa nebbia dell' errore che lo involse, vide, comecchè tardi, pur una volta risplendere un raggio di quella luce che vien dal cielo. Or tu che pensi di me? Quelle cose che allora io prevedeva, esse già sono. Veggo fuggir la vita con tanta rapidità, che a mala pena le tien dietro il pensiero, il quale, benchè velocissimo, è pure men veloce di quella. Sento che ogni giorno, ogni ora, ogni momento mi spinge al mio fine, ed ogni dì camminando mi avvicino alla morte, anzi, come a morire io già cominciava mentre era ancor giovinetto, muoio ogni giorno, e poco manca che invece di dire: io muoio, debba dire: io morii. Di quello che aveva a farsi per me il più è già fatto, ed il rimanente, che forse è pochissimo, pur mentre con te favello si va compiendo. Lo dissi io già mille volte: se stessi ingannano e altrui quelli che ad una età dell' uomo, qual ch'ella sia, promettono lunga durata. O voi che a questo frale corpicciuolo tanto vi porgete generosi promettitori, siate pur larghi con esso d' ogni altra promessa, purchè promessa non sia di fermo stato. Adoperatevi con attenzione, con sollecitudine, con prudenza, con l' uso insomma di tutti i mezzi che sono in poter vostro a guarire dalle infermità che pur ben presto ritorneranno: sforzatevi a tener lontana quella vecchiezza a cui sola la morte può precludere il passo: resistete con ogni argomento alla morte stessa se minacciosa vi si appresenti: stringete il freno a rattenere la giovinezza, che di freno sdegnosa, deludendo i vostri sforzi, vi sfuggirà pur di mano; ma non crediate giammai di poter riuscire ad arrestarla nel corso, ad ottenere che faccia sosta. Conciossiachè se la vita è breve, siccome

è scritto sul primo limitare della vostra scienza, come potrebbe una parte esserne lunga? E lunga sarebbe quella di cui potesse fermarsi il corso. Ma tutte fuggono, tutte s'involano, nessuna mai si ristà. E tutte vanno di passo uguale, sebbene per avventura così non si paia, perchè più visibile è il moto in quelli che salgono e scendono. Or bene: queste cose che un giorno speculando io conosceva, le veggo ora in pratica, e se non volete serrare gli occhi, le vedete voi pure. E chi è che non vegga il fuggir della vita, specialmente quando abbiane varcato il mezzo? Ben mi ricorda che allora io mi guardava sempre d'innanzi, e gran parte del cammino mi aveva alle spalle, che di fatto è stato un poco lungo, ma come allora era incerto, così fu poscia esposto a mille vicende, fra le quali stanchi a mezza via mi lasciarono soventi volte i compagni, ed io guardandomi intorno e trovatomi solo e derelitto, non senza molto pianto son giunto a questo termine in cui mi trovo. E tale fra me ed i miei coetanei era allora la differenza: che quelli il viaggio s'impromettevano e certo e lungo, io lo credeva incerto e breve. Per questo soventi volte fra noi si destarono alterchi e dispute, nelle quali prevalendo l'autorità de' più vecchi, io venni quasi in voce di stravagante e di pazzo. Conciossiachè male io sapeva esporre in parole i concetti che aveva nell'animo, e quand'anche avessi saputo, l'età novella e la novità della sentenza malagevolmente poteva trovar presso loro e grazia e fede. Vinto a parole, io mi faceva forte del mio silenzio: ma senza parlare, ciascun di noi palesava cogli atti la sua maniera di pensare. Imperocchè fra loro non i giovani soltanto, ma anch' essi i vecchi nutrire in cuore lontane speranze, sobbarcarsi a gravosi matrimonii, ascriversi a laboriose milizie, intraprendere pericolose navigazioni, studiarsi a far traffichi, ad accumulare ricchezze. Ed io? Io fin

da quell'ora, e Cristo m'è testimonio che dico il vero, già dalla fortuna negli affetti miei giovenili più di una volta deluso nulla sperai: e quello che m'ebbi di bene, che, come a Dio piacque, non si fu poco, sempre mi giunse inaspettato: che anzi se talvolta alcuna cosa più caldamente sperai, quella non ebbi. Forse ciò fu perchè mi avvezzassi a non nutrire speranze, e per tal modo mi vi avvezzai, che quantunque dai doni della fortuna assai favorito, sempre con animo grato io li ricevo, ma non da questi mai prendo cagione a sperarne altri, e sono come se alcuno non ne avessi mai ricevuto. E solo in questo non vo d'accordo cogli amici miei, i quali a me omai vicino a morire vorrebbero aprire il cuore a quelle lontane speranze, cui sugli esordi del viver mio costantemente lo tenni chiuso. Questa vuoi debolezza, vuoi bontà di natura mi fece sempre abborrire dal prender moglie, e da altre pericolose condizioni della vita, alle quali l'amore de' miei genitori ed i consigli degli amici mi avrebbero spinto. Ma per non mettermi sempre al niego co' parenti miei, i quali da me, che non sperava nulla, speravano molto, di mala voglia allo studio delle leggi civili mi sobbarcai: per lo quale tutti, tranne me solo, speravano che io mi sarei di molto avvantaggiato. Ben io però sentiva in me stesso quello che nella professione di legista avrei potuto e voluto: nè diffidava già delle mie forze, ma non poteva acconciarmi a far mercato del mio ingegno. Perchè divenuto appena padrone di me, sottrassi il collo all'ingratissimo giogo, e volte le spalle ad ogni affannosa speranza, ripresi tranquillo l'incominciato cammino, e beni e mali molti ottenni e soffersi nè sperati nè attesi. Non sia però chi creda difetto in me di quella speranza che è virtù di Cristiano. Quel che dissi finora detto s'intenda delle cose soltanto che beni si chiamano della fortuna. I beni veri, peccatore

quale io mi sono, ho sempre sperato, e spererò finch' io viva.

Dolce mi fu ritornare su queste memorie parlando con te, che fin dagli anni primi mi conoscesti. Nè credo essere uscito dal seminato: perocchè questo aborrire dalle lontane speranze non altronde in me nasceva che dal sentimento in me fin d' allora profondo della brevità della vita. Nel quale, se non m' inganno, coll' andar del tempo io mi sono pure avvantaggiato: e tra quella e la presente mia età tale corre la differenza, che allora io parlava sulla fede de' sapienti, ora ed ai sapienti, e a me stesso ed alla mia sperienza quando parlo do fede. Posto allora sulla soglia, io non guardava che innanzi a me, incerto e peritoso dell' avvenire. Ora e indietro volgendomi e guardandomi avanti, veggo avverato quel che leggeva, e cangiato in fatto il sospetto. Veggo tanto esser l' impeto che mi sospinge verso la morte, quanto, non che dire a parole, mal si potrebbe comprendere coll' intelletto. Non autorità di poeta nè di filosofo, ma la mia sola basta a me testimonio a me stesso. In poco d' ora in me mutato è non solo l' aspetto, ma le abitudini ancora dell' animo, i costumi, gli studi; e son tutt' altro da quel che m' era, non dico quando quella lettera io scrissi, ma pur quando mi misi a scriver questa. Sento di andar sempre innanzi e di muovermi come si muove la penna che ho fra le dita, anzi più presto assai, perocchè questa si acconcia alla lentezza della mente che detta, ed io costretto a seguire la legge di natura mi affretto, corro, precipito verso la mèta, e già me la veggo d' innanzi agli occhi. Quanto un giorno mi piacque or mi dispiace, e quello aggradami che mi dispiacque. A me medesimo io piacqui, io mi amai; ed ora.... che dirò? Che in odio ho me stesso? Non posso, nè v' è chi possa. Che almeno non è soverchio l' amore in me di me me-

desimo? Nemmen questo oso dire. Solo affermerò con certezza che i miei peccati io non amo, nè i miei costumi, se non in quanto questi si mutarono in meglio: anzi, lo dirò pure, come i miei peccati, ed i miei viziosi costumi, così in odio ho me stesso vizioso e peccatore: perocchè da Agostino imparai *nessuno poter divenire quale desidera, se non si odia qual è.*

Era qui giunto a scrivere e stava pensando a quel che dovessi o non dovessi ancor dire, e come soglio, frattanto rovesciata la penna, punzecchiava la carta. E trattane occasione da questo stesso, considerai come tra l'intingere più e più volte la penna vassene il tempo, ed io frattanto corro, m'affretto, precipito e vado morendo. Pur troppo è così. Continuamente si muore. Io mentre scrivo, tu mentre leggi, gli altri mentre ascoltano o non ascoltano, tutti e sempre moriamo. Mai non viviamo finchè siamo quaggiù, finchè ci vien concesso di appianarci con qualche opera di virtù la strada che guida alla vera vita, nella quale veramente nessuno più muore, ma tutti vivono e vivon sempre. Ivi quel che piacque una volta piace pur sempre, e sempre si gode di una ineffabile soavità, che mai non si altera, e di cui mai non si teme che venga la fine. Piacemi ricordare un fatto di storia naturale, che sempre mi parve di considerazione degnissimo. Sulle rive dell'Ipani fiume settentrionale che alla destra del Tanai si versa nel Ponto, al dir d'Aristotele nascono alcuni animaluzzi che hanno la vita non più lunga d'un giorno. E di quanto è più lunga la nostra? Anche quelli, siccome noi, vivono qual più e qual meno. Ne muoiono alcuni in sul mattino, e si dicono morti adolescenti: cadono nel più bel fiore della giovinezza quelli che mancano sul mezzogiorno: maturi dell'età quelli che trapassano quando il sole già volge all'occidente, e se giungono a vederlo quando tramonta

son vecchi al tutto e decrepiti, spezialmente se ciò loro avvenga nel solstizio di estate. *Paragona*, dice Tullio, *la più lunga delle nostre vite con la eternità, e vedrai che ad un dipresso tanto viviamo noi quanto vivono quegli animaluzzi.* Così va la bisogna: e secondo che a me ne pare, a null' altro la brevità della vita tanto bene si assimiglia quanto alla brevità di un giorno. Dividiamola pure in parti quante ci piaccia, cresciamo il numero degli anni, diamo alle diverse età nome diverso: tutta quant' è la vita si riduce ad un giorno: e non giorno di estate, ma sì d' inverno, del quale altri sul mattino, altri sul mezzogiorno, quegli un po' più tardi, questi muor sulla sera, ond' è che diciamo l' uno rapito in tenera e florida età, l' altro in età già matura, e l'altro cadente e rifinito dagli anni. *Com' erba*, dice il Salmista, *passa in sul mattino, in sul mattino fiorisce, e pur passa: cade sulla sera, s' irrigidisce, e si dissecca.* Molti muoion già vecchi, anzi a detta de' savi, nessuno muore che già vecchio non sia, perocchè vecchiezza è per tutti l' età vicina alla morte. Maturi muoion pochissimi perchè di nessuno può dirsi ch' ebbe lunga la vita; se pur non è di quelli che stimano non correr differenza veruna tra un tempo brevissimo ed uno lunghissimo che di sua natura è finito. E intorno a ciò coll'andar degli anni io nulla imparai che già non sapessi. Lo appresi prima dando fede alle dottrine de' sapienti: più tardi lo trovai vero colla sperienza, e non ad altri ebbi bisogno di credere che a me medesimo: nè quelli stessi in altro modo lo impararono, che vedendo e osservando, per guisa che poterono avvisare a chi veniva dopo loro di stare all' erta, come si avvisa il viandante perchè vada guardingo nel passare sopra un ponte malsicuro. Certo è che rileggendo quella mia lettera io ne meraviglio, e fra me stesso vado dicendo: « Oh! sì: v' era in

» quest'animo qualche germe nobile e generoso che
» meritato avrebbe a suo tempo più diligente cultura. »

Queste cose a te sapientissimo io volli scrivere non perchè pensassi che alcuna di esse potesse giungerti nuova: chè se per te stesso già pienamente non le conoscessi, sarebbe vana per avventura ogni mia parola a fartene persuaso: ma sì lo feci per ridestare la tua memoria e la mia, illanguidita dal tempo e dagli eventi. E quantunque io non dubiti che, sebbene nulla te ne avessi mai scritto, tu sempre abbia fatto e faccia tuttavia quel che sono per dire, ho voluto di conserto con te esercitarmi a disprezzare la breve nostra umana carriera, e ad aspettarne impavido la inevitabile fine. E se avvenga che fra le angustie di questa vita e le speranze di quella cui ci sforziamo a raggiungere, spontanea talora fortuna ci porga alcuno de' doni suoi, forti e costanti dell'animo, siccome la Dio mercè facemmo più volte, alle lusinghe sue sapremo opporre un nobile disprezzo. E statti sano.

—

NOTA.

Non altro è a notare a schiarimento di questa lettera che la sua data. Dice il Petrarca di averla scritta 30 anni e più dopo che diresse la lettera a Raimondo Soranzo, che è la seconda del libro I. Or di che tempo fu scritta quella lettera a Raimondo? Sebbene già molte volte ci abbia detto il Petrarca, e in questa lettera pur ci ripeta, di aver disposte le sue epistole in ordine cronologico, molte volte ancor noi, e spezialmente nelle Note al libro precedente, dovemmo osservare come quell'ordine fosse violato: per modo che non solamente si trovano posposte molte lettere che andavano messe innanzi, ma se ne leggono ancora fra le *Familiari* alcune che non potevano fra queste aver luogo, perchè scritte dopo il 1361, anno della morte di Socrate a cui le familiari furono dedicate. Con tutto ciò io son persuaso che *generalmente parlando* si possano queste

Familiari considerare come disposte nell'ordine dei tempi in cui furono scritte, spezialmente quelle de' primi libri. Vedendo pertanto che la 3 del I libro è del giugno 1333, io già pensava che la seconda diretta al Soranzo esser dovesse d'alcun tempo anteriore. Ora però me ne fa certo questa lettera 1, del lib. XXIV, la quale non può essere scritta più tardi del 1361. Imperocchè essa si vede diretta a Filippo *Vescovo di Cavaillon:* e Filippo De Cabassoles del 1361 avea cessato di portare quel titolo, essendo stato in quell'anno eletto Patriarca di Gerusalemme (vedi Nota, 1, II). Dunque la lettera 2 del I libro scritta trenta e più anni avanti questa non deve essere posteriore al 1330, e direi questo l'anno in cui comincia la serie delle lettere raccolte nell'Epistolario, se non fosse che la prima lettera del lib. I diretta al Caloria colla data di Bologna non può essere posteriore al 1326.

La lettera presente aveva io tratta dall'unica edizione in cui fu pubblicata, ch'è quella del Crispin di Lione, del 1601. Ma nel farne riscontro nel codice Passionei della Biblioteca Angelica di Roma mi avvidi che ne rimaneva inedito un lunghissimo tratto, tutto quello cioè che a pag. 125 dalle parole « *Ma contentiamoci* » va sino al fine della lettera. E come nella edizione del testo aggiunsi tutto il tratto inedito (Vol. III, pag. 251), così qui ne ho data intera la traduzione.

LETTERA II.

A PULICE DI VICENZA.

In Suburbano Vicentino.

Come gli avvenisse di accattar briga per Cicerone biasimandone alcun difetto. — [13 maggio 1351.]

Nuova materia per scrivere mi avvenne di trovare nel sobborgo di Vicenza ove mi trattenni una notte. Conciofossechè partito sul mezzodì da Padova giunsi alle porte della tua patria che il sole già piegava al tramonto. Incerto io mi stava tra il pernottarvi ed il continuare il viaggio: dappoichè e la fretta mi spronava, e v'era ancora di molto al finire del giorno in quella stagione lunghissimo. Ma vano è il celarsi agli occhi di chi t'ama. Sopravvennero alquanti de'valent' uomini onde quella piccola città è feracissima, e ciò fu cagione a me gratissima d'uscir d'incertezza: dacchè preso al laccio de' vostri svariati e soavi ragionari, pensando sempre a proseguire il cammino più non mi mossi, e quando mi avvidi che il giorno se ne andava, già ci stava sopra la notte. E come soventi altre volte, così quel giorno conobbi che mai non ci passan le ore tanto inosservate quanto nel conversar cogli amici, i quali sono veramente del tempo ladri famosi, sebbene, da quello in fuori che a Dio si dona, tempo non v'abbia che meno si possa dire rubato o perduto di quello che conversando cogli amici si spende. Ti sovverrà pertanto, come dopo infiniti altri discorsi ci venisse fatto di nominar Cicerone, cosa che di frequente avviene nel conversare dei dotti. Tanto bastò a cessare la varietà de' subbietti, chè tutti a quello volgendosi, non d'altro più parlarono che di Cicerone. Ci unimmo

a coro, e ne facemmo a vicenda l'elogio e il panegirico. Ma poichè tra le umane cose nessuna è perfetta, nè v'ha mortale che d'alcuna colpa, anche a giudizio de' più discreti, non meriti correzione, io che in Cicerone a me fra gli scrittori tutti più venerando e più caro tutto quasi trovo degnissimo di lode, mentre e dell'aurea eloquenza e del divino suo ingegno mi professava ammiratore, ebbi a ridir qualche cosa contro la leggerezza e l'incostanza della sua vita, che per molte ragioni a me parevansi manifeste. Attoniti e poco meno che sbalorditi alla stranezza della sentenza io vidi tutti gli astanti, ma più che ogni altro quel vecchio per età non meno che per dottrina venerando, a te concittadino, del quale innanzi degli occhi mi sta tuttora la faccia, sebbene del suo nome non mi sovvenga. Parvemi allora acconcio all'uopo il metter fuora la raccolta delle mie lettere, e trattala dalla valigia, porsi con essa nuovo alimento alla disputa. Imperocchè fra le tante da me scritte ai miei contemporanei avvene alcune per un tal quale capriccio, per esercizio di stile e direi quasi per mio divertimento ad illustri personaggi del tempo antico indirizzate: cosa da fare attonito un lettore, che, inconsapevole del fatto mio, tra tanti moderni nomi in quegli antichi e famosi si abbatta. Due di queste sono a Cicerone intitolate, delle quali l'una i costumi riprende, e l'altra loda l'ingegno. Poi che dunque furono da te lette e attentamente dagli altri ascoltate ambedue, insorse fra noi un'amichevole controversia, stimando alcuni degno di lode il mio scritto e giusta la riprensione che di M. Tullio io faceva, ed ostinatamente ad essi opponendosi quel vecchio, che innamorato del nome e della celebrità dell'autore, solennemente si protestò, che meglio ei voleva anche agli errori far plauso e prender su alla rinfusa colle virtù anche i difetti, che non fare il sindacato,

e trovar cosa alcuna degna di biasimo in quel grande. A quanto però dicevasi da me o da coloro che nella mia sentenza eran venuti, non altra risposta sapeva egli dare che lo splendor della fama e la chiarezza del nome: e adagio, adagio, diceva, stendendo in mezzo la mano, quando si parla del mio Cicerone e' si conviene andare adagio. Domandollo taluno s' ei stimasse possibile che Cicerone avesse potuto mai metter piede in fallo: ed egli, quasi udita avesse una bestemmia, serrare gli occhi, torcer disdegnoso la faccia, e gridar lamentevole: « Ahi me meschino! accusano il mio Cicerone! » come se non di un uomo, ma' si parlasse di un Dio. Ed io allora gli chiesi s' ei Tullio credesse essere stato un uomo o un Iddio. Un Dio, tosto rispose; ma ripensando alla parola: Dio, riprese, dell' eloquenza. Se così è, risposi, più non zittisco: chè un Dio per certo sbagliare non può; ma da nessuno, ch' io sappia, ei Dio fu creduto. Vero è che Cicerone chiamò Platone suo Dio: e tu potresti d' un modo chiamar tuo Dio Cicerone, s' egli non fosse che religione ne vieta crearci gli Dei secondo che ci talenta. Ed egli allora: Scherzando il dissi: so che uomo fu Tullio, ma tengo che divino avesse l' ingegno. Siam d' accordo, soggiunsi: e Quintiliano ancora lo chiamò uomo celeste: ma uomo pur sempre, e quindi tale ch' errar poteva, siccome errò. A tali parole noi lo vedemmo fremere, e quasi che non contro la fama di un altro, ma contro la sua si proponesse un'accusa, montare in collera. E che avrei potuto allora dir io, che sono di Cicerone ammiratore entusiasta quant'altri mai? Meravigliando di quell' ardore senile, di tanto amore con esso congratulavo: e m' avea sapore di pitagorica quella venerazione, quel culto, in virtù di cui ei non poteva nel prediletto suo scrittore sospettare ombra di colpa, senza parere a se stesso reo di sacrilegio:

e mi sentiva lietissimo d' aver trovato chi Cicerone amasse più di quello che amato lo aveva io, che sempre immensamente lo amai, e venuto già vecchio, lo avesse in quell' altissimo grado di stima in cui l' ebbi io fanciullo: e grave d'anni abbia scrupolo a pensare che se uomo fu Cicerone, per natural conseguenza in alcuna cosa anzi in molte potè commettere errore. Ben io adesso questo e penso e so per certo, comecchè della eloquenza di lui più che d' altra di chicchessia mi diletti e mi piaccia: e Tullio stesso il sapeva quando soventi volte de' propri errori faceva lamento: che se per intemperanza di lode negar da noi si volesse ch'egli sapevalo, la coscienza di se stesso e la modestia dell' animo, di filosofica mente lode grandissima, gli toglieremmo. Fatta l'ora già tarda, al lungo discorso ponemmo fine in quel giorno, e separatici rimase indecisa la lite: ma tu da ultimo volesti promessa che non consentendolo allora la ristrettezza del tempo, alla prima fermata io facessi copiare ambedue quelle lettere, e a te le mandassi, perchè maturamente ponderate le cose, tu vedessi modo di ridurci a concordia, o di purgar Cicerone da quella taccia d' incostanza ond' io lo aveva accagionato. Ed ecco fido alla data parola io te le mando, temendo, strana cosa ad udirsi, di escirne vittorioso, e bramando di esser vinto. Sappi però che se vinci questa battaglia, ti resta ancora a combattere più che non pensi: perocchè a pro d'Anneo Seneca, che delle stesse colpe fu reo, dovrai tu egualmente farti campione. Con questi famosi ingegni scherzando, io parlai ardito per avventura, ma con animo amichevole, mesto, e, com' io credo, più veritiero ancora che non avessi voluto. Fra le mille bellezze onde nelle opere loro io prendeva diletto, alcuna cosa in essi mi spiacque, e di questa per impeto subitaneo feci subbietto alle mie lettere. Oggi

forse io nol farei: chè già lunghi anni da che le scrissi son corsi, sebbene per la materia totalmente dalle altre diversa io le abbia ordinate nell' ultimo posto. Ma di que' valentuomini anche al presente la fortuna io compiango, nè mi ristò dal riconoscerli in colpa. Bada però che non tutta la vita di Seneca, nè la condotta di Cicerone verso la Repubblica di condannare io mi proposi. E per quello che Cicerone riguarda (poichè non si deve alla causa dell' uno frammischiar quella dell' altro), ottimo, vigilantissimo console, e della patria sua amante e benemerito più ch' altri mai io lo proclamo; e tutto all' acutissimo suo ingegno lasciando il giudizio intorno alla propria ed alla condizione della Repubblica, non d' altro che della incostanza nelle amicizie, del suo facile disdegnarsi senz' alcun pro e con suo danno gravissimo per cause da nulla, e finalmente del giovenile costume ad uomo vecchio e filosofo sconveniente di garrire e questionare senza costrutto, io l' accagiono. Sappi però che di siffatte cose nè tu nè altri potrebbe dare retto giudizio, se tutte prima attentamente non abbia letto le lettere di Cicerone, che detter luogo all' accusa. Addio.

A dì 13 maggio. Per via.

NOTA.

Questa lettera e le undici seguenti dirette ad uomini illustri del tempo antico escono totalmente dall' ordine cronologico con cui il Petrarca dispose il suo epistolario. E mentre, come vedemmo nella Nota precedente, la prima lettera di questo libro è del 1361, le altre due che sieguono furono scritte ad intervalli dal 1345 al 1360. Di questo ci volle avvertiti il Petrarca medesimo, che nell' ultima delle

Familiari diretta a Socrate notò come queste lettere *ad viros illustres* avesse per la conformità dell'argomento riunite tutte in un luogo, senza aver ragione alcuna de' diversi tempi in cui le compose. Quanto alla data di questa, che nell' edizioni dell' Epistolario sta come prefazione alle altre, ma che veramente si riferisce soltanto alle due dirette a Cicerone, sembra doversi andar d'accordo col De Sade che la dice scritta nel maggio del 1351, quando cioè partito da Padova alla volta di Francia, si fermò la sera in un sobborgo di Vicenza, ove tosto convennero a fargli festa i più spettabili cittadini di quel luogo ch' ei conosceva. Chi fosse il vecchio innamorato di Cicerone a segno che non solamente credeva bestemmia il dirne alcun male, ma quasi cadeva egli in bestemmie per dirne bene sì grande che solo alla divina natura si addice, noi nol sappiamo. Di colui peraltro che fu più facile a venire nella sentenza del Petrarca, ed al quale questi inviando le due lettere scritte a Cicerone, le accompagnava con la presente, sembra potersi asserire che fosse Arrigo di Custoza soprannominato Pulice o Police fratello di quel Conforto, di Custoza ancor egli, del quale più che altri, diligentemente ragiona il Padre Angiolo Gabriello da S. Maria (*Bibl. degli Scritt. Vicent.*, tom. I, pag. 153), e parlano il Muratori (*RR. It.*, vol. 13), ed il Tiraboschi (*Storia della Lett.*, lib. II, cap. 6, § 31). I frammenti di storia dal 1371 al 1387, pubblicati dal Muratori nel citato volume sono da attribuirsi a Conforto: ma un' altra storia avea pur dettato Pulice o Arrigo, secondo che dimostra il Padre Angiolo suddetto, e fu scrittore anche di latine poesie, delle quali, come dello storico suo lavoro, non si conserva che la nuda memoria. (Vedi De Sade, tom. III, pag. 137).

LETTERA III.

A. M. T. CICERONE.

Epistolas tuas diu.

Lo riprende della indole sua gareggiosa ed incostante.
[Di Verona, 16 giugno 1345.]

Cercate e ricercate lunghi anni, mi venne fatto alla fine ove meno io pensava trovar le tue lettere, che avidissimamente ho letto tutte. E te intesi di te medesimo molte cose narrare, lamentarne molte; e mutar sovente consiglio, per guisa che come prima, o Marco Tullio, qual ti porgessi altrui maestro ti aveva io conosciuto, così dappoi qual per te stesso tu fossi giunsi a conoscere. Or piaccia a te, dove che tu sia, udire non già un consiglio, ma un amoroso lamento da uno de'posteri tuoi, che di te amantissimo, frena nel dartelo a stento il pianto. O sempre inquieto ed ansante, ovvero per dirlo colle tue stesse parole, o impetuoso e disgraziato vecchio, qual pro da tante contese, da tante gare inutili al tutto cavasti mai? Perchè la calma, che all'età, allo stato, ed alla fortuna tua si conveniva, abbandonasti? Da qual fallace splendore di gloria ti lasciasti abbagliare, che grave d'anni a continue battaglie proprie de' giovani ti tenne in mezzo, e a morte indegna di un filosofo alfine ti addusse? Ahi! che immemore del fraterno consiglio e dei salutari precetti tuoi, simile ti porgesti al peregrino che porta di nottetempo la lanterna, ed ai posteri tuoi imprendesti ad insegnar quella strada, nella quale tu poi miseramente cadesti. Non io parlerò di Dionisio, non del tuo fratello e di tuo nipote, e nè manco di Dolabella, i quali or lodi a cielo, ed ora di

villane ingiurie colmi ed opprimi. Forse a questo potrebbe trovarsi scusa. Taccio di Giulio Cesare, alla cui singolare clemenza i suoi maledici stessi si riparavano. Nè dirò del magno Pompeo, rispetto a cui si pare che l'amicizia trattarlo alla libera ti permettesse. Ma qual furore a danno di Antonio ti mosse? Risponderai per avventura l'amore alla Repubblica, che dicevi caduta in fondo. Ma se codesta fede, se amore di libertà ti era sprone (come di sì grand' uomo stimare si converrebbe), ond' è che tanto fosti amico ad Augusto? E che potresti rispondere a Bruto tuo s' ei ti dicesse: poichè tanto di Ottavio ti piaci, e' si pare che non da un padrone tu rifugga, ma cerchi più amico avere chi è padrone? Mancava sol questo, infelice, e a questo da ultimo eri serbato, che pur di costui lodato tanto, tu avessi a dir vitupero, sì ch' egli non ti nocesse già, ma gli altri dal nuocerti punto non impedisse. Io ti compiango, amico, e di sì grandi tuoi falli sento vergogna. E col tuo Bruto mi unisco a far della tua molta dottrina pochissimo conto; conciossiachè non monti a nulla farsi ad altri maestro, e sempre della virtù eloquentemente ragionare, chi alle sue proprie lezioni chiude intanto l'orecchio. Oh! quanto era meglio ad un filosofo tuo pari nel silenzio dei campi, pensoso, come tu dici, non della breve e caduca presente vita, ma della eterna, passar tranquilla vecchiezza, senza vanto di fasci consolari, senza ambizione di trofei, senza orgoglio di debellati Catilina! Ma vano è al presente ogni rimbrotto. Addio dunque in eterno, o mio Cicerone.

Dal Mondo de' vivi, sulla destra riva dell'Adige, in Verona città dell' Italia oltre Po ai 16 di giugno dell' anno dalla nascita di quel Dio che tu non conoscesti 1345.

LETTERA IV.

AL MEDESIMO.

Si te superior offendit.

Esalta il suo ingegno: lo ragguaglia a Virgilio: ne annovera le opere: compiange l' età sua che ne fa poco studio. — [Di Avignone, 19 decembre 1345.]

Se ti sei avuta a male la precedente mia lettera per quella ragione che nell'Andria dell'amico tuo scritta si trova, *nascere dalla reverenza l'amore, e l'odio dalla verità,* or questa giungati accetta, e valga a darti conforto : chè veritiera sarà pur essa, ma non incresciosa: conciossiachè come a sdegno ci muovono se vere le accuse, così ci dilettan le lodi quando sentiamo di meritarle. Io dissi già, e tu mel perdoni, che filosofo nello scrivere, ed uomo nel tenore della tua vita tu ti porgesti, e sol di questo intendendo a biasimarti, nulla contro l' ingegno e contro la lingua tua proferii; chè quello di meraviglia, e questa di stupore mi fu sempre cagione. Nè della vita stessa altro io riprendo dalla incostanza in fuori, e dal parteggiare nelle civili discordie, che alla filosofica tranquillità dell'animo fa impedimento. Spenta è l'antica libertà : sepolta la Repubblica. Or vedi com'io più gentilmente teco mi comporti di quello che tu facevi con Epicuro, del quale in più luoghi, secondo che ti cadeva in acconcio, ma più che altrove espressamente nel libro *dei Fini* lodavi la vita, e deridevi l'ingegno. Nulla per lo contrario in te io derido, ma per la vita ti compatisco; per l' ingegno e per lo eloquio ti ammiro. O della romana eloquenza padre e signore, a te non io solo ma tutti immortali grazie rendiamo noi

che ad irrigare i nostri prati dalla fonte tua deriviamo le acque, e te seguendo duca e maestro, se ci vien fatto in qualche modo di scrivere, sol tua mercè d'averlo ottenuto facciam solenne professione. A te un altro s'aggiunse il quale per la poetica via si fece a noi scorta, non potendo sol uno della libera prosa e della metrica dizione esser maestro: e l'uno dell' oratoria, l' altro della poetica avendo esercitato il magistero, riusciron grandi ambedue, ma tali, e soffrano entrambi di udirlo da me, che nè l' uno nè l' altro avrebbe potuto il doppio incarico sostenere, incapace quegli di reggere alla impetuosa tua vena, incapace tu d' andar franco fra le sue pastoie. Nè forse osato io mi sarei di metter fuori dell' animo questa sentenza, se prima di me non avessela espressa quel grande che fu Annèo Seneca di Cordova, cui, come dice lamentando egli stesso, non già l'età, ma solo il furore delle guerre civili tolse il bene della personale tua conoscenza. Ma, comecchè degli occhi mai non ti vedesse, fu delle opere tue ammiratore solennissimo, e te lodando a cielo, e quell'altro di cui dianzi io diceva, della eloquenza che è propria a ciascuno de' due, segna i confini. E ben tu intendi chi sia quest'altro duca ond'io parlo, e di averlo conosciuto ed anche del nome di lui ti sovvien certamente, Publio Virgilio Marone cittadino mantovano, del quale egregiamente tu profetasti. Imperocchè noi leggiamo che preso dall'ammirazione di uno scritto suo giovenile chiedesti chi ne fosse l' autore, e come a te che già eri innanzi negli anni, ei così giovane venne veduto, congratulandoti con esso lui, non senza unire alla sua la lode pur di te stesso, a lui rendesti quella nobilissima e memorabile testimonianza:

Dell'alma Roma tu seconda speme.

E tanto d' averla dal tuo labbro ascoltata egli si piacque, che fattone nella memoria tesoro, passati già venti anni dalla tua morte, la inserì colle stesse parole nell'immortal suo poema, il quale, se tu l'avessi potuto vedere, ti sarebbe stato cagione di singolar compiacenza, come quello che dimostrò quanto giustamente dal fiore il frutto si fosse per te presagito. E più ancor rallegrato ti saresti vedendo come per quello le latine avessero alle insolenti Muse greche resa dubbiosa e forse strappata di mano la vittoria: chè come molti per queste, così non pochi son gli scrittori i quali a favor di quelle sentenziarono: e se dalle opere tue congetturando poss'io divinare i tuoi pensieri, i quali a me si paiono tanto manifesti quanto se teco avessi tutta menata la vita, io non mi lascio aver dubbio che nella seconda sentenza venuto, come nell'oratoria facesti, così nella poetica al Lazio avresti attribuita la palma. Nè punto d'attribuirgliela si peritò già Properzio, quando ammirato de' primi libri del Virgiliano lavoro, non si tenne dallo sclamare:

> Cedan di Grecia i vati e quei di Roma:
> Che sorge dell'Iliade opra più grande.

E basti questo dell'altro maestro del latino eloquio, speranza seconda dell'eccelsa Roma. Quanto a te già sentisti quello che della tua vita, e del tuo ingegno io mi pensi. Vuoi tu saper de' tuoi libri qual s'avesser ventura, quale dal volgo e dai sapienti accoglienza? Pervennero insino a noi le nobilissime opere tue, tante di numero, cui non che leggere, noverare a mala pena è chi possa: grande delle tue imprese vive la fama: sonante, magnifico per gloria il nome: ma rarissimi sono che in esse pongano studio: di che non so se la perversità dei tempi, e la povertà e l'inerzia degl'ingegni, o piuttosto le avare voglie che a tutt'altro gl'inchinano sieno da ac-

cagionarsi. Perchè non pochi de' libri tuoi, forse per sempre, a questi tempi medesimi e, viventi noi, andaron perduti. Oh! mio dolore, oh! vergogna dell' età nostra, oh! danno ai posteri tutti lagrimevole, irreparabile. Nè de' tuoi solamente, ma pur di molti scrittori chiarissimi a molte opere avvenne altrettanto! De' tuoi ch' io diceva, quelli onde piango sopra ogni altra la perdita sono i libri della Repubblica, delle Cose Familiari, della Milizia, delle Lodi della filosofia, della Consolazione e Della Gloria: sebbene di ritrovare quest' ultimo al tutto ancora io non disperi. Del resto chiedi tu forse che io ti dica qual sia lo stato di Roma e della Repubblica, qual della patria l' aspetto, la concordia de' cittadini, a chi ne sia venuto il governo, qual mano, qual mente, qual consiglio moderi e regga il freno all' Impero, se l'Istro, il Gange, l' Ibero, il Nilo, ed il Tanai ne segnino ancora il confine, se, come vaticinando cantava l'amico tuo Mantovano, sorgesse ancora colui

> Che dell' Impero all' ocean remoto
> Il limite recasse, e al Ciel la fama?

Queste ed altrettali cose io fo ragione che ardentemente tu brami da me sapere: chè di tanto la tua pietà, e l' amore onde fino a morirne amasti la patria mi fan persuaso. Miglior consiglio peraltro emmi il tacere. Perocchè se delle nostre condizioni io ti chiarissi, credimi, o Cicerone, in qualunque parte del Cielo o dell'Erebo tu ti ritrovi, ti sarebbe forza di piangere! Addio in eterno.

Dal mondo de' vivi: nella Gallia transalpina: alla sinistra sponda del Rodano, a' 19 dicembre dell'anno stesso.

NOTA.

A tutta dichiarazione di questa lettera e della precedente vedi le nostre Note alle lettere 16, VII; 10, XXI; e 2, XXIV.

LETTERA V.

AD ANNEO SENECA.

Petitam a tanto viro.

Ne loda la dottrina morale: lo biasima dell'esser rimaso alla corte di Nerone, e dello averne avuta cara l'amicizia. — [Di Parma, il 1º agosto 1350.]

Quella indulgenza medesima, che da un altissimo personaggio chiesi ed ottenni, ad invocare adesso io mi faccio, se per avventura mi sfugga dal labbro alcuna parola più libera di quello che la reverenza al tuo nome e la quiete del tuo sepolcro richiederebbero. Nè meco al certo potrà giustamente sdegnarsi, perchè a te e ad altri non risparmio i miei rimproveri, chi le mie cose leggendo vegga com'io a Marco Tullio Cicerone da te chiamato lume e sorgente della latina eloquenza pur risparmiare non li sapessi. Grandemente io mi compiaccio di conversare con uomini illustri quali voi siete, de' quali oggi il mondo ignora il nome, o soffre in pace che manchino le opere. E che fra i più chiari e più famosi si convenga il tuo nome essere noverato, se altronde io nol sapessi, per l'autorevole testimonianza di uno straniero ne sarei fatto certo: dico di Plutarco, greco scrittore, e maestro che fu di Traiano, il quale i grandi uomini della sua nazione ragguagliando ai nostri, trovò che a Platone divino, e all'ispirato genio di Aristotile porsi poteva a paro Marco Varrone: e Virgilio ad Omero, Cicerone contrapporsi a Demostene: nè la reverenza al suo nobile alunno valse a trattenerlo che pur dei grandi capitani non trovasse tra i Greci chi porre sempre dei Romani a confronto. Ma giunto a parlare

delle morali discipline, di confessare non arrossì che a te nessuno egli aveva da mettere in paragone. Immensa lode sul labbro d'uomo che parla in passione, e che osò quel suo Alessandro Macedone al nostro Giulio Cesare porre a rincontro. Egli avviene però, nè so dir come, che le più perfette bellezze dell'animo non che del corpo d'alcuna insigne deformità deturpare natura si piace: vuoi perchè l'essere perfetto quella madre nostra comune a nessun mortale consente, e quanto più alcuno vi si avvicina, tanto più forte essa vi oppone l'impedimento; o veramente perchè dove maggiore è la bellezza, ivi più parvente è la bruttura, e quello che in faccia volgare si parrebbe piccolo neo, in vago viso di cicatrice deforme ha l'apparenza: tale nelle dubbie cose e tanta essendo l'efficacia de' contrapposti. Or meco non ti sia grave, venerando qual sei e, al dir di Plutarco, incomparabile precettore di morale filosofia, l'errore della tua vita riconoscere e confessare. Non ebbe il mondo giammai tiranno crudele al par di quello cui tu ti porgesti obbediente. Tu la tranquilla tua nave, di nobilissimi tesori onusta ad infame tempestoso scoglio tenesti vicina. Or perchè questo? Volesti forse nelle procelle la maestria del governare far manifesta? Pazzo consiglio sarebbe stato codesto: che se da forte è il sostenere, non da prudente è l'andare incontro al pericolo: chè anzi chi libera lasci alla prudenza la scelta, mai non cercherà occasioni da adoperar la fortezza, perocchè di sua voglia non si darà mai caso alcuno che a straordinario sforzo costringa; ma moderato, siccome ad uom prudente si conviene, terrà ne' lieti eventi in freno la gioia, e a' desiderii suoi porrà giusto confine. Perchè peraltro innumerabili sono nella vita mortale e inaspettati i sinistri avvenimenti, di prudenza insieme e di fortezza contro la nemica fortuna conviene opporre riparo, non provocando spontanei, ma

costantemente accettando la dura legge della inesorabile necessità. Ma qual insania ella è mai questa mia parlar di virtù a chi della virtù fu maestro, e sforzarmi a dimostrar con parole cosa al tutto chiarissima ed evidente? Chi mai potrebbe, quantunque poco esperto nocchiero nel mar della vita, non dire stoltezza la tua d'aver fermato in mezzo alle Sirti la nave? Se per vaghezza d'averne lode tu lo facesti, ben d'altra lode ti avrebbe ognuno detto degnissimo, quando tratta fuori da quei vortici avessi in porto la nave ridotta a salvezza. Sospesa continuo a te sul capo vedevi la spada, nè all'imminente pericolo sottrarti punto curavi, comechè preveder tu dovessi ciò che fa più miserabile il morire, che cioè nessun utile ad altri, e a te nessuna gloria frutterebbe tua morte. Alle mani venisti, o miserando vecchio, di tale un uomo che tutto potea quel che volle, ma nulla voler poteva che non fosse pessimo. Dormendo da un sogno, vigilante da mille argomenti a temer fosti addotto, ed a mal fido riposo incautamente sicuro tu ti affidasti. Or perchè vivere fra tante pene, a lato di quel crudele e insanguinato discepolo, in mezzo a genti da te tanto dissimili? « Volli fuggirne, tu mi rispondi, ma » non mi venne fatto; » e quel verso di Cleante da te tradotto e ripetuto più volte mi metti innanzi:

> Guida i docili il Fato, e i renitenti
> Trascina a forza.

« Volli, prosegui, il ricco mio stato abbandonare, con» tento di rimanermi ancor nudo, pur di campare dal » naufragio, spezzare i lacci che mi tenevano avvinto, » e tornar libero. Ma venne meno la potenza al volere. » Questo negli antichi storici io lessi, e questo stesso, dove a difenderti mi cadde in acconcio, io medesimo ho ripetuto. Ma se con altri parlando, il mio segreto pensiero dentro

me stesso nascosi, pensi tu che favellando con te io voglia pure tacermi, e tutto quello non dirti che mi detta l'amor del vero? Or vieni, e fatti a me d'accanto perchè nessuno ci ascolti, e s'avvegga che il lungo tempo trascorso non ci tolse di aver contezza de' fatti tuoi. Sai tu che narri di questi Svetonio Tranquillo, il quale parlando dei grandi, mai non si lascia nè dalla paura intimidire, nè dal favore corrompere? Ei ci ridice aver tu a Nerone impedito lo studio degli antichi oratori, perchè mai non cessasse di essere ammiratore dell'opere tue. Tu dunque ti studiasti a tutt'uomo perchè caro t'avesse colui, al quale avresti dovuto trovar modo di parere abbietto e ridicolo, a bella posta divenendo, o fingendo almeno di essere bleso e scilinguato. Prima radice, e cagione prima d'ogni miseria ti fu la leggerezza, se dir non debbasi la vanità dell'anima tua: dappoichè vecchio al fantasma della gloria come uno stolto o come un fanciullo corresti dietro. Sia pur che il fato meglio che la volontà tua debbasi accagionare d'averti fatto maestro di quel tiranno; chè già so bene come cercando scusa ai falli nostri abbiam per costume di ritorcerne sul fato la colpa. Ma di quello che dissi la colpa è senza men tutta tua: nè puoi contro la fortuna muover lamento, se quello che bramavi di trovare ti accadde. E questo è poco. Dappoichè quel feroce garzone avevi di te siffattamente innamorato da torgli al tutto l'occasione ed il mezzo di distaccarsene, non dovevi tu il giogo, a cui spontaneo t'eri sommesso, portare volonteroso, o per lo meno astenerti dal rompere in contumelie che d'eterna infamia ricuoprono il suo nome? Tu ben sapevi essere la tragedia di tutti i generi de' componimenti il più grave, come Ovidio disse: e quanto sia mordace, quanto pungente, quanto velenosa quella che contro lui tu scrivesti tutti sel sanno.

Vero è che mordace mai non è troppo lingua od ingegno se all'infamia ed alla perversità si ragguagli di quell'uomo, che d'uomo non merita nemmeno il nome. Ma fa tu le ragioni, e giudica tu se ad un suddito del suo sovrano, ad un familiare del suo signore, al maestro del discepolo, a te finalmente di lui che tuttogiorno piaggiavi, e piaggiando traevi in errore, siffattamente scrivere e maledire si convenisse. Fa di rileggere il libro della Clemenza, che a lui medesimo intitolasti, quello che dettasti a Polibio, intorno la Consolazione: scorri col pensiero tutti i sudati parti della tua mente, se pure la memoria de' libri nell'onde di Lete non si travolse ed estinse, e vergogna ti prenda delle lodi che al tuo discepolo tu prodigasti. A me stesso quasi io non credo quando veggo di cotal uomo aver tali cose tu scritte, nè mi vien fatto di rileggerle senza sentirmi arrossire per te. E non volere a tua difesa mettermi innanzi, quasi che già da noi non si sapesse, la giovinezza prima di quel tuo principe, che di sè dava tanto migliore speranza, nè cercare al fallo tuo vana discolpa in una repentina mutazione de' suoi costumi. Conciossiacosachè i pochi fattarelli di un ipocrita principino, e le paroluzze melate della infinta sua mansuetudine ad uomo di tanta sperienza, di tanta età, di tanta dottrina quanta era la tua mai non potevano ottenebrar l'intelletto e falsare il giudizio. Ma dimmi in fede tua: qual mai ti parve degna di ammirazione fra le cose che in lui gli storici senza biasimo, o con discreta lode notarono prima che tutto nel brago delle iniquità e dei delitti si voltolasse? La smania di fare l'auriga, o quella di sonare la cetra? In questi studi per certo tale amore egli pose che privatamente dapprima in cospetto de' servi e della sordida plebe, poscia nel bel mezzo di Roma ed alla vista del popolo intero, principe auriga condurre il cocchio si

piacque, e come fatto avrebbe ad un nume, ad una cetra si porse adoratore, alla lode agognando di citarista solenne; e vano per tali successi, nè degl'italici trionfi contento, andò nell'Acaia, ove pettoruto e baldo per le adulazioni dei Greci, questi soli proclamò ne' prediletti suoi studi meritevoli della palma. Mostro ridicolo, belva feroce ti dette ei forse a sperar bene di sè, quando il primo onore del mento dall' inumana faccia divelto osò far sacro sul Campidoglio? Ecco le geste, o Seneca, ecco le imprese del tuo Nerone in quella età giovenile, nella quale gli storici gli conservano ancora il nome d' uomo, e tu con parole del lodatore al pari che del lodato indegnissime a tutto studio ti sforzi di farlo un Dio: ed osi (non so se tu ne senti vergogna, ma certamente io la sento) dir lui più grande dell' ottimo fra tutti i principi, del divo Augusto: se pur non fosse al tuo giudizio di più gran lode argomento l' aver egli i cristiani, gente santa e innocente, reputati malefici novatori superstiziosi, quali li stimò pure Svetonio che lo racconta, e come tali fra crudelissimi supplizi dannati nel capo, fattosi d' ogni pietà persecutore e nemico. Ma no, che questo di te creder non voglio: ond' è che de' giudizi tuoi maggiormente mi meraviglio, perchè spregevoli e futili son le prime cose che io dissi, infame quest' ultima ed orrenda così, che tale, io ne son certo, a te ancora si parve. E molto più certo ne sono quando rammento che in una delle tue lettere a Paolo Apostolo non solo ne dài cenno, ma lo confessi apertamente; e dopo aver prestato l'orecchio ai suoi celesti e salutari ammonimenti, per divino favore ottenesti di averlo ad amico. Ahi! perchè più costante in quell' amicizia, non la sapesti tu conservare sino alla fine, sì che dato ti fosse bandir con esso la verità, ed in ossequio di quella, lucrar morendo la eterna promessa mercede! Ma troppo io già

dissi, e trasportato dall' impeto del mio discorso, m'avveggo omai che giungono troppo tarde le mie parole, nè sperare si può di raccorne alcun frutto. Addio dunque in eterno.

Dal mondo dei vivi, nella Gallia Cisalpina, fra la sinistra sponda dell' Enza rapace, e la destra della Parma che ruppe il ponte. Il dì primo d' agosto dell' anno 1348 dal nascere di Colui ch'io son incerto se fosse da te conosciuto.

NOTA.

Non abbisogna questa lettera di alcuna dichiarazione in ciò che riguarda le lodi ed il biasimo onde il Petrarca trova degno lo scrittore de' libri morali, il cortigiano maestro di Nerone, L. Anneo Seneca: chè chiari abbastanza ed egregiamente esposti dal nostro A. sono i titoli per i quali meritamente lo esalta e meritamente lo vitupera. Solo noteremo come dalla prefazione a Socrate (Tom. I, pag. 249) si raccolga che il Petrarca fu mosso a scrivere questa lettera da una seconda lettura che fece dell' *Ottavia* di Seneca. Egli è però prezzo dell' opera il dire alcuna cosa intorno all' amicizia di questo pagano filosofo coll' Apostolo delle genti S. Paolo. Il Petrarca ne parla come di cosa non controversa, ed afferma in questa lettera che Paolo e Seneca non solamente si conobbero, ma che furono amici. E nella lettera 9 del lib. VII delle *Senili* diretta a Giovanni Birel generale de' Certosini dice di più: cioè che « quel » vaso di elezione e dottor delle genti che fu S. Paolo non si ristette » dal dar molte lodi e dallo scrivere familiarmente a Seneca, il » quale, comecchè da S. Girolamo fra gli scrittori sacri annoverato, » fu certamente uomo pagano. » Or fu egli vero, che l' Apostolo ed il filosofo si conoscessero e fossero stretti in amicizia? Unico fondamento a questa opinione è un passo che leggesi nelle opere di S. Girolamo, ove egli dice di avere nella sua biblioteca gli scritti di Seneca, i quali non vi terrebbe, *se molti a lui non attribuissero una corrispondenza con S. Paolo*. Or queste parole lungi dal contenere una testimonianza di S. Girolamo sulla verità di quella corrispondenza, indicano chiaramente ch' egli sapeva da molti tenersi quella per vera, ma in quanto a sè non aveva ragioni da consentir con que' molti. Eppure su questo testo, sul fatto che l' Apostolo fu in

Roma imperante Nerone, e per comando di lui sofferse il martirio, e sulla convenienza di molti precetti morali di Seneca colle dottrine del Cristianesimo, non solamente si pretese vero ciò che il Petrarca dice sull'amicizia di Seneca e di S. Paolo, ma d'argomento in argomento si giunse ad asserire che Seneca fosse cristiano. Una siffatta opinione peraltro è contraddetta primieramente dal silenzio degli scrittori più prossimi ai tempi in cui quelli vissero: chè sebbene un cenno se ne legga negli Atti di S. Lino successore che fu nel pontificato a S. Pietro, sono quegli atti generalmente tenuti come apocrifi, ed opera di scrittore oscuro del secolo X. Non v'ha parola nelle opere di Seneca da cui possa trarsi argomento della sua conoscenza con l'Apostolo, e molto meno della sua professione, anzi neppure della cognizione del Cristianesimo. Chè se molte delle massime del filosofo si accordano co' precetti di Cristo, avvene altre ed in copia, che sono con quelli in diretta ed assoluta repugnanza. Per le quali ragioni combattono e propugnano la contraria sentenza il Baronio, il Possevino, il Duperron, il Labbé, il Bruchero, il Fabricio ed i più dotti e più solenni scrittori della Storia Ecclesiastica. Pure nel 1853 Amedeo Fleury pubblicò a Parigi in due volumi un' opera intitolata: *Saint Paul et Seneque, récherches sur les rapports du philosophe avec l'Apôtre*, nella quale con molto apparato di erudizione si sostiene la loro amicizia e la professione cristiana di Seneca. Ma il sig. De Sacy ne scrisse una dotta confutazione nel *Journal des Debats* del 29 giugno di quell'anno. Or se varcata la metà del secolo XIX, non manca chi sostenga per vera quella intima relazione fra l'Apostolo ed il filosofo, nessuno al certo farà le meraviglie che cinque secoli prima vi prestasse fede il Petrarca.

Egli è pur da notare che nelle opere a noi rimaste di Plutarco invano si cerca quello che il nostro Autore dice trovarvisi intorno a Seneca. Nel tomo I delle opere di questo moralista stampate dal Pomba *ex recensione F. Ern. Ruhkopf*, a carte XXVII, è una nota nella quale si legge che due sole volte Plutarco parlò di Seneca, una nella vita di Galba, l'altra nel trattato *Del non andare in collera*, e in nessuna delle due egli ne dice quello che in questa lettera asserisce da lui scritto il Petrarca. Osserva però giustamente l'autore di quella nota, che sappiamo avere il Petrarca possedute degli antichi scrittori alcune opere, le quali non giunsero insino a noi.

LETTERA VI.

A MARCO VARRONE.

Ut te amem.

Sue lodi. Lamenti per la perdita delle sue opere. — [Di Roma, il 1° novembre 1350.]

A venerarti, ad amarti, la tua virtù singolare, la tua dottrina e del tuo nome la chiarissima fama mi astringono. Molti sono che amiamo per lo merito loro, e per i beneficii onde a noi furono generosi, i quali in mezzo alla turba di coloro, che la vista e l'odorato ci offendono, di squisite dottrine e di luminosi esempi ci porgono ricreamento e conforto; e sebbene partiti (come dice Plauto nella *Cassina*) da questa terra per la comune dimora, pur di lontano a quei che rimasero procacciano utilità e giovamento. Tu di poco o di nulla ci giovi, non per tua colpa, ma sì del tempo che tutto distrugge. Tutte le opere tue questa età nostra mandò perdute. E qual meraviglia se di null'altro alla custodia essa veglia che del danaro? E chi fu mai che le cose avute in abborrimento o in non cale gelosamente custodisca? Dato a tutt'uomo con indefesso e straordinario lavoro della mente alle filosofiche investigazioni, non per questo dalla vita operosa ed attiva tu rifuggisti, ma l'una, e l'altra strada animosamente calcando, di quei grandi che furono Pompeo e Giulio Cesare meritamente l'amore ti conciliasti. E sotto il comando di quello portasti le armi, a questo intitolasti libri meravigliosi per isvariata, immensa dottrina, tra le opposte cure della guerra e de'pubblici offici mirabilmente composti. Lode invero grandissima e singolare ella è codesta aver po-

tuto e voluto non l'anima sola, ma e quella a un tempo ed il corpo tenere in azione, per modo che non il secolo solo in cui sortisti la vita, ma tutti i secoli avvenire ti salutassero benefattore. Ma frutto di tanto studio i libri tuoi non furono tenuti degni d'essere ai nostri posteri da noi tramandati: alla forza del tuo ingegno prevalse l'ignavia dell'età nostra. Qual fu mai padre massaio tanto ed economo, che un figlio prodigo e scioperato i lunghi risparmii non potesse in brev' ora mandarne dispersi? Nè io qui voglio de' libri tuoi fare il novero: chè quanti sono i titoli di quelli, tante le macchie sono al nome nostro; e poichè s'inasprisce col toccarla la piaga, ed il sopito dolore per la memoria del danno si ridesta più forte, miglior partito è tacersi, ed a questo io m'apprendo. Ma vedi potenza meravigliosa della fama! Sepolte le opere, sorvive il nome tuttavia glorioso: e comecchè quasi nulla a noi di Varrone rimanga, per universale consentimento de' dotti, Varrone è stimato dottissimo. Quel grande amico tuo, che fu Cicerone, mentre in uno de' libri suoi insegnava nulla doversi affermare siccome certo, poco stante dalla celebrità del tuo nome abbagliato, di te parlando, più non vede quel che poc' anzi avea scritto, e non si lascia avere il menomo dubbio d'affermar che dottissimo veramente tu fosti. La qual sentenza di Cicerone restringono alcuni nei confini delle lettere latine, altri alle greche la estendono, e fra questi Lattanzio nostro, per lume di pietà e di eloquenza chiarissimo, sostiene nemmen fra i Greci essere stato chi per dottrina a Varrone potesse paragonarsi. Ma fra gl' innumerabili scrittori che dissero le tue lodi, due sopra tutti son famosi ed illustri: il primo è quegli di cui dianzi io diceva, a te coetaneo, concittadino e condiscepolo, Cicerone, col quale avesti corrispondenza di lettere or rara or frequente, accomodando,

secondo il precetto di Catone, al tempo e alle faccende il discorso: e se più lunga vita che non le tue ebbero le opere di lui, egli lo deve per avventura alla dolcezza del suo stile. L'altro è un ingegno divino, santissimo, africano di origine, di lingua romano, Agostino: e Dio volesse che tu con lui ti fossi potuto consigliare quando ne' tuoi libri imprendesti a trattare delle cose divine; chè sommo teologo certamente saresti divenuto tu che della teologia, in tanto difetto di positive cognizioni, con somma precisione ed esattezza assegnasti le parti. Perchè intanto delle cose che ti riguardano a te nessuna rimanga celata, sappi che sebbene di te si dica tanto aver letto da far meraviglia che ti restasse tempo di scriver nulla, e scritto aver tanto che non s'intende come trovassi tempo per leggere alcuna cosa, pur delle opere tue non restano che brani laceri e pochi, de'quali, alcuni mi ricorda avere avuti sott'occhi, e la memoria mi cruccia di quella dolcezza a fior di labbra assaggiata. Nè forse male io m'appongo, se sospetto che in qualche luogo tuttor celato si serbi quello de' libri tuoi, onde più famoso venne il tuo nome, cioè il trattato delle cose divine e delle umane; in traccia del quale da lunghi anni ansiosamente io m'affatico, tutti provando i tormenti che al cuor dell'uomo cagiona diuturna e non mai fatta paga speranza. Tu però ti conforta, e la coscienza del bene operato basti a compenso delle durate fatiche, nè ti dolga che opera d'uomo mortale più non esista. Tu lo sapevi quand'eri ancora a scrivere intento: chè da mortale creatura cose immortali produr non si possono. E se una volta deggion perire, a che monta se avvenga ciò subito, o dopo cento mil'anni? Non sei tu solo cui tale sventura sia incolta: lunga è la schiera de' chiari ingegni che s'ebber teco comune la rte, ed i nomi di alcuni fra loro, sebbene a pezza men

famosi del tuo, valgano a farti col proprio esempio meno sensibile il danno. Dolce è sempre il rinfrescar la memoria dei nomi illustri, ed io non mi tengo dal rammentare Marco Catone Censore, P. Nigidio, Antonio Gnifo, Giulio Igino, Ateio Capitone, Caio Basso, Verazio Pontificale, Ottaviano Erennio, Cornelio Balbo, Masurio Sabino, Servio Sulpicio, Cloacio Vero, C. Flacco, Pompeo Festo, Cassio Emina, Fabio Pittore, Stazio Tulliano, senza dir di tanti e tanti altri personaggi un giorno nobilissimi e chiari, or ombra e polvere, de' quali, tranne i primi due, i nomi ancora son quasi ignoti allo universale. E tutti cotestoro io ti prego di salutare in mio nome. Ai Cesari Giulio ed Augusto, e a qualche altro della loro schiera, comecchè dottissimi anch' essi, io non oso mandar saluti, sebben conosca che tu di alcuni fosti amicissimo, e stimo doversi inverso loro lasciar tale ufficio a questi imperatori dell' età nostra, se pure non li abbiano quelli a schifo, vedendo come per essi vada a sfascio l' impero con tanta gloria e tanto valore da loro fondato. Addio, o grande, in eterno.

Dal mondo dei vivi, in Roma capo del mondo che a te fu patria e a me divenne. Il primo di novembre dell' anno 1350 dal nascere di Colui che per tua mala sorte non conoscesti.

—

NOTA.

Della immensa e stupenda dottrina di M. Varrone e del gran numero delle sue opere quasi tutte perdute sarebbe superfluo il riferire ciò che tutti narran gli storici della latina letteratura. Basti per tutti a chi volesse farne ricerca ciò che ne scrisse il nostro Tiraboschi (*Storia della Lett.*, tom. I, pag. 3, lib. 3, cap. 3), e chi voglia vedere come di lui pensasse il nostro Petrarca legga il capitolo *De studio M. Varronis*, che è il IV del trattato II nel suo libro *De rebus memorandis*. Quanto a questa lettera io voglio solo osservare

che nei Codici della Laurenziana si legge la data *In capite orbis Roma*, *Kal. Novembris 1350;* nella edizione Veneta dell'Horigoni e nella Basileense del 1554, *Kal. Octobris 1343*, e in quella di Lione del Crispin, *Kal. Octobris 1350*. Delle quali tre date non può esser vera che sola la prima; dappoichè nel novembre 1350, stava egli in Roma pel Giubileo (Vedi Nota alla lett. XI, 1), ma non v'era giunto ancora il 1° di ottobre, perocchè vedemmo che strada facendo per Roma, egli esciva il 15 di ottobre di Bolsena, e solo il 16 giungeva a Viterbo. Che se sulla dubbia fede dell'edizioni veneta e basileense volessimo credere dettata del 1343 la lettera a Varrone, ce lo consentirebbe, è vero, il sapersi che pur di quell'anno il Petrarca andando a Napoli passò per Roma: ma oltrechè non è verosimile che nella sua brevissima e passeggiera dimora ei s'occupasse di quella immaginaria corrispondenza cogli estinti, bisognerebbe sempre correggere la data del giorno, non potendosi ammettere ch'ei scrivesse da Roma a Varrone il 1° di ottobre da chi rammenti aver letto nella lett. 3 del lib. V, ch'egli in quella città giunse soltanto a notte scura del 4 ottobre. Per le quali ragioni noi ci attenemmo alla data dei Codici fiorentini.

LETTERA VII.

A QUINTILIANO

Olim tuum nomen.

Delle sue Istituzioni oratorie per la eleganza posposte, per la diligenza messe innanzi ai libri rettorici di Cicerone. — [Di Arezzo, a dì 7 decembre 1350.]

Aveva da gran tempo udito il tuo nome: alcune delle tue cose m'era venuto fatto di leggere, e non sapeva perchè a te si desse la lode di acuto ingegno. Questo peraltro più tardi ho conosciuto. Benchè lacero e guasto, mi venne al fine alle mani il libro tuo delle Istituzioni oratorie. Ahi! crudo tempo, esclamai, di tutte cose inesorabile distruggitore: oh! avara e stolta età nostra che nulla serba gelosa da quello infuori di cui a perdita è acquisto: età pigra, indolente che in tale stato mi rendi i più operosi fra gli uomini, mentre agli scioperati dài seggio, e t'inchini: età sterile e vana che tutto consumi il tempo a scrivere e ad imparare quello che meglio ignorare si converrebbe, ed opra intanto di cotal prezzo non curi serbare intera. Pur tale qual'è bastò questo libro perch'io di te facessi retto giudizio: e come tardi conobbi di aver errato, così fui lieto d'aver finalmente sul conto tuo trovato il vero. Vidi di un corpo bellissimo le membra sparse, e n'ebbi l'animo a un tempo da meraviglia commosso e da dolore. Forse sarà qualcuno che ti possegga intero e sarà forse tale da non conoscer qual ospite ei s'abbia in casa. Sappia chiunque più avventurato di me giunga a trovarti, che un tesoro trovò degno cui ponga fra i più preziosi e più rari. In questi libri ch'io non so quanti fossero, ma

che per certo furon molti, tu nel campo, che Cicerone già vecchio studiosamente aveva mietuto, osasti rimetter la falce, cosa che a me pareva impossibile al tutto: e di quel grande ricalcando le orme, la gloria non già di laudevole imitazione, ma di tua propria dottrina, e di nobilissimi trovati tuoi ti procacciasti. L' oratore da lui formato all'arte viene da te con tanta accuratezza forbito ed adorno, che Cicerone si pare di non poche cose essere stato non curante o dimentico. Sfuggirono al tuo maestro sotto la mano molte minute avvertenze: alla spicciolata tu le raccogli, e le componi per modo, che giusto giudice a sentenziare è costretto tanto lui a te nella eloquenza, quanto te a lui nella diligenza aver tolta la palma. Egli, il suo oratore, nelle scabrose difficoltà delle cause al più sublime segno dell'arte indirizza, e tra la guerra del fòro alla vittoria lo addestra: tu, più da lungi prendendo le mosse, lo guidi con mano amorevole per la distorta e malagevole via, che fin dai primi passi tra le ombre e i precipizi adduce alla mèta dell'eloquenza. Quella splendida luce onde il magistero di Tullio rifulge, piace, diletta, all' ammirazione costringe, di sè stessa innamora chi vuol seguirne i precetti, a chi provetto è nell' arte rischiara la mente, e al guardo dei valorosi mostra la vetta eccelsa cui debbono aggiungere. Lá diligente tua cura porge ancora ai fiacchi sostegno, e quasi egregia nutrice degl' ingegni, del primo latte alimenta la tenera infanzia. Ma perchè lusinghiera questa mia lode a scapito del vero da te non si stimi, io dico ancora che assai ti resta da fare per uguagliarne lo stile: e in te s' avvera quello che Cicerone medesimo afferma ne' suoi rettorici, essere agevole ad ogni oratore l'insegnamento dell' arte sua, ma soprammodo malagevole l'esercizio. Non io però, com' egli ad Ermagora, a te vorrei dell' una o dell' altra cosa negare il vanto:

che anzi in entrambe te lo concedo: con tal differenza però, che mediocre nel secondo, esimio ed eccellente ti riconosco nel primo, per guisa che non credo possibile a mente umana il fare di meglio. E chiunque questo tuo libro ponga a ragguaglio coll'altro che *delle cause* intitolasti (il quale intero a noi giunse per far manifesto essere l'età nostra poco curante, non delle mediocri cose, ma dell'egregie), se ha fior di senno, giudicherà più della cote che del coltello aver tu compito l'officio, ed essere l'opera tua meglio acconcia a forbire che non a formar gli oratori. Nè tu vorrai di questa mia sentenza adontarti, anzi in te stesso vedrai provato non essere ingegno a tutte cose per modo disposto, che in alcune non sia superiore a sè stesso. Fosti, nol nego, tu grande: ma nello educare altrui fosti grandissimo, e tale in fede mia, che, se trovato avessi acconcio subbietto, fatto lo avresti per avventura più grande che non fossi tu, o dei nobili ingegni dotto cultore. A te di non lieve molestia fu cagione la emulazione di un altro grand'uomo, voglio dire di Annèo Seneca. Comuni aveste voi l'età, la professione, la nazione; ma congiunti per tanti vincoli vi separò la invidia, peste che regna fra gli eguali. Tu ti porgesti forse più moderato di lui, perocchè ti tenesti pago a non dargli gran lode, laddove egli di te parlò con altissimo dispregio. Io temo assai di essere giudicato da chi è da meno di me: pure se fra così nobili avversari proferir dovessi il mio giudizio, ecco quale sarebbe. Quegli è scrittore più pieno, tu sei più sottile; ei più sublime, tu più prudente; tu la sua dottrina, il suo studio, il suo ingegno trovi degni di lode, ma non così le sue scelte e i suoi giudizi: lo stile poi ne affermi troppo spezzato, e guasto da mille vizi; ed egli te annovera fra coloro la cui fama ad essi non sopravvive, sebbene la tua viva tuttora, nè tu morto fossi e sepolto quando egli

scriveva. Conciossiachè egli morisse regnante ancora Nerone, e tu dopo la morte di Nerone e di lui, imperante Galba, venissi dalla Spagna a Roma, e da Domiziano chiamato ad educare i figli di sua sorella, nipoti suoi, imprendesti a dirigerne gli studi e i costumi, e per quanto dipendeva da te, la molta speranza in te riposta, secondo che io stimo, perfettamente adempiesti, quantunque, come poco stante Plutarco scrisse a Traiano, a te si ponesse cagione della temerità de' tuoi giovani alunni. Altro non ho che scriverti. Ardentemente desidero di tutto conoscerti, e se in alcun luogo integro ti celi, deh! te ne prego, fa che vedere io ti possa. Addio.

Dal mondo dei vivi, tra il destro fianco dell'Appennino, e la sponda destra dell'Arno, dentro le mura della mia patria, ove mi fu dato conoscerti la prima volta. Questo di sette di decembre dell'anno 1350, dal nascere di quello cui volle il tuo Signore meglio perseguitare che non conoscere.

—

NOTA.

Vedi quello che del ritrovamento di Quintiliano, e di questa lettera noi già dicemmo nella Nota alla lettera 16 del lib. VII.

LETTERA VIII.

A TITO LIVIO.

Optarem, si ex fato.

Si lagna della perdita de' libri di lui, e n' esalta l' ingegno.
[Di Padova, 22 febbraio 1350.]

Oh! perchè non concessero i fati a me ne' tempi tuoi, o a te la vita ne' miei; chè o sarebbero i tempi migliori, o per vederti d' appresso com' altri fecero, non che fino a Roma, ma pur nell' India dalle Gallie e dalla Spagna sarei venuto. Tale or ti veggo qual ne' tuoi libri a me ti mostri; intero no, perchè intero non consenti che tu fossi l' inerzia del secol nostro. Di cento e quarantadue libri, che delle cose di Roma sappiamo avere tu scritti a prezzo di mille cure e mille stenti, appena trenta si conservarono. Oh! pessimo costume ch' è il nostro d' ingannarci a bello studio. Ho detto trenta perchè tutti lo dicono: ma in verità non sono che ventinove, cioè tre deche la prima, la terza e la quarta, cui manca un libro. Ed io su questi mi piaccio e m' affatico quando voglio dimenticare questi tempi e questi costumi; e sentomi roso il cuore dalla bile contro gli uomini d'oggidì, i quali null'hanno in pregio dall'oro in fuori, dall' argento, e dalle voluttà dei sozzi piaceri. Se questi hanno a dirsi bene supremo, non solamente ai bruti animali, ma all' insensibile ed inerte materia assai più ricca e più perfetta specie di bene che non all'uomo venne sortita. Ma di siffatto argomento non è qui luogo a trattare. A te piuttosto ora io voglio render grazie immortali, come per molte altre cose, così spezialmente per

questa, che fatto tua mercè dei presenti mali dimentico soventi volte, mentre ti leggo, io credo vedermi a lato Cornelio, Scipione Africano, Lelio, Fabio Massimo, Metello, Bruto, Decio, Catone, Regolo, Cursore, Torquato, Valerio, Corvino, Salinatore, Claudio, Marcello, Nerone, Emilio, Fulvio, Flaminio, Attilio, Quinzio, Curio, Fabrizio, Camillo, e in mezzo a que' grandi, non fra i ladroni che veramente mi circondano, con dolce illusione mi penso di vivere. Ed oh! se tutto intero potessi io trovarti, quanti e quali altri nomi rallegrerebbero a me la vita aiutandomi ad obbliare l'età presente. Questi nomi che legger non posso nelle opere tue, leggo sparsi qua e là nelle altrui, e spezialmente in quel libro nel quale tu sei tutto intero, ma ristretto così, che se nulla al numero, assai però manca alla sostanza delle cose. Tu intanto a mio nome saluta fra gli antichi Polibio, Q. Claudio, Valerio Anziate, e gli altri tutti, de' quali la gloria rimase offuscata dalla tua: tra i più moderni Plinio Secondo veronese di patria e a te vicino, e Crispo Sallustio emulo tuo, ai quali dirai che le fatiche loro non ebbero delle tue fortuna migliore. Addio in eterno, supremo conservatore delle passate memorie.

Dal mondo dei vivi, nell'Italia, ed in quella città che a te dètte cuna e sepoltura, a me è presente dimora, nel vestibolo della Vergine Giustina ed in cospetto della tua lapida sepolcrale, a' 22 di febbraio dell'anno 1350 dal nascere di Colui che avresti forse veduto, o di cui avresti udito esser nato, se poco più ti durava la vita.

NOTA.

Fin dai primi anni della sua gioventù fu il Petrarca innamorato delle opere di Tito Livio, e già lo aveva studiato per modo, che ne spiegava in Avignone le bellezze al vecchio giureconsulto Raimondo Soranzo (Nota alla lett. I, 2). E per quell'ansietà che sempre lo

mosse alla ricerca delle perdute opere degli antichi, e per gli eccitamenti che n'ebbe da Roberto re di Sicilia, non fu diligenza nè fatica ch' ei risparmiasse per ritrovare le Deche smarrite della sua storia. Ammiratore caldissimo di quel grande scrittore egli è ben naturale che ad intitolargli una lettera, come avea già fatto con Cicerone, con Seneca ec., ei si movesse, quando dopo il lungo aggirarsi per diverse italiche contrade, ebbe fermata in Padova la sua dimora: il che vedemmo avvenuto nel 1350 (Nota alla lett. IV, 9). Per la qual ragione io non so come il De Sade (tom. III, pag. 111) stimi questa lettera scritta del 1351 contro ciò che apparisce in tutte le edizioni che le appongono la data dell'anno precedente. Dice in essa il poeta di scriverla nel vestibolo della Vergine Giustina, in cospetto della lapida sepolcrale di Livio. Ad intender le quali parole è d'uopo sapere che verso il 1340 nel monastero di Santa Giustina di Padova fu trovata scavando sotterra la seguente iscrizione:

V . F .
T . LIVIVS
LIVIAE . T . F .
QVARTAE . L .
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI . ET . SVIS
OMNIBVS

Senz'andare troppo per le sottili bastò il nome di Tito Livio inciso in quel marmo per ritenere senza dubbiezza di sorta che fosse quella la lapida sovrapposta alle ceneri del grande Istoriografo. I padri Benedettini, che abitavano quel monistero, collocarono la pietra nel vestibolo di quel tempio, e vi sopraposero l'immagine dell'autor delle Deche. E poichè il Petrarca abitava appunto in quel cenobio di faccia alla chiesa, rimane chiaramente spiegata la formola da lui adoperata nell'indicare il luogo da cui la scrisse. La più sana critica dei tempi posteriori dimostrò che non sul sepolcro dello storico, ma su quello di *Tito Livio Ali liberto di Livia Quarta figlia di Tito* fu posto quell'epitaffio, e che per conseguenza nè quella iscrizione, nè l'urna e le ossa che nel 1414 furono ivi presso disotterrate aver si possono per reliquie del famoso scrittore (De Sade, tom. III, pag. 108; Tiraboschi, *Storia della Lett. it.*, lib. III, pag. 3, cap. 3, § 17).

LETTERA IX.

AD ASINIO POLLIONE.

Dum venisset in animum.

Lode amplissima per la sua dottrina, e per le sue civili virtù. Biasimo per la invidia contro Cicerone. — [Di Milano, 1° agosto 1353.]

Essendomi io proposto di dirigere alcune delle mie lettere familiari ad antichi maestri di eloquenza, e delle italiche lettere preclari lumi, non volli di te passarmi, il cui nome per autorevole testimonianza di sommi scrittori, conobbi essere stato fra quelli dei più grandi annoverato. Ma poichè delle opere tue non altro quasi a noi che la nuda fama più dagli scritti altrui che non dai tuoi propagata pervenne, mentre meritamente di questo, come di tanti altri danni e vituperii dell'età nostra io mi compiango, veggo che scarsa assai è la materia onde a questa lettera io possa fare subbietto. E teco primieramente congratulare io mi voglio che già per dignità consolare, e per riportati trionfi chiarissimo non solamente per alto ingegno, per elegante facondia, e per mille doti della persona, dell'animo, e della fortuna fosti dallo universale di ammirazione e di lodi ricolmo, ma in sorte avesti di vivere i tardi tuoi anni sotto un ottimo principe della virtù e degli studi proteggitore ed amico, e giudice competente delle cose tue. Oh! te felice che, giusto termine della vita, toccato l'anno ottantesimo, potesti, Augusto imperante, gli onorati tuoi giorni chiuder tranquillo nella villa Tusculana, e sfuggir dalle mani insanguinate di Tiberio, che l'infelice tuo figlio Asinio Gallo oratore fra i più crudeli supplizi sospinse a morte. Buon per te

che opportuna ti sopraffece la morte quando ad orrende miserie già schiudevasi il varco, e gli occhi tuoi non ne videro lo spettacolo miserando. Sol che pochi anni più ti durasse la vita, e dello strazio del figliuol tuo stato saresti o spettatore o partecipe: e fo ragione che l'annunzio di quella sventura di poco non avrà fatto scema la felicità che godevi, se pure è vero, siccome dissero alcuni savi, che anche gli estinti delle miserie de' vivi sentono il morso. Con tutto ciò non voglio tacer di una cosa che dissimulando preterir non potrei senza peccare contro la fede della sincera amicizia, che alla fama degli uomini illustri di tutti i tempi, sien morti o vivi, mi stringe. Dico adunque che in te mi spiacque il vedere che Marco Tullio d'ogni tua lode ed ammirazione degnissimo da te fu fatto bersaglio di censure e di vituperii. Se questo diritto per la libertà che s'ha ognuno del suo giudizio tu ti arrogasti, mentre falso io dichiaro quel tuo giudizio, la libertà non ti nego; ma di questa sostengo, benchè tardi, che più parcamente usare si conveniva; quantunque avendone abusato più volte contro lo stesso Signore della terra, tu debba trovar dagli altri benigna indulgenza. Vero è che ai favoriti dalla fortuna malagevole riesce la mente e la lingua tenere a freno: ma tal tu sei per età, per dottrina, e per senno che con più rigore io ti giudico, e ti riprendo con più severità che non farei col figliuol tuo, il quale dietro la tua scorta fece il medesimo, nè con Calvo, e con gli altri che vennero nella stessa sentenza. Nè sono io già siffattamente smemorato de' fatti miei da far le meraviglie che tu in un coetaneo tuo vedessi e notassi quello che tanti secoli più tardi in uomo antico e soprammodo illustre arditamente io stesso conobbi e notai. Uomo non v'ha che nel mondo sia senza difetti. E chi potrebbe ad uomo quale tu fosti vietare sulla vita d'un tuo vicino quelle avvertenze, alle

quali io cotanto da lui lontano dagli scritti suoi trassi argomento? Quando peraltro tu a strappargli ti attenti la palma dell' eloquenza, e quel primato che in essa a lui dal cielo concesso per universale consenso del mondo intero fugli aggiudicato, di manifesta e gravissima ingiuria io t'accagiono. In mal punto, mel credi, moveste tu e Calvo a quel grande la guerra, e della eloquenza il principato contrastar gli voleste. Spettatori noi della giostra non abbiam bisogno di studio per giudicarne: già da gran tempo è deciso che voi siete vinti. Indarno voi vi sforzate a contrastargli il trionfo: l' amor proprio vi acceca, o uomini grandi sì, ma che più grandi sareste stati, se aveste patito che altri di voi fosse tenuto maggiore. Questo è il destino dell' umana superbia. Per falso sentir di sè stesso più di quello che non è l'orgoglioso si estolle, e per la forza del vero, più basso ancora che non doveva si adima. Molti sono i mortali che all'altrui gloria agognando, della propria soffriron iattura. Che se fu invidia la vostra, quantunque altri molti nella superbia e nell'invidia ti fosser compagni, io tanto meno a te la perdono, quanto più veggo che Calvo, se non d'invidiarlo, certamente di odiarlo aveva cagione e non lieve: laddove in te nessuno appicco può l' odio avere, nè so darmi pace che la invidia, solita a strisciarsi sempre nel fondo, a tanto eccelsa mente siasi appresa. Addio in eterno; ed a mio nome saluta de' Greci Isocrate, Demostene ed Eschine: degli oratori nostri Crasso ed Antonio, e fa di aggiungere a questi Corvino Messala ed Ortensio, se quegli la memoria due anni prima che morisse perduta, diviso che fu dal corpo recuperò; e se a questo non avvenne di perder la sua.

Dal sobborgo di Milano, il 1° di agosto nell'anno di quest' ultima età 1353.

—

NOTA.

Asinio Pollione, uom d'armi e di toga, oratore e storico insigne, elegante poeta amico di Orazio e di Virgilio, al quale egli salvò la vita e fece restituire i beni militarmente occupati, e dal quale fu rimeritato con amplissime lodi, e colla dedica dell'Egloga IV, macchiò la bella sua fama con una vergognosa invidia a Cicerone, del quale mal soffriva vedersi anteposto il merito nella eloquenza. *Deflendus Cicero est Latiæque silentia linguæ* recitava in casa di Messala Corvino il poeta Sestilio Ena, piangendo la morte di Tullio. *E che*, disse sdegnoso levandosi in piedi, e abbandonando la sala Asinio Pollione; *dovrò io qui starmi ad ascoltare costui che mi tiene per muto?* Basterebbero queste parole a scoprire la impura sorgente delle critiche e dei vituperii onde tentava Asinio oscurare la fama del suo grand'emulo. Asinio Gallo suo figlio che da Tiberio irritato dal suo libero parlare, fu fatto morire di fame, tentò provare in iscritto che la eloquenza di suo padre doveva a quella di Cicerone anteporsi. Cornelio Licinio Calvo oratore anch'egli, ma per merito di gran lunga inferiore ad Asinio, ed onorato dell'amicizia di Catullo, di Tibullo, di Ovidio, si pose pur ei nel numero degl'impotenti nemici dell'Arpinate, e si adoperò a strappargli il primato dell'eloquenza. Il Petrarca, che di Cicerone, come più volte ci avvenne di osservare, era poco men che idolatra, non volle lasciare impunita l'audacia di que' maledici: quanto a Pollione temprò il vitupero colle lodi ch'ei meritava: sopra Calvo ne fece cadere pesante il biasimo, siccome nella prefazione alle *Familiari* aveva usato con Sidonio e con altri (Vedi Tiraboschi, *St. Lett.*, lib. I).

LETTERA X.

AD ORAZIO FLACCO.

Regem te lyrici.

Quanta in lui sia l'ammirazione delle sue poesie, delle quali con ingegnosa enumerazione tesse quasi un compendio.

Salve, o de' lirici modi sovrano,
Salve, o degl' Itali gloria ed onor:
A te la cetera di propria mano
Porgeva d' Erato l' almo favor.
Te al flutto adriaco il mar Tirreno,
L' Etrusco all'Appulo invidiò:
L' Ofanto al Tevere, scordata appieno
Tua bassa origine, te alfin mandò.
Te per gli splendidi colli dorati,
Tra gli antri roridi, nei verdi prati,
Sui laghi gelidi dolce è seguir.
Bello è il tuo canto se propizio celebri
Fauno al gregge e ai pastori,
O Bacco, o a questo amica
La dea che cinge il crin di bionda spica,
O del favor d'entrambi bisognevole
La diva degli Amori:
Bello se delle garrule
Ninfe dici il lamento, ed il lascivo
Saltellare de' Satiri, o le ignude
Grazie, o d'Alcide le famose prove,
O (pur essi progenie
Dell' adultero Giove)
Sotto l'elmo pesante il fier Gradivo,

E Pallade tremenda
Della Gorgone pel vipereo crine.
Bello è l' udirti supplice
La gemella invocar prole Ledea,
Luce al nocchier benigna, che nell' onde
Dal ciel si cala e asconde.
Oh! quale avvien che nuova
Dolcezza all' alma dal tuo labbro piova
Allor che un inno al primo della cetera
Ritrovator Mercurio
Sciogler ti piaccia, o il canto
Sacrare al biondo Apolline
Che l' onore del crin lava nel Xanto:
O a lei cui suona armata di quadrella
La faretra sugli omeri,
Delle selve terrore, a lui sorella.
Tu le danze che intrecciano
L' alme Pïerie in bei color descrivi:
Tu degli antichi eroi le sante immagini
Scolpisci in guisa e avvivi
Che meglio in marmo non farien scalpelli:
E degli eroi novelli
Cingi il nome di gloria
Che durerà quanto il mondo lontana.
Così, mercè de' vati, eterna serbasi,
Per opre di virtute,
De' generosi spirti la memoria:
E fatti semidei gli Scipi e i Drusi,
E qual fra gli astri il sole
De' Cesari la prole;
E quanti furo i forti che all' impero
Soggiogaron di Roma il mondo intero,
Più che per bronzi e marmi,
Andran famosi per virtù de' carmi.

Or tu va innanzi ch'io seguir ti voglio,
Qual che sia la tua strada.
O che spiegate al vento
Sull'ampio mar le vele, o che tu vada
Sul dorso al Tebro, ove le verdi sponde
Giù dall' alto cadendo l' Aniène
Bagna con placid' onde
Tra le campagne amene,
Che dimora a te vivo
Dolce apprestaro, e d' onde or'io ti scrivo,
Teco sempre io verrò. Teco dell' Algido
Tra i ghiacci o tra le selve inospitali,
Di Baia all' acque tepide
Ai verdi prati, ai laghi de' Sabini,
O sulle cime del Soratte bianco
Per alte nevi, o se per via diversa
La lontana da noi Brundusia terra
Toccar t'aggradi, al fianco
Io ti sarò: nè lasso
Fia che rallenti il passo
Teco portato del desio sull' ali
A conversare cogli spirti eletti
Che di Febo il favor fece immortali.
Sia che il sole saetti
Focosi i raggi sulla terra, o sia
Che turgido ella mostri il sen fecondo;
E quando al peso cedono
De' frutti i curvi rami, e quando squallido
Per la bruma invernal par vecchio il mondo,
Nel mio proposto immobile
Sull' orme tue verrò: teco le Cicladi,
Teco il sonante Bosforo, e la torrida
Libia deserta, e il Caucaso remoto
Di nembi adunator fia che m' accolga:

E ovunque che ti volga,
E tutto che tu faccia
Fia che a me giovi e piaccia.
Conforto ai fidi amici
Di pietosi consigli, e premio al merto
Tu dài di lodi un serto:
Tu con morso ferale il vizio ancidi,
E l'orgogliosa insania argutamente
Motteggiando deridi.
I dolci amori dell'età fiorente
Tutto soave il carme tuo blandisce;
Ma dell'annosa Lice
La sozza foia come stral ferisce.
Di Roma maledice
Con ira generosa al popol tristo
Che di sangue fraterno
Brutta le spade, e sue forze consuma:
E per quel carme fia che viva eterno
Di Mecenate il nome
Posto a capo ed a piè del tuo volume.
Giusta è la tua sentenza
Quando il culto servil de' prischi vati
Condanni, e de' moderni
Al tuo Cesare esalti il pregio e il merto:
E allor che depravati
De' poeti gl' ingegni
Da basso o gonfio stile a Floro additi:
O quando a Crispo e a Fosco
Qual dell'argento sia 'l colore insegni;
Perchè sotto l'impero
Dell'uom si curvi, ed obbedisca al freno
Generoso destriero,
E come trista alla cittade in seno,
E come in mezzo agli ozii della villa

Scorra la vita placida e tranquilla.
Oh! come dolce all'alma
Scende l'invito onde Marone alletti
Perchè dall'aspre sue cure diviso
A ricovrar la calma
Rida di primavera al bel sorriso,
E almen per poco folleggiar si piaccia.
Oh! come grave al cuore
Dal tuo labbro si muove la minaccia,
Onde a Torquato, a Postumo, ad Irpino
Membri, cantando, il rapido
Trapassare dell'ore,
Dei dì, degli anni che non fan ritorno,
E la vecchiezza che con passo tacito
Entra a sfiorar la vita, e già vicino
Segna ad ogni mortal l'estremo giorno.
E chi fu mai che al vivido
Raggio del bello e del sublime gli occhi
Chiuse così che l'anima
Con soave diletto a lui non tocchi
Il canto tuo, se de' celesti al coro
Augusto aggiungi, o il petto
Del fero Marte e il tergo,
Quasi il ferro non basti,
Cingi di duro adamantino usbergo?
O se per la Via Sacra al Campidoglio
Guidi la pompa d'un trionfo, e pingi
De' vinti duci l'appuntata schiera
Seguendo il cocchio aurato
Porger di sè spettacol miserando,
Cui si sottrasse di regina altera
Il barbarico orgoglio, al rio veleno
Di un aspide porgendo il niveo seno?
O allora che da Paride violato

Narri il dritto ospital, cui non rattenne
Di Nereo la minaccia: e quando Giove
Membri che in pioggia d'auro
In grembo a Danae piove,
O alla Sidonia vergine
Soppone il dorso trasformato in tauro?
O tu rida, o tu pianga, o che t'adiri,
O che al rival sospetto
Cerchi la frode che nasconde in petto,
O con amaro ghigno
Sprezzi 'l volgo maligno,
O che imprechi alle trame ed ai raggiri
Di maliarda perfida e fallace,
O che accenti d'amor tu volga a Lalage,
Tutto in te, Flacco mio, tutto mi piace.

Te di lupo famelico
Vidi evitar la rabbia inerme e solo,
Te salvo il capo all'arbore
Sottrar che cadde impetuosa al suolo;
Uscir te vidi illeso
Dal mare tempestoso,
Te contemplai prosteso
Su molle cespo erboso,
Sul margin dei ruscelli
Intento a far ghirlande in sulla sponda
D'ogni più vago fiore,
O a rimondar la vite
Perchè sgombra di pampini
Maturi il grato a Bacco almo licore:
Mentre al gorgheggio de' pennuti augelli
Tendi l'orecchio al sussurrar dell'onda.
Scorron tue dita intanto
Sulle dorate corde della cetra,
E al suon disposi un canto

Che di cara ineffabil melodia
Empie la terra e si solleva all' etra.
Sì ch' io ti vidi, ed arsemi
Di generosa invidia il core in petto:
Che a seguir l' orme sante del tuo piede
E per terra e per mar m' ebbe costretto.
Nè l' impeto a frenar di quel desio
Valse timor di Sirti o di procelle:
Perchè teco voll' io
Veder l' Indica plaga onde al celeste
Corso Febo disfrena i suoi cavalli,
E dove in mar li tuffa allor che annotta:
O che per monti e valli
Presso l' Artico polo e il polo opposto,
O che dove nel mar sorgon natanti
L' isole fortunate,
O dove l' onda rotta
Del Tirreno flagella ad Anzio il lido,
O che tra le beate
Mura di Roma alfin tu ti riduca,
Indivisibil, fido
Ti seguirò. Te duca,
Te signor, te maestro a nobil segno
Sentò ch' io pure drizzerò l' ingegno:
Tanto è l' amor che a te m' avvince: tanto
È degli affetti miei donno il tuo canto.

—

NOTA.

Seguendo la legge, che s' era dato egli stesso, avrebbe dovuto il Petrarca collocare questa lettera e la seguente non tra le *Familiari* scritte tutte in libera prosa, ma tra le poetiche. Tanto peraltro nel Codice dell' Angelica di Roma, quanto in quelli della Laurenziana di Firenze, e della Imperiale di Parigi esse si trovano ordinate

ai numeri 10 ed 11 del libro XXIV: onde è che noi pure le accogliemmo nella nostra collezione, come nella sua le aveva comprese il Crispin ponendole fra le lettere *ad viros illustres.* Anche il Rossetti nella raccolta delle poesie minori del Petrarca (Milano, 1834, tom. III) le ristampò diligentemente corrette dai molti errori che le deturpavano nell'edizione di Lione, e dette la traduzione poetica dell'una e dell'altra dettata dal ch. Dottor Luca Vivarelli. Non perchè io mi confidassi di far punto meglio che questi aveva fatto, ma solamente perchè tutta mia piacquemi che fosse la traduzione delle *Familiari*, mi accinsi a darne una nuova versione, la quale volli che nel metro per quella diretta a Virgilio più si accostasse alla forma ordinaria dell'epistole poetiche tessendola in terza rima, e per questa ad Orazio, parvemi che come lirico era l'originale, dovesse alcun che di lirico ritrarsi eziandio nella traduzione. Parlando ora di questa ad Orazio egli è inutile l'avvertire come in essa il Petrarca vada toccando quasi tutti i componimenti di Flacco, i quali ben si vede com'egli avesse familiari e prontissimi alla memoria. Cosa troppo lunga sarebbe e non punto malagevole il notare ad un per uno i passi d'Orazio ai quali allude il Petrarca in questa Epistola: ed io me ne astenni facendo ragione ch'e' sarebbe per chi conosce i libri del lirico latino un lavoro al tutto inutile, e per chi non li conosce di scarsissimo vantaggio. Alla lettera il Petrarca non appose la data nè del luogo nè del tempo in cui l'ebbe scritta. Pure avvi un passo dal quale non senza fondamento di probabilità può trarsi congettura dell'uno e dell'altro. Il passo è il seguente:

> .... *Duc et per liquidi Tiberis alveos*
> *Qua ripis Anio rura secans ruit,*
> *Olim grata tibi, dum superos colis,*
> UNDE HÆC TE MEDITANS NUNC TIBI TEXUI
> *Nostrum, Flacce, decus.*

Questi versi adunque scriveva il Petrarca *dai campi un giorno cari ad Orazio, in mezzo ai quali scorreva il Tevere.* Or tutti sanno come Orazio possedesse una villa nella Valle Sabina, per la quale dichiarava di disgradare più vasti e più doviziosi possedimenti:

> *Cur valle permutem Sabina*
> *Divitias operosiores?* Lib. III, Od. 1.

E in mezzo alla Sabina scorre il Tevere che *ripis avius rura secans ruit.* Chiaro è dunque che i campi *olim grata* ad Orazio *unde hæc meditans* scriveva il Petrarca, altri non erano che i campi

della Sabina: poichè nè Tivoli nè Preneste, ove pure aveva Flacco sua villa (Lib. III, Od. 4), potevan dirsi bagnate dalle acque del Tevere. Non avvi luogo, ch'io sappia, nelle opere del nostro autore, dal quale si raccolga ch'ei visitasse la campagna Sabina. Ma ben è facile il supporre che, come stando a Napoli si piacque dare una corsa ne' luoghi circonvicini (*Fam.*, V, 4), così trovandosi in Roma avesse vaghezza di visitarne i dintorni tanto celebri per le memorie de' fatti che vi avvennero, e de' grandi uomini che vi soggiornarono. Ora delle quattro volte in cui egli fu a Roma (1337, 1341, 1343, 1350), nè la seconda, nè la terza son quelle in cui possa credersi ch' ei si conducesse in Sabina; poichè nel 1341 giunse due giorni innanzi alla sua coronazione, e ne ripartì quasi subito (Vedi Note, 6, IV; 16, V), e nel 1343 vi si trattenne appena un giorno, avendo fretta di continuare il viaggio per Napoli (Vedi Note, 1, 2, V). Ben peraltro è probabile che ciò facesse quando nel 1337 ei vi venne per solo desiderio di ammirare i monumenti della eterna città: ed a quel tempo con molta verosimiglianza noi pensiamo doversi riferire questa lettera scritta al principe de' Lirici nostri; se pure ad altri non piacesse riferirla all' ultima sua dimora in Roma del 1350, notando come dell' anno stesso egli scrivesse a Quintiliano, a Seneca, a Tito Livio e a Marco Varrone, cosicchè s'avesse a credere che innamorato di questo epistolare commercio coi grandi uomini del tempo antico, allora appunto egli pensasse di scrivere ancora ai due più famosi poeti del Lazio.

LETTERA XI.

A VIRGILIO MARONE.

Eloquii splendor.

Chiede del suo stato. Gli dà notizie di Mantova e di Napoli, tacendogli quelle di Roma, e gli parla del pregio in che sono tenute le tre maggiori sue opere. — [Di Mantova.]

« O degli altri poeti onore e lume »
Del latino sermon speme seconda,
« Che spandi di parlar sì largo fiume, »
Virgilio, o tu, della Romana sponda
E del Mincio natal splendore eterno,
Ove avvien che tuo spirto or si nasconda?
Qual mai terra remota, o qual d'Averno
Cerchio ti accoglie? in rauco suon percuote
Forse tua cetra il Sire dell'Inferno,
Cui le negre sorelle in meste note
Sposano il canto? o per l'Elisia valle
L'eco tu desti di dolcezze ignote,
Mentre tranquillo sull'erboso calle
L'orme ricalchi del divino Omero;
E d'innanzi, d'intorno, ed alle spalle
Vedi aggirarsi per ogni sentiero
Sulle traccie d'Orfeo de' vati il coro,
Febo cantando in metro lusinghiero?
Dico de' vati che di sè non foro
Omicidi, e violenti in sè la mano
Non converser fuggendo altrui martoro.
Perchè fra quelli non vedrai Lucano,
Che fe' segarsi al medico le vene
L'onta e l'ira a schivar d'empio sovrano:

Nè Lucrezio vedrai, che (se conviene
Col ver la fama) per follia s' ancise.
Lungi dagli altri tal furor li tiene.
Or tu mel dì: Quai son color che mise
Al fianco tuo compagni a te la sorte?
Son le immagini tue dal ver divise?
E quanto ne van lungi? Hai tu le porte
Viste ond' Enea sicura ebbe l' uscita?
O su nel ciel nella beata corte
Sede ai sublimi ingegni d' infinita
Pace, e di gioie a mente d' uom nascoste
Lieto ti godi la seconda vita,
Dal dì che vinta la terribil oste,
Il Sir del mondo le trafitte piante
Spinse nel carcer tetro, e dalle impòste
Svelte crollaro e al suol caddero infrante
Le ferree porte dalla man toccate
Cruenta ancor delle stimate sante?
Tai novelle io ti chieggo: e a te recate
Da chi primo a coteste ombre discenda
Novelle io manderò che avrai ben grate.
Sì che tu sappia qual la sorte penda
Sui tre luoghi che a te furon più cari,
E quale i tuoi tre libri ebber vicenda.
A Partenope tua, che non ha guari
Si viveva beata, i dolci frutti,
Spento Roberto, si son fatti amari.
Orfana geme fra compianti e lutti
Incerta del suo fato, ed i delitti
Scendon di pochi a far minaccia a tutti.
Fatta campo a discordie ed a conflitti
Rifiuta estranio giogo, e solo a quello
Manto s' acconcia de' suoi duci invitti.
Quinci quel che or tu leggi a me par bello

Dettar vagando in dolce pace assorto
Fra 'l verde del natio tuo campicello.
Qui per sentiero vagamente torto
Seguir mi piaccio i passi che te al prato,
Al fiume, al bosco, al lago ebbero scorto.
E m' avviso vederti ora sdraiato
Sotto l' ombra d' un albero, or del rio
Sul margo erboso riposare il lato,
Eccoti quanto del tuo suol natio,
E di quel che la tua corporea soma
Chiude geloso, a te narrar poss' io.
Della madre comun, dell'alma Roma
Soffri ch' io taccia: e basti a te ch' io dica
Come verde è l' allor sulla tua chioma.
Sorride ai carmi tuoi Fortuna amica,
E benchè vecchio, sull' agreste avena
Titiro dolcemente s' affatica.
Bella la fama si conserva e piena
Del tuo quadripartito magistero,
Che dei campi al cultor cresce la lena:
Ed ammira ed esalta il mondo intero
La virtù, la pietà teco d'Enea
Dell' alto ingegno tuo scopo primiero.
Oh! miserando eroe, che già dovea
Anche per tua sentenza andar combusto:
Tanto il fuoco per lui fatal parea.
Ma lode eterna alla pietà d' Augusto,
Che, tuo malgrado, Enea fece immortale,
Ond' ei di merto va nel mondo onusto.
Per me saluta Omero, Esiodo: e vale.

—

NOTA.

Non abbisogna di dichiarazione questa lettera per chi conosca le opere di Virgilio. Chiara abbastanza è l'allusione che fa il Petrarca alla Bucolica, alla Georgica, all'Eneide che, contro la volontà del Poeta, sottrasse Augusto alle fiamme, cui la modestia di quello aveala condannata. Parlando di Napoli, di Mantova e di Roma, dice come della prima fosse infelice il governo dopo la morte di Re Roberto, e trepida la sorte per la minaccia della vendetta che dal Re d'Ungheria si temeva dell'assassinio del Re Andrea. Di Mantova tocca l'affezione e la sudditanza ai signori di Gonzaga. Di Roma tace, non volendo tornare a piangere sulla fallita impresa di Cola di Rienzo, ond'ei tanto vantaggio all'Italia si era impromesso. Quanto alla data di questa lettera, diremo come di quella ad Orazio, che sebbene il Petrarca non ve la ponesse, si può congetturando indovinare. Imperocchè dopo aver nominato Mantova egli scriveva:

HINC *tibi composui quæ perlegis, otia nactus*
RURIS *amica* TUI.

E seguiva descrivendo i colli, i prati, i boschi, i laghi, ove il latino poeta soleva errare vagando, e dove a lui pareva di vederlo quasi redivivo:

Atque ea præsentem mihi te spectacula reddunt.

Ben quindi a ragione crede il De Sade che condottosi il Petrarca a Mantova lo prendesse vaghezza di visitare il villaggio lontano circa una lega da quella città, che in antico fu detto Andes, e dai moderni chiamasi Pietola, ove nacque Virgilio, e passò i primi anni della sua vita: e che come al cospetto de' colli Sabini, e della supposta tomba di Livio si sentì mosso a scrivere a Flacco, e a quell'istoriografo, così alla vista di quei luoghi ove spirò le prime aure il suo prediletto Virgilio, tener non si potesse dal volgere a lui direttamente la parola. Probabilmente ciò avvenne tra il 1349 e il 1350, quando da Parma andando a Padova, a Verona, a Carpi (vedi Nota, 15, VII), egli ebbe opportunità di fermarsi a Mantova, i cui signori vedemmo già quanto lo avessero onorato e caro (Note, 11, III, e 8, VII), e appunto al 1349 riferisce questa lettera il De Sade (tom. III, pag. 38), la cui sentenza a noi sembra come certa intorno al luogo, così probabile in quanto al tempo, nel quale il Petrarca la diresse a Virgilio.

LETTERA XII.

AD OMERO.

Dudum te scripto.

Rispondendo ad una lettera, che in nome di lui eragli stata diretta, parla delle cure adoperate per procacciarsi i suoi poemi e per farli tradurre in latino: del suo studio nel greco: degli altri Italiani che vi attendevano. Difende Virgilio perchè mai non lo nominasse nell'Eneide: e lo consola di molti mali ond'ei si lagnava. — [Di Milano, 9 ottobre 1360.]

Corso è già molto tempo da che di scriverti ebbi pensiero; nè mai lo feci perchè teco comune io non aveva la lingua. La greca per mia sventura imparare non fummi concesso: la latina, che per bocca de'nostri un dì tu parlavi, per negligenza de' posteri da te si parve dimenticata. Privo dell' un mezzo e dell' altro, mi fu forza tacermi. Or ecco chi un' altra volta latino ti rese al secol nostro. Non ansiosa tanto Penelope tua stette in aspettazione di Ulisse, quanto io del venir tuo. E già perduta quasi ne aveva ogni speranza. Conciossiachè da pochi principii in fuori de'libri tuoi, ne'quali io ti vedea, come da lungi si vedono d'un desiato amico apparire le punte de' capelli, o sotto le sopracciglia confuso e rapidissimo il muovere delle sue pupille, nulla di tuo latinamente tradotto m' era venuto alle mani, nè sperare io poteva che in alcun modo dato mi fosse di vederti d'appresso. Chè tuo non è certamente, quantunque tratto da te, e del tuo nome intitolato, quel libriciattolo che volgarmente passa per tuo. Ma se la vita gli basta, costui promise che intero a noi ti renderà: e sì che ha già cominciato per guisa, che non solo la nobilissima sustanzia delle

divine opere tue, ma la soavità puranco e le dolcezze del tuo discorso assaporare ci è dato: delle quali testè il greco sapore latinizzato deliziosamente in parte io gustai. Ed ora veramente io comprendo come sotto tutte le forme la potenza di un grande ingegno sempre si riveli. Scrisse Annèo Seneca che dettando versi veniva meno a Cicerone l'eloquenza, nè dello scrivere più scorreva a Virgilio felice la vena quando parlava in libera prosa, de' quali il primo spesso fu interprete de' detti tuoi, l' altro soventi volte si fece ad imitarti, e furono entrambi senza contrasto principi delle latine eleganze. Io son peraltro d' avviso che solamente paragonati a se stessi sian da giudicare nell' un caso e nell' altro inferiori: ma se voglia farsene assoluto giudizio, nè cattivi i versi di Cicerone, nè rozze sono da dire le lettere scritte in prosa da Publio Virgilio. Ed in questa sentenza ora tu mi confermi. Imperocchè sebbene tuo proprio linguaggio sia il poetico, e poetiche le sublimi opere tue; e sebbene seguendo il giudizio di un tal Girolamo, uomo fra i nostri per conoscenza delle lingue dottissimo, sovvengami di avere scritto che non solo letteralmente tradotto nella lingua nostra, ma sciolto dal metro pur nella tua, non più poeta eloquentissimo ma rozzo scrittore tu ti parresti, ora con estrema mia meraviglia ridotto in prosa e latino io ti trovo bellissimo. Checchè dunque allora mi venisse detto, non sia chi adesso faccia le meraviglie se a Virgilio scrivendo io siami servito de' numeri poetici, e mandi ora a te questa lettera in prosa: perocchè a Virgilio spontaneo io primo scriveva, e a te rispondo: e però con lui lo stile adopero che più gli è proprio, con te non il tuo, ma quello della lettera che ho ricevuta, a te forse disusato, a me familiare e quotidiano. Sebbene, che vado io scusandomi sulle forme del mio discorso? Ciancia, non parla chi conversa con voi,

uomini illustri. Di troppo voi soverchiate l'ordinaria misura degli umani ingegni, e nascondete il capo infra le nubi. Ma io mi son come i bamboli che bablettando si piacciono conversar cogli adulti i quali parlano alla distesa. E basti il fin qui detto intorno allo stile. Veniamo a noi. Di alcune cose tu fai lamento; e sì che potresti lamentarti quasi di tutte. E qual è mai delle umane cose che non dia luogo a lamento? Vero è però che quando il lamentarsi è vano, potrebbe dirsi che cessa ancora d'esser giusto, perchè se della giustizia non vien meno la causa, manca l'effetto, che consiste nel condannare il passato per confortare il presente e provvedere all'avvenire. Pur se giovino a sollevar l'animo afflitto dal cruccio che lo grava, dirsi non possono i lamenti inutili al tutto. Or tu molti ne fai, e d'essi empiesti la lettera a me diretta, la quale, benchè lunga abbastanza, avrei gradito fosse ancora più lunga: tanto è vero che sola la noia fa parer la lunghezza delle cose. Ora facendomi a risponderti per singulo come meglio per me si possa, dirò dapprima che all'animo mio avido sempre di nuova dottrina giunsero soprammodo ed oltre quanto creder tu possa accette e gradite le notizie degli antichi tuoi precettori, che prima a me sconosciuti, ora son fatti per merito di tanto discepolo a me reverendi; quelle dappoi sull'origine della poesia tratta da remotissimi tempi, e de' primi cultori delle Muse, fra i quali, oltre i già noti e più famosi poeti, veggo da te noverarsi un Cadmo figlio di Agenore, ed un Ercole, ch'io non so bene se sia l'Alcide. E caro mi fu il sentire quel che tu pensi della tua patria, intorno a cui veggo che se fra noi si contende, fra voi nemmeno si va d'accordo. Assai mi piacque sapere de' dotti viaggi tuoi nella Fenicia e nell'Egitto, dove alquanti secoli più tardi peregrinando si condussero Pitagora, Platone, e colui che dette le leggi

ad Atene, e fu ad un tempo dotto quant'altri mai, e tardo cultor delle Muse, Solone, io dico, tuo grande ammiratore infin che visse, e dopo morto, siccome credo, a te fatto amicissimo. Fui lieto in fine d'apprendere il vero numero de' libri tuoi, de' quali la maggior parte nemmen gl' Italiani vicini tuoi punto conobbero; chè in quanto ai barbari, dei quali tu non meno che noi siamo a contatto, e Dio volesse che non le sole vette dell'Alpi, ma tutto quant'è l'immenso Oceano ce li tenesse disgiunti, non solamente de' libri tuoi, ma pur del tuo nome non ebbero giammai contezza. E questo valga a dimostrarti quanto meschina cosa sia questa fama a cui anelando tutti aspiriamo. Ahi! però che ben molto di amaro a tanto dolce mescesti narrando come perdute ne andassero le opere tue. Oh, tre e quattro volte infelicissima nostra natura! Quante mai fra le opere dell' umana industria vanno col tempo perdute o distrutte: anzi qual'è fra loro che non perisca e che duri? Oh! vane cure, inutili fatiche, tempo sì breve e così male impiegato, stolta vanità, pazza superbia: chè nulla veramente noi siamo, e tornano a nulla le opere e le speranze nostre. Or chi sarà che si fidi ad un raggio di dubbia luce, se un Sole cosiffatto patisce ecclissi? Chi oserà muover lamento di alcun'opera che gli vada perduta, o sperare che duri a lungo alcuna delle opere sue? Molte delle sudate fatiche d' Omero andarono perdute non tanto a danno nostro, perocchè nessuno può perdere quel che non ebbe giammai, quanto a danno dei Greci, i quali volendo in tutto stare al di sopra di noi, ci vinsero ancora nella trascuraggine, e molti libri di Omero, che erano quasi altrettanti raggi della loro gloria, permisero che si estinguessero; indegni al tutto mostrandosi in tanta cecità di aver fra loro posseduto un astro fulgido di tanta luce. Rimasi io quindi dell' animo commosso e sospeso a

quanto tu mi dicevi della tua morte. Imperocchè sebbene già fra noi ne corresse la fama, ed io medesimo a quella attenendomi l'avessi in certo luogo, con nota però di dubbio rammemorata, pareami bello, e con tua pace dirò che ancora mi pare, all'onor tuo e a quello di Sofocle convenirsi il non credere che le torbide passioni del lutto e del gaudio potessero tanto sui vostri divini ingegni. Che se, tenendo dietro ai volgari rumori, creder potemmo ciò che narravasi intorno alla ridicola morte di Filemone, assai più simile al vero e più di fede degna è la voce che non per lo soverchio ridere, ma per la forza di una profonda meditazione egli uscisse prima de' sensi e poi della vita. Ma lasciam costoro da un canto, e torniamo a te solo ed alla tua sorte, della quale tanto e così gravemente tu ti compiangi. Facile ti sarà peraltro il trovarne conforto, se, posto il freno alle passioni, ti piaccia di ritornare in te stesso. Molto de'tuoi imitatori, molto ti lagni degl' ignoranti tuoi detrattori: e ben direi giusto il lamento, se solo tu fossi a soffrir questi danni, e tanti per lo contrario non fossero astretti a patirli, chè a te pur si conviene, benchè fra tutti il più grande, sopportarli con pazienza. E cominciando dagl' imitatori dico che ben dovevi tu prevedere come spiccato avendo sull' ali dell' ingegno tanto sublime il tuo volo, possibil non era che in ogni tempo a molti in cuore non si destasse il desio di seguirti. E ben tu devi piacerti del veder come molti s'affannino per somigliarti, ma non a molti ciò venga fatto. E come non piacertene tu, certo qual sei di rimaner sempre a tutti superiore, se io meschina creatura non solamente mi piaccio, ma mi reco a gloria d'esser tenuto in tal conto, che alcun vi sia, se pur v'ha, il quale si studi a seguirmi e ad imitarmi? Ed oh! fosser tali quei che m'imitano da entrarmi innanzi: non ad Apolline tuo, ma a quel vero

Iddio che da me si adora, dispensator dell'ingegno io supplico e prego, che chiunque me stimi degno di venire imitato, agevolmente sia tratto non a raggiungermi, ma a lasciarmisi indietro. Avventurato invero io mi terrei e glorioso, se molti fra quei che mi amano (chè chi non mi amasse non mi vorrebbe per certo imitare) a me si facessero eguali: e più ancora felice ed onorato vorrei reputarmi, se sorpassandomi, d'imitatori che furono divenissero vincitori. Se al figlio cui generò per la carne, desidera il padre sorte più felice che non è la sua, che far dovremo verso coloro che sono figli del nostro ingegno? Sarebbe dunque follia se ti lamentassi d'avere imitatori tu, che sicuro del primato non temi chi t' avanzi o ti vinca, sebbene fra te e quel Virgilio, di cui tanto ti lagni, penda ancora incerta la lite nel libro de' Saturnali, nè manchin fra noi quelli che dubbia estimano la vittoria, o non si lasciano dubitare di attribuirla a Virgilio: il che dire io ti volli, non perchè inclini alla sentenza degli uni o degli altri, ma perchè tu sappia quanto diversi siano stati sul conto tuo i giudizi dei posteri. E qui mi cade in acconcio di prendere innanzi a te, sovrano poeta, le difese di quel Virgilio del quale, come Flacco diceva:

Più candid'alma mai non vide il cielo.

Non solamente verissimo e già noto all'universale è tutto quello che tu dici della imitazione ch'ei fece delle opere tue, ma molte altre cose rimarrebbero a dirsi che o per vergogna o per modestia da te si tacquero, e tutte per filo e per segno si leggono pure registrate ne' Saturnali: ove ci fu serbata memoria di quell' arguzia di Virgilio, il quale a certi nemici suoi che gli ponevan cagione di averti rubato i versi: « Egli è pure, rispose, robusto as» sai chi riesce a rapire la clava ad Alcide: » delle quali

parole tu ben comprendi il frizzo ascoso. Non creder peraltro che io voglia fare a modo di cert' uni che mettonsi avanti in sembiante di difensori e si porgono invece accusatori del loro cliente. Veri io confesso tutti i fatti narrati da te: eppure non so darti ragione quando ti lagni che onusto e adorno qual ei si vede delle tue spoglie, mai non degnossi Virgilio di profferire il tuo nome. Giustamente tu noti che Lucano ricordò colla dovuta onoranza il Vate di Smirne. E avvalorando l'accusa tua vo' notare pur io come di te soventi volte facesse Flacco, e sempre onorevolissima, menzione, ora mettendoti in cima ai filosofi, ora chiamandoti principe di tutti i poeti. Di te parlarono Ovidio, Giovenale, Stazio e tanti e tanti altri, nè forse fu alcuno de' nostri che non si piacesse d'onorare il tuo nome. E dovrò dunque, tu dici, portare in pace che di tutti più ingrato a me si dimostri quegli ond'io fui più benemerito? Attendi ancora un poco la mia risposta, chè a dar più forza all' accusa io voglio osservare come non fu con tutti uguale il contegno di Virgilio, e più di una volta nelle opere sue non solamente di Museo, di Lino, di Orfeo, ma, quel ch'è più, parlò ancora d'Esiodo Ascreo, e di Teocrito di Siracusa: e perchè a tutti sia manifesto che non peccò mai d'invidia, e Varo e Gallo e gli altri poeti dell' età sua non si ristette dal nominare. Or bene. Non ti par egli che siasi per me di dieci tanti fatta più grave l'accusa, cui di scemare o di distruggere m'era proposto? Or fa di attendere a quel che sono per dirti, e vedi come si convenga sempre por mente a tutte le circostanze, spezialmente quando si tratta di profferire un giudizio de' fatti altrui. Furono a lui maestri Teocrito nella Bucolica, Esiodo nelle Georgiche: e dell' uno e dell' altro in queste e in quella egli onorò la memoria. E perchè dunque, tu dici, me che maestro ei si scelse

nell'epico canto in nessuna parte di quello ebbe mai nominato? Oh! credi a me che cortese e modesto più ch' altri mai, e per universale consentimento virtuosissimo di costumi fatto ei l' avrebbe, se colto innanzi tempo ei non era da morte acerba. Parlò degli altri secondo che gli venne in acconcio, e dove gli tornò più facile il rammentarli: a te peraltro cui lo stringeva tanto maggiore il beneficio, non fortuito e qual che si fosse, ma con maturo consiglio eletto ed ordinato serbava il luogo. Quale tu dici? Il più distinto, il più nobile: l'ultima parte del suo divino poema. Ivi suo duca e suo maestro con la dovuta lode ei ti voleva ergere al cielo: chè presso alla mèta meglio che altrove celebrar si conviene chi ci fu scorta per lo viaggio. Lagnati dunque della sua morte immatura, che n' hai ben d' onde, e teco ne piange Italia tutta. Ma dell' amico ti lagneresti a torto: e valga a fartene persuaso un esempio vicino e tutto simile al tuo. Come te Virgilio, così lui tolto aveva ad imitare Stazio Papinio, di cui dianzi io diceva, uomo, come per altissimo ingegno, così per isquisita cortesia di maniere lodato ed insigne. Eppure di quel suo grande duca ed autore egli mai non parlò fino al termine del suo poetico viaggio: chè sebbene in altro luogo di lui facesse cenno, dichiarandosi ad esso inferiore nello stile, pure solo nel fine pagò all' Eneide quello che gli dovea sincero tributo di riconoscenza. Or se pur questi fosse stato inaspettatamente colto da morte, come di te si tacque Virgilio, egli di lui si sarebbe taciuto: e ben vorrei che di questo che io dico persuaso tu fossi, perchè, sinceramente parlando, vero io lo credo; ma quand' anche ne rimanesse alcun dubbio, sempre a quella opinione attener ci dobbiamo che è più benigna. E tutto questo fa d' uopo dirti in difesa di Virgilio, solo riguardando alle maggiori delle opere sue: che se ti piaccia

legger per poco gli scherzi suoi giovenili, vedrai che in quelli sei nominato. Ora mi restano da raccogliere gli altri lamenti onde qua e là tutta è sparsa la lettera tua. Ti lagni che gl' imitatori ti fecero a brani. Qual meraviglia è cotesta? E chi poteva tutto capire l'immenso tuo ingegno? Ti sdegni perchè vestiti delle tue spoglie ardiron molti di dire a te villanie. La cosa va co' suoi piedi. Non dà prova d' insigne ingratitudine chi prima non ha ricevuto insigne beneficio. Fai lamento perchè il tuo nome venerato e glorioso presso i giureconsulti ed i medici del tempo antico, dai successori di quelli sia vilipeso, nè pensi che questi sono da quelli al tutto dissimili: perocchè se loro somigliassero, ciò che quelli ebbero in pregio ed onore avrebbero anch' essi. Lascia di sdegnarti e di dolerti: anzi da questo prendi argomento a bene sperare. Primo frutto della virtù e del sapere egli è il venire in uggia ai malvagi ed agli ignoranti. Brilla sulla tua fronte luce sì viva, che sostenerla non possono inferme pupille; e avviene di te quello che accade del sole, del quale non è vergogna ma somma gloria che dal suo cospetto rifuggano occhi infermi ed augelli notturni. E presso gli antichi, e presso i pochi, se pur ve n' ha, fra i moderni, che covano in petto qualche scintilla dell' antico valore, non solamente sacro filosofo, ma più grande e più sublime che non qualunque filosofo sei tu tenuto, siccome quegli che le più esquisite bellezze della filosofia orni ed adombri di sottilissimo velo. Or che ti cale della stima di cosiffatta genia cui deve parerti bello di riuscire spiacente; conciossiachè il dispiacerle è il primo passo nel cammin della gloria, e prossimo a questo l' esserle al tutto sconosciuto ed ignoto? Cessa codesta mestizia, pon giù codesto rammarico, e torna alla beata tua sede de' Campi Elisi, d' onde tu dici che per sì basse ragioni ti allonta-

nasti. Guai se la mente del savio commuover si lasci dalle contumelie degli stolti: non avrebbe modo nè fine l'affanno suo; perocchè come disse il sapiente Ebreo: *il numero degli stolti è infinito;* e che il vero ei dicesse ogni tempo, ogni luogo, ogni cosa dimostra e conferma. Or eccomi a far parola di un altro lamento tuo, che quando all' orecchio mi giunse, io veramente stimai che tu il dicessi per darci la baia. Ma come per avventura a chi guasto ha lo stomaco sa d'amaro anche il dolce, così invece di rallegrarti, tu piangi perchè l'amico nostro, che tu della Tessaglia, io di Bisanzio credo venutoci, or ti costringa ad entrar peregrino, e, come tu dici, ramingo ed esule nelle mura della fiorente mia patria. Sappi e tieni per certo che questo egli fa per l'amore e per l'ossequio vivissimo che ti professa, e per questo appunto agli amici del nome tuo, che sebben pochi, pur sono in qualche numero, egli è venuto carissimo. Or fa tue ragioni, e vedi se a buon diritto tu ti lagni di lui, al quale noi tuoi devoti ammiratori crediamo non solamente per nostro, ma per tuo conto eziandio doversi rendere le maggiori grazie: perchè, se il cielo secondi l'impresa, alle italiche muse, ed a noi che invano finora ti desiderammo, di ricondurti si è proposto. Nè ti prenda meraviglia che nella valle di Fiesole e sulle rive d'Arno tre soli vivano a te devoti ed amici: non è poco: anzi è molto, ed è più ancora di quello che ragionevolmente sperar si potrebbe in una città dedicata tutta ai traffichi ed al guadagno, aver trovato tre spiriti devoti alle Pierie sorelle. E poi fa cuore: chè grande e popolosa è quella città, e, se ben guardi, ti verrà fatto trovarne un altro: al quale un quinto ancora aggiungere potrei, anzi il dovrei, siccome quello cui la fronde Delfica o Alfea circonda il crine; ma cui, non so come, rapito a noi, tolse per sè

la Babilonia d'Oltralpe. E pochi ti sembrano cinque amici de' cosiffatti entro una cerchia di mura a un tempo solo raccolti? Fatti a cercarne altrove. Codesta tua Bologna onde tu ti quereli, comecchè degli studi sia nobilissimo albergo, frugata e rifrugata non te ne darà che sol uno: due Verona, uno Solmona: Mantova uno, se lo studio del cielo non lo rapisse alla terra: poichè disertate le tue, ei si dette a seguire le bandiere di Tolomeo: Roma, capo del mondo, mirabile a dirsi, non ne contiene pur uno. Dato ne avrebbe Perugia un altro, che molto prometteva di sè, ma di se stesso ei non curante, non che al Parnaso, volse le spalle all'Appennino e alle Alpi, e a procacciarsi colla penna ricchezze or fatto vecchio va girando la Spagna. Altri ve n' erano in altre città, ma tutti quanti io conobbi da questo terreno soggiorno al comune ed eterno sono volati. Intendi or dunque il mio discorso a che mira: cioè che tu lasci di far doglianze contro l' amico che in una terra ti addusse, se non da molti, certamente da tanti ammiratori ed amici tuoi abitata, quanti nessun' altra al presente ne vanta. E non sai tu quanto sien essi fatti rari nel mondo? In tutta quant' è la Grecia io credo che l' amico nostro sia solo. Fuvvene un altro a me già maestro, che dopo avermi aperto il cuore a dolcissima speranza, sul bel principio dello studio morendosi, lasciommi deserto, sebben già prima lasciato mi avesse, quando men pensoso di me che di lui io mi adoperai, perchè all'episcopato venisse promosso. Soffri dunque in pace questo scarso numero de' tuoi, e trovi la tarda età nostra da te quel perdono che non avresti negato ad una più verde. Sempre furono pochi, ora sono pochissimi, nè vi sarà, come penso, in avvenire più alcuno che gli onorati studi tenga in pregio e in onore. Piacciati di conversare con questi, nè ti prenda vaghezza di abbandonare il nostro

per un fiume più grande. Nè nocchiero nè pescatore tu sei, anzi, se dice il vero la fama, cui vorrei credere in questo bugiarda, ben poco cortese fu teco questa razza di gente. Furono già tue delizie il piccolo fonte Castalio, e l'umile Elicona. Ti giovi adesso il dimorare in riva d'Arno, e fra le ridenti nostre colline, ove fioriscono nobilissimi ingegni, e poser lor nido filomene soavi: poche, è vero, che abbian nido nel luogo stesso; ma se d'attorno più e meno vicino tu porti lo sguardo, non poche, anzi molte; tolte le quali, non altro nel popolo trovar tu potrai che cardatori, tessitori e fabri, per non dir nulla degl'impostori, de'gabellieri, de' ladri di ogni fatta, e delle frodi svariate, infinite, e dello studio di parte d'ogni inganno ripieno, e della vana ed angosciosa avarizia, e del pattume sordido e vile delle arti meccaniche, fra le quali tu, come aquila in mezzo alle nottole, o leone circondato da scimie, dovresti magnanimo sopportare le beffe, e dire ciò che diceva tanto di te men grande Ennio un giorno:

Io delle lingue altrui vivo in balìa.

Della loro ignoranza e degl'insulsi loro discorsi piacciansi gl'idioti ed il volgo: il nome e le opere tue sien loro ignote, o, se così loro aggrada, ne facciano obbietto di derisione e di scherno; chè la lode loro torna ad infamia. Ma poichè ultimo io sono d'ingegno e di tempo, di me si parli qui sulla fine, dappoichè tu ti degni chiedere a me ch'io ti aiuti dell'opera mia. Oh! mia crudele sventura. Piacesse al cielo ch'io potessi giovare in alcun modo ad un uomo sì grande! Sarebbe questo alla mia gloria titolo più efficace di quanti io ne potessi avere ottenuto o sperato giammai. Per quel Dio vero che tu non conoscesti, io ti giuro che nulla posso per te, fuorchè compatire alla tua sorte, e darti, come feci finora,

fedeli consigli. E che può mai a pro d'altri chi nulla può per se medesimo? E non sentisti tu stesso come i seguaci tuoi in odio del tuo nome furono fatti segno ai morsi dell'invidia, e nel consiglio degli stolti giudicati stolti essi pure? Or se questo a te accadde a' tempi tuoi nella dottissima Atene, che pensi debba agli altri avvenire nelle voluttuose città nostrane? Io mi son uno di quelli cui l'invidia del volgo ignaro prese di mira: nè so veramente il perchè, ma poco monta che vere dell'invidia sieno le cagioni, quando vera è ella stessa. E tu chiedi di ripararti all'ombra mia? Tu, cui sarebbe angusta e oscura sede ogni più vasta e splendida reggia, se come la fortuna dispensa i gradi, la sublimità dell'ingegno distribuisse gli onori? Ma no: che tutto altrimenti governa il cieco ed insolente destino: e gli alti intelletti non curano dorate travi e superbi palagi, ricetto dell'ignoranza, solo piacendosi di povera dimora ove s'alberghi lo studio e la dottrina. Quanto a me, sebbene degno io non mi estimi di ricevere un ospite così grande, già sotto l'umil mio tetto greco ti accolsi, e qual mi venne fatto trovarti anche latino: nè guari andrà, come spero, che ti avrò tutto, se colui, che tu Tessalo chiami, adempia l'opra felicemente incominciata. Sappi però che più sicuro ricetto io t'apparecchio nel bel mezzo dell'anima mia, ove locar ti voglio, e ti aspetto con ansietà e con riverenza. Vedi adunque, siccome il mio amore per te è più ardente e più chiaro che non è il sole, nè v'ha nel mondo chi più di me ti onori e ti stimi. Questo che per te fu in poter mio, signore e padre, tutto io lo feci. Sottrarti al ludibrio del volgo ignaro, oltrechè sarebbe far onta alla sublime e inarrivabile gloria tua, nè poss'io, nè v'ha chi possa, fra gli uomini. Dio solo il potrebbe, a cui non è furia di volgo che possa resistere; pure mai nol fece finora, e son d'avviso nol farà

mai. Ben molte cose io ti dissi quasi che fossi a me presente; ma già frenando il volo alla fantasia torno in me stesso, considero quanto da me lontano tu sia, e temerei che a malincuore fra codeste tenebre tu volessi tanto a lungo intrattenerti leggendo, se non vedessi che lunga pure fu la tua lettera a me diretta. Addio: e giunto alla tua sede fa di salutare in mio nome Orfeo, Lino, Euripide e gli altri compagni tuoi.

Dal mondo de' vivi: in mezzo ai limpidi fiumi Po, Ticino, Adda ed altri onde si vuole che avesse il nome questa Milano. Il 9 ottobre nell' anno dell' ultima èra 1360.

NOTA.

Di questa lettera noi già parlammo nella Nota alla lettera 1 del lib. XI, ove discorremmo dello studio posto dal Petrarca nella lingua greca, del suo amore ad Omero, e della cura ch'ei s'ebbe di procacciarne la traduzione in latino. Ora a bene intenderne il tenore è necessario sapere come nel 1360 al Petrarca da non so chi fosse inviata una lettera che si fingeva scritta da Omero, nella quale questo poeta sovrano con lui faceva lamenti per la trascuranza delle sue opere in Italia ed in Grecia, per la ingratitudine de'suoi imitatori, non escluso Virgilio, che s'adornò delle sue bellezze senza pur nominarlo, e per l'onta che gli faceva Leonzio Pilato costringendolo a trasmigrarsi a Firenze, ove non erano che soli tre amici suoi: perchè dal Petrarca implorava protezione e difesa. Dissi di non sapere chi veramente al Petrarca indirizzasse quella lettera, non potendo consentire al De Sade, e ad altri che la suppongono scritta dal Boccaccio. Se, come vedemmo nella Nota sovra citata, primo appunto il Boccaccio pensò a far rivivere in Firenze lo studio di Omero, ed eccitò Leonzio Pilato ad eseguirne la traduzione, com'è credibile che potess'egli immaginare dolersi Omero ed adontarsi di quella sua transmigrazione in Italia? Da tutt'altri pertanto che dal Boccaccio, e probabilmente da tutt'altri che da un fiorentino deve credersi al Petrarca diretta sotto il finto nome di Omero quella let-

tera, cui rispondendo, fa egli considerare al greco poeta non esser poi così rari com'ei supponeva i suoi ammiratori in Italia, e averne Firenze, oltre i tre da lui accennati, altri due, uno Bologna, due Verona, uno Mantova, ed uno Perugia. Nei tre fiorentini tutti sono d'accordo doversi primo intendere il Boccaccio, ma degli altri due, com'è probabile, così non può dirsi certo s'egli intendesse il Nelli, il Salutati, od il Bruni; poichè di nessuno di loro sappiamo con certezza che di greco si conoscesse. E forse meglio degli altri si appone al vero il Baldelli stimando che un di loro fosse fra Tedaldo della Casa; poichè di questo sappiamo che studiò il greco col Boccaccio sotto Leonzio Pilato (Mehus, *Vit. Ambr. Cam.*, pag. 234). Dei due che a quelli il Petrarca vorrebbe aggiungere, il quinto è fuor di dubbio Zanobi De Strada, che del 1359 era da Napoli passato ad Avignone nell'ufficio di Segretario Apostolico (Nota alla lett. 2, XIX). Ma nel quarto nega a ragione il Tiraboschi di riconoscere il Petrarca, siccome vorrebbe il De Sade: perciocchè se di Zanobi egli dice che non lo novera tra i grecisti di Firenze, perchè da quella città stava allora lontano, come poteva pensare a noverarvi se stesso che in quella per pochi giorni e di passaggio era stato due sole volte dieci anni prima? Il Bolognese dev'esser certamente quel Pietro di Muglio o De Muglo del quale parleremo nella Nota alla lettera 11 delle *Varie*. Ne' due veronesi è facile il riconoscere Guglielmo da Pastrengo (Nota alla lettera 9, IV) e Rinaldo da Villafranca (Nota alla lettera 17, VII). Il mantovano dal De Sade e dal Tiraboschi si crede quell'Andrea di cui si disse nella Nota alla lettera 11, V. L'ultimo finalmente secondo il Baldelli è Paolo Perugino; secondo il De Sade ed il Tiraboschi è Muzio da Perugia conosciuto per alcuni sonetti che si conservano da lui diretti al Petrarca. Per tutto quello che riferiscesi alla traduzione di Omero preghiamo il lettore a ricercarlo nelle Note alle lett. 1, VI, e *Var.* 25. Or qui sulla fine non voglio tacere un mio sospetto intorno al luogo d'onde venne al Petrarca la finta lettera di Omero. Raggranellando per tutta Italia i pochi che si conoscevano di Greco, e si piacevano nelle opere di quel Signor dell'altissimo canto, *tua illa Bononia,* ei gli dice, QUA SUSPIRAS, *studiorum licet hospes amplissima, funditus ut excutias, unum habet.* Sembra non potersi dubitare sulla genuina lezione di quelle parole *qua suspiras*, poichè così appunto si leggono nel frammento di questa lettera che il Bandini pubblicò, tom. III, col. 737 del suo Catalogo de' Codici Latini della Laurenziana, traendolo dal Cod. XVII, Plut. XC inf. di quella Biblioteca: e così del pari si trovano nel Cod. IV, Plut. LIII, e nel Cod. X, Plut. XXVI della medesima, che

a bello studio io feci riscontrare. Or sembra a me che a quelle parole *Tua illa Bononia qua suspiras* non possa darsi altra spiegazione che questa: *La tua Bologna onde tu muovi le tue querele*, ovvero *dalla quale tu a me dirigi i tuoi lamenti*. Incerto della giustezza di questa mia interpretazione, io traducendo mi tenni più a largo, e spiegai *onde tu ti quereli*. Ma se con quella avessi io colto nel segno, sarebbe dimostrato che veramente non da Firenze, ma da Bologna fu al Petrarca diretta la lettera sotto il nome di Omero.... E perchè parlando di Bologna ad Omero il Petrarca la dice *tua?* Di questo confesso che io non saprei divinar la ragione, se pur non fosse perchè sin d' allora era quella città *studiorum hospes amplissima.*

LETTERA XIII.

A SOCRATE.

A te principium.

Conclusione e nuova dedica delle *Familiari*. — [1361.]

Cominciai col tuo nome, finisco con quello. Eccoti, o Socrate, quel che volesti: la raccolta delle mie povere lettere con tanta diversità di stile e sopra materie tanto diverse dettate, che a buon diritto i delicati ingegni le avran forse a schifo: se non che potrebbe per avventura secondo l'indole mutabile, incostante e capricciosa degli uomini, il continuo variar del subbietto quel favore, onde in se stesse meritevoli non sarebbero, presso qualcuno lor procacciare. Di perdono mi saranno gli altri cortesi, sol che rammentino che di mia voglia questo io non feci, ma trarre mi vi lasciai dalle preghiere degli amici e dal desiderio di porgermi ad essi obbediente, non curando il giudizio del pubblico e le occupazioni mie, e la non lieve irreparabile perdita del tempo che su vi spesi. A te, se alcuna cosa in esse ti spiace, non chieggo io perdono: chè tutta tu n'hai la colpa, e dovrai dir tra te stesso: son io che lo volli, ed egli più di me che non di se stesso pensoso, non seppe dire di no. Ma dell'amico nessuno fa tanto conto, quanto chi per esso la propria fama non cura. Molti, e spezialmente i più buoni, d'ogni cosa e della vita stessa hanno la fama più cara: or se questa pospongono all'amico, dubbio non resta che quando il bisogno lo esigesse, qualunque cosa di minor conto a lui posporrebbero. Opera è questa che giovane io cominciai, e compio, anzi prosieguo da vecchio: chè di sua natura essa è tale,

anzi fra tutte la sola, a cui non altro che morte debba por fine. E come mai fuor che per morte potrebbe da me cessarsi il conversar cogli amici? o come vivo potrei con loro tacermi io che già medito di continuar dopo morte a parlare con essi? Nell' ordinar queste lettere non della materia ma sol de' tempi ebbi ragione. Tranne queste ultime dirette ad antichi personaggi, le quali per la singolare conformità del subbietto a bella posta volli insieme raccolte, e la prima che scritta più tardi, misi a capo delle altre a modo di prefazione, le altre tutte stan presso a poco nell' ordine stesso con cui furon dettate. Potrà così cui ne prenda vaghezza gli svariati casi della mia vita da quelle conoscere. Confesso però che per non ridire le cose già dette, quello che in sul cominciare io m' era proposto non vennemi fatto sempre di mantenere, impeditone dalla moltitudine delle cose, dalla varietà degli obbietti, e dalle tante altre cure che or qua or là mi tennero inteso e distratto. Ma poichè e molto mi resta ancora da scrivere, e svariati mi si offrono gli argomenti, nè so quanto ancora potrà durarmi la vita, cresciuto già questo libro a tal mole, che senza eccedere la giusta misura non potrebbe capirne di più, le altre lettere che fra queste non ebbero luogo, in separato volume e fuor dell' ordine posto pensai di raccorre: quelle poi che mi verrà fatto di scrivere da ora innanzi, se veramente voi non vogliate che alcuna delle mie cose vada perduta, raccorrò in un terzo volume e farò che dalla senile età mia prendano il nome. Di qui vedete, amici, come ogni mia utilità al desiderio vostro io posponga. Ma nel bel mezzo delle preghiere vostre avreste pur voi dovuto antivedere che tutte senza scelta approvando le cose mie, tutte volendo metterle in serbo, e quelle pure lodando a cielo, delle quali nel mio privato giudizio io meno mi piaccio, non mi venisse fatto di ca-

pitare alle mani di certi cotali, che tutte le opere altrui avendo a schifo, le proprie sole vagheggiano, e innamorati di quelle, si tengon paghi e felici dell' ammirazione di quanti stan loro d'attorno. Or di costoro voi mi esponete inerme e sprovvisto agli attacchi. Non mi lagno delle vostre intenzioni, che so quanto mi amiate, e nulla ha il mondo per me più caro di voi. Ma come tutte le umane cose, così l'amore si conviene aver suoi confini: chè altrimenti facendo, in luogo dell' utile se ne ingenera il danno. E voi per me troppo siete indulgenti, troppo mi date, pretendete troppo da me. Chiunque in fine tu sia che mi leggi, per i comuni studi nostri, per l'amore che della tua fama ti fa geloso, io ti prego che della tanta diversità di subbietti, e della rozzezza del mio stile non ti prenda fastidio, e ponga mente a quelle cose che sul bel principio dell'opera io ragionai. Addio.

—

NOTA.

Nella Nota alla lett. 7 del lib. XX noi già vedemmo doversi al 1359 riferire la scelta che tra la farragine de' suoi scritti fece il Petrarca delle sue lettere, e l' abbruciamento di tanti altri suoi componimenti, cui non giudicò degni di conservare per i posteri. Scrisse egli allora la lettera *Quid vero nunc agimus*, e avendola posta innanzi a tutte le altre come prefazione, dice ora di aver per quella e per le lettere agli uomini illustri dell'antichità alterato quell'ordine cronologico che si era proposto di conservare nella collocazione di tutte le altre. Ma se il nostro lettore prestò cortese attenzione a quello che soventi volte ci accadde di osservare sulla disposizione di queste *Familiari*, ben si sarà avveduto come poco esattamente mantenesse il Petrarca quel suo proponimento. Or questa è la lettera con cui egli chiudeva la raccolta delle *Familiari* tornando a dedicarla al suo Socrate. Quanto alla data della medesima sembra non potersi dubitare ch' essa fosse del 1361, perocchè più tardi non

poteva averla scritta, essendo Socrate morto nel maggio di quell'anno; ed essendo la prima delle *Senili* scritta nell'anno stesso in cui Socrate cessò di vivere, chiaro si scorge che appunto in quell'anno chiuse il Petrarca la prima raccolta e cominciò la seconda *ab ætate nomen habituram*. Rammentando adunque che la lettera prima del lib. I diretta al Caloria non può essere posteriore al 1326, dovrà dirsi che le *Familiari* abbracciano un periodo di circa 35 anni, dal quale peraltro escon fuori e collocarsi dovrebbero fra le *Senili* (senza parlare di quelle che sebbene sieno del 1361, furono scritte dopo la morte di Socrate) la 1 del lib. XXII, la 9 e la 18 del lib. XXIII, che sono del 1362, la 14, la 15, e la 16, del libro stesso scritte nel 1363, e soprattutte la 19 del libro medesimo, che non poteva esser dettata prima del 1365.

FINE DELLE LETTERE FAMILIARI.

LETTERE VARIE.

LIBRO UNICO.

LETTERA I.

A LUDOVICO GONZAGA SIGNORE DI MANTOVA.

Accepi litteras tuas.

Si scusa del non andare a Mantova ov'ei lo invitava.

Ebbi le tue lettere, e meglio avrei voluto da vicino rispondere che non da lontano: ma venuto omai vecchio, siccome vedi, tra le beffe e le fallaci lusinghe della fortuna, io non posso obbedirti: nè già per disprezzo, ma solo perchè non mi è dato di secondare il mio desiderio, per mezzo del tuo familiare Pietro da Crema ti rimetto il danaro. Pel lungo volger degli anni l'età mia già declina fatta intollerante agl'incomodi e molto più a quelli di un lungo viaggio. Nè partirmi potrei senza gran pena di Avignone piagato come sono dall'amore ed affralito dagli anni. Se venissi, non di sollievo io ti sarei ma di peso: chè i miei continui malanni, e la costante malinconia che mi opprime, non che permettermi d'essere ad altri compiacente, me rendono bisognevole del conforto altrui. Nella futura primavera, se il Colonnese me ne darà licenza, forse mi avrai ospite. Bada intanto che l'amorevolezza tua e i tuoi benefizi

non sien maggiori d'ogni mio merito e d'ogni mio desiderio. Non basta meritare la lode di generoso a cessare la colpa della imprudenza. E sta sano.

Di Avignone, 21 di marzo 1369.

NOTA.

Il Padre Antonio Possevini nel lib. IV delle sue *Storie di Mantova*, pag. 407, narra di aver trovato nell'Archivio de'Duchi di quella città questa lettera del Petrarca colla data di Avignone a' 21 marzo 1369. Già notato aveva il De Sade (tom. II, pag. 383) doversi questa data dichiarare erronea; chè di quel tempo nè il Petrarca dimorava in Avignone, dove più non fece ritorno poichè ne partì nel 1353; nè punto è verosimile che ei si dicesse trattenuto colà dall'amore, morta già Laura da 21 anno, e giunto egli al 65 dell'età sua. Era poi impossibile che ad intraprendere il viaggio nella futura primavera aspettasse il permesso del Colonnese suo signore, essendo i due di quella casa, dai quali un giorno ei dipendeva, Giacomo e Giovanni, già morti, l'uno nel 1341 e l'altro nel 1348. Mosso da tali considerazioni stimava il De Sade doversi credere quella lettera scritta del 1347 o in su quel torno. Ma chi potrebbe mai persuadersi che a 43 anni il Petrarca si dicesse vecchio, malaticcio ed ipocondriaco a segno di riguardare come impossibile a sostenersi per lui la fatica del viaggio da Avignone a Mantova, mentre tanti anni più tardi sostenne senz'ombra d'incomodo quelli per Praga e per Parigi? Che se ci piacesse di riportar questa lettera più indietro negli anni, crescerebbero le difficoltà dal leggervi ch'ei si dice di età già cadente e valetudinaria, nè potrebbesi intendere come prima del 1347, trovasse malagevole tanto un viaggio all'Italia chi nel 1330 andando a Lombez avea superate grandissime asprezze nei gioghi Pirenei, e nel 1333 aveva viaggiato le Gallie, il Brabante, l'Alemagna, nel 1336 visitata Roma e navigato il mar d'Occidente fin presso l'ultima Tule, nel 1341 Napoli e Roma, e nel 1343 un'altra volta Roma e Napoli, e passo passo quasi tutte le città dell'Italia superiore. Dopo il 1348 poi più non può credersi scritta dal Petrarca quella lettera, perchè già spezzato da morte era il doppio laccio che tenevalo avvinto ad Avignone, nè v'era più Laura che ne ali-

mentasse l'amore, nè più esisteva alcun Colonnese da cui avess'egli ad ottenere licenza pe' suoi viaggi. Ben dunque a ragione il ch. storico della nostra letteratura (Tirab., lib. I, cap. I, § 13) giudicò apocrifa questa lettera riportata dal Possevini; e chi dello stile del Petrarca si conosce alcun poco, già solo da quello argomentar poteva il medesimo. Noi, benchè di ciò persuasi, volemmo tra le altre dare ancor questa, perchè alcuno per avventura non la credesse sfuggita alle nostre ricerche, e non la desse per genuina.

LETTERA II.

A ZANOBI DA STRADA FIORENTINO.

Ad ea quæ scribis.

Gli parla della sua amicizia, e gli promette un frammento di Omero ed un altro della sua lettera al Tribuno.

Bastano a parer mio poche parole per rispondere a quello che scrivi. La prima cosa, tu non dovevi nemmen sospettare aver io potuto dimenticare il nome tuo nelle mie lettere a quegli amici, che per merito e per virtù loro cari e dolcissimi io m'ho nella mia patria; conciossiachè a tale non è peranco venuta la mia pigrizia, nè tanto fuggevole è la memoria, che degli amici io porto impressa nel cuore. A buon dritto pertanto, e veramente siccome l'amicizia ti consigliava, tutta la colpa sul messo ne ritorcesti.

Avrai, non dubitarne, come appena potrò mandartelo, quel che mi chiedi di Omero. Sappi che da quel tempo in poi io più non rividi nè la mia casa di Parma, nè la mia biblioteca ove quello si serba. È cosa brevissima, e più che lo scriverlo costerà tempo e fatica il ritrovarlo. Ben io però di tutto cuore vorrò mandarti, *quantunque piccolo sia, quel frammento* di un'opera al tutto divina; e tengo per fermo che quel celeste ingegno, quando sappia per chi lo cerco, anzichè fuggirmi ed acquattarsi, si trarrà in mostra spontaneamente, e udito appena il tuo nome uscirà fuori del suo nascondiglio. Da ultimo *poco mancò che io teco non mi sdegnassi per quelle tante scuse e ceremonie colle quali dici volermi d'ora innanzi parlare in singolare.* E sono

io forse più che uno? Oh! Dio volesse che veramente uno, ed intero foss'io, e non fatto in pezzi dalle passioni e dalle vanità de' miei desiderii. Quel tratto della mia lettera al Tribuno che fu di Roma, e che tu sai come fallisse all'onorata impresa che tanto gloriosamente aveva assunta, io te lo avrei già mandato, ed ora pure te lo manderei, se non fosse che mi spaventa la fatica. Tu statti sano, e a quell'egregio fa di tenermi quanto più sai colle tue lettere raccomandato.

Il tuo FRANCESCO.

Di Padova, a' 6 d' aprile.

—

NOTA.

Questa lettera e l'altra che daremo al nº 29 delle *Varie* per noi furono trascritte dal Codice cartaceo, che fu già della biblioteca di S. Marco di Firenze (nº 336), e passò poscia alla Magliabecchiana ove ora si conserva (tom. I, scaff. nº 28). Negano a ragione il Baldelli ed il Sarti ch' esso abbia a credersi autografo, quale io stimava il Mehus: imperocchè sebbene il carattere somigli alquanto quello del Petrarca, un diligente osservatore lo scorge facilmente diverso. Ma più che la diversità della mano vietano di crederlo autografo i molti errori, che ne guastano la lezione. I due passi, che nella lettera presente io ho segnati in corsivo, sono talmente scorretti nel testo, che debbo dichiarare di averli piuttosto interpretati che tradotti.

Quanto al tempo cui debbasi riferir questa lettera, io sono d' avviso ch' essa fosse scritta nell' aprile del 1351, e mandata a Firenze per mezzo del Boccaccio unitamente alla 4 del lib. XI delle *Familiari*, ed alle 5 e 29 delle *Varie*. Il modo in cui qui parla il Petrarca de' suoi amici di Firenze, parmi indicare come recente l' origine della loro amicizia, la quale era nata nel 1350, quando andando a Roma pel Giubileo ei li conobbe. Ed il vederla scritta da Padova colla stessa data delle tre succitate (VIII *Id. Aprilis*) mi fa tenere quasi per certo che scritta fosse ad un tempo con quelle e spedita

per la medesima occasione. Nella quale opinione mi conferma il considerare che dopo il 1351 il Petrarca più non fu a Padova nel mese di aprile prima del 1359: nel quale anno Zanobi, lasciato il servigio dell'Acciaiuoli andò in Avignone Segretario Apostolico. Vero è che nel Codice Marciano questa lettera vedesi intitolata: *Ingenioso et facundo viro Magistro Zenobio de Florentia Siculi regis Secretario a. K.* (*amico carissimo*); e sapendosi che Zanobi nell'aprile del 1352 era ancora maestro di grammatica a Firenze (Nota, XII, 3), sembra non potersi credere scritta del 1351 una lettera, che già lo dice Segretario dell' Acciaiuoli a Napoli. Ma egli è da considerare che il Codice Marciano non è un autografo del Petrarca, e che le lettere ivi contenute non sono che copie fatte chi sa quanto tempo dopo che n' erano stati scritti gli originali. Bene dunque s' intende come alcuno copiando per conservarla questa lettera scritta del 1351 e dovendo indicare ch' essa fu diretta al fiorentino Zanobi, al nome di questo aggiungesse l' officio che quando la lettera fu scritta non aveva ancora ottenuto, e cui già copriva nel tempo in cui se ne faceva la copia. — Sarebbe difficile l' indovinare qual sia il frammento d' Omero che Zanobi desiderava avere dal Petrarca, e che questi dicevagli di aver lasciato a Parma nella sua biblioteca. — La lettera poi diretta al Tribuno sarà probabilmente la esortatoria, che noi daremo al n° 48 di queste *Varie*.

LETTERA III.

AD URBANO V PAPA.

Ad motum sponsi.

Caldamente si adopera a persuaderlo che non debba da Roma riportare la Sedia ad Avignone. — [1370.]

Al muoversi dello sposo si muovono gli astri e vicina minaccian la pioggia, suscitano i venti, sconvolgono i mari, di fosca nube adombrano il cielo e si rigonfiano i campi e tutta si pare d' acqua impregnarsi e stemperarsi in acqua la terra. E non è da meravigliare che tutte sciolgansi le cose in pianto quando dalla prima sua sede l'universale monarchia si diparte, abbandonando Roma capo del mondo e l'Italia regina delle provincie libero pasto alle zanne di feroci tiranni. E qui siami concesso di supplicare la tua Santità, Urbano padre, perchè mi permetta che, secondo le parole dell' Apostolo, piangendo, ma non senza speranza di trarne alcun frutto, io ti favelli.

Deh! non volere dimenticarti che te prescelse il divin Paraclito e ti prescelse pur egli il divin Figlio, che mano è detto del Padre , e tutte fece le cose, quando per mezzo de'tuoi fratelli, che della sua mano sono le dita, ti elesse Padre universale: e poichè quanto il Figlio fece e lo Spirito Santo ispirò fu autorizzato dal Padre, dir si conviene che tutta intera la Trinità, della quale sappiamo potersi le operazioni separatamente considerare, alla tua elezione prodigiosamente concorse. E ben potrei spiegarmi più chiaro, se fosse d' uopo ridire tutto quello che in te ed a te avvenne di meraviglioso : ma tali cose meglio assai che non io conosci tu stesso, nè questo è tempo di lusinghe e di lodi. Senti piuttosto come gemendo a te si

volga l' Italia : e ti dica: « Da mortali piaghe lacerata tu
» mi vedesti, e corresti pietoso a curare le mie ferite: *io*,
» dicendo con Pietro, *son io l' Apostolo di Cristo: non*
» *temer figlia mia:* e cominciasti a versarvi olio e vino.
» Ed ecco che senz' averle pur fasciate di bende, e
» senz' avermi di farmaco alcuno prestato conforto, da
» me tu ti parti e mi abbandoni. Ti provasti ad estirpare
» le parti cancrenose col ferro, e forse profondamente
» spingendolo credesti di scorgere che insanabile è il
» morbo: e questo per avventura ti fu cagione a la-
» sciarmi deserta, secondo il costume de' medici, che
» quando del malato disperano, fuggon da lui, vergo-
» gnando di assistere alla sua morte. Ma chi può dire
» che sopra me colla tua non si distenda la mano di
» Colui che fugava ogni morbo ? Chi può dire che teco
» non sarebbe pur Quegli che parlando sanava gl'infermi?
» Vicario dell' uno, successore dell' altro, tu tieni le
» chiavi del regno de' cieli. Tu d' ambedue raccogliesti
» l' impero, e il principato ch' ei tennero sulla terra ere-
» ditasti tu, o per dire più vero, i Principi miei lo eredi-
» tarono. Ma, per tornare là onde io mossi il discorso,
» vedi quali si preparino a me tristi eventi, a te mala-
» gevolezze ed ostacoli per lo ritorno. Cominciano a
» venir meno le forze de' fedeli, il nerbo de' forti si svi-
» gorisce, e più insolente si pare la rabbia dei tiranni.
» Pericoli da ogni lato si affacciano, e Dio volesse che
» sola me, non te pur minacciassero. Gente d' armi
» ne' boschi, ladri nelle campagne, assassini nelle pub-
» bliche strade che t' insidian la vita : e per giunta ster-
» minate dirottissime pioggie che del ritorno t' impe-
» discon la via. Sconvolti gli elementi sembra l' universo
» voler tornare nel caos, si che pur io da questo lato
» vivo in paura di ruine e di esterminio. A che aspet-
» tare più chiari segni dei pericoli che ne circondano,

» se tanto già manifesti li abbiam sotto gli occhi? Ago-
» gnando alla preda, per tutti i mari audacissimi vanno
» scorrendo i pirati, e (mirabile a dirsi) sotto i remi loro
» s' abbonacciano i flutti, che al tuo ritorno si oppongono
» irosi e frementi. Ma forse a te dei figli miei tanto fu
» detto che tu dovessi abborrirli. " Arditi, infinti, men-
» daci, volubili gl' Italiani: incomportabile la maldicenza
» de' Romani, la furberia de' Toscani, la improntitudine
» de' Lombardi. Torna torna alle pacifiche genti, al popol
» semplice e quieto, del quale piacevasi l' anima tua in
» seno dell' abbondanza e della pace. " Molti, te lo
» confesso, sono i cattivi tra i figli d' Italia, ma se più
» infermi sono degli altri, fa tu di adempire a quello
» che tante volte leggesti nell' Ecclesiaste: *degli smar-*
» *riti andrò sulle tracce, gli sviati rimetterò sulla*
» *strada, quel che fu rotto e spezzato vedrò modo di*
» *legare e di ricommettere*. Perchè piacerti di ritornare
» fra' tuoi tanto buoni, tanto tranquilli, tanto semplici,
» tanto devoti? Tel dissi pure altra volta: chi sta bene
» non sa che farsi del medico. Deh! resta dunque qui
» meco, o Padre Santo, d' onde tu possa dell' una terra e
» dell' altra curare quei figli che sono infermi. E se
» contro alcuni non valse il ferro ed il fuoco, alza come
» Mosè le mani al cielo, e non col brando ma colle
» preci combatti: faran le veci d' Aronne e di Giosuè
» Fortezza e Carità, che a te seduto su ferma pietra
» sostenteranno le braccia, sì che non pieghino a terra.
» Il mostro venefico che succhiava il sangue di Costan-
» tino fu da Silvestro domato, cinto di lacci e confi-
» nato nel deserto: e tu, Silvestro novello, se da me
» non ti diparti, domerai pur cotesto aspide velenoso,
» e pari a Giosuè ti metterai sotto i piedi gli Amaleciti.
» Che se non ti piaccia a queste preci porgere ascolto,
» vedrai venirti incontro Colui, col quale anch' ei tor-

» nando si fu Pietro abbattuto, e come a questo che
» gli richiese: *Signore dove vai tu?* così a te pure
» l'udrai rispondere: *vado a Roma per esservi crocifisso*
» *un' altra volta*. Sia lode a Dio. Amen.

NOTA.

Dei sette sommi Pontefici che regnarono vivente il Petrarca da Clemente V a Gregorio XI nessuno (tranne quel primo che cessò di vivere innanzi che il Petrarca uscisse della puerizia) trascurò di riconoscerne il merito, e tutti, qual più qual meno, l'ebbero caro e lo rimunerarono con beneficii e con onorificenze. Ma più di ogni altro a lui benevolo si porse Urbano V, verso il quale egli a vicenda dette prove di amore e di fiducia singolarissima. Non appena era stato questi dalla privata sua condizione di Abate del monistero di San Vittore di Marsiglia elevato al supremo grado della Chiesa senz'aver nè manco vestita la porpora de' cardinali, che già la fama delle sue virtù, le riforme ch'ei meditava, e il nome stesso che scelto aveva promettitore di urbanità e di cortesia, gli avevano conciliata la più affettuosa venerazione del nostro poeta, cui peraltro di persona mai non conobbe. E fin dai primi giorni del suo pontificato egli rivolse a Francesco il pensiero e mostrò desiderio che dall' Italia, ove già da nove anni dimorava, tornasse in Avignone ed a lui si presentasse. « Se questo io creder potessi (scriveva allora il Petrarca all' amico » Bruni, *Senili*, II, 2), che il Vicario di Cristo veramente bramasse » la mia venuta per conoscermi di persona, io già mi sarei messo » in viaggio, e se a cavallo non avessi potuto, sarei venuto a piedi, » o mi sarei fatto portare alla meglio in barca o in lettiga: nè già » (Dio vede s'io parli il vero) perch' egli è Papa, ma per ossequio » alle tante virtù che in lui si accolgono, e delle quali le lettere » tue, quelle de' miei amici, e la testimonianza delle più probe e » sincere persone fannomi da ogni parte pienissima fede.... Io so- » spetto peraltro, e credo di non ingannarmi, ch' egli a sè mi chiami » per impormi un officio orrevole al certo, e s' io il volessi, di non » lieve profitto. E questo è ciò che all' età mia, ed al mio fermo » proposto di viver libero e senza cure, si disconviene. » E non andò: anzi per ben quattro anni si astenne ancor dallo scrivergli egli

che ai due pontefici suoi antecessori Benedetto XII e Clemente VI, ed all' imperatore romano Carlo IV aveva scritto pur tante volte. Quando però nel giugno del 1366 ei finalmente si risolse a dirigere ad Urbano V una lettera (*Senili*, VII, 1), scusò il silenzio per la mancanza di ogni materia che non fosse di lode, e per lo timore d'incorrere nella taccia di adulatore: e apertosi il campo ad esortare il Pontefice perchè riportasse la Sede a Roma; della sua corte gli fece tal dipintura, per siffatto modo gli scoperse gli artificii e le mene de' potenti che si adoperavano a trattenerlo sulle rive del Rodano, con tanta libertà di linguaggio gli dimostrò essere suo dovere il revocare la Chiesa dall' esilio di quella novella Babilonia, che veramente non si può leggere quella lettera senza meravigliare come un uomo privato osasse così liberamente parlare ad un Romano Pontefice, e come un Pontefice Romano non si sdegnasse nel vedere a sè dirette quelle libere parole. E no che non sdegnossene Urbano, ma ebbe anzi quella lettera accetta e gradita, ne lodò la eleganza, ne approvò le sentenze, e commise al Bruni suo segretario di dichiararne con opportuni commenti alcuni passi che gli parvero oscuri. E fu chi disse che gran forza avessero quelle calde esortazioni del nostro poeta sull'animo del Pontefice, il quale non più che dieci mesi dopo ricevutele fece pago il voto di lui riportando la santa sedia sulle rive del Tevere. Perchè il Petrarca riprese subito la penna, e una seconda lettera a lui diresse (*Senili*, IX, 1) nella quale lodandolo a cielo per la eseguita traslazione, torna più franco che mai a porlo in sull'avviso contro i raggiri e le cabale de' grandi e de' cortigiani intenti a deprimer l' Italia in confronto della Francia, nella quale a tutt' uomo si sarebbero sforzati a ricondurlo. E ben quattro altre lettere si conservano fra le *Senili* (XI, 1, 12, 16, 17) dal Petrarca dirette a quel Sommo Pontefice, dalle quali si pare quanto egli fosse addentro nella sua grazia, e come amorosamente il Papa lo invitasse a Roma, e come cedendo egli all' invito si ponesse in viaggio, ma caduto gravemente infermo a Ferrara, fosse costretto a desistere dal suo proposto. E qui non lascerò di accennare come quelle due prime lettere (*Senili*, VII, 1; IX, 1) a Papa Urbano gli fosser cagione quattro anni più tardi ad accattar briga con un francese, il quale mal soffrendo di vedere da lui posposta la Francia all'Italia, prese l' assunto di dimostrare il contrario, e secondo che suole chi difende una causa destituita di buone ragioni, in cambio di queste che gli venivano meno, vomitò contro l' autore delle lettere ingiurie e villanie. Uguccione di Tiene prelato vicentino da Papa Gregorio XI spedito nel 1372 in Italia a trattar la pace fra i Veneziani ed i Padovani, passando per

Padova andò a far visita al Petrarca e fecegli conoscere lo scritto di quel Francese di cui s' ignora il nome, ma si sa essere stato un monaco cisterciense. Questo libello, che l'abate De Sade dice conservarsi nella biblioteca imperiale di Parigi al N° 8751 A, nelle antiche edizioni delle opere del Petrarca trovasi stampato col titolo: *Epistola cuiusdam Galli Ordinis Cisterciensis.* Era questa la seconda volta che da una lettera scritta al Papa il Petrarca coglieva frutto di gare e d'inimicizie (vedi Note, 19, V, e 6, XV). E come l'insolenza de' medici egli aveva castigato nel 1352 o 53 colle *Invettive*, così l'insulto del monaco francese represse nel 1372 coll' *Apologia contra Galli calumnias*, che intitolò a quello stesso Uguccione il quale primo gli aveva fatto conoscere l'ingiurioso libello. Il Baldelli sulla fede di un Codice Vaticano vorrebbe sostenere che quest' *Apologia* dettasse il Petrarca nel 1371, perchè ivi è scritto ch' ei la compose *respondens ad eius*(Galli)*invectivam contra se factam propter quamdam epistolam quam quadriennio ante scripserat ad Urbanum Papam V congratulatio* (sic) *de reducta in suam sedem Ecclesia.* Ora, certo essendo che quella lettera gratulatoria al Papa è del 1367, ne conchiudeva il Baldelli che la risposta al Francese esser dovendo posteriore a quella di quattro anni, fu certamente del 1371. Nè v' era bisogno del Codice Vaticano a ritenere che veramente quattro anni eran corsi dalla lettera all'*Apologia*, poichè sul bel principio di questa si legge: *Epistola mea quam hic Galliæ propugnator et oppugnator Italiæ lacerandam sibi elegit ad felicis sanctæque memoriæ Urbanum V Rom. Pont. ante hoc nisi fallor quadriennium missa erat.* Ma se si consideri che quel libello del Francese fu portato in Italia da Uguccione venuto a trattare la pace tra Venezia e Padova, e che la guerra tra queste due città scoppiò nel decembre del 1371 (Muratori, *Annali*), sarà giuoco forza il concedere che l'*Apologia* avente la data delle calende di marzo debbasi riferire al 1372. Ed invero: l'ANTE *hoc quadriennium* dà l'idea di quadriennio *compiuto:* e contando quattro anni interi dopo il 1367 siamo appunto al 1372, anno che io credo esser quello in cui il Petrarca scrisse l'*Apologia contra Gallum qui maledixit Italiæ.*

Ora venendo a parlare di questa lettera (*Varie*, 3), che è l'ultima dal Petrarca diretta a papa Urbano V, manifestamente si scorge essere stata da lui dettata al primo annunzio che gli venne delle disposizioni che il Pontefice faceva per ritornare da Roma in Avignone. Non è dunque a dubitarsi ch' ei la scrivesse del 1370, poichè sappiamo dalle storie che ai 5 settembre di quell' anno s' imbarcò il Papa a Corneto, e giunse ai 24 ad Avignone, ove secondo che nar-

rasi avergli predetto S. Brigida, il giorno 19 dicembre finì di vivere.

Questa lettera, che tratta da un Codice della Gaddiana fu la prima volta stampata dal Bandini (Catal. Bibl. Laurent. Supplem., tom. II, col. 101), manca fra le *Senili* in tutte l'edizioni; e da essa apprendiamo quanto nel tempo in cui fu scritta fosse miseranda la condizione dell'Italia lacerata da intestine discordie, infestata per terra e per mare da ladroni e da corsali, e per giunta afflitta in quell'anno da dirottissime pioggie e da straordinaria intemperie di cielo.

LETTERA IV.

A MODIO DA PARMA.

Amice, quibus oculis.

Sulla morte di Azzo da Correggio. Sullo smarrirsi delle lettere. Di alcune cose da eseguire intorno alle sue opere. — [Di Venezia, 17 novembre 1362.]

Qual io mi restassi, o dolce amico, nel leggere la lettera tua e quella di Madonna, e dei figli, ben tu lo intendi senza che io te l'abbia a dire. Già dalla fama aveva udito l'annunzio del funestissimo caso, e fra le lagrime ed i singulti scrissi anzi a lungo che no quello che il cuor mi dettava a sfogo di tanto dolore. Ma quel che scrissi non vi mandai per timore che cadesse fra le mani di que' cotali, che o struggono tutto quello che non è di lor uso, o quello che non intendono rapiscono e involano: dico i soldati accampati nella Liguria, i quali colla loro avidità d'intercettare le lettere spésso mi fecero (e come me credo pur altri) restío ad adoperare la penna. Spiacevole cosa invero ella è lo scriver lettere, che dove tu le mandi non vadano, o vadano a luogo a cui mandarle tu non vorresti. Con me pertanto si rimase e tuttavia si rimane quella che allora mi venne scritta, e questa stessa che adesso io scrivo, per la medesima ragione, non so quando ti giungerà. Starò aspettando un messo fedele, perchè stimo minor male il ritardo che non la perdita. E basti di questo che molto già in altre lettere a te, ed ora a Madonna, e ai nostri cari giovanetti pur molto ne scrissi: e Dio non voglia sia troppo. Perocchè m' avveggo ch' io mi diletto del pianto, e son così triste dell'animo, che del dolore mi piaccio, nè mai mi sembra

star meglio che quando piango e giù dagli occhi stemprata in lagrime si disfoga l'ambascia che dentro mi consuma..... Ma ecco già mi sentò tornare alle medesime. Si lasci dunque ogni discorso, e sta sano.

FRANCESCO.

Di Venezia, a' 17 di novembre.

Resta che io ti raccomandi, o fratello, quelle mie cosuccie, e sopra tutto, se ne hai tempo, la *Vita solitaria*, la quale se, come spero, sarà finita di copiare, fa che maestro Benedetto l'allumini e riccamente la rileghi: indi avvolto con cura l'originale e la copia con tela incerata fa di spedirmelo fra le balle di Gioannolo da Como. Ogni spesa necessaria sarà pagata da Messer Danisolo, ed il mio Franceschino che ben conosce tutti cotesti amici miei, vi darà norma per quanto sarà da fare. Addio un'altra volta, e la fiducia che pongo in te valga a farmi scusato di questa improntitudine.—Aveva scritto fin qui, quando mi son veduto venire innanzi Bergamino che mi ha narrato ben mille cose. Farò di rimandarlo subito.

Ai 9 di dicembre.

Ecco un altro colpo per Madonna e per me: dico il caso miserando del fratel suo, ch'era pur egli padrone mio indulgentissimo. Ma di ciò non ho creduto far motto scrivendole; chè senza questa abbiam già troppe cagioni di pianto.

NOTA.

Eccoci alla conferma di quanto dicemmo nella Nota, 5, XIX intorno alla fedeltà dimostrata da Modio di Parma ad Azzo di Correggio nella sventura in cui fu travolto dopo il 1354. Vedemmo altrove (Nota, 7, IV) come tra il giugno e l'ottobre del 1362 Azzo morisse

di peste in Milano. Era il Petrarca in Venezia ed ivi prima la fama, poi le lettere della vedova, degli orfani figli e di Modio gli avean recata la trista novella: ed egli a Modio ed ai figli rispondeva con le lettere che noi diamo qui fra le *Varie* ai numeri 16 e 19, aventi la data de' 17 novembre: ma non avendole spedite per mancanza di sicura occasione, scrisse anche questa (n° 4), alla quale appose la data stessa 17 novembre, sebbene la trattenesse fino al 9 di decembre, e aggiungesse ad essa la poscritta relativa all' assassinio di Ugolino Gonzaga (vedi Nota, 7, IV). Da tutte queste lettere come pure dalle altre dirette ad Azzo, ed a Modio che sono fra queste *Varie* (ai num. 12, 28, 37, 46, 60), tratte tutte dal prezioso *autografo* fiorentino (Laurenziana, Cod. 35, Plut. 53), raccogliesi quanto fosse l' amore che reciprocamente legava il Petrarca, Azzo di Correggio, e tutta la sua famiglia: e quanta l' amicizia e la stima che il Petrarca aveva per Modio, a lui affidando non solamente la cura di far copiare i suoi libri, ma il geloso incarico di rivederli e di manifestargli intorno ad essi il suo parere.

Vedremo nella Nota alla lettera 14 di queste *Varie* come lungo tempo ancora passasse dopo il 1362 (data della lettera presente) prima che il Petrarca potesse avere la copia del suo libro *De Vita Solitaria.*

LETTERA V.

A NICOLOSIO DA LUCCA.

Amicus noster communis.

Gli manda copia della lettera 5, XI, *Fam.*, e di quella che avea ricevuta da Firenze. — [.... 1351.]

Il nostro comune amico, del quale non avvi più fido alcuno o più sincero, soventi volte mi disse che ti scrivessi: ed io ora per le mie troppe faccende, ora per la mancanza di materia opportuna a scriverti, sempre me ne scusai. Ma di ogni scusa rimosse egli adesso l'impedimento coltane occasione da queste lettere del Senato Fiorentino, le quali come quelle che umanissime sono, ed in sè recano a nuovo ed insolito onor mio luminosissima testimonianza del pubblico affetto verso di me, volle che a te mandassi, sicuro che dell'onor mio e della mia buona ventura tu prenderai piacere grandissimo. Parvemi doverlo satisfare del suo desiderio, e però ti mando una copia di quella lettera, ed una pure della risposta mia, perchè tu intenda in quanto pregio anche ai dì nostri tenuta sarebbe, ove venisse fatto di trovarla, la virtù vera, se del nome solo di quella, quantunque falso, hassi cotanta stima. Addio.

—

NOTA.

Dicemmo nella Nota alla lettera 33 del lib. IX come non ci riuscisse trovar memoria di questo Nicolosio da Lucca. La lettera presente chiaro si scorge essere a lui stata scritta accompagnandogli l'invio di quella del Comune di Firenze data da noi in quella Nota, e della risposta che alla medesima aveva fatta il Petrarca. E comecchè egli non nomini l'amico comune pel cui consiglio gli scrive, sembra non potersi dubitare ch'ei fosse il Boccaccio, che venuto a lui Oratore de' Fiorentini, con lui trattenevasi alcuni giorni nell'aprile del 1351.

LETTERA VI.

AL CARDINAL GUIDO DI BOULOGNE.

Audito rumore.

In nome di Galeazzo Visconti si conduole con lui per la prigionia di Giovanni Re di Francia e di un suo figlio venuti in mano degl' Inglesi. — [.... 1356.]

Non mi vien fatto che a stento di trovar parole che valgano, Signore e Padre mio reverendissimo, ad esprimer l' affanno e l' orrore onde l' animo mio fu compreso al doloroso ed incredibile annunzio della inaudita sventura incolta al nobilissimo mio Signore il Re. E chi sarà mai che speri tenersi sicuro contro i colpi della nemica Fortuna, se tanto ella osò nel glorioso ed unico Monarca della Francia, cui non temè dall' alto soglio con temeraria sacrilega mano infino a terra precipitare, e darlo prigioniero a' suoi nemici? Tutto, se amore a me non falsa il giudizio, deve per tale evento piangere il mondo, e piangerne massimamente debbon coloro che seggono in alto. Ma più vivo e non capace di alcun conforto essere si conviene il dolore ne' fidi suoi, de' quali ed oso e debbo dirmi pur uno, quante le volte rammento le amorevoli e benigne accoglienze che un dì mi fecero ed egli stesso il Re Signor mio, e il padre suo di gloriosa memoria, e cotesto figliuol suo primogenito, che alla salute del regno e alla felicità de' suoi popoli l' Onnipotente ha preservato, e che fanciullo allora, secondo la puerile età sua, di tanto affabile trattamento fummi cortese, che sculta in cuore indelebilmente ne portai e ne porterò pur sempre l' immagine. Al suo dolore pertanto, siccome è giusto, io prendo parte sincera e profonda: ma l' indole egregia,

e la virtù dell'anima sua mi affidano che a lui verrà fatto coll'aiuto di Dio di ritornare il padre in libertà, e di reggere intanto l'abbandonato freno del regno. In prova di devozione e di fede io gli scrissi: ed a Voi pure, che dopo lui so bene più ch'altri mai da cosiffatta sventura addolorato e percosso, queste poche parole nel turbamento dell'animo e tra mille faccende che mi tengono occupatissimo, a far testimonio del mio sincero compatire volli dirette. Or piaccia a Voi di farlo persuaso che di me in ogni bisogno come di cosa ch'è tutta sua liberamente si valga. E Voi medesimo Iddio conservi e prosperi.

—

NOTA.

Questa e la lettera che fra le *Varie* noi collocammo al nº 63, furono la prima volta pubblicate dal Padre Pietro Lazari gesuita, a pag. 145 del tomo I dell'opera *Miscellaneorum ex mss. libris bibliotk. Collegii Rom. Soc. Iesu*, Romæ, 1574. Chiaro di per se stesso ne apparisce l'argomento. Sappiamo dalle storie di Francia come nella battaglia di Maupertuis presso Poitiers il Re di Francia Giovanni di Valois ai 12 di settembre del 1356 fosse vinto e fatto prigioniero con Luigi d'Angiò suo figlio secondogenito dagl'Inglesi capitanati dal principe di Galles detto il principe Nero (Matt. Vill., lib. VII, c. 18), il quale non lo rimise in libertà finchè non fu conchiusa la pace di Brettigny ai 7 di maggio del 1360. Gio. Galeazzo Visconti era stato da giovanetto alla corte di Francia, quando regnava Filippo di Valois padre di Giovanni ed avo del Delfino Carlo: e memore della cordiale accoglienza ricevuta allora da que' reali, e desideroso di conservarsi nella loro grazia, come quegli che forse già meditava di dare in moglie a suo figlio una sorella di Carlo, stimò suo dovere prender parte al dolore della regale famiglia; e scriver volendo una lettera di condoglianza al Delfino, che s'era recato in mano il freno del regno, pregò (secondo che dicesi) perchè in suo nome la dettasse il Petrarca. Il quale si vuole che quella (*Var.*, 63) componesse e questa diretta al Cardinale Guido Roberti dei Conti di Boulogne e di Alvernia, che già vedemmo dal nostro poeta conosciuto in Padova, a

cui diresse la lettera 1 del lib. XIII delle *Fam.* (De Sade, tomo III, pag. 216), e che vivo interesse aver doveva in quella pubblica sciagura per la strettissima affinità ond'era congiunto alla casa reale. Imperocchè era egli figlio di Bianca nata di Roberto Conte di Clairmont ultimo dei figli del Re San Luigi: e lo stesso Re Giovanni, di cui si lamentava la prigionia, aveva per moglie Giovanna di Boulogne figlia di un fratello del Cardinale. Queste lettere trasse il padre Lazari da un Codice Cartaceo del Coll. Rom. scritto nel secolo XV, contenente molte sentenze prese dalle opere del Petrarca e diverse lettere del med. autore. Esse non hanno data: ma lo scrittore del Codice per errore le dice del 1366; non v'ha però dubbio che debbansi riferire al 1356, scorgendosi manifesto che furono scritte al primo annunzio della prigionia del Re: ma del giorno non v'ha ragione che valga a precisarlo. In mancanza di argomenti che provino con certezza aver queste lettere veramente scritte il Petrarca, noi (sebbene e per lo stile in cui sono dettate e per altre ragioni che esporremo nella Nota alla lett. 59, assai dubitiamo della loro autenticità) le abbiamo sulla fede del Lazari qui riprodotte. Ed aggiungiamo che quantunque in esse il Petrarca parlando a nome del Visconti non i suoi propri sentimenti palesasse ma quelli di lui, abbiamo pure nelle sue opere la prova della viva impressione che anche nell'animo suo cagionò quella sventura della casa di Francia. E l'ultima delle sue Egloghe (la XII che intitolò *Conflictatio*) in un dialogo tra il Messaggiero (*Volucer*) ed il popolo (*Multivolus*) altro non ha per subbietto che le gare tra il Re di Francia (*Pane*) e quel d'Inghilterra (*Artico*) riuscite a danno del primo, cui parzialmente Avignone (*Faustula*) accordava il suo favore. Che se veramente, come alcuni storici raccontano, ottomila Inglesi in quel giorno sconfissero ottantamila Francesi, avea ben ragione il Petrarca di scrivere: *quod inopinabile apud nos, apud vos et proavos inauditum, Regum longe maximum longe impar hostis in vincula traxit* (De Sade, tomo III, pag. 436).

LETTERA VII.

AD IGNOTO.

Babylonicis tandem vinclis.

Come tornando d' Avignone in Italia cedesse alle istanze dell' Arcivescovo Visconti, e si fermasse a Milano. — [Di Milano, 1353.]

Scioltomi appena dai lacci di Babilonia, ed uscito dalla prigione che di là dall' Alpi mi tenne costretto, libero e lieto io m' affrettava a satisfare il desiderio di viver con voi in seno della mia patria. Ma, donna e signora degli umani eventi, il mio proposto travolse Fortuna; e quell' io che con ferma fronte stetti in sul niego alle domande de' Romani Pontefici, e dei Re di Sicilia e di Francia, non seppi resistere alle umanissime inchieste di questo Signore, che degl' Italiani è il più grande. Sopraffatto dalle improvvise e inaspettate sue preghiere io mi rimasi come sbalordito. Oh vanità de' nostri consigli! Quello che io mi credeva impossibile che potessi concedere pure agli amici, mi lasciai trarre di mano ad una preghiera, e il collo non avvezzo al giogo spontaneamente sommisi. Tanto ha su me di forza la speranza di una vita libera e tranquilla, quale a me la promette questo Signore: tesoro che sopra ogni altro io stimo ed apprezzo, per guisa che chi voglia prendermi ne' lacci suoi non di ricchezze, di onori, o di piaceri, ma unicamente di quello deve apprestarmi l' esca. Tu peraltro tieni per fermo, che ovunque io viva, sia pure ad ostro od a borea, a voi dell' animo sarò vicino, finchè sarò vicino a me stesso, nè in me verrà meno l' ossequio e la fede a quell' ottimo personaggio finchè al tutto non vengami meno la vita. . . .

—

NOTA.

Questo brano di lettera trovasi in due Codici Fiorentini, cioè a dire nel Codice Riccardiano 873, e nel Cod. 14, Plut. 90 inf. della Laurenziana. Nell'uno e nell'altro a questo brano succedono senza visibile separazione o distinzione altre lettere del Petrarca, per guisa che pare che queste formino con esso una lettera sola. E cadde nell'inganno anche il ch. Mehus, che vedendo nel Codice Riccardiano seguire ad esso la lettera *Omnia optato* (*Fam.*, 8, VII), stimò che veramente esso fosse il principio di quella, e che il Petrarca lo togliesse per prudente riguardo verso una Corte. Se però ne avesse fatto il riscontro sull' altro Codice della Laurenziana, avrebbe forse dubitato di quella sua opinione: perocchè in questo dopo le parole *ipse discessero* siegue *Fama loquitur* ec. cioè la lettera a Croto (*Fam.*, 13, XVIII), e dopo questa, pure senza divisione che indichi diversità di lettera, leggesi *De universo rerum tuarum statu*, principio della lett. 4 del lib. III a Stefano Colonna. Salva pertanto la riverenza dovuta al ch. Mehus, io nego che questa lettera *Babylonicis* abbia punto che fare colla lettera *Omnia optato:* e la credo diretta o a Francesco Nelli, o al Boccaccio per annunziare ad essi nel maggio del 1353, com' egli cedendo alle istanze dell'Arcivescovo Visconti si fosse fermato in Milano. Restami però difficile a diffinire chi sia quell' *ottimo personaggio* cui sulla fine di questa lettera egli si protesta voler rimanere osservante e fedele finchè gli duri la vita. Da quel che dice sul principio pare che partendosi di Avignone ei si proponesse di andare a vivere nella sua patria. S'avrà a intender Firenze, o in genere l'Italia? Vedemmo che l'Acciaiuoli invitavalo a Napoli. Sarebbe mai la lettera diretta a Barbato, o a Zanobi? Se ciò fosse, ben si ravviserebbe in quell' *ottimo* il gran Siniscalco del Regno.... Ma che giova il perdersi in congetture? Non v'è filo che traggaci dal labirinto.

LETTERA VIII.

A MODIO DI PARMA.

Carmen egregium quod.

Gli raccomanda l'educazione di un giovanetto, e promette di occuparsene anch'egli. — [Di Milano, 18 settembre.]

Meritava per vero dire più pronta risposta il carme bellissimo che mi mandaste; ma mi distrassero e me ne tolsero il tempo le mille e mille faccende che mi tengono occupato. Deh! ponete ogni studio, adoperate ogni mezzo alla educazione di cotesto egregio fanciullo, la cui indole è veramente divina. Quanto a me, se a qualche cosa mi crederete buono, a tempo e luogo verrò, e per servirmi della frase dell'Apostolo, *tu pianterai, io annaffierò: Iddio farà che la pianta prosperi e cresca.* Le vostre lettere impiegarono quindici giorni per viaggio, e questo vi dico perchè non abbiate a meravigliarvi se troppo tardi io vi rispondo.

FRANCESCO vostro servo.

Di Milano, 18 settembre.

NOTA.

Questa lettera che autografa si conserva a Firenze nel Cod. 35, Plut. 53 della Laurenziana ha la soprascritta *Clari ingenii facundiæque viro Magistro Modio Parmensi amico carissimo.* Il vederla peraltro scritta del *Voi* mentre tutte le altre lettere a lui dal nostro autore dirette sono dettate nel numero singolare del *Tu*, mi fa sospettare che con essa il poeta rispondesse non al solo Modio, ma forse a lui e ad un altro maestro de' figli di Azzo, e parmi poter congetturare che Modio gli avesse mandato a leggere un carme composto da uno de' suoi nobili alunni, e che il Petrarca con questa lettera se ne rallegrasse co' suoi maestri, traendone argomento a sperar bene della riuscita del giovinetto. Ma forse questo non è che un mio sogno, del quale vorrà il lettore avermi per iscusato. Quel ch'è certo si è, che la lettera non è anteriore al 1353, perchè ha la data di Milano, ove il Petrarca non giunse che nella primavera di quell'anno.

LETTERA IX.

A PANDOLFO MALATESTA.

Colende ante alios.

Si conduole della morte della moglie e del fratello. Si scusa del non accettare l'invito ch'ei gli fa di venire alla sua corte. Gli manda le sue poesie volgari. — [Di Padova, 4 gennaio 1373.]

Veneratissimo ed amatissimo mio Signore. Non senza molti sospiri, per non dir senza lagrime, mi venne letta la tua carissima, piena secondo il solito di umanità e di cortesia. Imperocchè per essa sentii più viva ridestarmisi in cuore quella memoria, che mai potrebbe in me venir meno e della tua cara persona, e della nobilissima e in ogni tempo memoranda tua consorte, che sebbene non mai veduta da me, fummi obbietto di venerazione e di amore; e dello illustre e magnanimo tuo fratello a me padrone ed amico non di solo nome, ma sì veramente di quella spezie di amici che fatti sono rarissimi a' giorni nostri. Cristo Signore che legge nel profondo de' cuori mi è testimonio che di nessuno giammai quanto di questi due mi fu dolorosa la morte. Ma contro danni siffatti non v'ha rimedio dalla pazienza in fuori, e vano sarebbe il rammentarlo ad uom prudente come tu sei e delle umane vicende sopra tutti spertissimo. A ciò si aggiunge che consolar ci dobbiamo pensando di quella benedetta tua donna e di quell'amoroso fratello doversi tener per fermo che andassero difilato in paradiso: tanto fu d'ambedue virtuosa la vita, tanta la fede, la castità, la pietà della insigne matrona, tanti dell'uomo illustre i meriti eccelsi e preclari. Manca dunque ogni ragione di dolerci per parte loro, ai quali nulla, siccome spero, av-

venne di male: se mal vi fu, fu per noi, e questo magnanimamente si convien sopportare. E basti di tale argomento. Del resto io non so dirti quanta gratitudine in cuore ti professi, nè ho parole che bastino a renderti le dovute grazie, perchè in mezzo a tanto sconvolgimento e tanta guerra degli elementi e degli uomini tu pensi a me, e mi offri sopra ogni altro a me gratissimo ricovero in casa tua. Senti però quel che in breve io debbo risponderti. Ben mi sarebbe a grado il venire, e soddisfare ad un tratto il cortese tuo desiderio ed il mio. Ma molte sono le cose che me ne fanno contrasto; le affralite mie forze, la stagione inclemente e minacciosa, il viaggio penoso e malagevole, e sopra tutto la vergogna di partire in questa condizione di cose. Se i tempi volgessero un poco al meglio, chi sa che sull'entrare della Primavera io non venissi a rivederti. Non v'ha cosa al mondo che ora potesse riuscirmi più grata di questa, nè d'uopo è che tu mi alletti descrivendo l'amenità di cotesti luoghi. So che sono quali tu li dipingi; e ben mi ricorda di averne alcuni veduti quand'era fanciullo: ma qualunque e' si fossero, a me non potrebbe parersi che bellissimo ed amenissimo qualunque luogo ove tu fossi. Il tuo giovanetto a me conforme di studi e di nome, già da gran tempo e per l'ossequio che porto a te, e per la sua diligenza a me venne carissimo. Pure non voglio che qua tu lo mandi a morir di noia e di fastidio: imperocchè tale io non sono che dal conviver con me potesse venirgli alcun pro: e se una volta io poteva esser buono a qualche cosa, ora per colpa de' tempi e de' luoghi, e per la immensa farragine delle mie occupazioni, son fatto tutt' altr' uomo da quello che io era, e divenuto pesante e molesto, non che agli altri, a me stesso. Ma non per questo mi ristò dal rendere a Dio le più sincere grazie che io sappia, quando contando gli anni della mia vita, veggo ragione

di riconoscere in me sempre più chiara l'opra benefica della divina misericordia. Non voglio dunque che l'amico mio venga in un luogo d'onde, se potessi, partirei volentieri io medesimo, ove nulla potrei fare per lui come non posso per me, ed ove veggo con rammarico trovarsi altre persone a me care. Imperocchè per giunta di fastidi egli accadde che la mia famigliuola solita a trattenersi a Pavia è venuta pur essa qui: perchè viviamo in una incomodissima ristrettezza di casa, e assai mi pento di averla chiamata qua. Ma chi poteva prevedere tutti questi accidenti? Sebbene a quel che sento anche a Pavia si sta male, e me ne duole oltre ogni credere. Per questo tuo messo riceverai le mie cosuccie volgari: ed oh! così fossero degne delle tue mani, degli occhi tuoi, del tuo giudizio, come son certo che tu farai loro buon viso, e trattandole all'amichevole troverai per loro un cantuccio nella tua biblioteca. Con esse si conviene usare molta indulgenza; ma fidate alla benignità del censore, sperano non che pietà, trovare perdono. Alla diversità de'sentimenti serva di scusa l'incostanza degli animi innamorati, siccome troverai notato fin dalle prime parole. Della rozzezza dello stile devesi accagionare l'età, poichè per la più parte quelle cose io scrissi da giovanetto. Che se queste scuse ti paiono magre, basti per tutte l'autorità del tuo comando, a cui nulla poteva io negare. Non puoi lagnarti se quello io ti mando che tu mi hai chiesto:

> Tu lo volesti, o Padre, e d'ogni mia
> Colpa tu devi perdonar te stesso:

siccome a Teodosio imperatore già disse Ausonio. Se brutta è la forma della scrittura, piacciati accagionarne la difficoltà di trovare un copista; e la scarsezza di quelli che ora attendono a questi studi, la loro pigrizia, il disordine messo in tutte le cose da questi continui moti di

guerra ti sian ragioni a scusare il ritardo da me posto in questo invio. Da lungo tempo io voleva avertele mandate: ma nol potei per la guerra che ci freme d'intorno; e mi era deciso a spedirtele per mezzo di quel baccellone di Pancaldo, se giunto non fosse più opportuno questo tuo messo. Se poi ti avvenga di trovarle alquanto scorrette, ti prego a scusarmene per le infinite occupazioni che continuamente mi opprimono; ond'è che commisi ad altri di rivederle, sebbene ancor io da ultimo dessi loro una corsa cogli occhi miei fatti deboli e incerti. La povertà finalmente della esterna apparenza imputa all'esser io stato lontano: chè se io era qui, non vi sarebbero almeno mancati i fermagli d'argento. Molte altre cose mi resterebbero ora da dire e da lamentare sulle tue triste vicende, e spezialmente sulla grave tua malattia, che m'ebbe pieno di paura e di dolore: ma la stanca mano omai più non regge la penna, nè può prestarsi a tanti e così gravi argomenti. Perchè me ne passo, e son certo che tu vorrai avermene per iscusato, come quegli che immagini già tutto ciò che dirti vorrei su questo particolare. Quanto poi a quel negozietto domestico, fa tu quel che vuoi, chè se a te sta bene, io non ho nulla a ridirvi. E il Ciel ti serbi, o grand'uomo, forte, felice e ricordevole di me. Il tuo F. Petrarca che a te si raccomanda.

Di Padova, 4 gennaio con le mani intirizzite.

Restanmi ancora molte altre di queste cose volgari in schede lacere e consunte per modo che non si leggon che a stento, e se di quando in quando ho qualche giorno di ozio, mi vado divertendo a raccozzarle. Ma ben di rado è che io il possa. Per questo ordinai che alla fine di ambedue i volumi si lasciasse della carta in bianco: e se m'avverrà di mettere insieme qualche altra cosa, la manderò

chiusa in fogli separati al mio dolcissimo e magnifico Signore Pandolfo de' Malatesta.

—

NOTA.

Traemmo questa lettera siccome inedita dal Cod. 873 della Riccardiana passato oggi nella Laurenziana di Firenze, e dal Cod. 14, Plut. 90 di questa medesima biblioteca avemmo quella che porremo al nº 31 delle *Varie*. Sono entrambe dirette a quel Pandolfo Malatesta del quale parlammo nella Nota, 1, XXII, e vedemmo di quanto amore amasse il Petrarca, e quanta stima facesse dell'ingegno suo. Ma come appena ci vennero lette, ci avvedemmo che la seconda (nº 31) altro non è che una bozza della 10 del lib. XIII delle *Senili*, e questa (9) è la 11 del libro stesso con alquante cose di più e alquante altre di meno. Parveci ciò non ostante di non far male a dare lor luogo qui fra le inedite, sebbene, meglio che tali, dir si debbano varianti delle due già pubblicate fra le *Senili*. Imperocchè dal confronto di questa nostra (31) colla 10 del lib. XIII delle *Senili* si vedrà come anche nella tarda età sua il nostro autore intendesse a dar buona forma alle sue lettere: e pentito di aver questa cominciato dando a Pandolfo del *Voi*, la correggesse poi riducendola a quello stile ch' egli credeva ed è più conveniente alla lingua latina. Quanto poi alla presente (9) che deve pur ritenersi tutt' una colla 11 del detto lib. XIII delle *Senili*, una piccola giunta che trovasi nell'edita ci servirà mirabilmente a determinarne la data.

Nella prima (*Var.*, 31) di queste due lettere si conduole il Petrarca coll'amico Pandolfo della morte di sua moglie: nella seconda (cioè in questa) lamenta oltre quella la morte ancora del fratello di Pandolfo. Con quella prima egli ringraziò Pandolfo dell' invito che gli faceva di venire a Pesaro per fuggire la peste onde Padova era desolata, e scusandosi del non accettarlo, gli dice com'egli lungi da Venezia e da Padova viva sicuro nei colli Euganei, ai quali non era pervenuto il contagio. Nella seconda (e questa è la giunta di cui sopra io diceva) egli scrive all'amico: « Or fa un anno per trarmi in salvo dal » flagello della peste con messi e lettere piene di dolci lusinghe tu » m'invitavi a ripararmi in codesti luoghi salubri. Ed ecco che mi » rinnuovi adesso l' invito perchè fuggendo dalla guerra, che questi » luoghi diserta, costà mi conduca a vivere in pace. » La prima let-

tera ha la data di Arquà, 1° settembre: la seconda di Padova, ai 4 di gennaio. Ora: dalle storie sappiamo che Malatesta Signore di Rimini, detto l'Ungaro perchè armato cavaliere dal Re d'Ungheria nel 1347, solo fratello germano che s'avesse Pandolfo, morì il 17 di luglio 1372, e Pandolfo stesso poco più tardi, cioè nel gennaio del 1373 (*Cronichetta dei Malatesti per un anonimo.* Faenza, 1846, e nel Muratori, *Rer. It.*, 3, XV, col. 893). Certo è dunque che la seconda lettera (9, *Var.*; 11, XIII, *Sen.*) è scritta nel breve intervallo che corse dalla morte dell'Ungaro a quella di Pandolfo, che è quanto dire che fu scritta ai 4 gennaio del 1373: e poichè quell'altra (*Var.*, 31; *Sen.*, XIII, 10) rispondeva ad una lettera scritta nell'anno precedente, è fuor d'ogni dubbio ch'essa è del 1° settembre 1372. Da ciò conseguita che molto tempo prima dell'Ungaro era morta la moglie di Pandolfo, che già sappiamo (Nota, 1, XXII) essere stata Paola Orsini di Roma, che fu sepolta nella chiesa de'Minori Osservanti di Pesaro. E a tutto questo discorso concorda la storia: poichè per essa ci è noto che del 1372 infierì la peste a Padova, e del 1373 a cagion della guerra mossa dai Veneziani ai Signori di Carrara pericoloso era divenuto il dimorarsi in campagna, per modo che il Petrarca aveva dovuto abbandonare la solitudine de' colli Euganei e ripararsi nella città.

Non sapremmo dire chi fosse il giovinetto conforme al Petrarca di studi e di nome, che è quanto dire chiamato Francesco, cui Pandolfo mandar voleva a convivere col poeta, forse a procurargli una buona letteraria educazione. Unico figlio a Pandolfo fu Malatesta giuniore natogli del 1370, ed una femina per nome Paola-Bianca maritata a Sinibaldo Ordelaffi Signore di Forlì; nè fra i nipoti di lui avvene alcuno che si chiamasse Francesco. Perchè io sospetto che quegli di cui parla il Petrarca fosse alcun figlio naturale di Pandolfo, e me ne dà indizio quella formola *Adolescens tuus* colla quale era solito il nostro autore di designare i figli naturali.

Scusandosi dell'andare a Pesaro dice il Petrarca di conoscere l'amenità di que' luoghi per avergli veduti da fanciullo. Io non saprei in quale de' suoi tanti viaggi gli accadesse di passarvi; se pure non fosse quando negli anni suoi giovanili, trovandosi studente a Bologna, potè venirgli vaghezza di dare una corsa nella Romagna.

Dall'invio finalmente che con questa lettera (9) faceva a Pandolfo delle sue poesie volgari scorgesi come fin sugli ultimi della sua vita egli si adoperasse a raccoglierle ed a correggerle: il che già ci era chiarito dalle postille apposte ai frammenti pubblicati dall'Ubaldini

(Roma, Stamp. Grignani, 1642). E sul conto di queste poesie la lettera 11 del lib. XIII delle *Senili* ha un'altra giunta alla presente, da cui si pare come poca stima facesse il poeta di que' suoi giovanili componimenti, e si desse cura a ripulirli e migliorarli solo perchè essendosi a suo dispetto già tanto diffusi, che impossibile si era il ritirarli, ragion voleva ch' egli si adoperasse a dar loro quella forma che si potesse migliore.

LETTERA X.

AL BENINTENDI.

Colende semper.

Detto come dagli studi poetici siasi distolto, gli manda l'epitaffio composto per Andrea Dandolo. — [Milano, 1° settembre 1357.]

Non appena ricevute le vostre lettere, mio rispettabile ed onorevole amico, nelle quali dell' epigramma per la chiara e gloriosa memoria del Doge Signor nostro mi teneste parola, confesso la mia poltroneria, non a comporre l' epitaffio, ma a scusarmene appo di voi volsi il pensiero: chè assediato da mille cure ed oppresso dalla mole delle mie faccende a voi, siccome spero, ben note, veggo alle tante cose che già ho per le mani mancarmi il tempo: ed a queste giovanili esercitazioni ho talmente perduta l'abitudine, che mi pare non di tornare agli studi antichi, ma di mettermi a cose del tutto nuove ed inusitate. Perchè alla brevità della vita ponendo mente, e riguardando alla grandezza delle imprese a cui messo mi sono, faccio infra me stesso le ragioni e mi spavento. E però fatto aveva, già è tempo, fermissimo proponimento di non metter più mano a componimenti poetici, nè per esercizio d' ingegno, nè per gratificare chicchefosse che lo chiedesse, nè per bisogno, nè per diletto di sorta, pago abbastanza se mi riuscisse di portare a buon fine quello che già sapete. E fido a questa legge che io m'era imposto, senza curare la taccia di animo discortese, stetti più volte alle calde preghiere degli amici inesorabile. In somma già tenea fra le dita la penna, già cominciava a venirmi scritta la scusa, quando l' arrivo della seconda vostra lettera troncò le dubbiezze, fece sentirmi vergogna, e l' ostinatezza mia ebbe vinta. Pensai di che, da chi, e per chi venissi pregato: tornommi in mente il

debito dell'amicizia, e la penna che al rifiuto già si accingeva volta ad obbedire, tutti ad un fiato composi quattordici versi elegiaci. Se non vi pare che possano dirsi miei, non ve ne prenda meraviglia, chè nemmen io son più padrone di me come vorrei, nè quello sono che fui: tanto mi assordano le cose che mi circondano. Sebbene questo allora soltanto mi par vero quando alla persona mia e alle mie cose riguardo. Conciossiachè se agli altri e a tutto il genere umano volgo lo sguardo, confesso che molte cose mi si paran d'innanzi, per le quali la sorte altrui ragguagliando alla mia, trovo ragione di consolarmi, e veggo pochi essere, più ch'io non sono, liberi e di se stessi padroni. Se i versi sono in numero maggior di quello che da voi si chiedeva, facile è il rimedio: toglietene due quali meglio credete, e avrete il numero che volevate. Che se al tutto vi sembran cattivi, abbiate ciò stesso come prova del grande amor mio, che per obbedirvi vado a ritroso di me medesimo, e per non negare cosa ch'io possa a voi ed ai figliuoli dell'inclito Doge, quel tempo del quale tanto la penuria m'è grave, in opera che so e conosco non potermi fruttare alcuna lode, volontariamente e di buon grado ho impiegato. Troverete in sul margine alcune postille di varianti lezioni, ove a me pare che la stessa cosa in diversi modi si possa dire, e sceglierete quella che a voi più piace. Imperocchè come di tutte le Muse so che si sono dipartite da me, così spezialmente conosco quella che i Greci dissero Attica Musa avermi al tutto abbandonato. E state sano.

Scritta con penna villeresca nella Certosa di Milano ove continuo tuttavia l'estiva dimora. La sera del 1° settembre del 1357.

Qui giace Andrea Veneto Doge: oh quale
Ha breve stanza in terra! ma riluce

Fra gli astri in ciel lo spirito immortale.
Qui lo splendor si estinse di una luce
Che sul mondo brillò: quarto ei s' assise
Fra i Dandoli sul tron Veneto Duce.
Dell' ardir della Grecia egli si rise
E lo domò: della volubil Creta
L' antico giogo sul collo rimise.
Alberto conte di Gorizia e pace
Ebbe e pietà da lui; ma pagò cara
De' nostri averi la fame vorace.
Vinse ribelli Capodistria e Zara:
Chè in pace e in guerra generoso, ardente,
Forza e clemenza in lui fecero a gara.
Di Genova guerriera e in mar potente
Ruppe l' orgoglio, e n' ebbe tal vittoria
Che l' alto grido Algeri ancor ne sente.
Di giustizia cultor, la patria gloria
Ebbe cara, e la pose ad altri in pregio:
De' posteri vivrà nella memoria
Grande d' ingegno e d' eloquenza egregio.

NOTA.

Per ciò che riguarda le notizie del Benintendi cui questa lettera è diretta, vedi la Nota, 11, XIX. Relativamente al Doge Dandolo basta quello che da noi ne fu detto alla Nota, 8, XI. Qui è solo da osservarsi come questa sia una delle poche lettere nelle quali il Petrarca scrivendo ad uno solo usa il numero plurale del *Voi:* stile da lui stesso apertamente biasimato nella lettera a Neri Morando (*Mirari cogor*) che è pure fra queste *Varie* al nº 32.

LETTERA XI.

A PIETRO DI BOLOGNA.

Compater et amice.

Raccomandagli un giovanetto da educare. — [Di Venezia, 19 febbraio.]

Mio carissimo compare ed amico. Ti recherà questa mia il figlio di un uom dabbene e mio amicissimo. È per questo che io l'amo; e di tutto che lo riguarda tu avrai piena contezza dal nostro Donato. In sostanza io ti dico che questo giovanetto stato finora alquanto discolo e scioperato, ma non al tutto, siccome dicono, privo d'ingegno, a te sen viene come un malato ad un medico probo ed esperto. Fa, te ne prego, di adoperarti a pro di lui quanto sai e quanto puoi, perchè, se sia possibile al padre suo tu l'abbia a rendere dotto e dell'animo ben costumato: in una parola, se v'è speranza di buona riuscita, fa conto ch'egli sia mio figliuolo. E statti sano, chè per oggi null'altro ho da dirti, se non che avea stabilito d'esser teco ai primi di quaresima, ed ora faccio conto, piacendo a Dio, di venire alla metà. Manda la letterina che a questa compiego al mio prete D. Giovanni, e colla lettera mandagli la fiasca, o per dir meglio, il fiaschetto tuo per averne un poco, anzi un pocolino di quel vino, o vinetto ch'è antidoto alla lussuria, e conforto alla temperanza.

Il tuo F.

Di Venezia, 19 febbraio, in fretta.

NOTA.

Mi sarebbe stato impossibile indovinare a chi fosse diretta questa lettera, se non avessi trovata nel Cod. 14, Plut. 90, inf. della Lau-

renziana un'altra (che fra queste *Varie* è la 27), nella quale all'amico cui scrive il Petrarca dà pure il titolo di *compare*: anzi chiama commare ancora la moglie di lui. Or vedendo che quella lettera (n. 27) nel Cod. sud. dicesi diretta *Magistro Petro Bononiensi* pensai e penso che a lui sia diretta pur questa scritta da Messer Francesco al suo compare. Era questi Pietro da Muglio, più conosciuto sotto il nome di Pietro Bolognese, il quale fu maestro di grammatica e di rettorica prima a Padova indi a Bologna. Il De Sade afferma che tenèsse ancora per qualche tempo scuola in Venezia, e che in questa città prendesse moglie (tomo III, pag. 634). Delle quali cose la prima il Tiraboschi dice di non sapere, e non sappiamo nemmeno noi onde il De Sade la traesse: ma la seconda sembra abbastanza ben fondata sull'autorità del Petrarca stesso, il quale nella lett. 3 del lib. IV delle *Senili* scrivendo a Pietro gli narra come la suocera di lui fosse venuta a visitarlo, ed i suoi servi per saccenteria la rimandassero indietro facendole credere ch'egli dormisse. Sia dunque che a Padova, sia che a Venezia il Petrarca lo avesse conosciuto, con lui si strinse in intimità familiare, e forse, come si suole infra gli amici, ne tenne al sacro fonte alcun figliuolo, e chiamò lui compare, e sua commare la moglie. Questa lettera 11 ha la data di Venezia, e pare che con essa egli dirigesse in Pietro un giovanetto figliuolo di un amico suo, cui forse aveva insegnato grammatica in Venezia Donato, ed ora si voleva che Pietro in Padova insegnasse Rettorica. Avemmo già altre volte occasione di notare come il Petrarca nella quaresima di ciascun anno si conducesse a Padova per prestare il servigio di Canonico nella sua chiesa nella settimana santa e nelle feste della Pasqua. Or da questa lettera apprendiamo ch'egli ivi teneva casa aperta, e v'era, forse come custode e amministratore della prebenda un prete, del quale hassi un cenno nella lettera al Bruni (*Var.*, 45), e che qui vediamo chiamarsi Don Giovanni. Nè crediamo di male apporci pensando che questi sia quel prete Giovanni da Bocheta a cui il Petrarca nel suo testamento lasciò in legato il *breviarium magnum* che aveva comprato a Venezia per cento lire, ordinando che dopo la morte del legatario restar dovesse ad uso della sagristia della chiesa di Padova. Dalla vigna del Canonicato spremevasi forse un buon vinetto atto a refocillare le forze senza eccitarle di soverchio, quale si conveniva alla tavola di buono e temperante ecclesiastico. E di questo voleva il Petrarca che Don Giovanni empisse di quando in quando il fiaschetto al compar Pietro. Del resto null'altro può dirsi di questa lettera cui manca l'anno, e che scritta da Venezia non può essere anteriore al 1362, nè più tarda

del 1367. Quanto a Pietro da Bologna sappiamo che visse nella sua patria fino al 1382, lasciando di sua dottrina bellissima fama, e discepoli che grandemente l'onorarono, tra i quali basta il nominare Coluccio Salutati. L'ebbe assai caro il Boccaccio, e il nostro Petrarca, oltre le lettere sovra citate, a lui diresse ancora la 4 del lib. IV, e la 10 del lib. XV delle *Senili*, dalle quali si pare quanto grande fosse la stima e l'amore che aveva per lui. Dal trovarsi in questa lettera il nome di Donato prendiamo occasione per far conoscere al lettore un altro de' più intimi amici del Petrarca al quale ben si trovano dirette molte delle *Senili* (V, 4, 5, 6; VIII, 6; X, 4, 5; XV, 9), nessuna però nè delle *Familiari*, nè delle *Varie* che naturalmente ci desse campo a parlare di lui.

Sommariamente pertanto di lui diremo col Tiraboschi, e col Mehus ch'ei fu della famiglia degli Albanzani, nato a Pratovecchio nel Casentino; che il Petrarca lo conobbe in Venezia ove da molti anni professava grammatica, e lo ebbe carissimo infin che visse: che lo chiamò *Appenninigena* perchè nato alle falde dell'Appennino, come *Appennino* lo chiamò per la ragione medesima il Boccaccio cui fu pure amicissimo: che tenne al sacro fonte il nipote nato al Petrarca dalla sua figlia Francesca: che quando nel 1368 morì questo bambino, anch'ei Donato perdè un figliuolo per nome Solone ed un altro glie ne rimase chiamato Antonio: che a lui il Petrarca dedicò il trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia:* e gli condonò nel suo testamento quella somma qualunque di cui gli fosse debitore: che più giovane assai del Petrarca a lui sopravvisse per molti anni, ebbe amico Coluccio Salutati, e lasciata Venezia, fu eletto Cancelliere del marchese Niccolò III d'Este, a cui fu prima maestro di grammatica: che finalmente tradusse in lingua italiana per ordine di quel Principe il libro degli *Uomini illustri* composto dal Petrarca, e gli dedicò la traduzione fatta pure da lui del libro delle *Donne famose* lasciatoci dal Boccaccio (vedi Tiraboschi, *St., Lett.*, lib. III; De Sade, tomo III, pag. 634; Mehus *Vita Ambr. Camal.* ec.).

LETTERA XII.

A MODIO DI PARMA.

Deo duce incolumis.

Narra come chiuse per la guerra le strade, egli non possa proseguire il viaggio per la Germania. E lo prega di correggere alcuni passi nel trattato della Vita Solitaria.— [A di 10 di giugno 1362.]

Coll' aiuto di Dio sei giorni dopo che mi fui partito da voi io qui pervenni, dove in tale stato di cose a mala pena sarebbe penetrato un uccello. Ora è impossibile l' andare innanzi, se le cose non mutan d'aspetto. Tutti i passi son chiusi per cagion della guerra. Mercatanti ed altri furono catturati ne' giorni scorsi. Le lettere che io qui sperava trovare dell' Imperatore Signor mio non giunsero altrimenti: e questo mio padrone non che darmi, come dicono, il salvocondotto, mi sconsiglia dal procedere avanti, anzi ricisamente me ne fa per ora divieto. Io stommi irresoluto ed incerto, ed ho sempre in bocca quel detto di Terenzio: *Quel che farmi io non so.* Forse ne verrà dato saper qualche cosa da un messo che questo Signore di giorno in giorno aspetta da Cesare, a cui l' ebbe spedito. Sarei veramente travagliato di molto per queste incertezze, s' egli non fosse che l' animo ho già disposto a credere che quanto avvenga tutto sarà per lo meglio. Tenetemi alla buona grazia raccomandato di codesto carissimo Signor mio, della sua Donna, e di Giberto: a Ludovico benedite per me: salutate il mio Franceschino e dategli di me queste nuove. O la fama o le mie lettere vi diranno in appresso se io sono ancor vivo. Sianvi a cuore le cosarelle che vi lasciai, e spezialmente la Vita Solitaria. Nel

secondo libro alla fine di quel capitolo dove parlo di Paolo mi ricordo di aver fatto un segno perchè voleva aggiungervi certe altre cose. Ora ho mutato parere: abbiate dunque quel segno per non apposto. Dopo quello nel libro stesso è un lungo capitolo del quale non rammento il numero intorno a Pietro Eremita. Poco dopo il principio di esso io scriveva: *tam nihil est animi nervorum*. Non voglio mordere sì fortemente la fama di Cesare: perchè piacciavi in ambedue le copie mutare quelle parole, e scrivere in vece: *quasi sub cœlo aliquid sit pulchrius*. E state sano; ricordatevi di me, e per me fate di pregare Iddio.

Il vostro F.

Ai 10 di giugno.

Nel libro stesso dopo parlato di Benedetto si discorre di certo Eremita, del quale si dice che abitava in *Monte Marsico*. Or bene: si scriva *Massico*: poichè quantunque . . . . (*Manca il resto della poscritta corrosa e guasta per modo che non può leggersi*).

—

NOTA.

Di questa lettera facemmo cenno nella Nota alla 7 del lib. IV, e ne prendemmo argomento a dimostrare che nel giugno del 1362, quando partito da Milano alla volta di Lamagna fu costretto il Petrarca a retrocedere, Azzo di Correggio era vivo, ed il Petrarca a Milano lo aveva lasciato con tutta la sua famiglia, e con Modio. Ma già la 4 di queste *Varie* ci fece conoscere come quella fosse l'ultima volta in cui i due amici si videro, perocchè tra brevissimo tempo ebbe Francesco a lamentarne dolorosamente la morte.

LETTERA XIII.

A GUGLIELMO DI PASTRENGO.

Digne quidem admirans.

Gli dà ragione del suo viver lontano dalla città. — [1338.]

Se giuste furono le tue meraviglie quando chiedevi quali fossero gli oscuri recessi ove mi teneva io nascosto, e quale la strania cagione per cui tanto più rado del solito mi ti faceva vedere, molto più grandi a buon diritto or le farai, sapendo com'io per veder te dalla campagna a me sempre cara ed in questa stagion dell'anno carissima, dipartitomi, venissi a bella posta in cotesta abborrita città, e poi senz'averti punto veduto all'improvviso me ne partissi. Eccoti dell'una cosa e dell'altra in poche parole la spiegazione, che a viva voce potrò dichiararti anche meglio; dappoichè ed il sole che già tramonta e la fretta del messo mi costringon per ora ad esser laconico. Prostrate mi aveva già da gran tempo le forze la vita molle che nelle città si conduce, e spezialmente in cotesta ove ora tu sei: nè può una breve lettera contenere il racconto delle miserie e de' travagli che di me costì fatto avevano l'uomo più infelice del mondo. E poichè nessuna speranza fuor della fuga all'agitata mia mente offerta si fu per tornar libero, checchè in contrario facessero per rattenermi quanti per troppo amore mi spingevano al precipizio, alla fuga io mi appresi, e per quest'unica via ai pericoli che circondavanmi provvidamente sottrattomi, ad ogni minaccia della nemica fortuna opposi il petto, e, pur di vivere alcun poco a me stesso, anche a morire fra breve mi rassegnai. E già del mio desiderio io cominciava ad es-

sere satisfatto, e con ineffabile giocondità sentiva rallentarsi le catene che mi tenevano avvinto, e piovermi nell'animo una contentezza che avea sapore di celestiale e di beata. Ma che non può nell'uman petto l'invecchiato costume! Senza causa veruna che mi richiami all'infausta città, di quando in quando io ritorno spontaneo e porgo al laccio il collo, e dal sicuro porto al mare ove feci tante volte naufragio, da non so quali venti sospinto novamente mi credo: ed ecco scemo ad un tratto di vigore e di senno, in balìa degli aquiloni e dell'onde, ricinto da scogli, minacciato dal cielo e dall'oceano mi veggo da ogni lato in faccia la morte, e peggior della morte la noia della vita presente, e il timore della futura. Se dunque negli scorsi giorni tu me non vedesti, sappi che ciò fu solamente perchè le cure affannose che mi divorano il cuore, appena fra coteste mura ebbi rimesso il piede, mi furon subito addosso, e quasi sopra servo fuggitivo e contumace sopra di me minacciose stendendo le mani, parer mi fecero innanzi agli occhi i noti flagelli, le catene, il carcere, i ceppi; sì ch'io, come da pauroso sogno riscosso, quel che di giorno far non poteva, cercai di notte colla fuga lo scampo. Perdonami adunque se fatto a te già d'appresso, potendo vederti io non ti vidi: anzi ti prego, le mie difese prendi tu stesso contro gli stolti che me di stoltezza accagionano, perchè delle loro urbane delizie a loro dispetto le mie delizie campestri mi sono più care. Sta sano, e fa di ricordarti di me.

NOTA.

Tutto quello che occorre alla dichiarazione della presente fu detto nella Nota alla lettera 15 del lib. IX delle *Familiari*.

LETTERA XIV.

A SOCRATE.

Duos Solitariæ Vitæ.

Come si convenga esser cauti nell' evitare che altri offeso dai nostri scritti turbi la pace nostra.

I due libri della Vita Solitaria io scrissi, già è tempo, per quel Filippo Vescovo che fu di Cavaillon sua patria, uomo eccellente ed a me ospite e padre amorosissimo. Ma per bramare e per pregare che ei facesse, io di mandarglieli non sapeva trovare il verso. E quel che sono per dire te ne chiarirà la ragione. Non è già che io pensassi a dinegarli o a defraudarne lui che già molti anni innanzi letti li aveva, quando presso il fonte di Sorga io li stava dettando: e fin d' allora, siccome innamorato di me fece sempre di tutte le opere mie, in quelli avea posto grandissimo amore. E così vo' che tu pure ne sia partecipe, a patto però che finch' io viva voi non li abbiate a comunicare con chicchessia; perchè come vedrete, in qualche passo dell' opera io stuzzicai colla penna persone che seggono in alto assai. Oh! che è questo dirai? ti sei dunque fatto pauroso più che un giorno non eri? Tutt' altro, o amico; anzi quanto più m' avvicino al sepolcro, tanto sento più di buon ardire e men di timore. Nè qui vogl' io questa breve mia lettera rinzeppar cogli esempi di coloro che fece vecchiezza audaci. Chè non è da farne le meraviglie: perocchè la viltà dal timore, e l' abbiettezza delle azioni non d'altronde suol nascere che dalla cura di fuggire la morte e di allungare la vita. Delle quali due cose la prima in un vecchio è vergognosa, la seconda per soprassello è stolta e ridicola. Ma cinti siccome siamo in questa vita da pericoli

senza numero, egli è savio consiglio, se per altro non fosse, per amore di quella pace che all'uomo sapiente è necessaria, non irritare certuni che sono di loro natura tanto pigri a far bene quanto a danneggiare alacri e pronti. Abbiamo abbastanza di nemici, e d'invidiosi io non manco. Adopriamoci a fare in pace quel che ci resta del cammin della vita, che lungo al certo non è, ed è sdrucciolevole per la china: chè se natura tel porge agevole e sgombro, e'sarebbe da pazzo l'impedirlo di nostra voglia di bronchi e di spine. Buona pe'buoni, utile a tutti, ma per noi assolutamente necessaria è la pace. Addio.

—

NOTA.

Ci porge questa lettera la opportunità di trattare la questione dai biografi del Petrarca tanto agitata intorno al tempo in cui egli dettò i due libri *De Vita Solitaria*, alla quale, siccome vedremo, si rannoda la stessa ricerca intorno al trattato *De Ocio Religiosorum*. Stimò il De Sade che quelle due opere componesse il Petrarca negli anni 1346 e 1347, e la prima delle due mandasse nel 1366 a Filippo di Cabassoles cui avevala intitolata. Il Tiraboschi ed il Baldelli per lo contrario osservarono che la lettera nella quale il Petrarca annunzia al De Cabassoles l'invio di quella operetta, deve credersi scritta del 1361, e che chiedendosi in essa dal poeta a Filippo che piacciagli di perdonarlo per lo ritardo di dieci anni da lui lasciati correre senz'avergliela mandata, non può tornarsi più indietro del 1351, chi cerchi il tempo in cui fu quella composta. Da quanto sarem per dire qui appresso potrà il lettore raccogliere le ragioni che sostengono l'una e l'altra opinione, e portiam fidanza di manifestarne una terza, la quale meglio si accordi a tutte le notizie che su questo proposito da diversi passi dell'epistolario ci si forniscono.

Nella 1 lettera del lib. V delle *Senili* diretta al Boccaccio (*Fecisti optime*) dolcemente ei lo rimprovera perchè tornando di Avignone non fosse stato a visitarlo a Pavia. Poscia congratulandosi

con lui delle amorevoli accoglienze che aveva avute in quella città da molti prelati, ma spezialmente da Filippo di Cabassoles Patriarca di Gerusalemme, soggiunge: « Questi, siccome tu dici, ti pregò » perchè finalmente gli mandassi il libro della *Vita Solitaria* che » or fa gran tempo nella sua villa mentr'era egli Vescovo di Ca- » vaillon io composi e a lui medesimo intitolai. Ed ha ben ragione » di chiederlo poichè esso è compiuto.... Pare incredibile: bastarono » a me pochissimi mesi per scriverlo: e tanti anni non bastarono » a farlo copiare. Or finalmente partito di casa, io lo lasciai perchè » se ne facesse la copia. Scrivonmi gli amici che è fatta. Poichè » dunque l'aspetto da un momento all'altro, appena avutolo, così » com'è, glie lo manderò. » Vedemmo già nella Nota alla lettera 1 del lib. XI, quel viaggio del Boccaccio esser seguito dall'agosto al novembre del 1365. Dunque al 15 di decembre di quell'anno, data della cit. lett. (1, V, *Sen.*), il Petrarca ancora non aveva avuto la copia del libro da mandarsi al De Cabassoles. Mandolla finalmente colla lett. 6 del lib. V, delle *Senili* (*Misi tandem*), della quale è pur necessario il qui riportare alcuni passi: « Ecco finalmente io t'ho » mandato, o Padre mio, l'opericciuola chiesta tante volte, tante » volte promessa, e per molti e molti anni da me ritardata. Quando » tutto soletto nel tranquillo silenzio della tua villa quasi beati, ma » troppo ahi! brevi trassi i miei giorni, ed a cessare il danno del- » l'ozio e la noia della solitudine, ogni dì qualche cosa meditava e » scriveva, parvemi al luogo, al tempo e a quella nostra condizione » di vita acconcio nella quaresima di due anni successivi compor » due libretti l'uno sulla vita solitaria, l'altro sulla monastica » tranquillità. E il primo di essi io volli intitolare a te che Vescovo » di quel luogo ec. » E qui passa a scusarsi del lungo ritardo posto in mandarglielo, dandone colpa prima alla farragine delle sue occupazioni, e alla sua natura pigra ed inerte nel proseguire i cominciati lavori, poi alla estrema difficoltà di trovare chi lo copiasse. Dettogli finalmente come gli sia venuto fatto di averne la copia, « Eccotela, gli dice: quale ch'ella si sia, tu, ne son certo, con animo » non che indulgente, ma bramoso e lieto ricevere la vorrai, e di » questo già decenne ritardo mi terrai per iscusato. » Da ultimo si fa il Petrarca a rendergli ragione del perchè non gli dia il titolo di Patriarca conveniente alla sua nuova dignità, ma lasci al libro la intitolazione ch'ebbe in origine AL VESCOVO DI CAVAILLON. « E qui » sulla fine m'è d'uopo aggiugnere un'altra cosa per confutare le » accuse non già di te, che ben ne intendi il motivo, ma di coloro » che potrebbero meravigliare come nella intitolazione di que-

» st' opera io ti tratti da Vescovo e non da Patriarca, e invece della » nuova tua dignità mi sia piaciuto apporre l'antica ec. » Or bene. Noto essendo che Filippo vescovo di Cavaillon ottenne nel 1361 il Patriarcato di Gerusalemme, stimarono il Tiraboschi e il De Sade che di quell'anno stesso, o al più del seguente fosse scritta la lettera, giudicando che se scritta fosse più tardi, non avrebbe messer Francesco chiamata *nuova* la dignità di Patriarca in Filippo. Se dunque (così quelli argomentarono) del 1361 o del 1362 inviando que' libri egli chiedeva scusa a Filippo del ritardo di *dieci* anni, chiara cosa è che que' libri furono scritti del 1351 o 1352, e non del 1346 o 47, come pensava il De Sade.

Ma questa loro argomentazione pecca del vizio che i logici chiamano *falso supposto*. E falso è, sebben paresse simile al vero, che quella lettera (*Sen.*, 6, V) non fosse scritta più tardi del 1362. Anzi per quello che deducemmo dalla lett. 1 del lib. V al Boccaccio egli è dimostrato ad evidenza che avendo la data *Di Venezia, 6 giugno*, e dovendo necessariamente esser posteriore a quella che è del 15 decembre 1365, questa non può tenersi scritta prima del 1366.

Ma se nel 1366 il nostro poeta inviando il trattato *De Vita Solitaria* si scusava al De Cabassoles della *decenne* dilazione, com'è che De Sade quella dilazione cambia in *ventenne* riportando al 1346 la prima composizione di quell'opera? Il De Sade ha ragione: ed eccoci a dimostrarlo.

Sono dirette allo stesso Filippo De Cabassoles divenuto però già Cardinale e Vescovo di Sabina le lett. 14 e 15 del lib. XV delle *Senili*. Per trovare la data di queste due lettere notisi che la prima (*Et mirari potes*) fu scritta morto già Papa Urbano, e dopo che il Cardinale di Sabina, che a Roma lo aveva accompagnato, era pur egli tornato in Francia. *Nam et tu Roma abiisti, et Papa rebus abiit humanis.* Or tutti sanno che Urbano morì il 19 decembre del 1370. Il Cardinale De Cabassoles nominato Legato dell'Umbria morì pur egli il 26 di agosto del 1372 (Nota alla 1, III, *Fam.*). Dunque la lettera 15 del lib. XV delle *Senili* non può essere che del 1371 o del 1372.

Or bene. In questa lettera pregatone dal Cardinale il Petrarca gli manda alquanti esametri ch' egli compose quando ancor giovane per comando del Cardinal Giovanni Colonna andò a visitare presso Marsiglia lo speco di S. Maria Maddalena, in compagnia di un cotale men per senno che per alto stato spettabile personaggio, e costretto a rimanersi dentro quella grotta per tre giorni e tre notti continue, a cessare la noia sì dell'ozio, sì della ingrata compagnia, appartatosi

dagli altri, si fece a pensare agli amici lontani. « Fra questi (ei pro-
» siegue parlando al Cardinal di Sabina) tu primo mi venisti alla
» mente come quello a cui di fresco erami io congiunto in dolce
» dimestichezza, Vescovo allora di piccolo luogo, ma grande tu
» sempre e orrevolissimo. » E perchè il Cardinale meglio rammenti
il tempo preciso a cui questa istoria si riferisce. « Se mai ti
» fosse fuggito di mente, gli soggiunge, io vo' ridirti che corre
» adesso l'anno trentesimo quarto da quel ch' io narro. .. e fu dieci
» anni prima che io stando nella tua villa i libri della Vita Solitaria
» t'intitolassi. » Di quella gita alla Sainte Beaume in compagnia di
Umberto Delfino già noi parlammo nella Nota alla lett. 10 del lib. III,
e la dicemmo avvenuta verso il 1338. Aggiungete a quell'anno i 34 qui
numerati dal Petrarca, e fatelo computando nel modo usato da lui
(vedi Nota alla lett. 5, I), e vi ritroverete appunto al 1371 data
della 15 del lib. XV delle *Senili*. La frase che aggiunge il Petrarca:
*toto ante decennio quam in rure tuo positus Solitariæ tibi Vitæ libros
inscriberem* non lascia luogo a dubitare che quella dedica fosse fatta
dieci anni dopo la gita allo speco della Sainte Beaume, cioè a dire
nel 1347.

Ma dal passo sovracitato della 6, V, *Sen.* si raccoglie che non
ad una sola sibbene a due opere attendeva il Petrarca: l'una *De
Vita Solitaria*, l'altra *De Ocio Religiosorum*, e che le scrisse in due
anni di seguito, in tempo di quaresima, e dimorando a Valchiusa,
villa che diceva del vescovo di Cavaillon, perchè posta in terreno
soggetto alla sua temporale e spirituale giurisdizione. A quali anni
dovranno riferirsi le due quaresime? Al 1347 e 48? No: perchè
nella quaresima del 1348 il Petrarca era lontano di Avignone, onde
partissi nel novembre del 1347 e fino al giugno del 1352 più non
fece ritorno. Dunque è forza conchiudere che nella quaresima
del 1347 scrisse i libri *De Ocio Religiosorum* ed in quella del 1346
il trattato *De Vita Solitaria*.

Portate a questo punto, che chiamerei di evidenza, le mie con-
clusioni, restami a combattere una difficoltà che a ciascuna di esse
si oppone. La prima: se i libri *De Vita Solitaria* furono scritti
nel 1346, com'è che il Petrarca, inviandoli nel 1366, dice *decenne* e
non *ventenne* il ritardo? La seconda: come può credersi che il trat-
tato *De Ocio Religiosorum* fosse scritto nel 1347 se poco dopo il prin-
cipio del lib. I vi si legge questo passo: « Dove son ora e Bonifa-
» cio VIII Papa, che forse alcun di voi vivente conobbe, e i successori
» di lui, che certamente vedemmo tutti, Giovanni, Benedetto, e I DUE
» CLEMENTI? Chiedete della loro dimora, e vi additeranno un an-

» gusto sepolcro. » Il secondo dei Clementi, il VI, morì nel decembre del 1352. Poteva la sua morte annunziarsi come seguita in un'opera scritta del 1347?

Avrebbero queste due obbiezioni forza ad abbattere il nostro discorso se assunto ci fossimo il compito di dimostrare che que'due trattati furon *compiuti* nel 1346 e nel 1347, e che furono allora *pubblicati*, o *consegnati* alle persone cui eran diretti. Ma questo nè dicemmo noi, nè può pur sospettarsi da chi abbia letto anche i soli pochi passi delle lettere surriferite del nostro autore. Quando nel 1366 egli finalmente mandava al Patriarca di Gerusalemme i due libri *De Vita Solitaria*, gli confessava che ragion prima di tanto ritardo era stata: *occupatio mea ingens et perpetua: item tarditas quædam expediendarum rerum animo insita.* Bene sta adunque che nella quaresima del 1347, ciò è a dire dieci anni dopo la visita alla Sainte Beaume, egli avesse già quasi tutti composti i due trattati, e quello *De Vita Solitaria* intitolasse fin d'allora al Signore del luogo: ma dato non gli aveva ancora l'ultima lima: e se del 1366 al Patriarca si accusa di un involontario ritardo di dieci anni, ciò prova che fin dal 1356, egli avrebbe potuto mandarlo, ma non già che solo nel 1356 avesse posto mano a scriverlo. E sì che se più a lungo ne avesse ancora tardata la trasmissione altre giunte vi avrebbe fatte, siccome alcuna ve ne fece parecchi anni più tardi, e ciò si prova dalla 4 del lib. V delle *Senili*, in cui vieta all'Albanzani di copiarlo, perchè non gli ha dato ancora l'ultima mano, e dalla 3 del lib. XVI delle *Senili*, nella quale si mostra mal contento che un Francesco da Siena ricopiasse quei libri prima ch'egli potesse farvi aggiunte novelle.

E quasi il medesimo s'intenda detto del trattato *De Ocio Religiosorum*. Non si sa in qual tempo ei lo mandasse ai Certosini di Montrieux, poichè la lettera dedicatoria (*Dignum erat*) non ha la data. Certo è però ch'ei lo scrisse a Valchiusa nell'anno seguente a quello in cui scrisse *De Vita Solitaria:* dunque nella quaresima del 1347. O ne mandò poscia in lungo il compimento per modo che al cadere del 1352 stava ancora al principio del secondo libro, o compiutolo prima, nel farlo ricopiare più tardi aggiunse il nome del secondo Clemente a quelli che già vi aveva notati de'morti Papi. Non lasciamo però d'avvertire che a credere quel trattato scritto nel 1353, come pensa il Rossetti (*Poesie Minori*, tomo II, Nota), è d'assoluto impedimento quel che si legge nella suddetta lettera dedicatoria (*Dignum erat*): *Nunc tandem in solitudinem propriam regressus.... ea mecum in abscondito ruminans, multa reperio etc. proindeque.... propositum scribendo agere etc.... Scribam ergo etc.*

Fin dal novembre del 1352 ei partì da Valchiusa alla volta d'Italia e per mero accidente costretto di fermarsi a Cavaillon, tornovvi per pochi mesi (*Fam.*, XV, 2, 3), ma stette sempre sulle mosse per proseguire il suo viaggio. La sua visita alla Certosa fu nell'aprile del 1353 (*Fam.*, XVI, 8; De Sade, III, 289), ed in maggio già dalla cima dell'Alpi salutava la santa terra de' padri suoi. Com'è dunque possibile che dopo la visita della Certosa tornasse alla sua solitudine, ed impiegasse una quaresima nello scrivere quel trattato?

Della lettera (*Duos Solitariæ Vitæ*) che ha dato occasione a questa Nota nulla occorre dire, salvo che in essa si manifesta un' altra cagione di ritardo all' invio dei libri *De Vita Solitaria*, cioè a dire il timore di offendere alcune persone locate in alto. Ma le lettere *Senili*, VI, 9 e X, 1, ci fanno certi che tutt' altro da quello ch' ei temeva fu l' effetto prodotto dalla pubblicazione di quell' opera, a cui ed il Papa e molti Cardinali e Prelati tributarono lodi senza fine: per non dir nulla del Cardinale di Cabàssoles, che usava farsela leggere mentr' era a tavola, ove non solevano farsi altre letture che quelle della Bibbia.

LETTERA XV.

A FRANCESCO BRUNI.

Epistolam tuam.

Detto del suo stato economico e del bisogno di qualche aiuto dal Papa, sdegna di chiederne alcuno, e si rimette alla sua generosità. — [Di Arquà, 1372.]

Inclusa alle apostoliche lettere, non che grata secondo il solito, ma oltre ogni dire gratissima, mi giunse la cara tua che da gravi cure la mente mi sollevò. Imperocchè a dirti il vero e a farti aperto non solo ogni atto della mia vita ma ogni secreto mio pensiero pur anco, vo' confessarti che già quasi io cominciava a sospettare tu ti fossi dimenticato di me: non perchè a temerne mi fosser cagione l'indole tua ed i tuoi costumi, ma perchè la prosperità della fortuna, che per te mai non è grande quanto io desidero, solita a partorire la dimenticanza delle amicizie cominciava del tuo silenzio protratto già per un anno a darmi sospetto. Sii benedetto dell'avermi da questa inquietudine liberato. Giusta trovai fin dalla prima lettura la tua scusa la quale sebbene a voce mi fosse stata già addotta dall'amico, dettata dalla tua penna ebbe da me maggior fede. Veniam dunque a noi. Il Santo Padre si è degnato di scrivermi, e quel ch' ei mi dica tu lo sai; perocchè la lettera è di tuo dettato, e a quanto parmi, scritta dal figliuol tuo, che come figlio mio da me si riguarda. Alle lettere della Santità Sua con reverente ossequio io rispondo, pieno però di quella fiducia che non per mio merito alcuno, ma per la sola antica e recente bontà da lui dimostratami io concepii: nè quel che gli rispondo ti dico, perchè come le sue lettere dettasti, così le mie leggerai. E mi tolsi licenza di par-

lare con una libertà maggiore per avventura che alla sublimità del suo grado non si convenga, presane fidanza dalla somma umanità ed indulgenza dell'animo suo: ma per non riuscire soverchiamente importuno, frenato l'impeto di più lungo discorso, chiusi la lettera, siccome vedrai, pregandolo a udir da te quel che ti scrivo. Ed ecco in poche parole quanto io voglio che tu sappia. S'io ti dicessi, o fratello, di non avere quanto basta ad un canonico per vivere agiatamente, direi cosa falsa; ma credo di dirti il vero affermando aver più persone a mio carico io solo, che non tutto insieme il capitolo di cui son membro. Nè saprei come farne a meno: nè, quantunque il tentassi più volte mi venne fatto. Perchè mi trovo spesso in travaglio e in uno stato di domestica strettezza che fors'è onorevole, ma pur cagione di non lieve fastidio. Posso, è vero, quel che mi resta della vita come quella che finora condussi menare innanzi; ma non che più agevole, più difficile sento il tollerarla: perocchè crescono i pesi di giorno in giorno, e come quelli si aumentano le forze scemano. Posseggo qui una prebenda che mi dà pane e vino quanto basta non solo all'uso, ma a trarne ancora per vendita qualche po' di danaro. Avvantaggiarmi potrei di qualche cosa se dove ho il beneficio avessi ferma la residenza: ma dalle città io fuggo più che non farei dagli ergastoli, ed amo meglio nella solitudine de' campi patire la fame, che non vivere in quelle nell'abbondanza e nel lusso: sebbene non siavi così solitario recesso che alla importunità de' visitanti valga a sottrarmi. Ho molti servi, e Dio volesse che senza loro potessi e sapessi vivere. Mantengo cavalli, nè mai meno che due: e per non dire di tante altre cose che porterebbero per le lunghe il discorso, soglio tener meco cinque o sei copisti; e se ne tengo ora tre soli, egli è perchè difficilissimo è il trovarne

de' buoni, sebbene sieno gli alluminatori men rari. Compagno di casa e di mensa ho un venerabile sacerdote che sempre vien meco alla chiesa: ma rara cosa è che solo egli sia mio commensale: e spessissimo avviene che in sull'ora del desinare veggo arrivarmi una turba di convitati avidi di cibo e di conversazione: nè posso ad essi serrar l'uscio in faccia, a meno di parere più avaro o più superbo che io non sono. In fede mia che più d'una volta vedendoli a me d'intorno mi corse il pensiero ai Proci di Penelope cantati da Omero. Ma furon quelli nemici, e questi son tutti amici miei. Perdonami, amico, se per tal modo cianciando teco io mi sfogo. Dimmi però, immaginavi tu che fosse questa la vita mia? Ciò nasce, io l'intendo, dal porgermi che a tutti io faccio maneggevole e alla buona: conciossiachè la natura mi separò dal volgo, ma mi fece affabile e socievole. Sappi poi che, se Dio mel concede, ho fatto proposito di qui edificare non un tempio qual Giulio Cesare eresse a Marte, ma una piccola chiesina in onore di Maria Vergine, e già misi mano all'opera, pronto se sia mestieri per trarla innanzi ad impegnare ed a vendere anche i miei libri. E se a compirla mi darà Cristo vita e mezzi che bastino, poichè comprendo che le scemate forze non mi consentirebbero di venir io medesimo, manderò un mio fidato al Cardinal di Sabina mio Signore, ed a te perchè vegga modo di ottenere adesso quello che altra volta voi già sapete aver io inutilmente desiderato. Questa, mio buon amico, è de' miei guai la millesima parte, ai quali se il Padre Santo, attenendo la promessa a te nota del suo antecessore, volesse porre alcun riparo e provvedere così al riposo de' giorni miei, rattenere non lo dovrebbe il pensare che indegno io ne sono e immeritevole; dacchè vicario egli è di Lui che tutto giorno agl'immeritevoli ed agl'indegni, comparte i

suoi beneficii. Che se veramente ei lo vuole, siccome scrive, con una sola parola può trarlo ad effetto. Non v'ha monarca al mondo cui sia tanto facile beneficare altrui quanto al Romano Pontefice, il quale se farlo volesse a ragguaglio della grandezza sua, farebbe, come è fama dicesse Alessandro il Macedone, non solamente molto, ma troppo: laddove per lo contrario, se prendesse norma dalla pochezza mia, o poco farebbe o al tutto nulla. Scelga egli dunque qual più gli piace una via di mezzo: o molto, o poco, o nulla ch'ei faccia io sarò sempre contento. Ma perchè, dirà forse alcuno, non chiedi tu quel che meglio ti piace a chi disposto è dell'animo a favorirti? Questo io non posso, amico mio, per tre ragioni. La prima: non saprei quel che mi chiedere perchè mai di tali cose io non mi detti pensiero. Di tutto potranno accagionarmi amici e nemici: d'ambizione o di frode certamente nessuno potrà. Ma quando ancora aiutato dalla diligenza degli amici mi venisse fatto trovar cosa alcuna cui chieder potessi, prima che le mie suppliche giungessero ai piedi di S. S. probabilmente avrebbe altri chiesto ed ottenuto quella cosa medesima. Imperocchè non è il Signor nostro così duro e severo, com'altri furono non ha guari, che si tenner sempre sul niego, e solo ai degnissimi e perfetti uomini si vollero delle concessioni loro dimostrar generosi: il che se fosse, presto si vedrebbero o tutti vacanti, o tutti in pochissime mani raccolti i beneficii: tanto è rara la perfezione fra i mortali. Da ultimo e' potrebbe avvenire che cosa io chiedessi cui non piacesse al Papa di concedermi, eppure vinto dalle mie suppliche per effetto della somma indulgenza sua me la consentisse: e questo io non vorrei, perchè quantunque grande ed utilissima, contro il suo buon piacere cosa del mondo accetta non mi sarebbe. Che s'ha dunque a fare per me? Eccotelo

detto. Se veramente il Papa ha in favor mio quel buon voler che dimostra, sia egli ad un tempo il postulante ed il benefattore, e intenda a sè detto ciò che io dissi, già è tempo, alla buona memoria di Papa Clemente suo zio, quando per sua bontà mi offeriva l'uffizio, in cui degnamente ora tu sei, e che da me rifiutato ebbe allora Francesco da Napoli, e quando in seguito più volte contro ogni mio merito voleva innalzarmi alla dignità vescovile. Veduto com'io a dispetto de' protettori e degli amici miei rispondessi ad ogni offerta con un rifiuto, « ebbene (mi disse infine) chiedi quel che brami e sarà fatto. » Ed io a lui: « La Santità vostra sa benissimo quello che meritare io mi possa. Quando dunque o per richiesta che altri ne faccia, o per altra via, Ella conosca di poter disporre d'alcuna cosa onde io sia degno, si piaccia allora ricordarsi di me. » E con somma clemenza promise di così fare; e fatto certamente lo avrebbe, se a molti, e a me fra questi funesta, non glie lo avesse impedito la morte. Faccia egli dunque quello che vuole per me il Signor nostro, seppure è vero che voglia far qualche cosa. Ma se si aspetta che sollecitatore importuno mi renda or che son vecchio io che da giovane non soffersi mai d'esser tale, è inutile tenermi a bada: non se ne caverà mai nulla. In tal bisogna a me potrebbe riuscire utilissima la mediazione del Cardinale di Sabina, e la vigilanza tua: nè so temere che l'una o l'altra mi venga meno. Altri costì non ho che possa adoperarsi per me. N'ebbi ben molti: ma o tolseli morte, o più non pensano a me. Solo il Cardinal di Sabina da trentatrè anni da che lo conobbi fu sempre per me lo stesso: nè per le immense sue occupazioni, nè per lo lungo silenzio da me tenuto con lui, nè per la sua lontananza, a mio riguardo, se non di bene in meglio ei si mutò. Fa di consigliarti con lui, chiedi a

lui con fiducia tutto ch' ei possa, e vedrai se il fatto risponda alle parole, che a te fecero chiara la sua benevolenza per me. A lui scriverò brevissimamente, e con lui pure mi riporterò a questa lettera, cessando la inutile noia del ripetere queste mie minute ed insulse bisogne, delle quali ben sai come nulla ti avessi mai scritto, nè l' avrei fatto pur ora se la circostanza nol richiedeva. Ed eccoti detto tutto quello, che piacevole no, ma necessario era a dirsi; or voglio aggiungere un'altra cosa della quale potrebbe venirti in acconcio il parlare. Se mai ti si dicesse: « Se tu non sai precisamente che ti chieder per lui, fa di spiegare almeno qual razza di beneficio a lui sarebbe gradita, » rispondi in nome mio quello che Cotta rispose presso Cicerone: *È più facile dire quel ch' io non voglio, che non quello che vorrei.* Di prelature non voglio, nè volli mai sentir verbo: dico lo stesso di ogni beneficio curato, fosse pure straricco: n' ho abbastanza della cura dell' anima mia: così a Dio piaccia che a questa non venga io meno. Del resto faccia egli quel che vuole e come vuole di me, e sappia che o provvegga o non provvegga ai miei bisogni, io gli son sempre servitore, come che inutile, fedelissimo, ad ogni suo comando parato e disposto, quale un dì per sua benigna accoglienza, tale al presente per sue umanissime lettere onorato e gratissimo, e cui la generosità sua accrescer potrebbe non già devozione e fede, ma debito di eterna riconoscenza. Aggiungi che qualunque cosa ei mi conferisca, potrà fra breve trasferirla ad un altro. Conciossiachè io già mi sento venir meno la vita, e il dì s' appressa della mia dissoluzione.... Ahi! me misero che con verità dir non posso quello che siegue. Sì fratel mio. Oltrechè per lo naturale destino della vita, la quale altro non è che breve e lubrico viaggio alla tomba, io sento in me qualche cosa che più della vec-

chiezza mi spinge e m'incalza: per modo che m'assottiglio di giorno in giorno, e come ombra lieve a poco a poco mi dileguo e svanisco. E ti confesso di rimanerne meravigliato: chè il tenore della mia vita non fu tale da dovermi a questo tener preparato. Ma Dio m'è testimonio che di ciò non mi duole: anzi, se fosse a sconto de' miei peccati, ne sarei lietissimo. E mi ricordo di certa preghiera da me composta, ove due volte siffatta grazia chiesi al Signore dicendo: *Sia per me purgatorio il mio letto, e gema addolorato su quello fra le lacrime il corpo mio, anzichè mi travolva la morte nel tartaro.* — Ed altrove: *Valgano a scontar le mie colpe i dolori che mi travaglian la vita, e da me riscuoti, o Signore, quel che ti debbo prima che giunga il giorno del bisogno e della miseria.* — Oh! Dio volesse che quel che chiesi due volte ottenessi sol una. Tu vivi felice, nè ti scordar mai di me. Addio.

D'Arquà, tra i colli Euganei: la vigilia di Pentecoste.

NOTA.

Di Francesco Bruni fiorentino Segretario del Papa ed amicissimo del nostro Poeta noi già dicemmo nella Nota alla lettera 20 del lib. XXIII. E in essa facemmo pur cenno di questa lettera la quale sarebbesi dovuta collocare nel lib. XIII delle *Senili* prima della lettera 14 di quel libro. Ma poichè dagli antichi editori fu lasciata fuori, e messa tra le *Varie*, noi pure l'abbiam serbata fra queste. E crediamo ch'ella sia del 1371. Imperocchè chiaramente si vede ch'essa fu scritta non appena al Petrarca giunse la lettera che si degnò d'indirizzargli sui primi tempi del suo Pontificato Gregorio XI. Era questi il Cardinale Pietro Roger nipote del Papa Clemente VI, e in questa stessa lettera ci dice il Petrarca com'ei lo conoscesse, sì che di molto buone speranze gli fu cagione la sua elezione a Pontefice, che avvenne il 30 decembre del 1370. In questa lettera stessa par-

lando del Cardinale di Sabina egli dice di conoscerlo da trentatrè anni. Or chi rammenti ch'ei conobbe il De Cabassoles a Cavaillon nel 1337 (vedi Nota, 1, II), vedrà che il calcolo porta al 1370. La lettera peraltro è della vigilia della Pentecoste che nel 1370 fu ai 2 di Giugno. Ma allora viveva ancora Urbano V, nè poteva il Petrarca aver ricevuto lettere da Gregorio XI. Forza è dunque ritenere che questa lettera sia del 24 maggio 1371, vigilia della Pentecoste in quell'anno che era il primo del Pontificato di Gregorio: non dovendo a ciò far ostacolo che il poeta dicesse esser 33 anni da che conosceva il De Cabassoles, quantunque corresse già, ma non fosse ancora compiuto il 34°. Il subbietto della lettera non abbisogna di schiarimento. Chi fosse colui che la scrivesse sotto la dettatura del Bruni fu veduto nella Nota, 19, XXIII. Qui aggiungeremo soltanto che il Bruni non avendo nulla ottenuto di quanto il Petrarca desiderava, stette un anno intero senza scrivergli, e ch'ei se ne dolse nella lett. 14 del lib. XIII delle *Senili*, che perciò noi dicemmo a questa posteriore, e che è l'ultima di quante se ne conservarono a lui dirette.

LETTERA XVI.

A GIBERTO E LUDOVICO DI CORREGGIO.

Epistolam vestram.

Si conduole della morte di Azzo loro padre, e loro promette costante l'amor suo. — [Di Venezia, 17 novembre 1362.]

Immerso nel dolore e nel pianto trovommi la lettera vostra, o dolci Signori e figli a me dilettissimi. Del subietto di quella a me cagione di lutto e di miseria scrissi abbastanza alla illustre vostra genitrice, ed a Modio fratello mio e vostro fedelissimo precettore. Quanto profondamente nel cuore io sia stato colpito dalla morte del padre vostro d'immortale memoria, benchè teneri ancora ed immaturi degli anni, voi lo sapete. In lui tutto io perdei che far mi potesse cara la vita. Vano è peraltro ogni mio sforzo per consolarvi, nè trovo modo di consolarmene io stesso: ond'è che temendo di esacerbare colle parole un dolore inutile a noi, e secondo ch'io penso, spiacente a lui che n'è cagione, meglio sarà ch'io mi taccia. Solo vo'dirvi che dalle lettere vostre ho raccolto siccome voi vogliate tenermi in luogo di padre, e secondo che vi dettava un pietoso affetto, in luogo ancora di Signor vostro. Or bene. Quel primo titolo accetto con gioia e con orgoglio, sebbene indegno al tutto io mi ravvisi di figli siffatti. Ma l'altro, quantunque io vegga che muove da singolare benevolenza, io lo rifiuto. Deh! piacciavi avermi per quello che veramente io vi sono. Non ora la prima volta, ma fin da quando voi cominciaste a spirare l'aure di questa vita, io vi adottai per figli e per signori: nè sarà mai ch'io cambi d'affetti: rammento che figli mi siete, ma non dimentico di avervi

a signori; e fino all'ultimo de'miei giorni sarò pei figli del Signor mio quello che fui rispetto ad esso. Ben io peraltro vi prego, vi esorto, e a calde lagrime vi scongiuro che tal vogliate condurre la vita, e nel cammino della virtù e della vera gloria siffattamente procedere, che del generoso fiore dell'indole vostra prima ch'io muoia maturisi il frutto, e degni di tanto padre si paiano i figli; ond'io tragga al dolore di tanta perdita qualche conforto, vedendo siccome in vece sua per me e per quanti hanno in onore la sua memoria succedettero simili ad esso i figli suoi. Nè a questa nobilissima mèta potrete fallire, anzi agevole e lieto porgeravvisi il calle che ad essa conduce, se docili in tutto e obbedienti ai consigli ed agli ammonimenti della prudentissima madre vostra vi porgerete. Intanto a voi custode, a voi guida, a voi nelle veci di lui che perdeste sia padre amoroso quegli ch'è padre d'ognuno che a lui s'affida, Cristo Signore.

Il vostro F.

Di Venezia, 17 novembre.

—

NOTA.

Questa e la 19 seguente furono le lettere che scrisse il Petrarca al primo annunzio della morte di Azzo da Correggio. Nella Nota, 7, IV già vedemmo doversi riferire all'anno 1362. Da questa 16 apparisce che prima di essa era stata scritta la 19, e posteriormente ad esse la 4, ma tutte spedite il 9 decembre, data della poscritta aggiunta a quest'ultima. È inutile ogni commento a dimostrare la tenera affezione, anzi la filiale osservanza che Gilberto e Ludovico avevano pel nostro Poeta: il tenore di questa lettera è così chiaro su tal proposito, che sarebbe un gettare parole indarno a farne più larga dimostrazione.

LETTERA XVII.

AD IGNOTO.

Equus meus stabulis tuis.

Lo ringrazia prima della custodia avuta ad un suo cavallo: poi raccomanda la rassegnazione ai vari casi della vita. [1353.]

Nudrito alle tue scuderie tornò il mio cavallo più robusto e più vivace che prima non era, e a te venuto stanco ed infermo per rimettersi in forze ed in salute, ne partì per tua soverchia bontà più grasso e più bello. Ben molte cose egli direbbe in tua lode se avesse il dono della parola; ma in difetto di questa tacitamente della tua liberalità fa piena fede, e par che dica di aver trovato un ospite egregio, di cui mai non poteva desiderare il migliore. Insieme con esso io ricevetti la tua breve ma veramente succosa letterina, la cui sostanza riducesi a ciò che presso Livio diceva quel nobilissimo duce che fu l'Africano « *tutte le azioni nostre essere a mille casi soggette* ». Questo ei diceva per esperienza presane nei grandi avvenimenti a cui ebbe parte: e dir possiamo il medesimo ancora noi che tutto dì, sebbene in cose di minore importanza, ne facciamo esperimento. E anch'io direi come già dissero alcuni grandi scrittori: « *Ci governano i Fati*, ovvero: *Hanno i Fati degli uomini il governo* », o col Mantovano poeta: « *È il Fato inevitabile* » s'egli non fosse che il nome *Fato* suona sospetto sui labbri nostri. Vero è però che gran parte ha nelle cose nostre Fortuna, cui se con Virgilio io dire non oso onnipotente, perchè nei sacri libri imparai onnipotente esser sol uno, non mi lascio però dubitare di chiamar potentissima: conciossiachè la debolezza de'nostri consigli soventi

volte si frange contro l'adamantina durezza del voler suo. I tempi e le cose si convengono soffrir fatti siccome sono, bisogna cedere in faccia alla necessità: d'uopo è afforzare l'anima colla pazienza, premunirla coll'aiuto di una continua meditazione, e per tal guisa informarla che a sopportare qualunque, comecchè malagevole, impedimento sia preparata. E perchè in mezzo alle folte tenebre che le nascondono l'avvenire nulla mai sia che la colga improvvista, valgale solo rimedio in tanta oscurità l'essere ad ogni evento apparecchiata, saper che tutto quaggiù è possibile ad accadere, ma che tutto passa e si dilegua: perchè cosa non v'ha che meriti d'esser temuta o desiderata, fra quelle, dico, che allettan fuggendo, e lusingando svaniscono; checchè ne tocchi in sorte immobilmente ricevere, e dir fra se stessa: a questo io non m'aspettava: ma e che perciò? Ben lo sapeva Colui al quale tutto è chiaro, tutto è presente: era questa la sorte a me preparata, questa la parte mia, questo il termine posto ai miei voti. Bene sta: mi vi acconcio: anzi ne rendo grazie a quel Dio che del mio bene sollecito mi ha più caro che io non abbia me stesso. Me cieco egli guida per sentiero non forse dilettoso, ma certamente sicuro: ad altro io mirava col desiderio, ma sconsigliatamente il faceva, nè al desiderio provvede Iddio, ma alla salute. Io cercava il diletto: egli volle fare il mio pro, e fu per lo meglio: poich'egli è tale che non s'inganna infra due. Non che rassegnato, io debbo dunque porgermi ad esso lieto e contento, e per quello che mi rimane, lasciar ch'ei solo avvisi e scelga come il Satirico disse:

Quel che più ne convenga, e più ne approdi.

E ben molte altre cose avrei che dire su questo argomento: ma la carta che già finisce mi costringe ad esser

breve. Oltre a ciò mancherebbemi il tempo a dir tutto quello che mi si affaccia alla mente, perocchè sto sul punto di mettermi in viaggio: ed ora mentre questo ti scrivo, io che abborrendo dalle civiche discordie di Parma m'era prefisso per vivere tranquillo in Italia il soggiorno di Mantova o quello di Padova, ecco mi trovo stanziato a Milano. Tanto è vero ciò che dicemmo: nulla mai risponder col fatto ai nostri proponimenti. Addio.

F.

NOTA.

Non avvi indizio alcuno della persona cui questa lettera fu diretta. Facile però è il trovarne la data chi ponga mente alle ultime parole della medesima. Imperocchè scorgendosi da queste che da poco il Petrarca era giunto a Milano, e che ne dava come di cosa nuova il primo annunzio all'amico, non può dubitarsi di riferirla al 1353.

LETTERA XVIII.

AD IGNOTI.

Excellentiæ vestræ litteras.

Si conduole della morte del padre loro, e si scusa di non poterne dettare l' epitaffio per lo cattivo stato della sua salute.

Non senza molti sospiri mi venne letto quanto all'Eccellenze Vostre piacque di scrivermi, o miei carissimi ed illustri Signori. Imperocchè sebbene la fama annunziata m'avesse la morte di quel chiarissimo che fu il padre vostro, ben altrimenti che sulla bocca di chicchessia l' annunzio della morte di un sì gran padre suona sul labbro di così grandi figliuoli. Immensa, per vero dire, è la sciagura, immenso il danno onde non voi soltanto e gli amici vostri, ma tutta deve l'Italia metter pianto e lamenti. Se non che, posta mente alla condizione nostra mortale, deve ad ogni lutto por freno la forza della ragione, pensando quello a lui essere avvenuto che tutti soffrirono o soffriranno i nati prima, e quelli che son per nascere dopo di lui: massimamente poi se confortevole a chi rimase sia la memoria di una vita gloriosa, e di una morte felice, quali nessuno nell' età nostra fu che sortisse più splendide e belle del vostro magnanimo genitore. Ed io fra tanti che di lui si compiangono sentii profondo nell'anima il dolore della sua perdita. Conciossiachè sebbene della persona a lui sconosciuto, io confidavami di non essere tenuto a vile da chi sapeva godermi io la grazia e l'amore degl'illustri figliuoli suoi. Perchè io voglio, o Signori, farvi persuasi che se potessi in alcun modo adoperarmi a celebrarne la gloria, e a farne il nome più durevole del marmo e del bronzo,

aspettato non avrei che altri me ne pregasse: ma volenterosa e spontanea avrei voluto porgere l'opera mia. Sono è vero da lungo tempo in faccende di tutt'altra spezie occupato, per modo che da siffatti lavori mi sento al tutto distolto: ma ben di buon grado ponendo ogni altra cura in disparte, ed all'ingegno mio facendo violenza perchè a forza rientrasse nell'abbandonato sentiero, io mi sarei riputato a gloria porger un attestato di devota osservanza a voi cui venero ed amo, e di dovuto ossequio alla virtù del grand'uomo. Al mio buon volere peraltro insuperabile impedimento ora si pone dal molesto e misero stato della mia persona, per lo quale fui costretto venire a questi bagni vicini a Padova, e starmi tutto giorno fra le mani dei medici in tal condizione di vita, che ne venni a noia ed a schifo di me medesimo: nè d'altro posso pascermi che di mestizia: il che non sarebbe, se sperar potessi questa malattia essermi breve strada alla morte, e non temessi per lo contrario riuscir cagione di lungo fastidio. E sia pur di me quello che piace a Dio: a tutto pazientemente mi acconcerei, se potessi secondo il solito attendere ai miei studi: ma questo non posso, e a questo pure si conviene che con animo, non dirò lieto, ma forte io mi rassegni. Or come di molte altre cose, così e più assai mi duole il non potermi alle preghiere vostre, che per me sono comandi, porgere obbediente. Deh! voglia la bontà vostra avermene per iscusato. Pensate esser vero che:

Sol da mente serena i versi piovono:

ed io la mente ho torbida, e il corpo infermo; perchè solo al morbo che mi travaglia e non punto a me dovete dar colpa se vi consiglio a valervi in questa bisogna dell'ingegno di altri, che assai più fervido e più sublime è del mio, stanco e affralito da soverchie fatiche. Quello

io vi addito di Ser Checco Meleto da Forlì uomo preclaro, amicissimo mio, dal quale se voi possiate avere l'epitaffio che bramate, io vi sto pagatore che non potreste avere di meglio: e già fin d'ora lodo ed approvo quel ch'egli scriva. Ed ecco che se alcun conto piacciavi fare del mio giudizio, in vece dell'opera vi do un consiglio; che ben vorrei ma non posso darvi di più. E Cristo Signore nella sua santa custodia lieti, felici, unanimi costantemente mantengavi.

Di Padova, ai 10 di ottobre. Scritta con molto stento.
Il vostro F. P. che a voi s'accomanda.

—

NOTA.

Manca ogni positiva notizia a dichiarar questa lettera. Risponde con essa il Petrarca ai nobili figli di un uomo illustre in Italia morto da poco, i quali a lui avevano chiesto che gli piacesse dettar l'epitaffio pel padre loro. Questi figli ei conosceva, e ne godeva la stima e l'amore, ma il padre loro non aveva mai veduto. Nè potè satisfare alla preghiera di quelli a cagione di un morbo fastidioso e schifoso ond'era gravemente molestato e per curare il quale erasi ridotto ai bagni che son presso Padova. Il cenno di questo morbo per lo quale ei dice d'esser venuto a noia ed a schifo di se medesimo mi fa sospettare che trattisi della rogna, da cui fu afflitto nel 1365, e della quale parlò egli stesso al Boccaccio nella lett. 5 del lib. III delle *Senili*, ed a Gabriele Zamoreo nella Epistola Poetica 10 del lib. II. Dico nel 1365, perchè di quella lettera (*Sen.*, III, 5) si fa richiamo nella 1 del lib. V delle *Senili*, scritta nell'anno in cui il Boccaccio andò ad Avignone (vedi Nota, 1, XI), ed ivi si dice che quella pure aveva egli dettato dell'anno stesso. In questa opinione mi conferma la circostanza da lui narrata di star per cura ai bagni d'Abano, le cui acque sappiamo profittevoli ai mali cutanei. Se dunque io male non m'apposi, la data della lettera è il 10 ottobre del 1365. Ma a chi è diretta? Chi fu l'uomo illustre i cui figli chiedevano al Petrarca l'epitaffio? Vedendo dalle storie che il 18 luglio di quell'anno era morto il Doge di Venezia Lorenzo Celso, mi venne pensato che po-

tesse questa lettera esser diretta ai figli suoi. Ma subito me ne distolse il considerare che quel Doge aveva le mille volte veduto e familiarmente trattato il nostro Poeta. Rimasi dunque e rimango nella ignoranza delle persone a cui fu questa lettera diretta: come non so, ma dubito, che quel Checco da Forlì cui il Petrarca fa una girata della commissione di compor l'epitaffio, sia quegli di cui parlammo nella Nota, 3, XXI.

LETTERA XIX.

A MODIO DI PARMA.

Heu mihi! Quid hoc.

Lamenta la morte di Azzo di Correggio, ne tesse l'elogio, e ne ricorda la tenera e costante amicizia. — [.... novembre 1362.]

Ahime! quale sventura è mai questa impensata, subitanea, repentina? Nulla d'impensato dovrebbe accadere all'uomo sapiente giammai: ben io peraltro mi avveggo a mille prove che son tuttora nel numero dei molti, e che questo mi accade perchè sebbene grandemente il bramassi, ancora non vennemi fatto di separarmi dal volgo, e son tuttavia un di que' tanti che il godimento de' loro beni s'impromettono eterno, ed ogni obbietto del loro amore si confidano che duri immortale. Già spesso altre volte di questo inganno io mi dolsi, ma non mai tanto quanto allora che meno io l'attesi. Ahi me meschino in quale stato io mi trovo! qual confusione d'idee, qual disordine, quale sconvolgimento è mai questo, per lo quale io non so di che confortarmi e di che piangere, nè trovo parole atte ad esprimere la cagione del mio dolore? Io dir non posso di aver perduto il Signor mio perchè perduto in esso ho ancora il migliore degli amici: se mi lagno per la morte di un padre, so che rapito mi fu ancora un fratello: se piango le perdute delizie della mia vita, sento che di essa mi venne meno pure il sostegno. Utile ad un tratto, dilettosa ed onorevole m'era l'amicizia di lui, e per mille cagioni preziosissima, delle quali sol una bastava a nutrire il più caldo amore. Cadde con esso la sommità dell'edificio della mia vita, ma slegata ancora si sciolse la pietra angolare, e tutta battuta dai colpi della morte si scosse e

vacillando minacciò ruina la solida mole, che già mal ferma si regge sulla sua base, e sente tentennarsi sotto i piedi indebolite le fondamenta. Perduto ho il lume degli occhi, smarrita la luce dell'anima mia; mi son sentito strappare il cuore di mezzo il petto. A me si acconcia a capello quel lamento Davidico: *Ho il turbamento nel cuore, mi abbandonaron le forze, la luce degli occhi miei, per fin la luce non è più meco.* In una parola o io non son tale da misurar la grandezza della mia sventura, o mai non fu chi nel mondo per la morte di un uomo soffrisse danno maggiore di quel che adesso io ho sofferto. Conciossiachè perdono gli altri sol una cosa: io, lui perdendo, perduto ho tutto.... Ma che è questo ch'io faccio? Perchè con siffatti miserabili lamenti inasprire la dolorosa ferita? Ahi! quanto vano e inefficace è quel pensiero, che pure a tutti si porge qual mezzo di consolazione e di conforto: *io nol perdei; ma andar lo vidi innanzi a me che lo sieguo.* Conciossiachè seco egli ha portato tutte le ricchezze, tutti i tesori, i beni tutti della mia vita ch'io aveva nelle sue mani depositati, e li ha portati là donde più non è in poter mio il ricuperarli: per guisa che rovesciata a mio danno la legge, di suo creditore io son divenuto suo debitore, sendo egli andato innanzi non già per ritornare fra i cari suoi, ma per aspettarli ov'egli è giunto.[1] Nè l'età sua, nè la straordinaria debolezza in cui era venuto, nè le malattie che più di frequente or l'assalivano punto mi avevano posto in timore che abbandonar mi dovesse siccome fece egli a cui tutto fin dalla mia giovanezza io mi era abbandonato, e che di tanto amore mi amò quanto non sentì mai per altri, ed ogni giorno lo accrebbe per guisa, che come tutti egli vinse in molte altre cose, e spezialmente

[1] Passo forse errato, certamente oscurissimo nel testo, e più interpretato che tradotto.

nelle amicizie, così nell'amicizia mia me pure ebbe vinto. Sovente egli diceva di non aver conosciuto persona al mondo che colle parole e coi fatti non gli fosse alcuna volta stata spiacente, tranne me solo, da cui mai non gli era venuto fastidio o molestia di sorta, e spesso per lo contrario dall'uno o dall'altra fu liberato; ed aggiugneva che non solo cogli estranei ma colla illustre ed angelica compagna del suo talamo, e con que' soavissimi, docili e veramente nobili garzoncelli che sono i figli suoi, eragli pure insorta talvolta lieve cagione di maritale disparere o di paterno risentimento: ma con me nulla mai fuor che un continuo esercizio di amor sincero, perpetuo e crescente di giorno in giorno. Delle tante e tante volte che a lui mi condussi una non fu che in lui non mi scoprisse qualche nuovo segno di quella benevolenza ond'io rimaneva lieto ad un tempo ed ammirato. Chiunque con lui ebbe dimestichezza vide siccome del mio bene ei godesse, e s'addolorasse de' mali miei non altrimenti che fatto avrebbe del male e del bene suo proprio. Era già passato in costume e fatta regola ad ognuno che procacciar si volesse il favore di lui, onde per lungo tempo molti sentirono la utilità ed il bisogno, lo insinuarsi nella sua grazia col far elogio di me: questo bastava a cattivarlo, nè v'era d'uopo d'altri argomenti: efficace sempre tornava con lui il discorso che fosse condito delle mie lodi, e chi di queste non mostravasi avaro potea passarsi di raccomandazioni e d'impegni: sol che di me parlasse bene, ogni grazia era per lui. Per lo contrario certuni gli furon sempre antipatici, non già che avessero sparlato di me: che se questo fosse stato, gli avrebbe avuti in conto di nemici: ma solo perchè nel lodarmi andarono a rilento, o si lasciarono uscir di bocca alcuna parola per la quale in lui nascesse il menomo sospetto ch'essi volessero lagnarsi di me, cui egli accordava una stima oltre ogni

dire singolare ed incredibile. Or come potrei non amare, non rammentare, non piangere un che mi amava come se stesso, come se stesso mi avea presente, e tanto amaramente mi pianse allora che caddi infermo da far ragione del pianto che avrebbe versato per la mia morte? No che mai non potranno nell'anima mia venir meno l'amore e la memoria di un uomo siffatto, e prima che cessi di scorrere dagli occhi miei questo pianto ond'io mi nutro e mi piaccio, prima che taccia in me l'affetto di gratitudine e di riconoscenza verso di lui, fuor dalle stanche membra sarà fuggito il mio spirito, e questo misero corpo avrà senza rammarico abbandonato preda alla morte. E qual è mai beneficio ch'egli a me non facesse, o qual ne fece che dir non debbasi singolare ed insigne? Che far potrebbe di più non già l'amico a pro dell'amico, ma del germano il fratello, del padre il figlio, e il padre del figliuol suo? Se a me fu d'uopo d'aita egli a me si porse patrono, nè già come un altro Signore qualunque, ma benigno, indulgente qual non ne trovi esempio in tutti i secoli: e per consiglio ei mi fu padre, per osservanza figliuolo, per intrinsechezza amico, per affezione fratello, qual se mi fosse uguale al tutto di condizione e di grado. Come l'Apostolo di sè diceva agli uomini tutti, io posso dire di lui che veramente egli si era fatto tutto per me. Partecipe delle sue fortune, compagno delle fatiche, degli ozi, e di frequenti lunghissimi viaggi, con esso comune ebbi la prospera sorte e l'avversa, ed ora nel lusso delle pompe cittadine, ora al suo fianco mi stetti nel tranquillo recesso di una campestre dimora, dividendo pene e piaceri, e insieme menando gran parte della breve mia vita. Ed oh così tutta l'avessi io potuta con lui trascorrere, nè rotto avesse la morte quel fedele e soave nostro consorzio! E mari e terre per lungo tratto lontane scorremmo insieme sempre con-

cordi in un volere, gustando meravigliosi diletti, e talvolta avvenendoci a passi pieni di risico e di pericoli, nei quali fido consorte spesso per salvar la mia vita volenteroso egli si fece ad esporre la sua. Oh perchè a me che compagno gli fui per tanti luoghi non volle il cielo concedere che vivo almeno gli fossi a lato mentre ei partiva per l'eterna dimora! Ed oh! dato mi fosse di poterlo seguire: ma sento che ancora mi resta a vivere più che non vorrei: ed io che tanto già fui ricco di amici da destarne negli altri la invidia, or fattone povero, e quasi solo rimasto al mondo, sarei appena noto di vista al volgo degli uomini, s'egli non fosse che non per merito o per virtù, ma solo in grazia del nome mio veggo farmisi incontro novelli amici. E sì che di loro io mi giovo a disacerbare tante altre sventure mie: ma contro questa non v'ha rimedio, non artificio che valga: mortale è la piaga: e *fin nell'imo del cuore il colpo è giunto*, come disse Virgilio. Ecco a che sono ridotto io che pur soglio in casi uguali a questo porgermi altrui consolatore: non già che al vero chiusi mi sieno gli occhi dello intelletto; ma oppresso dall'angoscia e dalla tristezza io non ho forza di fissarvi lo sguardo. Conciossiachè so ben io, e testè pur lo dissi, che noi nol perdemmo, ma sì lo vedemmo andarci avanti per quel cammino che seguiamo noi pure. Antica e sempre vera è questa sentenza. Egli non fece che andarci innanzi, sebbene e per natura più buono, e per condizione più nobile, ma per amore a me fatto al tutto eguale: ahi! cruda morte che quella dolce uguaglianza spietatamente distruggendo, a noi che tutto avemmo comune non volesti comune esser tu pure, e me lasciato deserto su questa terra, tutta con lui mi rapisti la soavità della vita, per guisa che nè questa io più desidero fatta a me scema di ogni conforto, nè te più temo ricca ed onusta de' miei

più cari tesori. E si che molti già da gran tempo e con frequenti rapine a me ne furasti di grande, anzi di massimo prezzo e valore; ma questo ond'ora mi hai tu spogliato egli è d'un prezzo e di un valore infinito, tal che s'io mi facessi a misurarlo, stupita ne rimarrebbe la malevolenza e la invidia. Ma forse per man della morte estinta giacque la invidia, la quale io credo mai non osasse contr'uomo al mondo quello che all'età nostra osò contro costui, che, mentre degli uomini tutti era il migliore, essa con nefanda calunnia mise in voce di pessimo; affaticandosi a coprire d'infamia un nome che star doveva ad esempio di onoranza e d'imitazione. Ma o che fatta satolla per la morte di lui più non si attenti a lacerarlo la rabbia dell'invidia, o che si piaccia continuando d'incrudelire, io sto contento al giudizio che sempre trassi dalle immutabili ragioni del vero, il quale non mio soltanto, ma è pur giudizio di tutti coloro, che schiava non fanno delle passioni la verità: e odiata da malvagi infino ch'ei visse, ammiro e venero la virtù sua fatta immortale per la sua morte: nè perchè morto egli sia, io meno l'amo ed ammiro che non facessi lui vivo: chè la virtù mai non muore, e sebbene altrove egli sia, ella è pur sempre viva e presente come s'ei fosse ancora presente e vivo. Di lei pertanto io mi godo, e lui fra breve di riveder mi confido: ma comecchè sia per poco, sento nel profondo dell'anima il dolore di questa separazione, e, maledicendo alla fortuna e alla morte, per invisibile calle corro sull'orme sue, e finchè avrò fiato di vita lui seguirò col pensiero, lui chiamerò colla voce, lui cercherò desioso cogli occhi bagnati d'eterno pianto. Poteva più eloquente, più splendido essere il mio discorso; ma non poteva più vero: nè fu mio proposto abbagliare me stesso od altrui. Parlai dunque secondo che dettavami

il cuore. Invano io mi provo a frenare l'ambascia che ho dentro dell'anima: più potente che il freno della ragione lo sprone del dolore mi sforza all'amara dolcezza del lacrimare, nè ti so dire quanto mi sia stato soave il piangere, mentre queste cose io scriveva, e col pensiero riandava le memorie del tempo passato parlando teco, o dolce amico, di quell'amore e di questo lutto partecipe. Se la nemica fortuna ci tolse la presenza, il colloquio, il consorzio di sì grand'uomo, tôrre non ci potrà, sue care e sante reliquie, l'onorata memoria, e le fredde sue ceneri. A me la morte vibrando il colpo orrendo dette pure una ragione di conforto: ed è che omai vibrar non può colpo che sia per me più crudele. Addio. F.

NOTA.

Ecco la lettera di cui ci venne più volte parlato, ma specialmente nelle Note, 7, IV; 15, XIX, 4 e 16, *Var.* — Dopo le cose in quelle discorse è inutile il ripetere alcun che intorno alla morte di Azzo di Correggio. Ben però qui ci sembra doversi osservare, che dal modo in cui parla il Petrarca della sua amicizia con Azzo, e spezialmente de' lunghi viaggi terrestri e marittimi fatti in sua compagnia, pare che questi gli fosse compagno non solamente, come dice il Boccaccio, quando egli nel 1341 venne per la laurea a Napoli e a Roma, ma ancora nel lungo viaggio che fece nel 1337 fino alle coste dell'Inghilterra. Più pieno elogio di quello che gli si fa in questa lettera non potea certamente da Azzo desiderarsi: ed è a notare come a giudizio del Petrarca falsa fosse l'accusa di tradimento agli Scaligeri, per la quale dal sommo della potenza e della ricchezza ei fu travolto nell'esilio e nella miseria. Questa lettera unita a quanto di quel Principe è detto nella dedicatoria del trattato — *De remediis utriusque fortunæ* — ci presenta di lui una completa etopeia: nè si può non ammirare la virtuosa costanza del nostro poeta nell'antica amicizia anche quando calunniato ed oppresso egli era

al tutto scaduto dalla primiera grandezza: al qual tempo appunto è da riferirsi la intitolazione ch' ei gli fece di quel trattato, nel quale aveva versata la maggior copia della sua meravigliosa erudizione.

Fra quante lettere scrisse il nostro Autore in morte degli amici suoi nessuna ve ne ha più lamentevole di questa. E la lettera a Gaspero di Verona, che fra le nostre *Varie* è la 58, giungerà opportuna a dichiararci com' ei la scrivesse non tanto a consolare altrui, quanto a sollevare se stesso dal dolore che provava per quella perdita, ad arte quasi esacerbandolo perchè sfogato colle querele e col pianto divenisse meno crudele e meno tormentoso.

LETTERA XX.

AD IGNOTO.

Illius viri optimi.

Lo ringrazia dell'accoglienza fatta ad un suo messo, e in proposito dell' oro a lui donato biasima l' avidità del danaro.

Lessi la tua lettera e l'altra di quell'egregio e magnanimo, e nel tempo stesso ascoltai la viva, o per dir meglio, la esinanita e morta voce di quel nemico di Cicerone, che io ti aveva inviato, il quale, cianciando di mille cose, m'ebbe ristucco, ma più che d'altro parlò dell'oro onde tu gli avevi fatte piene le tasche. Nè di questo per certo aveva egli bisogno. Ma pur troppo egli è vero che quello onde meno l'uomo abbisogna fatto è a lui necessario dall'avara ed insaziabile sua cupidigia, la quale, sebbene diviso colle sue sorelle distenda larghissimo l'impero, ivi, nè so perchè, più potentemente lo esercita ove trova disposta a prestarle aiuto la stoltezza che madre è di tutte. Addusse egli in sua scusa molte insulse ragioni, e disse che tu lo avevi per forza obbligato a ricevere i doni tuoi, per guisa che gli fu impossibile non accettarli. E affè che in questo io gli do fede, e credo che tu gli abbia usato cortese violenza. Addio.

NOTA.

Non v'ha parola in questa lettera da cui possa trarsi il menomo indizio intorno alla persona alla quale fu diretta, o al luogo, o al tempo in cui fu scritta.

LETTERA XXI.

AL SIGNORE DI PARMA.

Inter curarum mearum.

Difende la donna da lui amata dai sospetti gelosi ch' egli ne avea concepiti. — [1344?]

Di mezzo alla tempesta delle cure affannose, onde travagliata ho la mente, parve che a trarre mi venisse, additandomi un porto di giocondissima tranquillità, la dolce e quanto più dir si può soavissima lettera vostra, bella per elegante disposizione di variopinti colori, e dettata con mirabile artificio di ben composto discorso. E lettala già due o tre volte, facevanmi forza a metterla da un canto le infinite faccende ond'io sono oppresso: ma le piacevolezze e le grazie ond'essa è tutta cospersa, m'ebber vinto per modo che fin dieci volte mi feci daccapo a rileggerla. E in essa mi apparve vero ciò che fu detto delle perfette poesie: ciò è che quanto più le leggi tanto maggiore ne provi il diletto. Le mille e mille cose che della ineffabile forza d'Amore confusamente si trovano sparse ne'grandi volumi di chiarissimi Scrittori, e tutta la dottrina del Peripato, a cui spiegare posero tanto di studio e tanto spesero di tempo alcuni famosi poeti, voi restringeste nel breve spazio di un foglio in succosissimo compendio. Cosa invero mirabile, e per sè sola bastante a far fede dell'ingegno e della eloquenza vostra. E poichè mi avvidi che tutto quel vostro discorso era seminato di non so quali amorosi e dolci sospetti, fra me stesso sorrisi e dissi: affè che d'ora innanzi tanto non dovrò dolermi de'fatti miei io rozzo ed inesperto omiciattolo, se un uomo di questa fatta, di natura

sua sapientissimo, benchè difeso dalla profonda dottrina d'ogni scienza, e coperto dallo scudo delle leggi, e dall'aurea celata dei Decreti, accolse in petto lo strale che lo piagò di dolorosa ferita. E come profonda gli si ficcasse la punta nel cuore ben me lo dice il geloso lamento ch'egli ne mena. Imperocchè come fra le umane passioni l'amore, così fra i guai dell'amore ottiene il primato la gelosia. Ora voi mi comandate di prendere contro di voi le sue difese, ed io veramente temo deboli troppo a combattervi le forze della mia penna: ma codesta contro la quale voi dirigete l'accusa, e che, s'io non m'inganno, sebben colpevole pure vi è cara, ha in favor suo una efficacissima scusa. Imperocchè notissima cosa è ognuno che ama temere di tutto, e non di quello soltanto che di sua natura è pauroso, ma di quello eziandio ch'è più sicuro, siccome esperto della natura nostra già disse Virgilio. *Credulo è amore* scriveva un altro poeta; *di dubbi e di timori amore è pieno* diceva un altro; ed un moderno:

In continua tempesta degli amanti
L'alma tiene il timor.

Tant'è: dov'è amore sempre è timore; sebbene soventi volte dov'è il timore non sia l'amore. Non è dunque da fare le meraviglie che serbi Amore in voi pure l'usato costume, e che quantunque manchi ogni ombra di colpa tra le fiamme che il cuore siffattamente vi cingono siasi sollevato il fumo di qualche sospetto. Ma alla Signora del cuor vostro, di cui nell'ultima lettera mi magnificaste le doti, sebbene le abbiate fatto il torto di una gravissima accusa, voi non toglieste il beneficio della difesa: questa peraltro affidaste a tale, che troppo è al disotto della gravità della causa, e della eloquenza dell'accusatore. Io lei mai non vidi, e veramente strano è

il cimento a cui mi son messo di difendere una donna non solamente mai da me non veduta, ma della quale nemmeno udito ho il nome. Eppure pieno di buon ardire io mi vi accinsi, vuoi perchè stimai non volermi voi affidare indarno checchessia, vuoi perchè fo ragione che un uomo amante della giustizia nulla d'ingiusto saprebbe commettere a chi gli è amico. Aggiungi che alla mancanza di certe notizie sopperì in me la violenta presunzione che nobilissima ed egregia esser debba la donna, cui l'alato arciero fece degna di tanto amante; e ciò in mente mia ho confermato con un ineluttabile argomento. Conciossiachè come la diversità dell'indole e dei costumi è cagione di odio, così certissima cosa è derivarsi l'amore dalla somiglianza dell'una e degli altri: onde argomentando io conchiudo, colei che dalla numerosa schiera delle nobili dame voi prescegliestc, più che altra mai dover esser simile a voi: e questo è quanto basta ad aver come cosa già dimostrata ch'ella è prudente, casta, sobria, modesta, memore de'ricevuti beneficii, pia, generosa, liberale, e in tutte le azioni sue soprammodo giustissima: che è quanto dire non curante degli altri uomini tutti, e ad uno solo cortese di amorosa e fedelissima corrispondenza. Nè contro il mio giudizio valgono le parole di lamento e di querela che movete contro di lei: chè so ben io come sian dolci le lagnanze, brevi le contese degli amanti, e come alla guerra e alla discordia delle parole si combini la pace e la concordia degli animi; memore di quel detto di Terenzio: *negli amanti per lo sdegno si rinfocola l'amore.* Per queste ed altrettali ragioni io sempre più mi persuado non esser da credere che una donna francheggiata da tanta virtù volesse dimostrarsi tanto scema di senno da metter chicchessifosse innanzi a colui al quale, per quanto io mi sappia, nessuno è che natura mettesse innanzi per soa-

vità di costumi e per dolcezza di modi: e poco conto facesse di uno che è vanto e gloria non che di questa città ma d'Italia tutta, nel cui serenissimo aspetto fisa s'incanta la gioventù studiosa, e gli Oratori di Parma mirano ossequiosi e riverenti, non men che un giorno Roma facesse di Marco Tullio, o Atene di Demostene, del quale si legge che volgeva a suo senno le turbe nel pieno teatro. Ponete giù dunque, io ve ne prego, ogni timore, se pure questo ch'io chieggo non è al tutto impossibile ad un amante: e se per caso siavi avvenuto di vedere in mezzo a tanto splendore di virtù qualche piccola macchia che la oscurasse, pensate che non è già cosa vera quella che voi vedeste, ma vi fece gabbo al giudizio la delicatezza di un amore estremamente geloso. Che se cedendo alle lusinghe dell'età e della bellezza ella si permetta alcun che di libero e di licenzioso, che però non offenda la pudicizia e non macchi punto la fama, come dalla severità degli antichi ne fu perdonata quella donna chiarissima che fu Claudia, e Cesare Augusto n'ebbe per iscusata la propria figlia, così sta bene che voi usando del vostro diritto ve ne chiamiate offeso, e le ne facciate rampogna; ma io che spettatore estranio al duello imparzialmente vi osservo, e per consenso di entrambi seggo giudice infra voi due, posso pronunciare secondo che mi par giusto, e proferire la mia sentenza nei termini dell'equità. Valgavi per ora questa risposta in libera prosa, che per darla in versi inutilmente mi adoperai a richiamare le Muse già da lunghissimi giorni andate lungi dal tetto mio. Piacciasi dunque la benignità vostra di avermene per iscusato, e mi permetta di offerirle in rozzi vassoi queste frutta qualunque si siano spiccate or'ora dagli alberi del mio campicello. E Dio mantengavi sano e felice.

—

NOTA.

Nel Cod. 14, Plut. 90 inf. della Laurenziana questa lettera leggesi indirizzata — *Egregio doctori Domino Parmensi.* — Il Codice Riccardiano, n° 873, la riporta senza indirizzo di sorta, nè so d'onde il Mehus traesse la notizia che dà nella Vita del B. Ambrogio Traversari (col. CCII), essere cioè questa lettera diretta a quel Gabriele Zamoreo da Parma cui il Petrarca scrisse la lett. 10 del libro II delle *Poetiche.* Secondo il Mehus quella notizia fu desunta dal Codice Riccardiano: ma io, come dissi, ve la feci cercare inutilmente. Sebbene però ve l'avessi trovata, non le presterei fede; poichè da più luoghi della lettera manifestamente si raccoglie che quegli cui fu scritta era persona come di molta dottrina così di alto lignaggio, e secondo che apparisce dal citato Codice 14, Plut. 90, Signore di Parma: titolo che al Poeta Zamoreo non si poteva per certo convenire. Scorgesi pure dalla lettera che in quella città dimorava pur egli il Petrarca mentre la scriveva; anzi già vi possedeva alcun campicello, alcun orto con alberi fruttiferi, le cui poma egli mandavagli in dono appena colte. Egli è piuttosto da ricercare chi possa essere tra i Signori di Parma quegli cui il Petrarca la scrisse. Nel 1341 il nostro Poeta si condusse a Parma, e vi si trattenne fino alla primavera del 1342 mentre vi dominavano i signori di Correggio: ma allora certamente ei non vi aveva casa del proprio, ed era alloggiato presso que' Signori. Tornovvi però nel 1343 dopo la legazione di Napoli, e vi stette fino al febbraio del 1345. In questo frattempo (1344) avvenne la vergognosa vendita che Azzo di Correggio fece di Parma ad Obizzo d'Este, il quale poi nel 1346 la rivendè a Luchino Visconti. Altre lunghe dimore in Parma più non fece il Petrarca, sebbene nel suo continuo vagare di luogo in luogo vi si fermasse sovente. Poste tali circostanze di fatto, io credo non potersi dubitare che questa lettera debba riferirsi alla seconda dimora del Petrarca in Parma, e credersi diretta ad Azzo di Correggio sui primi del 1344. Imperocchè se scritta fosse più tardi e diretta o all'Estense o al Visconti, non è credibile che il Petrarca volesse chiamarli semplicemente Signori di Parma, e tacere i titoli più ragguardevoli di Signori di Ferrara e Modena, o di Milano. Oltre di che sebbene ei godesse la grazia di Luchino e dell'Estense, mai non ebbe con essi tanta intrinsichezza che gli meritasse la confidenza di una debolezza dell'animo com'era la gelosia concepita di

una donna amata. Ma l'intimità che lo legava ad Azzo rende non che verosimile, probabilissima quella reciproca fiducia. E ad Azzo pienamente convengonsi tutte le lodi che il Poeta gli dà di dottrina, di valore e di cortesia. Quel fosse poi la donna amata da Azzo, cui, senza conoscerla, il nostro poeta difendeva dagli amorosi suoi sospetti, non ci è dato per verun modo congetturarlo.

LETTERA XXII.

A BARBATO.

Invidisse Fortunam.

Del conforto che lo scrivere porge alla lontananza: della cura che prendea Barbato nel raccorre i suoi scritti, e delle smodate lodi che gli dava. — [Di Milano, 12 ottobre 1335.]

Si direbbe che la nemica Fortuna avesse preso a perseguitare la nostra amicizia. Imperocchè per cotal guisa ella ci ebbe disgiunti e allontanati, che anche questo unico conforto dell'assenza, che è il commercio delle lettere, pareva omai doverci al tutto venir meno. Senza parlare del tempo che consumano, chi è che le rechi? Di chi fidarsi? Ed è per vero dire assai doloroso lo stancar tutto giorno inutilmente la mano scrivendo lettere che vanno in malora. Parve una volta, me ne ricordo, che tu trovata avessi la strada per comunicarci a vicenda i nostri pensieri, e m'additasti un mezzo da te creduto sicuro ed agevole a farti qualunque mia lettera pervenire: ma per non so quale diluvio o terremoto quella strada si subissò siffattamente, che più non ne rimane traccia e vestigio. Perchè io cominciava a disperare di poterti far giungere alcun mio scritto senza spedire a bella posta chi tel recasse. Immagina dunque con quanta gioia io vedessi farmisi innanzi questo buon frate, che traendosi dal seno una tua lettera ravvivò in me la speranza di veder riaperta l'antica strada, per la quale potemmo un tempo al dolore della lontananza procacciarci conforto. E qual più dolce, qual più soave cosa del conversar cogli amici, e tutta, se fosse possibile, nel consorzio di quelli passare la vita? Quando tu leggerai le mie

lettere io sarò teco: meco tu sei quando leggo le tue. Vero è che io ti ho sempre presente, e che per forza d'amore, benchè lontano, ti ascolto e ti veggo. Può l'Appennino dividerci delle persone, ma le anime per distanza non si dividono. Frappongansi pure le Alpi, il Caucaso, l'Atlante, e più alto delle nubi l'Olimpo, e sterminato anch'esso l'Oceano, noi siamo sempre accanto l'uno dell'altro, e conversiamo insieme, uniti sempre nel passeggio, nella cena, nei notturni riposi: nè lettere portate sull'ali dei venti, quali Tiberiano finge venute dagli antipodi agli abitatori di questo mondo, ma caldo e potentissimo affetto, vinta la forza della lontananza, sempre ci tiene l'uno all'altro inseparabilmente congiunti e vicini. Ma sebbene a dispetto di quella continuo io ti vegga come si vede cogli occhi qualunque che ci si appresenti, e mai dal dì che ti piacque essermi amico tu non ti sia da me dipartito, pure al rivedere delle tue lettere più viva e più spiccata mi parve farmisi innanzi la tua persona, e postomi a rileggerle alquanti giorni più tardi, siffattamente credei di aver sentito il suono della tua voce, e di avere nella tua fronte e negli occhi tuoi fissato lo sguardo, che tutto da capo a piè qual veramente tu sei per virtù di quello scritto raffigurandoti: oh benedetta, sclamai, la buona Carmenta il cui femineo ingegno primo trovò questo rimedio all'assenza! Per opera d'Abramo avevanlo ottenuto i Caldei; Mosè agli Ebrei, Cadmo l'aveva donato ai Greci; ma gli Egiziani e i Latini a due sagacissime donne ne van debitori: ad Iside i primi, e questi a te. E lieto più che dir non si possa del riacquistato conforto, quasi amico per diritto di postliminio restituitomi, affettuosamente ti stringo fra le mie braccia. Prendo ora a rispondere alla tua lettera, e se mi avvenga d'essere più breve che tu non vorresti, spero trovarne da te perdono, conciossiachè e la mia fida terzana, ed

il settembre mio costante nemico congiurarono siffattamente a danno mio, che se fossero stati quella un poco più forte, questo alquanto più lungo, m'avrebbero certamente spacciato. Dal primo all'ultimo giorno del mese mi tennero inchiodato e mezzo morto nel mio lettuccio. La migliore stagione, l'aria più dolce, il mese a me più propizio mi rinfrancarono: sento tornarmi a poco a poco la vita; ma son tuttavia così scemo di forze che posso a mala pena muover le dita, spiegare il foglio, stringer la penna: e percosso dallo scotimento del proprio albergo, giace prostrato ed abbattuto anche l'ingegno. Adagio adagio però riprenderà suo vigore, anzi, come spero, per lo involontario riposo acquisterà forza novella. Qualunque intanto si siano le poche righe che rifinito di forze, debole di mente, con fiacca e tremante mano ora io ti scrivo, tu farai loro buon viso, se peraltro non fosse, per quell'affetto amichevole onde con tanto ardore e tanta sollicitudine ti adoperi a raccogliere gli scritti miei, facendone, siccome dici, da persone di patria, di costumi, di professione diversissime mirabile incetta. Nè mi venne fatto di udirlo senza stupore: imperocchè, sebbene antica sia la tua benevolenza per me, e antico in te codesto costume, io non poteva della costanza tua non sentir meraviglia, vedendo come il tempo, il quale tutto distrugge, punto non abbia l'affetto tuo inverso me menomato, e scorgendo a prova esser vero che non son armi nè forze le quali valgano a vincere amore, il quale, siccome disse il poeta più consapevole dei secreti della natura, tutto vince, tutto incatena. Corre, se mal non m'appongo, or l'anno decimoquinto da che sotto gli auspicii d'Argo signor della selva, del gregge e de'pastori fra noi si strinse soave e non tra i brevi confini del viver nostro ristretta immortale amicizia: ed ecco oggi ti ritrovo qual'eri allora delle mie cose ammiratore; nè questo certo sarebbe

possibile se tu mi amassi meno, o più dell'ordinario amassi te stesso: chè chi ammira le proprie ha sempre in fastidio le cose altrui; ma tu sei sempre qual'eri sempre il medesimo. Perchè leggendo la tua lettera: oh! quanto grande diss'io è l'umiltà di Barbato: tanto egli mi ama che inconcussa è la stima, inalterabile il buon concetto che si fece di me. Ve' come corra a raggranellare tutte le mie cianciafruscole quasi fossero gemme e tesori! Onde in lui tal vaghezza? Non per mio merito affè ma per bontà sua. Solo per amor mio egli si prende queste cure e questi affanni: se mi amasse meno, non se ne darebbe pensiero. La cosa va co'piedi suoi. Fallace sempre è degli amanti il giudizio, e tutto lodano nell'amata: benchè cisposi gli occhi, tòrto il naso, nocchiute le dita, crespa la fronte, arruffata la chioma tutto per loro è fior di bellezza. Dall'adulatore all'amante che altro corre da questo in fuori che quegli inganna e questi è ingannato? quegli si adopera a persuadere altrui, e questi è già persuaso e convinto? Io stesso vidi, Barbato mio, piacersi alcuno di donna gobba o gozzuta, e starsi ammirato al camminar di una zoppa, ed al parlare di una scilinguata. E questo appunto è quello che a te adesso accade. Che cerchi tu? che desideri? Fa che si raffreddi alcun poco l'amore, non per volermi men bene di quel che mi vuoi, ma per formare più retto il tuo giudizio: e t'avvedrai che, se l'amore non fosse, que' poveri scritti dell'amico tuo, de'quali tanto avidamente vai in traccia, ti parrebbero cose da gettarsi nel fuoco. Non io però del tuo giudizio mi dolgo: anzi dell'error tuo mi rallegro, e perchè nobilissima scaturigine ha dall'amore, e perchè più forse che tu non sospetti giova a me per l'autorità del tuo nome starmi dubbioso del tuo giudizio. Chi sa che la sentenza di cotal uomo quale tu sei me pur non costringa a giudicare diversa-

mente dell'opere mie? Checchè di ciò sia per essere, sappi frattanto delle mie lettere da te indistintamente tutte tenute in pregio, piccola parte esser quella che con tanta sollecitudine tu raccogliesti, e che consapevole del tuo desiderio ben molte più ne ho messe insieme per te. E a te ho dedicato tutte quelle che ho scritte in versi; e se finora tu non le hai ricevute, accagionar se ne deve non già la mia negligenza, ma quella dei copisti, i quali sempre m'ingannarono, si presero sempre giuoco di me, che malaccorto e distratto ebbi da loro per gli studi miei danni gravissimi. Imperocchè mancando sempre ai patti che meco avean convenuti, furon cagione ch'io mi fermassi a mezza via, e le cosuccie che io componeva tenendo in sequestro, schiavo mi fecero delle loro mani, e soventi volte a più non riprendere od a lasciar per perduti al tutto i miei scritti m'ebber costretto. Per ora contentati di queste: chè cose mie di maggior lena io non ti voglio nè prometter nè negare; non prometterle, perchè non so quanta fede tu presteresti a me che tanto indugiai a mantenere quel che promisi: non negarle, perchè ad uom dabbene e ad amico altro da quello che si pensa dire non si conviene. Ma poichè degli stupendi effetti dell'amore t'ebbi or ora parlato, io qui non voglio dissimularti la mia meraviglia nel vedere che tu di nuovo con vero eccesso di bontà e di benevolenza Re de' poeti mi dichiari e mi chiami, e questo santo e devoto fraticello adduci in testimonio, che qui veramente di questo titolo io venga onorato. E' pare che ai detti suoi più che a quelli di alcun altro prestando fede, tu li abbia presi per verità ineluttabile, siccome dalle prime e dalle ultime parole della tua lettera si fa manifesto. Ma tu che dall'affetto non temi lasciarti accecare, e che per rettitudine di giudizio non la cedi ad uomo del mondo, se ben rientri in

te stesso, comprenderai quanto di fede prestar ti si possa sul conto mio. Di cotesto testimonio poi saper dovevi ch'ei parla di cosa della quale punto non si conosce, e ben te ne saresti avveduto, se potentissimo agl'inganni non ti avesse abbacinato l'amore. Chè non solamente inchinevole, ma corriva ad abbracciar ciò che piace e pigra al suo contrario è la credulità dei mortali, aborrente sempre dalle incresciose, e alle gradite novelle avidamente agognante. Ma in fede tua; quando a cotal testimonio tu prestasti l'orecchio, non ti sovvenne che d'acque si conviene muover domande al pescatore, al cacciatore di selve, al pastore di greggia, di venti al nocchiero, di bovi all'agricoltore, e così d'armi al soldato, di guerra al capitano, di cose sacre al religioso, e al poeta di versi, all'oratore di cause, al filosofo di naturali fenomeni e di morali discipline? Costui tu portasti fuori del seminato, chiamandolo a sentenziare sulla poesia. E bada di non rispondermi che sua non era quella sentenza, ma sì del volgo. Non vedi tu che a poco a poco m'hai trascinato al più corrotto dei tribunali? Men male sarebbe stato che la sentenza fosse di lui. Attentamente considera, o mio Barbato, come più propizi o almen più indulgenti volgessero i tempi ai nostri antichi poeti, quando dalla Grecia scese peranco non erano le Muse in Italia, quando al dire del tuo Sulmonese:

> Tutta nel guerreggiar l'arte locata
> Era di Roma: e chi più lungi il dardo
> Scagliar sapea dall'arco, era il più dotto.

Poco allora costava l'essere Re de' poeti. E per tacere degli altri, quanto non fu stimato Lucilio, cui senza nota di sacrilegio apporre non si poteva il minimo fallo, sebbene impunemente ben molti se ne apponessero a Virgilio? Quanto ed agli altri ed a se stesso non fu in pre-

gio tenuto Nevio? qual nome non ebbe Plauto? Pur noi sappiamo che valgano. Meschino in essi l'artificio, mediocre l'ingegno, ma grande la fama, grande il favore del popolo, grandissima l'opinione di sè. Leggi gli epitaffi che si composero essi medesimi. Li diresti superbi, quand'anche un altro li avesse dettati, ed essi fossero Omero e Virgilio. Benigni tempi fur quelli e favorevoli ad ogni poeta, che a picciol merito di tanta gloria dier guiderdone. Ben altra e più malagevole età si volge per noi. Cosa da noi non si vuole che perfetta non sia. Ci ha preceduti un secolo di più grande dottrina. A noi non è dato salir tant'alto. Ingegni assai maggiori del nostro ci fioriron d'attorno e l'ammirazione che destan quelli ci tiene in freno e ci umilia. Bada adunque che per troppo amore tu non mi noccia, e non volermi opprimere sotto il peso di un nome che a me non si conviene. Io Re de'poeti? No: non sia chi lo dica. E dove sarebbe mai questo mio regno? Quali gli assegneresti i confini? Sono entrambi i troni occupati: e di quel titolo presso i Greci il Meonio, e presso i nostri il Veneto pastore furono insigniti. Dove dunque vuoi tu che io regni, e in qual paese dirmi poss'io Re de'poeti, s'egli non è per avventura nel solitario mio ricetto, sì che il mio regno riducasi alla fonte di Sorga? Ivi (poichè teco m'è lo scherzo permesso) non so se a torto, e forse non senz'ardire pur questo, ma sull'esempio d'Ovidio tuo, soglio vantarmi che come l'Istro nel suo poetico esiglio, così ne'miei campestri riposi la Sorga

Maggior del mio non vide ingegno alcuno.

E da questo che scherzando ti dico io vo'che intenda non potermi a verun patto acconciare a quel fastoso titolo senza farmi reo di crimenlese, aspirando ad un regno cui non ho diritto di sorta. Sappi da ultimo ch'io

son sulle smanie ogni dì più di rivederti davvero, e di riabbracciarti, e prego Iddio che di tanto una volta almeno prima ch'io muoia facciami lieto. Addio, mio diletto Barbato; sta sano e fa di non scordarti di me.

Di Milano, a'12 ottobre; un giorno solo dopo ricevuta la lettera tua.

NOTA.

Di Barbato da Solmona, de'suoi meriti letterari, della sua amicizia col Petrarca, e della sua morte già noi parlammo abbastanza nella Nota alla lett. 8, IV. Or dalla lettera presente più chiaro che mai si pare essere quell'amicizia nata nel 1341, perchè vi si narra com'ebbe origine sotto gli auspicii ed alla corte del Re Roberto: e poichè vi si dice che corre l'anno decimoquinto dal dì che si conobbero, non è a dubitare che il Petrarca la dettasse nel 1355. Notammo già (*loc. cit.*) quanta fosse la premura e la industria del Solmonese nel procacciarsi gli scritti del nostro poeta: e poichè di questo nella presente lettera dal Petrarca gli si rende espressa testimonianza, noi ne togliamo l'appicco a narrare un aneddoto che fu al nostro autore cagione non solamente di amarezze in vita, ma d'ingiustizia e di ostinata calunnia dopo la morte. — Quando nel 1343 andò egli oratore ai reali di Napoli per Papa Clemente VI (Nota alle lett. 1, 2, V), dolce conforto alle noie del lungo attendere il risultamento della sua missione ebbe continuo a sè d'appresso l'amico Barbato. Avvenne un giorno che leggendo insieme il poema dell'*Africa*, intorno al quale con giovanile ardore stavasi allora il nostro poeta occupando, colpito l'amico dalla bellezza di alquanti versi, glie ne facesse chiedere, poichè non ebbe coraggio di chiederla ei stesso, in grazia una copia. Stette sulle prime il Petrarca in sul niego, nè si rattenne dal fare all'intercessore le più opportune considerazioni sulla indiscretezza di quella inchiesta. Ma perchè chi domanda per altri è sempre più ostinato ed impronto di chi ciò fa per se stesso, si raddoppiaron le preci, si ripeterono, si accaloraron per modo, che il Petrarca, cui fu malagevole sempre resistere al desiderio degli amici, si dette alfine per vinto, e concesse che Barbato dal suo poema trascrivesse i 34 ultimi versi del Libro VI sulla morte di Magone fratello che fu di Amilcare Cartaginese. Volle però che Barbato gli promettesse di non comunicarli giammai a chicchesi-

fosse: e ben ei lo promise: ma lungi dall'attenere la data parola, se li fece quanto prima fuggir di mano, per modo che si sparsero in ogni dove, entrarono in ogni biblioteca, passarono non il Po solamente e gli Appennini, ma e le Alpi ed il Danubio, nè fu uomo di lettere che non volesse possederli e farne tesoro. Quella rabbiosa nemica che fu in ogni tempo degli uomini di merito, l'invidia, e che per antico costume dove quelli ebbero il nido ivi si dimostra più audace e più fiera, non trasandò l'occasione di avvelenar co' suoi morsi la bella fama che d'ogni intorno suonava del nostro poeta. Il quale mentr'era in Venezia del 1363 da un giovane fraticello suo concittadino riseppe come i Fiorentini gli avessero per que' poveri versi bandita la croce addosso, e ne facessero amarissima critica per tre capi spezialmente dicendo: 1° non esser conforme alle ragioni del naturale e del vero che presso a morte Magone parlar potesse con quella forza di sentimenti e di parole: 2° meglio d'uom cristiano che non di pagano essere que' suoi detti: 3° mal convenirsi alla giovane età di quel guerriero la gravità e la magnanimità delle cose messegli in bocca. E dai versi dell'*Africa* passando a criticare quelli della *Bucolica*, più nobile e più sublime ne dicevan lo stile di quello che si convenga a pastorale argomento. Delle quali accuse facendo il Petrarca conto per avventura maggiore che non meritassero, e dando manifesto segno della irritabilità che propria è de' poeti, cruccioso scrivendo al Boccaccio (*Sen.*, II, 1), e tutta narrandogli la storia di que' versi carpitigli da Barbato, amaramente lagnavasi del mal animo non de' suoi concittadini soltanto, ma di tutti gl'Italiani, de'quali coll'autorità di Federigo Imperatore diceva maligno l'animo, acuta la lingua, prosuntuoso il giudizio, e le amicizie mal fide.

Ma ben più grave che questo delle critiche de' Fiorentini fu il danno venuto alla postuma fama del Petrarca dal dono di que' 34 versi fatto a Barbato. Imperocchè sullo scorcio del secolo passato, e precisamente nel 1781, il sig. Lefebvre de Villebrune pubblicando in Parigi una edizione del poema di Silio Italico, ed annunziandola come *completé par un long fragment trouvé dans la Bibliothèque du Roi*, inserì nel lib. XVI dopo il verso 27 i trentaquattro versi del Petrarca, e nell'Epistola dedicatoria al Sig. Villoison: *Habe igitur*, gli dice, *Silium cultiorem et Lib. XVI v. 28 egregio auctum fragmento, quod sibi minus verecunde nonnullis mutatis vindicaverat, suoque poemati Africæ adsuere non est veritus Fr. Petrarcha. Tantum autem sese exerunt inter eius versus hi Siliani,*

Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Povero Petrarca! Egli che così bella professò ed espose nella lettera 19 del libro XXII la sua dottrina sulla imitazione degli antichi scrittori, e dichiarò solennemente di aver sempre posto attentissima cura nell'evitare la ripetizione delle loro parole: egli che sentì scrupolo dell'aver terminato un suo verso coll'emistichio *atque intonat ore*, solo perchè del modo stesso lo aveva terminato Virgilio, e si dolse di non poter più correggere quell'apparenza di plagio, e rimproverò il Boccaccio di non avergliela fatta prima avvertire, ecco, dopo un sonno onorato di quattro secoli nella tomba, vien tratto d'innanzi al pubblico come ladro svergognato di un intero episodio, e datagli l'accusa di aver tenuto nascosto per espilarlo il poema di Silio Italico: quel poema che nessuno conobbe prima che il Poggio (o meglio Bartolomeo da Monte Pulciano, Mehus, *Vita Ambr.*, *Cam.*, *f.* XXXVI, del 1415 lo avesse scoperto nel monistero di San Gallo! Bel giudizio sarebbe stato invero quello del nostro Messer Francesco! scrivere un poema latino sovra il subbietto stesso su cui egli avesse saputo esserne stato dettato un altro da un antico scrittore de' buoni tempi: e confidarsi che nessuno mai avrebbe avuto sentore ch'ei solo al mondo lo possedesse, e in tale ipotesi volendo egli farsi bello dell'opera di lui, contentarsi di rubarne soli 34 versi, mentre avrebbe potuto rubarlo tutto e darlo per suo. (*) Poteva almeno il sig. Lefebvre darsi la pena, che poi si dettero il Caluso ed il Baldelli, di esaminare se quei versi interpolati nel poema di Silio vi stessero bene a luogo, e rispondessero all'ordine ed alla disposizione delle materie trattate dal poeta latino: chè se questo avesse fatto, avrebbe veduto, ciò che il Baldelli vide e dimostrò, tanto male acconciarsi al poema di Silio quell'episodio, quanto bene e naturalmente risponde all'*Africa* del Petrarca, e si sarebbe vergognato di lacerare la fama del nostro grande Italiano con la calunniosa imputazione di un vilissimo plagio. Guai però ai calunniati! Checchè si dica o si faccia a loro difesa, qualche macchia del veleno su loro schizzato rimane pur sempre. Nel 1851 il chiarissimo Cesare Cantù ci veniva ripetendo che il Petrarca: « era capace di apprezzare le bellezze de' classici: eppure

(*) Fortuna che la bravura del conte Mariano Alberti nell'imitare le antiche scritture non fece gabbo ai suoi giudici, e furono i suoi pretesi autografi riconosciuti per falsi. Tra gli altri tesori di cui facilmente egli si era fatto ricco, trovavasi un Silio Italico con postille del Petrarca. Ma l'abate Plezzi bibliotecario della Barberiniana osservò e riferì giudizialmente che « la scrittura del codice » era nella sua forma molto più recente che l'età del Petrarca, cosicchè que» sti non aveva potuto scrivere le postille accanto ad un codice scritto dopo » la morte di lui. » (*Atti della causa Alberti*, tomo I, pag. 52.)

» presunse poterle raggiungere, e scrisse l'*Africa* poema sul sog-
» getto stesso di Silio Italico: anzi un lungo frammento di questo
» v'inserì: lo che diede appiglio ad accusarlo che avesse supposto
» di possederne l'unico esemplare, e che mai non sorgerebbe al-
» cuno a rinfacciargli quel plagio. » Oh andate, e negate poi che
don Basilio ha ragione! (*)

(*) Vuol giustizia che si dica come nelle aggiunte al tomo IV della sua *Storia degli Italiani* (tomo VI, pag. 872) il Cantù correggesse quello col seguente giudizio: « Quell'accusa di plagio al Petrarca fu fatta da Lefebvre de » Villebrune nel 1781, ma confutata vittoriosamente dal Baldelli *Illustrazioni*, » pag. 199, e dietro lui dal Ginguené: *note* al Vol. II dell'*Histoire litte-* » *raire*. »

LETTERA XXIII.

AD IGNOTO.

Iucunda ipsa felicitate.

Questa lettera è un giuoco d'ingegno, scritta per modo che chi la legga a rovescio cominciando cioè dall'ultima parola e tornando indietro fino alla prima, vi trova significato tutto contrario a quello che presenta nella sua naturale disposizione. La lingua nostra mancante di diversità di desinenze ne' casi diversi, piena di segnacasi, di articoli, di affissi ec., non si presta a questo artificio: ond'è che se ne sarebbe omessa la traduzione quand'anche veramente l'avessimo creduta dettata dal Petrarca. Ma ben riguardando nella edizione Veneta del 1501 ci avvedemmo che dopo l'argomento di questa lettera si leggeva *P. Epi. Equilen.*, e disposti com'eravamo a non credere che il Petrarca volesse sciupare il tempo e l'ingegno in siffatto genere di componimenti, facilmente ci persuademmo che altri ne fosse l'autore, e che i primi editori avendola trovata fra le sue carte la unissero alle sue lettere per la singolarità della sua testura. E datici a fare qualche ricerca sulla probabile spiegazione di quelle parole *P. Epi. Equilen.*, credemmo che potesse averla composta *Pietro de' Natali* Vescovo che fu di Equilino antica città della Marca Trivigiana dipendente dal Patriarcato di Grado, del quale narra l'Ughellio nel tom. X, pag. 87 della *Italia Sacra* che resse quel Vescovado dal 1369 al 1400, e lasciò di sè bella fama per le *Vite de' Santi* distribuite in ciascun giorno dell'anno secondo l'ordine del Calendario.

LETTERA XXIV.

A GIOVANNI ARETINO.

Iucundum in stuporem.

Esser probabile ch' egli accetti l' offerta del Signor suo, e si conduca a fissare la sua dimora a Mantova. — [1353 ?]

La cara tua lettera m' empì ad un tratto di gioia e di stupore. E chi potrebbe non godere ed insieme non istupire, che in questa età a cui la virtù è fatta tanto straniera, ed in cui tanto vasto impero esercita l'avarizia, si trovi un potente Signore che ami la libertà, e generosamente vada ne'costumi suoi a ritroso degli altri grandi? Tu ben intendi ch'io parlo del Signor nostro, la cui insigne munificenza, più che altre volte fatto non avesse, vinse la speranza ed il desiderio mio siffattamente, che mentre a lui ne rendo le maggiori grazie ch' io sappia, ora mi veggo costretto piuttosto a riguardare con meraviglia, che ad accettare l' offerta sua, per la quale il padre al figliuolo toglier vorrebbe quello di cui dispone a mio pro. E tolga il Cielo ch'io mi vi acconci: chè una cotale benignità meglio ammirare che non secondare si conviene. Ma di tutto questo parleremo a voce fra poco: chè a voi difilato di qua m'attira e il mio volere e l'amore che sento per quel grand' uomo. E chi sa che a me non sia dato di passare gli ultimi anni della mia vita dove il nostro Marone trascorse i primi della sua, e che il luogo ond'egli mosse per i suoi viaggi, me reduce e stanco dai tanti che pur sostenni, alla fine non ricoveri in tranquillo riposo: in una parola che dove egli ebbe la cuna a me sia serbata la tomba?

Ignaro è l'uomo del suo destino, e forse sarà che io goda in Mantova quel dolce stato onde a lui fuori della sua patria la fortuna fu liberale. Ma di questo, come di ogni altra cosa che ci riguarda, lasciamo la cura al regnatore del Cielo moderatore ed arbitro della fortuna. Perocchè vo' che tu sappia come di questi giorni massimamente io mi sia dato alla lettura de'libri sacri, e più che mai ora ripeta: *Tu sei il mio Signore, il mio Dio: nelle tue mani sono le sorti mie.* E basti di questo. Del resto il tuo nipote che giova sperare d'indole a te conforme, memore di quel che tu gl'inculcasti, mi sta sempre sopra perchè io gli consenta il prender copia di non so quali de'miei scritti: ma io mi tenni in sul niego, e perchè quel vispo giovanetto non abbia occasione di distrarsi da'suoi studi, e di porre il piede in campi non suoi, e perchè quella fatica sia tutta riservata alle dita tue, e come avviene ai cacciatori, più grato ti torni quello che con pena ti procaccerai, e perchè finalmente sulle parole mie si stilli il tuo sudore. Addio.

—

NOTA.

Sebbene nel Cod. 14, Plut. 90 Inf. della Laurenziana, onde trassi questa lettera, manchi al tutto l'indirizzo della medesima, credo di non ingannarmi dicendola diretta a Giovanni Aghinolfi Aretino cancelliere dei signori Gonzaga, il quale a nome del signor suo aveva offerto al Petrarca o casa in Mantova, o forse più probabilmente alcuna villa nel Mantovano, di proprietà o d'uso d'alcuno de' figliuoli di lui. Perchè il nostro poeta gratissimo dimostrandosi alla generosa offerta, dice che forse ne profitterà, e vagheggia l'idea di aver la tomba ove Virgilio ebbe la cuna. E parrebbe che quella offerta ei ricevesse, e questa lettera rispondesse quand'era in sul punto di partire dalla Francia per l'Italia nella primavera del 1353. Di fatto dalla lett. 17 delle *Varie* apparisce ch'egli si era *prefisso per*

vivere tranquillo in Italia il soggiorno di Mantova o quello di Padova, e contro ogni sua aspettativa s'era fermato a Milano. Se dunque partì di Avignone colla idea di andare a Mantova, già dai Gonzaga ne aveva ricevuto l'invito: e poichè in questa lettera scriveva al-l'Aretino che a giorni avrebbe con lui parlato, essa dev'essere scritta pochi dì prima ch'ei lasciasse la Francia. Se questo nostro discorso risponde al vero, questa lettera ci fa conoscere che in Avignone era un nipote dell'Aghinolfi, il quale ad istigazione dello zio chiedeva, ma inutilmente, al Petrarca che gli lasciasse prender copia de' suoi scritti.

LETTERA XXV.

AL BOCCACCIO.

Iucundum negocium.

Sulle ragioni della sua dimora in Milano. Intorno alla ferita cagionatagli dalla caduta di un grosso volume di Cicerone che lo colpì sulla gamba sinistra. Della onorevole accoglienza fatta ad alcuni grandi in grazia di lui. Della traduzione che di Omero far doveva Leonzio. — [Di Milano, 18 agosto 1360.]

A gradevolissima occupazione fannomi sempre invito le lettere tue: ma non mai tanto siccome allora che in me sento il bisogno di alcun conforto: cosa che tra i fastidi di questa vita assai frequente mi avviene. Nè voglio io lasciare senza risposta quello che sul bel principio quasi a mezza bocca tu dici, aver le mie bisogne preso tal piega, che a tuo giudizio io mi son fatto Milanese per sempre. E rispetto a questo mentre il tuo parere non manifesti, esprimi del tacer tuo siffattamente la causa, che basta di per sè sola a farlo aperto. Imperocchè dicendo che tu non parli perchè non vuoi a me contraddire, mentre non dici nulla, dici assai più che non faresti dicendo assaissimo. E ben s'avvera nel caso nostro essere soventi volte il silenzio eloquentissimo. In quelle poche parole tue io leggo espressa l'affettuosa tua sollecitudine per me, nè solo la tua, ma quella eziandio di molti amici. Conciossiachè tutti quanti io ne ho, tranne sol quelli che qui dimorano, e che al pensiero della mia partenza tremano come alla minaccia di una sventura, tutti mi vorrebbero vedere in altra parte del mondo. In questo per vero dire sono tutti d'accordo: ma se chiedi del dove, più non s'intendon fra loro.

Gli uni mi vorrebbero in Padova, altri in Avignone, ed altri nella patria mia: e direbber benissimo, se il farlo non fosse tanto difficile ch'è poco men che impossibile. Altri poi, secondo che il desiderio li muove, m'offrono a gara l'un diverso dall'altro il luogo della dimora. Ed io più che la contrarietà degli avvisi ammiro la concordia dell'amore, e l'armonia degli affetti: e in quella che le cagioni di tanta discrepanza prendo ad esame, tutto in me stesso godendone mi compiaccio nel vedere come i miei cari, sebben d'ingegno acuto e sottile, dall'amor che mi portano si lascino confondere ed acciecare. In quanto a me, chi mi chiegga com'io la pensi, rispondo colà portarmi il desio ove si trovino non già ricchezze ed onori, potere e diletti, ma pace, riposo, silenzio e solitudine. Dove sono però questi tesori? Affè ch'io l'ignoro. Il solitario ritiro, ove non che di vivere sperai talvolta poter ancora morire, non solamente quei beni ond'era pieno ora ha perduti, ma è fatto eziandio malsicuro e pericoloso. E ben ne possono far fede que' trenta e più de'miei libri che, non credendo altro luogo più sicuro per essi, aveva un giorno colà lasciati, e che poco appresso prodigiosamente sfuggiti alle mani dei ladri mi furono restituiti in uno stato, che basta per sè solo a testimoniare la burrasca onde furono salvi. Di quell'amico recesso, della diletta mia villa tolta m'è dunque ancor la speranza: la quale se mai avviene che mi si appresenti, avidamente io mi slancio per afferrarla e stringerla fra le mani: nè so pur io se veramente spero o faccio inganno a me stesso, e cerco di lusingare con falsa fiducia il desiderio che mi vive in mezzo del petto. Certo è che i continui discorsi onde notte e giorno io trattengo gli amici, ed i caldi sospiri che versai nella lettera scritta non ha guari al Vescovo di quel paese, manifestamente dimostrano com'io non cessi di

agognare a que'luoghi. Ed ella è cosa da farne le meraviglie, e della quale non saprei dir la ragione; ma cosa vera è ch'io mi son fitto in capo non potersi da me in altro luogo porre l'ultima mano a quel famigerato lavoro, che in esso intrapresi: quasi che il luogo sia quello al cominciamento e alla fine fatalmente prescritto.

Del resto tornando alla scelta dimora ed ai progetti della vita futura, secondo le diverse vicende del viver mio e con altri molti parlando, e con te stesso, e più ancora pensando fra me medesimo, sempre dubbioso io mi rimasi. Facile credi a me è il ragionare su questo subbietto: ma non d'un modo facile è il diffinirlo: conciossiachè presagire il futuro sia non tanto malagevole quanto è incerto: e comecchè l'evento possa uscirne felice, la scelta deve per necessità venire dal caso. Ed a che giova lo scegliere, se qualunque ella siasi la fatta scelta, con un girar di sua ruota può fortuna trabalzar la bilancia d'ogni umano consiglio? Sol una è la cosa nella cui scelta si va sicuro: qualunque il luogo sia ove per necessità o per elezione alcuno si trovi, ivi starsi contento, e a legge di virtù, non a capriccio di fortuna scerre il tenore della sua vita, e rammentare che qualunque cosa quaggiù ci tenga a lungo sospesi è per se stessa brevissima. Ma basti omai di questo, poichè rammento che lungamente già ne parlammo, quando nell'anno scorso in questa città e in questa casa medesima tu dimoravi, e dopo diligente esame di tutte le circostanze, fatta ragione delle presenti condizioni d'Italia e di Europa, restammo infine d'accordo non solamente esser Milano il luogo più d'ogni altro per me e per le cose mie acconcio e sicuro, ma non potersene trovare alcuno in qualunque siasi regione che, da Milano in fuori, si convenga alla mia dimora. Facemmo eccezione di Padova: ove poco appresso mi condussi, e tornerovvi fra breve, perchè

negli abitanti dell'una e dell'altra città non dico già si cessi (chè non vorrei), ma si diminuisca per queste alternative il desiderio di avermi fra loro. Di te pertanto io non so se abbi mutato sentenza. Per me son fermo nella mia, e credo che a cambiare lo strepito e le noie di Milano colle noie di un'altra città, nulla per certo di bene, forse alcun che di male, e sicuramente gran dose di travagli e di fatica m'accatterei. Ma se mi si offerisse il destro di riparare ad una tranquilla solitudine, della quale, come ti dissi, per quanto col pensiero la cerchi, non ho speranza di sorta, ivi sentirai che io sono subito non che corso, volato. E sopra questo argomento da nulla a lungo io m'intertenni, perchè a te non meno che agli altri amici di tutte le mie bisogne, fra le quali questa della dimora è la più grave, mi piacque sempre dar pieno conto. Anzi al vedere come intorno a questo subbietto da tutte le parti mi giungan lettere, e tutte nella sentenza medesima, considerata la difficoltà di rispondere a tutti per singolo, ho meco stesso deliberato di scrivere un'opera a parte nella quale renderò ragione della mia vita: cosa a quel ch'io credo non fatta ancora da altri. Imperciocchè solo adesso io mi accorgo essere questo viver nostro una faccenda assai laboriosa.

Vengo poscia a quello che molto graziosamente scherzando tu dici avermi contro mio merito Cicerone fatto assai male abusando per avventura della mia troppa dimestichezza; chè veramente, come tu scrivi, più facilmente da quelli che più ci sono vicini sogliono a noi venire le offese: e rara ed insolita cosa è che un Indiano offenda uno Spagnuolo. Perchè senza meraviglia di sorta leggiamo le guerre di Sparta contro Atene, e quelle coi vicini nostri vediamo noi stessi; delle civili poi e delle intestine siamo tanto lungi dal meravigliare, che ci parrebbe anzi un miracolo la concordia e la pace. Ma se per lo con-

trario sentiamo un Re della Scizia venuto alle mani con uno dell'Egitto, o Alessandro Macedone penetrato nel fondo delle Indie, siamo sopraffatti dallo stupore, cui però frena ed estingue la lettura delle istorie nostre, e la notizia delle gloriose spedizioni romane in lontanissime terre. Ingegnoso pertanto è cotesto tuo mezzo di consolarmi, perchè offeso io rimasi da quel Cicerone, della cui familiarità tanto mi piaccio, mentre nè da Ippocrate nè da Albumazare ebbi finora, e spero di non aver mai, danno di sorta. Ma lasciando le baie da un canto, io ti vo'dire che quella ferita fattami da Cicerone, intorno alla quale scherzando ti scrissi, divenne cosa assai seria e lacrimevole. Era già un anno e andavan sempre le cose di male in peggio: per guisa che fra dolori e fastidi, fra medicastri e fomenti, se ne andava la vita. Visto alla perfine che tra quelle noie m'era impossibile il campare più a lungo, io mi risolsi a licenziar tutti i medici, e far che la natura operasse da sè, meglio da questa e da Dio aspettando calma a'miei mali, che non da una turba di cerretani, i quali vogliono dell'arte loro far sul mio corpo esperimento. E fu in buon punto l'avviso: dappoichè per opera del solo medico Iddio, e di un garzoncello mio servigiale, che sulla mia piaga e a spese mie imparò l'arte di medicare, coll'uso di quegli empiastri che aveva più salutari esperimentati, ed aiutando colla dieta l'operare della natura, la salute che di gran passo andava in rovina a poco a poco son venuto riacquistando. Eccoti detto tutto; e vo'aggiungerti che sebbene in questa misera vita, palestra a tutti di dolori e di guai, io sia stato bersagliato da mille strani accidenti, strani dico non per se stessi ma per me, che avido di riposo e di pace sento di cosiffatti travagli ribrezzo e paura grandissima, mai non aveva finora sofferto altrettanto, sia che della causa o della tristezza

che me ne venne, o del lungo tempo che la sostenni vogliansi far le ragioni. Affè che il mio Cicerone mi conciò per le feste, e mi die' di sè tal ricordo, ch'io più non possa dimenticarmi di lui. Fatto io mai non l'avrei: ma contro qualunque rischio che farlo potessi, con buoni argomenti dentro e fuori della persona mia fu da lui provveduto.

Passandomi delle altre cose che scrivi, vengo ora a quella che fu per me veramente di somma gloria, e di pari allegrezza cagione. Quando ebbi letto che tanti e siffatti personaggi non degli ultimi fra i principi italiani in quel remoto confine della terra di notte tempo assiderati e combattuti dal gelo, dalla pioggia e dai casi di guerra furono dal mio nome francheggiati ad entrare le mura del paese ed esservi con ogni onorevole accoglienza ricevuti, stupefatto in sulle prime io rimasi, e dubitai non forse vi avesse alcun equivoco nel nome. Poscia fra me stesso pensando, tornai colla mente a quel tempo quand'io giovane ancora andai in que'luoghi, al seguito di tale che ad un cenno del suo aspetto sereno trar mi poteva volendo al di là pur dell'Indie. Corsero da quel tempo già trent'anni, come diciannove già ne passarono dal dì che acerbo dell'età, ma per virtù maturissimo uscì colui di questa vita. Richiamando pertanto quelle lontane memorie al mio pensiero mi sovvenne di lui, che dopo tanto tempo siffattamente di me si è ricordato, mentre per dire il vero io m'era di esso già quasi dimenticato. Al quale, siccome tu vedesti, io resi per lettera le meritate grazie: conciossiachè non avrebb' ei potuto in altro modo qualunque farsi di me più benemerito di quel che fece accogliendo ed onorando siffattamente quegl'illustri personaggi. Ed egli ancora si meraviglierebbe per certo ch'io mi ricordassi di lui, se non si rammentasse di avermi con questo recente favore rinfrescata la sua memoria.

Mi chiedi da ultimo che se mai avess' io già comperato, come supponi, quel libro d'Omero ch'era vendibile in Padova, mi piaccia dartelo in prestito: perocchè un altro già da gran tempo io ne posseggo: e così possa il nostro Leone a profitto tuo e degli altri nostri studiosi concittadini voltarlo di greco in latino. Vidi per verità quel libro, ma non me ne curai, perchè mi parve al mio di molto inferiore. Ma non sarà malagevole l'acquistarlo per cura di quella persona che mi procacciò l'amicizia di Leone, al quale e la persona stessa ed io scriveremo caldamente raccomandandogli il desiderato lavoro. Che se ci sfuggisse dalle mani quel libro, il che non credo possibile, sarà pronto all'uopo quello ch'è mio. Imperocchè fui pur io bramosissimo sempre di quella traduzione, e di conoscere il greco ardentemente bramai: e se non fosse che la nemica mia fortuna, e la intempestiva morte dell'egregio mio maestro me lo impedirono, oggi per avventura sarei qualche cosa più di un principiante nel greco. Fate dunque conto di me in questa impresa, e tenete per fermo ch'io voglio efficacemente contribuirvi, siccome quegli che dell'antica latina traduzione fatta forse da M. Tullio, e il cui principio fu da Orazio inserito nella Poetica, fra sdegno e dolore non cesso mai di lamentare la perdita, come non mi ristò dal lamentare pur quella di tanti altri libri, e dal vituperare la vergognosa trascuranza che ha per siffatti tesori questa età nostra d'ogni cosa vile e malvagia avidissima cercatrice e gelosa custode. E ben si conviene però soffrirlo in pace. Ma se dato ne sia di porre coll'opera industre degli stranieri alla negligenza de'nostri alcun riparo, propizie arridano al buon volere le Muse, e amico Apollo ne secondi l'effetto. Quanto a me t'assicuro che dai Seri, dagli Arabi, o dall'Eritreo giungere non mi potrebbe merce più grata (*merx gra-*

tior). Non torcere il grifo a questa voce. So che i grammatici nostri schifan d'usarla nel caso retto; ma ben la usaron gli antichi: nè dico già que' primissimi de' quali l'ignoranza de' tempi nostri si vergogna seguire lo esempio; ma i più prossimi a noi, per dottrina e per ingegno tenuti eccellenti, ai quali questa età ciarliera e superba non fu ancor osa di contrastare i primi onori. Trovasi quella voce nel caso retto nelle opere loro, anzi ora me ne sovviene, si trova in Orazio. Riportiamola adunque nell'uso nostro, e dall'immeritato esilio richiamiamola a figurar nella lingua che degli studi nostri è il subbietto costante.

D'una cosa peraltro io qui vi voglio innanzi tratto fare avvertiti perchè non abbia un giorno a pentirmi d'averla taciuta. Voi dite che la traduzione sarà fatta a parola. Or bene ascoltate quel che su tal proposito lasciò scritto Girolamo nella prefazione al libro *Dei tempi* di Eusebio da Cesarea ch'egli tradusse in latino. Piacemi di riportare le parole stesse di lui dottissimo in ambe le lingue e in altre molte, e spezialmente nell'arte del tradurre maestro solenne. *Chi dice* (egli scrive) *non perdersi nelle traduzioni le grazie della lingua originale, si provi a tradurre letteralmente Omero in latino, anzi lo traduca parola per parola in quella lingua ch' è sua: e vedrà venirne fuori cosa da riderne, e il più eloquente de' poeti parlar balbettando.* Questo ho voluto dirti per tempo affinchè tanta fatica non si sciupi inutilmente. Del resto purchè si faccia la cosa, a me sarà sempre graditissima. Imperocchè tale è la fame che io provo di siffatti nobili cibi, che come sogliono gli affamati, nulla m'importa del modo in che il cuoco li prepari, e qual ch'esso sia per riuscire questo alimento dell'anima, avidamente io l'appetisco. E per verità: un breve tratto nel quale come saggio dell'opera lo stesso

Leone i primi versi di Omero in latina prosa ebbe espressi, sebbene vera dimostri la sentenza di Girolamo, pur tuttavia diletta e in sè contiene una nascosta tutta sua peculiare bellezza; per guisa che a me pare di assomigliarlo a certi manicari, che composti per essere stretti in gelatina, non si poterono rappigliare: ai quali manca la forma, ma il sapore e l'odore non mancano. Segua dunque col favor del Cielo la bella impresa, e ci restituisca Omero che per noi era perduto. Quanto agli altri lasciam poi fare a Dio. Anche quel volume di Platone, che mi riuscì salvo ritrarre dall'incendio della mia villa transalpina, voi chiedereste che vi mandassi: ed io ne lodo lo zelo vostro: e vi prometto che l'avrete a suo tempo, nè certamente per fatto mio verrà meno d'aiuti la vostra nobile impresa. Badate però che male non si convenga mettere assieme in un fascio questi due sommi principi della greca sapienza, e che ad omeri mortali incomportabile non sia il peso ad un tratto di ambedue quegl'ingegni divini. Con lieti auspicii a cimentarsi si accinga coll'un di loro, e incominci la sua fatica da quello che scrisse molti secoli prima. Addio.

Di Milano, a' 18 agosto.

—

NOTA.

Questa lettera, che finora rimase inedita, ci fu serbata nel Codice che fu già dell'abate Iacopo Morelli, e che ora si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia distinto col n.° LXX, Cl. XIII: Codice pregevolissimo, e che contiene come questa così parecchie altre lettere, le quali invano si cercano nelle Biblioteche di Firenze, di Parigi e di Roma. In quanto pregio l'avesse il dotto suo possessore ben si raccoglie dal ricordo epigrafico ch'egli di sua mano vi scrisse: — BONÆ FORTVNÆ OB CODICEM PRÆSTANTISSIMVM FORTE ADEPTVM

I. MORELLIVS REIP. VENETÆ A. BIBLIOTHECA V. S. L. M. — Ivi pertanto sotto il n ° 35, a pag. 26, si legge questa lettera al Boccaccio. Della quale senza dubbiezza alcuna si può fissare la data al 1360, sì perchè rammenta la venuta del Boccaccio a Milano come seguita nell'anno precedente (*anno altero*), e noi già sappiamo ch'ei vi venne del 1359 (Nota alla lett. 1 del lib XI), sì perchè dice da 30 anni avvenuta la sua gita a Lombez con Giacomo Colonna, e da 19 la morte di lui, mentre a noi è già noto che quel viaggio accadde del 1330, e che egli morì del 1341. Il furto e l'incendio avvenuto a Valchiusa, del quale egli parla in questa lettera è quello stesso di cui l'udimmo lagnarsi nella 2 del lib. X delle *Senili* da noi quasi per intero riportata nella Nota alla lett. 16 del lib. V delle *Familiari*. Non è detto in alcun luogo qual fosse veramente l'anno in cui nel dì di Natale misero i ladri a ruba e a fuoco quel solitario recesso. Ma dal contesto di quella lettera apparendo che ciò fu poco dopo che il Petrarca ne partì l'ultima volta, sembra con ragione averlo il De Sade determinato al 1353.

Oscuro rimane, nè ci soccorre all'uopo di dichiararlo alcun passo delle altre opere del Petrarca, chi sieno que' Principi che in grazia del nome suo trovaron riparo entro le mura di un paese ai pericoli della guerra ed alle molestie della notturna pioggia e del freddo. Solo si raccoglie che colui il quale accordò loro onorevole ospitalità era stato conosciuto dal Petrarca a Lombez nel 1330. Ma chi egli sia, e di qual paese aprisse a quelli le porte noi non sappiamo, nè forse a scoprirlo s'avrebbe altra via che quella di leggere la lettera del Boccaccio a cui il Petrarca con questa dette risposta.

Del danno ricevuto dalla caduta del Codice di Cicerone leggemmo già l'istoria da lui medesimo narrata al Morandi (*Fam.*, XXI, 10).

Finalmente già nella Nota alla lett. 2 del lib. XVIII, avendo detto quanto basta a dichiarare la storia della traduzione di Omero, senza fare inutili ripetizioni rimandiamo a quella il lettore.

LETTERA XXVI.

AL CARDINALE TALLEYRAND.

Lex triumphalis.

Si congratula con lui della pace per sua mediazione conchiusa fra l'Inghilterra e la Francia. — [Di Milano, 25 giugno 1360.]

Fu legge in Roma confermata dalla osservanza di molti secoli, che non potesse ottenere gli onori del trionfo chi non avesse in una sola battaglia ucciso almeno cinque mila nemici: della qual legge la cagione fu questa, che nessuno, secondo che suole la vanità degli uomini, per torte strade aspirando alla gloria, da qualunque vittoria di poco conto prendesse fidanza a conseguire l'ambito onor dell'alloro, e dell'insigne premio conferito a chi per manco di virtù erane indegno, non si sdegnassero quelli che veramente ne eran degni, nè ingiustamente il popolo romano di soverchia spesa fosse gravato. Or dove mira questo discorso? Odiosa sempre alle anime nobili è l'adulazione: ma non per questo è da negarsi al vero la dovuta testimonianza. Sta bene, taluno forse dirà, quando le lodi di uno tu scriva ad un altro: ma lodare quello stesso a cui tu parli è cosa molle troppo e femminile, e soventi volte dannosa al lodatore non meno che al lodato. Ed io rispondo che questo accade se chi loda è un adulatore, o chi è lodato è uno stolto. Ma fra persone prudenti e dotte la vera lode è stimolo a virtù vera: il lodatore si riscalda, s'infiamma il lodato, ne v'è punto a temere che agli animi elevati e generosi possa sollevarsi nebbia alcuna di terrena immondezza che ne offuschi il sereno. Ma di tale argo-

mento parlerò altrove più a lungo. Or torno a te, e dico: se un guerriero vittorioso distruggitore de' nemici, uccisore di cinque mila uomini era reputato degno del trionfo, di che mai degno non avrassi a stimare il conservatore di più che cento mila de'suoi, il conciliatore degl'inimici, l'autor della pace, il salvator della patria? Or questo è ciò che di te, ottimo Padre, dir si conviene: nè altro aggiungo perchè una lode di sua natura gravissima non abbia per soperchio di parole a snervarsi ed illanguidire. Ben peraltro io voglio dire, nè potrei per verun modo tacere, che mai non fu guerriero vittorioso, il quale alla patria recasse maggior vantaggio di te inerme apportatore di pace. Quante volte non sarebbero stati inondati i campi di umano sangue, quante volte non avrebbero rosseggiato i fiumi e le onde del vostro oceano, respingendo i cadaveri in sulla sponda? Tu solo ai tanti danni che sovrastavano, e che in gran parte già si avveravano ponesti riparo. Ed oh! così avessi potuto a quelli ancora portar rimedio che per lo passato erano avvenuti. Ma non v'ha mezzo di disfare quello ch'è fatto, nè forza di umano consiglio mai valse a tanto. Tutto quello che far poteva un uomo tu lo facesti, nè già un uomo qualunque ei si fosse, ma un uomo solo destinato dal cielo a riparatore delle sventure di mille e mille uomini, anzi di popoli innumerabili. A buon diritto adunque per privilegio d'onore ai più famosi capitani mai non conceduto, tu senza cocchi, senz'armi, senza pompa di schiavi, senza tumulto d'esercito che ti circondi, ma vestito di pacifica toga, tranquillo e sereno fra gli applausi della Gallia e della Bretagna, nella esultanza e nel gaudio della Chiesa menerai gloriosissimo trionfo. Oh perchè non sono io pure costì? Ma se della persona mi vieta esser presente la mia fortuna, impedirmi non potrà che io vi sia col pensiero. Del resto per

tutto quello che me riguarda e le mie piccole cose, io ti prego, ottimo mio Signore e Padre mio indulgentissimo, d'intendertela col mio Socrate, e di favorire il più che puoi la causa della mia libertà. E Iddio ti salvi, o splendor dei Prelati e nostro decoro.

Di Milano, 25 di giugno.

—

NOTA.

In una postilla posta a piè di questa lettera nel Cod. Riccardiano 873, ond'essa è tratta, leggesi: *Reverendissimo in Christo patri et domino domino Guidoni Episcopo Cardinali Portuensi: laudatio pacis factæ,* per la quale parrebbe doversi dire la medesima diretta a Guido Cardinale di Boulogne. Chiaro è che in essa si tratta non di una tregua, ma della pace definitiva tra l'Inghilterra e la Francia, della quale parlammo nella Nota, 13, XXII, conchiusa nell'ottobre del 1360. Or sebbene io trovi narrato dagli storici che il Cardinale Guido di Boulogne fu dal Papa mandato in legazione ai Re delle due nazioni per trattare di quella pace, non veggo che questa sua missione riferiscasi al 1360, ma sì veramente al 1356, quando il capo della Chiesa fece i primi tentativi per ridurre a concordia i due monarchi. E di questa parla il Ciacconio nella vita del Cardinale di Boulogne, citando ancora l'autorità di Matteo Villani, il quale nel cap. 10 del lib. VIII narra come si adoperassero a pacificarli *il Cardinale di Bologna e il Cardinale di Pelagorga* (cioè Talleyrand de Perigord). Ma nel 1360 i Legati mediatori della pace definitiva a Brettigny furono (per testimonianza dello stesso Villani, lib. IX cap. 98) il Cardinale di Pelagorga e l'abate di Clugnì: nè il Cardinale di Boulogne, a quel che pare, vi ebbe parte veruna. Sembra dunque che per errore nella postilla del Codice Riccardiano si dica diretta al Card. Guido questa lettera, la quale noi stimiamo scritta dal nostro poeta nel 1360 al Card. di Talleyrand.

LETTERA XXVII.

A PIETRO DI BOLOGNA.

Litteræ tuæ compater.

Del suo ben essere. Della partenza di Pandolfo Malatesta, e della morte di Giovanni Pepoli. Di alcuni suoi affari domestici. — [28 agosto 1367.]

Ottimo mio compare ed amico. Passati già tre mesi da che tu le scrivesti, mi giunsero ier l' altro le care tue lettere, ma lacere e bagnate per modo che a mala pena mi riuscì di poterle leggere. E questo volli dirti sul bel principio, perchè tu non avessi a meravigliarti della tardanza mia nel risponderti. Da quanto mi venne fatto d' intendere veggo che tu ti apponi al vero nel giudicar del mio stato; poichè stimi che io me la passi abbastanza bene: e per quanto ciò possa dirsi di un povero peccatore, tu non t' inganni. Tutto mi sarebbe andato a seconda, se non fossero venute a turbarmi una partenza e una morte: la prima del signor Pandolfo, l' altra del signor Giovanni de' Pepoli, che mentre appunto mi si recavano le tue lettere, confortato dai sacramenti della Chiesa che ricevette devotissimamente, lasciò questo mondo, e con pompa funerale, di cui non vidi mai la più splendida, fu deposto a Sant'Agostino, d' onde sarà poi trasportato a Bologna. Gran perdita è questa al pubblico ed ai privati: Dio l' abbia in pace. — Relativamente alla *parentela* m' avveggo bene che non hai ricevuta la mia lettera. Ma su questo proposito io ti aveva risposto fin da principio. Non è già che io ne disprezzi l' offerta, ma non voglio nelle presenti condizioni accrescere i pesi domestici. Avrei la somma; ma di queste cose ne ho già

d' avanzo. Saluta il mio Niccoletto di Alessio, e fa che mi tenga raccomandato al suo Signore, e se questi sentisse dire che dopo la morte del signor Giovanni io sono entrato nel luogo suo fra i consiglieri di questo Signore, digli che ne rida, ma non vi creda. Non v' è speranza di lucro che mi potesse a ciò indurre, e vorrei piuttosto campar la vita chiedendo limosina: non già perchè io non volessi, se ne fossi capace, servire de' miei consigli un signore cosiffatto; ma perchè assolutamente io non son buono da nulla in queste faccende, e forse di qui prenderei motivo ad affrettare il mio ritorno. Addio. Il cielo ti faccia felice. Saluta la mia comare, e la madre sua unitamente al nostro Masino che anch' egli ha la sua parte di tal dolore.

In somma fretta. A di 28 agosto a nona.

—

NOTA.

Ecco la lettera di cui parlammo nella Nota alla 11 di queste *Varie*. Di Pietro da Bologna a cui è diretta non ci occorre dir altro dopo ciò che in quella ne dicemmo.

Quanto alla data di questa, ci porge il modo di assegnarla con sicurezza la menzione che in essa fa il Petrarca della morte allora allora avvenuta di Giovanni de' Pepoli. Imperocchè dagli Storici (Ghirardacci, Masini, Vizzani ec.) sappiamo come Giovanni e Giacomo Pepoli vendessero la Signoria di Bologna all' Arcivescovo Visconti: come venuta poi questa in soggezione di Giovanni d'Oleggio, Giacomo fosse sospettato reo di una congiura diretta a riacquistarne il dominio, e preso dall'Oleggio, fosse mandato a Milano dove fu tenuto sotto stretta custodia finchè l' Arcivescovo visse: come morto l'Arcivescovo, Matteo e Galeazzo suoi nipoti lo liberassero, e insieme col fratello Giovanni li ricevessero nella loro grazia: come questi tanto bene meritasse di Galeazzo che ottenesse nel 1353 il comando delle sue milizie contro l' Oleggio, e sempre gli stesse a lato, e fosse con lui a Pavia del 1367, disponendo delle sue terre come ne

fosse stato egli Signore (*Ghirardacci*), dove secondo il Masini il 24 di agosto, e secondo il Ghirardacci l'11 settrembre egli morì lasciando superstiti i figli Andrea, Romeo, Taddeo, Galeazzo, Francesco e Guido. — Pochi giorni appresso morì in Forlì il fratello Giacomo: ed ambedue furono poscia portati a seppellire nella Chiesa di S. Domenico di Bologna.

Chiaro è dunque che questa lettera fu scritta il 28 di agosto del 1367 (la qual data serve ad accertare che il dì mortuario di Giovanni non fu quello indicato dal Ghirardacci), e fu scritta in Pavia mentre, secondo il solito, ivi il poeta passava l'estate nel castello di Galeazzo Visconti.

Di quel ch' ei dice rapporto alla offertagli *parentela* non saprei dare dichiarazione di sorta: e grandemente sospetto una falsità di lezione nel Codice da cui fu copiata la lettera. Forse altri più accorto di me giungerà a trovarne la lezione veridica che non involva oscurità di significato. Nè so chi fosse quel Nicoletto di Alessio, cui il Poeta manda i saluti, e vuol far sicuro ch'egli mai non accetterebbe l'uffizio di consigliere di Galeazzo rimasto vacante per la morte del Pepoli. — Vedemmo già nella Nota alla lettera XI come il Petrarca conoscesse la suocera di Pietro: nella commare conoscerà la moglie di lui chiunque rammenta che lui egli chiamò suo compare: Masino probabilmente sarà il figlio di Pietro ch'ei tenne al battesimo, e forse lo dirà partecipe di quel dolore, perchè figlio qual'era di un bolognese avrà goduto la grazia di Giovanni de' Pepoli. — Nel signor Pandolfo poi fo ragione che ognuno ravvisi il Malatesta, la cui amicizia col nostro Autore fu subbietto alla Nota della lett. 1, lib. XXII, *Fam.*

LETTERA XXVIII.

AD AZZO DI CORREGGIO.

Litteræ vestræ cunctæ.

Si rallegra con lui che sia tornato in grazia al Visconti.
[Di Milano, 19 settembre 1358?]

Iddio che tutto vede m' è testimonio come sempre di consolazione e di gioia mi siano state le vostre lettere apportatrici: nessuna però più gradita mai me ne giunse di questa, con la quale all'animo mio de' vostri casi pensieroso e sollecito in mezzo a mille cure affannose or ora vi piacque recare conforto. Conciossiachè per essa veggo avverarsi quello che in ogni tempo fu vivo mio desiderio e ad ottenere m' adoperai con tutte le forze: ciò è che voi possiate tornar nella grazia e nella benevolenza di questo magnanimo mio Signore; avvisando, siccome sempre avvisai, all'un non meno che all'altro di voi, secondo il proprio grado, dover questo tornare a bene e ad onore, e mi ricorda di avervene in quest' anno medesimo d'intesa del mio Signore scritto due volte, e mandatovi a bella posta un messo mio; ma sempre indarno. Or finalmente veggo compiuto o presso a compiersi il mio desiderio; e a Cristo Gesù rendo le grazie che so e posso maggiori perchè questa volta ancora si degna appagare gli ardenti miei voti. Io posso intanto a voi far fede come testimonio presente, che il Signor mio mai totalmente da voi non si distolse, ed anche in mezzo ai recenti dissapori non seppe dimenticare l'antica vostra amicizia: e questo volli dirvi perchè sempre più di buon grado voi vi rechiate a presentargli quell' amore e quella osservanza che sempre soleste. Il desiderio di rivedermi,

del quale voi mi scrivete, m'è cagione di gioia, ma non punto di meraviglia: chè non per mio merito alcuno, ma per bontà generosa dell'animo vostro ben mi ricorda che mai non cessaste dal desiderarlo. Ma quanto ardentemente da me si brami la vostra presenza, della quale pur troppo con profondo dolore dell'animo mio quasi perduta avea la speranza, egli è più agevole a voi lo immaginarlo, che a me non sarebbe lo esprimere colle parole, spezialmente perchè io son di natura aliena da ogni sorta blandizie e moine, e voi già da gran tempo mi conoscete a fondo. Saprete, io credo, che ora il Signore è fuori di qui: non appena egli torni, spero, come dite ancor voi, dalla indulgenza sua il benigno permesso di condurmi a farvi una visita, e potete ben credere se lieto di sì bel dono mi affretterò a profittarne. E Cristo Iddio vi conservi.

FRANCESCO vostro che a voi si raccomanda.

Di Milano, 19 settembre.

NOTA.

Scacciato da Verona, perduti per confisca tutti i suoi beni, separato dalla moglie e dai figli che Can Grande sostenne in prigione (vedi Nota, 7, IV), riparò Azzo di Correggio prima a Ferrara, indi a Mantova presso i Gonzaga suoi congiunti. Era di quel tempo il Petrarca in Milano, e nel maggior favore che mai dei fratelli Visconti potentissimi fra i Principi d'Italia. Quindi non è d'aver dubbio ch'egli si adoperasse a conciliarne la grazia all'amico sventurato, il quale venne di fatto a Milano, e a quanto pare vi fissò la sua stanza, alternando forse le sue dimore fra quella e la città di Mantova. Ma quando nel 1357 ingelositi dalla crescente potenza de' Visconti si strinsero in lega offensiva contro di quelli Aldrovandino d'Este, Giovanni d'Oleggio, il Marchese di Monferrato, il Doge di Genova, i Beccaria di Pavia, e aggiuntisi ad essi i Signori di Mantova e Reggio si chiariron pur eglino nemici dei Signori di Milano,

ed Ugolino Gonzaga prese egli stesso il comando generale delle milizie della Lega, onde poi seguirono battaglie, assedii, devastazioni e casi d'ogni specie della più cruda guerra vicendevolmente funesta ad ambe le parti, egli è ben naturale il supporre che Azzo tenere non si potesse dal dimostrarsi favorevole ai Gonzaga suoi stretti congiunti, che lo avevano accolto amorevolmente nei momenti del suo più grande bisogno. Indi avvenne ch'egli decadde dalla grazia dei Visconti, e partitosi di Milano, il Petrarca disperò quasi di più rivederlo. Ma poichè agli 8 di giugno del 1358 fu conchiusa in Milano la pace, tra i Visconti e la lega, tornò il Petrarca ad adoperarsi in pro dell'amico perchè tornar potesse in grazia ai Visconti, il cui generoso patrocinio sapeva essere a lui promettitore di molto vantaggio. Ed a tal fine ad Azzo egli scrisse, dal quale avendo avuto tal risposta che dimostravalo inchinevole a riavvicinarsi al Signor di Milano, il Petrarca con questa lettera se ne mostra lietissimo, e gli cresce stimoli e conforti perchè gli piaccia di mandar quanto prima la cosa ad effetto. E questa è la sola lettera che siaci rimasta delle tante che il Petrarca avrà scritte a quel suo amicissimo, conservataci nel prezioso Codice autografo della Laurenziana n.° 35, Plut. 53 Inf. Dico la sola con certo indirizzo: che del resto già vedemmo doversi credere pure ad Azzo diretta la 21 di queste *Varie*. Non lasceremo intanto di notare, nè senza meraviglia, essere questa lettera scritta del *Voi*: stile dal Petrarca apertamente biasimato, siccome inventato dall'orgoglio di chi aveva a sdegno il linguaggio familiare proprio della lingua latina (vedi Nota, 11, XIX, e lett. 32, *Var.*). Or com'è mai ch'egli lo usasse col più antico e col più intrinseco degli amici suoi, mentre vantavasi di non essersene voluto servire scrivendo a Papi e ad Imperatori?

———

LETTERA XXIX.

A FRANCESCO PRIORE DE' SS. APOSTOLI.

Litteras tuas iucundissime.

Che amore falsa i giudizi. — [Di Padova, 6 aprile 1351.]

Giunsero a me carissime le lettere tue, colle quali mi parve che giunto fossi tu stesso, sì che leggendole mi fu avviso udire il suono della tua voce, e innanzi gli occhi vedermi viva la tua persona. *Nè cosa in quelle io scôrsi che sentisse di affettazione o di piacenteria; tutte per lo contrario spirando purezza e sincerità di affettuosissimo amore.* Ma sui giudizi di questo qual fondamento sia da fare, piacciati di considerarlo con me, che come esperto ti parlo. Il Giudice si conviene avere l'animo stabile e fermo; Amore vola continuo, nè posa mai: vestirsi deve quello del manto di una svariata scienza; e questo è nudo: a quello è d'uopo aver gli occhi di lince; e questo è cieco: maturo quegli degli anni, pacifico, inerme, amante della rettitudine, innocuo a tutti; e questo d'età è fanciullo, piena di quadrella ha la faretra, maneggia un arco flessibile e curvo, e per costume a tutti fa male, non la perdona a nessuno. Non senza ragione adunque si dice alla verità del giudizio nuocer l'Amore. Di te per altro io vorrei che sempre rimanessi in cotesto errore, perchè più d'appresso vedendomi non mi avessi a trovar degno del tuo disprezzo e quanto mi conoscessi più, tanto mi amassi meno. E di ciò basti il fin qui detto. Del resto sappi che col silenzio tu non guadagni nulla. O a me verrà fatto strapparti dalla bocca quel che mi celi, o tu, continuando

a tacere, mi costringerai a quel che non vuoi, per guisa che il libro, che tu vuoi donare, a te ritorni. Conciossiachè a tenere in me viva la memoria di te non m'è d'uopo nè di questo nè d'altro pegno dell'amor tuo. Ti sei fatto padrone dell'animo mio, e tanto di te mi è facile il ricordarmi, quanto il dimenticarti è impossibile. Statti sano e felice.

FRANCESCO tuo.

Di Padova, 6 di aprile.

Delle altre cose ti parlerà il nostro Giovanni. Avrei dovuto scriverle: ma sono fatto restio alla fatica. Segno della vecchiaia che s'avanza a gran passi.

—

NOTA.

Quando nella Nota alla 4, XII *Fam.* detti le opportune notizie intorno a Francesco Nelli Priore de' Santi Apostoli, accennai che parevami di tutte le lettere a lui dal Petrarca dirette esser questa la prima. Ed eccone la ragione. Essa è scritta da Padova in data dei 6 aprile, e nella poscritta vi si dice che tante altre cose, cui per pigrizia il Petrarca non scriveva, le avrebbe il Nelli udite dal comune amico Giovanni (*Cætera Iohannes noster*). Rammentando adunque come nell'aprile del 1351 Giovanni Boccaccio si conducesse a Padova recando al Petrarca le lettere del Senato Fiorentino, che lo richiamavano dall'esilio, e come in data pure di quel mese fossero le lettere ch'ei rispose ai Magistrati della sua patria, e quelle con cui a Nicolosio di Bartolomeo dava notizia del fausto evento (*Fam.*, 5, XI; *Var.* 5), io son di parere che quel *Iohannes noster*, da cui il Nelli doveva avere verbalmente la risposta del Petrarca, non altri fosse che Giovanni da Certaldo, il quale in Padova non si trovò con lui che nell'aprile del 1351, e ch'egli appunto al Priore dei Santi Apostoli recasse questa lettera. Noi la traemmo dallo stesso Codice di S. Marco di Firenze da cui ci venne la seconda di queste Varie: del quale già notammo come sia molto scorretto, per modo che dovemmo fare piuttosto da interpreti che da traduttori nello

spiegarne quel passo che abbiamo scritto in carattere corsivo. — Del libro che il Petrarca minaccia al Nelli di rimandargli non si potrebbe dir nulla: nè può dirsi con certezza qual cosa fosse quella che questi si ostinava a tacere, e quegli voleva sapere ad ogni costo. Se dovessi manifestare quel ch'io ne penso, direi che il Petrarca aveva commesso al Nelli di fargli copiare un qualche libro a sue spese: e che questi mandato il libro non volesse dirgliene il prezzo: perchè il poeta, non volendo permettere all'amico il dispendio, lo minacciava che se durasse nel silenzio, gli avrebbe rimandato quel libro.

LETTERA XXX.

A GUGLIELMO DI PASTRENGO.

Litteras tuas ornatissimas.

Gli annunzia la visita di due amici, e lo ringrazia di un popone. — [1338.]

Severamente da me sgridato, ma dai rimbrotti miei sotto lo scudo di legittime scuse opportunamente difeso, mandommi Lelio alla fine le belle ed eleganti tue lettere. Egli ti saluta. Oggi o domani probabilmente con Luigi, e con Gerardo mio fratello verrà egli a trovarti costì, desideroso di dissetarsi a cotesto ruscello, che dal mio fonte deriva, e sebbene assai da questo diverso, pur della origine sua qualche traccia conserva. L'ottimo tuo popone non mangiai già ma divorai, nè ad altri ne feci parte, dalla Ninfa in fuori, che adorno il piè già meditava il convito degli Dei, le nozze di Nettuno, i favori di Nereo, de'Tritoni e di quante altre divinità il mare ed i fiumi accolgono in seno.

Come appena la buccia in giallo tinta
L'orme toccò della palustre Dea,
Fatta questa più bella e alle compagne
Segno d'invidia, non trovò più posa;
Dallo speco natio lungi rivolse
La verginella il passo, e porporino
Per te recando nuovo dono un serto,
Canta pe' campi il nome tuo, raccoglie
I fiori sulle sponde, e par che a vile
Abbia calcar del piè le sue sorelle.

NOTA.

Vedi la Nota alla lett. 15, IX, ed in essa qual sia la data della presente, e quale l'interpretazione che per me si dà ai versi che sono in fine di questa.

LETTERA XXXI.

A PANDOLFO MALATESTA.

Littera vestra.

Lo ringrazia per un invito. Gli annunzia ch'ei si trova in Arquà. Si conduole per la morte della moglie. [Di Arquà, 1° settembre 1372.]

Mi empì di giubilo e fra le vicende della nemica fortuna mi fu cagione di soave conforto l'amabilissima lettera vostra, sebbene nulla in essa di nuovo abbia io trovato. Che già da lungo tempo io conosco qual sia per me il vostro cuore, e quanto sincero l'affetto che a me voi portate non come Signore ad inferiore, ma come figlio a genitore, anzi come padre a figlio che è tanto più forte. E sì che di buon grado accettando l'invito io verrei dove siete, non perchè punto io tema la morte, ma sì perchè ardentemente bramerei di rivedervi. Lo stato peraltro della salute mia non mel consente. Del resto io non so dirvi quanto grata a me giungesse cotesta vostra nobilissima amorevolezza, della quale io sono indegno, come degna essa è al tutto di voi che dalla natura sortiste l'esser magnanimo e liberale. Ponete giù intanto ogni timore per me: chè più non è Venezia nè Padova la stanza mia: ma un solitario ed ameno recesso fra i colli Euganei in deliziosa e salubre postura, ove assai di frequente, tratto dalla bellezza del luogo e dall'amor che mi porta, viene e con tutta dimestichezza trattenersi alcun poco si piace il magnifico Signore di Padova. Pur mi sarebbe oltre ogni dire gradita cotesta nuova dimora cui tanto benignamente voi mi chiamate. Ma come venirvi? L'impresa è al di sopra delle mie forze. Basti adunque di tale argomento.

Avea già con dolore saputa la morte di quella veneranda donna, che a me non conosciuta della persona ebbi in luogo di Signora, e a voi fu diletta ed onorata consorte . . .

Mi raccomando al magnifico vostro zio. Il fratel vostro e Signor mio deve, secondo che mi scrisse, aver già passate le Alpi.

Arquata, il 1° di settembre.

NOTA.

Veggasi la Nota alla lett. 9 delle *Varie*, ed ivi si troverà quanto è d'uopo a dichiarar questa lettera, e a determinarne la data.

LETTERA XXXII.

A NERI MORANDO.

Mirari cogor.

Riprovato prima l' uso del *Voi* nello scrivere ad un solo, biasima la pusillanimità di Paolo Annibaldeschi, che sul cadavere del suo figliuolo cadde per lo dolore morto egli stesso.... — [1356.]

Non posso non fare le meraviglie che in mezzo a tante faccende tue, e tra i vortici de' gravissimi negozi, ne' quali venuto di settentrione il nuovo Cesare travolse l'Italia, ed in ragione della tua condizione grandemente te pure, tu intorno alle mie cose con diligenza cosiffatta ti adoperi, che chi dell'attività e della prontezza dell'ingegno tuo non si conoscesse, non d' altro che di me solo pensoso ti crederebbe. Ma chi t' ha in pratica punto non meravigliasi che possa l' ingegno tuo a mille e diverse cose bastare ad un tratto, specialmente quando lo sproni amore, che signore è degli animi, e non si lascia arrestare da ostacolo di sorte. Se mi chiedi perchè questo io ti scriva, rispondo: perchè mentre stanco io ti credeva per la lettera che prima mi avevi diretta, due altre da te me ne vidi arrivare tutte dalla istancabile tua mano vergate: per modo che sarebbe da meravigliare che ti avanzi più di tempo quando sei in mezzo alle faccende che quando non hai da far nulla: s' egli non fosse che la meraviglia vien tolta ponendo mente a quella prontezza tua, che al dire di Cicerone è pregio massimo degl'ingegni. Ma entrando in materia, lascio primieramente da un canto lo scusarti che fai, quasi che fosse vergognoso delitto o sacrilegio, dell'avermi nelle tue lettere trattato del *tu*, e del subito tuo mutar dello

stile, come se meco fosser da usare le smorfie e le adulazioni messe in voga dalla fortuna di Giulio Cesare, o a te non convenisse servirti di quello stile più semplice e più robusto, di cui tutti quanti furono si servirono gli antichi scrittori. Del quale argomento avendo altrove trattato ex professo, ora leggermente me ne passo; e se alcun peso, comecchè non meritato, ti piaci di consentire al nome mio, valgati ora da ultimo l'autorità di esso; perocchè io in quello stile non solamente agli amici, i quali tratto alla buona, ma scrivo anche ai monarchi, ai Pontefici, e a Cesare stesso, cui vuol ragione e diritto che parlisi con umiltà e con riverenza. Che vera riverenza io non credo contenersi nelle menzogne, ed a mentire coi Signori della terra usando quel linguaggio il quale adesso si usa, Lucano attesta che ai tempi di Cesare s'incominciò. Ben io peraltro m'avveggo, e tu medesimo il dici, d'onde in te nascesse cotesto scrupolo: ciò è dall'aver veduto che talvolta nelle mie lettere da questo stile mi diparto ancor io: e perchè tu lo scrupolo cessi, te ne vo' dire la cagione. Di questo stile, amico mio, sempre io mi valgo quando mi metto a qualche lavoro cui dirò di mediocre importanza: chè lavori di grande importanza nè a questo tempo ristretto e fugace, nè al mio povero ingegno, nè a questa penna si convengono, cui giustamente tu rozza avresti dovuto chiamare, e cortesemente volesti chiamar celeste. Ma quando a volgari cure e plebee di ricercato stile non meritevoli alcuna necessità della vita forzatamente mi astringe, io non rifuggo dalle forme plebee, nè voglio intorno alle parole spendere una fatica della quale è indegno il subbietto. Questa e non altra è la cagione del mio stile in quelle lettere. Così mi piacque di far finora: ma d'ora innanzi, sia qualunque il subbietto, qualunque lo stile, mai più non sarà che ad amici o ad una sola

persona scrivendo, io voglia servirmi del numero del più. E questo farò sì perchè non voglio mentir cogli amici, sì perchè tu non abbia da me cattivo l'esempio, del quale avveggomi farsi da te non piccol conto. Torna dunque tu pure, se m'ami, al vecchio stile, e meglio che a piacere al volgo adoperiamoci a provvedere all'onor nostro.

Vengo ora al subbietto dolorosissimo della seconda parte della tua lettera, che come avvelenato strale m'ebbe trafitto la mente ed il cuore. Oh caso infausto d'amico incomparabile: oh tristo evento! oh miseranda, luttuosa, lacrimevole disgrazia! oh nuova e a tutti i secoli inaudita spezie di sventura! Gli occhi ad ogni più doloroso spettacolo, le orecchie ad ogni più tristo annunzio, il cuore a tutti i colpi dell'avversa sorte aveva io accostumato, e fra me stesso meditando continuo quanto di crudele, di amaro, d'inaspettato potesse ad uomo avvenire, tutto io pensava a me ed agli amici miei, che siam di mortale non di celeste natura, poter accadere, per cosiffatta considerazione estimando di avere ad ogni assalto della nemica fortuna disposto l'animo e preparato alla difesa. Ma questo colpo, del quale il simile nè visto aveva mai nè letto nè udito, pensare e prevedere io non potendo, improvvido e disarmato mi ferì, mi trafisse. Ahimè! che dire? onde prendere appicco ai lamenti? a chi por colpa ed accusa? alla Fortuna? Ella è sorda. Alla pusillanimità dell'amico cagione di morte a lui, a me di doglia mortale? Tarda è l'accusa di tanto errore, irreparabile il danno, nè forse i vani lamenti ad altro valgono che a farlo maggiore. Giova peraltro il pascersi del suo dolore, ed è crudele dolcezza alimentarlo parlando. A cuore afflitto nulla meglio s'affà che la tristezza, e questa pure ha la sua voluttà: barbara, è vero, ma sola che alla natura sua si convenga. Nell' *Arte Poetica* fu già scritto:

Mesto il sermon s'addice a mesto volto.

E a tal consiglio io m'attengo. Ma a qual pro? Non altro per avventura mi verrà fatto che, senza punto giovare a lui, me rattristare, e in te più crudo travasare il dolore per le orecchie e per gli occhi. Oh! cieca mente degli uomini, e non che del futuro, improvvida sempre pur del presente destino! A Paolo Annibaldeschi tra i principi romani per virtù, per cortesia in lui dalla natura mirabilmente congiunte, a me familiare e carissimo io ti commetteva di dir per me mille cose; ed egli intanto, ahi! misero, incontrata aveva la morte, non quale a tutti i figli dell'uomo è preparata, ma unica al mondo e miseranda per modo, che a me finchè abbia fiato di vita sarà cagione di lamento e di pianto. Oh vane cure dei mortali! oh stolte speranze! oh incerto stato! oh istabile fortuna! oh dubbie vie della vita! oh casi precipitosi! oh pericolose prosperità! oh sventure inevitabili! Venne a Paolo perduto il figliuolo. Sciagura è questa, ma delle più comuni e da portarsi in pace: chè quasi alcuno non avvi che un figlio non abbia perduto, da quelli in fuori che mai figli non ebbero. Rari sono coloro cui la fortuna fosse larga di prole, e del suo dono non si ritogliesse una parte: noi diciamo ch'ella il rapì, ma in verità dir dovremmo esser quello il tributo che a lei si deve delle primizie. — Venne al nostro Paolo perduto il figliuolo. Nulla v'ha in questo di singolare. Paolo il Macedone ne perdette due: l'Annibaldeschi sol'uno: e molti sono che più di due, e molti pure ne perderono quanti ne avevano. Priamo che a tanti figli fu padre, rimase solo. — Ma questi a Paolo fu ucciso con ferro. E che importa se di ferro, di fuoco, di naufragio, di febbre o di veleno si muoia? La morte è sempre la morte. — Ma il figlio di Paolo morì giovanetto. Lo so, perchè giovane era anche il padre. Ma qual ragione ella è questa ond'ei tanto si dolga? Dotto siccom'era, potea non sapere che muoiono più assai

giovani che non vecchi, e, come dice il volgo, più capretti che capre? Sarebbe agli uomini angusta la terra se tutti invecchiassero quelli che nascono. Perchè dunque, dirà taluno, cotesto pianto smodato? La cosa non è punto nuova: che messosi nella battaglia battagliando si muoia un giovanetto, avvien tutto giorno, e innumerabili sono i genitori che a cosiffatta sventura da forti resistono. Imperocchè ciò che scrivi dell'esangue cadavere fatto ludibrio ai nemici, ben d'alcun poco la costoro crudeltà, ma non punto la miseria dell'ucciso e del sopravvissuto può far maggiore ch'ella non sia; e sarebbe stoltezza aver la morte sprezzata, e darsi affanno per le ingiurie fatte al cadavere. A sopportare le morti de'figli loro ebbero a francheggiarsi della fortezza dell'animo: ma le lacere membra ad occhi asciutti raccolsero e composero insieme. Molti piangendo al sepolcro li accompagnarono: molti contro il proprio seno volgendo la spada li seguirono al regno de'morti: ma nessuno ch'io sappia prima di Paolo nostro per sola forza d'infrenabile pianto li seguì nel sepolcro. E quinci appunto muove la novità, la stranezza del mio dolore inconsolabile. Quest'uomo nobilissimo, e, al creder mio, pur fortissimo lasciò talmente cadersi dell'animo in faccia alla nemica fortuna, ed al dolore abbandonossi per modo che questo solo bastò a precipitarlo nella tomba. Oh dove siete mie lagrime? o esausti di pianto, e lividi occhi miei! Perdonami, o Paolo: si è disseccata la fonte onde per tutte le sventure degli amici sgorgava in copia il mio pianto. Sol una delle romane famiglie bastò a farla esausta: e piangendo sulla sorte de'Colonnesi cessai dal piangere per chicchessia; s'inaridì per quella la sorgente delle mie lagrime, e gli occhi miei più secchi divennero della pomice. Ma no che a te, egregio amico mio, non verran meno le mie lagrime, che dai profondi recessi dell'anima saprò par-

lando far scaturire, e la tua funebre pompa benchè lontano seguendo, darò tributo di pianto alle tue ceneri. Ahimè ch'hai tu fatto, fortissimo uomo che fosti e valoroso: ahimè ch' hai tu fatto? Poco dunque ti parve per lo paterno amor tuo delle tue lagrime onorar quella tomba, che meglio ancor colla fortezza dell'animo e colla dolce speranza della promessa futura vita avresti onorato, e morte sopra morte accumulando, al caro innocentissimo figlio volesti che della morte tua si ponesse cagione, e per tal modo colpevole ed odioso egli cui tanto amasti comparire dovesse al giudizio dei posteri? Non era meglio, comechè a rovescio dell'usato ordine naturale, sopravvivere ad esso, e poichè degli anni eri ancor verde, intendere a procreare altri a lui fratelli, a te figli? o, come a cristiano si conveniva, per la salute dell'anima di lui che acerbamente e improvviso dal corpo erasi dipartita, alzare al cielo preghi e suffragi? o, se alcuna dolcezza in ciò trovassi, le forze raccorre, rianimare il coraggio e prendere quella vendetta che ad un padre e ad un uomo valoroso più si conviene? o far insomma tutt'altro da quello che tu facesti? E non fu ella una follia cotesta tua d'avere ai superbi nemici che di lutto dovevansi per la crudeltà ed insolenza loro rimeritare, spontaneamente raddoppiata colla tua morte la gioia e la vittoria? Oh misere umane menti negli estremi casi sempre improvvide e cieche! Udita appena la morte del figlio, e veduta l'estinta spoglia dal disumano nemico ferocemente dilacerata, tu che all'avverso caso opponendo magnanima virile fortezza trarne potevi col ferro la dovuta vendetta, soccombesti all'ira del fato, e spargendo un fiume di lagrime a te letali e mortifere, cieco all'esempio di tanti illustri a te ben noti, che ti richiamava alla vita e ti confortava alla speranza, trascinare da non so quale ferale dolcezza, e rapir ti lasciasti tu pure da morte di-

sperata. Ma dì: nell'atto che a tanto irreparabili lutti aprivi il varco, non ti soccorse alla mente Anassagora che a chi recogli l'annunzio della morte di un suo figliuolo: *Nulla* (disse) *mi narri ond' io mi meravigli. Mortale io stesso, sapeva bene di avere generato un mortale?* Nè ti sovvenne di Senofonte, che mentre offeriva un sacrificio avendo udito che morto gli era il figliuolo primogenito, non interruppe l'incominciata cerimonia, non piegò sotto il colpo della fortuna, ma fermo ed immobile dell' animo e del corpo si tolse soltanto la corona dal capo per non parere insensibile a tanta sventura; e udito poscia che combattendo da forte era quegli caduto, tornò festoso a coronarsene il crine, attestando agli Dei maggiore esser la gioia ch' ei provava per lo valore del figlio, che non la pena per la sua morte? E non ti parve che dello smodato dolore per la perdita di un figlio ti rampognasse Pericle, il quale come seppe di averne perduti due ad un tratto, e di nobilissima indole, nè depose corona, nè cessò di arringare, nè dalle parole o dal volto lasciò che segno alcuno apparisse di animo menomamente turbato e commosso? Che se la mente oppressa dall'angoscia a que' lontani fatti risalir non poteva, mancavano forse al caso tuo della romana virtù chiarissimi esempi? Non rammentavi tu M. Catone, vecchio magnanimo, che per mille titoli lodatissimo, per niun altro fu tanto celebrato da Cicerone quanto per la fortezza e per la moderazione con cui di un ottimo figlio sostenne la morte? Presente non avevi alla memoria il collega di Catone A. Marzio, il quale perduto avendo l' unico ed esimio figliuol suo nel giorno stesso in cui come Console convocar doveva per legge il Senato, accompagnò con paterna pietà prima il figlio al sepolcro, e poscia Console egregio convocò il Senato, i disparati uffici del lutto privato e del pubblico ministero in un giorno

solo adempiendo? E quegli, di cui sopra parlai, Paolo Emilio, cui fu l'amico nostro uguale di nome ma di virtù pur troppo inferiore, dati prima in adozione due de' suoi figli, non vide forse in sette giorni rapirsi da morte i due che s'era serbati? (E quali questi si fossero intenderà agevolmente chi consideri che fra i dati in adozione fu l'Africano). Pure con animo siffattamente invitto ei sopportò la sua sventura, che mortogli l'uno prima della vittoria macedonica per opra di valore e di fortuna sopra un ricchissimo re da lui riportata, e morto pur l'altro dopo quel solenne trionfo, si fece a parlare per modo al Popolo Romano, che si parve volerne egli essere il consolatore, e pubblicamente protestò secondo i suoi desiderii esser tutto avvenuto: conciossiachè temendo a tanto splendidi eventi non s'avesse, come è solito, a mescere alcun che di tristo e di sinistro, caldamente egli aveva nel suo segreto pregato gli Dei, che se Fortuna covasse qualche nascosta minaccia, salvo facesse il popolo, e tutta sulla famiglia sua la disfogasse. E Marco Orazio Pulvillo intesa avendo da Emilio annunziarsi la morte del figlio mentre intendeva a consecrare il Campidoglio, colpito dal doloroso comechè falso annunzio, sospese l'atto di tanto uffizio, ma solo per dar ordine che la morta spoglia del figlio altrove si trasportasse, nè lasciò intanto di tener ferma la mano sulle pareti del tempio. E sè tanto valsero ad ottenere da lui una falsa religione ed il culto dei suoi numi, quanto più non dovevano ottenere da te la vera religione e il vero Iddio? Quanto non dovevi tu adoperarti perchè a te pernicioso, oltraggioso a Cristo non fosse il tuo pianto? Ma che vado io raccogliendo dei grandi uomini gli esempi, se a farti vergognar di te stesso e ad asciugar le tue lagrime bastava, o Romano, delle romane donne la memoria? E come potevi tu avere allora dimenticato la figlia di Cornelio Africano,

madre de' Gracchi, il cui materno affetto e la tenerezza inverso i figli ben fu dimostrata allora quando alla dama campana, che venutale in casa donnescamente vanitosa, faceva pompa delle sue gioie, ella i figli che ritornavano dalla scuola mostrando a dito, « *ecco*, disse, *quali sono le gioie mie?* E questi figli e queste gioie avendo ella per crudelissima morte ad un tratto perduti, di tal fortezza seppe armare il muliebre suo petto, che udendo alcuni compiangerla e chiamarla misera: *infelice sì*, disse, *ma misera no chiamar non si deve chi di tali figli fu madre.* Bella e non di femmina, ma di magnanimo uomo, e della gloria del padre suo risposta degnissima! Come fuggita t'era di mente quella Livia Augusta, cui avendo la morte, secondo suo costume, di due figli rapito il migliore, che dell'imperio era meritevole al tutto, e lasciatole il peggio, pianse, ma il pianto seppe frenare per modo, che madre amorosa ad un tempo e principessa fortissima si parve, e senza negare il dovuto alla natura, non volle collo spettacolo della sua tristezza accrescer quello dell'augusto consorte? Or quanto non era egli conveniente prender cura che dello smodato gemere non si offendesse Cristo Signore, che tutte vede e giudica tutte le azioni dell'uomo, e che a buon diritto le querele dei mortali contro gli eterni decreti suoi di mala voglia tollera e ascolta? E basti delle donne romane, che sempre per muliebre pudore e per virile costanza e fortezza celebratissime anche al presente dalla fama, che degli uomini porta tutt'altro giudizio, meritatamente alle donne di tutte le altre genti sono anteposte. Non sia però ch'io mi taccia di un'altra di basso stato e a quelle per rispetto alla prole inferiore di molto, ma per magnanimità non punto da meno, la quale udito che il figliuol suo combattendo era morto, *Ed io*, disse, *per questo a lui detti la vita che mai non temesse egli di*

darla in pro della patria : degna invero per tal risposta che salvo a lei fosse tornato il figlio, cui con tanta fortezza dell'animo si era veduto rapire. Ma che è questo che io faccio? A che mi adopero? Vano è l'esempio de' forti a chi caduto è dell'animo, nè di risorgere ha più speranza. Poichè dunque nulla del presente caso è più tristo, e nulla io posso fare che più dolce mi sia, tornisi a quello ond'io prendeva l'appicco, e rovistando nelle memorie de' secoli i fatti più dolorosi, si dimostri che mai non fu al mondo uomo più miserando e più infelice di Paolo mio, che cessò d'esser uomo perchè mostrò d'esser padre, e ottenne d'essere giudicato non uomo forte e prudente, ma tra quanti furono padri veramente infelicissimo. Svolgansi i poeti, si frughino le istorie, chiaminsi a rassegna le più famose sventure, e si vedrà quanto a tutte sovrasti, quanto di tutte sia questa di Paolo per dieci tanti maggiore.

Del suo Pallante sulla fredda salma
Pianse il misero Evandro,

siccome scrive Virgilio: ma sopravvisse a quel pianto, e meglio volle vendicarlo che non seguirlo. Per la morte di Lauso pianse anch'egli Mezenzio, e a buon diritto lo fece: conciossiachè, al dir di Virgilio, l'amor del padre lo avea condotto a morire: e poco gli sopravvisse; ma ne cercò la vendetta, e se fatto non gli venne di ottenerla, meglio pugnando che non piangendo volle lasciare la vita. Ma vecchi erano entrambi per modo che più di loro vivere a lungo, e più fortemente combattere avrebbe Paolo potuto. E di Foceo padre d'Argo leggiamo che nella battaglia navale di Marsiglia, visto il figliuolo cader trafitto da un dardo, non già soltanto piangendo si dolse, ma colla spada trapassandosi il petto, precipitoso d'un salto travolgendosi in mare volle quasi d'una medesima morte

morire col figliuol suo. Oh ti fossi tu Paolo appigliato a questa specie di morte! più breve e più degno di un uomo sarebbe stato il gemer tuo. Nessun maggior dolore cred'io che quello il quale senz'aiuto di sorta, senza mezzo d'istromento veruno basta per se solo a dare la morte. E poi non è egli ad uomo più onorevole il morire di ferro che di pianto? Cotesto dolor tuo, coteste lacrime omicide (per tornare ai lutti feminei) a se stessa desiderava in Lucano la moglie di Pompeo là dove diceva:

> Che a uccidermi non basti
> Sol di tua morte il duolo, io mi vergogno.

Ma pur così dicendo ella visse, siccome vissero Ecuba ed Andromaca dopo la morte de'mariti e de'figliuoli. E molte sono le madri che piansero i figli loro, ma sopra tutte Ottavia sorella d'Augusto che perduto Marcello figliuol suo, e tale e di tanta speranza che di lui Virgilio affermò non essere in Roma giovane alcuno che lo pareggiasse, dinegandosi ad ogni conforto, nel lutto e nelle tenebre gemendo sempre e piangendo tutta consunse la vita. Ostinata nel suo dolore più non vestì che gramaglia, ogni parola che di pianto non fosse ne irritava l'affanno, ognuno che si provasse a consolarla le diventava nemico, e al dir di Seneca visse sempre ad un modo, e tutti i giorni furon per lei simili al giorno in cui Marcello moriva. Pianse lungamente in Virgilio la madre di Eurialo, lungamente presso Stazio pianse la nutrice per la morte di Achemoro. Ma quella al figlio, questa all'allievo duraron superstiti. Polinice leggiamo pianta da Antigone e da Argia: ma leggiam pure che sopravvissero quelle fanciulle ad un dolore, cui, meraviglia a dirsi, un uomo forte sopravvivere non potè. E di Capaneo pianse Evadne, e Porzia di Bruto; ma quella nell'ardente rogo del suo marito si scagliò, questa trangugiando carboni roventi spri-

gionata dal corpo, siccome volle, seguì lo sposo all'inferno. E per toccare degl'illeciti amori, che sebben turpi, sono per avventura degli onesti amori più forti, pianse Ero per Leandro, Fedra per Ippolito: nè l'una però nè l'altra col pianto, ma quella precipitandosi dall'alto, questa con un laccio di propria mano si uccise. Lesbia, di disonesto amore infiammata, l'estinto passere presso Catullo pianse amaramente fino a perderne il lume degli occhi, ma non la vita. Nè sia chi dica che tutte queste pianser la morte di mariti, di fratelli, di amici, e non di figli, siccom'è il caso di Paolo: chè figli e molti ed unici quelle perderono le quali dianzi ci venne fatto di rammentare. Famosa è poi di quelle altre madri la storia, le quali dopo la sanguinosa battaglia del Trasimeno, secondo che narra Livio, più degno in questo di fede, e con esso Valerio Massimo, o dopo quella di Canne, al dir di Plinio, udito che morti erano i figli loro, stupefatte rimasero e ruppero in pianto: ma dopo alquanti giorni l'una che tutta mesta sedevasi in casa sua, vistosi all'impensata farsele innanzi il figliuolo, nel levarsi per incontrarlo cadde esanime a terra, l'altra aggirandosi smaniosa di novelle fuor della porta Flaminia per dove rientravano gli avanzi delle disperse legioni, riconosciuto fra quelli il figliuol suo, si slanciò fra le sue braccia e lasciò in quell'amplesso la vita. Non il dolore, ma la gioia, siccome ad altri era accaduto, avevale uccise. Ed oh! piaciuto fosse al Cielo che falso annunzio te pure avesse, o Paolo mio, contristato, sì che non di ambascia morto tu fossi, ma di letizia. Ahi! che dovunque col pensiero io mi volga sento per te straziarmi dal dolore insieme e dalla vergogna. Ben io di mille e mille amanti genitori, fratelli e coniugi d'entrambi i sessi m'avvenni a leggere il disperato dolore: e so che due Plauzii di nome uguali e di follia, sostener non potendo il dolore delle

morte loro mogli, si trapassaron col ferro: di che quantunque Valerio Massimo meglio lodarli voglia che non escusarli, io per sentenza mia non che di lode nemmen di scusa degni li reputo. So che nell'Indie sul rogo dei loro mariti si consuman vive le mogli: so di taluni, anzi e di eserciti e di popoli interi, i quali dal dolore tanto sopraffar si lasciarono, che alcuni le armi ed ogni più prezioso ornamento, altri la stessa persona loro tra le ardenti fiamme del rogo precipitarono: so della soperchia fede di alcuni amici, che senza pro d'alcuno e a danno loro fuggir potevano in sicurezza, e voller piuttosto accanto ai cadaveri de'loro cari cadere trafitti: in una parola di molti so che il dolore indusse a cercare la morte: ma che di dolore sia mórto alcuno, questo non so nè intesi mai. Nè voglio prestar fede a quello che di Omero alcuni lasciaronci scritto, non si potendo d'uomo siffatto e di tanto divino ingegno sì stolta cosa tener per vera: ma fosse pur tale, e'si converrebbe considerare che non dell'altrui morte il dolore, anzi nessuna forza di dolore impetuoso e repentino, ma una tristezza divenuta abituale, consumato ne avrebbe a poco a poco nella mestizia la vita. Nè di questo è a maravigliare: chè la tristezza, siccome è scritto, *dissecca l'ossa*, e molti furono e saran pur molti da quella lentamente rosi e distrutti, fra i quali degno che si rammenti è Filippo re di Macedonia, per triste e tardo pentimento della propria crudeltà e per gli scellerati inganni di Perseo suo figliuolo caduto nell'abbattimento e nell'abbandono dello spirito. Nè a quel ch'io dissi punto s'oppone ciò che nel settimo libro delle Storie Naturali narra Plinio di Paolo Rutilio, ciòè che udita appena la ripulsa del fratel suo nella petizione del Consolato, di subita morte si morisse; poichè comunque questo si voglia tener per vero, egli è da considerare che già Rutilio era infermo: e non è punto da meravigliare

che il sopraggiungere di un qualunque, benchè lieve, dolore lui dalla malattia già prostrato traesse a morte. Ma che sano e forte per lo dolore dell'altrui morire affogato in un mare di lagrime subitamente alcuno uscisse di vita, questo in autori degni di fede io mai non lessi, o di aver letto almeno non mi ricordo; perchè tanto è più crudele il dolor mio quanto più straordinaria la sventura dell'amico, che un genere di morte scelse e trovò ai mortali tutti nuovo ed inaudito. Ma trasportato ancor io dall'impeto della passione troppo più che non dovessi mi lasciai menar per le lunghe. Deh! tu mi perdona, io te ne prego. Dolcezza amara, o meglio, se vuoi, dolce amarezza io provai intertenendomi e questionando con l'amico che è già sotterra, quasi fosse a me presente e rispondere mi potesse. Rasciutte alfine le lagrime a te ritorno, e conchiudo: contro l'impeto della fortuna quello stesso doversi da tutti adoperare che contro l'oppressione di crudele tiranno comunemente si adopera: incallire le spalle colla pazienza: gli occhi, gli orecchi, la mente accostumare ed informare per modo, che quanto veggono, quanto ascoltano, quanto sanno non veggano, non odano, ignorino; molte cose dissimulare, tollerarle tutte, e come Orazio dice:

Le amare temperar con lento riso.

Orrenda cosa è pensare non esser male al mondo sì grande che non sovrasti a chi vive quaggiù questa vita, della quale anzichè temere, bramar dovremmo la fine. Perchè l'uomo sapiente tutto pensa, tutto prevede, tutto sa, e prima che le cose avvengano le giudica e le disamina, non perchè debbano ma perchè possono avvenire, e perchè potendo avvenire, impossibile non è che avvengano veramente: ond'ei contro ogni evento possibile, quasi necessario fosse ed inevitabile, armasi, si munisce, si

mette in guardia, veglia costantemente coll'animo preparato a difesa. Questo fa il sapiente. Io però che lungi dall'essere, sono appena capace di conoscere e di onorare chi è sapiente, ingenuamente confesso che le inverosimili, inusitate ed impossibili sventure nè per me nè per gli amici miei ho mai preveduto. Presenti aveva al pensiero e brandi e morbi e veleni e belve omicide e naufragii ed incendii e lacci e ruine: ma un lutto capace di arrecar repentina la morte, no che mai non mi venne al pensiero. Perchè dalla novità dell'evento fortemente colpito, spaventato rimasi e senza vigore. Comincio a poco a poco a riavermi, e stendo all'armi le mani. Saprò d'ora innanzi tutto aspettare, preveder tutto, e per quanto dato mi sia, non temere di nulla. Nudo ed inerme mi colpì la fortuna, e dove d'ogni lorica mi mancò la difesa, ivi la cruda furtivamente diresse lo strale. Sento che la ferita mi cuoce, e mai non sarà che senza sospiri di Paolo mio io mi ricordi. E tu sta sano. Di tutto il resto, e specialmente dei voti e delle speranze mie intorno ai pubblici affari sarebbe qui inutile ogni parola.

Di Milano, 18 febbraio.

—

NOTA.

Se questa lettera stesse al suo posto, dovrebbe precedere la 2 del lib. XX (*Nondum superiori*), la quale fu scritta dopo che Carlo IV, ricevuta già la corona imperiale a Roma, erasi partito dall' Italia: dappoichè questa chiaramente si scorge diretta a Neri Morando, che stava ancora in Roma al seguito dell' Imperatore (vedi Nota XX, 1, 2). Perchè trovisi fra le *Varie* e non faccia numero delle *Familiari* noi nol sappiamo. — Nella prima parte di questa lettera biasima il Petrarca l' uso di scrivere ad un solo nel numero del più, e dice di non averlo mai seguito, tranne i casi ne' quali parlar doveva di cose volgari, di affari domestici, di negozi infine che non ammettessero

alcuno studio di lingua e di stile. Eppure non è da lasciare inosservato come diverse lettere tratte dall' Epistolario dimostrino il contrario. La lettera *Colende semper* al Benintendi, quella al Signore di Parma (*Inter curarum mearum*), quella a Filippo Cardinale Vescovo di Sabina (*Non sum oblitus*), un'altra a Giovanni Barili (*Solitis et inexplicabilibus*), e le due consolatorie da lui dettate in nome di Giovanni Galeazzo Visconti, ed inviate l'una al Delfino di Vienna (*Urget hinc animum*), l'altra al Cardinale di Boulogne (*Audito rumore*), e qualche altra eziandio, son tutte scritte nel numero del più, o come ora si direbbe del *voi*, nè in esse si parla di cose triviali e di domestiche bisogne. Anch' egli dunque il Petrarca stimò doversi qualche volta acconciare a quel barbarismo, di cui divennero eredi non solo le lingue che riconoscono per madre la latina, ma molte altre eziandio che al tutto diversa hanno l'origine.

Nella seconda parte di questa lettera lamenta egli il caso miserando di Paolo Annibaldi, il quale vistosi recare innanzi il cadavere del figliuol suo ucciso in un fatto d'armi e dai crudeli nemici guasto e mutilato, fu preso da tanto fiera ambascia, che scioltosi in amarissimo pianto subitamente per lo dolore egli stesso morì. Per quanto diligenti ricerche abbiamo noi praticato sui cronisti di quel tempo (cioè a dire del 1355, quando con Carlo IV era in Roma Neri Morando, che questa sventura annunziava al Petrarca), non ci venne fatto di trovar cenno della fazione in cui potè rimanere estinto il figlio di Paolo. Era questi Senatore di Roma e collega di Stefano Colonna, quando nel 1337 il Petrarca visitò la prima volta quella città. E che con lui ancora ei si stringesse in amicizia non tanto da questa lettera, quanto con certezza si raccoglie dalla Epistola poetica — *Dum memini moresque tuos faciemque benignam* — (*Ep. Poet.*, 13, II) ,nella quale gli rammenta e la origine della loro conoscenza, e il breve tempo che vissero l' uno all'altro vicino, e le visite che fecero insieme alle superbe reliquie di Roma antica, e il vitupero de' patrizi che per incuria o per avarizia quelle venerande memorie de' padri loro o lasciavano deperire, od empiamente essi stessi depredando ruinavano. Ed è bello il sentire come il poeta confortandolo a non imitarne il malo esempio, e temendo non egli scusasse l'odio a Roma colla tradizione che lo faceva discendente da Annibale, gli ponga innanzi la gloriosa probabilità che non dal vinto, ma dal vincitore Africano egli tragga l' origine, e scorra nelle sue vene l'illustre sangue degli Scipioni. Il Petrarca non dice il nome del figlio che gli fu morto, e nulla ne sapremmo pur noi, se non ci piacesse di seguire come assai probabile la congettura di quel chia-

rissimo amico nostro, che fu Zeffirino Re, il quale trovando nella vita di Cola di Rienzo nominato *lo savio e saputo guerriero Riccardo Imprendente de li Annibaldi signore di Monte de li Compatri*, che nel 1354 fu eletto da Cola capitano del Popolo, e poi fu per lui stesso *cassato da la capitania*, accortamente sospettò che questo Riccardo appunto fosse il valoroso ed infelice giovane, la cui lacerata spoglia presentata a Paolo suo padre fu miseranda cagione della sua morte (Zeff. Re, *Vita di Cola*, Osservaz. LX).

LETTERA XXXIII.

AD IGNOTO.

Miratur ille vir.

Si scolpa dell'aver trovato a ridire alcuna cosa in Cicerone ed in Seneca.

Dotto, ma non così che d'imparare qualche altra cosa non abbia bisogno, fa cotestui le meraviglie perchè in una certa mia lettera io trovassi alcun che da ridire in Seneca e Cicerone, e quel ch'è più per un cristiano, in santo Geronimo. Di quest'ultimo non è vero. Degli altri eccomi a dar ragione a chi la chiede. Non v'ha per avventura scrittore alcuno, che qualche cosa non abbia detta meritevole di correzione: e mi sarebbe laborioso sì, ma non difficile il dimostrarlo per via d'esempi. Svolgi le opere de' filosofi, anzi pur quelle di alcuni santi più celebrati e famosi: e molte cose troverai per loro stessi o per altri già corrette o degne che si correggano. Io criticai alcune sentenze di Seneca, e criticarne potea molte più, nè per questo cessai d'ammirarlo e di venerarlo. Una sola trovai ad appuntarne nel mio Cicerone: e non per vanto insano di denigrare l'altrui fama, ma solo perchè di due contrarie sentenze da lui profferite piacque a me porre in sodo la più vera: e questo feci senza arroganza, siccome quegli che non solamente di rispettare i maggiori, ma ho per costume di non mettermi mai a pari cogli eguali, nè sopra agl'inferiori; e da ogni ingiuria mi astenni perchè fra quanti sono scrittori nessuno è a me più venerando di Cicerone. E sebbene fin dagli anni miei giovanili di quella contraddizione io fossimi accorto, pure andava a rilento nell'additarla,

finchè nella *Città di Dio* di S. Agostino non ebbi trovato dall'autorità di lui confermata la mia opinione. Guarda sulla fine del primo libro quella grand' opera, e troverai che Agostino biasima il suicidio di Catone, laddove Seneca lo fa soggetto di lode più che le geste tutte di quell'egregio; e Cicerone ne fa le scuse. Men male invero è il cercare una scusa che non il dar lode alla colpa. Ma se alle ragioni di Agostino tu ponga mente, comprenderai nè timore di male imminente, nè fastidio di presente sventura, nè speranza di più felice avvenire essere pretesto che valga a giustificare il suicidio, e non potersi alcuno dipartire dal mortale suo corpo senza il comando di chi ve lo racchiuse. E nella morte di Catone non solamente troverai ingiusta ogni lode, ma ogni scusa eziandio: di modo che ponendo a ragguaglio i contrari argomenti usati da Cicerone, e con essi giudicando come se di Cicerone non fossero, agevolmente ti convincerai che delle due sentenze quella che la morte di Catone condanna preferire si deve all'altra ond'ei la scusa. Del resto in quanto a me eccoti la mia maniera di pensare. Gli uomini illustri, se è lecito dirlo, io tengo quasi in conto di Numi: ma come dalle bellezze delle opere loro io prendo grandissimo diletto, così massimamente li ho in pregio perchè professano il vero. A questo peraltro anche i più fidi seguaci suoi talora fanno diffalta: chè nessuno del vero è tanto amico, cui o la naturale oscurità delle cose, o la pigrizia nell'indagarlo, o la fiacchezza dell'ingegno non ne faccia talora perder le traccie. Ove ciò avvenga, le cose certe ai vani sogni, e la verità alla gloria di qualunque famoso nome io voglio anteporre: nè mi sgomenta il pensare che di questo si offendano i nemici o gli amici del vero: chè da quelli abborro, di questi so per certo che verran meco d'accordo, e sempre il vero alla propria sentenza anteporranno essi

pure. Finalmente io mi son tale, che come d'alcuno ammiro e lodo il bello ed il buono, così non temo disapprovare e biasimare gli errori, sebbene di buon grado io faccia la prima cosa, e la seconda a malincuore. Imperocchè in servigio del vero e questo e quello è permesso; altrimenti facendo sarai nell'un de'casi più cortese, ma nell'uno e nell'altro sarai del pari bugiardo. Addio di nuovo, e sta sano.

LETTERA XXXIV.

A FRANCESCO BRUNI.

Nisi valde fortibus.

Gli raccomanda per la seconda volta un amico.
[Di Padova, 26 novembre.]

Affè che, se buone non hai le spalle, alla soma di tante mie raccomandazioni tu non puoi reggere. Tel dissi già e tel ripeto: tanto dallo universale è qui conosciuta la stretta nostra amicizia, che se a tutti quelli che me ne fanno richiesta io dessi lettere per te, dal solo leggere le lettere mie non ti avanzerebbe un briciolo di tempo. Ma studiandomi di risparmiare a te noia e a me fatica, comechè di natura agli altrui desiderii soprammodo inchinevole, ritroso in questo anzi inesorabile io mi son fatto, se pure alcun intimo amico, o qualche personaggio di merito singolare non me ne richiegga. E l'una e l'altra cosa pienamente si avvera nel porgitore di questa mia, uomo per dottrina onorato e preclaro, e a me, come per quella, così per esquisita gentilezza di maniere accetto e carissimo. Mi ricorda di avertelo un'altra volta raccomandato, ed egli fattosi della tua cortese bontà pubblico banditore, non solamente a te, ma in grazia tua pure a me se ne tiene grandemente obbligato. Ora non so veramente perchè, ma, come io credo, senza averne avuto da lui pure il menomo sentore, perchè la sua virtù e la diversità de'suoi costumi lo fecero del piccol numero di coloro a cui fan guerra continua i tristi, si risolse a dilungarsi alquanto dalla patria, e cercar modo d'avere altrove più amica fortuna. Ed io torno a raccomandartelo, e tanto più caldamente lo faccio perchè per propria esperienza

ora conosco ciò che allora di lui sola la fama m'avea suggerito, e non più come prima amico degli amici miei, ma amico egli stesso e a me carissimo è divenuto, nè tale sarebbe al certo se non fosse qual ti dissi ch'egli è. Se dunque ti vien fatto di poterlo o dell'opera tua o del tuo consiglio aiutare, pensa che così facendo a pro di buona, anzi di egregia persona ti adoprerai, e ottimamente ad un tratto meriterai di me che ti voglio un gran bene. A lui di me potrai chiedere quanto ti piaccia: perocchè delle mie cose, non ha molto, io ti scrissi una lunga lettera, alla quale aspetto che tu risponda. Addio.

Di Padova. La mattina de' 26 novembre.

LETTERA XXXV.

A GUGLIELMO DI PASTRENGO.

Nomen tuum optime.

Gli annunzia la morte di Giovanni suo figlio.
[10 agosto 1361. Di Padova.]

All'udire da questo tuo amico il sempre caro tuo nome io trattener non mi seppi, non dico già dal prender la penna (chè non so per quale fatalità o avversione all'ozio e per ostinata abitudine sempre l'ho fra le dita), ma dallo stornarla da ogni altro subbietto per scrivere a te che della persona m'hai più vicino, essendo io venuto qui a Padova: dell'animo no; chè, ovunque io sia, ne attesto Iddio, tu mi sei sempre presente. E vo' pur dirti che di salute sto bene e vado tranquillamente invecchiando dalla nemica fortuna non abbattuto, ma troppo spesso percosso colle frequenti morti de' miei più cari: del resto dedito a quelle antiche cure, a quel tenore di vita che tu già conosci; ma sopra tutto di te ricordevole e acceso dal vivissimo desiderio di rivederti, cui mi giova sperare che potrò presto far pago. Imperocchè tornò ad aprirsi per me la strada che ingiustamente (mi pare) fummi già chiusa, e piacque a cotesto Signore restituirmi il godimento di quel beneficio, che con tanto zelo tu mi avevi procacciato, e (quello ond'io faccio stima molto più grande) mi dette prova eziandio di avermi tornato nella sua grazia. Ma vedi miseria delle umane cose! E il beneficio e il giovanetto, cui appartenevasi, rapace morte mi ritolse ad un tratto. Pochi anni vissuto, il giorno stesso che lui vedeva ne'suoi diritti redintegrato, acerbamente chiudeva la sua mortale carriera. E sian di questo pure sincere grazie a

quel Dio, che da lungo travaglio non senza grave dolore liberato mi volle. Tu vivi felice, e fa di star sano, e ricordevole di me.

Di Padova, ai 10 agosto, in sul tardi.

—

NOTA.

Vedi nella Nota alla lett. 15, IX, *Fam.*, quanto pregevole sia questa per le notizie che se ne traggono intorno alla partenza del Petrarca da Milano, ed al Canonicato di Verona perduto e riottenuto da Giovanni suo figlio.

LETTERA XXXVI.

A BENEDETTO COLONNA VESCOVO DI CHIETI.

Non aliter litteras.

Gratulatoria per la sua promozione a quel Vescovado.
[Milano, 4 ottobre 1353.]

Lessi la lettera tua con quell'animo stesso con cui soleva te riguardare nel volto e nella persona. Che t'ho io a dire, o padre mio? In coscienza t'affermo ch'io son sempre teco, e con te sempre converso per quanto il grande spazio di mare e di terra che ci divide me lo permette. Ma dal dì che mi giunse la lettera tua infino ad oggi, un giorno rileggendola, un altro giorno ripensandovi sopra, non ho mai cessato d'esser tutto con te. Or rispondendoti, poichè mi trovo e per la cambiata mia dimora affaccendato, e per la sofferta infermità fiacco di forze, terrommi contento a dirti sol questo, che teco grandemente mi rallegro del tuo felice arrivo alla tua sede, e del cambiare che hai fatto il lido del Tirreno con quello dell'Adriatico. Me ne rallegro, e voglia il Cielo che presto tu cotesto con alcun luogo migliore, e tutti alfine con felicissimo cambiamento mutar possiamo colla celeste la terrena dimora. Intanto però chi può vietarmi ch'io t'auguri di riaccostarti quanto prima alla spiaggia tirrena, e che senza molto discostarti dalla tua Chieti, a te si faccian soggetti il lido di Napoli, o i colli di Casilino, o meglio ancora quelli di Roma all'origine tua ed alla tua virtù più che altro luogo qualunque convenienti? Ma tant'alto levare le nostre speranze non ci consente per ora la sorte avversa all'Italia; nè forse a torto: chè non può dirsi ingiustizia negare ad alcuno quello ond'egli con insolente stoltezza

di propria voglia si fu spogliato. Vero è che nostra non fu la colpa; perocchè di quel tempo ancor non ci aveva oltre la soglia della vita sospinti la violenta fortuna: ma vero è pure nuovo non essere questo fato che condanna l'innocente prole a sopportare le pene della colpa paterna. *Gustarono i padri nostri dell'uva acerba, ed ecco i figli averne i denti allegati.* E altrove: *Peccarono i padri nostri e più non sono: noi de' peccati loro sosteniamo la soma.* Rode ed ingoia tutti per sè gli onori del Tevere il Rodano vorace, ed ahi quai mostri non avvien che si veggano, o Gesù buono!.... Ma una lettera gratulatoria non si conviene rinzeppar di querele. Tornando dunque al proposto, teco di nuovo io mi rallegro: e spero che cotesta tua dignità sia passo, non mèta della tua carriera. Ovunque la sorte ti guidi io ti verrò sull'orme, e col pensiero ti sarò sempre d'appresso. Che se, a Dio piacendo, non immaginaria ma reale divenisse mai la mia presenza costì, so bene, comechè voi nol diceste, che tu e Barbato mio ne fareste gran festa. È un perder tempo lo spender parole per farmi di ciò persuaso: conosco troppo il cuor vostro. Ma se mi volgo d'attorno, e le faccende riguardo che fannomi impedimento, confesso che per ora questo è meglio desiderio che non speranza. Oh! se potessi a senno mio costà volare della persona qual dell'anima volo, oh! come spesso sarei ospite vostro. Ma ciò sappiamo per fede che non ci verrà fatto innanzi che questo mortale corpo e corruttibile, incorruttibile divenga ed immortale. Addio.

A dì 4 ottobre.

—

NOTA.

Questo Benedetto della nobilissima casa Colonna non si sa veramente a qual ramo di essa appartenesse. Il Litta non lo riporta

nel suo *Albergo genealogico*, nè di lui fa menzione il Coppi nelle sue *Memorie Colonnesi*. Già il De Sade aveva notato (tom. III, pag. 253) sulla fede dell' Ughellio ch'egli era vescovo di Bisaccia nel Regno di Napoli, e che fu poi nominato non propriamente vescovo, ma amministratore perpetuo di Chieti negli Abruzzi. Dal tenore di questa lettera del Petrarca chiaro si pare che fu scritta nella occasione appunto in cui Benedetto fu nominato a quell' amministrazione. Ma il De Sade riporta quell' avvenimento al 1352, laddove l' Ughelli (*It. Sacr.*, tom. VI, col. 742) lo riferisce al 1353 dopo la morte del vescovo chietino Guglielmo Capoferro da S. Vittore. Secondo che si tiene l'una o l'altra sentenza deve stimarsi questa lettera, che ha la data de' 4 ottobre, scritta da Avignone o da Milano: poichè il Petrarca partì dalla prima delle due città, e si fermò nella seconda nel maggio del 1353. — Me fa inchinevole a ritenerla scritta da Milano, e perciò del 1353, il veder noverata fra le cause che davan molto da fare al nostro poeta: *quod et loci mutatio curas auxit*. Tutto il 1352 egli consumò tra Valchiusa ed Avignone: nè fino al 1353 mutò più di luogo. Giunto a Milano nel maggio, ed obbligato ad un tenore di vita assai diversa da quella che menava nella sua solitudine, non è meraviglia che si trovasse per quella mutazione più affaccendato che per l' ordinario ei non soleva.

LETTERA XXXVII.

A MODIO DI PARMA.

Non cogitabam.

Annunzia il ricevimento di una sua lettera cui dà breve risposta. — [Di Venezia, ai 30 dicembre 1362.]

Ottimo amico mio. Non pensava di scrivervi nulla per questa occasione, bastandomi quello che dir di me vi sapesse chi vi recherà questa mia, e ricordandomi di avervi, or son pochi giorni passati, scritto una lettera ben lunga, la quale mi confido sia già nelle vostre mani. Ma mi vennero poco dopo ricevute le lettere di Madonna e le vostre, nelle quali nulla trovai di nuovo dalle lagnanze in fuori per la tardanza del mio rispondere. E sì che avete ragione: ma già di questo mi pare avervi detto abbastanza nell'altra mia, alla quale or non saprei qual altra cosa soggiugnere. Bergamino mi ha letto nel cuore. Nulla mando detto a Madonna perchè non voglio esacerbare la sua doglia e la mia. Ti basti che io non posso pensar di lei senza sentirmi le lacrime agli occhi. Fa di tenermi ad essa e ai figli suoi, miei Signori, raccomandato; e il cielo accordi a tutti voi sanità di corpo e tranquillità di mente. Non vi scordate quelle coserelle.

Il vostro FRANCESCO.

Di Venezia, ai 30 dicembre, di buon'ora.

NOTA.

È chiaro che questa lettera segue a breve intervallo la 4 di queste *Varie* parlandosi in essa della dolorosa condizione di Madonna

e de' figli di lei, ai quali chiede che l'amico lo tenga raccomandato, e tacendosi al tutto il nome di Azzo, come quegli la cui recente morte era cagione di quel dolore. Perchè senz'altro discorso dico questa lettera essere dei 30 decembre 1362. È da notarsi come cominciata del *Voi* si prosiegua del *Tu* e si finisca col *Voi* un'altra volta, indizio della fretta con cui fu scritta.

LETTERA XXXVIII.

A COLA DI RIENZO.

Non desinam quotidie.

Lo conforta nella sua impresa: gli dice come le sue lettere siano avidamente cercate: e lo loda del modo in cui le scrive. — [1347.]

Non vo' lasciare di scriverti ogni giorno perchè tu primo di ogni altro sappia quello ch'io penso di te, e perchè a te massimamente io voglio che nota sia la premura che m'ho delle tue cose, senza che per questo io pretenda di averne da te alcuna risposta. La quale, tel confesso, desidero, ma non aspetto da te, che da tante e sì diverse cure sei sopraffatto. La prima cosa impertanto io dico esser tu messo in alto sul candelabro in vista non de' cattivi soltanto, ma di tutti quanti sono i mortali, nè già solo di quelli che vivono al presente, ma di coloro ancora che in tutti i secoli nasceranno, de' quali allo sguardo, ai discorsi, al giudizio tu sei subbietto: tanto grande, preclara, bellissima è l'impresa a cui ti sei messo. Non tacerà di te, a quel ch'io credo, nè la presente età mai nè la futura. Ma se i parlari degli uomini secondo che a ciascuno talenta son varii e discordi, il tuo proposto è saldo come la rupe del Campidoglio ov' hai stanza, che per furiar di tempesta punto non crolla. Non so peraltro se pensi o sappi o al tutto ignori che le tue lettere di costà venute non restan mica presso coloro a cui son dirette; ma tanto tutti s'affaccendano a trarne le copie, tanto vanno portate dattorno per la corte e per le sale de' Pontefici, che le crederesti non da un uomo della nostra specie, ma venute da' celesti o dagli antipodi. Come appena si sparge l'annunzio d'una tua lettera tutto

il popolo è in moto, in sospetto. Gli oracoli di Delfo non furon mai torti a tante sentenze quante sono le spiegazioni che alle tue parole si danno. Perchè lodo assai l'andar tuo circospetto, per lo quale al tuo stile finora sapesti irreprensibilmente tenere il freno: e che più sempre intorno a questo ti adoperi e ti esorto e ti prego. Imperocchè dalle tue parole tanto si pare la magnanimità di chi le scrive, e tanto la maestà vi risplende del popolo di Roma, che l'ossequio e l'onore dovuto al Romano Pontefice punto non ne restano offesi: e merito è questo ben singolare della dottrina e della eloquenza tua, che cose le quali contrarie sembrano, eppur non sono, unirsi possano insieme per modo, che nessuna di loro della propria dignità soffra discapito. Vidi ben io taluni leggendo meravigliare che nelle tue lettere la modestia e la fidanza a cotal gara si paresser venire, che, pari essendo, qual di loro vincesse non sapea dirsi, nè a quella giostra s'immischiasse la viltà del timore, o la burbanza della superbia. Ed altri vidi starsi infra due se più le imprese o le parole trovasser degne di lode, e non lasciarsi aver dubbio di te chiamare per la donata libertà nuovo Bruto, per la eloquenza Cicerone, a cui il veronese Catullo scriveva *Disertissime* ec. Segui dunque nella via per cui ti sei messo, e scrivi sempre come se tutti avessero a veder quel che scrivi, e non soltanto a vederlo, ma a propagarlo a diffonderlo da ogni lido ad ogni terra. Salde più che altre mai tu gettasti le fondamenta: Verità, Pace, Giustizia, Libertà. Su queste edifica. Quel ch'ergerai sarà fermo: e chiunque vorrà darvi di cozzo n'anderà colle membra peste. Bugiardo, qualunque si faccia ad assalire la verità: chi oppugni la libertà, arrogante e impudente. Di questo pure io voglio lodarti che delle lettere tutte alle diverse parti della terra da te spedite tu conservi le copie: dappoichè per tal modo a quel che dicesti s'aggiusterà

quel che dirai, e se fia duopo, potrai le tue colle altrui lettere e porre a riscontro e mettere in pubblico. La data poi della tua lettera che magnificamente soscrivi - *Della liberata repubblica anno primo* - ben chiarisce il proposto di riformare gli annali; e non so dirti quanto di quelle parole io mi conforti, mi piaccia e mi diletti. Mentre frattanto tu all'operare sei inteso, e finchè ingegno non sorga adeguato alle alte tue geste, a te vogl'io, se il cielo...., e ti prometto di adoperare questa penna e tutte le forze del mio povero ingegno ad esaltare per quanto è da me, come disse Livio, la memoria del popolo signore del mondo, nè si sdegnerà, se debba per poco cederti il passo, il mio Africano. E Iddio ti salvi, o chiarissimo.

NOTA.

Richiamando alla memoria del lettore ciò che scrivemmo nella Nota, 7, VII, rammenteremo che delle lettere scritte dal Petrarca al Tribuno, e giunte infino a noi, questa è la terza: poichè in ragione di tempo devesi aver per prima quella che comincia *Dum sanctissimum*, (Vedi Nota, 7, VII), e per seconda la esortatoria che noi porremo al n.° 48 delle *Varie*. Questa e le due seguenti (*Var.*, 40 e 42) pubblicò la prima volta il De Sade tra i Documenti che dette alla fine del tomo II, e trassele dal Cod. 784 della Biblioteca della università di Torino. Dopo lui la riprodusse il Papencordt, e la dette più perfetta, poichè il De Sade ne aveva omesso la chiusa. Dal suo tenore appar manifesto ch'essa fu scritta del 1347, quando l'impresa di Cola dava ancora di lui magnifiche speranze, e conferma quello che da noi fu detto nella Nota surriferita intorno all'entusiasmo del nostro poeta, poichè apertamente confessa come ogni giorno egli scrivesse al Tribuno. Ed è pur bello il notare come di speciale lode ei lo rimeritasse per l'ossequio e l'onore che nelle sue lettere dimostrava al Romano Pontefice, e come si confidasse che quanto Cola faceva potesse conciliarsi col rispetto dovuto ai diritti della Santa Sede. La qual cre-

denza, comechè dimostrata poi mancante di fondamento, attenua la imprevidenza sua nell'aver tanto caldeggiato le parti di colui, che presto si chiarì mosso da stimoli di ambizione e di orgoglio, più che da desiderio del pubblico bene. Sul fine della lettera dichiarava il Poeta di consacrare al Tribuno tutte le forze del suo ingegno: e forse qui gli parlava del carme sublime che stava componendo in onor suo, e chequando scrisse la 7ª lettera del libro VII minacciava di volgere a suo vitupero.

LETTERA XXXIX.

A PIETRO DI BOLOGNA.

Non epistolas tuas.

Risponde ad alcuni quesiti sul nome di Durazzo: e gli manda alcune lettere da ricapitare. — [Di Venezia, 13 di marzo.]

Non le tue lettere soltanto, ma qualunque tua scritturetta io sempre ricevo con infinito piacere. Sta pur tranquillo su questo particolare. A quello che tu mi chiedi intorno a Durachio o Dirachio breve rispondo. Conosci il mio costume: io non sono solito di palliare la mia ignoranza: quando non so una cosa francamente confesso di non saperla: se la so, la comunico altrui senza gelosia. Molte cose tu chiedi intorno a Durachio (*Durazzo*), e se ne potrebbero chiedere anche più: chi fondasse quella città: che significhi il suo nome: se ne avesse mai altro: chi lo mutasse, e perchè. Delle quali cinque cose confesso che ignoro al tutto le prime due. Nè v'è da farne le meraviglie: chè non solo di altre minori città, ma della stessa città regina assai discordi ed indecisi su questi punti sono gli scrittori, e anch'esso Igino. Quanto alla terza delle tue domande dico che in prima fu chiamata Epidamne, nome che rammenta anche Lucano nel penultimo verso del Lib. X del suo poema. Alla quarta rispondo che gli mutarono nome i Romani; e se ne cerchi il perchè, del quale in ultimo tu chiedevi, ti dirò con Plinio che il fecero perchè pareva contenere un cattivo augurio: siccome più espressamente ancora racconta Pomponio. *Era,* egli dice, *chiamata prima Epidamne: i Romani le mutarono il nome perchè parve loro che per quello s'indicasse che con*

triste augurio vi si andava per danno. Così egli scrisse: e veramente a chi veniva dall'Italia Epidamne si presentava di faccia sul lido opposto. Questo è quanto posso dirti intorno alle tue ricerche, nè più saprei senza mettermi a far più sottili indagini. E assai mi meraviglio e godo che in mezzo a tanti studi apportatori di sicuri guadagni si trovino costì persone che abbiano volontà e tempo per tener dietro a cosiffatte ricerche. Ora veniamo alle faccende nostre. Delle due lettere che ti vengono con questa, una farai avere al nostro Giovanni, l'altra a Niccola d'Alessio: e per risparmiare a me la fatica di scriverne un'altra, dirai al mio Donato di Firenze che la Fortuna perseguita non lui soltanto, ma tutti quelli da cui spera qualche cosa. Il Cancelliere da che io sono tornato qui è stato quasi sempre male, nè può ancora levarsi di letto. Poco v'è da sperare, perchè sento quanta è la durezza di coloro. Del resto quanto a me altro non posso che sentirne dolore. Addio.

Il tuo FRANCESCO.

Di Venezia, a' 13 di marzo.

Se andrò a Murano, cercherò di colui che tu dici.

—

NOTA.

Di Pietro da Bologna cui la lettera è diretta, parlammo già nella Nota alla lett. 11, *Var.* ed ivi pure vedemmo nominato quel prete Giovanni, che supponemmo essere il casiere del Petrarca a Padova. Così nella Nota alla 27 delle *Varie* ci avvenne di dire, e qui lo ripetiamo, che non conosciamo quel Niccola d'Alessio che tanto in quella come in questa si nomina dal nostro autore. Il subbietto di questa lettera è chiaro per se stesso: una risposta cioè a diversi quesiti che Pietro facea intorno alla etimologia del nome Durazzo. Intorno alla quale, più che quella di Plinio (*Hist. Nat.*, III, 26), o l'altra di Pom-

ponio Mela (*De situ orbis*, II, 3) seguita dal Petrarca, a me piacerebbe attenermi a quella riferita nel Calepino alla voce *Epidamno*: che cioè la città avesse prima questo nome dal re Epidamno che la fondò, e lo cangiasse poi in *Dirrachio*, quando ad essa fu aggiunto il porto dal nipote di Epidamno, che si chiamava Dirrachio. Quel Donato da Firenze che in fin della lettera è nominato, esser potrebbe Donato degli Albanzani (vedi Nota alla lett. 11, *Var.*), o Donato d'Arezzo (vedi lett. 51, *Var.*), i quali, sebbene nessun de' due fosse propriamente fiorentino, potrebbero esser detti tali come nativi entrambi della Toscana, di cui città principale era Firenze. Nel Cancelliere poi io non dubito di ravvisare il Benintendi, che sosteneva quell' ufficio nella Repubblica di Venezia. Quanto alla data della lettera può ben restringersi fra il 1363 e il 1367, tempo in cui il Petrarca tenne sua stanza in quella città: ma non v'è ragione che valga a fissarla con maggiore precisione.

LETTERA XL.

A COLA DI RIENZO.

Non facile dici potest.

Dettogli del caldo affetto ch' ei pone alla sua impresa, gli narra un suo sogno o visione. — [1347.]

Malagevole è a dirsi, o egregio e grande, quanto sull'esito delle tue imprese io m'abbia l'animo agitato e sospeso. Così Iddio mi aiuti, come a me pare d' entrar teco in parte per qualche modo del pericolo, delle fatiche e della gloria. Nè voglio io, nè potrei tacendo dissimularti, che quante volte mi avvenne di esser presente a coloro che delle cose tue parlavano con arrogante disprezzo, tante io mi feci a prendere virilmente le tue difese, nè ti sto a dire, chè tutti sel sanno, con quanto ardore e quanta fermezza d'animo la giustizia del tuo tribunato, e la sincerità delle tue azioni contro i maledici che la calunniavano senza riguardo di sorta io sempre sostenni, e non badando se intorno a me quei discorsi piacessero o dispiacessero, di molte persone, che per lungo consorzio io m' era amicate, mi accadde di perdere la benevolenza. Della qual cosa punto non mi prese meraviglia: chè ben sapeva verissima quella sentenza di Terenzio: *gli amici dall'ossequio, dalla verità nascer l'odio:* nè soglio far gran conto delle accuse ond'altri mi aggrava, se la coscienza mia mi francheggia. Tutto questo innanzi tratto io volli dirti perchè troppa per avventura non ti paresse la frequenza, e inopportuna l'assiduità delle mie lettere: chè non come lontano da te, nè come straniero che aspetta l' esito di quanto accade, ma tal son io qual se fossi in mezzo del campo per riu-

scire dal gran conflitto o vincitore o vinto: ond' è che di giorno le cure, di notte mi travagliano i sogni, e dormendo del pari e vegliando mi affanno, nè mi vien fatto trovare pace o riposo. Così disposto dell' animo, unico conforto ch' io m' abbia è la penna, e come questa mi reco fra le dita parmi esser teco, e delle cose che prime mi si paran d' innanzi, quantunque belle non sieno, incominciando a parlare, punto non curo dello scrivere ornato, e cerco solo che con qualsiasi discorso in te per gli orecchi si versino i pensieri dell' agitata mia mente, e gli affetti che di continuo mi pesan sul cuore. Non ti aspettare adunque dalle mie lettere alcuna elegante sposizione delle tue cose, ma sì ricevile come colloquio familiare. Sempre per te in affanno, giorno e notte a te penso, e perchè fugace e labile è la memoria, a cessare il pericolo che i miei pensieri si sperdano, li rendo fissi scrivendoli: quelli del giorno la sera come riducomi nelle mie stanze, quei della notte al primo sorgere nella mattina: e se ceduto avessi sempre al desiderio, non sarebbe passato pur un giorno senza ch' io ti scrivessi. Ora voglio dirti ciò che di te nella scorsa notte, non so se desto o sopito, mi accadde di pensare e di vedere. Nel mezzo del mondo, e sulla cima di una scoscesa montagna parvemi vederti sublime tanto che quasi giungevi a toccare il cielo. Paragonata a quella l'altezza di tutti i monti ch' io vidi, e qualunque altra che descritta lessi od intesi, stata sarebbe profonda e bassa vallèa: l' Olimpo stesso dai poeti nell' una e nell' altra favella tanto esaltato si riduceva a quel confronto umile colle. Basse sotto i piedi a gran distanza avevi le nubi: vicino il Sole ti si girava sul capo. Ti circondava uno stuolo d' uomini forti, in mezzo ai quali tu di tutti maggiore sovra soglio luminoso sedevi per sovrumana bellezza così splendente ed augusto, che Febo stesso pareva invidiartene. Ed io

che attorno mi volsi vidi tanto popolo innanzi agli occhi miei radunato, che non potendolo misurar collo sguardo, a guisa di stupido mi rimaneva: e volto ad uno dei molti che mi stavan d'appresso, di quella meraviglia, anzi di quel portento che io vedeva chiesi ragione, dappoichè avrei creduto che in tutta quanto è grande la terra abitar non potesse pur la ventesima parte di quella gente.—Nè tu t' inganni (ei mi rispose); che non dell'età presente soltanto, ma e della futura tutti qui gli uomini vedi raccolti per comando di Lui che all'universo mondo, all'uman genere intero, e di tutti i secoli al corso modera il freno. — Ma qui che fanno? Ve' come tutti sospesi stanno ed intenti? — Aspettan tutti (rispose) vedere a qual fine riesca colui (e sì dicendo in te puntava lo sguardo), per lo quale, se ben tu scorgi, non sola la terra, ma il cielo e gli astri sono in contrasto. E non ascolti (soggiunse) su per l'etra un fragore?-Ed io che tesi l'orecchio, udii come annunzio di vicina tempesta rauco tuono rombare da nube lontana. - Minaccia Marte (egli disse) i suoi fulmini: ma tranquillo è Giove.-Ed io:-Ma tu che pensi? di tanta aspettativa qual si avrà l'esito?-Sallo Iddio e non altri (rispose): ma sia pur qualsivoglia, sarà famoso, nè avverrà che di esso mai questo popolo taccia o si scordi. Se però lice umanamente congetturando prognosticare, sarà vivace e perenne di questo uomo la gloria, sol che non tema de' venti avversi: nè sarà che li tema: conciossiachè di timore non sia capace chi fermo ha in cuore d'incontrare per la virtù, se sia d' uopo, anche la morte. Di questo solo io pavento: che dubbiosa per lui vacilli la fede d'alcun di quelli che sulla cima dell'alto monte gli stanno accanto, e biechi guardando gli altrui successi, mirano a sollevarsi per torte vie, ed a cacciarlo dal trono che di usurpargli sperano indarno. Da questi si guardi, e stia securo. -Ahimè (dis-

s'io! e quale esser puote così feroce animo ed inumano che di chi gli fu guida a tanta altezza di gloria possa macchinare la rovina? Qual demenza, Dio buono, qual furore sarebbe mai questo di non desiderare come propria la salute di chi li salvò? E s'egli mai (l'onnipotente Iddio sperda l'augurio) cadesse in basso, che ne sarebbe di loro? Qual braccio si stenderebbe in loro aiuto? - Rispondo io in una parola: nello stesso precipizio in cui saremmo noi miseri, sarebbero essi pure travolti dietro di lui. Di cotal natura è l'invidia per la quale entrò primieramente nel mondo la morte, che, pur di nuocere agli altri, il danno proprio cieca non vede. Meglio peraltro io spero che dalle insidie della nemica fortuna ei vada salvo, perchè Dio è con lui. — E così dicendo, in voglia ancor di ascoltarlo ei mi lasciava. Ed io presolo per mano: - Dove vai così presto? - Or ora aggiorna (rispose); lasciami; ho fretta - Ma questo almeno deh non tacermi! qual mai fatica, quale studio, quale ventura levò quest'uomo tant'alto? - Alla quale domanda ben egli acconcia dette risposta con un verso di Virgilio, lui dicendo esser uno del piccol numero di coloro - *Cui benigno amò Giove e ardente aderse Al ciel virtute.* - E già rosseggiando l'aurora, egli disparve: io non so se mi destassi o se tornassi in me stesso. - Addio, o solo vindice della libertà.

Poscritta. - Io, e con me la Curia tutta, e la verità de' fatti ti siano di testimonio essersi Maestro Giovanni oratore dell'Eccellenza tua con tanta fede diportato nella trattazione degli affari tuoi e della repubblica, da meritarne lode, onore, e, a quanto io ne giudico, riconoscenza. So che ancora d'altronde questo avresti tu conosciuto: pur non mi parve conveniente il tacertelo.

—

NOTA.

Quell' entusiasmo del Petrarca per la impresa di Cola di Rienzo, di cui parlammo nelle Note, 7, VII, e 38, *Var.*, più manifesto ancora si palesa in questa lettera, che certamente fu scritta nella state del 1347, quando il Tribuno pareva veramente intendere ad opre di giustizia e di libertà, meritando di quanto faceva non che il plauso de' popoli e de' principi, ma l'approvazione puranco del Pontefice Clemente. Leggiamo nella *Vita di Cola* (lib. I, c. 10) che « uno corriero » suo fiorentino fu mandato in Avignone al Papa e a messere Gio» vanni della Colonna Cardinale. » Forse era questi quel Giovanni di cui nella poscritta della presente lettera lodasi la legazione ben sostenuta: di che potrebb' essere indizio l' esser egli tornato con « una scarsella di legno di finissimo ariento smaltata coll' arme del » Popolo di Roma, e del Papa, e del Tribuno: valore di fiorini trenta. » *loc. cit.* » Una siffata dimostrazione chiarisce abbastanza che l'animo del Pontefice non aveva ancora concepito sospetti delle intenzioni di Cola. Ma non così forse dirsi poteva di altri, che più del Papa esperti in queste bisogne di popolari rivolgimenti, sentivano il fuoco nascosto sotto le ceneri, nè si lasciavano così di leggieri infinocchiare dalle magnifiche promesse del Tribuno di Roma. E di questi cotali doveva esser uno il Cardinale Giovanni Colonna, cui non potevano andare a versi le minaccie e i dileggi diretti da colui contro i baroni, e spezialmente contro quelli della sua casa e della Orsina. Circondato il Cardinale da mille clienti a sè ed alla famiglia sua devotissimi aveva in questi per certo destati gli stessi sentimenti di diffidenza e di avversione alle novità che operavansi in Roma, e ben doveva riuscir penoso al Petrarca il trovarsi in mezzo a loro quando si parlava di Cola, ed il prendere le sue difese contro la sentenza del suo antico protettore e padrone il Cardinale. A questo chiaramente egli allude nella presente lettera allorchè dice per causa di lui aver perduta l'amicizia di persone colle quali da lunghi anni era stato in consorzio di vita. — Quanto poi agli avvisi che sotto la forma di un sogno egli porge al Tribuno non altro possiamo dire che coprirsi in quelli il consiglio a tenersi bene in guardia contro coloro che più gli stavan d'appresso: ma non abbiamo indizio di sorta a conoscere quali si fossero le persone dal Poeta prese di mira in quell' avviso.

LETTERA XLI.

A FILIPPO CARDINALE VESCOVO DI SABINA.

Non sum oblitus.

Gli raccomanda un Giovanni d'Arezzo. — [1371.]

Non è già che io mi sia dimenticato, Reverendo Signore e Padre mio, che quando l'ultima volta scrivendovi mi feci ad implorare a pro di due persone il favore della paternità vostra, promisi di più non tornare a darvi noia delle siffatte. E quantunque Ser Giovanni d'Arezzo presentatore di questa lettera a me sia carissimo come per la sua virtù, così per rispetto all'origine che comune ha con me, e con tutti quei cittadini a me dilettissimi, che mi accolsero poco prima ch'io fossi nato, pure a scrivervi in favor suo indotto non mi sarei per non mancare alla data parola. Se non che la considerazione del vostro non meno che del suo vantaggio per lo contrario mi fece risolvere. Di lui, se l'amor non m'inganna, io posso affermare con sicurezza esser un giovane dabbene, nello scrivere esperto, e nel dettare non esperto soltanto, ma tale che, se pur di queste cose alcun poco io mi conosco, egli veramente esce dall'ordinario. Il nuovo Cardinal degli Orsini, che già più volte vi diresse elegantissime lettere, fece di tutto per condurlo seco alla Curia, e cercò di tirarlo a sè con grandi speranze; ma non volendo sotto un nuovo padrone uscir dall'Italia, ei rifiutò costantemente l'offerta. Or come appena mi venne udito ch'egli allettato dalla splendida fama delle vostre virtù bramava venirne a Voi, pensai che se vi piacesse prender di lui esperimento, lo trovereste nato fatto per voi, ed ove lo aveste ben conosciuto, più certamente da

voi partire nol lascereste: perchè non solamente approvai ma confermai con buone ragioni il suo proposto di condursi alla presenza vostra, nè d'altro reverentemente io vi prego da questo in fuori, che piacciavi metterlo a prova, e se tale il troviate quale io ve lo dipinsi, di lui facciate quello che più vi sembri opportuno. Chè molto voi potete, o Signore, e molti sono i negozi a cui trattare v'è d'uopo di fidi servi e capaci, de'quali il numero è tanto scarso quanto ognun sa. E basti di lui. Di me vo' dirvi sol questo che un degli ultimi e de' miei più caldi desiderii quello si è di rivedervi anche una volta prima ch'io muoia. Cristo vi prosperi, e nella grazia sua vi custodisca.

Di Padova, ai 9 di febbraio.

—

NOTA.

Dette questa lettera il Bandini (*Catal. Bibl. Laur.*, tom. III, col. 731) traendola dal Cod. IV, Plut. 90 della Laurenziana. Vedesi essa diretta *Philippo Epo. Card. Sabinensi Sedisque Apostolicæ Legato.* Poichè dunque non prima del decembre 1368 fu il De Cabassoles annoverato tra i Cardinali, nè si sa che altra legazione dopo quel tempo avesse, da quella in fuori dell' Umbria a lui conferita nel 1371, o a questo o all'anno seguente che fu quello della sua morte, (Nota alla lett. 1, II) è da riferirsi la presente lettera, colla quale al Cardinale raccomandasi Giovanni d' Arezzo. Già nelle Note alle lett. 2, III e 10, XX vedemmo due di questo nome essere stati gli amici del Petrarca. Questi, che nel 1371 ei raccomandava al Cardinal Legato dell'Umbria perchè piacessegli riceverlo fra i suoi familiari, non è certamente l' Aghinolfi, di cui si disse nella prima di quelle due Note. Imperocchè nel 1371 egli doveva essere se non vecchissimo, maturo al certo degli anni per modo, che a lui non si converrebbe la qualifica di *iuvenis* data dal Petrarca in questa lettera al suo raccomandato. Anzi dalla lettera 3 del lib. XIII delle *Senili* veniamo a raccorre che il primo de' due Giovanni Aretini amici al Petrarca era già morto quand'ei conobbe il secondo, quando cioè negli ultimi

anni della sua vita già ritiratosi in Arquà, da lui che non conosceva ricevette una lettera, alla quale egli rispose con quella or ora sovracitata. E poichè in essa si contengono alcune preziose notizie sulla vita del nostro poeta, che servono di conferma a quello che altrove noi ne dicemmo, giova il darla qui per intero tradotta nel nostro volgare. Eccola (*Ignoti hominis*).

« Ignoto l'aspetto, ma noto erami il nome di chi mi scrisse la » lettera che lessi con infinito piacere. Fu già un altro Giovanni » d'Arezzo, cui, finch'ei visse, mi strinse lunga e costante amicizia. » Al nome dunque di Giovanni Aretino, che così dolce sovente mi » sonava all'orecchio, parvemi quasi da lungo sonno esser riscosso: » e sollevando la testa e lo spirito, con gioia sentii di quel dolcissimo » amico in me rinfrescarsi la memoria. Ma dell'aver conosciuto ora » in te un altro Giovanni d'Arezzo assai pure mi piacqui per l'in» dole tua nobilissima, per la gravità del tuo stile, che in te d'età » giovanissimo quello si pare d'uom già canuto, e soprattutto per » lo affetto e per lo amore che dimostri per me, cui non so se ve» duto abbia tu mai, ma cui certamente non conoscesti; amore che » non potrebbe esser tanto nè tale, s'egli non fosse che alcun falso » concetto del merito mio ti trasse in inganno. Grande per vero » dire, se così fosse, sarebbe l'error tuo: ma sarebbe pur nobile, » ed in cotesta età tua degno ancora di lode. Conciossiachè nuovo » il caso non sia che dall'altrui fama, comechè non giusta, eccitati » molti, lasciandosi indietro le false scorte che prima seguivano, » si mettessero nella strada che li condusse alla gloria. Or tu mi dici » bramare e bramando mi preghi che io voglia la sterile mia amicizia » concederti, e a te dirigere sol una mia lettera perchè serbarla tu » possa come raro tesoro e preziosa reliquia a durevole onoranza di » te non solo ma e de' posteri tuoi. Non sono io no, non son quel » desso, amico mio, che tu credi: e ben di pochi, come tu sai, è » il privilegio di render famosi quelli cui scrivono. Indarno tu lo » speri da me che del bel numero punto non sono. E come potrei » ad altri comunicare quella fama che con tanto stento non seppi » procacciare a me stesso? Non perchè dunque tu n'abbia vanto, » ma perchè non si paia ch'io non ti curi, ecco ti scrivo; e di buon » grado lo faccio, sebbene messo nelle angustie, ed oppresso da » una farragine di cose, per la quale, venendomi meno il tempo, » io son costretto ad essere breve, e tu dovrai aver più caro il buon » volere che mi muove a satisfarti del tuo desiderio. Nè questa » fretta torrà ch'io risponda a quello che tanto premurosamente da » te si chiede, cioè se vero sia ch'io nascessi in Arezzo come per

» avventura ti venne udito, e vorresti che fosse, stimando che alla
» patria tua tornar ne potesse alcun lume di gloria. E sì che vera-
» mente per lo natale dei grandi uomini, comechè prima oscure ed
» ignobili, vennero alcune terre in celebrità ed in rinomanza. Di
» Omero incerta ancora è la patria, ed han per essa lite fra loro di-
» versi popoli, chè ciascuno per sè lo vuole, e del suo nome si fa
» glorioso. Certo è però che Pitagora a Samo, Biante a Priene, Ta-
» lete a Mileto, Democrito ad Abdera, Anassagora a Clazomene,
» Senocrate a Calcedonia, Zenone ad Elea, Aristotile a Stagira,
» Teofrasto a Lesbo nascendovi, procacciarono fama immortale: e
» dei nostrani Cicerone Arpino, Virgilio il meschino e povero vil-
» laggio di Andes nel Mantovano, Agostino Tagaste, e Girolamo
» Stridone resero per tutti i secoli illustri e famose. Ma nè son io
» tel ripeto, da ragguagliare a codesti, nè ad esser tenuta nobile
» abbisogna del nome di chicchessia la patria tua, che fin dai pri-
» mordi del Romano Impero sappiamo essere stata una delle tre
» Capitali città dell' Etruria. Poichè però tanto ti affanni a voler di
» questo sapere il vero, io ti dirò più ancora che tu non chiedi,
» ciò è che in Arezzo veramente io nacqui; e precisamente in quella
» interna viuzza della città, che ha nome l'Orto, non solamente
» sbocciò, ma fu pur seminato quest' arido fiore, questo insipido
» frutto che mi son io. Erano di Fiorenza i miei parenti, ma cac-
» ciati in esilio quando, secondo l'usato costume de' nostri paesi,
» banditi dalla patria i migliori, parte a Bologna e parte in Arezzo
» trovarono pietoso ricovero. E qui mi piace narrarti cosa ch' io
» m'avviso ti sarà grato conoscere. Sappi adunque che nell' anno
» del giubilèo tornando da Roma io passai per Arezzo, ed alcuni
» nobili tuoi concittadini, che facendomi onore mi vollero accom-
» pagnare fuor delle mura, senza dirmi nulla mi condussero a quella
» strada, ed ivi additatami la casa in cui nacqui, non grande invero
» nè ricca, ma quale alla condizione di un esule si conveniva, tra
» le molte cose che mi narrarono fuvvene una, alla quale, per dirlo
» colle parole di Tito Livio, prestai piuttosto meraviglia che fede:
» cioè che venuto talento al padrone di quella casa di restaurarla
» ed ingrandirla, ne fu dal magistrato a lui fatto divieto, perchè
» punto non si mutasse da quella che era, quando fra quelle mura
» alle miserie ed ai travagli dell'umana vita nacque quest' uomo
» omicciattolo, questo miserabilissimo peccatore. E la mostrano a
» dito i tuoi concittadini, e assai più generosa si porge Arezzo ad
» uno straniero, che non Firenze ad un figlio. Ma siffatte cose so
» bene doversi con animo forte tollerare, e le amare temperar colle

» dolci, quantunque sieno più quelle che queste: il che facendo,
» come per mille altri favori, così spezialmente a Dio mi porgo
» grato e riconoscente perchè mi dette intelletto e cuore acconcio
» al bisogno. Eccoti pago, e dalle tue preghiere vinta la mia pigrizia,
» vinti gl' impedimenti delle mie tante faccende. Non posso però ri-
» starmi dal dirti che se vuoi avermi amico, t' è duopo astenerti da
» codeste smodate lodi a me non punto dovute. Trattami secondo
» che io merito: non blandirmi con carezze e con lusinghe: pungi,
» taglia, ferisci, brucia sul vivo: che se non questa età, ben la
» passata mia vita te ne offre materia. Spontaneo ad eloquente di-
» scorso ti si porge il subbietto. Se ti è noto il mio nome, noti ti
» saranno puranco i vizi miei. Dar lode a chi non la merita è im-
» presa vana e costa inutile fatica. In somma se mi vuoi bene, di me
» cogli altri parlando dì quello che vuoi: ma con me parla il vero
» come io ti chieggo, e come a ciascuno di noi e dirlo ed ascoltarlo
» si conviene. Finchè son vivo non panegirici da te vogl' io, ma sa-
» tire. — Addio. Di Arquà, fra i colli Euganei, 9 settembre. »

A questa lettera nell' Epistolario ne tien dietro un' altra brevissima (*Sen.*, XIII, 4) dalla quale si scorge come Giovanni avesse fatto diligente raccolta delle lettere del Petrarca e di tutti i suoi componimenti in lingua volgare, e come il Petrarca fosse dispiacente di dover sospettare che le avesse avute scorrette.

Diremo infine di aver trovato nella *Vita di Ambrogio Camald.* del ch. Mehus, a pag. CCL, che questo Giovanni d' Arezzo dal Petrarca conosciuto ed amato sugli ultimi anni della sua vita, ebbe nome Giovanni di Matteo Feo.

LETTERA XLII.

A COLA DI RIENZO.

Nuper ex procellis.

Descrive e loda Valchiusa: gli manda l'Egloga per lui composta e glie ne spiega il senso arcano. — [1347.]

Dal procelloso mare di questa Curia che chiaman Romana, in mezzo al quale navigando invecchiai, e pur mi sento rozzo ancora e inesperto del navigare, al porto della consueta mia solitudine, che è quanto dire, dalle mura di Avignone al luogo che secondo sua natura detto è Valchiusa, mi riparai. E sebbene di quindici sole miglia da quella città quanto altra mai turbolenta, e dalla sinistra sponda del Rodano sia questo luogo lontano, tanta in così piccola distanza corre fra loro la differenza, che quante volte dall'una partendo mi reco all'altro, dall'ultimo occidente al punto estremo d'onde nasce il sole parmi d'aver fatto viaggio. Tutto è diverso dal cielo in fuori: uomini, acque, terre diverse. Limpida e fresca per cristalline onde meravigliose scorre per letto come puro smeraldo trasparente e tra tutti i fiumi bellissima la Sorga, or tumida e gonfia come torrente, or come fonte cheta e tranquilla, che veggo con meraviglia da Plinio fra le cose più memorabili della Narbona annoverata, perocchè veramente è sul territorio di Arles. Ho qui una villetta in cui fuori d'Italia, per legge d'inesorabile necessità, io mi trattengo, luogo a miei studi del mattino e della sera acconcissimo più ch'altro mai per colli ombrosi, per valli apriche, per nascosti ricetti, e per la solitudine che tutta intorno vi regna grata e tranquilla: nel quale d'altri animali meglio che d'uomini l'orme si stam-

pano, nè per altro mai che per lo mormorare delle acque correnti, pel muggito de'buoi che pascolano lungo le rive, o pel cantar degli augelli il grave e lungo silenzio avvien che si rompa. In questo luogo pertanto, del quale altro io non dico perchè dalle naturali sue qualitadi e da miei versi venuto in fama già fu per ogni dove celebrato e notissimo, non appena avidamente io mi ridussi, sia perchè le orecchie e la mente stanche del cittadino tumulto qui potessero trovare alcun conforto, sia per dar l'ultima mano ad alcuni lavori che mi tengono in faccende ed in pensiero, all'aspetto di queste selve mi venne in fantasia di cantare alcun che d'incolto e di pastorale. Ed a quel carme bucolico che nella scorsa estate aveva composto, un capitolo, o per parlare come di poetiche cose conviensi poeticamente, un'egloga aggiunsi, e seguendo la legge che in quella specie di componimenti vieta l'uscir dalle selve, indussi a colloquio fra loro due pastori germani fratelli, e a te degli studi amantissimo in sollievo delle gravi e molteplici tue cure questo mio componimento volli inviato. Ma perchè di cosiffatto genere di poesia proprio è che ove l'autore stesso non ne mostri la chiave, altri possa per avventura congetturando indovinare, ma tutto per intero il riposto significato a comprenderne non riesca, io che te intento a pubblici e gravissimi negozi della Repubblica non voglio costringere a meditar le parole di un rozzo pastore, nè che tu spenda in cosiffatte bazzecole pur una briciola di cotesto ingegno divino, brevemente ti farò manifesto il mio pensiero. I due pastori pertanto sono due specie di cittadini nella medesima patria loro abitanti, ma nel sentire della Repubblica fra loro a gran pezza discordi. Marzio è l'uno che è quanto dire bellicoso ed inquieto, il quale preso il nome da Marte cui fecer gli antichi padre di Romolo, tutto pietoso e compassionevole si dimostra alla sua ge-

nitrice. E questa è Roma. L'altro fratello è Apicio, che tu ben sai essere stato maestro della cucina: nel quale sono da ravvisarsi i voluttuosi e gl'inerti. Gran contesa è fra loro intorno agli uffici di pietà che all'annosa madre sono dovuti, e spezialmente si tratta di ristorarle la casa antica, ciò è a dire il Campidoglio, ed il ponte per lo quale alle campagne sue solea tragittarsi, che è il ponte Milvio, sotto cui scorre il rivo, ossia il Tevere, che giù discende dai gioghi dell'Appennino. In quella strada che porta agli orti antichi e alle case di Saturno intendi quella che guida ad Orta antica ed a Sutri: e nell'ombrosa Tempe ravvisa l'Umbria ove sono Narni, Todi, ed altre molte città: siccome più innanzi è la Toscana, il cui popolo discendere dalle genti dei Lidi è a te ben noto. E in quel pastore, del quale ivi si narra che sorpresi i ladri li uccidesse sul ponte, ravviserai di leggieri M. Tullio Cicerone, che tu sai bene aver sul ponte Milvio scoperta la congiura di Catilina. Perchè console, lo dissi pastore: lo dissi arguto, perchè fu principe nella eloquenza. La selva cui la rovina del ponte minaccia ruina e la scarsa greggia, sono figure del popolo di Roma: le mogli e i figli, de' quali, senza curar della madre, tanto pensiero si dà Apicio, sono le terre ed i vassalli; e le spelonche delle quali ivi è parola, sono le rôcche dei baroni, entro le quali riparandosi insultano alla pubblica miseria. E vuole Apicio che il Campidoglio non si restauri perchè Roma si sbrani e partasi in due, ed a vicenda or dall'una ed or dall'altra parte si prenda il comando. L'altro, ch'è vago dell'unità dell'impero, rammenta per lo restauro del Campidoglio le materne dovizie, e tuttora potente nella concordia de' figli vuol che sia Roma nutrice del gregge e dei giovenchi, che è quanto dire dell'umile volgo e del popolo più robusto. E fra gli altri avanzi dell'antiche ricchezze gli vien pur fatto di

rammentare il sale nascosto: il che, quantunque della gabella del sale, che a quel che dicono rende assaissimo, possa intendersi detto, meglio però sarà da te interpretato per la Romana sapienza lungamente soffocata dalla tirannide. E mentre que' due così garriscon fra loro, ecco venir un Veloce, che è la Fama, di cui, secondo Virgilio:

Altro male non avvi al par veloce.

E questi delle vane cure e del piatire inopportuno fatta prima rampogna, annunzia loro che la madre li sconosce, e che per volere di lei un minor germano già imprese a fabbricare la casa; il quale e delle selve tiene il governo, e a dolce canto sciogliendo la voce, alle greggie degli animali impone silenzio; che è quanto dire: leggi promulga, e quel che nuoce allontana. Delle quali cose parlando o i nomi, o l'indole, o gli stemmi di alcuni infra i tiranni nel nome delle fiere accortamente nascosi. Quel germano minore infino ad ora sei tu. Il resto è chiaro di per se stesso. — Addio, grand' uomo, e ti sovvenga di me.

—

NOTA.

Mentre ancora vivace nel cuor del Petrarca era la speranza che l'impresa di Cola di Rienzo riuscisse a fine gloriosa per Roma, lasciata per qualche giorno Avignone, ei riparossi alla sua Valchiusa, della quale si piace a descrivere la bella postura ed il tranquillo soggiorno: ed ivi inspirato dalla boschereccia sua Musa scrisse l'Egloga V, che intitolò *Pietas Pastoralis*, e mandolla in dono al Tribuno. Ma perchè in quello e negli altri componimenti della stessa specie egli sotto il senso letterale copriva sempre un senso allegorico, volle al Tribuno risparmiare la pena d'indovinarlo, e glie ne fece egli stesso in questa lettera la sposizione. Veggasi

nella raccolta del Rossetti (*Poesie minori del Petrarca*, Milano, 1829, vol. I, pag. 71) quanto andassero lungi dal vero nell'interpretare l'arcano senso di quell'Egloga e Benvenuto Rambaldi da Imola, e Donato degli Albanzani, quantunque fossero entrambi contemporanei al Petrarca, ed il secondo a lui fosse legato di strettissima amicizia: e faccia ognun sue ragioni sulla fede che tante volte pretendesi dover accordare intera a chi la spiegazione di certi passi oscuri avvalora coll'autorità di persone conoscenti e familiari degli autori.

LETTERA XLIII.

AL BENINTENDI.

Omnis, ut arbitror.

Raccomanda vivamente alla sua amicizia che ottenga dalla Signoria di Venezia l'accettazione dell'offerta da lui fattale de' libri suoi. — [Di Padova, 28 agósto 1362.]

Omai non debbono a parer mio aver più luogo ringraziamenti fra noi, chè l'amicizia nostra venuta è a tale da doversi credere quello che per me fai aver tu fatto per te medesimo. In quanto a me son persuaso che gli affari miei, i quali son pur tuoi, tu hai trattati come trattati avresti i tuoi veramente; anzi con tanto più di zelo quanto al santo nome dell'amicizia più si solleva e s'infiamma un'anima generosa. Dell'evento risponda fortuna, o a dir più vero il Signore che la fortuna governa, e che spirò ne' nostri cuori, perchè in me si destasse, e tu aiutassi dell'opera tua questo mio buon volere. Il quale se riesca a bene, io son d'avviso che debba a te, a' tuoi posteri, alla Repubblica tua, se non tornar glorioso, aprire almeno e agevolare il cammino alla gloria. Conciossiachè molte siano le cose che da cominciamenti non meno umili riusciron grandi e magnifiche. A me basta la coscienza candida e pura di aver voluto il bene. Ed oh! così avessi prima pensato a procacciarlo, quando delle pubbliche cose reggeva il freno quell'anima santissima, di cui tu che sì bene la conoscevi puoi far ragione di quanto l'avrebbe avuto a grado. Quanto a me non mi lascio pur dubitare che su nel cielo di questo nostro adoperarci egli si allegri, ed ansioso ne aspetti il successo: crédo anzi che amorosamente guatandoci, non che aversela a male, grandemente si piaccia che seco avendo ei portato tanta lode di gloria e di virtù, quanta

per avventura a nessun altro dei Veneti Dogi ne fu sortita, il vanto d'istituire una pubblica biblioteca al quarto de' suoi successori uomo anch'egli eccellente, invitto doge, e della pubblica prosperità zelatore valorosissimo sia riservato. Ed io non posso non meravigliarmi che anche prima di lui questo non avvenisse. Tale peraltro è la natura delle cose che appena tu le hai pensate puoi dar mano ad operarle, ma pensarvi non puoi se prima non ti vennero in mente: ond'è che delle umane azioni primo elemento sempre è il pensiero: tutte esso le precede, e nulla è prima di quello. E se alcuno ti chiegga perchè non v'hai pensato prima, colle stesse parole della domanda puoi tu far la risposta. Se prima pertanto mi fosse questo venuto alla mente, prima io t'avrei dato tal briga. Ma è tempo ancora di potervisi adoperare quando ciò si voglia, e cade in acconcio quella sapientissima sentenza, ond'io soventi volte mi valgo, di un antico imperatore: farsi sempre presto abbastanza quello che abbastanza bene si fa. Lascia poi che or qui sulla fine col comico io ti ripeta: *guardati dal troppo*. Io non voglio che soverchiamente tu ti affatichi: sta bene che tu ti adoperi, non però che ti dia travaglio tale da non poterlo più reggere. Chi fa tutto quello che può, finisce coll'essere stanco. Tu dunque fa' quanto basta e nulla più: e pensa a non offendere colle domande la nostra modestia. La domanda nostra tale non è che debba aiutarsi della improntitudine e del fastidio: se non fosse che amore ci sprona, dovremmo noi esser pregati. Lascia dunque che vada la cosa co' piedi suoi, e non volerti fare agli altri ed a te stesso importuno. Le cose grandi, dice un antico proverbio, si fanno da loro. Chi va piano, va sano. Tu sai con chi si tratta e conosci le mie intenzioni. Addio, o tu, fra gli uomini tutti, uomo eccellente.

Di Padova, 28 agosto.

NOTA.

Siccome per noi fu detto nella Nota alla lett. 1 del lib. XXIII, il doppio flagello della peste e delle incursioni della Gran Compagnia obbligarono il Petrarcá a lasciare il soggiorno di Milano, ove per otto anni sotto l' ombra amica de' signori Visconti aveva egli fatto tranquilla ad un tempo ed onorata dimora. Già il 10 agosto del 1361 egli annunziava al suo Guglielmo di Pastrengo essersi a lui ravvicinato ed aver posta sua stanza in Padova (*Var.*, 35, *Nomen tuum*). Poco prima di partire dalla città capitale di Lombardia aveva egli scritto all'amico Nelli (*Sen.*, I, 2) *essere omai sazio delle cose d'Italia*: lui invitare a gara l'Acciaiuoli a Napoli, il Re di Francia a Parigi, Carlo IV in Germania, e il Papa volerlo suo segretario in Avignone: ma fare esso il sordo a tutti cotesti inviti, e prevedere come cosa facile ad avvenire, che fra pochi mesi si ridurrebbe di nuovo alla sua diletta Valchiusa. Di fatto pochi mesi più tardi, cioè il 10 gennaio 1362, ei moveva da Padova alla volta di Milano; per proseguire a traverso delle Alpi il suo viaggio ad Avignone. Quando però, passato il rigor dell'inverno, si risolse a mettersi in cammino, gravissimi ostacoli glie lo impedirono. Erasi di quel tempo riaccesa la guerra tra Galeazzo Visconti ed il Marchese di Monferrato: le genti della Compagnia Bianca avevano occupati tutti i paesi che nel Piemonte obbedivano al signore di Milano, e rendevano estremamente pericolosa la strada per alla Francia. Ed il Petrarca, visto impossibile l'andarvi, abbandonò Milano, e navigando prima sul Po, poi mettendosi per vie battute, com' egli dice, sol dagli uccelli, agli undici di maggio rientrò le mura di Padova (*Sen.*, I, 3, *Stare nescius*). Com' egli di se stesso confessa, tornato appena pensava a ripartirne non più per Francia, ma per Lamagna, ove con onorevoli e replicati inviti chiamavalo l'Imperatore (*ivi*). E poco stante tornava a Milano, e di là moveva verso Settentrione. Ma come appena ebbe intrapreso il viaggio, gli fu forza di smetterne ogni pensiero per quelle cause medesime che impedito lo avevano di andare in Francia. E convien dire che cresciuto fosse il pericolo; dappoichè non solo l'andare innanzi, ma gli fu vietato eziandio il ricalcare il fatto cammino, siccome scrisse subito all'Arcivescovo di Olmutz (*Fam.*, XXIII, 14), annunciandogli che a mala pena gli era riuscito d'afferrare un porto di salvezza in Venezia. Poco peraltro vi si trattenne: perocchè un'altra lettera (*Sen.*, I, 5), colla quale rende conto al Boccaccio di quel viaggio inutilmente tentato, ha pur la data di Padova. Si dilatava

intanto la peste e già invadeva questa città. Gli amici, e spezialmente il Bruni, lo esortavano a cercare salvezza colla fuga: ed egli sebbene affettasse una stoica impassibilità, e con gravi sentenze rispondesse esser non da savio il temere la morte, e da pazzo il volerla fuggire, mostrò di cedere ai loro consigli e tramutossi a Venezia (*Sen.*, I, 7, e II, 2). Questa famosa città aveva egli veduta da giovanetto venendovi con uno de' professori di Bologna quando dal 1323 al 1326 in questa università attendeva agli studi del Diritto (*Sen.*, X, 2). V' era poscia probabilmente tornato più volte, ma certamente nel 1353 allorchè andò ambasciadore dell'Arcivescovo signore di Milano alla Repubblica (Note alle *Fam.*, VII, 15; XVIII, 16). E come già prima col Doge Andrea Dandolo (*ivi*), così allora col Benintendi Cancelliere della Repubblica Veneta, aveva contratto amicizia. Or come appena balenò nella mente del Petrarca il pensiero che dovendosi partir da Padova, sarebbe Venezia per lui il luogo di più sicuro e tranquillo ricetto, formò il disegno di cattivarsi la benevolenza della Repubblica, e di procacciarsi ad un tempo in quella città senza danno della sua mediocre fortuna una casa decente ed onorata. Questa lettera (*Omnem, ut arbitror*) che finora inedita si conservò nel pregevolissimo Cod. Morelliano, di cui parlammo in altra Nota (alla lett. 25, *Var.*, *Iucundum negocium*) ci svela come prima di muoversi di Padova, ond'essa è scritta, egli ordinasse la bisogna col Benintendi. D'accordo adunque con lui, e secondato dal suo zelo per lo felice successo di quello a che intendeva, scrisse di sua mano ed inviò al Senato della Veneta Repubblica un foglio del seguente tenore: *Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelistam, si Christo et sibi sit placitum, hæredem habere nescio quot libellorum quos nunc habet vel est forsitan habiturus, hac lege: quod libri non vendantur neque quomodolibet distrahantur; sed in loco aliquo ad hoc deputando, qui sit tutus ab incendiis atque imbribus, ad sui ipsius honorem et sui memoriam nec non ad ingeniosorum et nobilium Civitatis illius, quos continget in talibus delectari, consolationem qualemqualem et commodum perpetuo conserventur. Neque appetit hoc quod libri vel valde multi vel valde pretiosi sint: sed sub hac spe quod postea de tempore in tempus et illa gloriosa Civitas alios superaddet e publico, et privatim nobiles et amantes patriæ cives vel forte etiam alienigenæ secuti exemplum, librorum suorum partem supremis suis relinquent voluntatibus Ecclesiæ supradictæ: atque ita facile poterit ad unam magnam et famosam bibliothecam ac parem veteribus perveniri. Quæ quantæ gloriæ futura sit illi dominio nemo litteratus est puto nec idiota qui nesciat. Quod si Deo et illo tanto patrono urbis nostræ*

auxiliante contigerit, gaudebit ipse Franciscus et in Domino gloriabitur se quodammodo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promisit etc. — Pro se interim et pro dictis libris vellet unam non magnam sed honestam domum: ut quidquid de ipso humanitus contigerit, non possit hoc eius propositum impedire. Ipse quoque libentissime moram trahet si bono modo possit: de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates. Sperat tamen.

Questa carta tratta dall'antico archivio di Venezia e che noi togliemmo dall'elegantissimo scritto *Del Petrarca*, del conte Carlo Leoni, non ha la data. Certo è però ch'essa era stata già presentata al Senato quando il 28 di agosto 1362 il Petrarca scriveva al Benintendi pieno di speranza che la sua offerta venisse accettata. E così fu: poichè nell'Archivio stesso si trova messo innanzi l'atto suddetto il seguente partito preso dal Maggior Consiglio di Venezia.

1362, die IV Septembris.

Considerato quantum ad laudem Dei et B. Marci Evangelistæ ac honorem et famam Civitatis nostræ futurum est illud quod offertur per Dominum Franciscum Petrarcham, cuius fama hodie tanta est in toto orbe quod in memoria hominum non est iamdiu inter Christianos fuisse vel esse philosophum moralem et poetam qui possit eidem comparari: acceptetur oblatio sua secundum formam infrascriptæ Cedulæ scriptæ manu sua: et ex nunc sit captum quod possit expendi de Monte pro domo et habitatione sua in vita eius per modum affictus sicut videbitur Dominio, Consiliariis et Capitibus vel maiori parti: cum Procuratores Ecclesiæ S. Marci offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint reponi et conservari libri sui. Et est capta per VI Consiliarios tria Capita de XL et ultra duas partes Maioris Consilii.

Che Iddio scampi e liberi ogni fedel cristiano da cosiffatto latino, ch'è forse quello a cui chiedevano che il Petrarca abbassasse il suo stile i Cardinali che nel 1352 lo volevano far segretario di Papa Clemente (vedi Nota alla lett. 7, XVIII). E ch'ei potesse, volendo, adoperare questo barbaro gergo assai ben lo dimostra la sua Cedola al Senato, la qual ci prova che chi voleva essere inteso dai pubbiici ufficiali era costretto ad esprimersi in quel tenore; ond'è tanto più da lodarsi il suo felice proponimento di discostarsene le mille miglia non solo nelle opere di lunga lena, ma eziandio nella sua corrispondenza epistolare.

Accettata pertanto l'offerta di lui, gli assegnò la Repubblica, com'ei chiedeva, una casa, e fu il palazzo detto allora delle due Torri, fabbricato già da Arrigo Molina, che quantunque mutata l'antica forma e servito poscia ad uso di monistero, sta tuttora in piedi sull'angolo al Ponte del Sepolcro sopra la riva degli Schiavoni; ed ivi sul cader di quell'anno 1362 venne egli a stabilire la sua dimora, seco conducendo Francesca sua figlia già maritata al De Brossano. Doge di Venezia era allora Lorenzo Celso, che a ragione il Petrarca in questa lettera al Benintendi chiama *quarto* dopo Andrea Dandolo, *vere Celsus vir*, come dice egli stesso, *et magnitudine animi et suavitate morum et virtutum studio, superque omnia singulari pietate atque amore patriæ memorandus* (*Sen.*, IV, 3), del quale si narra che per obbligare suo padre a scoprirsi il capo alla sua presenza, senza che da questo paresse offesa la paterna dignità, appose sul dinnanzi del berretto ducale il santo segno della croce. Egli onorò grandemente il Petrarca, e quando nel 1363 per la guerra di Creta ebbe bisogno la Repubblica di assoldare un esperto valoroso condottiero del suo esercito, posti gli occhi sul Veronese Luchino del Verme, ad avvalorare la richiesta che del suo servigio fece il Senato, volle il Doge che aggiungesse le sue preghiere il Petrarca, il quale con quel famoso guerriero aveva contratto in Milano stretta amicizia quando militava per i Visconti (*Sen.*, IV, 9, e V, 1). Ed accettò Luchino l'onorevole offerta: ed a brevissima guerra tenne dietro compiuto trionfo. Sbarcarono a Candia i Veneziani il giorno 8 maggio, e il dì 10 assaliti i Candiotti li posero in fuga, s'impadroniron di Candia, e in poco d'ora ridussero tutta l'isola in soggezione. Era il 4 di giugno, e stavasi il nostro poeta ad una finestra della sua casa, che dava sul mare, in familiare colloquio intertenendosi con Bartolomeo Papazzurri che traslocato dal Vescovato di Chieti a quel di Patrasso nella Morea s'era fermato in quella estate a Venezia, ed era ospite del Petrarca già da gran tempo suo amicissimo: quando vide entrare nel porto adorna a festa e incoronata con segni di vittoria una galera, che annunziava il trionfo delle armi Venete sugl'Isolani. Bellissima è la lettera (*Sen.*, IV, 3) nella quale narra il Petrarca il commovimento a pubblica gioia che a tal annunzio si vide in Venezia, e le solenni grazie che ne furono rese al Signor degli eserciti, e le pompe che minutamente ei descrive de' torneamenti e delle giostre a splendidissima manifestazione di letizia celebrate sulla piazza di San Marco. E poichè troppo ne trarrebbe in lungo il riportare qui per intero quella descrizione, ci terremo contenti a riferirne ciò che più spezialmente torna ad onore

del nostro poeta: ed è che invitatolo ad assistere a quegli spettacoli il Doge seguito dal corteggio de' Senatori e de' Grandi a sè chiamandolo lo fece sedere alla sua destra in cospetto di tutto il popolo sulla marmorea loggia che sovrasta alla porta maggiore della basilica di San Marco.

Grato più che altro mai riuscir doveva al Petrarca il soggiorno di quella città *quæ* (com' ei scrisse nella stessa lettera sovracitata) *una hodie libertatis ac pacis et iustitiæ domus est, unum bonorum refugium, unus portus quem bene vivere cupientium tyrannicis undique ac bellicis tempestatibus quassæ rates petant: urbs auri dives, sed ditior famæ, potens opibus sed virtute potentior, solidis fundata marmoribus, sed solidiore etiam fundamento civilis concordiæ stabilita: salsis cincta fluctibus, sed salsioribus tuta consiliis.* La quale testimonianza di lode ci piacque addurre colle sue stesse parole perchè l'autorità sua valesse, se non a torre sempre più fede, almeno a far contrappeso alla pretesa lettera dell' Alighieri pubblicata del 1547 per Anton Francesco Doni tra le Prose antiche (vedi Balbo, *Vita di Dante*, vol. II, pag. 331).

E che veramente vivesse egli contento a Venezia si dimostra da questo. Un anno appena dopo che vi avea preso stanza, venne a visitarlo e passò tre mesi con lui l'amico Boccaccio, seco avendo condotto anche Leonzio Pilato, siccome vedemmo nella Nota alla let. 1 del lib. XI, *Fam.* Tornato quegli a Firenze, seppe il Petrarca come colà novamente infierisse il contagio, che già da quindici anni desolava or l'una or l'altra contrada d'Italia: ond' è che amorosamente pregandolo a fuggirne i pericoli « Vieni, gli scriveva (*Sen.*, III, 2); » t' invita la più mite stagione dell'anno: non avrai cure che gio- » conde e piacevoli: saluberrima la casa che non ti descrivo perchè tu » ben la conosci. Ed in questa un'ottima compagnia di cui non credo » potersi desiderar la migliore. Quegli il cui nome risponde alle » qualità della mente, il Benintendi, cancelliere di questa nobilis- » sima città, poichè davvero tutto il giorno alle pubbliche bisogne, » alle private amicizie ed agli umani studi ebbe bene inteso, in sul » far della sera con lieto volto ed amico viene nella sua gondola a » rinfrancarsi con famiiari colloqui delle diurne fatiche: e tu cono- » scesti or ora a prova quanto soavi e dolci riescano quelle notturne » passeggiate sul mare, e quel sincero e schietto conversare con un » uomo di tal fatta. Con lui il nostro Donato Appenninigena che dai » Toscani colli già da lunghi anni abbandonati venne a fermarsi su » questo lido dell' Adria: Donato, dico, che a noi si volle donare, » e che dell' omonimo antico ereditò col nome la professione; dolce,

» schietto, a noi amorevole e noto a te più che altri mai. Gli altri
» non vo' ricordare perchè bastano questi, ec. »

Ma perchè gradito gli fosse il soggiorno di Venezia ei non ristette dal seguire la sua natura, la quale non consentivagli di durare a lungo in uno stesso luogo. Ogni anno a quaresima tornava in Padova, e vi si tratteneva fin dopo Pasqua, adempiendo i doveri del Canonicato ond'era investito: ogni anno andava a passare la state e l'autunno a Pavia con Galeazzo Visconti, che gli mantenne insin che visse la primiera amicizia. Nel 1364 recossi a Bologna per salutare il Card. Legato. Nel 1368 chiamato da Galeazzo nel maggio andò prima a Pavia per trattare la pace col Card. Anglico, indi per volere di quel signore si condusse a Milano, ed assistè alle splendidissime nozze di Violante di lui figlia con Lionello duca di Clarence. Nella quale occasione si vide per singolar privilegio assiso il poeta alla mensa stessa ove sedevano i principi. Ma in mezzo a tanti motivi di compiacenza e di consolazione, ed in que' giorni medesimi in cui più lo abbagliava lo splendore di quelle nozze regali, ebbe egli il dolore di perdere Franceschino fanciulletto da due anni appena nato di Francesca sua figlia, il quale egli amava con tenerezza di avo, e si compiaceva in sentire come molti dicevano che a lui somigliasse (vedi Nota alla lett. 17, lib. VII, *Fam.*). Era frattanto avvenuto nel 1366 in Venezia quello svergognato conciliabolo de' quattro giovinastri Averroisti onde avemmo occasione di parlare nella Nota alle lett. 11 e 12, lib. V, *Fam.* E quantunque il Petrarca così nel trattato che scrisse un anno più tardi contro di loro, come nella lettera 8 del lib. XV delle *Sen.* diretta al Boccaccio si sforzi a mostrare poco profonda nell'animo aver sentito la ferita, che con quella temeraria sentenza si volle fare alla sua fama, pure dal calore della sua difesa medesima sembra a noi di dover argomentare il contrario.

Ed osservando come dopo la lettera gratulatoria ad Urbano V Pp. per lo suo ritorno a Roma, che certamente è del maggio o del giugno 1367, non altra se ne trovi nell'Epistolario del Petrarca colla data di Venezia, stimiamo di non andare lungi dal vero pensando che nella estate appunto di quell'anno ei partisse secondo il solito per andare a Pavia, e facendo sulle acque del Po quel viaggio, ivi cominciasse il trattato *De Sui ipsius et multorum ignorantia:* nè più tornasse a vivere stabilmente in Venezia, non tanto perchè la memoria il pungesse dell'oltraggio che in quella da quattro veneziani eragli stato fatto, quanto perchè fossegli noto che la villania di que' giovinastri, la quale ovunque si seppe destò lo sdegno de' buoni,

non era stata in Venezia del giusto biasimo rimeritata. E a questo pare ch'egli accenni in quel luogo del trattato ove dice che « in » qualunque luogo del mondo quella sentenza fu conosciuta, per » giudizio di molti, ed erano i più cospicui personaggi, a condanna » dei giudici stessi venne ritorta; salvo che forse in quella città ove » si ardirono di pronunciarla: città invero ottima e nobilissima, ma » da tanto grande e tanto svariata turba di genti abitata, che molti » vi sono i quali senza scienza alcuna fanno da giudici e da filosofi; » e segue poi biasimando la troppa libertà del parlare francheggiata in Venezia dalla opinione universale: per la quale ivi più che in altro luogo qualunque « gli uomini onesti dagl'infami, i dotti da- » gl'ignoranti, i forti dai vili, i buoni dai malvagi erano impune- » mente vituperati. » Le quali amare parole, unite all'argomento che sopra traemmo dal non trovarsi lettera in data di Venezia posteriore all'anno 1367, ci fan tenere per certo che di quel tempo appunto egli ne abbandonasse il soggiorno.

Della casa da lui abitata in Venezia dicemmo già che ancora sta in piedi, ed aggiungeremo che per cura privata del Rev. Magnano Pievano di S. Maria Zobenigo sui primi anni di questo secolo fuvvi apposta una iscrizione la quale qui riportiamo solo ad onorare la retta intenzione di quel buon prete, che volle additate alla venerazione degli uomini le mura che albergarono quell'insigne; ma chiediamo dal lettore che in grazia di quella piacciagli perdonare la nessuna proprietà dello stile, e la storica inesattezza delle indicazioni:

QVIETE · H · FRVENS · HONESTA · V · CL · FR · PETRARCHA
OTII · DIV · COM · PAR · IOH · BOCCACCIO · E · DOMO · S · C · ADEPTA
AEQVOR · ADR · OL · DOM · DIVITIAS · INVALESCENTES
MERCE · QVALIB · EXT · APPELLENTE · ASPECTABAT (*)

E dei libri del Petrarca che ne fu? Ne duole il dirlo: andarono presso che tutti miseramente perduti. Partendo da Venezia ei lasciolli forse in custodia a Donato degli Albanzani, siccome apparisce da un passo del libro a lui diretto: *De sui ipsius et alior. ignorantia*, nel quale parlando de' suoi censori gli dice: *veniant et videant: bi-*

(*) Chiesta ad un erudito Veneziano la spiegazione di questa semibarbara iscrizione, n'ebbi la seguente: *Quiete hac fruens honesta vir clarissimus Franciscus Petrarcha otii diu comite pariter Iohanne Boccaccio e domo senatus consulto adepta aequoris Adriaci olim dominae divitias invalescentes merce qualibet extera appellente aspectabat.*

bliotheca nostra tuis in manibus relicta. Consegnati dopo la morte di lui ai Procuratori di S. Marco, e riposti in una piccola stanza vicina ai quattro famosi cavalli che adornano la facciata di quella Chiesa superba, furono talmente dimenticati, che sebbene fin dal 1422 pensasse il Senato all'erezione di una pubblica biblioteca (Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 943), e venuta poscia nel 1468 in possesso della Repubblica la ricchissima collezione de' Codici del Card. Bessarione, fosse collocata nella Sala detta allora Novissima, poi dello Scrutinio: sebbene nel 1529 venisse fabbricato a bella posta per opera di Iacopo Sansovino il sontuoso edificio della biblioteca di S. Marco, sebbene infine e per altri doni e legati, e per lo decreto del Senato che di ogni libro stampato nel Dominio s' avesse a presentare una copia a quella biblioteca, questa venisse in tanto splendore ed in tanta celebrità da non temere il confronto con alcun'altra delle biblioteche d'Europa, non fuvvi alcuno che si ricordasse dei libri donati da Francesco Petrarca. Iacopo Filippo Tommasino di Padova e Benedetto Cappello gentiluomo veneziano nel 1634 ne ridestarono la memoria, ed impetrarono dai Procuratori di S. Marco che venisse deputato il dotto monaco Cassinense D. Fortunato Olmo a farne ricerca in quella stanza medesima ove era fama che da 200 anni giacessero sepolti: e il 13 dicembre di quell'anno *furono ritrovati guasti dall'umido, alcuni di essi come impietriti, il resto corrosi e al tutto putrefatti. Nondimeno dei rimasti illesi o non al tutto consumati vi sono alcuni che si stimano senza dubbio del Petrarca.* Tali sono i termini della relazione che dette l'Olmo, siccome è a vedersi nel Tommasini, *Bibl. Ven.*, pag. 56, e nel Cicogna, *Delle Iscriz. Venez.*, vol. IV, pag. 338, n. 10. — Nè bastò quella incredibile noncuranza del tesoro dal Petrarca donato a Venezia: imperocchè pur dopo ritrovati furon lasciati que' codici nel luogo ov'erano, e non ne furono tratti che nel 1739 per essere aggiunti a quella biblioteca, della quale esser dovevano il primo ed il più nobile principio e fondamento. Degno di lode è lo zelo col quale il ch. D. Iacopo Morelli benemerito custode della I. e R. biblioteca Marciana si sforza ad attenuare la colpa de' Veneziani, dimostrando che non tutti i suoi libri, ma pochi soltanto di quelli aveva il Petrarca legato a S. Marco, e che forse i più pregevoli e più rari rimasero a Padova, ov'egli morì, e di là si sparsero per mille mani, sì che molti oggi ne vantano fra i loro tesori Firenze, Roma, Milano e Parigi (Morelli, *Operette*, vol. I, pag. 8). Ma quantunque ciò si tenga per vero, nessuno sarà che non pianga lo sperpero di quelli ch'eran toccati in parte a Venezia, e che rimanervi dovevano come monumento insigne dello zelo onde

il Petrarca a restaurare i buoni studi primo fra i moderni concepì per Venezia ed attuò più tardi per Pavia il pensiero di rinnovare l'istituzione delle pubbliche biblioteche (Vedi Jov., *Vit. Galeat. Vicecom.*; Pancirol, *De Cl. Leg. Interpr.*, lib. II, cap. 73).

LETTERA XLIV.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Onerabo te litteris.

Narra la visita di un cicalone ridicolo.

Ti voglio opprimere a furia di lettere, vo' seppellirti sotto un mucchio di carte; non hai da leggere sillaba che da me non sia scritta, non deve rimanerti nemmeno il tempo di respirare. T' aveva io già minacciato o promesso di scriverti d' ora innanzi più brevemente: e così per vero dire si conveniva alle nostre tante faccende, e all' indole schifiltosa di que' cotali, che tutto trovan prolisso, tranne gl' insulsi e stravaganti parti della loro trinciante eloquenza. Veggo però che le mie lettere crescon di numero e di misura, e non è da farne le meraviglie: conciossiachè maggior facondia dar non si possa di quella che nel conversare degli amici si dispiega. Ogni discorso è breve, fugacissimo ogni giorno quando due amici convengono insieme; non basta mai il tempo a parlare: lo spazio al passeggio è sempre ristretto: freddo, fame, stanchezza son cose che non si sentono:

Trionfa amor di tutto.

Due sono i diletti de' quali un nobile animo più si compiace: l' ozio delle lettere e la fedele amicizia: come due sono le noie: faccende e folla. Di queste me fanno esperto le città: di quelli m' allieta la solitudine, e sopra tutte quella del mio Elicona. Sia che soletto la mattina mi aggiri in mezzo alle selve, sia che sopravvenga un amico a me caro, il tempo vassene ed io non me ne av-

vedo: e sparisce il sole senza che del suo volgere ad occidente accorto io mi sia: e se di sera è la visita, inosservate da me tramontan le stelle, si curva l'asse del mondo senza che io lo vegga, e credo ancora sia notte quando il sole rinasce. E perchè d'esser teco grandemente io mi piaccio, quando a te parlo o ascolto te che mi parli sembrami più che mai d'averti presente innanzi degli occhi, sono delle tue lettere avidamente bramoso, e di quelle che ti scrivo non so trovare la fine; conciossiachè da te distaccarmi io non posso che a malincuore: ti parlo scrivendoti, t'ascolto leggendo quello che a me tu scrivi, e nell'un modo e nell'altro come persona viva ti guardo e ti vedo. Oggi pertanto ecco io son teco: e poichè nulla di grave ho da dirti, e come ai campi esausti anche alle stanche menti giova il riposo, l'orecchio avvezzo a grandi argomenti piacciati di prestare ad una ridevole avventura. Quel tuo Neofito che io ancora di persona non conosceva, perchè le lettere nelle quali di lui mi parlavi non egli ma altri m'ebbe recate, nel giorno stesso in cui altra volta ti scrissi venne da me, facendo prima alla porta e poi dentro casa un mondo di chiacchiere. Senza darmene per inteso, che a tali casi ho fatto il callo, lo feci entrare e l'accolsi più di buon viso che di buon animo; non già perchè non mi piaccia interromper talvolta i miei lavori, o perchè delle visite poco io sia vago, ma perchè tornato fuor d'ora non so donde dopo lungo passeggio, a cose di qualche importanza teneva io fissa la mente, e di poco buona voglia sostenni ch'egli me la distraesse. Per farla breve sedemmo entrambi. Ed ecco ch'egli comincia a dar fuori un diluvio di parole, o, per meglio dire, continuando rovescia quello che sulla soglia aveva già cominciato:

Rassegnato qual suole umil giumento,
Cui la soma s'impon, le orecchie abbasso.

Raddoppia egli i colpi della sua lingua e lavora di forza perchè il somiere vada al mulino: io dal mio canto me ne sto, e mentre a me esso la lingua, io paziente gli presto l'orecchio: e lui parlando sempre, io sempre tacendo, combattiamo ambedue uno strano duello. In questa mi vien fatto di rubargli un momento la parola, e lo prego a riporre il cavallo, e ad adattarsi ad un pranzo di famiglia, del quale già l'ora si avvicinava. Sordo egli, non però muto davvero, torna a versare il torrente del cominciato discorso, e di te massimamente parlando, magnifica l'amicizia che a me che a lui ti lega. Rimasi allora di stucco, e meco stesso meravigliando io pensava chi potess'esser mai questo Dionisio venuto ad interzarsi fra noi, e di costume per certo a Pitia ed a Damone non punto somigliante, nè mi potea far capace ch'egli ti conoscesse. Quanto a me non ne stupiva, come quegli che fin dalla infanzia non so per qual maligno influsso di stelle fui bersaglio a lingue delle siffatte, senza che punto mi giovasse l'aver mutato cielo e abbandonata la patria. Ma ben di te persuadermi io non sapea che come gli affetti dell'animo, così comune avessi meco il destino di trovarti fra'piedi questo Bolano per la via Sacra, e mi lambiccava il cervello ad immaginare per quale strada gli venisse mai fatto di giungere insino a te. Poco stante però mi sovvenne averti io fatto questo regalo quando, or sono alquanti mesi passati, abbattutomi in costui sotto un ardentissimo sole per certa strada polverosa ed angusta, m'assalse siccom'ei suole con un lungo discorso, e mi richiese che mi piacesse dargli qualche commissione per gli amici che avessi nella mia patria. Ebbi un bel dire che io non abbisognava di nulla: attraversommisi col cavallo sulla strada sì che impossibile m'era il mutar passo: bruciavami di sopra il sole, m'accecava la polvere, da una parte le cicale, dall'altra mi assor-

dava Bolano: del fuggire inutile anche il pensiero. Che fare? M'appresi al consiglio che primo mi venne alla mente, e gli dissi di recare a te i miei saluti: così contento del ricevuto mandato ei mi fece largo, ed io sguisciai di mano al terribile amico, facendo ragione che la commissione sfuggitami di bocca fosse cosa di lieve importanza e di conseguenza nessuna. Ma questo istancabile fecondatore della parola, non solamente il seme venutogli alle mani gettò nel fertile solco, ma non punto pago se non ne raccoglieva il cento per uno, seppe da scarso granello ritrarre copiosissima messe da farne pieno ogni più gran magazzino, ed io ne ebbi intronate le orecchie e la testa.

Parlò di Priamo re, parlò d'Ettorre,

parlò soprattutto di te, subietto di discorso in qualunque stile a me graditissimo; del resto affastellando cose su cose sciorinò senza riprendere mai fiato notizie viete, sue, degli amici, de' cognati, degli affini, di clienti, di villani, di tutta la parentela, dei conoscenti tutti, e fatti della sorella, della nipote, delle vicine, e storie e cantafavole di cani, di lupi, del leone fiorentino, della Repubblica, del Gonfaloniere, de' priori, dell' anno sterile e di mille e cento mila altre cose che rammentare è impossibile; per le quali, se fosse stato di notte, meglio che Apuleio presso il suo Milone, vinto io dal sonno, avrei non che sbadigliato ma chiusi gli occhi, e forte russando profondamente dormito, s' egli non era che il cuoco ad alta voce gridò essere già trascorsa l'ora del pranzo. Ma non per questo si rallentò la sua foga: che anzi cominciò allora a far mille scuse perchè la lettera tua che recare ei mi doveva avessemi spedita innanzi, profittando d'un messo che a caso gli si era offerto, estimando di meglio secondar per tal modo la tua premura. E (stolto

ch'io m'era) nemmen allora mi venne in capo la pittura che tu m'avevi fatta di lui; tanto era io stordito, e simile ad uno che sogni di ascoltare altri che parla. E già venuto al punto di non poter più reggere a tanta noia, stava per dirgli con Orazio:

Finiscila ch' io già morir mi sento;

quando riscosso ad un tratto, e fiso riguardandolo in volto, sento tornarmi in mente le tue parole, e chiedo a me stesso se mai foss' egli quel Neofito che il giorno innanzi tanto lepidamente da te descritto io leggeva, e se a lui quei contrassegni si convenissero che tu dicevi: nota a me la persona, ma nuovo l'abito che ora indossava: frate ma ignorante, ciarlone per eccellenza.... Affè ch' egli è quel desso! E l'ebbi appena così pensando raffigurato che detti in uno scroscio di risa, a cui frenare ogni argomento di ragione, il mordermi delle dita, il richiamare alla mente cose di dolore e di lutto furono indarno; e conobbi vero allora per prova come alle prime impressioni dell'animo ogni resistenza sia vana. Stupefatto ei domanda perchè quel riso: ed io, cui l'inopinato caso non dava tempo a trovare ragione più verosimile, feci uno sforzo d'ingegno a trarla lì su due piedi dall'abito ch' egli vestiva: e in fede mia (gli risposi) chi potrebbe ristarsi dalla meraviglia e dal riso vedendo sotto quest'umile tonaca te che non ha guari per bellica gloria famoso risplendevi? oh! tu davvero hai bel vanto d'avere in breve corso di vita per opposte strade due diversissime carriere onorato. Parve allietarsi dell'elogio, e borbottando mozze parole piacersi della lode di valoroso, e ritto alzarsi sui tacchi per far mostra di bel soldato. E poste le mense, sedemmo alfine lieto egli del mangiare, del bere, del chiacchierare: io contento d'ascoltarlo tacendo, e sem-

pre in sull'avviso di trattener le risate: perocchè d'altro ei non parlò che d'armi, d'armati, di assalimenti e di difese: lui avresti detto Formione; ma io non era certamente un Annibale. Del resto anch'egli il nostro vecchietto spiegava una mirabile vivacità, ed inesausta aveva la fonte di peregrine materie: io tutto approvava col cenno; chè parlare di quelle cose non avrei potuto nè, potendolo io, me lo avrebbe egli permesso. E saremmo per quel modo giunti a sera, se il pubblico orologio, la cui recente invenzione in tutte le città della Gallia Cisalpina serve alla misura del tempo, non avesse messo fine alla pugna: poichè avvertito da quello che il giorno se n'andava, egli rizzossi per prender commiato. Seguito dai servi miei lo accompagnai fino alla soglia, e tutti insieme a mala pena riuscimmo a porre il veterano guerriero sul dorso al suo ronzino, che salvo il difetto delle corna, facea di smunta capra fedele ritratto: ed egli intanto le discorse militari dottrine eloquentemente riepilogava. Per farla finita ti dirò che, come a Dio piacque, egli alfine se ne partì, e nulla ho più saputo di lui: vidi muoversi barcollando e minacciando caduta lui e la sua bestia, ma non so punto in qual catrafosso siano andati a profondarsi cavaliere e cavallo: ultima cosa ch'egli mi disse si fu che io a te, e tu a quelli di casa sua facessimo sapere che sane fin qui aveva egli recato le membra, e (aggiungo io) sana e vigorosa la lingua. Addio.

—

NOTA.

Non ci è dato conoscere chi fosse mai quel noiosissimo cicalone che facetamente in questa lettera il Petrarca descrive all'amico Simonide. Nè facile è pure il determinare la data della lettera, e il

luogo d'onde fu scritta. Solo si può osservare che deve ritenersi posteriore al 1350, perchè in quell'anno il Petrarca conobbe il Nelli la prima volta: nè può credersi posteriore al 1361 perchè da essa raccogliesi che mentre il Petrarca la scriveva, il Nelli era a Firenze, ed in quest'anno ei si tramutò a Napoli chiamatovi dal gran Siniscalco Acciaiuoli, e più non tornò nella sua patria. Certo è che la lettera fu scritta da un luogo della Gallia Cisalpina, perchè narrando come il suono dell'orologio lo avvertisse della vicina fine del giorno, dice il Petrarca che con quella *nuova* invenzione omai già tutte le città della Gallia Cisalpina misuravano il tempo. Ora se si consideri che fin dal 1306 un orologio era stato posto in sul campanile di S. Eustorgio in Milano, un altro dopo il 1328 sulla torre di S. Gottardo della stessa città (Giulini, *Mem. di Milano*, tom. X, pag. 109), e che il celebre orologio di Giacomo Dondi indicante i movimenti de'corpi celesti era stato collocato sulla torre di Padova nel 1344, ciascuno converrà di leggieri che poco propriamente avrebbe chiamata *nuova* quella invenzione il Petrarca in una lettera che avesse scritta più che dieci o dodici anni dopo la collocazione dell'orologio padovano (vedi Nota 16, XVIII). E se scritto avesse da Padova, a dar ragione dell'orologio che sentiva suonare, non avrebbe detto che di quella nuova invenzione già profittavano tutte le città, ma sibbene avrebbe rammentato come Padova di uno più famoso e più industre di tutti fosse arricchita. Per le quali ragioni io son d'avviso che questa lettera sia stata scritta da una città dell'alta Italia diversa da Padova o nel 1351, prima che il Petrarca tornasse per l'ultima volta in Avignone, o poco dopo che abbandonata la Francia fermossi a Milano passato il maggio del 1353.

LETTERA XLV.

A LAPO DA CASTIGLIONCHIO.

Orationem Tullianam.

Gli manda l'Orazione di Cicerone *pro Archia,* e glie ne chiede altre tre scusandosi del non avergli ancora rimandato le Filippiche. — [Di Parma, a' 6 di gennaio.]

Ecco ti presento della Orazione di Tullio *pro Licinio Archia,* che ti promisi, tutta piena di lodi mirabili per i poeti. E gioverà, cred'io, il conoscere per testimonio di fede degnissimo, che dei prediletti nostri studi si fece anch'egli grande encomiatore il più insigne degli oratori: il che vo' che tu avverta, perchè della cosa quantunque piccola in se stessa tu faccia quel conto che si deve. Nè ti sia grave di avermene tu per una che io te ne do mandate tre dell'Oratore medesimo, le quali, a dirti il vero, avrei volentieri portato meco, con te facendo a fidanza, e spogliandoti ad un tratto non di uno ma di due libri, se prontamente non ti avessi le Filippiche restituite: e ciò non già perchè tu avessi a rimanerne privo per sempre, ma per restituirtele quanto prima in caratteri di più bella e più elegante forma trascritte. Imperocchè tanto all'antico ho io questi occhi assuefatti, che sento avversione a tutti i moderni caratteri. E basti di questo. Io mi son tutto tuo ed ora m'avveggo d'essere stato dal mio Lapo ne'lacci d'amore accalappiato per modo da non me ne poter distaccare. Tanto a te mi

strinse un solo cordiale abbracciamento. Addio, e il Ciel ti prosperi.

Il tuo FRANCESCO di Petracco.

Di Parma, a'6 di gennaio in gran fretta.

NOTA.

Questa lettera tratta da un Codice che fu già della biblioteca di S. Marco, ed ora è nella Laurenziana di Firenze, venne la prima volta pubblicata dal Mehus nella sua vita di Lapo da Castiglionchio (pag. 167) al quale è diretta. Noi già ne parlammo nella Nota, 6, VII, alla quale preghiamo che il Lettore ritorni per le opportune dichiarazioni.

LETTERA XLVI.

A MODIO DA PARMA.

Perfudisti me stupore.

Rallegrasi della sua venuta, e gli parla della sua villa di Linterno, e di un'altra fra i colli Euganei. — [Di Pavia, 20 giugno 1360.]

Modio mio amantissimo. Rimasi non so qual più fra meravigliato e contento nell' udire che tanto m'eri vicino tu ch' io credeva esser da me tanto lontano. Or che t' ho a dire? Ben mille e mille cose avrei da scriverti; ma oltrechè me ne manca il tempo, me ne trattiene la speranza di rivederti fra poco. Imperocchè se veramente vicino verrà il Signor nostro, io gli sarò subito a lato, sperando di vivere con lui quattro giorni in pace nella Villa di cui lascio a te divinare la etimologia. Io soglio chiamarla Linterno, ma se a te ne piacesse diversamente, sai ch'io son sempre disposto ad acconciarmi al tuo parere. Oh! s' io potessi farti vedere l'altro Elicona che per te e per le Muse tra i colli Euganei io bellamente mi sono procacciato, son certo che tu non te ne vorresti più dipartire. Altro non vo' dirti per oggi, se non che, potendo avvenire che tu riparta senza che io t' abbia veduto, ti prego tenermi alla cara Madonna raccomandato, la quale son certo si dorrà de' fatti miei, ma io le giuro per quanto v' ha di più sacro, che punto non s'è mutato il mio cuore, e che solo la mia pigrizia e la inerzia a me naturale, dal crescer degli anni fatta maggiore, furono quelle che mi trattennero. Tu intanto bada a star sano, e a ricordarti di me. Il tuo FRANCESCO.

Di Pavia, ai 20 giugno verso sera ed in fretta.

—

NOTA.

Per cercare la data di questa lettera osserviamo che il Petrarca nel 1357 cominciò a villeggiare presso la Certosa di Carignano nella villa che chiamò Linterno (Nota, 16, XIX). Ma poichè Galeazzo Visconti nel novembre del 1359 s'impadronì di Pavia (Nota, 16, XIX), ed ebbe fabbricato un sontuoso castello in quella città, ivi soleva chiamare il Petrarca a goder nella estate di un clima temperato e saluberrimo. Vero è che nella lett. 1 del lib. V delle *Senili*, che è del 1365, dice il Petrarca esser quella la terza estate ch' ei passa nel castello di Galeazzo. Ma anche prima che il castello fosse compiuto, io penso che Galeazzo avesse caro quel soggiorno, e si piacesse avervi compagno il nostro poeta. Vedendo pertanto questa lettera colla data di Pavia, e leggendo in essa che il Petrarca sperava di passar qualche giorno a Linterno in compagnia del Signore di Modio, che è Azzo di Correggio, io penso che debba credersi scritta in un tempo posteriore al conquisto di Pavia fatto da Galeazzo, ma anteriore alla partenza del Petrarca da Milano, che è quanto dire tra il novembre 1359 e l'agosto 1361. Ma del giugno 1361 già in Milano infieriva la peste: nè quello era tempo in cui il Petrarca stesse a solazzarsi con Galeazzo in Pavia. Credo dunque che la lettera sia del 1360. Forse con Azzo tutta la sua famiglia, e con essa Modio, da Mantova era venuto presso Pavia. Quindi la grata meraviglia del nostro poeta per l'avvicinarsi dell'amico, e la speranza di presto rivederlo e passare con lui qualche giorno a Linterno. Notiamo infine che già di quel tempo aveva il Petrarca adocchiato la postura di Arquà, anzi già si veniva preparando fra i colli Euganei la villa ch'esser doveva l'ultimo suo ricetto. Ivi peraltro a soggiornare stabilmente egli non si ridusse fino al 1370, sebbene nel 1369 vi villeggiasse in un casino de' Pp. Agostiniani. Dalle lettere XIII, 7 e XV, 5 delle *Senili* si raccoglie com'egli vi fabbricasse per sè una casa, e vi acquistasse ancora una terra con oliveto e con vigna. E nella biblioteca della famiglia Piazza di Padova tuttavia si conserva un prezioso documento, che è l'istromento stipolato in quella città a'22 di giugno del 1370 a rogito del notaio Niccolò Bartolomeo di Domenico col quale « *Maestro Lingua Locatore vende per trecento lire a Lombardo Serico agente per Francesco Petrarca canonico Padovano del*

q. Pietro de l'Ancisa abitante nella contrada del Duomo di Padova autorizzato ad acquistare immobili da decreto di Francesco di Carrara, un pezzo di terra di un campo e mezzo incirca piantato di viti e di alberi fruttiferi, posto nella villa di Arquà, al quale confinavano lo stesso Francesco Petrarca, Alberto Dondi dell'Orologio, il Signore di Padova e la strada. »

LETTERA XLVII.

A FRANCESCO BRUNI.

Prædilecte frater.

Gli raccomanda un prete che va al Papa.

Fratello mio prediletto. Aveva già preparata per te una lettera ben lunga che altri recarti dovea, quando un nuovo caso a scriverti un' altra volta mi porse necessaria e bella cagione. Viene costì per presentarsi a nostro Signore il sacerdote Pievano N. cappellano del Capitano e compagno a lui nel viaggio. È uomo dabbene secondo che sento dire di lui, e di merito singolare nelle cose del suo ufficio, al quale in concorso di altri molti perciò venne eletto. Alcuni onorevoli amici miei che molto l' han caro, sapendo quel che pochi fra i buoni ignorano, ciò è quanta sia la nostra familiare intrinsechezza, mi chiesero di aver per lui una mia lettera commendatizia: nè volli io farmi troppo pregare ad accordargliela, sì perchè ad amici de' siffatti non soglio mai negar cosa che sia in poter mio, sì perchè degno di laude a me pare il porre i buoni nella grazia dei buoni. Fagli adunque buon viso e porgiti a lui soccorrevole in quanto è da te, sicuro di far con questo a me pure gratissimo ufficio. E statti sano.

LETTERA XLVIII.

A COLA DI RIENZO E AL POPOLO ROMANO.

Primum ne tibi.

È questa la celebre lettera *esortatoria* diretta al Tribuno ed al Popolo. — [Avignone, 1347.]

Io stommi incerto, o magnanimo, se prima a te per le operate gloriosissime imprese, o ai cittadini tua mercè liberati, e per lo felice successo della ricuperata libertà congratulare mi debba. Coll'uno adunque e cogli altri io mi rallegro, e parlerò a te e ad essi in un tempo, perchè quelli che veggo nel glorioso fatto congiunti, nel mio discorso non si paiano fra loro divisi. Ma dove trovar parole all'improvviso inopinato gaudio convenienti? Con quali voti mi sarà dato dell'esultante animo mio spiegare gli affetti? Basse troppo al subbietto sono le vie volgari, nè qui su due piedi per le più nobili e meno battute mettermi ardisco. Lascio adunque in disparte per alcun poco le mie faccende, e come voglion le angustie del tempo che mi stringe, pensieri che dell'omerico stile sarebber degnissimi mi faccio in fretta ad esporre in questa lettera. Ecco: siete voi alfine in possesso della libertà, la quale come dolce e desiderabile sia mai non conobbe chi non l'ebbe perduta. Di questo tesoro prezioso tanto, e per la privazione lungamente soffertane a voi ben noto, fate di godere con letizia, con sobrietà, con modestia, con calma, e porgetevi a Dio dispensatore d'ogni bene riconoscenti, perchè dimenticar non si volle della città sua sacrosanta, nè sofferse vedere più a lungo prostrata nella schiavitù lei che del mondo tutto per suo giudizio fu scelta sede all'impero. E se colla

libertà fece ritorno ancora il senno, pensino i forti e quelli che loro verranno appresso esser meglio lasciarsi tôrre la vita che non la libertà senza la quale la vita stessa è un vano ludibrio. La servitù che patiste infino ad ora dagli occhi della mente non vi si parta giammai: e vi verrà fatto così d'aver la libertà siffattamente più cara, che perder dovendo o l'una o l'altra, nessuno fra voi si trovi nelle cui vene sola rimanga di romano sangue una goccia, il quale meglio che viver servo non voglia libero morire. Sfuggito all'amo il pesciolino d'ogni cosa che veda fra l'acqua prende paura: campata dai denti dei lupi l'agnella da lungi paventa i fulvi cani: spaniato l'uccello guarda sospettoso ogni frasca, ogni arbusto: e voi pure l'esca ingannevole di lusinghiere speranze, voi la pania fallace della pestifera consuetudine, voi branchi di famelici lupi circondano e insidiano. Guardatevi attorno e state vigilanti in sull'avviso, perchè ogni pensiero, ogni opera vostra colla libertà si convenga: a lei soltanto le cure, gli affetti, le azioni vostre dirigansi. Chi vuol che ad altro operando intendiate, vi tiene a bada o v'insidia. Tutto sgomberate il cuor vostro dall'amore che per lunga abitudine verso gl'immeritevoli vostri tiranni avete forse nutrito, e dell'indegno affetto fate ch'estinguasi ogni memoria. Costretto il servo si curva al superbo signore: chiuso nella gabbia scherza col padrone l'augello: ma come appena gli venga fatto, spezza quegli la sua catena, e questo, se trovi l'uscita, a libero volo le ali dispiega. E voi cittadini illustri, cui solevano un dì tutte soggette servire le nazioni e umiliati prostrarsi i loro monarchi, voi fatti servi ed imbelli sotto il giogo giaceste di pochi tiranni, che per colmo di dolore e di vergogna erano gente avveniticcia e forestiera. Via su: noverate quai fosser coloro che a voi l'onore, le ricchezze, la libertà distrussero, sperperarono,

manomisero. Cercate ond'e' vennero? Quegli dalla valle Spoletana, questi dal Reno e dal Rodano o da qualche più ignobile angolo della terra ci venne mandato. Menato un altro in trionfo e colle braccia avvinte al tergo, da schiavo che fu, cittadino ad un tratto, anzi tiranno divenne. E come meravigliare se questi cotali Roma, la gloria, la libertà, il sangue vostro hanno in odio e in dispetto? E non rammentano essi la patria antica, l'ignominia della propria servitù, il sangue loro da voi nei campi versato? Ben è piuttosto da domandare con meraviglia come Romani voi ed armati tanto lungamente li tolleraste, e d'onde ad essi provenisse l'incomportabile loro superbia. E che hanno essi mai di qui tanto si piacciano? Di qual aura son tronfi, da qual vento trasportare si lasciano, di quai virtù menan vampo, s'uomo non v'ha che più di loro d'ogni spezie di virtù sia scemo e nudo? Superbiscono forse delle soverchie ricchezze essi, che se di furti e di rapine non si fossero aiutati, non avrebbero di che saziare la fame del ventre? O della prepotenza loro, che per lo vostro risorgere già già svanisce e si annulla? Forse del chiaro nome, del nobil sangue, e della usurpata loro e precaria cittadinanza? E come ardiscono dire romane le loro prosapie? Oh impudente menzogna! a furia di dirsi bugiardamente Romani, quasi col lungo mentire per diritto di prescrizione si acquistasse la patria, finiron col credersi Romani da senno: anzi, e di questo non so se ridere o lagrimare più si convenga, il nome di cittadino romano già loro venne a vile: nè cittadini romani, ma romani principi si fanno essi chiamare: del qual disprezzo io non vorrò poi tanto sdegnarmi, se consideri che non di cittadino soltanto, ma d'uomo il nome tengono a schifo; imperocchè giunse ora a tale la frenesia che il nome d'uomini rifiutando quello si arrogarono di Signori. Oh nefandezza! Là dove

un giorno Cesare Augusto, arbitro delle sorti del mondo e di tutti i regni moderatore, vietava per legge che alcun gli avesse a dare il titolo di Signore, ivi stesso oggi un branco di ladri e di paltoni si recano ad offesa che altri non li chiami Signori. Miserabile rivolgimento di fortuna, inaudito mutamento di tempi! Via queste tenebre, via questi errori, e cerchisi il vero! Se così privi come son di ragione s'abbian cotestoro ad avere per uomini, lo giudichin quelli che nella retta definizion delle cose pongon lo studio: ma se sian essi Signori il giudicarlo spetta a voi soli, quando pensiate in una stessa città non poter essere Signori quelli e liberi voi. A me peraltro sta il diffinire che Romani certamente essi non sono. Nessuno di tutti cotesti, che d'un vano titolo di nobiltà facevan vanto molesto, ondunque e da qualunque sinistro vento qua balestrati, da qualsiasi barbara terra piombati in mezzo a noi, comechè usassero al fòro, e cinti d'armati sgherri salissero sul Campidoglio, e col superbo piede alle illustri ceneri degli antichi Romani facessero insulto, nessuno è che non s'abbia a dir forastiero, e come dice il Satirico:

> Venuto in Roma or or col gesso ai piedi.

E pienamente avverossi quel che scriveva un altro poeta:

> Perduto ha Roma a tanto mal conforto
> Star senza regi, e sopportar l' impero
> D' un cittadino.

E così fosse a Dio piaciuto che ancora la vostra miseria il conforto si avesse di servire sol uno o cittadino o re: e non molti ad un tempo stranieri e ladri. Ma disse pur vero quel famoso del romano nome antico avversario Annibale, essere del passato più facile la satira che non il ri-

medio: perchè a cessare questo biasimo delle trascorse vostre vicende, ed a coprire in qualche modo le vergogne vostre valgami il rammentare che i vostri maggiori eziandio soggiacquero ai re, i quali non sempre romana, ma talvolta sabina, tal altra corintia e, se crederlo si debba, alcuna volta servile ebber l'origine. Ma come la prospera così l'avversa fortuna avvien che finisca: e come a quelli così a voi pure non isperato si offerse un ristoratore della Libertà. E l'una e l'altra età ebbe il suo Bruto. Tre in fino ad ora sono coloro cui questo nome fece famosi. Il primo che scacciò dal trono e da Roma il Superbo: il secondo che trafisse Giulio Cesare: il terzo che i tiranni dell'età nostra punisce d'esilio e di morte; simile questo agli altri due, perchè la lode ad essi comune egli in sè solo cumula e accoglie: ma pure al primo più simile e per conformità di costume, e per prudente occultazione del suo proposto. Eguali entrambi di giovinezza, ma dell'ingegno assai questi superiore a quello cui nel dissimulare imitava, perchè così celato meglio potesse in opportuno tempo a rivendicare la libertà del Popolo Romano manifestarsi. Di quell'antico fa fede Livio, il principe della Storia: ma di questo il fatto e voi rendete testimonianza. Quegli ai re, questi ai tirannni oggetto prima di disprezzo, poi cagion di terrore. Di quello leggete, questo vedeste avuto a vile da coloro, i quali se astretti fossero a vivere sotto una legge cogli altri cittadini, si stimerebbero ridotti in schiavitù, e nulla credon magnifico e nobile se altrui non faccia ingiuria ed onta. Ed eran essi che la umiltà di costui, sotto la quale un animo tanto magnanimo si ricopriva, trattar si piacevano con orgoglioso disprezzo. Ben io però posso far fede che dell'alta impresa finalmente da lui mandata ad effetto sempre ebbe in mente il disegno: ma occasione a compierlo opportuna aspettava, e, giunta

appena, subito al par di quello e terribile si parve nell'afferrarla; nè fu egli meno efficace a rimetter voi nel possesso della vostra libertà che l'altro non fosse quando sugli occhi del popolo, tratto dal seno di Lucrezia brandì il pugnale. Sola fu questa la differenza: che la enormità di un delitto solo vinse la pazienza degli antichi Romani, laddove a vincer la vostra, sceleratezze senza numero ed incomportabili ingiurie abbisognarono. Quelli per cui tante volte il vostro sangue versaste, che nutriste dei vostri patrimoni, che a prezzo della pubblica miseria pingui faceste di private ricchezze, voi di ogni libertà giudicarono indegni, e le lacere spoglie della repubblica negli antri e negli orrendi ricettacoli de' loro furti accumularono: nè l' infamia delle rapine agli altri popoli denunciate, nè della patria infelice commiserazione alcuna o pietà li trattenne: che anzi spogliati con empia mano i santi templi di Dio, occupate le rôcche e spartite fra loro le sostanze pubbliche, i rioni della città, gli onori del magistrato, in questo solo concordi, e nel resto della vita loro turbolenti sediziosi, e d'opere diversi e di consiglio, stretta a danno dell'uman genere una mostruosa alleanza, contro le mura da ultimo, contro i ponti e contro i marmi innocenti presero con avara e barbara mente a incrudelire: e atterrati per l'età o per la violenza loro i grandi palagi, dimore un giorno d'uomini illustri, spezzati gli archi trionfali eretti forse in antico per le sconfitte de' loro maggiori, non ebber essi vergogna di far dei frammenti dell'antichità e della loro barbarie obbietto di vile guadagno e di turpissimo mercimonio. Perchè (oh vitupero! oh dolore!) delle vostre marmoree colonne, delle soglie dei tempii vostri, a cui convenivano i divoti da tutto il mondo, degli scolpiti sepolcri sotto i quali de' venerandi padri vostri dormivan le ceneri, per tacere di altri, la neghittosa Na-

poli si adorna e si abbella. Così a poco a poco si perdono ancor le rovine che dell'antica grandezza facevan magnifica testimonianza, e voi frattanto, migliaia che siete di uomini forti, al cospetto de' vili ladroni, che quasi in vinta città fanno bottino, non pur come servi, ma come se pecore foste, della madre comune le membra lacerarsi e disperdersi vedete, e tacete. Sopra voi stessi gettato avevan le sorti: quale di voi a ciascun di loro s'avesse a dare in balía si contrastava, e mentre a meraviglia e a sdegno eccitar ci sentiamo leggendo l'imbelle Atene degli ornamenti suoi e delle sue difese spogliata esser venuta in potestà di trenta tiranni, non fu pur uno sino a'dì nostri che Roma regina delle città, Signora del mondo, capo dell'impero, e sede del Pontefice massimo, vedendo non a maggiore ma forse a più piccolo numero di ribaldi venuta in mano, e dalle sozze loro voglie contaminata e invilita, ad ira generosa si lasciasse commuovere. Qual di loro fu mai che d'alcun vostro servigio, se non fu insieme sordido ossequio, contento si dimostrasse? Sogliono i padroni ai servi che hanno più cari, anzi agli stessi giumenti loro usare qualche riguardo, se non per amore di essi, almeno perchè dal troppo affaticarli non ne torni lor danno. Ma chi a voi usò mai riguardo di sorta? Fu mai alcuno di loro che si facesse coscienza di chiamarvi nel cuor dell'inverno a notte buia, e strappati dal fianco delle dolci consorti, sotto un rovescio di pioggia, ed al rimbombo dei tuoni mandarvi ad arrischiare la vita, o come vili schiavi menarvi intorno tra le nevi delle montagne e il fango delle paludi? Desti alla perfine dal grave sonno in cui giaceste, voi sembrate risorgere. Deh! se delle sofferte sevizie pentimento e vergogna vi cuoce, aguzzate bene lo sguardo a quanto accade, e state vigilanti in sull'avviso, perchè qualcuno de' lupi rapaci che scacciaste dall'ovile, e che si aggiran continuo ringhiando

intorno al chiuso, con finti gemiti e con lusinghe carezzevoli là d'onde uscì cacciato per forza, non abbia a rientrare per frode. Se per improvvidenza vostra questo accadesse, (sperda il Cielo l'augurio, nè mai si avveri ciò che non pur vedere, ma pensar non potrei senza rabbrividirne), non crediate che a saziare soltanto quella fame che allora li stimolava fossero essi per ritornare: sarebbe, credetelo, dieci tanti più rabbiosa ed effrenata. Sitiscono il sangue del gregge, e quello del pastore ad un tempo, e la vostra libertà e la gloria del vostro liberatore si tengono in conto d'ignominia e di miseria. Contro cotesti nemici or fate voi d' insorgere con fiducia: se uniti sarete voi, essi pochi saranno e dispregevoli. Ma perchè grandemente io vi amo, grandemente ad un tempo per voi e temo ed oso: chè amore anche i timidi rassicura. Imperocchè se ben mi ricordo, furono nei dì tempestosi dell'antica repubblica alcuni che alla tirannide di pochi contro la libertà di tutti procacciaron favore: nè furon già persone oscure e volgari, ma dello stesso liberatore i giovani e nobilissimi figliuoli, cui i vincoli del sangue, la lunga consuetudine, e la domestica convivenza aveva di sè stessi fatto dimentichi: ed essi il padre di tanta perdita forse infelice, ma della sua magnanimità felicissimo, punì di morte: meglio soffrendo per sè dei figli, che non per la patria la iattura della libertà. E di questo medesimo ne'tempestosi giorni nostri io pavento, e tanto più quanto più sono or gli animi volubili e fiacchi. E credo, che molti saran coloro i quali o perchè di sangue congiunti ai tiranni, o perchè miseramente abituati a servire, la sozza e servile crapula alla sobria libertà stimeranno doversi preferire, grandi e beati reputandosi se altri in pubblico gl'inchini, se inviti sempre ricevano ed osceni comandi, se infine parassiti sordidi e infami alle inique mense de'tiranni si assidano ad ingoiare di quelle capaci gole qualche ri-

lievo. Imperocchè tali e non altri a questi miseri di tante pene e tanti travagli i premi sono ed i conforti.

Ma tu, uomo fortissimo, che alla gran mole della vacillante repubblica pietosamente gli omeri sobbarcasti, da cittadini siffatti non altrimenti che da nemici crudelissimi fa di tenerti in guardia vigilante ed armato. Bruto novello abbi sempre innanzi agli occhi l'antico. Egli era Console, tu sei Tribuno. Se di coteste dignità si faccia ragguaglio, ben soventi volte vediamo arditamente i Consoli avere a danno della plebe romana e crudelmente operato, in quella che sempre i Tribuni si levarono alle sue difese. Che se quel Console i propri figli per amore alla libertà ebbe dannati nel capo, fa tu tue ragioni intorno al modo di diportarti con cotestoro. Segui il fedele consiglio mio: chiudi l'orecchio ad ogni voce dell'amore e del sangue, e tieni per fermo che nè a te, nè a se stesso amico può essere chi nemico è della libertà, poichè l'uno e l'altro egli si sforza spogliare del più prezioso tesoro. Parlava di Roma Sallustio e diceva *molti e fra loro al tutto diversi in città così grande essere gl' ingegni.* Ma ora quanti non vi sarebbero pronti a vendere per vil prezzo e se stessi e la repubblica intera ed ogni umano e divino diritto? Mercè è di Dio se la maggior parte del popolo scossa dal sonno in cui giaceva, in uno stesso proposto tutta s'accorda. Chè sebbene oppresso, grande tuttora e temuto è il nome del Popolo di Roma: grandi, se le governi prudenza, son tuttavia le sue ricchezze e le sue forze: molto può per sè stesso, purchè a volerlo incominci. E incominciò: anzi già vuole: chè quelli i quali dissentono, non come popolo, ma come nemici sono da avere: dei quali, siccome da corrotti umori, espurgar si conviene il corpo della repubblica perchè più valido torni, più sano e più robusto. Ove prudenza si adoperi e non manchi coraggio basteranno le forze, non che a di-

fendere la libertà, a recuperare l'impero. E quanto all'uopo non giova la memoria de' tempi antichi, e la maestà di un nome già caro all'universo? Chi di favorevole augurio potrebbe a Roma, che i suoi diritti reclama, esser avaro? A sostenere la causa giustissima anelano a un tempo gli uomini e Iddio. Italia, che a capo dimesso languiva inferma, già riscossa sul gomito eresse la persona. Se durerai nell'impresa sì che la fama lietamente se ne diffonda, e quindi la soave speranza se ne avvalori, tutti, quanto possono, i buoni ti aiuteranno dell'opra, e quelli cui l'operare è disdetto larghi ti saranno di preci e di voti. E i traditori della patria quassù di ferro vendicatore morranno, e giù nel tartaro saranno delle condegne pene rimeritati, che ad una voce moderni e antichi dottori e poeti a loro minacciano. Son essi che dentro un cerchio di tremendi supplizi già rinchiuse Marone:

> Questi vendè la patria ad un potente,
> E leggi a prezzo vil fece e disfece.

E con siffatta peste di uomini, anzi di bestie, senza ritegno di sorta io dico essere ogni severità pietosa, ogni misericordia inumana. Tu già ti apristi, o grande, la via che guida ad essere immortale. Ma e' ti bisogna perseverare se giunger brami alla mèta; altrimenti quanto più splendido si fu il principio, tanto è forza che sia più tenebrosa la fine. A chi si mette per questa via grandi inciampi, e passi pericolosi, e varchi scabri e difficili si paran d'innanzi. Ma d'ardue cose la virtù, e di difficili imprese si piace la pazienza. Perchè bramare l'ozio e la quiete, se nati noi siamo ad acquistare colle fatiche la gloria? Arroge che molte cose in sul primo intraprenderle si paion difficili, le quali avviate che siano tornan poi agevolissime. Ma a che far tanto caso delle difficoltà, quando molto per gli amici, più ancora per i parenti, e tutto per la patria

dobbiamo noi sostenere? Perchè quand'anche fra le spade e le lance tu ti dovessi scagliare contro gli scelerati nemici, imperterrito, l'ho per fermo, ti scaglierai; ad esempio di Bruto, che sul figliuolo del Superbo venutogli innanzi nella battaglia irrompendo, lo uccise, e per le riportate ferite morendo anch'esso, lui che cacciato aveva di Roma inseguì nello inferno. Salvo e vincitore, mentre quelli morranno, tu rimarrai: o se volesse il destino che tu cadessi, e della vita facessi alla patria il sacrifizio, mentre al profondo Tartaro quei piomberebbero, tu per la via che il tuo valore e la carità verso i tuoi t'ebbe dischiusa, al cielo andresti, l'orma quaggiù lasciando di una fama immortale. E che sperare di meglio? Romolo fondò Roma: Bruto che tante volte già nominai, la libertà: Camillo l'una e l'altra ebbe redintegrata. Or qual altra, o chiarissimo, da loro a te corre differenza, da questa in fuori che Romolo una meschina città di fragile steccato ricinse, tu la città fra quante furono e sono grandissima d'inespugnabili mura hai circondato? Bruto da un solo, tu da molti tiranni usurpata la libertà rivendicasti? Camillo da recenti e ancor fumanti rovine, tu da rovine inveterate, antichissime e l'una e l'altra, di cui già disperavasi, facesti risorgere? Salve a noi Camillo, a noi Bruto, a noi Romolo o qualunque altro sia nome onde ti piaccia chiamarti; salve o fondatore della libertà, della pace, della tranquillità di Roma. Per te quelli che or vivono potranno liberi morire, liberi nasceranno per te quei che vivranno in futuro.

Due cose che con poco si dicono, ma per gli effetti loro son salutari quant'altra mai, io m'era proposto, o preclarissimo, di chiederti espressamente: sol d'una per altro restami a dire: chè dell'altra seppi come spontaneamente tu già la facessi, di te narrando la fama, come sei solito da che togliesti a governar la repubblica, in sul

primo sorgere d'ogni mattina, e prima di por mano agli affari del pubblico e dei privati, divoto e confessato accostarti a ricevere il corpo santissimo di Cristo in sacramento: il che dimostra la sapienza tua nel meditare quanto caduca e fragile sia nostra vita, e quanti sieno i pericoli che di continuo ne attorniano e ne minacciano. E bene è da credere che se ai tempi nostri fosse vissuto, siffatta lodevolissima pratica seguito avrebbe quel famosissimo dei Romani duci, che alcun che di simile, secondo che la tenebrosa e di celeste luce non rischiarata età sua gli permetteva, aveva in uso di praticare. L'altra cosa dunque che io dir ti voleva si è, che quante volte o riposandoti, o non potendo dormire, o in altro modo dando tregua alle fatiche del corpo, t'avvenga d'aver qualche ora di ozio, negar tu non voglia anche alla mente quel cibo ond'ella si nutre. Leggi quando puoi: e quando ciò ti rechi disagio, fa di ascoltare altri che legga. Esempio degnissimo, che da te in questo s'imiti, abbiti Augusto, del quale è scritto ch'entrato in letto mai non dormiva più di sette ore, nè queste pure continue: poichè in quello spazio di tempo e tre e quattro volte si risvegliava, e se, come talora accade, gli avveniva di non si potere riaddormentare, chiamar soleva chi leggendo o parlando lo intertenesse. E si sa pur di lui aver fatto del tempo si buona economia, che mangiando ancora e bevendo leggeva o scriveva. E tu, spezialmente in cotesta tua condizione, che altro potresti meglio leggere od ascoltare che le gloriose imprese degli avi? Non v'è città che più ne abondi. Di qualsivoglia virtù costì l'esempio è domestico. E nel libro del vecchio Catone Censore s'ha memoria che solevan gli antichi Romani le virtù de' padri farsi ricantare a suon di tromba. Non questo io chieggo, che pur potrebbe destar negli animi generose faville ed infiammarli alla imitazione de' grandi. Basta a me che in tua presenza so-

vente si rileggan le istorie e gli annali di Roma. Ma perchè teco tante parole?

A voi mi volgo che ora la prima volta posso giustamente chiamar cittadini. Quest'uomo, credetelo, a voi fu mandato dal cielo: come rarissimo dono di Dio voi veneratelo: e fate di profferire per la salvezza di lui le vite vostre. Poteva egli con gli altri acconciarsi a viver servo, e soffrire anch'egli quel giogo, sotto il quale un gran popolo spontaneamente piegava il collo: o se a tanto il cuore non gli reggesse, fuggir poteva l'aspetto della città miseranda, e come sappiamo uomini insigni aver già fatto, alla vergogna con volontario esilio sottrarsi. Ma no: l'amore della patria lo rattenne, e stimando sacrilego l'abbandonarla, in essa vivere, per essa volle morire. Mosso a pietà dello stato vostro vedete a qual cimento ei si pose, guardate come precipitoso sia il posto a cui salse. Deh! l'aiutate perch'ei non cada. Pensate quante volte voi vi faceste per superbi ingratissimi tiranni ad incontrare la morte: e dalle spade vostre a decider s'aveva non delle vostre ma delle sostanze loro: a decider si aveva chi sopra voi regnare, chi con più di licenza derubarvi, spogliarvi, dilaniarvi, sperdervi, uccidervi dovesse. Se tanto osaste per indegni signori e per vituperoso servaggio, non oserete voi qualche cosa per voi medesimi e per la libertà, per la quale fu chi le città ai regi, e seppe ai Cesari toglier la vita? Voi che dei re di Roma e dei romani imperatori non voleste sopportar la licenza, la sanguinosa rabbia e l'avarizia insaziabile di stranieri ladroni potrete a pezza ancor sostenere? No, che io non credo così vi voglia Iddio contrari al consiglio di tutti i buoni, che più vi piaccia con que' malvagi il vivere, che il morire senza di loro. Pe' figli vostri, per le vostre spose, pe' genitori cadenti, per le ceneri degli avi osar dovete pur qualche cosa, e tutto dovete osare a pro della repub-

blica, per lo amore della quale vittime volontarie i Decii a morte si consacrarono; Marco Curzio scagliossi armato a cavallo nella voragine; Orazio Coclite il corpo chiuso ancora nell'armi, che all'Etrusche legioni saldo qual muro avea opposto, dal rotto ponte nei gorghi del Tevere travolse; C. Muzio Scevola dell'errato colpo inflisse sotto gli occhi dello stupefatto nemico alla propria mano tremendo castigo; Attilio Regolo, che salvo potea restarsi in patria, ai tormenti dello spietato carnefice fece ritorno; i due Scipioni nella Spagna ridotti di lor vita all'estremo, altro non potendo, opposero i corpi loro, e colla morte propria impedirono ai Cartaginesi la via; e l'uno de' loro figli povero e senza gloria morire prescelse, antichè menomo danno arrecare alla libertà del popolo; l'altro, comechè in privata condizione, sedò morendo la sedizione di Tiberio Gracco; e mille e mille altri lo stesso riparo opposero animosissimi ai cittadini tumulti; e da ultimo Marco Catone giuniore, che dal luogo della sua morte prese il cognome, torsi piuttosto volle di sua mano la vita, che non la faccia del tiranno, comechè per merito illustre e per virtù singolare, e l'aspetto veder della patria ridotta in servaggio. Infinito sarebbe il noverarli per singulo, spezialmente se si consideri che di quel sangue non solo uomini alla spicciolata, ma d'uno stesso cuore e di un proposto stesso concordi e unanimi sursero ancora famiglie intere: e Creméra il dice, e la fine miseranda e gloriosa de' trecento sei Fabi: e non le famiglie solo, ma le intere legioni, gl'interi eserciti per la patria ebber caro d'incontrare la morte. E dalle vette di quel Campidoglio ov'io desidero che queste cose si leggano, Manlio valorosissimo guerriero, che poco prima ne aveva tenuto il presidio, solo perchè venne in sospetto di tendere insidie a quella libertà, cui per lo innanzi avea favorita, e mulinar sì parve progetti che al nobile suo primiero proposto non

rispondessero, venne giù a forza precipitato, nella stessa rupe d'esimia lode e di tremendo supplizio lasciando ai posteri un monumento, che a non seguire l'esempio suo perpetuamente li facesse avvisati.

Nè siavi alcuno fra quei, che vegliano a difesa della libertà e la causa sostengono della risorta repubblica, il qual si creda di spendere a pro d'altrui le fatiche. Per sè le spende: chè in quella solo sappia ciascuno tutta consistere la propria sorte. Troveranno in essa e per essa unicamente sicurezza i mercatanti, gloria i guerrieri, abbondanza gli agricoltori, splendore di sacri riti i divoti, quiete gli studiosi, riposo i vecchi, istruzione i fanciulli, nozze le donzelle, pudicizia le matrone, gaudio tutti ed allegrezza. A tale scopo pertanto di pubblica non meno che di privata utilità con ogni pubblico e privato sforzo soccorrete, o Romani, e ogni altra vostra cura posporgasi a questa. Se questa trascurate, checchè affaticandovi procacciate di fare, non fate nulla; se a questa attendete, quantunque si paia che nulla facciate, tutti e d'uomo e di cittadino avete in uno adempiuti gli offici. Sparisca ogni orma di civile discordia fra voi. L'incendio, che al soffio de' nostri tiranni in mezzo a noi divampava, alla voce dell'amoroso vostro liberatore si estingua. Gareggiate fra voi non di potenza, ma di bontà, di tolleranza, di carità per la patria, di modestia co' prossimi, d'odio ai tiranni. E col Tribuno stesso fate di mettervi in gara se più egli prudenza negli onesti comandi, o voi dimostrate prontezza nell'eseguirli. E se per avventura all'accordo degli animi non basti l'amore, che tanto sempre ha di forza, fate che basti il pensiero della universale utilità. Questa con tenace e pacifico vincolo vi tenga stretti e congiunti, sì che le armi che dai padri vostri avete redate contro altri mai non si volgano che contro i pubblici nemici. L'esilio, la miseria, il supplizio di questi, sieno le funebri of-

ferte al cenere di quelli. Esulteranno quelle ossa a tali eventi, i quali se potuto avessero prevedere, avrebbero più lietamente incontrata la morte.

Ma temo omai d'avervi troppo trattenuto a parole, spezialmente perchè non di parole adesso è tempo, ma sì di fatti. Conciossiachè peraltro por mano a questi nè la condizione, nè la fortuna mia mi consente, quello io vi mando che solo è in poter mio, conforto di parole. Scosso al primo annunzio de'fatti vostri gloriosissimi, io mi sentii, nol nego, preso da invidia all'onor vostro, e della sorte mia feci grande lamento, che me da tanto gaudio tenuto avesse lontano. Ma perchè al tutto io non ne fossi privo, giunse a me pure per via di terra e di mare la parte che mi spettava del comun giubilo. Perchè frettoloso presi la penna a far sì che in mezzo a tanto concorde grido di libertà popolare, da lungi almeno udir si facesse la voce mia, e per tal modo dir si potesse che l'ufficio ebbi io pure adempiuto di cittadino romano. E questo di che oggi vi scrissi in libera prosa forse tratterò quanto prima in altro stile, purchè, siccome spero e desidero, nel glorioso cominciamento vi porgiate perseveranti. Cinto del sertó Apollineo m'ergerò sulla cima del sonante ed alto Elicona: e colassù presso il fonte Castalio, richiamate dall'esilio le Muse, a lunga memoria della vostra gloria vedrò d'intessere un canto che più lungi risuoni. Salve, o fortissimo: salvete, ottimi cittadini; salve, o gloriosa città de' sette colli.

NOTA.

Questa è la celebre lettera *esortatoria* scritta dal Petrarca a Cola di Rienzo al primo annunzio ch' egli ebbe della sua elevazione. Con giusto calcolo del tempo impiegato dai corrieri di Roma per recar quella nuova in Avignone, stima Zeffirino Re che debbasi que-

sta lettera riferire al giugno del 1347, e ne conferma retto il giudizio la data della risposta di Cola, che vedremo or' ora essere della Indizione XV, cui corrisponde appunto l' anno suddetto. Essa è sì chiara in tutti i suoi particolari che non abbisogna di commento di sorta: e si vedrà per essa se con ragione da noi si apponesse a colpa al Petrarca (vedi Nota, 7, VII) il vitupero che fa de' signori Colonnesi, cui chiama barbara schiatta venuta dalle sponde del Reno a succhiare il sangue del popolo romano, e a procurare la servitù, la miseria e l' ignominia della città regina del Mondo. Delle stesse accuse fa segno la razza degli Orsini, oriunda, secondo ch' ei dice, dalla valle spoletana, ed un' altra famiglia, ch' io non so qual si fosse, discesa da un cotale che venne a Roma schiavo di guerra. — Le ultime parole di questa lettera promettono al Tribuno ed al Popolo un sublime poetico componimento degno dei grandi fatti che allora si maturavano. Mantenne il Petrarca la sua parola? Generalmente fu creduto che sì; e colla canzone *Spirto Gentil* si disse avere il poeta pagato il suo debito. Ma chi colle opere di lui, e spezialmente colle epistole sue è alquanto addomesticato sa bene com' egli pensasse in volgare non doversi scrivere che per lo volgo degli uomini, e chi di quello si servisse sperare invano plauso da' dotti e rinomanza dai posteri. In Dante stesso e nella sua Divina Commedia nobile ei diceva la materia, ma basso e volgare lo stile, e trovava che per questo non inutili fossero le scuse che dell'averlo troppo lodato a lui scrivendo fatte aveva il Boccaccio (*Fam.*, lib. XII, lett. 12). E parlando a questo del suo Decamerone, che tardi assai gli venne veduto, dice di non averlo letto per intero, ma di avergli dato una corsa fermandosi come si suole al principio e alla fine del libro, perchè *ad vulgus et soluta scriptus oratione:* e solo per la età giovanile in cui lo scrisse, e per la natura dell' opera destinata a passatempo, ei gli perdona lo stile e la lingua in cui l'aveva dettata: e certamente ei credè di spedire un diploma di nobiltà alla Novella della Griselda dalla lingua italiana volgendola, siccome fece, nella latina. Nè poche sono le altre lettere nelle quali delle sue volgari poesie favellando egli le considera (Dio gliel perdoni) come cosuccie da nulla, frutto di gioventù non degno dell'attenzione dei sapienti e dei dotti; laddove mai cotal giudizio ei non fece dell'egloghe, dell'epistole o degli altri suoi scritti latini, dei quali quando gli avvenne di far menzione mai non è che cerchi scusa allo stile e alla forma, ma e dell'uno e dell' altro soventi volte si piace. Chiaro dunque si pare che nella lingua volgare egli pensava non si dovere scrivere che a lusinga del volgo, e di

cose di lieve momento, siccome ben ebbe a notare il Rossetti (*Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio*, art. III, § 38). E di questo abbiamo un'altra prova nell'epistolario, la quale, se mal non mi appongo, calza mirabilmente al nostro proposito. Vedemmo nella lett. 3 del libro III come per la vittoria riportata nel 1333 sopra gli Orsini il Petrarca componesse un Sonetto sui concetti medesimi onde aveva informata quella lettera diretta al vincitore Stefano il giovane. Ma non pensò di avere in quel volgare componimento creato cosa conveniente all'altezza del subbietto, e tosto imprese a dettare un altro carme latino, composto in guisa che ad un verso scritto da lui si alternasse e facesse rima un'altro verso d'antico poeta; e questo inviando al Colonnese, si scusò con lui (4. III) di avergli mandato il Sonetto volgare, dicendo che fatto lo aveva perchè intendere lo potessero anche i soldati che militavano sotto la sua bandiera. E al modo stesso cred'io *ut posset omnibus innotescere* scrisse il Petrarca, o poco prima, o più probabilmente poco dopo che la esortatoria aveva scritta, la canzone volgare *Spirto Gentil*. Ma il *sonantius aliquid* che ad esprimere concetti *homerico stilo dignissimos* sperava e bramava *propediem* di comporre *ad mansuram gloriam* di Cola e del Popolo Romano, non nella lingua *ad vulgus*, ma nell'idioma de' dotti dovevano a lui dettare non quelle italiche muse che fin dagli anni suoi giovanili gli erano sempre state dattorno ispiratrici e compagne, ma quelle sibbene che sull'antico Elicona presso il fonte Castalio ministravano ad Apollo: delle quali soltanto dir poteva con proprietà di espressione e di concetto, siccome disse, che richiamate le avrebbe egli dall'esilio: *Musis ab exilio revocatis*. E questo carme nella lingua che ad eternare i gloriosi nomi si adoperava dai dotti, alto, sonante, sublime ei prometteva nella esortatoria al Tribuno: di questo che nessuno aveva ancor letto diceva cinque mesi più tardi (7, VII) che sola la penna potea far fede, ed essa solo sapere quanto egli intorno vi adoperasse di diligenza e di studio: di questo infine faceva (*ivi*) al vacillante Tribuno minaccia che badasse di non dargli cagione a far sì che cominciato colle lodi a chiuder s'avesse col biasimo e col vitupero.

A questa lettera esortatoria del Petrarca rispose il Tribuno, e nella biblioteca della università di Torino si conservò la sua risposta che qui diamo tradotta dall'originale pubblicatone dal De Sade al n.° XXX de' Documenti onde arricchì il tom. II delle sue *Memorie*.

« Niccola per la grazia di Gesù Cristo clementissimo nostro
» Signore, Tribuno severo e clemente, di libertà, di pace e di giu-
» stizia e della sacra Romana Repubblica Liberatore.

» Allo illustre e virtuosissimo messer Francesco Petrarca poeta » egregio laureato e concittadino carissimo salute e pienezza di tutto » gaudio ed onore.

» Il tenore dolcissimo delle lettere vostre di efficacissimi eccitamenti con oratoria eloquenza tutto pieno e cosperso ci fu di » sommo conforto nel vederlo, nel leggerlo e nell'udirlo, e profon» damente colla mente considerato, porse all' intelletto nostro più » soave alimento. Conciossiachè dalle vostre esortazioni co' laude» voli esempi de' buoni antichi e coll'argomento eziandio delle ra» gioni all'esercizio della virtù ci sentimmo, e con diletto tuttavia ci » sentiamo chiamati: e la pienezza della vostra affezione a Roma » ed al suo prospero stato la quale da quelle lettere si manifesta, » per la prudenza e la benignità che in voi già si vide, fatta è sicura: » ond' è che a tanta sincerità d'affetto inverso di noi e della città, » noi e tutti quanti sono i Romani a procacciarvi utilità ed onoranza » più sinceramente ci teniamo obbligati. E così a Dio piacesse che » foste in Roma presente della persona: chè siccome ad aureo anello » preziosissima gemma cresce splendore, così dal chiaro lume della » persona vostra ornamento e decoro riceverebbe quest' alma Roma, » di cui anima e vita al presente è la libertà del suo popolo. Impe» rocchè sia per la dolcezza di lei novellamente gustata, sia per » orrore della servitù lungamente sofferta, tutti quanti sono i Ro» mani meglio patirebbero che loro dai corpi le anime si strappas» sero, che non d' essere sotto l'amarissimo giogo del servire un'al» tra volta ridotti. E veramente agevole è ad ogni cosa il riprendere » la propria natura, e sa ognuno come fosse capo e principio di li» bertà questa Roma che per tanti secoli (oh! dolore) fu fatta an» cella: perchè del laccio infranto tutti gioiscono in Dio, e pronti » sono per conservarsi in libertà ad affrontare ogni pericolo e ancora » la morte. E noi pur anco a tutte e singole le cose che tornar pos» sano ad utile e ad onor vostro pronti siamo e parati.

» Data dal Campidoglio ove regnando la giustizia viviamo con » rettitudine.

» A dì 18 luglio, XV Indizione, della liberata Repubblica » anno I. »

LETTERA XLIX.

A BARBATO.

Pro hoc tam mihi.

Gli raccomanda Lelio, e gl' invia la seconda delle sue Egloghe di cui gli dichiara il senso. — [Di Avignone, 18 di gennaio.]

Ti recherà questa lettera il mio carissimo ed intrinseco amico Lelio, che volgarmente chiamano Lello di Pietro Stefano, uomo di recente ma nobilissima romana origine, e d'indole e di natura veramente romano all'antica. E a te, fratello mio, con tutto il cuore, con tutta l'anima lo raccomando, e per la santa amicizia nostra ti prego che in quelle bisogne sue, delle quali ti parlerà Messer l'Arcivescovo di Trani, piacciati di fare in suo pro nè più nè meno di quanto faresti se si trattasse delle mie cose o dell' onor mio. E quello che a te scrivo fa che come a sè scritto abbialo il nostro Giove, cui raccomanda tu il suo Mercurio il quale è pronto sempre e parato ad eseguire ogni paterno di lui comando. Addio fratello. — Quantunque la nausea delle faccende che m'ho in questa Curia mi abbiano messo addosso una tal quale pigrizia, e la gravissima soma delle mie occupazioni fatto m'abbia restio ad ogni fatica, non son potuto star saldo contro il volere di questo Lelio, che mi costrinse a copiare colle stanche mie dita una almeno delle diverse Egloghe or ora da me composte nel solitario ritiro della mia Valchiusa: quella cioè con cui intesi d'onorare la eterna memoria del nostro santissimo Re. Egli dice che quantunque piccolo, deve questo dono tornare accettissimo a voi due, ed a Maestro Niccolò d'Alife, ai quali vuol che io lo mandi per avervi ben disposti a secondare del consiglio e del-

l'opera i suoi desiderii. Fate dunque che non cadano a vuoto le sue speranze: io ve ne prego e riprego quanto so e quanto posso. Or perchè aperto a te si paia il senso di questa Egloga, rammentane l'argomento che dianzi io ti esposi. Nell'occhiuto pastore ravvisa l'avvedutissimo Re che a guidare i suoi popoli era tutt' occhi: sotto il nome d'Ideo intendi il nostro Giove nutrito a Creta sull'Ida: in Pitia conosci il mio Barbato, che cosi chiamai per dar gloria alla sua amicizia, della quale non volendo pur io arrogarmi il vanto, anzi che dirmi Damone, scelsi chiamarmi Silvio, e perchè innato è in me l'amore per le selve, e perchè quel poetico mio lavoro, siccome dissi, fu da me composto nel silenzio de' boschi. Il resto è chiaro. Addio di nuovo.

Dall' inferno de' vivi. Ai 18 di gennaio.

(*Siegue l'Egloga* Aureus occasum iam sol spectabat, *che è la seconda. — Sulla fede dell' Ab. de Sade* (T. 2, Pièc. Justif., n. V) *riportiamo qui da noi tradotto un Epigramma intorno a Lelio, ch' egli dice aver tratto da questa lettera Bartolomeo Fonti Retore Fiorentino, e conservato nel suo Mss. intitolato* Collectanea seu mirabilia *che è nella* Bibl. Riccard. di Firenze, n. 3, 4, 16, fol. 181.

Lelio famoso nome infra gli amici
È in questa pur, qual nell'età remote,
Nome per l'amistà di lieti auspici.
Due Lelii ambo gli Scipi, avo e nipote
Ebber cari, e rifulser nell'amico
Degli Scipi le glorie al mondo note.
Or questo terzo è un altro me: che dico?
Non un altro; è me stesso; e del mio core
Possiede la metà.... no: mi disdico.
Tutto sel tolse, e per virtù d'amore
Siamo una cosa sola e Lelio ed io:
E avrò come a me fatto ogni favore
Che riceva da te l'amico mio.

—

NOTA.

Sebbene non si trovi con precisione assegnata la data alla presente lettera, sembraci però che si possa con probabilità di argomenti determinare. Essa è scritta di Avignone dopo la morte di Roberto re. Dunque, essendo questi mancato ai vivi tra il dì 16 e il dì 21 del gennaio 1343 (Nota, I, V), la lettera che è de'18 gennaio, non può essere di quell'anno chè tanto presto non poteva esser giunta la notizia della morte del Re ad Avignone. Nel gennaio del 44 e del 45 il Petrarca era in Italia. Ma nel 46 e 47, e più tardi nel 52 e nel 53 egli novamente si trovò nel Venosino dove dipoi non tornò più. Ad uno pertanto di questi quattro anni è da riferirsi la lettera, ed io escludendo che ciò fosse ne' due ultimi, la credo scritta nel 47. E senza andare troppo per le lunghe, prego primieramente il lettore a tornare sulle Note alle lettere 1, 8 e 9 del libro XV. Vedrà da quelle che nel 1352 e 53 Lelio era in Roma già da tempo non breve, per guisa che nel gennaio del 53 il Petrarca si lagnava del suo lungo silenzio, e della mancanza di ogni sua risposta a diverse lettere ch' egli avevagli scritto. Se dunque Lelio partiva di Avignone con questa lettera conducendosi a Napoli, essa non è certamente del 1352 o dell'anno seguente. Arroge che se nel 1353 Lelio avesse avuto bisogno di una efficace raccomandazione per affari che avesse in Napoli, il Petrarca non a Barbato lo avrebbe raccomandato, ma al Gran Siniscalco Acciaiuoli, o per lo meno avrebbe pregato Barbato a farlo entrare nelle grazie di quello. Un altro argomento traggo da quel ch' ei dice delle sue Egloghe, che cioè le aveva *allora allora (nuper) composte nel solitario ritiro della sua Valchiusa*. E ben sappiamo che quasi interi que' due anni 1346 e 47 ei passò studiando indefesso nella tranquilla sua solitudine. Nè ci manca la prova che allora appunto attendesse a compor la Bucolica, poichè ce ne fa fede egli stesso nella lett. 3 del libro X, che è del settembre 1348, e nella quale dice di essersi posto a scriver l' Egloghe *nella state di avant' anno* che risponde appunto al 1346. Per le quali ragioni pare a me potersi quasi assicurare che questa lettera, con cui mandava la seconda delle sue Egloghe *nuper* composte, debbasi avere come scritta nel 1347. E di quell' Egloga all' amico Barbato dando la chiave, ei gli dice, come sotto il nome di Silvio egl' intendesse sè stesso abitatore di selve solinghe: e lui chiamasse Pitia (non Fitia come piacque al Rossetti) in memoria del tenero amico di

Damone, del quale per modestia ei si ristette dal prendere il nome: sotto quello finalmente d'Ideo gli dichiara di avere inteso *Jovem nostrum qui Ida Cretensi altus est*. E notisi che nella lettera stessa ei pregava Barbato di raccomandare l'amico Lelio *al nostro Giove*. Ora in Ideo tanto Benvenuto da Imola fra gli antichi, quanto il Rossetti fra' moderni riconoscono Giovanni Barili. Il Rossetti di ciò non adduce ragione alcuna: ma l'Imolese ne volle pure dar una. *Per hunc intellige Johannem Barilem qui fuit miles neapolitanus et fuit nutritus in curia regali: ideo auctor vocat Idæum quia sicut Jupiter fuit nutritus in Ida sylva, ita iste in curia regis Roberti*. Per dire il vero assai strana è questa ragione pensata da Benvenuto, nè so che abbia a fare un cortigiano con Giove, e il monte Ida con la Corte d'un re. Ma il Petrarca in vece ci dice in questa lettera di averlo chiamato Ideo, siccome già soleva chiamarlo Giove, perchè era stato educato nell'Ida di Creta. Ciò mi fa sospettare che Giovanni Barili non fosse nativo veramente di Napoli, o secondo che altri scrive (*Baldelli*), di Capua; ma sì di Creta, onde forse fanciullo ei venne a Napoli; se pure quegli stessi nomi d'Ida e di Creta non alludono a qualche gergo convenuto fra loro, per cui il Barili si chiamasse Giove, e il Petrarca Mercurio. — Di Niccolò d'Alife dicemmo nella Nota, 3, XII.

LETTERA L.

A GIOVANNI DI PARMA.

Quaeris ex me.

Consiglia lui ed il suo amico a seguire la virtù, questa descrivendo sotto l' allegoria di un albero.

Tu mi domandi, o per tuo mezzo domanda l'amico maggiore, ossiveramente, come parmi, domandate ambedue, qual rimedio io conosca contro la rabbia del Leone Nemèo, che con tutta la forza a Febo infiamma il volto ed il crine. Affè che voi portate invidia all'amico, cui un clima certamente più temperato, e il vento che spira dalle Alpi, ed il continuo prospetto delle nevi in mezzo ai cocenti raggi del sole, porgono un qualche refrigerio, e (come ricordami d'aver detto altra volta) mentre tutte le membra senton la state, agli occhi almeno presentano continuo l'inverno. E voi frattanto chiusi fra colline vestite di cedri, intatte dalle nevi, e volte ad ostro scontate negli ardori estivi la dolcezza di un mitissimo inverno. Ma io che ben vi conosco, un altro rimedio da quello che volgarmente si adopera al tutto diverso voglio suggerirvi per temperare gl'incomodi di questa stagione. Sentite dunque qual esso sia. Avvi un albero raro e noto a pochi, ma tanto appunto più nobile e più famoso quanto è più raro. Alto e diritto quest'albero più assai del lauro e dell'ulivo, più del cipresso e del cedro, più del pino, della palma e dell'abete continuamente verdeggia, nè per soverchio di gelo o di caldo mai s'intristisce e si abbrucia, nè mai si spoglia delle sue fronde. Salutari ne sono le ombre: meravigliosamente squisiti i succhi ed i frutti. Cresce in luoghi scabrosi e solitarii, e malagevole

è il giungere ov'esso si trova. E perchè voi possiate con sicurezza conoscerlo, nè vi avvenga di scambiarlo con altro, ecco ve ne dimostro i segni. Avea dapprima quest'albero soli quattro rami: ma quando più frequenti attorno ad esso convennero cercando avidamente riposo dalle loro fatiche i pastori, scese un incognito agricoltore dal cielo, e pietosamente adoperandovi il sarchio, e verso sera inaffiandolo di soavi rugiade, ne crebbe i rami, e gli aggiunse molta ricchezza di fronde. Ora quelli son sette, de'quali quattro più bassi son volti a terra, e tre altissimi si dirizzano al cielo. In gran numero poi da quelli si dipartono i ramoscelli, de' quali or qui non intendo di far parola. Gli susurrano intorno continuamente aurette soavi, vi fanno nido canori e candidi augelli, si curvano i rami al peso di dolcissime pomà. Erbette di mille spezie, e purpurei fiori tutto rivestono d'attorno il terreno, e apprestano molle riposo, diffondono odore soave, e co' variopinti colori dilettano la vista. Di mezzo alle ombre sgorga limpidissimo un fonte, che volge perenni e cristalline le acque fra roscidi cespi e verdeggianti margini, i quali frenandone il corso ne fanno dolcemente sonare il mormorìo. Or bene: udite il mio consiglio. Pongasi, siccome già si pose, ogni cura in cercar quest'albero, e come appena vi venga trovato, apprendetevi ad esso con ambe le braccia, stringetelo, amatelo: chè d'essere amato è veramente degnissimo; perchè, come dice Virgilio, sacra ha la chioma, e ad ogni vapore di terrene passioni è al tutto inaccessibile. A quel tronco tutti attenetevi infino a sera: non sarà chi s'attenti di distaccarvene, nè v'ha luogo ove possiate trovarvi meglio: accanto a quello, credetemi, non sentirete i rigori nè del Cancro, nè del Leone. E tu sta sano mio dolce amico, e a quell'illustre che insiem con te mi mosse la domanda, cui comune è la risposta, e verso il

quale sento di nutrire nell'animo profondo amore, presenta e rinnova i miei affettuosi saluti.

NOTA.

Questa lettera nel Codice Riccardiano 873, da cui fu tratta, non ha indirizzo: ma soccorre opportunamente al difetto l'altra copiata pure dal Codice medesimo e che noi diamo al nº 64 di queste *Varie*, la quale manifestamente si scorge diretta alla medesima persona, e che ha per titolo — *Egregio doctori domino Johanni de Parma socio Domini Luchini de Verme.* — Di questo Giovanni da Parma non altra notizia abbiamo che quella dataci qui dal Petrarca, esser egli stato *socio* di Luchino del Verme. L'aggiunto di Dottore che vediamo innanzi al suo nome, ci fa credere ch' ei gli fosse compagno nella vita domestica, e forse suo familiare o segretario.

Quanto a Luchino del Verme famoso Capitano Veronese, che per lungo tempo avea comandate le forze de' Visconti, sappiamo che del Petrarca era amicissimo, talchè soleva sempre chiamarlo fratello (*Senili*, X, 1). Quando a prender vendetta dei Candiotti la Repubblica di Venezia ebbe bisogno di un valoroso condottiero, il Doge Lorenzo Celso ad ottenere ch' ei ne accettasse l'incarico, pregò il Petrarca di farsene mediatore (*Sen.*, III, 9), e questi all'amico guerriero scrisse la bella lettera esortatoria che è la 1 del lib. IV delle *Senili*. Colla 2 del libro stesso si congratulò poi con lui della facile e completa vittoria riportata su quegl' Isolani: e più tardi prevedendo a lui pericolosa la guerra contro i Turchi, consigliavalo a desistere da quella impresa (*Sen.*, VIII, 4), nella quale veramente, non per i casi della guerra, ma per natural malattia egli perdette la vita. E di questa sventura affettuosamente ei consolava il figliuolo di lui Giacomo del Verme (*Sen.*, VIII, 5), esortandolo a farsi imitatore delle paterne virtù.

Or bene. Il compagno di Luchino del Verme, tanto in nome proprio quanto per conto del Capitano, a lui scriveva lagnandosi del soverchio calore di una estate affannosa, e mentre chiedevagli quale schermo far si potesse alle offese del Sol Leone, forse scherzando gli domandava come temprar si potessero gli ardori del sangue che in giovani e valide membra ribollivano. Ed il Poeta a lui rispondeva, che s'apprendesse alla Virtù, ma questa risposta adombrava sotto il

velo di una parabola, o che vogliam dire di una allegoria. Messisi ad interpretarla, detter nel segno Luchino e Giovanni: anzi quest' ultimo che forse dilettavasi *di quell' arte che alluminare è chiamata in Parisi*, mandò al Petrarca dipinto l'albero della Virtù ch' egli aveva descritto, e gli chiese la spiegazione di molti particolari che forse non era sicuro di aver bene inteso. E a questo aggiunse il dono di una carta geografica che, a quanto pare, era un mappamondo, od una descrizione di tutta intera la terra allora conosciuta. Gratissimo a tal presente tornò allora a scrivergli il nostro poeta, e nella citata lettera 61 gli spiegò per filo e per segno tutta l' allegoria di questa prima. — Della quale non ci è concesso indovinare la data, e solo possiamo dire che, scritta in cospetto delle Alpi nevose, dev' essere stata dettata da Milano: perchè deve tenersi sicuramente posteriore al 1353.

LETTERA LI.

A GOMEZ DI ALBORNOZ.

Quamdiu placitum Deo.

Gli raccomanda Donato d'Arezzo.
[Di Arquà, 13 novembre.]

Finchè piacque a Dio, o carissimo e magnifico mio Signore, serbare in vita il mio venerando padre Cardinale Vescovo di Sabina, tutte le mie molestie erano per lui, nè mai mi faceva bisogno d'incomodare voi altri miei padroni ed amici. Ma poichè fu volere di Dio ch'io lo perdessi, o a dir meglio che io lo vedessi andarmi innanzi, trovomi costretto di ricorrere ad altri, e dividere fra i miei Signori il peso delle mie cure. E a voi, che senza mio merito alcuno, per la virtù dell'animo vostro e per la nobiltà della vostra natura mi deste ragione a bene sperare di voi, con tutta fiducia mi faccio ora innanzi raccomandandovi il portatore della presente Donato d'Arezzo mio dolcissimo amico. Raccomandato io lo aveva al Cardinal mio Signore, ed egli già cominciava a beneficarlo, e se gli fosse più a lungo durata la vita, molto avrebbe fatto per lui siccome aveagli promesso. E seppi da lui medesimo come voi stesso pur vi degnaste di dargli in grazia mia vostre lettere commendatizie pel Signor di Castello, delle quali ora intendo di rendervi le grazie che so maggiori, e di più vi prego che se stimiate ciò potersi fare con onore e piacer vostro, vediate modo ch'ei sia provveduto di qualche ufficio conveniente alla sua condizione. Imperocchè non dubito ch'egli sia per riuscire e alla persona vostra fedelissimo, e nello adempimento de'suoi doveri esatto e prudente. Quanto a

me cresceranno per questo vostro favore le obbligazioni che già sento per voi: e se mi trovaste mai buono a qualche cosa di vostro piacere, sa Iddio quanto sinceramente io mi vi proffero. Cristo onnipotente frattanto degnisi conservarvi prospero e tranquillo.

Tutto vostro, se a nulla valgo,

F. Petrarca.

Di Arquà, ai tredici di novembre.

—

NOTA.

Quando Egidio cardinale d'Albornoz vescovo di Sabina fu da Innocenzo VI nel 1353 spedito Legato in Italia a ritogliere le terre della Chiesa dalle mani de' Signori che le avevano usurpate, a condurre l'esercito destinato per quelle imprese fec' egli venire di Spagna Gomezio figlio di Alvaro Garzia suo fratello, il quale militando per Alfonso di Castiglia aveva già dato prova di senno e di valore nelle cose di guerra. E fu Gomezio unitamente a Blasco Fernandez altro suo nipote che quasi tutte le imprese condusse a termine felicissimo, per guisa che parte con la forza delle armi, e parte con opportuni trattati di pace, in breve tempo ebbe l'Albornozzio rimesse in potestà della S. Sede le città e le terre del patrimonio di San Pietro, dell'Umbria e della Romagna. Ridotte a stato tranquillo e quieto tutte le provincie soggette al temporale dominio del Pontefice, mandò il Cardinale avviso in Avignone ad Urbano V, che se gli piacesse venire a visitar Roma, come già aveva scritto di voler fare, avrebbe omai potuto eseguirlo sicuramente. Di questo messaggio fu incaricato Gomezio, al quale il Pontefice volendo dimostrare l'animo suo grato e riconoscente, concesse per dieci anni l'entrata e il dominio di Ascoli nel Piceno (Sepulveda, *Vita del Cardinale Albornoz*). Vedremo nella lettera 56 di queste *Varie* come il Petrarca fosse ben affetto al Cardinale Egidio: nè fa meraviglia che godesse la grazia ancora di Gomezio, cui avrà conosciuto col zio alla corte del Visconti. Come dunque al Cardinale infin che visse aveva più volte raccomandato alcuno degli amici suoi, e segnatamente Donato di

Arezzo, così morto lui nell'agosto del 1367, al nipote Vicario di Ascoli tornava a raccomandarlo con questa lettera, che non può essere anteriore a quell'anno, perchè vi si parla della morte di Egidio. Nel Codice Riccardiano 873, da cui fu tratta, essa leggesi indirizzata: *Magnifico militi domino Gometio de Albornoctio Esculi Vicario et Duci Spoletino*. Chi fosse però quel Donato noi nol sappiamo, poichè non ci par certamente doverlo confondere coll'Albanzani di Prato Vecchio (vedi Nota alla 11 delle *Varie*). E così pure ignoriamo perchè a Gomezio desse il Petrarca il titolo ancora di Duca di Spoleto, non avendo trovato memoria nelle istorie di questa dignità a lui conferita.

LETTERA LII.

A STEFANO COLONNA PREVOSTO DI S. OMER.

Quid delectationis.

Sulle dolcezze della solitudine, e sulle deluse speranze di una sua visita. — [Di Milano, 30 luglio.]

Malagevole a dirsi per me sarebbe quanto grande diletto mi arrechino le lettere tue, le quali oltre che per se stesse piacevoli sono e dolcissime, continui e caldi eccitamenti mi porgono ad essere virtuoso, e quasi mi fanno agli occhi presente tale di cui meglio ad altri che non a te vorrei dire quanto io l'onori e lo stimi. Nè sto a dirti come nel profondo del cuore mi scendano i tuoi lamenti contro la fortuna che ci tolse alla vita solitaria e tranquilla. Sappi peraltro che mercè l'aiuto di Dio e qualche studiosa industria non a tutti per avventura agevole e nota, anche nel mezzo delle popolose città la pace e la solitudine io so procacciarmi, chiudendo all'anima contro i fastidi delle cose e degli uomini il varco delle orecchie e degli occhi: che se questo massimamente adesso io non facessi, sarei veramente esinanito e perduto. Non è però ch'io cessi giammai dal sospirare per la vera tranquillità, per la solitudine vera. Nè potrei colla penna e in queste angustie di tempo esprimere la mia gratitudine per l'aiuto che tu mi prometti a riacquistarle. E così Dio volesse che pari alla generosità delle intenzioni avessi tu la potenza di mandarle ad effetto, della quale m'è argomento a credere che tu soffra difetto la misera condizione di questi tempi, in cui nulla possono i buoni e tutto i malvagi. Ma passiam sopra a tutto questo, e non permettiamo che vani lamenti

s'aggiungano ad accrescere il peso e ad inasprire il dolore della comune sciagura. Resta che io ti dica come avvisato da Lelio nostro che tu dovevi ripassare di qua, stetti qualche tempo aspettandoti fra speranza e timore: non già che degno me di tanta onorificenza, o di sì grand'ospite la casa mia credessi io capace: ma rinfrancavami il rammentare che Alcide nella povera e squallida reggia di Evandro, Giulio Cesare nella capanna di Amicla, e quel ch'è più Cristo Signore sotto il tetto di Zaccheo erano entrati. Vana lusinga! Mentre io pascevami di tali idee, tu già per altra strada le tempestose cime dell'Alpi rivalicavi, e sano e salvo (di che, quantunque deluso, io rendo al Cielo grazie sincere) ponevi il piede nelle tue case. Addio.

Di Milano, a' 30 luglio.

NOTA.

Per le notizie di questo Colonnese vedi la Nota alla lett. 7, XV delle *Familiari*. Del resto nulla potremmo dire a dichiarazione di questa lettera scritta per certo tra il 1353 ed il 1361, durante il soggiorno del Petrarca a Milano. Stefano da Roma tornava ad Avignone, e Lelio ne aveva scritto all' amico, il quale sperava di vederlo nel suo passaggio: ma il Prevosto tenne altra strada, e la speranza del nostro poeta rimase delusa.

LETTERA LIII.

AL GONFALONIERE ED AI PRIORI DI FIRENZE.

Saepe mihi propositum.

Chiede vendetta della uccisione dell'Accursio, e della morte benchè dubbia del Cristiani. — [Parma, 2 giugno 1349.]

Soventi volte io mi proposi, egregi miei cittadini, di scrivervi, e secondo il volger de' tempi e delle cose, ora del freno usando ed or dello sprone, o sdegnarmi della perduta o della recuperata libertà congratularmi, o pianger con voi delle moltiplici e varie procelle che la repubblica agitarono, o del naufragio che sovrastavale mettervi fidatamente in sull'avviso, perchè se in altro modo non m'è concesso, colle parole almeno che fan dell'animo testimonianza, amante della mia patria, comechè non abitatore di essa, venissemi fatto di dimostrarmi. Ma fra me stesso considerando quanto grande dalle vostre cure sublimi agli umili studi miei corra la distanza, sempre come appena la presi dalle mani, mi cadde la penna. Sentomi peraltro ora costretto a scrivervi, nè so resistere all' immenso dolore che mi fa forza, e fuor mi strappa ad un tratto parole e pianto. Imperocchè mi avvenne ora sapere (ciò che prima ignorava, e così Dio volesse ch'io l' ignorassi tuttora), un vostro preclaro e a buon diritto amatissimo cittadino e amicissimo mio, Mainardo d'Accursio, che dalla Curia Romana tornava a Firenze, superati già di così lungo viaggio i disagi ed i pericoli, e già vicino alla diletta sua patria, quasi sulla soglia delle vostre porte, e sto per dire fra le vostre braccia essere stato crudelmente trafitto e morto. Ahi misero che tanti e tanti travagli nella verde età sostenesti, e t'ag-

girasti per ignote terre e per mari sperando trovare alfine in seno alla patria vecchiezza onorata e tranquilla! Dove corri infelice e mal presago del tuo destino, che in nessun luogo avverso tanto quanto nella patria tua ti si prepara; dove corri, dove ti precipiti, dove o sciagurato ti affretti? A te si acconcia quel detto del poeta:

Te sconsigliato tua pietà tradisce,

la quale come grande inverso i parenti ed i congiunti, così verso la patria, al dire di Cicerone, grandissima, te del cielo nativo innamorato colà traeva fatto già vecchio onde fanciullo ti dipartisti, desideroso di riportare a quel suolo che ti nutrì bambino gli ultimi avanzi della travagliata tua vita, e di trovare in quella terra su cui stampasti le prime orme malferme, quieta alfine la tomba. Oh atroce ed inumano misfatto! uomini scelerati, anzi feroci, crudelissime belve, improvvido ed inerme ti attesero al varco! ladroni di orrenda specie, e prima d'ora in Italia non conosciuta, che non paghi dell'oro onde saziare si sogliono le ingorde brame de' loro simili, sitirono il sangue tuo, e a te negarono di ritrovar nella patria ricetto e sepoltura. Oh! sete infame d'umano sangue, o rabbiosissimi cani, a che incrudelire nella persona cui già spogliaste di quanto avea? Innocente qual'era, e a voi al tutto sconosciuto odiarlo per certo voi non poteste. Se fame d'oro è quella che vi sprona al delitto, sbramata che quella sia, tornate col dolce peso all'empie tane, all'officina de' vostri misfatti, e fate lieti della presenza vostra gli ospiti che ansiosi v'attendono: ma lasciate che nudo e a piedi egli prosegua sua via: chè questo solo non altro da voi si chiede, perchè dir si possa che ladri sì, ma pur uomini furon coloro in cui s'avvenne. Nè avete di che temere voi, cui ricovero danno rocche munite; per modo che potete da quelle spregiare impunemente e il

cielo e Firenze. Qual può darvi pensiero un omiciattolo stanco e atterrito se così presso e così sicuro avete il riparo? Deh! non vogliate dunque alla cupidigia giugnere la crudeltà: quanto rapir si poteva e a voi tornar profittevole già tutto vi toglieste per voi: ma della vita sua che v'importa? qual pro vi torna da quella? Deh lasciate che a sè la serbi e agli amici! .. Ma voi torcete bieco lo sguardo? Che pensate, che macchinate? Qual mai rabbia è cotesta? Qual luccicare di spade? E chi ferite? Oh! selvaggia brutal voluttà ch'ella è cotesta: senza rancore, senza speranza di lucro, senza ragion di timore disfar l'immagine sacrosanta di Dio, l'uomo barbaramente mettere a morte. Via su: cacciate nelle fumanti viscere le mani, e quello che non farebbero le belve generose, lacerate rabbiosi il mutilato cadavere, e dello spumante suo sangue abbeveratevi. Vergogna e dolore, o cittadini chiarissimi, in tai lamenti a prorompere mi sforzano: nè il dolore è lieve, nè per siffatta perdita di amico siffatto più che per la vergogna di cotesta nobilissima repubblica avvien ch'io mi dolga. E che penseranno le genti, che diranno i posteri? Un uomo a tutti innocuo, il quale *fra le genti*, come Lucano scrive, *feroci del Rodano*, e nelle solitudini di una provincia guasta e deserta più che altra mai, ed in mezzo alle Alpi cariche di neve e non da soli vagabondi ed erranti passaggieri, ma da eserciti armati ora infestate, così dì giorno come di nottetempo viaggiò sicuro e tranquillo, quest'uomo, diranno, nei dintorni di Firenze, alla più chiara luce del dì come pecora sull'empio altare sacrificata fu trucidato. Oh rossore, oh vergogna dell'età nostra! E fu chi osasse sotto gli occhi vostri e quasi all'ombra di quel temuto palagio ove in trono sedeva un dì la Giustizia, fare de' cittadini vostri qual più gli aggrada carnificina! O tempi o costumi, dirò con Tullio. Eppur da fanciullo aveva io

udito da' vecchi levar a cielo di quel popolo le svariate virtù e la preclara giustizia sua, non solo nei giudizi della civile ragione, ma quel che più monta nelle due cose, che al dir del savio legislatore tutto contengono il buon governo, ciò sono a dire il premio e la pena, delle quali se manchi sol una, è forza che zoppichi l'ordinamento della città, e se vengan meno ambedue, manca al tutto di forza e di nervi, perchè dall'una parte s'agghiaccia de' buoni il valore, e dall'altra dei malvagi la protervia s'infiamma. E ben avevano non meno a questa provveduto che a quella i padri nostri accreditando la fama, che nati li diceva di Romana origine. Perchè siccome un giorno quel Popolo Romano onde voi discendete in tutto l'universo mondo fu grande e potente, così de' vostri padri dicevasi che le orme di quello per quanto era in loro calcando, di laude singolare presso tutte le nazioni s'eran fatti degnissimi, e sui diversi popoli di Toscana per lungo tratto di tempo fu loro consentita una specie di preminenza, che mai non si volle chiamare dominio, a cessare l'odio e l'invidia del nome, e a far della cosa più grande la gloria. Non quindi Signora, ma de' vicini suoi alleata e protettrice si disse Fiorenza, e non a caso si stimò che sortito le fosse nome sì bello, dappoichè veramente il più bel fiore d'ogni virtù e d'ogni più generosa azione germogliare in essa si vide: ond'è che le finitime genti a popolo siffattamente costumato ed eletto reverenti ad un tempo ed amorose porgevansi, e non nelle sole sue terre, ma fin sugli estremi confini della Toscana temevan tutti la città che a tutti di giustizia era maestra. E se questo stato non fosse, com'esser poteva che fra petrose ed aspre colline e in arido suolo non da marittimo porto, nè da fiume navigabile avvantaggiato, in sì breve corso di tempo la città vostra, che ultima sorse tra le altre d'Italia, a tal grandezza ve-

nisse, che la gloria delle città più famose, non solamente per lo splendore del nome, e per la prodigiosa dovizia di preziosissime merci superasse, ma fortunatissima ancora per la sua prole, ed emula in questo pure della sua madre, tanti producesse illustri figli, che non potendoli in sè capire, de' gloriosi suoi cittadini fu tutto il mondo ripieno? Qual altra cagione in fè vostra di così grande e così repentina esaltazione e in mezzo a tanti ostacoli potrebbe immaginarsi? Vorrà per avventura taluno accagionarne il clima, e quello che alla virtù è dovuto, attribuire alla fortuna: ed altri lo dirà effetto della instancabile industria del popol vostro della mente pieghevole, e dell'ingegno a tutte le arti agevolmente versatile: e sia, purchè la prima non si dimentichi, e la maggiore fra tutte le cause, che certamente è la osservanza della giustizia, senza la quale non che una città, ma nè un meschino tugurio può avere incremento, anzi non è possibile che punto si regga. Fondamento di tutte le città è la giustizia, e sopra quello fu veramente edificata dai padri vostri quella repubblica che fiorente e fortissima a voi trasmisero. Or se quella lasciate voi venir meno, e che altro aspettar vi potete se non la vostra rovina? Una mano d'infami sicari (e già questo nome bastar doveva a suscitarvi a sdegno e a vendetta) d'un vostro egregio concittadino, cui deesi credere che fin dal giorno in cui si partì dalle sue case tendessero insidie, ardirono in grembo vostro fare spietato macello, quello che al tempo degli avi vostri nelle più segrete stanze pur di pensare temuto avrebbero, con inaudita e spietata audacia di pieno giorno, sulla pubblica strada, e sotto gli occhi vostri medesimi mandando ad effetto. Or se cotanto misfatto voi lasciate impunito, di pubblico ordinamento, di giustizia, di sicurezza, di gloria, di libertà si dilegua ogni vestigio, e crollate rovesciano le fondamenta sulle

quali a tanto sublime altezza eravate venuti. E per quali mani, Dio buono, vengono esse atterrate! Della ingiuria che alcun riceve cresce il dolore in ragione della viltà di chi l'arreca. Uomini da forca, selvaggi, ferini per vitto, e più ancora per costume e per cuore, cui sdegnerebber quasi toccare le vostre catene ed i capestri vostri, gettandosi tratto tratto nelle gole di cotesti monti ferocemente si pascono del sangue e della morte degl'infelici: nè di tanto osi sarebbero, se la noncuranza vostra e i loro infami ricettacoli non li fiancheggiassero colla speranza di andarne impuniti, dalla quale, ove voleste voi mostrarvi quali foste un giorno uomini daddovero, si troverebbero ben presto essi delusi. So che in questi ultimi tempi assai vi dette Fortuna di brighe e di travagli, ma non per questo cadeste sì basso da dover pochi ladri che vi girano intorno pazientemente tollerare. Suole il valor vero in mezzo agli avversi casi risplender più chiaro, e s'io mal non mi apposi nel giudizio che sempre feci del vostro costume, voi dal popolo di Roma quasi redaste il non lasciarvi dalla nimica fortuna prostrare ed abbattere, e come ad uomini forti si conviene, prender sapeste dalle avversità forze novelle e più robusto vigore. Di che mi sento nascere in cuore grande speranza: e già corre voce che dall'atroce fatto inorriditi, e di generoso sdegno infiammati deste di piglio alle armi dell'usata vostra giustizia: e se questo è vero, sperar mi giova che non arte qualunque, nè favor prepotente di uomini scellerati possa riuscire a sottrarre gl'infami capi alle meritate fòlgori dell'ira vostra vendicatrice. Ahi! che dalla perdita irreparabile del mio dolcissimo amico oltre ogni dire angoscioso e addolorato in questo lungo discorso troppo tardi io con voi mi trattenni ed indarno: imperocchè tutta sento la forza della mia sciagura, e so che quegli più non può essermi restituito, quand'anche mille

adamantine lingue movessi in eterno, o sulla lira più dolci di quelli di Orfeo modulassi i lamenti capaci di muovere a pietà i sassi più duri. No: che tornare più non potrà l'amico mio: irremeabile è il passo da lui varcato. Nè già di questo si tratta ch'egli risorga: ma che con lui non perisca il vostro onore. Impossibile è quello: facile questo al tutto, e interamente in poter vostro riposto. Nè qui vo' stare a dirvi come coloro, che dei delitti imprendono a giudicare, non al passato riguardano ma si al futuro. Imperocchè qual pro dell'occuparsi intorno ai fatti che disfare più non si possono? Ben però si provvede perchè altri simili a quelli non si commettano, e con esempio pauroso la malizia umana per cosiffatto modo s'infrena. Tale su questo subbietto è la più lodata sentenza dei sapienti: non perchè si commisero i delitti, ma perchè più non se ne commettano essere stati inventati i supplizi: i quali sebbene alla barbarie di tanto delitto giustissimamente si convengano, ben io tacendomi posso aspettarli, ma non è per questo ch'io voglia a voi farne richiesta: e pregovi che questa lunga mia diceria come uno sfogo del dolor mio fatto a conforto dell'amarezza che tutto m'inonda con voi che di me tanto siete amorevoli, abbiate a ricevere, non mai come uno stimolo a prendere dell'atroce misfatto vendetta di sangue. Nè alla mia professione questo si converrebbe, nè allo stato mio. Protesto adunque che nulla di quanto io dissi a provocare la vendetta vostra detto s'intenda, e tutta l'onesta domanda mia a questo restringo; che memori voi della gloria e dell'antica vostra giustizia, non abbiate a permettere che vengano meno a' giorni vostri, e che vogliate per ogni efficace modo adoperare che le pubbliche strade per le quali a cotesta città ed alla Metropoli in ogni tempo, ma spezialmente adesso che s'avvicina come sapete il Giubileo, grandissimo è da tutte le parti

dell' universo il concorso, siano da ladroni sgombre e sicure, e non abbiano i divoti romei giusta ragione di timore che dal santo pellegrinaggio li rimuova, od a torcere il cammino fuori della diritta via li costringa. Se a questo non provvedete, siccome io spero, nota d'infamia eterna macchierà il nome vostro. E più che ad altro qualunque, badate a far sicuro il varco dell'Appennino, per lo quale più numeroso dev' essere il passaggio dei pellegrini. Ed oh! così avessi prima di questo tempo pensato a porvi in sull' avviso: chè forse per opportuni provvedimenti avvenuto non sarebbe sull' infelice amico mio il caso funesto, che agli altri tutti è cagione di timore e di sospetti. Ma chi poteva di cosiffatti pericoli a tempi nostri lasciarsi aver dubbio? Ben dalle antiche memorie si conosceva malagevoli ed aspri per li gioghi dell'Appennino essere i sentieri: ma di nessun luogo dicevasi maggiore al viandante l' ospitalità e la sicurezza. Se avvenga ora che in ladri si mutino i custodi, e i cani in lupi, se al nativo orrore delle selve montane il terrore si aggiunga di scelerati assassini, fuggiranno dall' orrendo paese gli uomini tutti, e sarà fra breve quel passo fatto deserto, e più del Caucaso e dell'Atlante inospitale ed infame. Deh! a questa ignominia, a questa peste correte, o valorosi, a porre riparo. Vedrete macchiati ancora dal sangue del vostro concittadino quei sassi, e prenderete consiglio intorno a quello che per la sicurezza degli altri far si convenga. Chi vuol la mala pianta estirpare si faccia dalle radici: chi asciugar vuole il rivo pensi a disseccar la sorgente: e chi de'ladri vuole la ruina, i ricettatori primamente distrugga. Affrettatevi, o forti, e la ben cominciata impresa coll'aiuto di Dio felicemente compiendo, struggete l'osceno covo di que' ladroni sì che più traccia non ne rimanga agli occhi nostri, e bella ai vostri posteri la memoria si tramandi di quella giustizia onde furono i padri vostri famosi. Una

preghiera mia finalmente piacciavi accogliere. Compagno nell'infausto viaggio era a Mainardo un uomo per virtù chiaro e per sangue, ch'ebbe nome Luca Cristiano: e poichè dubbia di lui suona la fama, per quanto caro v'è l'onor vostro io vi prego che piacciavi di ordinare diligenti ricerche, affin di scoprire se, come dicon taluni, egli riuscisse a campar dalle mani di quegl' iniqui, o se, com'io temo, nè cesserò di temere finchè certo non sia del contrario, della brutale loro ferocia cadesse vittima ei pure. E di questo lungo mio cicalare abbiatemi per iscusato. Più innanzi forse che non si convenisse quinci la fiducia dell'umanità vostra, quindi mi trasse la foga del mio dolore, e la pietà degli amici; de' quali vo' che sappiate com'io mi stessi di giorno in giorno aspettandoli. Chè unanimi entrambi erano di Avignone partiti, e questo lungo viaggio non per altro aveano intrapreso che per venire a veder me: cui non avendo trovato in Parma, si trattennero una notte e un giorno in casa mia, e ne partiron dolenti, lasciandomi scritto che a me sarebbero tornati fra breve. E poichè rientrato in quella città per molti giorni inutilmente li ebbi aspettati, meravigliando che il venir loro tanto più tardo si facesse di quello che mi avevan promesso, m'avvisai di spedire ad essi un de' miei servi con lettere di rimprovero per lo soverchio indugiarsi: ed egli a me tornando annunziava qual dell'amore e dell'amicizia loro colto que' miseri avessero il frutto. Siatemi dunque di perdono benigni, se troppo loquace mi ha fatto il dolore. Chè sebbene a mia insaputa, e me assente tutto questo accadesse, pure a me sembra della crudele sciagura essere stato la cagione sol'io, il cui amore e desiderio tratti li avea a questa volta. E Dio Signore onnipotente voi da tanti mali che van per lo mondo benignamente preservando in felicissimo stato sempre mantenga.

Di Parma, a'2 di giugno; oppresso, addolorato, ed in fretta.

NOTA.

Che questa lettera qui si trovi fuori di posto, che debba invece collocarsi al numero 8 del libro VIII delle *Familiari*, e perchè ciò non siasi potuto fare nella presente edizione fu già narrato nella Nota alla lettera surriferita. La quale ci dispensa dal dare alcuno schiarimento sul fatto doloroso che dette luogo a questo solenne reclamo del Petrarca. Solo qui aggiungeremo che le calde parole di lui alla Signoria ed al popolo di Firenze non furono vuote di effetto. Poichè, come narra Matteo Villani (libro 1, carte 33): « Tornando » d'Avignone uno Maghinardo di Firenze con due mila fiorini d'oro, » gli Ubaldini il seguirono e uccisono rubandolo sul contado di Fi- » renze. E non volendone fare ammenda alla richiesta del Comune, » i Fiorentini mandarono nell'Alpe suoi soldati a piè e a cavallo » col capitano della guardia. E stati più dì sopra le terre e sopra i » fedeli degli Ubaldini feciono loro gran danno, e senza alcuno con- » trasto si tornarono a Firenze. »

Pongo qui una notizia gentilmente comunicatami dal Chiarissimo signor Bernardo Pallastrelli di Piacenza, per la quale si dimostra erronea la congettura da me esposta nella Nota, 5, VIII (Tom. II, p. 308) intorno la patria di Luca Cristiano. Nell'Archivio Capitolare dell'insigne Basilica di S. Antonino di Piacenza trovasi nominato più volte *Lucas Christianus de Florentino* (*sic*), e altrove nel Codice stesso *de Ferentino*. In una bolla poi che trascrittavi si conserva di Papa Innocenzo VI, in data di Avignone de'12 novembre 1352 leggesi eletto Prevosto di quella chiesa, e successore di Luca Cristiano *de Ferentino*, Leonardo Arcelli. Ond'è che io mi teneva certo nell'affermare essere stata Ferentino dell'Agro Romano la patria di Luca. Ma la cortesia di un amico mi fece avvertito che il cav. Moroni nel suo Dizionario novera tre città vescovili, e quasi omonime: il *Ferentino* di cui dianzi io dicea, ch'è nella pontificia delegazione di Frosinone: un altro del nome stesso presso Viterbo distrutto nel sec. XII, ed un terzo nella Puglia ora detto *Fiorènzuola*, ed ora *Fiorentino*. E chi indovina qual delle tre fosse la patria di Luca Cristiano?

Quanto al nuovo benefizio di cui nella suddetta bolla si dice questo provveduto, penso essere il canonicato di Modena conferito dal Papa al Petrarca, e da questo spontaneamente rinunciato in favor dell'amico, come si legge nella lett. 4, XIV.

LETTERA LIV.

A BARTOLOMEO DELLA PACE.

Sensi olim nobilem.

Lo incoraggisce a scrivere, e novera le cose che si richieggono a far ciò bene. Parla poi della tristezza dell'animo suo per la morte di tanti amici.—[Di Venezia, a'22 marzo 1363.]

Come appena mi venne fatto sapere che contro un nobile affetto una modestia più nobile in te combatteva, e che desideroso soprammodo di scrivermi tu non l'osavi pauroso, direbbe Cesare, come chi stende il cibo all'elefante, secondo che soglio, venni in aiuto della parte più debole, e perchè francamente tu mi scrivessi, io t'esortai. Tardi sì, ma alla perfine obbedisti. Se pertanto infino ad ora con molto mio dispiacere fra le mie lettere *familiari* il tuo nome mai non si vide, purchè più a lungo mi duri la vita, fra quelle che scriverò d'ora in poi, e che chiamate ho *senili*, si vedrà più frequente. Ecco finalmente vinta dall'amore la peritanza, e rotto il ghiaccio onde mal si conviene che siano stretti gli animi di coloro che intendono ai buoni studi. Ora che preso hai la penna io vo'sperare che tanto più spesso e più di buon grado mi scriverai, quanto più tardi a scrivermi incominciasti, colla frequenza delle tue lettere al lungo silenzio tuo dando compenso. E perchè tu veramente ciò faccia, nè pretesto alcuno di male intesa modestia il tuo buon volere un'altra volta intorpidisca e raffreddi, abbiti acconcia al caso tuo la sentenza di tale che nè ingannare, nè per conto veruno ti può parere sospetto. Molte sono le cose che fan mestieri a scriver bene. Ingegno, cultura, memoria ricca e fedele di svariate dottrine, e quando spezialmente

si tratti di scrivere poeticamente, calore di affetto, e vivacità d'immaginativa. A queste aggiungi salute buona, stato di fortuna mediocre lontano al pari dalla povertà e dalla ricchezza, tranquillità della vita, mente ben composta e nutrita di nobili pensieri, solitudine, ozio, libertà, ed altre delle siffatte cose, che in parte dentro noi stessi, e sono in parte fuori di noi. Delle quali nella beata tua vita io credo talmente pieno il possedimento, che fo ragione non che a me, poter tu scrivere con tutta franchezza a Marco Tullio medesimo. Bada dunque che te non vinca la diffidenza, la quale a molti più che la temerità tornò soventi volte dannosa. Conciossiachè la diffidenza o a nulla pon mano, o con tal paura la pone, che poco stante si agghiaccia e ristà; laddove alle imprese più malagevoli con impeto immoderato la temerità talora si slancia, e dalle stesse difficoltà raffrenata poi le prosiegue: per guisa che quella mai nulla, questa talvolta da un avventato cominciamento trasse buon frutto. Ed io tenni sempre per massima esser la diffidenza di tutti i mali il peggiore a coloro che aspirano a nobile meta, de'quali il più delle volte vero trovai quello che dice Virgilio « *Perchè credon poter possono tutto.* » Ma torniamo alla tua lettera, nella quale sola una cosa è cui debbasi per me dare risposta. Ti scrissi, ben lo rammento, di essere oppresso dagli affanni, ed infelice più ancora ch'io non credessi. Or tu ne fai le meraviglie; conciossiachè ti sembri questo impossibile di me, che vivo in mezzo allo splendore di una città nobilissima, e nella orrevole dimestichezza del Doge e dei senatori, i quali veramente, come tu dici, non quale io mi sono scemo d'ogni merito e d'ogni virtù, ma come un Angelo mi riguardano venuto loro dal Cielo, e mi chiedi che qualunque esse siano queste pene e queste miserie, voglia io chiamartene a parte. Conosco bene, amico mio, di che sieno capaci le forze tue e la tua fede: ma sai che tutto paziente-

mente sopporta la carità, nè fa de'mali suoi partecipe altrui, anzi agli altrui volenteroso e lietamente si sobbarca. Di questa tristezza mia non v'ha di nuovo cagione alcuna che tu non conosca. Quello ond'io vivo addolorato ed oppresso, tu già lo sai: dico la perdita che di quasi tutti gli amici miei più sperimentati e più cari per invid'opra di morte io soffersi in questa età miseranda, alla quale mal mio grado è stata protratta la mia vita infelice. Fallitomi a tanta sventura ogni altro conforto, sol uno io ne trovai, e conobbi a prova efficace quest'uno del piangere e del lamentare. E che? Quantunque altra novella sventura non siami sopraggiunta, ti sembra egli non abbastanza misero l'uomo che crede non essere al mondo uomo alcuno più di sè stesso infelice? Addio.

Di Venezia, 22 marzo.

NOTA.

Non mi valsero ricerche di sorta per trovare notizia alcuna di questo Bartolomeo di Pace o Della Pace, a cui diretta è la presente lettera. Da essa e dalla seguente (*Var.*, 58) scritta a Gaspero da Verona facilmente si raccoglie esser questa come la prima così la sola che il Petrarca gli scrisse, dappoichè in quella diretta a Gaspero suddetto ei si lamenta della subita morte di Bartolomeo. La data che porta di Venezia, il cenno che dà sulla seconda parte testè cominciata delle sue lettere col nome di *Senili*, e le doglianze per le recenti morti de'suoi amici, mi fanno credere che fosse scritta del 1363: perocchè fu quello il primo anno, in cui del mese di marzo ei si trovasse in Venezia, ove si era condotto a stabile dimora sul cadere del 1362, e, morto già Socrate, aveva chiuso il libro delle *Familiari*, e cominciato quello delle *Senili*.

LETTERA LV.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

Si quidquid mea.

Lo supplica ad impetrargli dal Papa che d' alcun beneficio lo provveda senza por vincoli alla sua libertà. — [Milano, 15 marzo 1361.]

Se tutti i concetti che a te pensando continuo forma la mente io mi provassi a mettere in iscritto, ne sarebbero queste dita e cotesti occhi orrendamente affaticati. Ma quand' anche il volessi, le angustie del tempo non mel consentirebbero, e gl' incerti affetti fra i quali ondeggia combattuta quest' anima vietan ch' io possa secondare il mio desiderio. Bene sta. Dal mio silenzio tutto quello che dirti io voleva intenderai. Tu mi conosci addentro da lunga pezza, e sai quale de' miei pensieri e delle opere mie sia la radice, nè ingannare ti puoi nel giudicare delle mie brame. In tutta la sua domestica nudità tu già vedesti dei miei studi lo scopo, e la moderazione de' voti miei. Nè questo dico per superbo vanto di virtù, ma della parola mi servo nel vero suo significato, che so d'onde venga, ciò è da *modico*: e questo stesso, siccome *moderazione,* nasce dal nome *modo* che val *misura.* Ciò posto, fa tu ragione, o mio buon padre, di quel ch' io voglia. Non hai bisogno di spirito profetico, non d' interprete alcuno, non della mia parola, nè dell' altrui. Al tuo cuore chiaro abbastanza favella il mio; ma ciò non ostante udrai la voce di Socrate, e quantunque tu sappia da smoderati desiderii essere io lontanissimo, varrà la parola dell' amico a farne in te più fermo il giudizio. E tu presso il nostro comun Signore àncora d' ogni mia speranza, o, per nomarlo sic-

come a lui si conviene, cardine de' voti miei, aiuta, se giuste le reputi, col favor tuo le mie preghiere. Che se tali a te non si paiono, fa di scusarle: dappoichè come disse il maestro degli amori:

Mai l'amante non sa quel che convenga.

E ben vi amo io: così me amasse colui nell'amore del quale tutta è riposta la nostra felicità. Vi amo sì, vi onoro, e d'esservi accanto ardentemente desidero. E forse mentre portar mi lascio dal mio desiderio, non mi avveggo di riuscirvi noioso. Deh! mi vogliate, io vi prego, benignamente avere per iscusato, se troppo caldi gli affetti non sentono freno. Vedrai la lettera che ad esso ho scritta: lunga com'è, dirà più assai che non dice, se l'autorevole tua voce la confermi, la interpreti, la giustifichi. A te con poche parole tutta paleso l'anima mia. Fa d'aiutarmi perchè vano a me non torni il desiderare quello che la più parte degli uomini teme; il silenzio, la solitudine, la povertà. Meraviglioso a dirsi: sarei sol'io condannato a divenir ricco contro mia voglia, quando pieno è il mondo di poveri che inutilmente s'affannano ad arricchire? Deh! soccorrete al mio bisogno, o voi tutti che mi amate, e questa mostruosa rarità fate che per me non si avveri. Deh! non vogliate vedermi cacciato a forza d'onde tanti si dolgono d'essere esclusi, e me non iscacciate dal luogo onde volonterosi fuggono tanti. Abbiansi pure altri le ricchezze: io agogno alla povertà, non assoluta, non sordida, non trista, non affannosa, ma tranquilla, pacifica ed onorata. E questa dispero (sdegnoso il dico) di poter da altri ottenere fuorchè da lui: nè altri vorrei che me la desse. Presso di lui pertanto fa d'intercedere, e chiedi e prega e stimola ed insisti opportunamente se puoi, importunamente ancora se giovi. Troveranno grazia presso di lui le tue preghiere per me: a

quelle che per tuo mezzo gli giungono egli suole fare buon viso. Forse se troppo io lo pregassi temer potrebbe che io diffidassi di lui. Basta: m' affido a te: e tu ti adopera per me, non come io merito, ma come spero.

Di Milano. Ai 15 di marzo.

—

NOTA.

Se mal non m' appongo, questa lettera è da riferirsi al 1361, quando il cardinale di Talleyrand a nome d' Innocenzo VI tornava ad insistere presso il Petrarca perchè accettasse l' officio di Segretario Apostolico, che già rifiutato aveva altre tre volte nel 1346, nel 1352, e nel 1359. Temendo di comparire ingrato e discortese verso quel principe eminentissimo, e non volendo con un altro rifiuto perdere la speranza che aveva di ottenere dal Papa qualche altro beneficio, che avvantaggiasse il suo stato economico, egli con questa lettera poneva mediatore il Vescovo di Cavaillon perchè lo persuadesse a lasciarlo, libero da ogni penoso servizio, attendere tranquillamente ai suoi studi, l' abbandono de' quali gli sarebbe assai più duro a tollerare che la povertà del suo stato. Ed intanto al cardinale di Talleyrand scriveva la lettera che leggesi al n. 4 del libro I delle *Senili*, colla quale scusandosi dall' accettare l' offertogli officio, raccomandava caldamente in sua vece l' amico suo Francesco Nelli priore de' SS. Apostoli, siccome per noi già fu detto nella Nota, 4, XII.

LETTERA LVI.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Solebant romani Consules.

Del nome di Legato. Di un grave pericolo ch'egli corse a Milano, e de' buoni uffici che usò per lui presso il Cardinal Guido di Boulogne. — [Settembre, 1353.]

Solevano i Consoli di Roma seco condurre alle guerre i legati consolari che li aiutassero dell' opera e del consiglio; de'quali soventi volte si fa menzione nelle istorie. E fra tutti chiarissimo fu il mio maggiore Africano che per L. Scipione Asiatico suo fratello itone Legato in Grecia e nell'Asia, dette di fraterna amorevolezza singolare esempio, e fu di grande vittoria cagione principalissima. Legati pure furono detti gli ambasciadori de' monarchi e delle nazioni: e piena è la storia di coloro che a chiedere soccorsi, a ridomandare le cose rapite, o ad implorare compassione e perdono, i re, i popoli, i nemici, gli alleati, i vinti mandarono a Roma, o furon da Roma per quelle od altrettali cause ad essi mandati. Di questa specie famose sono le legazioni di Fabio Massimo per dichiarare la guerra ai Cartaginesi, di Sulpizio e di Vilio a sedar quelle cogli Sciti, e di Tito Flaminio nella Bitinia a far domanda di Annibale. Tra quelle poi degli stranieri insigne fu la legazione del vecchio Asdrubale cognominato il Capro, che mandato da Cartagine a pregar pace dai Romani e ad eccitare la loro misericordia, col solo mostrare della sua persona a pietà li commosse: nè meno illustre quella dell' Africano giuniore, che nel numero delle nostre al pari e delle straniere si può riporre, dappoichè al dire di Cicerone, Legato egli andò nell' Egitto,

nella Siria, nell'Asia e nella Grecia, e mentre era assente, a compiere la più grande delle guerre e ad abbatter Numanzia fu eletto Console un'altra volta. Celebrata è pure quella legazione di Filosofi cui ad impetrare la condonazione della multa mandarono a Roma i Cartaginesi, della quale ben sai come facessero parte e l'Accademico Carneade, e lo Stoico Diogene, e il Peripatetico Critolao, e sai pure quale sfoggio d'eloquenza e d'ingegno essi facessero ne' luoghi più popolosi di Roma, e quale si fosse la severa sentenza di Catone il Censore intorno allo sfratto da darsi loro. Ma basti di siffatte storie, le quali non per altro ho qui rammentato che per farti notare siccome questo titolo di legato, che presso i maggiori nostri ebbe una significazione determinata e notissima, e che in certi casi la conserva tuttora, dalla Curia Romana fu tolto, anzi usurpato, a denotare un officio tutto suo proprio e singolare. Tanto è vero che tutto muta coll' andar del tempo. Seguonsi dunque a chiamare col loro nome i legati degli eserciti: ma chi de' sovrani o delle città prende ad eseguire i mandati, ha titolo di nunzio, di ambasciadore o qual altro all'uso delle diverse genti piacque d'imporgli. Legati quelli soltanto oggi si dicono che il Romano Pontefice spedisce a qualche paese, e di questi altri son detti semplicemente Legati, ed altri Legati a latere, perchè tratti dal seno di quel collegio cui lo splendore della romana porpora illustra. Così mi pare di aver sentito: chè del resto la cosa non è tale ch'io volessi a ben impararla molto del mio tempo avervi consumato. E comunque ciò sia, al fin de' conti a noi che ne importa? Egli è ben naturale che chi la fa da padrone i nomi ancora delle cose a suo talento cambi e trasmuti. Sebbene modestissimi i padri nostri a tanto di potenza e di ricchezza prima ancor dell'Impero erano divenuti, che al dir di Livio il doppio mare ond' è l'Ita-

lia quasi tutta ricinta, del nome che loro piacque, e che tuttora si serba, senza incontrare dai tanti popoli littorani repugnanza di sorta, intitolarono. Dopo cosiffatto proemio veniamo a noi. Questi cui consente il mondo chiamarsi ei solo Legato a latere, fece il suo solenne ingresso in Milano ai quattordici di settembre, essendogli uscito incontro il Signore della città, e in mezzo al plauso ed al favore d'immenso popolo che lo acclamava. Ed io non so per quale aberrazione di giudizio mossomi a corteggiarlo, il che nè soglio fare, nè far vorrei, nè se il volessi pure per mia natura il potrei, prima degli altri a due miglia incirca fuor di Porta Ticinese mi feci ad incontrarlo: ed ivi alle tante che già m'aveva un'altra prova si aggiunse della fragilità della nostra natura da mille pericoli sempre attorniata. Imperocchè dalle ruote e dai cavalli sollevati densissimi globi di polvere, che d'ogni parte ci avvilupparono, resero impossibile il vederci l'un l'altro, ed io senza volerlo, anzi a mio marcio dispetto, nel bel mezzo degli accalcati cavalieri mi vidi sospinto. Or come appena ebbi dato ed avuto in ricambio il saluto, mentre accecato negli occhi e riarso nella gola da quel polverio, non potendo alcuna cosa vedere nè proferire parola, alla cieca mi adoperava per non offendere altrui e per non esserne offeso, il destriero che io cavalcava, rimaso anch'ei senza vista, sdrucciolò co'piè deretani giù dall'orlo di un precipizio che gli era vicino, e ne gelarono di timore e di spavento tutti che il videro: io no, che cinto da fosche tenebre, a chi vien dalla luce più impenetrabili e fitte che mai, punto non mi avvedeva del fatto mio. Ma quel generoso garzone cui la ricca eredità di Milano e della Liguria, ove Dio tengalo in vita, è riservata, e che, se il mio giudizio non erra, è fra i nobili giovanetti fiore di bontà e di cortesia, ad alta voce chiamandomi per mio nome, a stare in guardia mi fece

avvisato. Io, che di nulla erami avvisto, spaventato a dir vero più dalle grida altrui che non dal mio pericolo, allora soltanto compresi di che si trattasse quando vidi sole d'innanzi a me spuntare le orecchie del cavallo, e mi trovai confitto dentro un monte di spini. E fu buona ventura che il mio pericolo non avessi conosciuto: chè a molti in simili casi giovò la ignoranza, per la quale di nulla temendo non patirono nulla: siccome per lo contrario molti a furia di pensarlo divennero quali si reputarono, ed ammalarono perchè crederono d'essere malati. Nè disse male chi disse, che la immaginazione partorisce l'evento, quantunque dica pur bene chi afferma che la immaginazione lo toglie. Certo è che come giova il sapere molte cose, molte del pari giova ignorarne. Quanto a me che non ebbi del male vicino alcun sospetto, non n'ebbi pur danno veruno: poichè del pericolo accorto io non mi fui che quando era fuori d'ogni pericolo. Ma poi che del timore più non fu presente la cagione, a temere io cominciai, ed ora come Virgilio dice « *Fremo di orror nel rimembrarlo.* » Surto subitamente e ritto in sui piedi, più che dalla mia da invisibile forza aiutato, sano e salvo toccai d'un salto l'estremo margine di quella ripa. Chè vistomi appena andar nel fondo, erasi quell'amorevole giovanetto a me avvicinato, e mentre per suo comando scendevano a terra i servi, egli non colla voce sola, ma e colla mano veniva in mio soccorso. Tutta frattanto la forza spiegando de' nervi suoi, e meravigliosamente dalle unghie de' piedi trattenuto, colle ginocchia peste ed infrante a mala pena da quel vepraio veniva fuori il cavallo, il quale se mancatogli di sotto il terreno fosse precipitosamente, siccome dovea, caduto all'indietro, era finita per me, e mi poteva tenere per bello e spacciato. Te fece salvo l'aiuto degli uomini, ed il cavallo la forza propria: dirà taluno. Bugiardo ed ingrato chi que-

sto dice: vano il soccorso dell'uomo, inutile sarebbe stata del cavallo la forza, se Cristo Signore stendendo, com'altre volte, a me pietoso l'onnipotente suo braccio, non mi avesse dall'imminente pericolo tratto a salvezza. E tutto questo a te voll'io narrare perchè, come Flacco dalla caduta di un albero, così noi dallo sdrucciolare del mio cavallo siam posti in sull'avviso della caduca nostra natura, della ineluttabile forza del fato, degl'innumerevoli casi che addur ci possono a morte, e della incomprensibile cecità delle menti nostre. Ad un pericolo poniamo riparo, ed ecco andiamo incontro ad un altro, e quando guardandoci attentamente d'intorno, a tutto stimiamo di aver provveduto, d'onde meno il tememmo ci piomba il male sul capo, e si avvera appuntino quel che disse il poeta:

> **Scagliò sempre improvvisa a' nostri danni**
> **Morte i suoi dardi:**

e tornan vani i consigli, vane le cure; chè sola a rattenerli è potente la clemenza divina. E Flacco allora, ed io al presente, ed altre volte altri mille fummo salvi solo per essa, senza la quale nè io, nè Flacco, nè tornato dal campo alle sue case il guerriero, nè dal mare ricondotto il nocchiero sul lido de' vinti perigli tener potremmo lieto discorso. Ma poichè sempre in fondo dell'anima resta il timore che campati da un risico dobbiam cadere in un altro, lasciamo tutta di noi e delle cose nostre all'Onnipotente la cura, e non vogliamo nel consiglio e nelle forze nostre por fidanza di sorta. E basti il fin qui detto di filosofiche dottrine: torniamo adesso alle nostre familiari bisogne. Questo Legato del quale io ti scriveva non fidarmi interamente, più generoso che io non sperassi si è dimostrato con me, per modo che mi pentirei di averne diffidato, se non tenessi per re-

gola ch'è sempre meglio nello sperare andare a rilento. Nulla di quanto io gli chiesi m'ebbe negato: anzi spontaneo ei m'eccitava a chiedere qualche cosa di grande per me. Ma per me nulla gli domandai; se pure non si debba dire esser per me tutto quello che è per gli amici. Quanto a me stesso già da lungo tempo io mi son fatta una legge, e fissati ho i confini, oltre i quali perchè non trascorra l'avara cupidigia scavato ho il fosso, eretto il vallo e costretto ho l'animo mio a non uscire dal segno. E chiamo Iddio in testimonio, che se il buon seme ei fecondi, e pietoso mi aiuti ad ottenere che quello al giusto impero della ragione non contraddica, che non ne scuota il freno, non imperversi bizzarramente feroce, non si ribelli al tornar della calma che deve succedere alla viziosa abitudine, piace a me veramente l'umiltà del mio stato, e più che le pesanti ed affannose ricchezze m'è cara la povertà gioconda e tranquilla. E se talora si pare che travolto dal turbine delle umane cose a questo che dico non risponda col fatto, sappi che ciò avviene a mio dispetto, e mentre a tutt'uomo mi sforzo per lo contrario. E tu perdonami questi vanti, queste querele, questo parlare che faccio con te di tutto e alla libera: dappoichè parmi, parlando teco, parlar con me stesso. Noi siamo due, ma sol una è l'anima nostra: una la patria, uno lo studio, uno il nome, conformi i voleri, uguali gli affetti: solo nella pietà tu m'avanzi, nello stato religioso, e nella maggiore familiarità con Dio; ma di questo si taccia. Del resto: farti io vorrei con qualche più grave argomento persuaso che i desiderii tuoi so valutare più assai che non li apprezzi tu stesso. Imperocchè tu a me li esponi con tanta peritanza ed incertezza, che sembri temere dalla mia parte un rifiuto, e far di tutto perchè a me sia reso quello impossibile. Or sappi che sebbene a pro d'altri mi facessero forza la parentela, la

compassione, l'amicizia, la gratitudine, pure la prima supplica ch'io presentai si fu la tua; ed ecco che scritta da te siccome me la mandasti, e sottoscritta dal Legato, acclusa a questa mia lettera te la rimetto. Quanto alle lettere che si dovevano spedire, non solamente io ignorava qual mezzo di esecuzione tu volessi adoperare, ma le angustie del tempo ne impedirono la spedizione. Imperocchè la tua supplica a me fu consegnata la sera: ed ei partì la dimane: ma furon le cose ordinate per modo che l'ottimo vescovo d'Idranne suo cancelliere ne darà subito la spedizione o a te medesimo od a chiunque in tuo od in mio nome ne lo richiegga. Vanne dunque, o manda alcuno a Pisa o a Siena per dove il Legato deve passare, e presentati al Vescovo che già di tutto a voce informato, farà quanto io gli scrivo nella lettera che parte insiem con questa. Per gli altri gli scriverò per un messo che manderò dietro lui: chè per ora non v'è più tempo di scrivere. Duolmi di non aver potuto tutto fare per te, e che a te rimanga da far qualche cosa: ma e' non mi fu possibile fare di più.

> Nulla di buono all'uom frutta la vita
> Senza stento e sudor.

Va dunque, ed il travaglio del viaggio colla immaginazione muta in piacere: se penserai a star lieto, l'otterrai. Figurati di andare non per affari, ma per divertimento. Tu stai sempre al chiodo, nè metti mai piede fuori di casa. Simili in tutto il resto, anzi gemelli, solo in ciò noi siamo diversi. Or fa d'imitarmi, e segui in questo pure l'esempio mio. Anche il moto ha suoi piaceri; e talvolta più del riposo val la fatica, se per altro non fosse, perchè il riposo dopo quella è più gradito. Via su dunque: comincia una volta: alzati, muoviti; tornato a casa sederai più volentieri. Uso ad adoperarti sempre

in servigio altrui, servi una volta te stesso.... Oh! ingannare io non ti voglio, quantunque il potessi: anzi volendo io non potrei. Sai tu quel ch'io faccio? quello che fanno i consolatori. Sforzomi a mostrar bello ciò che è necessario. Sarei contento se il Legato venisse a Firenze, e credo ch'ei lo desideri: ma temo nol possa: chè grandi ed importanti negozi lo astringono a studiare il passo per Roma. Ed io mi sono invano adoperato, comechè abbia preso lo sdrucciolo giù per la china, a giungere al termine di questa lettera pria del crepuscolo: te lo diranno abbastanza le linee bistorte, e la forma de'caratteri sbiaditi e cascanti come un peregrino ch'è stanco allor che annotta. Addio.

—

NOTA.

Rammenta questa lettera la legazione in Italia dal papa Innocenzo VI affidata nel luglio del 1353 al cardinale Egidio Albornoz, il quale così bene l'adempì, che parte colle armi, parte con opportuni trattati e con prudenti concessioni in men che quattro anni ridusse alla obbedienza della Santa Sede quasi tutte le terre della Romagna, della Marca e del patrimonio di San Pietro, che cadute sotto il dominio di diversi Signori, se ne erano rese quasi al tutto indipendenti. Tanti furono i felici risultati di questa legazione, che narran le storie, come accusato il cardinale Albornoz sotto il pontificato di Urbano V, di aver dissipato senza vantaggio della Chiesa i tesori affidatigli, fece passare in vista del Papa un carro cui tiravano a stento quattro buoi carico tutto di chiavi delle città e fortezze da lui riconquistate: *ed ecco*, gli disse, *o Padre Santo, come da me fu impiegato il vostro denaro.* Partito di Avignone nel mese di agosto giunse il Cardinale a Milano ai 14 settembre e questa lettera del Petrarca ne fa conoscere come ad onorarlo gli andassero incontro fuori della città l'arcivescovo Gio. Visconti, e Galeazzo suo nipote: e pur egli il nostro poeta li seguisse cavalcando, e corresse nella folla tal pericolo di cui la memoria lo spaventa e lo muove a filosofiche e religiose considerazioni sulla caducità della vita umana, e sui continui benefizi della

divina provvidenza. La data di questa lettera che è de' 18 settembre serve a fissare il giorno della partenza del Legato da Milano che fu a'19: e la risposta di Francesco Nelli dal De Sade veduta (tomo III, pag. 319) in Parigi, e che scritta da Firenze narra che in questa città egli entrò ai 2 di ottobre (*Florentiæ, die secunda octobris qua intravit Legatus civitatem cum ingenti totius populi applausu*) contradice al Rainaldo ed al Muratori che pongono il suo arrivo al dì 11 di quel mese, giorno che invece, al dir del Villani, fu quello della sua partenza. Sono piene tutte le Storie delle notizie di questo famoso Cardinale Vescovo che fu di Sabina, il quale colmo di onori e di meriti chiuse la sua mortale carriera a Viterbo ai 24 di agosto del 1367, d'onde a dimostrazione di singolare venerazione ed ossequio, il suo cadavere fu trasportato a spalle d'uomini fino a Toledo nella Spagna per esser ivi sepolto siccome nel suo testamento egli aveva ordinato (Ciacconi).

LETTERA LVII.

A GIOVANNI BARILI.

Solitis et inexplicabilibus.

Gli manda l' epistola poetica: — *Quid mea fata mihi.* — [31 gennaio 1342.]

Tra le incessanti inestricabili cure onde io mi trovo assediato giungere a me non poteva più gradito conforto di quello che la soavissima lettera di V. S. piena di singolare bontà ed amorevolezza m'ebbe recato. E prima che delle mani essa m' uscisse, prima che l' estro in me destato dall'elegante suo stile si raffreddasse, presi la penna e misi giù forse un centinaio di versi cui mi proposi di dare a più bell' agio la lima: quand' ecco il dì poi farmisi innanzi il vostro messo, del quale io nulla sapeva, a chiedermi la risposta. Stetti per poco infra due: ma finalmente pensai dovermi io piuttosto a tutto il rigore della critica vostra assoggettare che non lasciar credere essersi della lettera di cotal uomo fatto da me picciol conto. E poichè per sentenza di Virgilio questa rozzezza di componimento appena abbozzato è prova per se medesima di confidente amicizia, quale dettato mi venne, tale io lo mando. Cose migliori spero di potervi mandare, anzi portare io medesimo. Pensate intanto ch' io son tutto vostro, e piacciavi tenermi alla buona grazia umilmente raccomandato del Re mio Signore, al quale se di tornare io desideri sallo Iddio: ma i molti obblighi che mi stringono al Signore Azzo me ne fanno per ora impedimento. A nome di questo io vi saluto, e faccio il medesimo col mio Sennuccio cui grandemente invidio il godersi l' amorevole vostra compagnia: e ben mi sarebbe a grado

d'esser terzo fra voi, s'egli non fosse che la fortuna e il poco mio merito non lo consentono. Siate intanto lieti e felici: ricordatevi di me, e abbiate caro quel dolcissimo amico ch'è il mio Barbato.

In tutta fretta, l'ultimo dì di gennaio.

Siegue l'Epistola I[a] del Lib. II.

Quid mea fata mihi toto speciosius ævo.

—

NOTA.

Con questa lettera, che trovasi nella Laurenziana di Firenze (Cod. 14, Plut. 90 infer.) ed anche nel Cod. 92 della Leopold. Strozz. onde la trasse e pubblicò il Bandini a col. 735 del tom. III del suo *Catalogo*, il Petrarca dirigeva a Giovanni Barili l'epistola poetica di cui lungamente parlammo nella Nota alla lett. 8, IV. Se questa avesse conosciuto il Rossetti, con meno di esitazione avrebbe asserito che l'epistola poetica al Barili non poteva essere stata scritta prima del 1342; dappoichè questa lettera che accompagnavala ha la data dell'ultimo gennaio, e nella epistola si parla a lungo della seguita coronazione del Poeta, che ognun sa avvenuta nell'aprile del 1341. Nè certamente fu scritta più tardi del 1343, poichè tra i 16 ed i 21 gennaio di quell'anno moriva il re Roberto, a cui il Petrarca pregava il Barili che tenesselo raccomandato. Nella incertezza fra il 1342 ed il 1343 io inclinerei a crederla scritta piuttosto nel primo che nel secondo di quegli anni: principalmente perchè non vi si vede cenno alcuno della malattia del Re, della quale non è credibile che ai 31 gennaio non fosse giunto al Petrarca alcun sentore. Vieppiù poi mi confermo in questa opinione perchè io credo l'epistola poetica e questa lettera di accompagno scritte non dalla Francia ma sì da Parma, ove il Petrarca si tratteneva ancora sui primi mesi del 1342. Vedemmo già nella Nota alla lett. 9, IV, com'egli in questa città giungesse nel maggio 1341. Quando a malincuore ne partì per tornare in Avignone era già passato un anno. Lo scriveva egli a Barbato nella Epistola che è la 19 del lib. III delle *Poetiche*, nella quale

dolevasi di dover tornare al Rodano *sole nivem radio nondum frangente*: e *beato te*, gli dicea, *che puoi lasciare il tuo nido: a me conviene obbedire e il fo tacendo. Dolce, tranquillo qui per me scorse un anno, e dimenticatasi per poco di me, mi concesse Fortuna ozio beato. Or ecco torna ad impormi il peso di spinosi travagli, e le faticose cure mi tolgono al caro riposo:*

> *.... tranquillus dulcis mihi fluxerat annus,*
> *Sed brevis heu nimiumque fugax, etc.*

E perchè dunque da maggio a gennaio non corre un anno, e perchè del sole di gennaio non mi par propria la frase *nive radio nondum frangente*, che meglio sembrami acconciarsi al sole di maggio, io credo che da Parma il Petrarca non si partisse che nella primavera del 1342, e che di colà nel gennaio mandasse al Barili con questa lettera il carme. Nè fa ostacolo a questo mio avviso l'indicazione che dà del luogo il poeta, con le parole:

> *.... adhuc nos Gallia vinclis*
> *Nostra tenet blandis:*

chè anzi quell'aggiunto di *nostra* dato a Gallia, quella particella *adhuc* che indica continuazione di tempo vicino a finire, e quella qualificazione di *blandi* ai lacci che lo tenevano fermo sono a parer mio argomenti assai più validi a creder la lettera scritta da Parma, città della Gallia *nostra* Cisalpina, ove per poco di tempo era venuto il poeta, ed ove lo trattenevano i dolci vincoli dell'amicizia, che non da Avignone città della Gallia non *nostra*, al Petrarca non precaria ma fissa dimora, e soggiorno a lui non per lacci soavi caro e gradito, ma per faticosi negozi e per infelici amori odiato e noioso.

LETTERA LVIII.

A GASPERO DI VERONA.

Sunt quidam sic affecti.

Come il dolore si disacerbi col pianto. Parla della morte di Bartolomeo della Pace, e di un altro suo amicissimo.

Sono talvolta profondi tanto ed intensi i dolori dell'animo, che siccome ai mali del corpo, se prima non se ne caccino i guasti umori, tornano inutili tutti gli esterni rimedii, così se quello non si disfoghi in lagrime ed in lamenti, ogni conforto di parole riesce vano e inefficace. E ben mi ricorda che a questo ponendo mente allora quando già è tempo, ebbi a scrivere a Stefano Colonna il vecchio, uomo fra quanti io conobbi incontro ai colpi della sventura fortissimo, ma de' suoi tanto amoroso che viver pareva della lor vita, e per lo miserando e repentino eccidio della sua famiglia impresi a consolarlo, tale linguaggio adoperai che lungi dal porre alle sue lagrime un freno, onde sarebbe a lui venuta la morte, ne dilatasse anzi la vena e quasi la fonte ne disseccasse; sì che sgravata dal soverchio dolore ei si sentisse la mente. E tornò in bene l'aver ciò fatto: conciossiachè dal messo che gli recò la mia lettera seppi di poi com'egli nel leggerla rompesse in tanto pianto e tanti sospiri, che parvero quasi soffocarne la vita, e già gli amici di lui mi ponevan cagione d'avergli in quel messaggio recata la morte: ma letta appena che l'ebbe passò la mano sugli occhi, e giurando affermò che pianto ei non avrebbe più mai, quand'anche tutto n'andasse il mondo a soqquadro: perchè del piangere era satollo, ed esausta nell'anima sua la sorgente de'gemiti e dei lamenti. E di questo stesso

rimedio, siccome volle la mia nemica fortuna, soventi volte d'allora in poi io su me stesso ho fatto l'esperimento, siccome non ha guari narrava ad un amico nella breve lettera che a questa precede. Ahi quanto è crudo il destino, o quella comunque vogliasi denominare iniqua sorte, che nel lubrico sentiero della vita regge i mortali! Quel desso cui tali cose io scriveva, uomo eccellente, modesto, e della pace, da cui prendeva il nome, amantissimo, al quale non già come Marone agli amici suoi una rinomanza perpetua, che io dar non potrei, ma sibbene una frequente memoria del nome suo in queste mie lettere io prometteva, ecco che morto anch'ei di repente dalla fatta promessa mal mio grado mi ha sciolto, e lasciandomi la facoltà di parlare di lui, quella mi tolse di potergli più scrivere, costringendomi a porre in opera per esso quel rimedio onde per gli altri io gli diceva essermi giovato. Noi un ottimo amico, Padova ha in lui perduto un egregio cittadino, del quale non so se di quell'ordine altri rimanga alla patria di costumi più chiaro e più spettabile per fede. — Doloroso è quanto dissi finora: ma più quel che siegue. Poco prima che lui, un altro amico aveva io perduto, del quale a parer mio, nessuno a' dì nostri ebbe il simile, e ne sentisti tu pure ben grave il danno. Per questo più che per altri mai ebbi io ricorso all' usato rimedio. Piansi, sì, piansi dirottamente la morte sua. Perchè vergognarmi di confessarlo, se di farlo non ebbi vergogna? E poichè piangendo io sentiva disacerbarsi il mio dolore, posi in opera ogni mezzo a far sì che tanto il pianto fosse quanto esser poteva, per guisa che pianto avendo una volta assaissimo, io non potessi più piangere. Stimolo adunque al pianto mi fu lo scrivere ad un familiare di lui, e dettai una lettera come scema d' ogni artificio, così di affetto calda per modo, che scrivendola e rileggendola io piansi tanto quanto bastar mi

parve a disfogare l'interno affanno e a sollevare dall'anima il peso che tenevala oppressa. E ne trassi invero buon frutto: chè più non piansi dappoi, e spero che al tornare di simili sventure mi riescirà di non piangere, secca rimasta, siccome credo, in me la vena del pianto. Ma quella lettera di non virili lamenti zeppa e ripiena, comechè a me tornata utilissima, gelosamente io nascosi, nè volli che alcun sapesse averla a questi anni io dettata, nè degna la stimai di entrare in questa raccolta. Tu però che di tutte le cose mie con pieno diritto di familiarità ti conosci, e che mosso siccome io credo dalla varietà e dalla novità de'subbietti, primo fra tutti spendesti le tue fatiche nel prender copia di queste mie bagattelle, ritrovatala fra le mie ciarpe, la riportasti alla luce. Or prima che tu la scriva ed altri la leggano, e te e questi io volli mettere in sull'avviso, perchè sappiate non altro argomento di consolazione aver io in essa adoperato da quello in fuori che a consolare me stesso mi parve acconcio. Conciossiachè siffattamente dell'animo io mi sentiva allora disposto, che di quello onde tutti si dolgono prendeva conforto, e degli stessi miei mali in certo modo mi compiaceva, nè trovava sollievo alle mie pene altro che il pianto, e solo un fiume di lagrime estinguer poteva l'incendio che mi struggeva. Tale io mi era allora che quella lettera scrissi: e tale per avventura anche ora sarei se scritta non l'avessi. Quel che non potè la ragione, in me poterono lo scrivere e il piangere. Le quali cose a te ed a chiunque altro a leggerla si abbattesse io volli scrivere, e perchè di quella appo voi io sia tenuto per iscusato, e perchè tu che finora tanti nomi scrivesti di tanti amici miei, quantunque tardi da me conosciuto, possa inserirvi anche il tuo nome, nè si dica di me che in mezzo a tante care amicizie non tenni in cale la tua. Addio.

—

NOTA.

A questo Gaspero di Verona (cui il De Sade, tom. III, pag. 788, sulla fede del Ms. 1238 della Riccardiana dà il cognome di Broaspini, e dice esser quello, cui è diretta una lettera di Coluccio Salutati) abbiamo tre altre lettere dirette dal nostro Petrarca negli anni più tardi della sua vita, e sono tra le *Senili* la 17, e la 18 del libro XIII, e la 13 del libro XV. Noi questa traemmo dal Codice Morelliano di cui si disse nella Nota alla lettera 25, *Var*. E da essa apprendiamo che tardi assai fu Gaspero conosciuto dal Petrarca, che innamorato degli scritti di lui fu il primo a raccogliere e copiare le sue lettere, e che da lui fu ammesso alla più intima familiarità. Di fatto, in una delle *Senili* sovraccitate affettuosamente ei lo pregava a rallegrare di una visita la campestre dimora ove negli ultimi anni della sua vita erasi ritirato. Quanto alla data di questa lettera si vede chiaro esser di poco posteriore alla 54 diretta al Della Pace: perchè scritta pur la crediamo da Venezia sul cadere del 1362, nè punto dubitiamo che la lettera di cui egli parla, scritta a nutrire e disfogare il dolore sentito per la morte di uno de' più cari fra gli amici suoi, sia quella che noi ponemmo al n° 19 delle *Varie* diretta a Moggio di Parma dopo la morte di Azzo di Correggio.

LETTERA LIX.

A MARQUARDO VESCOVO DI AUGUSTA.

Superbiæ imo vero insaniæ.

In nome di Galeazzo Visconti risponde con indignazione ad una arrogante sua lettera, e gravemente lo minaccia. — [Milano, 9 ottobre 1356.]

Giunse a nostra notizia aver tu osato dirigerci una superba e stoltissima lettera piena d'ingiurie, riboccante di contumelie. Sappi però che non essa pervenne alle nostre mani, ma soltanto la sostanza di quella dallo zelo di alcuni nostri fedeli ci venne trasmessa, e noi le facemmo quell'accoglienza che meritava, ben avvisando che nulla di simile uscir potea dalla mente d'un uomo che sano avesse l'intelletto. Ma di te tutto può credersi, fatta ragione della notissima ed insopportabile tua tracotanza. Perciocchè suole il linguaggio ciascuno avere conforme ai costumi e alla vita: ed è il discorso fedele ritratto dell'animo. Tu, a quel che si pare, credesti d'averla a fare con bimbi, e ti sforzasti a tutt'uomo di metterci paura con fiabe di vento, e con paroloni sesquipedali. Ma noi che, sebben giovani ancora, in questa vita molte cose vedemmo, e più ancora ne udimmo e serbammo nella memoria, del dovuto disprezzo le tue insolenti minaccie rimeritiamo, nè ci lasciamo per fermo intimorire dall'importuno ronzio di mosche e di tafani. E tu, che a buon diritto te stesso conosci degno di essere tenuto a vile, a farti bello della luce di uno splendido nome, ti spacci Vicario del Romano Imperio, del quale noi siamo veramente e ci professiamo fedeli vicarii, e

tutti i maggiori nostri furono in sommo grado ossequiosi e devoti, il che noto è a tutti e certissimo, per modo che nessuno crediamo poterlo ignorare, tranne te solo che tutto ignori quello che è buono. Te per lo contrario non dell'Impero ma Vicario noi reputiamo de'nostri nemici, e per tua maggiore infamia sappiamo che vivi al soldo dei ladroni dello Stato. E chi sarà mai stupido tanto e di così crasso ingegno che adducasi a credere l'Imperatore di Roma onore e cima di tutti i principi dell'universo, nel fiore dell'età sua, nel vigore delle sue forze, dotato com'è di senno e di prudenza, chiaro per tante guerriere virtù, circondato infine da numerosa schiera di valorosi capitani e di nobilissimi magnati, a raffrenare i moti d'Italia, cui poco sarebbe il valore di Giulio Cesare o quello di Scipione Africano, anzi non basterebbero entrambi congiunti insieme, aver mandato un mezzo vecchio, e (se con te si può parlar chiaro) un prete inutile e furibondo? Non manda l'aquila un nibbio, nè un leone una lepre a predare in sua vece. Sogliono i messi somigliare a chi gl'invia. Ma tu, che hai tu di conforme al santo Signor nostro l'Imperatore? L'animo forse, l'età, la nobiltà, la virtù, la profession della vita? Mai non si vide contrarietà più grande: mai non si dette più manifesta opposizione. Se pertanto a qualche indizio credere veramente da noi si potesse che dell'Impero tu fossi Vicario, sebbene compresi di meraviglia per la scelta fatta di te, fermo avendo il proposito di nulla mai volere ch'egli non voglia, nè disvolere giammai cosa ch'ei voglia, quantunque sappiamo grave rischio che corre chi si presenta al tribunale di un giudice iroso, pronti saremmo a comparire d'innanzi a te, sfidando i fulmini del tuo furore, e a perorare a viva voce la causa nostra, provandoci a far persuasa del vero la tua stoltezza: o se, come crediamo,

questa vincere non si può che colla punta del ferro, a fare almeno l'innocenza nostra manifesta innanzi a Dio, e innanzi agli uomini. Poichè peraltro, siccome dicemmo, noi siamo persuasi esser tu non Vicario dell'Impèro ma mercenario ministro e satellite di ladri, lasciando da un canto quel voluminoso processo di sognati delitti, in cui sul capo nostro, o per meglio dire sul tuo, cumulasti l'infamia di mille menzogne, poste in disparte le frasi ampollose e le stoltezze delle tue parole, ecco quanto vogliamo che per te si sappia. Nel termine che dicesi da te prefisso, senza che tu ti dia la pena di venire, siccome minacci, nel territorio di Milano o su quello di Piacenza e di Parma, noi no, perchè di te non facciamo tal conto che vogliamo personalmente muoverci a' cenni tuoi, ma per mezzo di nostri procuratori che speriamo siano riconosciuti idonei a tanto, dentro i confini tuoi verremo a darti legittima e magnifica risposta. Solo una cosa vogliamo aggiungere fin da ora al sin qui detto: ed è, che come sogliono vanamente sperare gli stolti, tu non ti confidi di avere ad ogni modo salva la testa; nè perchè ti fai chiamar Vescovo, mentre sei un sanguinario, abbi a sperare di potere impunemente incrudelire e far oltraggio alle città ed ai popoli secondo che il furore ti trasporta, e violare i confini, sovvertire gli Stati, manomettere i patrimonii dei buoni, fare in una parola che quanto ti piace tutto ti sia lecito. Imperocchè se avvenga che tu e la tua masnada di ladri tocchiate i pacifici nostri confini, solo che la fortuna ministra della giustizia ti faccia capitare nelle nostre mani, non altro trattamento faremo di te che quello da te meritato, mandandoti al supplizio riservato agl'incendiarii ed ai ladri famosi.

Di Milano, 9 ottobre.

—

NOTA.

Quando nel giugno del 1355 deludendo le vane speranze de' suoi partigiani, Carlo IV imperadore, non senza taccia di paurosa viltà, partissi da Pisa, *i caporali pisani novamente esaltati,* temendo di rimaner esposti all'odio de'loro avversari, gli chiesero *che vi lasciasse un suo vicario: e l' imperadore contento della loro domanda ordinò suo vicario un valente prelato, uomo sperto in arme e di gran consiglio, chiamato messer Antorgo Maraialdo vescovo di Augusta con trecento cavalieri, ma non determinatoli questo numero nè altro per l' avvenire, con salario della sua persona e della sua gente di fiorini dodici mila d' oro il mese: e così prese l' ufficio e il titolo del vicariato* (Matt. Vill., lib. V, c. 39). Collegatisi poscia nell' anno seguente i Signori di Lombardia a danno dei Visconti, con loro fece causa comune anche il Vescovo di Augusta, ed alzata nei campi di Modena l' insegna imperiale, formò un processo sotto il titolo del Vicariato contro i Signori di Milano, nel quale raccolse tutti i fatti di cui quelli si erano resi colpevoli in onta e danno come della Chiesa così dell'Imperatore, e mandò per sue lettere a richiederli che a dì undici di ottobre di quell' anno comparissero personalmente dinanzi a lui a scusarsi del detto processo, altrimenti, non ostante la loro contumacia, contro a loro pronunzierebbe giusta sentenza, e di quella coll' aiuto di Dio, del santo imperio e del suo potente esercito tosto intendea fare piena esecuzione (Id., lib. VII, c. 23). A tale intimazione risposero i Visconti con questa lettera, la quale nel Codice Riccardiano di Firenze, n° 873, e nel Cod. XIV, Plut. 90 inf. della Laurenziana trovasi fra quelle di Francesco Petrarca, ed ha l' indirizzo *Marquedo ut dicitur Episcopo Augustensi.* Ma basterà tutto questo per ritenere che veramente questa lettera sia del Petrarca?

Il ch. cav. Emmanuele Cicogna possedendone una inedita traduzione del Negri e volendo pubblicarla, ebbe la cortesia di chiedermi quel che io pensassi sull' autenticità della medesima. Di quella lettera allora io non conosceva nel testo che il principio e la fine stampati dal Bandini nel tom. III del suo *Catalog. Cod. Latinor. Biblioth. Laurentianæ;* e fatta qualche considerazione sul tenore e sullo stile di essa, risposi parermi assai dubbio che veramente il Petrarca ne fosse autore. E questo mio parere il ch. Cicogna si degnò di far pubblico in una Nota che appose a quella lettera da lui data in luce in Venezia nel 1856 dalla tipografia Antonelli.

Versatissimo nelle opere e specialmente nell' epistolario del Pe-

trarca il ch. signor Agostino Palesa levossi a difenderne l'autenticità da me posta in dubbio, e *per i tipi del Seminario di Padova* stampò una lunga lettera diretta al ch. signor Andrea Gloria in data di *Cataio presso Arquà, 2 febbraio* 1857, nella quale premesso uno storico commento intorno a Marquardo, ed esaminate le ragioni del mio dubitare, quali il cav. Cicogna avevale esposte, ricisamente conchiuse: « che l'epistola scritta a Marquardo vescovo sedicente » d'Augusta nel 9 ottobre 1356 a nome de' due fratelli Bernabò e » Galeazzo Visconti è dettato di Francesco Petrarca. »

La molta dottrina del signor Palesa e la sua piena cognizione dell'epistolario del Petrarca non mi trattennero dal fare opposizione a quel suo giudizio, e n'ebbi esposte le ragioni in un articolo che pubblicai nella *Enciclopedia contemporanea* di Fano (Vol. V, dell'an. 1857, pag. 340), le quali naturalmente qui vengono a collocarsi, per porre in grado il lettore di giudicar da se stesso sul merito della questione.

Unico argomento per credere questa lettera dettata dal Petrarca è il trovarla fra molte altre sue lettere non nel solo Codice citato dal Palesa, che fu già de' Gaddi, ed ora è il XIV, Plut. 90 Infer. della Laurenziana, ma nell'altro ancora che da Nicodemo Franchedini passò alla Riccardiana, ov'è distinto col n° 873. Da questi, riscontrato l'uno coll'altro, io n'ebbi la copia fedele, e la vidi intitolata *Marquedo ut dicitur Episcopo Augustensi.* Se in que' codici non si fosse trovata, a nessuno per fermo sarebbe venuto in capo di crederne autore il Petrarca. Ma non perchè ivi si trovi potrà conchiudersi che veramente sia sua. Chi pose qualche studio nell'epistolario di messer Francesco sa bene come ne' codici, e nelle edizioni TUTTE che ne furono fatte finora, si trovino come con falso indirizzo molte sue lettere, così attribuite a lui lettere che non egli scrisse, ma altri a lui ebbe dirette.

La lettera dai Visconti mandata a Marquardo ebbe una certa celebrità contemporanea, e n'è prova il vederla assai fedelmente tradotta, sebbene in compendio, nelle storie di Matteo Villani (lib. VII, 24). E poichè tutti di quel tempo sapevano che Francesco Petrarca era in Milano, consigliere dei Visconti, e molto addentro nella loro buona grazia, non è da meravigliare che alcuno il quale, come molti facevano, intendeva a raccogliere le sue lettere, sua credesse ancor quella, e la trascrivesse fra le altre ne' due codici fiorentini. Ma se la materia e lo stile di essa punto non si acconciasse alla natura ed all' ordinario modo di scrivere del Petrarca, converrebbe pur dire che falsamente gli fu aggiudicata. Come nelle arti, così nelle lettere

lo stile è il primo e il più forte argomento dell'autenticità: e quando le differenze son grandi, l'errore è impossibile. Poni fra le poesie di Catullo e di Virgilio alquanti versi di Marziale o di Lucano; unisci ad un'orazione di Tullio un tratto di Seneca; chi sarà che non riconosca allo stile la diversità dello scrittore?

Or bene: mi dica in fede sua chiunque ha qualche pratica colle opere latine del Petrarca, se a lui possa esser caduto dalla penna questo primo periodo della lettera a Marquardo: *Superbiæ imo vero insaniæ tuæ literas, quas iniuriis plenas exundantesque in nos diceris effudisse, ad manus nostras non pervenisse noveris, sed dumtaxat continentiam in effectu quorumdam nobis fidelium nostrorum sedulitate transmissam; quodque ipsas ea qua decuit fronte percepimus, nunquam procul dubio credituri tale aliquid sani hominis processisse.* Ha un bel fare il signor Palesa a pescare in tutto l'epistolario modi e frasi che somiglino questa. Il passo da lui citato (*Sen.*, XI, 15): *legi literas mandatum de mei evocatione continentes* a petto di quel *continentiam in effectu transmissam* è oro di coppella. E notisi che la lettera *Sen.*, XI, 15, egli scriveva fatto già vecchio più che sessagenario, e levato appena di letto dopo una febbre di quaranta giorni ad uno de' suoi più intimi amici qual' era il cardinale Filippo di Cabassoles, nè quindi stava con esso a pesar le parole sulle bilance dell' orafo. Ma la lettera a Marquardo divenir doveva atto pubblico: l'avrebbe conosciuta l'imperatore, la lega, il mondo. Il Villani di fatto la riportava nelle sue storie. E potrà credersi che il Petrarca volesse ingemmarla sul bel principio con quella gioia del *continentiam in effectu nobis transmissam?*

Ben più favorevole all' assunto del signor Palesa sarebbe il confronto dello stile di questa lettera con quello del *Propositum factum coram rege Hungariæ*, che veramente è dettato in forma e in lingua cancelleresca. Ma ognuno sa che quell' allocuzione è opera non del Petrarca, ma del Benintendi, siccome da noi fu osservato nella Nota, 11, XIX. Del resto riportandoci a quanto della latinità di messer Francesco dicemmo altrove (Prefaz., e Nota, 14, XVI) concederemo agevolmente i suoi scritti latini non esser testi di lingua e di stile: confesseremo molte frasi, molte parole da lui adoperate essere di bassa lega: ma non crederemo giammai che maturo già degli studi e degli anni potesse egli scrivere in una lettera destinata a divenir pubblica ed istorica quel barbaro periodo con cui comincia la lettera a Marquardo.

E sì che il Petrarca lasciava talvolta portarsi da generosa indignazione, e con acri parole sapea riprendere il vizio ancora nei

grandi. Ma senza che troppo io mi trattenga a far paragoni, dicami ognuno che ben conosca il suo epistolario se mai scendesse a tanta bassezza d' ingiurie quanta ne contiene la lettera a Marquardo? In buon punto il signor Palesa cita la lettera (*Fam.*, X, 17) al Bussolari tiranno di Pavia, della quale io prego il lettore a far confronto con questa: e mesti pure nel lezzo delle lettere *sine titulo*, nelle quali tutto versò il fiele della maldicenza. Affè che mai non gli verrà fatto trovare tanta bassezza di modi e di concetti, quanta è quella con cui Marquardo è trattato da prete vecchio, rimbambito, rabbioso, pazzo; cui non altro mezzo di persuasione si convenisse adoperare che una buona lama di spada; capo di ladri, ladro egli stesso, e degno delle forche come assassino ed incendiario.

E chi era questo Marquardo? Era un Vescovo venuto al seguito di Carlo IV in Italia, era *valente prelato, uomo sperto in arme e di gran consiglio* (M. Villani, V, 39). Probabilmente il Petrarca avealo veduto in Mantova quando nel decembre del 1354, chiamato dall' imperatore andovvi, e vi si trattenne per otto giorni. Probabilmente lo avrà rivisto a Milano allorchè Carlo vi si condusse sui primi del 1355 a cingersi la corona di ferro. Probabilmente avrà cavalcato al suo fianco, quando partendo da Milano accompagnò l' Imperatore fino a Piacenza; e non probabilmente ma certamente saper doveva come nel giugno del 1355, partendo questi da Pisa, vi lasciasse Marquardo per suo vicario, e questi subito ne assumesse l' ufficio ed il titolo. E se ad un cotal uomo avesse dovuto scrivere il Petrarca per ribadire le minaccie da lui fatte ai Visconti, è egli possibile immaginare che si appigliasse al meschino partito di dirlo Vescovo solo di nome, e di mandargli la lettera coll' insolente indirizzo « *Marquardo ut dicitur Episcopo Augustensi* ? » E potrà questo supporsi del Petrarca, che anche ai più intrinseci amici suoi (Guido Settimo, Filippo di Vitry, il Papazzurri, Niccola di Viterbo ec.) divenuti Vescovi non osò più scrivere, coll' usata familiarità, e dove prima li chiamava amici e fratelli, sempre poi li trattò col riverente titolo di *Padre*? E può stimarsi che fecondo com' era di concetti e d' idee, altro non trovasse egli a dire contro di lui che un cumulo d' ingiurie grossolane e villane?

E notisi che la lettera è de' 9 ottobre 1356. Il Petrarca era allora tornato da Praga dove i Visconti avevanlo mandato ambasciadore a Cesare. Sia pure come dice il Villani (VI, 76) che Carlo IV avesse ordinato Marquardo suo vicario *in segreto* nel comando della lega. Segreto però non era ch' egli fosse vicario dell' impero a Pisa, nè al Petrarca che si trattenne alla corte imperiale quasi tre mesi,

potea rimanere ignoto quanta stima e quanta considerazione vi godesse il Vescovo di Augusta. E crederemo che tornato appena in Italia, egli scrivesse a Marquardo come a Vescovo *sedicente*, e lo trattasse da prete scimunito ed arrabbiato?

Ma il Petrarca, riprende il sig. Palesa, era alla corte de' Visconti, e questi lo avevano in gran favore, e nelle più gravi bisogne ricorrevano a lui, sì per valersi o del suo senno, o dell'onorato suo nome in ambascerie alla Repubblica di Venezia, all'imperatore, al re di Francia: sì per trattare la pace colla Santa Sede, per cattivare a se stessi la benevolenza del popolo su cui assumevano il comando, o per onorare nella persona sua la dottrina e le lettere, consentendo ch'ei presentasse al sacro fonte un figlio di Bernabò, e nelle nozze della loro Violante con Lionello di Clarence sedesse alla mensa dei principi. Ma che per questo? Fu egli forse il segretario de' Visconti? No, mai; nè di quelli nè d'altri. Pregato dal Doge di Venezia scriveva egli a Luchino del Verme invitandolo a capitanare la spedizione contro Candia (*Sen.*, IV, 1). Pregato da Galeazzo Visconti, scriveva al frate tiranno di Pavia perchè deponesse il male usurpato dominio (*Fam.*, XIX., 18). Pregato dal cardinale Colonna, scriveva al Delfino di Vienna, che adempisse al dovere di fido vassallo, e prendesse le armi in servigio del re di Francia (*Fam.*, III, 10); ma scriveva sempre in nome suo e non de' commettenti, ai quali non mancavano segretarii (*) che per debito del loro ufficio scrivessero in nome loro quel che loro piacesse. Perchè grandemente io mi lascio pur dubitare che sieno del Petrarca le due lettere al Cardinale di Boulogne, e al Delfino di Francia, colle quali Galeazzo Visconti si conduole della prigionia del re Giovanni trovate dal Padre Lazzeri in un codice del Collegio Romano. Le posi peraltro tra le *Varie*, come vi posi pur questa a Marquardo, perchè generalmente andando sotto il nome del nostro autore, alcuno non avesse a cercarle inutilmente nell'epistolario. Ma da quanto ho detto finora abbastanza è manifesto come io sia lungi dal riconoscerne l'autenticità.

Del resto, tornando alla storia, dirò non avere il Visconti mantenuta la sua parola, nè alle minaccie di Marquardo aver risposto il successo. Perocchè, come narra il Villani (lib. 7, c. 26), i soldati de' Signori di Milano non vollero uscire in campo contro l'impera-

(*) Forse al Card. Colonna di cui era familiare, avendo con lui comune il tetto e la mensa, egli talora prestò questo servigio negli anni suoi giovanili come si raccoglie dalla 12 del lib. IV delle *Familiari*. Ma il Colonna era a lui, siccome egli dice, più che padrone, padre e fratello. Coi Visconti non ebbe mai uguale intrinsechezza.

tore, e Marquardo invase colle sue genti non che il Parmigiano e il Piacentino, ma il territorio Milanese, facendo danno grave ai paesani, e senza trovar resistenza per molti giorni. Poi venuti a capo i Visconti di mettere in piede buon numero di cavalieri e di fanti decisi a combattere quelle masnade di predatori e di venturieri, e affidatone il comando a Loderigo Visconti e a Vallerano Interminelli, il 13 di novembre del 1357 n'ebbero presso Pavia compiuta vittoria, e rimase prigioniero di guerra lo stesso vescovo Marquardo, cui però, anzichè prenderne la minacciata vendetta, i Visconti *lasciaronlo andare a sua ventura*, secondo che traendone la notizia dalla Cronaca Pisana di Rinieri Sardo (*Archivio Storico*, tom. VI, parte 2, pag. 142, 143) narrò il lodato cav. Cicogna, cui siamo pur debitori della rettificazione del nome del Vescovo di Augusta, che altri disse Maraialdo, altri Marquedo, Marcoaldo e Marcovaldo, ma in un breve del 1357 riportato pure dall'Archivio Storico (tom. VI, parte 1, pag. 843) s'intitola *Marquardus Dei et Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Augustensis Vicarius et locumtenens serenissimi principis et domini Karoli Dei gratia Romanorum Imperatoris semper Augusti.*

LETTERA LX.

A MODIO DI PARMA.

Tua brevis ac dulcis.

Gli manda due sue operette, e chiede il suo giudizio intorno ad esse. — [Di Pavia, il 1° settembre.]

Grata come raggio di sole fra le dense nebbie del verno mi giunse, o Modio, la breve e dolcissima lettera tua, che tutta cara e soave nulla recommi che appieno io già non sapessi. Sempre per me tu fosti quello che or sei, ed io te ne sono obbligato del cuore. Oh perchè non potemmo esser della persona congiunti come fummo dell'animo! Ma se di questo e di quella non ne fu dato vivere uniti, basti a noi l'unione della più nobile parte dell' esser nostro, la quale data in governo alla virtù, mai non soggiace all' impero della fortuna. Del resto a tuo bell' agio vedrai quelle due opericciuole da me dettate con disposizioni dell' ingegno al tutto diverso: che l' una mi venne scritta mentre acceso avea l' animo di ardore soverchio: l' altra composi a mente fredda, e dalle cose terrene interamente distolta. Tutto quello che in esse ti spiaccia mi noterai a parte: e se vi trovi alcun che degno di lode, fa, come suoli, che la generosa e industre tua mano vi apponga quei segni a foggia di stelle, onde non solo ad altri, ma a me pur anco torni più grato. Ma in cosiffatta bisogna bada che, come ad altri dottissimi uomini fece, ancora a te non falsi amore il giudizio. Volgare e antico è il proverbio « *Dell' Istrion che s' ama il gesto è bello.* » Guarda bene che a troppe cose ponendo il segno, tu non abbia a dar pretesto ai nostri nemici di dire che un uomo della tua fatta trova buono anche il

mediocre; e se vuoi fare a mio senno, segna quelle cose soltanto che degne troveresti di lode in bocca ancora di un nemico o di uno sconosciuto. Ti prego poi che ti piaccia darmi contezza di quella illustre e più virtuosa che non avventurata matrona Madonna nostra: parlami del suo stato, parlami delle speranze di lei, il cui venerato sembiante, che da tre anni invano desiderai, ieri per avversa fortuna mi fu tolto di rivedere. E statti sano e ricordevole di me.

Il tuo F.

Di Pavia. Il primo settembre. Reca i saluti miei al nostro Maestro Forzianolo.

NOTA.

La lettera è scritta da Pavia: scritta quando già da tre anni il Petrarca non aveva veduta Madonna di Correggio. Ei l'aveva lasciata a Milano sui primi del 1362 quando ne partì per la Germania (12, *Var.*). Dunque la lettera non è anteriore al 1365. Più in là non possono spingersi le congetture. Nè so quali sieno le due operette che il Poeta mandava a Modio perchè le rivedesse. Certo è che da questa lettera appare quanta stima ei facesse di lui, ed in qual conto ne tenesse i giudizi. Del Maestro Forzianolo non sappiamo chi sia.

LETTERA LXI.

A GIOVANNI DA PARMA.

Uberem messem.

Gli dichiara l' allegoria contenuta nella lettera N° 50.

Piccolo seme mi ha dato grasso ricolto. L' albero che a parole io ti descrissi tu mi mandasti dipinto in bei colori, e memore di quella sentenza di Orazio:

> **Assai più pronte per la via degli occhi**
> **Che non per quella dell' udito all' alma**
> **Giungon le cose,**

ciò che per le orecchie ti aveva mandato tu mi facesti presente alla vista: nè di questo contento, figurarvi ti piacque anche il contrario, e disegnarvi l' arena dagli uomini abitata in questa vita mortale, ove temporaneamente l' uno all' altro è frammisto, e in parti pur troppo disuguali tutto insieme confuso, per esser poi finalmente separato e distinto al vaglio dell' estremo giudizio. Or cotest' albero da te dipinto tu lo conosci perfettamente, sebbene seguendo il filosofico consiglio di dubitare di tutto, tu dica di non lo conoscere. Ma poichè a troncare l'incertezza che tu dimostri par che si voglia da me una espressa dichiarazione, ti dirò pure che l' albero da me descritto è veramente quello che a te si parve; nè punto andasti lungi dal vero. E come potrebb' esser mai che non a te solamente, ma all' illustre tuo amico, cui dici comune la curiosità e l' incertezza, potesse far gabbo quell' albero, sotto i cui rami (nè già m' inganna in quel che dico l' amore) ei si assise fin dalla prima sua giovinezza, e come allora ne spiccò primaticcie, così mature e con-

formi alla stagione ne raccoglie al presente le frutta? Oh! sì che bene entrambi voi vi apponeste, riconoscendo in quell' albero la Virtù: la Virtù dico che un giorno in quattro rami si divideva, perchè sotto quattro aspetti soltanto agli uomini si dimostrava l'onestà della vita, sotto il qual nome era soltanto la virtù conosciuta e celebrata: e quei rami io diceva rivolti verso la terra, perchè le quattro virtù (cardinali) per quella parte spezialmente che chiaman politica, tutte agli atti civili ed alla vita terrena si riferiscono. Le quali a malincuore io confesso più che da noi essere state praticate dai nostri maggiori, specialmente dai Principi che designai sotto il nome di pastori. Or questi tanto in alto si sublimarono che tengono a vile l'amare gli uomini e il darsi cura delle cose di questo mondo, e temono che offesa ne rimanga la maestà loro, quasi che fossero nati da un seme dal nostro diverso. I tre rami più alti sono le virtù teologali sconosciute al mondo prima della venuta di Cristo, che parmi di avere acconciamente indicato sotto il nome di celeste agricoltore; e che queste al cielo sien volte, ognuno lo intende. Il sarchio di Cristo è la sua dottrina che le menti de' fedeli monda e rischiara. La rugiada vespertina è il sangue suo, e l'influsso della grazia celeste che tardi, cioè a dire nella pienezza de' tempi, mosso a pietà delle umane miserie egli fe' piovere in sulla terra isterilita. I ramoscelli sono le innumerabili virtù secondarie in cui si dividono quelle prime. Nelle aure benigne intesi i devoti pensieri, e le sante ispirazioni: negli augelli le anime buone, che sulle ali di que' pensieri si sollevano al cielo: candide, perchè innocenti: canore, perchè sta scritto « *Canterò lode al Signore che mi dispensa i beni,* » ovvero « *canterò lodi al Signore finchè avrò vita, salmeggierò al mio Dio insin ch' io viva,* » o finalmente « *benedirò al mio Signore in ogni tempo: sonerà continuamente la sua*

lode sulle mie labbra. » I pomi sono i frutti della virtù de' quali ognuno che li gustò sa come non si diano i più dolci. E chi non sa questi frutti quali sieno? La letizia della virtù quaggiù in terra, e la felicità senza fine a lei riservata nel cielo. Il molle suolo è la vita de' mansueti, che sebbene aspirino all' alto, vivono ancora su questa terra. L' erbette varie che l'adornano, che altro son esse mai se non le buone operazioni? I fiori purpurei, lo splendore de' puri costumi; il soffice strato, l' interna quiete dell' animo, e la pace di una tranquilla coscienza: la soavità dell' odore, la buona fama; il bel colore che alletta gli sguardi, la bellezza, onde per sua natura risplende la virtù, siccome diffusamente nel libro degli Offizi espone ancor Cicerone: il fonte che sotto l' albero scaturisce, è la serie inesausta delle buone azioni che dalla virtù continuamente produconsi, le quali per gl' impedimenti che incontrano si fan più chiare e famose: perciocchè da lodevole combattimento sorgon le lodi, e più larga se ne diffonde la fama. Si compiace degli ostacoli la virtù, e a mala pena troverai cosa alcuna che agevole ad eseguirsi pur meriti lode: e per questo io dissi quell' albero aver sue radici in luogo scabro, e dissi essere in luogo appartato e solitario, perchè la virtù non meno degli ostacoli ama la segretezza delle vie che ad essa conducono, nè credo in questo d'aver mentito. Che difficile sia l' aggiungervi, e facile poi tutto il resto, lo sanno a prova tutti quelli che ne presero esperimento, e non mi lascio dubitare di porti nel loro numero. Da ultimo il Cancro è retrogrado, il Leone è un astro tutto fuoco: indica quello il ricadere in basso di un' anima che sollevavasi al cielo: questo gli ardori dei desiderii, della libidine, dello sdegno, e di tutte le passioni onde divampano le menti umane. A quell' albero io vi esortai che vi teneste attaccati infino a sera, cioè a dire fino

al termine di questa vita, ed aggiunsi cosa certissima, non esser luogo migliore a far dimora. Conciossiachè la voluttà cui quasi ad un porto ripara il mondo insano, malfida alletta con lusinghe e con piacevolezze all' entrata, ma luttuosa e funesta presenta l' uscita: che se di questo fosse ancora chi dubiti, ponga mente a colui che or' ora ce ne porse chiara non meno che dolorosa la prova, a me e ad altri molti cagione di amare lacrime. Eccoti, amico, spiegata da me medesimo la mia parabola. Resta ora che a te ed a quell' ottimo amico io renda le maggiori grazie che posso, dappoichè in compenso di un breve foglio vi piacque mandarmi non solo quell' albero da me descritto, ma tutto il mondo maestrevolmente in pergamena delineato: ond' è che a ciascuno di voi di tutto cuore io desidero e i dolci conforti di quell' albero, e della mente e del corpo una salute costante e inalterabile. Addio.

L' amico tuo.

Di Milano.

NOTA.

A piena dichiarazione della presente basta quanto da noi fu detto nella Nota alla 50ª di queste *Varie*. Aggiungeremo soltanto un nostro sospetto relativo a quel passo di questa lettera, in cui dicesi le vie della voluttà aver piacevole l'entrata, e luttuosa, funesta l'uscita, e se ne adduce in prova un fatto recentemente avvenuto cagione al Petrarca e ad altri di amare lagrime. Sospetto io dunque che questo fatto sia la misera morte incontrata per vendetta dell'oltraggiato marito da quel nobile cavaliere di cui si parla nella lett. 4 del lib. IX delle *Famil.*, intorno al quale però mi duole di rimanere nella stessa ignoranza che dimostrai nella Nota alla lettera sovracitata.

LETTERA LXII.

AD IGNOTO.

Virtuti tuæ congratulor.

Si rallegra con lui di una vittoria.

Teco io mi congratulo, o giovanetto, che solo incontro a mille potesti alle avverse schiere resistere, e giungesti alla perfine a strappare la clava di mano ad Ercole. Sento come ti venne fatto di ricuperare dopo fiero combattimento i campi tuoi, e tanto più io con te me ne rallegro, quanto son certo che tu per questa vittoria non vorrai montare in superbia. Ora non è tempo di vane parole: ma tempo, io credo, di spargere ne' solchi il seme, che rispondendo alle speranze del buon cultore, gemer farà i colmi carri sotto il peso de' manipoli, onde piena sia l'aia per una felice trebbiatura. E sta sano.

NOTA.

Chi è questo giovane cui scrive il Petrarca? Di che si rallegra con lui? Trattasi di veri campi da lui riacquistati dopo una lite ostinata, o hassi a tenere per allegorico tutto quel discorso di solchi, di seme e di trebbiatura? Confesso d'ignorarlo, e di non vedere luce di sorta che rischiari l'oscurità del subbietto di questa lettera.

LETTERA LXIII.

AL DELFINO DI FRANCIA.

Urget hinc animum.

Sullo stesso subbietto della 6 *Var*.

Se pongo mente, o Serenissimo Principe, al giogo crudele onde grava fortuna il collo ai mortali, tanto dolore nell'animo io ne risento che da una parte sono costretto a rompere il silenzio in affannoso lamento, dall'altra per lo stupore attonito ne rimango, e sbalordito. E qual mai stato sarà sicuro per gli uomini, o qual fra gli uomini potrà tenersi al coperto dall'impero della nemica fortuna, se vero è quello che dicesi, ed io ripetere non so senza pianto, il Re vostro padre e Signor mio, fra tutti i grandi grandissimo, ad un giràre improvviso della volubile ruota sbalzato dal più sublime de' troni esser caduto in mano ai nemici? E, quel che più acerba fa la sventura, a lui compagno nella medesima sorte essere de' figliuoli il più giovane fratello vostro, senza parlare dei danni immensi e della strage de' grandi che quasi splendidi astri di cotesto reame un giorno solo inaspettato, calamitoso ebbe offuscati ed estinti? giorno di lutto e di dolore, d'ogni altra notte più cupo e più nero, *degno*, siccome disse quel santo vecchio, *che denso velo di tenebre lo ricopra, nè Dio dall'alto più lo rammenti, e luce mai non lo rischiari: lo circondin le tenebre e l'orror della notte: nera caligine gli si addensi d'attorno, e d'amarezza lo faccia pregno: nè fra i giorni degli anni si computi, nè siavi mese che lo riceva.* Chè giorno invero nefasto e sventurato, cui nella successione de' tempi non devesi dar luogo, è quello da ri-

putarsi, che lo splendido sole e le lucide stelle del regno in così tetra nube ebbe avvolte, e che fra tanti gemiti e tal compianto pervenne a sera. Di questa immensa e straordinaria sventura, Principe illustre, son partecipe anch'io, e chiamo il cielo e la coscienza in testimonio, che sebbene da voi tanto lontano, io tener non mi seppi dal pianger con voi. Conciossiachè alle cagioni del pubblico e comune dolore che all'annunzio di tanta sciagura tutti certamente percosse, ma più che tutti sopraffece i Signori ed i Re, facendoli accorti di quanto debban temere da quella cruda e temeraria fortuna, che la sacrilega mano osò distendere sulla corona di Francia, altra cagione giustissima di privato dolore per me si aggiunse. Chè non deve già credere la Maestá Vostra esser io fatto dimentico della singolare umanità onde l'avo vostro invittissimo fummi cortese, la quale con molte e svariate prove di sua reale benevolenza il padre vostro mi confermò, e voi pure, fanciullo allora d'indole egregia e affabilissima, con lieto volto e con soavissimi parlari mi dimostraste. Impresse profondamente io serbo tali memorie nella mente e nel cuore, nè mai sarà che per ingratitudine o per oblianza vengano meno; chè anzi se molte e grandi mi parvero le cortesie onde l'avo ed il padre vostro insiem con voi fecero a gara per onorare un uomo qual io mi era appena a lor conosciuto, tanto coll'andare del tempo si rinnovarono e crebbero, che grandissime adesso, e ad ogni mio merito di gran lunga superiori giudicarle m'è forza. Le quali cose meco stesso ripensando, e con quanti a voi sono amorevoli e fedeli ragionandone, della sventura del Signor mio altamente mi querelo e mi dolgo. Ma poichè veggovi così giovanetto al grave pondo del regno aver sobbarcate le spalle, sebbene del mio proprio dolore frenar non sappia la forza, sentomi dalla fede che

a voi mi lega fatto desideroso di porgere al vostro alcun conforto, e mentre non cesso dal piangere, di consolatore assumo l'officio. Quello che alla più tarda vecchiezza de' Grandi suole di rado concedere Iddio, a voi nel primo fiore degli anni vostri concesse: cioè a dire, che di tutte le umane cose nella verde età vostra conosceste la vanità, e della fortuna la perfidia e la violenza, cui vincer può solo fortezza d'animo costante e virile. Mercè di questa a voi dalla natura sortita, assodata dalla sperienza e dallo studio, e dal meditare fatta perfetta sopra le insidie de' nemici e della fortuna trionferete. Mancato il padre, la salute del regno, ed ogni pubblica speranza al valor vostro si affida: e fu consiglio di Dio che dai casi della guerra rimaneste voi salvo, perchè vi fosse chi lui o liberi o vendichi, e del suo regno frattanto moderi il freno; grave incarco, nol nego, ma non incomportabile, e se all'età vostra, non alla vostra virtù superiore. E qui lascio di scrivere perchè alla memoria della patita sventura, ed alle cure gravissime onde siete occupato più lungo discorso male si converrebbe: sol questo aggiungo che, se d'alcun conforto ai danni vostri e a quelli del regno la mia pochezza credeste capace, tutto io me stesso, e quanto posso, quant'ho all'inclita Vostra Maestà offero e profferisco; cui dall'Altissimo imploro che di me non immemore trovi alle sue sventure sollievo, vegga in libertà l'inclito padre gloriosamente rimesso, e mercè l'aiuto divino tornata a stato felice e tranquillo, de' suoi nemici riporti compiuta e costante vittoria.

NOTA.

Veggasi a dichiarazione di questa lettera la Nota alla lett. 6 di queste *Varie*.

LETTERA LXIV.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

Utcumque aliis.

Memore degli antichi favori da lui ricevuti lo ringrazia de' nuovi. — [Di Milano, 25 aprile.]

Quantunque a coloro parlando che del libero loro favore o dell'opera loro mi aiutarono, mai le parole non sienmi venute meno, meco stesso mi meraviglio che quando penso di scrivere a te soventi volte io non ne trovi. E che dovrei dirti? troppo son persuaso ed intimamente convinto che allorquando per me tu fai, fai per te stesso, e ciò non in vista di volgare interesse, ma per un sentimento di nobile generosità proprio di pochi e tutto tuo. Conciossiachè molti sieno che tutto stimano a prezzo d'oro, e spendendo per gli amici il tempo che è preziosissimo, fanno conto di non aver speso nulla, se pure non s'avveggano che in altre cose impiegandolo avrebbero fatto qualche guadagno. Prodighi di consigli, di aiuti della vita, di tutti se stessi pensano di non aver dato cosa che valga, e forse talvolta così pensando non si dilungano dal vero; ma se ciò costò loro il becco di un quattrino, ne fanno un caso che il maggiore non mai, e ti ristuccano a forza di dirlo e di ripeterlo. E non han torto: chè nulla ad essi della moneta è più prezioso; non il tempo, non l'onore, non il sangue, non la vita, non l'anima stessa; tanto sulla insana cupidigia dei miseri mortali l'oro e l'argento acquistarono di forza e d'impero. Ben altri però sono i pensieri tuoi, altri i costumi, altro il modo di giudicare; nè tu le cose stimi superficialmente, ma con diligenza secondo la natura loro esa-

minandole ad esse imponi il giusto lor prezzo. Tu non aspetti che d' oro io ti rimeriti o di favori capaci di lusingare la tua ambizione. Il mio cuore tu vuoi, e tutti gli affetti che te lo assicurano, non speri già, ma possiedi; chè la speranza ha l' obbietto futuro, nè quello che si possiede si spera. Ed il cuor mio di pieno dritto è già tuo, e teco è sempre ovunque tu sia, da te comprato per contratto bello e perfetto. Pietà, fede, umanità, dottrina, eloquenza, amor delle lettere, somma benevolenza, conversare affabilissimo, familiarità dignitosa e singolare furono il prezzo che di me uomo libero ti fece al tutto padrone. Potresti è vero, secondo il comune diritto, rescinder la vendita perchè ingannato pagasti più che il doppio del giusto; ma di questo io non temo, e perchè la prescrizione mi fa sicuro, e perchè v' ha di molte cose che, quantunque piccole per se stesse, sono dai possessori avute sì care che a qualunque si fosse prezzo cedere non le vorrebbero. Nascono da innumerabili cause gli affetti dell' uomo, ne' v' ha chi possa stimarne al giusto la volontà, o scrutarne le inclinazioni. Hanno alcuni siffattamente l' animo grande e capace che solo delle grandi cose sentono l' appetito. Poco a costoro e quasi angusto carcere è il mondo intero: e tali sappiam che furono Alessandro il Macedone, e Giulio Cesare. Altri per lo contrario si piaccion del poco, e tutto che sia grande tengono a schifo. Reggia è per essi un tugurio, e gran palagio è un ergastolo: e fur di questo numero, io credo Diogene, e quell' Amicla di Cesare prima che sulla navicella quel massimo tragittasse; e molti pure specialmente fra noi cristiani, ma tra le altre genti eziandio tu troverai, che sulle orme di duca povero, tutto a divenir poverissimi poser lor studio, e nelle fessure de' monti e negli spechi più solitarii si scelsero la dimora. Abbagliati dallo splendor della porpora alzano alcuni

sempre in alto lo sguardo, e a tutto che si solleva sopra il comune stato degli uomini traseeolando sospirano. La cima d'ogni felicità per costoro è nel regno; e se tanto a loro consentir non volle fortuna, s'affannano per entrare in grazia ai regi, e se venga lor fatto d'esserne servi, si stiman poco meno che re. Abborrenti da tutte servitù sfuggono altri dei re perfino l'incontro. Agli uni il danaro sa, come dissi, più dolce del mele; d'amarissimo fiele ha sapore per altri. Quelli la moneta non quale ingannevole e debole sussidio che è ai bisogni della vita, ma come i fratelli ed i figli loro, anzi più che se stessi curano od amano, lasciandosi perfino morire di fame purchè quella non si consumi: questi fuggono dagli avari come se avessero in sè la peste, e non contenti di abborrire dal vizio, si gettano nell'opposto estremo, e d'odio e di vitupero fan segno le ricchezze, le quali come è da imbecilli il bramare avidamente, così è da stolti e da pusillanimi il non saperne far uso. Perchè del pari ridicoli ed alla virtù per ugual modo contrari sono gli eccessi di Laberio e di Aristippo ricordati da Flacco, de' quali il primo comandò agli eredi suoi sotto diverse e gravissime pene che sulla sua tomba iscrivessero quanta era la smodata ricchezza del suo patrimonio, perchè i posteri conoscessero quanta fosse per essa la sua felicità; ed il secondo ai servi suoi, che viaggiando in Libia sentivansi impediti dal grave peso dell'oro, diè comando che lo gettasser via come fosse pattume ed immondezza: stolti entrambi: che quegli poteva di una cosa caduca far impiego migliore, e questi usarne a pro d'altrui meglio che non fece gettandola via. Ma son pur molti che in tutte le cose hanno in pregio la mediocrità, e di questi son io, nè temo perciò la taccia di pusillanime, francheggiandomi quella sentenza di Seneca: *magnanimo essere l'uomo che le grandi cose disprezza, e cerca*

le mediocri più che le troppe. Ma lasciando da un canto le svariate voglie de' mortali, torniamo a noi. Come tu sappia essere amico dei re ben lo provasti or ora con raro esempio di fedeltà costante fino alla morte: ond'è che il re finchè visse ti ebbe in luogo d' amico, ed anche oggi il regno di Sicilia ti chiama Padre. Avvezzo a sedere in cima, i bassi fondi tu non disprezzi, e mentre sai trattare coi più grandi di te, e co' pari tuoi, non tieni a vile gl' inferiori. Chè tutte sebben diverse le cose, sa la virtù dal solo lume guidata della ragione dirigere e moderare. Io non sono un re. E che monta se di colui cui tutto io mi son dato, quantunque uom dappoco io mi sia, godo la stima? Comechè brutte molti le mogli loro amarono di grandissimo amore. Quanto meno per l' indole loro lo meritavano, tanto più furon talvolta dai genitori amati i figliuoli. Quel grand'uomo che fu Scipione Africano amò più che padre un suo figliuolo, da lui tanto diverso che meglio nemico detto si sarebbe che figlio. Cosa è questa da farne le meraviglie: ma v' ha non so che di misterioso che l'amore produce e stimola l'amante. Senza cagione non v' ha chi ami, sebbene ad altri, che ad amare sia meno inchinevole, la causa stessa a tanto amore si paia sproporzionata. Se io guardo a me stesso, non so quel che pensarmi; agli occhi miei io non mi piaccio; e meco stesso mi meraviglio (senza peccare di vanità vo' darmi pure tal vanto non meritato ma vero), che m' abbian caro i più chiari e più illustri personaggi dell' età nostra. Conciossiachè se in me rivolgo accuratamente lo sguardo, nulla in me trovo che possa avermi de' buoni procacciato l' amore, da questo in fuori che io pure i buoni amai sempre, e tenni in onoranza, ed essere da loro amato bramai, e il volli in ogni tempo, nè mai guadagno od acquisto, per grande che fosse, a me si parve desiderabile tanto quanto la benevolenza dei buoni e de-

gl' illustri: de' quali come minore il numero, così più prezioso è il favore, e più desiderevole il consorzio. Ma se considero malagevole essere a credersi che tanti chiarissimi uomini possano ad un tratto tutti cadere nel medesimo errore, sento nascermi in cuore certa speranza di me medesimo, per la quale, siccome dianzi io diceva, non so quel che pensare di me, o quel che credere agli altri su tal proposito, e tutto ne rimetto il giudizio a voi che senza apparente cagione del vostro amore mi faceste degno. Ma degli altri tacendo, m'è caro parlar di te che fin dalle prime per mille manifesti segni ti chiaristi a me padre. *Venni a Milano,* dice Agostino, *e vidi Ambrogio cui celebrava la fama fra i Vescovi più preclari del mondo: m' accolse,* prosegue, *quell'uomo di Dio, come se fosse mio padre e il mio viaggio di episcopale amore rimeritò.* Quali parole trovar potrei che più di queste a me ed a te si convenissero? Venni io pure non a Milano (d'onde ora ti scrivo, e dove poichè da te mi divisi, a tutt' altro luogo diretto arbitra dell' umane sorti mi sbalzò la fortuna) ma nella romita tua villa, cercando non te che conosciuto aveva appena di vista, ma la solitudine ed il silenzio de' campi di cui fin dalla fanciullezza fui vago. E quale ivi io m' avessi da te paterna accoglienza, con quanta mi ricevessi tu cordialità d'amico ed indulgenza di Vescovo, tu poco in cale terrai per avventura, o come gli animi benefici sogliono, avrai dimenticato: a me se tutta bevessi ancora l'onda di Lete, mai non sarà che cada dalla memoria come d'allora in poi sempre lo stesso viso e l'animo stesso ogni qual volta a te venni mi dimostrassi, e se rade ti paresser le visite a rinnovarle tu mi eccitassi, e rampognando la mia pigrizia soventi volte con amorosi stimoli tu la vincessi, ed ove questo non ti venisse fatto, partendoti dalla città tua sede mi degnassi delle tue vi-

site, e solo per amor mio venissi in luogo, che sebben tuo, mai non t'era presa vaghezza di visitare per l'innanzi. E credi tu, per non parlare di mille e mille altri casi, che io potessi mai porre in obblio quel giorno in cui fatti già tutti gli apparecchi per ripartire alla volta dell'Italia, venni verso sera a prender da te commiato e benedizione, con volontà di passar la Druenza prima che fosse tramontato il sole, e con sorpresa e dolore ti trovai malato senza che prima ne avessi saputo nulla, perchè a risparmiarmene l'afflizione tu me lo avevi tenuto nascosto? Subitamente rinvigorito, empisti la casa di liete comechè fioche grida, sclamando che la venuta mia ti restituiva alla salute, e volto all'egregio tuo germano, lo assicurasti che t'avesse già per guarito, perchè quello avevi ottenuto che massimamente tu desideravi. E quando dolente e a malincuore stretto dalle angustie del tempo, e dall'avvicinarsi dell'ora già tarda per lo guado di quel rapidissimo fiume, io t'ebbi esposto a che venuto e dove fossi diretto, composto tutto ad un tratto a mestizia e con sembiante di moribondo mi pregasti che almeno per quella notte mi volessi con te rimanere, sperando che Dio verrebbeti in soccorso, e alcun rimedio provvidamente al bisogno avrebb'ei mandato. Di fatto: quello che la santa verginella Scolastica ottenne già pel fratel suo Benedetto, tu pure io credo pregando ottenesti dal cielo, cioè a dire che improvvisamente cadesse un diluvio di acque, mentre in tutta quella estate mai non era piovuto. Ed io che assuefatto a simili strapazzi e robusto della persona credo d'aver fatto il callo ai venti, ai tuoni, alle pioggie ed alla sferza solare, vedendo che sola una cosa potea trattenermi dal mettermi in via, l'amore cioè de' libri che portava con me, pensai di lasciarli perchè mi fossero quindi spediti dietro, ed era già risoluto a prendermi sulle spalle quel

rovescione, quand' ecco sopraggiungere un impedimento che troncò al tutto il mio disegno: dappoichè in quella notte stessa, prima che dalle tue stanze in camera mi ritirassi, giunse al nostro orecchio l'annunzio sulle prime incredibile, a te cagione di gioia, da me creduto tuo favoloso trovato, essere state per cagione della guerra rotte le strade, per le quali m' era forza di far viaggio: cosa che a memoria nostra e degli avi mai non era avvenuta: ma confermata da tutti siccome vera nella dimane, mi costrinse a deporre il pensiero della partenza; e come già la pietosa sorella di una notte al fratel suo, così tu padre amoroso quasi di un anno intero prolungasti a me la dimora. E ben avresti voluto a tutta quant'esser potesse la vita mia prolungarla, perchè come dell' animo sempre ti sono, così ti fossi pur sempre vicino della persona. Ma quello che allora non ti potè venir fatto, oggi t' adoperi ad ottenere, e non con nude parole, che pur da me s' avrebbero pienissima fede, ma con fatti, che di loro natura ingannare non possono, me lo dimostri. Nulla tu me ne dici, ma parla l'amor tuo, parla tutto quello che fai per me, parla l' animo mio riconoscente, mentre si tace la lingua, che non sa trovare parole al merito tuo convenienti. Conciossiachè non di beni volgari, ma de' più grandi tesori della umana vita ti vai adoperando a procacciarmi l'acquisto, e cerchi modo di rendermi la libertà, la solitudine, l' ozio, il silenzio, la pace del cuore, la tranquillità della mente; te stesso infine, e me a me medesimo restituir tu procuri. E so che tanto intorno a questo vigilando t' affanni, che delle più gravi tue bisogne dimentico, sembri di me solo pensoso, a me dedicando ogni fatica, ogni cura, siccome Socrate mio mi scrive, facendomi quasi presente a tutto quello che fai tu per me. E già lo spero; quello che soventi volte tentasti ti venne ora forse ottenuto: vincesti

colla diligente perseveranza il resistere della nemica fortuna, che da te vinta cede le armi, e più impedire non può quello che tanto sempre io bramai, cioè che dato mi sia di viver teco e di morire con te. Oh! se, come sento, tanto hai tu fatto, no che non v'ha cosa onde al mondo io potessi esser più lieto. Ora permetti che, tornando col discorso onde io prendeva le mosse, ti chiegga che tu ti faccia ad interrogare la tua coscienza, e vegga se a buon diritto io dicessi che facendo il mio prò tu facevi anche il tuo. Supplisci adunque tu alla mia incapacità, e rendi a te stesso quelle grazie che sai maggiori. Questo nessuno suol fare, siccom' ebbi occasione di scrivere un giorno al nostro Vescovo di Meaux. Ma tu tieni per fermo non essere al mondo riconoscenza più sincera e più piena di quella che un animo consapevole di sè paga a se stesso. Addio, e sta sano.

Di Milano, a dì 25 aprile.

NOTA.

Non prima del 1354, non dopo il 1361 scriveva questa lettera il Petrarca a Filippo di Cabassoles, ma probabilmente era già passato allora che la scriveva qualche anno dal suo arrivo in Milano (maggio 1353): perocchè chiaramente da essa si scorge com' egli anelasse ad una vita più libera, ed annoiato già dal frastuono della città e dai legami che lo tenevano in onorata, ma pur dura dipendenza dai sig. Visconti, vagheggiasse l'idea di tornare alla sua Valchiusa, e di passare il resto de' suoi giorni presso l'amico e protettore suo Vescovo di Cavaillon. Adoperavasi questi alla corte di Avignone per ottenergli forse alcun altro beneficio onde trar potesse il bisognevole ad una vita agiata e tranquilla; e dalle ultime parole di questa lettera pare, che già quasi si tenesse sicuro di averglielo ottenuto. Perchè a lui ne rende il poeta le maggiori grazie che mai, e va col pensiero ricorrendo le prove di amore per lo passato otte-

nute dal Vescovo amico. Quel che racconta sul caso che lo fermò a Cavaillon quando l'ultima volta partì di Francia verso l'Italia, serve di commento alle lettere 2 e 3 del libro decimoquinto delle *Familiari.* Non so poi come avvenisse che i buoni uffici del Vescovo andassero a vuoto, per guisa che nè allora, nè poi il Petrarca rivide la sua Valchiusa, e lungi dal riunirsi per gli ultimi anni della sua vita al De Cabassoles, mai più neppur lo rivide. Eletto nel 1371 Cardinal Legato nell'Umbria, e venuto a Perugia, ben egli invitò l'amico a fargli una visita, e questi ansioso di soddisfare a quel desiderio ch'era il voto del suo cuore, si provò a cavalcare nel maggio del 1372: ma non potendo reggere a quella fatica, dovè deporne il pensiero (*Sen.* XVI, 4): e intanto nell'anno stesso il Cardinale si moriva, precedendo di soli 2 anni l'ultima partita del nostro Poeta.

LETTERA LXV.

AD IGNOTO.

Ut inter tot maiorum.

Gli manda un verso da aggiungersi
all' Egloga X. — [2 settembre.]

Perchè tu vegga come in mezzo alle gravi, incessanti, e forse al tutto vane ed inutili cure di cose maggiori io non lascio di attendere anche alle più piccole delle mie cose, sappi che or fa già un anno, mentre io era occupato nel fare quelle grandi giunte che tu ben sai alla mia bucolica, passeggiando un giorno lungo il lido dell' Adriatico, che coll' alternar de' suoi flutti or mi bagnava il piede destro ora il sinistro, ed avendo a tutt' altra cosa intento il pensiero, mi venne in mente di aggiungere agli altri un verso. E poco fidandomi alla memoria indebolita dagli anni, perchè non avessi a dimenticarlo lo scrissi sul margine dell' Africa mia, che per caso aveva allora con me, facendo ragione che segnato in quel luogo avrei potuto quando volessi sicuramente ritrovarlo. E' m' avvenne però quel che suole soventi volte accadere alle buone massaie, che per la smania di mettere in serbo nascondon le cose, e poi cercandole non le ritrovano. Passato qualche giorno, mi feci a ricercare quel verso, e cercandolo sempre dove non era, non mi fu mai possibile raccapezzarlo, finchè ieri alla fine mentre io badava a tutt' altro, nè quello più mi girava pel capo, tra riso e rabbia me lo vidi capitar sotto gli occhi. Lo mandai subito agli amici di Milano che hanno quella mia operetta, come pure al nostro Donato, ed ora a te lo mando con questa lettera, perchè a tuo senno o lo aggiunga agli altri, o se ti sem-

bri inopportuno, non ne facciá alcun conto. Gli altri quantunque tardi arrivato, lo accolsero e gli fecero buon viso: intendo dire di que' di Milano, poichè da Donato non ebbi risposta e non l'aspetto, essendo io già sulle mosse per andare ov' egli si trova. Il verso dunque è se non erro, il 267° dell' Egloga X; e dopo quello:

Ilion eversum Troiamque a stirpe revulsam,

deve seguire:

Quique nurum dotemque Iovi convexit opimam.
Linquo senem etc.

Di Pavia. A' 22 di decembre.

Dopo otto, anzi dopo nove mesi da che fu scritta, tornò questa lettera in mano mia non senza molte mie minacce e querele. Non ti parrà dunque soperchia una sola giunterella nel corso di due stagioni estive da me passate in questo luogo.

Ai 2 di settembre.

NOTA.

Dicemmo già più volte come il Petrarca ne' cinque anni che visse stabilmente in Venezia (1362–1367) fosse solito passare l'estate a Pavia nel castello di Galeazzo Visconti. Nella poscritta di questa lettera dice di avervene passate già due. Probabilmente adunque essa è scritta del 1363. Manca ne' Codici il nome della persona cui fu diretta: ma vedendo come, accennando agli amici ai quali mandava il verso da aggiungersi alla Egloga X, nomini solo i vicini, quelli cioè di Milano, e Donato degli Albanzani che stava a Venezia, sembra a me di non andare forse lungi dal vero pensando che con questa lettera lo mandasse a Pietro da Bologna che stava in Padova. Che se la lettera fosse scritta ad alcuno degli amici che avea più lontani, come il Boccaccio, o Iacopo da Castiglionchio che erano a Firenze, o Simonide o Barbato a Napoli, non sarebbe cred' io la lettera così magra, e conterrebbe qualche cosa più intesa a dare o a chiedere le reciproche notizie.

INDICE

DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI CONTENUTE IN QUESTE LETTERE E NELLE NOTE.

AVVERTENZA.

I numeri, che *chiusi fra parentesi* seguono immediatamente il nome di alcuna persona, indicano le lettere a quella indiritte.

Il numero romano indica il libro delle *Familiari*. La sillaba *Var*. indica le *Varie*. L'arabico indica la lettera che a quel numero si trova nel libro citato o tra le *Varie*.

La lettera N indica la Nota alla lettera dopo quella richiamata.

La prefazione del traduttore è indicata colla voce *Proleg*. Il richiamo *Prefaz*. indica la lettera a Socrate che precede le *Familiari*.

L'N non seguita da altra indicazione richiama la Nota alla lettera immediatamente innanzi citata.

A

Abano (di) Bagni. Vi va il Petrarca N. *Var*. 48.

Abate di San Benigno e di San Remigio, ossia Pietro di Rainzeville. (XIII, 7; XV, 5, 6.) N., 9, 10, IX. Vedi Alvernia.

Acciaiuoli Angelo vescovo di Firenze. Va a pranzo a Valchiusa. XII, 12. Sue notizie. N., 12, XII.

Acciaiuoli Niccolò gran Siniscalco del regno di Napoli. (XI, 13; XII, 2; XIII, 9, 10; XXIII, 18). Il Petrarca con lui si congratula e gli dà precetti per la educazione del re. XII, 2. Si sdegna col Barili, e il Petrarca li riconcilia. XII, 14, 15, 18; XIII, 9, 10. Gli accade una sventura. XVI, 10. Il Petrarca gli raccomanda la Certosa di Montrieu. XVI, 9. Visita il Petrarca a Milano. XXII, 6. Invita il Petrarca a Napoli. N., 9, XIII. Sue notizie. N., 2, XII. Va a Milano. N., 1, XIX. Gli muore il figlio Lorenzo. N., 10, XVI. Conosce di persona il Petrarca. N., 5, XX.

Accursio Mainardo, v. Olimpio.

Adda. Villa del Petrarca sulle sue rive. XXII, 12.

Adriano IV Papa. Sua sentenza intorno al Papato. IX, 5.

Adulazione. Apposta al Petrarca. *Proleg.*

Adulterii. Loro frequenza e pericoli. IX, 4.

Adultero ignoto, IX, 4 e N.

Affamato descritto. I, 10.

Affetti umani. Loro varietà e contradizione. X, 5.

Africa. Il Petrarca concepisce il pensiero di un poema di questo nome. *Lett. ai Post.* Finisce di comporlo. Ivi. Desidera riprenderne il lavoro. VII, 18. Ne differisce la pubblicazione. XII, 7. Giudizio intorno a quel poema. N., *Lett. ai Post.* Supposto plagio a Silio Italico. N., *Var.* 22.

Aghinolfi, v. Giovanni d'Arezzo.

Agostino (S.). Studio del Petrarca sulle sue opere. II, 9. Amò gli antichi scrittori pagani e spezialmente Cicerone. Ivi. Sue *Confessioni* regalate al Petrarca. IV, 1. Da questo mandate a suo fratello. XVIII, 5. Passo delle medesime che colpisce il Petrarca. IV, 1. Anteposto a San Girolamo. IV, 9, 10. Indice alle sue opere, o *Milleloquium*. VIII, 6 e N. Suo trattato sui salmi dal Boccaccio donato al Petrarca. XVIII, 3. Sue lodi. Ivi. *Confessioni*. N., 5, XVIII.

Alberi. Giorno opportuno per la loro piantagione a Valchiusa. XVII, 5.

Albero allegorico della virtù. *Var.* 50, 61.

Albero genealogico del Petrarca. N. *Lett. ai Post.* Dei Colonnesi. N., 1, VIII.

Albertino da Canobbio. (XXII, 12.)

Albi (d') o, d'Aube Bernardo cardinal vescovo d' Ostia. Sua mania poetica. N., 7, XIII.

Albizzi (degli) Franceschino. Il Petrarca lo sa giunto a Marsiglia, e lo attende a Parma. VII, 11. Muore a Savona. VII, 12. Sue notizie. N., 11, VII.

Albornoz (d') Egidio cardinal legato. Assedia Forlì. N., 3, XXI. Sue notizie. N., *Var.* 56. Il Petrarca lo visita a Milano. Ivi.

Albornoz (d') Gomez. (*Var.* 54.) Il Petrarca gli raccomanda un amico. 54, *Var.* e N.

Alessio (di) Niccoletto. *Var.* 27, 39.

Alife (di) Niccola. *Var.* 49. N., 3, XII.

Allegoria, v. Albero.

Altrui negozii non debbono indagarsi. XIV, 4.

Alunno, v. Alife.

Alvernia (dell') Pietro, v. Abate.

Amanti. I loro giudizi son ciechi. *Var.* 22.

Ambrogio (S.). Indice alle sue opere. VIII, 6. Il Petrarca abita in Milano presso la sua chiesa. XIX, 15; XX, 8.

Amica del Petrarca. IX, 3. Forse è la madre de'figli di lui. N., 3, IX.

Amici. Bello il viver con loro. VIII, 5. Defunti o assenti di cui piange la perdita. IX, 2. *Var.* 54. Tentatori del Petrarca. IX, 3. Non nominati a cui il Petrarca diresse sue lettere. IX, 3; XX, 9, e v. Anonimi. Dolce il vivere nella loro memoria. XIX, 8. Rimproverati dal Petrarca perchè si adoprano a procurargli ricchezze. XVI, 3. Famosi nelle storie. XII, 16; XIII, 10. Sdegnati fra loro e poi riconciliati. XIII, 10. Non deve mai credersi a chi li accusa. XX, 13. Nè alle lodi ch' essi ci danno. *Var.* 65. Accennati e non nominati dal Petrarca. IX, 3, 11; XX, 5, 7, 9, 12. Come si pregi tutto ch'è loro. *Var.* 65. Dolce il conversare con essi e lo scriver loro. *Var.* 22.

Amicizia. Non le nuoce l'assenza. II, 6. Non conosce disuguaglianze. III, 11. Non si offende per lievi cagioni. XIII, 10. Di che si nutra. Ivi. Non cura il proprio interesse. XVIII, 8. Quali sieno le vere sue doti. Ivi. Accortezza nel contrarla. III, 15. Sue lodi. IX, 9. Verso persone non viste. IX, 11.

Amico ignoto che visita il Petrarca e poi sparisce. XVI, 7.

Amore. Il Petrarca dice di averne provato sol uno e onesto. *Lett. ai Post.* Fu quel di Laura. N. 9, II. Accennato dal Petrarca nelle lettere II, 9; X, 3. Già vecchio pare ne sentisse un altro. XVI, 14. Di Gerardo per donna ignota poi morta. X, 3. Se disonesto è pericoloso. IX, 4. Malagevole a sopportare. Ivi. Difficilmente se ne guarisce. V, 8.

Anassagora. Sua fortezza nella morte di un figlio. II, 2.

Anchiseo o Giovanni dall'Ancisa (III, 18; VII, 10, 11, 12). Invitato dal Petrarca a Parma. VII, 11 e N. Il Petrarca gli annunzia prima il vicino arrivo indi la morte di un suo congiunto. VII, 11,

12. Gli commette di procacciargli libri. III, 18. Sue notizie. N., 18, III.
Ancisa (dell'): Famiglia agnata del Petrarca. N. *Lett. ai Post.* v. Incisa.
Andrea (d') Giovanni giureconsulto bolognese. (IV, 15, 16; V, 7, 8, 9.) Sue notizie. N., 16. IV. Suoi figli. N., 8. V. Sua vanità e suoi errori. IV, 15, 16.
Andrea Mantovano. (V, 11, 12.) N., 11, V.
Andrea Ungarese. Sposato alla regina Giovanna., N., 3, V. Assassinato a Napoli. N., 5, VI; 1, XIV.
Angerville (d'), v. Riccardo.
Anguillara (dell') Orso, v. Orso.
Anguissola Bernardo. (XVII, 6, 7.) N., 15, 18, VII.
Anguissola Lancellotto. (VII, 18.) Innamorato. Ivi. Cade in sospetto di aver acerbamente criticato il Petrarca. N., 12, V; 15, 18, VII.
Anichino di Bongardo. N., 13, XXI.
Anima. Sua immortalità professata anche dai pagani. II, 1; IV, 3. Sua sede nell'uomo secondo Platone. XII, 14. Non invecchia mai. XIII, 9.
Anna imperatrice. (XXI, 8) Annunzia al Petrarca di aver partorito una figlia. Ivi. Sue notizie. N. Ivi.
Anni. Modo tenuto dal Petrarca nel computarli. N., 3, 5, I.
Annibaldi Paolo. Soccombe al dolore piangendo la morte di suo figlio. *Var.* 32 e N.
Anno lxiii della vita tenuto per climaterico. N., 1, XI.
Anonimi cui sono dirette molte lettere del Petrarca. (II, 2; III, 9, 14, 15, 16, 17, 19; IV, 7, 18, 19; VI, 6, 7, 8; IX, 3, 4, 12; XVI, 4, 5; XX, 9; XXIII, 1. *Var.* 20, 23, 33, 62, 66.)
Antichità studiata assai dal Petrarca. *Lett. ai Post.* N. 16. VII.
Antichi scrittori. Spesso si esaltano per avvilire i moderni, IV, 7. Lamenti per l'incuria che fece perdere le loro opere. XXIV. *In quasi tutte le lettere.*
Antipodi chiaramente dal Petrarca conosciuti. IX, 13. *Var.* 22, 38.
Antonio di Pesaignes. N., 1, III.
Antonio (S.) Abate. Suo santuario a Vienna. XII, 11.
Antonio (S.) di Padova. Traslazione del suo corpo. IX, 13 e N.
Antonio triumviro. Fu beone e scrisse un libro sulla sua ubbriachezza. XXIII, 12.
Api. Maestre del modo d'imitare. I, 7.
Apologia contro un francese: quando fu scritta. *Var.* N., 3.
Appendix Litterarum. Delle lettere pubblicate sotto questo titolo

nel Vol. III del testo, pag. 489 e seg., troverai la traduzione inserita in diverse note, cioè:

Della lettera	1 a Cola di Rienzo nella	N.,	6, XIII.
»	2 al medesimo. . .	»	7, VII.
»	3 al sig. della città.	»	5, XVII.
»	4 a Cola di Rienzo	»	7, VII.
»	5 a Malizia.	»	11, XVI.
»	6 a Luca Cristiano.	»	5, VIII.
»	7 al Mori.	»	13, IV.
»	7 a Cola di Rienzo	»	7, VII.

Appenninigena, v. Donato.

Appennincola, v. Severo.

Apuleio Medaurense. *Prefaz.* Il suo libro *Floridorum.* III, 9.

Aquilotti. Loro caccia a Valchiusa. III, 19.

Aquisgrana. I, 3.

Aragona (di) Pietro IV re, muove guerra ai Genovesi. N., 5, 6. XIV; 8, XI.

Aretino v. Giovanni.

Arcidiaconato di Parma ottenuto dal Petrarca. IX, 5; N., 9, IV.

Arezzo. Vi nasce il Petrarca. *Lett. ai Post.* e *Var.* 41. Sua casa in quella città. *Var.* 41. Pace ivi ristabilita. VIII, 8.

Argo. Nome dato dal Petrarca al re Roberto. *Var.* 49.

Arimaspi e Grifi. XX, 8 e N.

Aristotele falsamente creduto autore del contendere de' dialettici. I, 6. v. Nicomaco.

Arno. Il Petrarca fanciullo corre pericolo di affogarvi. *Prefaz.*

Arnoldo di Cervale detto l' Arciprete capo della gran compagnia. N., 1, XXIII.

Arquà. Il Petrarca vi si ritira. *Var.* 31. Vi acquista la villa. *Var.* 46.

Artefice perito occulta i vizi dell' opera sua. XXII, 2.

Arti liberali e meccaniche. VI, 2; X, 5.

Ascoli data in governo a Gomez d' Albornoz. *Var.* 51, e N.

Asinio Pollione. (XXIV, 9.) Nemico a Cicerone. Ivi e *Prefaz.*

Aspettazione del futuro penosa e vana. II, 7.

Attilio Regolo chiede congedo al Senato. XVI, 1.

Autografi del Petrarca. Ove siano. N. 14, XVI; 10, XXI.

Avarizia biasimata. I, 9; VI, 1; XVII, 7, 8. Il Petrarca ne respinge da sè l' accusa. XIV, 4. v. Ricchezze.

Averroisti nemici al Petrarca e da lui vituperati. N. 11, 13, V e *Var.* 43.

Avignone. Vituperata dal Petrarca. IX, 6; XX, 9, 14, *Var.* 36. Per

qual cagione tanto vituperata. N., 9, XII. Invasa dalla peste. N., 3, X. Assediata dalla gran Compagnia. N., 5, XVI; 1, XXIII. Perchè il Petrarca vi si trattenesse. XIV, 4, 7. Ne fuggì per dar calma alla sua passione amorosa. *Var.* 13. Ultima dimora del Petrarca in questa città. XVI, 10.

AVVERSITÀ. Doversi tollerare con animo forte. II, 8; III, 16; IX, 1.

AZZO DI CORREGGIO, v. CORREGGIO.

B

BAGNI presso Padova. Il Petrarca vi va per salute. *Var.* 18.

BAIA. Vi va il Petrarca. V, 4.

BAIARDI. v. GILBERTO DA PARMA.

BALDELLI. Suoi studi ed opera intorno al Petrarca. *Proleg.*

BARBATO MARCO da Sulmona (IV, 8; V, 1, 10; VI, 5; VII, 1; XII, 7; XX, 5; XXII, 3, 4. *Var.* 22, 49.) Quando il Petrarca lo conoscesse. XXII, 4, 7, *Var.* 22. Va col Petrarca ne' dintorni di Napoli. V, 4. Invitato dal Petrarca a Valchiusa. VII, 1. Va a Roma pel giubileo. XII, 7. Presta danaro a certi che si dicono amici del Petrarca. XX, 5. Il Petrarca gli manda le sue epistole poetiche. XXII, 3. Cerca avidamente gli scritti del Petrarca. *Var.* 22. Sue notizie. N., 12, III; 8, IV; 7, XII. Scrive in servigio dell'Acciaiuoli. N., 9, XIII. Carpisce al Petrarca trentaquattro versi dell'Africa e li divulga. *Var.* 22. Chiamato Pitia in un' egloga. *Var.* 49.

BARBERINI: creduti parenti del Petrarca. N. *Lett. ai post.*

BARDI (de') ROBERTO. N., 4, IV.

BARILI GIOVANNI (XII, 14; XIII, 10. *Var.* 57.) Cade in man de' ladroni, e non giunge in tempo per assistere alla coronazione del Petrarca. IV, 8. Va col Petrarca ne' dintorni di Napoli, V, 4. Corrucciato cogli Acciaiuoli, e riconciliato dal Petrarca. XII, 14, 15, 18; XIII, 10. Il Petrarca gli dirige una lettera poetica. *Var.* 57. Perchè chiamato Idèo. N., *Var.* 49. Sue notizie N., 8, IV.

BARLAAM fatto vescovo cessa d'insegnare il greco al Petrarca. XVIII, 2; XXIV, 12; N., 2, XVIII.

BARTOLOMEO CARUSO. (VIII, 6.) N. Ivi.

BARTOLOMEO DA GENOVA. (XXI, 4.) N. Ivi.

BARTOLOMEO DE PACE (*Var.* 54.) Il Petrarca ne lamenta la morte. *Var.* 58. Sue notizie. N., *Var.* 54.

BARTOLOMEO PAPAZZURRI vescovo di Teano e di Chieti. (XII, 11.) N., ivi e *Var.* 43.

BASILEA. Vi va il Petrarca. N., 16, V; 13, XIX. Abbattuta da un terremoto. Ivi.
BATTESIMO. Il Petrarca tiene al fonte Marco Visconti N. *Lett. ai Post*.
BEAUX (de) Raimondo. N., 3, V.
BELGIO. Vi va il Petrarca. N., 13, XIX.
BECCARI Antonio. N., 17, XII.
BENE massimo, qual sia. III, 6.
BENE (del) Sennuccio, v. SENNUCCIO.
BENEDETTO miniatore de' Codici. *Var*. 4.
BENEDETTO XII. Papa poco accetto al Petrarca. N., 13, IV. Gli conferì un canonicato. N. *lett. ai Post*. Poco ebbe in pregio l'Italia N., 13, IV. Il Petrarca gli scrisse due volte poeticamente. N. *lett. ai Post*.
BENEFICENZA. Deve usarsi con cautela. III, 17.
BENEFICII DI DIO. La loro grandezza non deve diminuire la nostra fede. XVI, 4.
BENEFICII ECCLESIASTICI ottenuti dal Petrarca, XIV, 4 e N., 6, VII; 4 XIV. Ne rinunzia due in favore di amici suoi. XIV, 4 e N. Ne spera alcun altro, ma non vuol chiederlo. N. *Var*. 65. Con cura d'anime non ne vuole. VII, 6. *Var*. 15 e N.
BENI onde visse contento il Petrarca. XVI, 3.
BENI PATERNI al Petrarca restituiti e ritolti. NN., 5; XI. 13, XVI.
BENIGNO (S.), v. ABATE.
BENINTENDI. (XIX, 11. *Var*. 10, 43.) Chiede al Petrarca le sue opere. XIX, 11. Mediatore perchè il Senato di Venezia accetti la biblioteca del Petrarca. *Var*. 43. Loda il doge Dandolo. N., 16, XVIII. Amico a Modio. N., 5, XIX. Sue notizie. N., 11, XIX e *Var*. 4, 37.
BERCHEUR (le), v. PIETRO DA POITIERS.
BERGAMINO. *Var*. 4, 37.
BERGAMO dal Petrarca detta Pergamo. XXI, 9, 11 e N. v. CAPRA, GIOVANNI DA BERGAMO.
BERTRANDO DU POYET cardinal vescovo d'Ostia. Sua morte. XII, 6. N., 5, IX; 6, XII; 4, XIX; 1, XX.
BESOZZI Paganino. N., 15, VII; 7, VIII.
BIANCHETTI, v. BONSIGNORI.
BIANTE. Suo detto. II, 4.
BIBLIOTECA del Petrarca. Chi la custodisse a Valchiusa. XVI, 1 e N. Donata a Venezia. *Var*. 43. e N.
BIBLIOTECHE pubbliche. Pensiero d'istituirle dovuto al Petrarca. N. *Var*. 43.

BIOGRAFI del Petrarca. *Proleg.* N., 20, III.

BLASCO Fernandez. N. *Var.* 51.

BOCCACCIO o Giovanni da Certaldo. (XI, 1, 2, 6; XII, 10; XVIII, 3, 4, 15; XXI, 15; XXII, 2; XXIII, 19. *Var.* 25.) Manda in dono al Petrarca un'opera di S. Agostino, XVIII, 3. Una pure di Varrone ed una di Cicerone da sè copiate. XVIII, 4. Incoraggito dal Petrarca contro l'avversità della sorte. XVIII, 15. Rimproverato perchè sdegni il nome di poeta. Ivi. Si scusa col Petrarca di aver troppo lodato Dante. XXI, 15. Rimprovera il Petrarca di essersi fissato in Milano. N., 11, XVII. *Var.* 25. Reca al Petrarca le lettere di richiamo a Firenze. XI, 5. Va incontro al Petrarca e lo accoglie in casa sua a Firenze. XXI, 15. — Piena notizia della sua relazione col Petrarca. N., 1, XI. Chiama a Firenze Leonzio Pilato e procura la traduzione in lătino di Omero. N., 2, XVIII. Va oratore di Firenze al Petrarca. N., 5, XI. A Carlo IV imperatore. N., 1, XX. Visita il Petrarca a Milano. N., *Var.* 25, e 6, XX. A Venezia. N. 19, XXIII. Si duole di non averlo ivi trovato. N., 1, XI.

BOLANO visitatore importuno. XXII, 8.

BOLLA d'oro respinta dal Petrarca. XXI, 2. Quindi accettata. XXI, 5.

BOLOGNA. Il Petrarca vi va per lo studio delle leggi. *Lett. ai Post.*, IV, 1; XX, 4. E con lui il fratello Gerardo. XVII, 1. Vi ripara fuggendo da Parma. V, 10. Quando ei vi andasse e ne partisse. N., 1, IV; 16, V. Come in seguito decadesse. N., 16, V.

BOLSENA. Ivi presso il Petrarca è ferito da un calcio di cavallo. XI, 1, e N.

BONINCONTRO (XXIII, 4, 5). Il Petrarca con lui si congratula. Ivi e N.

BONSIGNORI-BIANCHETTI Giovanna. N., 12, XIX.

BONZANELLO DI VIGONCIA legatario del Petrarca. N., 8, VIII.

BORGOFORTE. Vittoria ivi riportata dai Gonzaga. N., 8, VII.

BOSSI Giacomino. N., 15, VII.

BOTTA. Suo giudizio sull'indole del Petrarca e paragone con Dante. *Proleg.* e N., 14, XVI.

BOULOGNE (DI) Guido cardinal vescovo di Porto. (XIII, 1, XIV, 7; XVI, 1. *Var.* 6.) Il Petrarca lo consola per la morte della madre. XIII, 1. Ne aspetta in Francia il ritorno. XIII, 7. Si conduole con lui per la prigionia del re di Francia. N. *Var.* 6. Legato in Italia. IX, 3. Sue notizie. N., 1, XIII. Diviene avverso al Petrarca. Ivi.

BRACCIO del Petrarca leso per una caduta da cavallo. V, 10.

BRETIGNY (DI) Pace. N. 22, XIII. *Var.* 6, 26.

BROASPINI, V. GASPERO DI VERONA.

BROSSANO (di) Francesco, genero del Petrarca. N., 17, VII.
BRUCALASSI. Memorie da lui poste sulla casa del Petrarca all'Incisa. N. *Lett. ai Post.*
BRUCE WHITE. Calunnia il Petrarca. N., 9; II, 12, V.
BRUCIAMENTO di molti suoi scritti fatto dal Petrarca. *Prefaz.* N., 6, XX.
BRUNO DI CASINO fiorentino. (VII, 14.) N., 10, 14, VII.
BRUNI FRANCESCO. (XXIII, 20. *Var.* 15, 34, 37.) Il Petrarca gli scrive senz'averlo conosciuto. XXIII, 20. Manda al Petrarca una lettera del Papa. *Var.* 15. Il Petrarca gli dà conto del suo stato economico e lo interessa a soccorrerlo. Ivi. Suo figlio. Ivi.
BUCOLICA DEL PETRARCA. Quando ei la scrivesse. X, 4. La manda al vescovo di Olmutz. XXIII, 6; N., 6. X. Correzioni alla medesima. XXII, 2. *Var.* 65. Tempo in cui il Petrarca la compose. N. *Var.* 49.
BUONI. Scarso loro numero. III, 15.
BURY (de), v. RICCARDO.
BUSSOLARI fra Jacopo. (XIX, 7.) Ripreso per la tirannide di Pavia. Ivi, e N.

C

CABASSOLES (de) FILIPPO Vescovo di Cavaillon, patriarca di Gerusalemme, cardinal vescovo di Sabina. (II, 1; VI, 9; XI, 4, 10, 15; XII, 6; XV, 11, 12, 13; XXII, 5; XXIV, 1. *Var.* 41, 55, 64.) Consolato nella morte di un fratello. II, 1. Unico uomo probo alla corte di Napoli. V, 3. Il Petrarca va da lui a pranzo con Socrate. VI, 9. Lo rimprovera perchè non lo abbia avvisato del suo ritorno. XII, 6. Lo dice suo amico da trentatrè anni. *Var.* 15. Gli piace di leggere le opere del Petrarca. XII, 6. Raccomanda il Petrarca al cardinale di Albano. Ivi. Il Petrarca dalla pioggia è costretto a fermarsi presso di lui. XV, 2, 3. Adoperasi ad ottenere dal papa una provvista pel Petrarca. *Var.* 64. Come accogliesse e trattenesse il Petrarca a Cavaillon. Ivi. Qual merito si acquistasse in Sicilia. Ivi. Il Petrarca gli manda alcuni regali. XV, 12. Gli scrive una delle sue lettere *sine titulo*. Ivi. Lo dissuade da nuovi viaggi. XXII, 5. Lo mette mediatore per ottenere una grazia. *Var.* 55. A lui forse son dirette altre due lettere *sine titulo*. Ivi. Lo esorta a partirsi d'Avignone e a vivere in villa. Ivi. Memorie della sua costante benevolenza. *Var.* 64. Sue notizie. N., 1, II. Se nella lettera *Amicum bonum* si parli di un suo fratello. N., 2, II. Legato a Napoli, indi reggente, ne fugge e torna in Francia. N., 1, V; 9. VI. *Var.* 55. Legato nell'Umbria.

N. *Var.* 41. Il Petrarca vorrebbe e non può visitarlo a Perugia. N. *Var.* 64. Raccomanda il Petrarca a due cardinali. N., 10, XI. Legato in Germania. N., 15, XI; 5; XXII.

CAETANI, v. GAETANI.

CALORIA Tommaso da Messina. (I, 6, 7, 8, 9, 10; III, 1, 2.) Lettere erroneamente a lui intitolate nelle antiche edizioni. *Proleg.* e N., 1, I; 7, 10, 11, 14, III; 14, IV. Sua morte ed epitaffio. IV, 4, 5. Sue notizie. N., 1, I. Vedi GIACOMO, PELLEGRINO.

CALPURNIO. Il Petrarca desidera la sua bucolica. XXII, 11.

CALUNNIATORI. Il Petrarca li disprezza e li sfida. V, 11. N., 12, V. *Var.* 22.

CALVO, v. FRANCESCO DA NAPOLI.

CALVO LICINIO nemico a Cicerone. XXIV, 9.

CAMERIERE del Petrarca, v. MONET.

CAMPESTRE vita. Sue dolcezze. XVII, 5.

CAMPINIA, v. SOCRATE.

CANDIA, v. CRETA.

CANI. Rifar loro il letto: proverbio. VII, 9. Elogio loro. XII, 17. Cane rabbioso: strano errore. XI, 3.

CANIGIANI Eletta creduta madre del Petrarca. N. *Lett. ai Post.*

CANIZIE precoce. VI, 3.

CANOBBIO, v. ALBERTINO.

CANONICATI del Petrarca. Di Padova. *Lett. ai Post.* VII, 15; VIII, 6. N., 15, VII; 5, VIII. Quanto fruttasse. *Var.* 15. Di Lombez. V, 7. N., 13, IV. Di Modena. XIV, 4. Di Parma. N., 9, IV. Di Carpentras. N., 1, XI; 17, XII.

CANROBERTO re d'Ungheria. N., 3, V.

CANTACUZENO imperatore in guerra co' Genovesi. N., 8, XI; 5, XIV. Il Petrarca ne desidera il favore. N., 1, XVIII.

CANZONI. *Italia mia.* N. 10, V. *Spirto gentil.* N. *Var.* 48.

CAPUANO castello. Prigione a Napoli. V, 3.

CAPRA Enrico. Sua venerazione verso il Petrarca. XXI, 11 e N.

CAPRANICA. II, 12.

CARBONARIA a Napoli. V, 6.

CARDINALI, v. BOULOGNE, BERTRANDO, CECCANO, TALLEYRAND, ALBORNOZ, ALBI, ec. Incaricati della riforma del governo di Roma. (XI, 16, 17). Chiamano a consulta il Petrarca. Vedi PADRI COSCRITTI.

CARIGNANO o Gragnano, soggiorno del Petrarca presso Milano. XIX, 15; XX, 8; N., 16, XIX.

CARLO di Durazzo decapitato. N., 1, XIV.

CARLO duca di Calabria. N., 4, V.

CARLO MAGNO. Favola de' suoi amori. I, 3.

CARLO IV imperatore. (X, 1; XII, 1; XVIII, 1; XIX, 1, 4, 12; XXI, 7; XXIII, 2, 3, 8, 9, 15, 21.) A lui scrive per primo il Petrarca. X, 1. Fu educato in Italia. Ivi, XIX, 1. Biasimato per la sua inerzia. XV, 5; XX, 1, 2. Scrive al Petrarca scusandosi della impresa d'Italia. XVIII, 1. Lodato dal Petrarca per la sua venuta in Italia. XIX, 1. Il Petrarca lo visita a Mantova. XIX, 2, 3. Il Petrarca va a lui Legato a Praga. XIX, 12. Lo rampogna per l'abbandono dell'Italia. XIX, 12, 18; XX, 1, 2; XXIII, 2. Per la fuga da Roma. XX, 2. Coronato a Milano. XX, 14. Il Petrarca gli raccomanda Sacramoro. XXI, 7. Lo esorta all'impresa d'Italia. X, 1; XVIII, 1; XXIII, 2, 15, 21. Gli raccomanda un suo milite. XXIII, 3. Manda in dono al Petrarca una effigie di Cesare XIX, 18, e una coppa d'oro. XXIII, 7. Chiama il Petrarca in Germania. XXIII, 9. Eletto imperatore. N., 1, X. Va in Avignone. Ivi. Dà un bacio a Laura. Ivi. Sua corrispondenza epistolare col Petrarca. Ivi. Viene a Mantova e chiama a sè il Petrarca. N., 1, XIX. Suo soggiorno in Mantova e pace coi Visconti. Ivi. Coronato in Milano. N., 3, XIX. Fugge d'Italia. N., 12, 13, 18, XIX; 2, XX. Ripresone dal Petrarca. Ivi. Suo giuramento di non fermarsi a Roma. N., 1, XX; 2, XXIII. Seconda lettera a lui diretta dal Petrarca. N., 1, XII. Ultima. N., 8, XXI; 21, XXIII. Invita il Petrarca in Germania. N., 2, XXIII. Gli nasce un figlio. Ivi. Nuovi inviti al Petrarca cui manda in dono una coppa d'oro. N., 8, 9, XXIII.

CARLO II re di Sicilia. XVI, 9.

CARLO di Valois delfino di Francia. (*Var.* 63.) A nome di Galeazzo Visconti confortato per la prigionia del re suo padre. Ivi.

CARPENTRAS. Quando vi andasse il Petrarca. *Lett. ai Post.* e N. 16, V. Il Petrarca ne vien eletto canonico. N., 1, XI; 17, XII.

CARPI. N., 15, VII; 1, IX; 3, X.

CARRARA (di) Francesco visita il Petrarca in Arquà. *Var.* 31. In guerra con Venezia. N., *Var.* 9.

CARRARA (di) Giacomo. Sua tragica morte. XI, 2, 3. Prima visita a lui ed accoglienza che a lui fece il Petrarca. *Lett. ai Post.* VIII, 6. Suo elogio ed epitaffio. XI, 2, 3. Sua relazione col Petrarca e sue notizie. N., 16, V; 15, VII; 2, 3, XI.

CARUSIO, v. BARTOLOMEO.

CASA del Petrarca all'Incisa e in Arezzo. N. *Lett. ai Post.* 1, VII. Ne aveva due in Italia. N., 2, IX. Una in Parma. N., 9, IV. Una in Arquà. N., 8, VIII. Come onorata quella di Arezzo. *Var.* 41. A Venezia. N., *Var.* 43.

CASA propria a tutti cara. XIX, 8.
CASONI. Signor di Roma. N., 16, XI.
CASTEL CAPUANO, v. CAPUANO.
CASTEL CESARIO v. CESANO.
CASTELLANI famiglia dell' Incisa. N. *Lett. ai Post.*
CASTIGLIONCHIO (di) Iacopo o Lapo (VII, 16; XII, 8; XVIII, 12. *Var.* 45). Sue notizie. N., 10, 16, VII. Epistolario del Petrarca da lui postillato. Ivi, e N., 7, XV. Dona al Petrarca alcune orazioni di Cicerone e le *Istituzioni* di Quintiliano. Ivi.
CASULANO. Convento de' Certosini in Liguria. XVI, 2.
CATALANI nemici de' Genovesi. N., 8, XI; 5, XIV.
CATONE. Sua fortezza nella morte di un figlio. II, 1.
CAVAILLON (di) vescovo, v. CABASSOLES.
CAVALIERI dello Speron d' oro e del Santo Sepolcro. XXIII, 11 e N. Dissuade un amico dal vestirne le insegne in Terrasanta. Ivi.
CAVALLO del Petrarca, dato in cura ad un amico. *Var.* 17. Il Petrarca cadendone ne ha un braccio offeso. V, 10. Con un calcio gli ferisce una gamba. XI, 1. Quanti ne tenesse il Petrarca. XIX, 15.
CECCANO (di) Annibaldo cardinale. Vescovo Tusculano. (VI, 1.) Sue notizie. Ivi.
CECCO o Checco de Rossi da Forlì. (XXI, 3) Sue notizie. Ivi, e *Var.* 18.
CELSO Lorenzo doge di Venezia. Sua morte. *Var.* 18; N. *Var.* 43.
CENA (a) invito. II, 11. A Suzara. IX, 10.
CENTONE composto dal Petrarca. III, 4, e N.
CERTALDO (da) Giovanni, v. BOCCACCIO.
CERTOSA di Montrieu. Gerardo la visita la prima volta. N. *Lett. ai Post.* Vi si fa monaco. Ivi. Il Petrarca vi si conduce a visitarlo. Ivi. Bersagliata da tirannelli e raccomandata all' Acciaiuoli. XVI, 9. Storia della sua fondazione. Ivi. Il Petrarca va a visitarvi il fratello. N., 8, 9, 10, XVI; 5, XVIII.
CERTOSINI presso Milano. Loro familiarità col Petrarca. XIX, 15.
CESANO o Castel Cesario. Ivi presso gli Orsini sono sconfitti dai Colonnesi. N., 5, I; 3, III.
CESENA. Commedia sull' eccidio ivi avvenuto. N. 3, XXI.
CEVENNES (les), N., 9, XI.
CHATELUS (de) Emerico cardinal Legato a Napoli. N., 6, V.
CHIARAMONTE, v. MONET.
CHIESINA che il Petrarca vuole erigere a Maria Vergine. *Var.* 15.
CHIETI. N., 11, XII.
CHIOGGIA espugnata. N., 7, XV.

CIANI (padre) da Siena mandato ad ammonire il Boccaccio ed il Petrarca. N., 1, XI.

CIARLONE descritto. *Var.* 44.

CICERONE. (XXIV, 3, 4.) Del suo stile epistolare. *Prefaz.* Quanto fosse querulo e gareggioso. Ivi. Sue lodi, e giudizio che ne fanno Seneca e Quintiliano. Ivi. XVIII, 13, 14; XXIV, 3, 4. Ordinamento delle sue opere. VII, 4. Quanto di lui fin da fanciullo si dilettasse il Petrarca. XII, 7; XXI, 10. Anteposto a Varrone. XVIII, 4. La sua dottrina non repugna al Cristianesimo. XXI, 10. Orazione *pro Archia.* XIII, 6. *Pro Plancio.* N., 12, XVIII. *Pro Milone.* VII, 16; XVIII, 12. Paragonato ad Ercole. XVIII, 13, 14. Questioni Tusculane. Ivi. Il Petrarca ne copia le lettere. XXI, 10. Così pure alcune orazioni. XVIII, 12. Sua sentenza intorno al suicidio. *Var.* 19. Suo figlio da lui degenere. XXIII, 12. Ripreso dal Petrarca pe' suoi vizi. XXIV, 1, 3. Sue opere. XXIV, 4. Codice delle sue opere che cadendo più volte ferisce il Petrarca. XXI, 10. *Var.* 25. Il Petrarca si scusa di averlo ripreso. *Var.* 33. Paragonato a Quintiliano. XXIV, 7. Petracco ne getta tra le fiamme un volume. N. *Lett. ai Post.* Suo trattato *de Gloria.* N., 2, I. Orazioni che il Petrarca ne trovò o ebbe in dono. N., 16, VII; 12, XVIII. Lettere scoperte e copiate dal Petrarca. Ivi. Suo ardore in cercarne le opere. Ivi. Copie di lui fatte dal Petrarca ove ora si trovino. N., 10, XXI. Pollione e Calvo suoi nemici. N., 9, XXIV. Altro nemico ignoto. *Var.* XXV. V. Frontoniani, Giulio Taziano, Sidonio, ec.

CICERONE bergamasco nemico all' Arpinate. XX, 11.

CICOGNA Emanuele. N. *Var.* 43, 59; XXIII, 4, 5.

CIECO di Pontremoli. N., 9, IV.

CIMBRIA. 7, XIII; N., 2, XXIV.

CLEMENTE VI, papa. (V, 19.) Sua malattia e morte. Ivi, e N. 19, V, 4, 6, XII. Sue relazioni col Petrarca. N. *Lett. ai Post.*

CLEMENZA figlia del re Roberto. N., 3, IV.

CLERO. Sua avarizia biasimata. VI, 1.

CLERO di Padova. (XV, 14.)

CODICI. Scarsezza de' corretti. VII, 4. Loro scorrezione. XVIII, 5. Persone intorno ad essi impiegate. Ivi. Codici dell' Epistolario. *Proleg.* N., 16, VII. Codice Barberiniano. N., 13, IV. Codice Morelliano. N. *Var*, 25. Codice Marciano se autografo. N. *Var.* 2. Codice del Virgilio con la postilla autografa del Petrarca. N., 15, VII.

COLA DI RIENZO tribuno del popolo romano. (VII, 7; *Var.* 38, 40, 42, 48; N., 7, VII; 6, XIII.) Il Petrarca se ne dice amico. VII, 1.

La sua impresa tiene agitato il Petrarca. VII, 5. Una sua lettera lo mette in pena. Ivi. Il Petrarca lo rimprovera altamente. VII, 7. Qual sia il carme in sua lode dal Petrarca cominciato poi interrotto. Ivi. e N. *Var.* 48. Prigioniero in Avignone, poi liberato perchè creduto poeta. XIII, 6. Sua amicizia col Petrarca. N. 1, VII; 6, XIII. Il Petrarca loda la sua prudenza spezialmente nello scrivere. *Var.* 38. Si mostra ossequioso verso il Papa. Ivi. Questi sulle prime si fida di lui. N. *Var.* 40. Il Petrarca lo sostiene e difende. *Var.* 40 e N., 5, VII; 6, XIII. Carteggio fra loro. N., 7, VII. Sogno allegorico intorno a lui. *Var.* 40. Il Petrarca gli manda un'egloga e la dichiara. *Var.* 42. Esortatoria a lui diretta. *Var.* 48. Il Petrarca gli scrive ogni giorno. *Var.* 38. Il cardinal Colonna lo avversa. N. *Var.* 40. Indi il Petrarca perde l'amore del cardinale. Ivi. Giudizio del Petrarca intorno a lui. XIII, 6. Sua lettera al Petrarca. N. *Var.* 48. Disordini in Roma dopo la sua caduta. N., 16, XI.

Colombano (San). Castello. XVII, 5, e N.

Colonia: città. I, 4.

Colonna Agapito giuniore. (II, 10, 11; XX, 8). Educato nella fanciullezza dal Petrarca. XX, 8. Si lagna della sua sorte ed accusa il Petrarca di averlo dimenticato. XX, 8. Sue notizie. N., 7, XV.

Colonna Agapito vescovo di Luni. V, 2; VII, 13.

Colonna Agnese e Giovanna. II, 13, 15.

Colonna Ascanio. XX, 13, e N.

Colonna Benedetto (*Var.* 36). Eletto vescovo di Teano. Ivi e N.

Colonna Giacomo, vescovo di Lombez. (I, 5; II, 9; IV, 6.) Parte per Roma senz' aspettare il Petrarca. I, 4, 5. Accusa questo di simulazione. II, 9. Crede finto il suo amore per Laura. Ivi. Va incontro al Petrarca che s'incammina a Roma. II, 13. Sua morte. IV, 12. Sue lodi e tenore della sua vita. Ivi, e IV, 13. Il Petrarca sogna la sua morte. V, 7. Conduce seco il Petrarca a Lombez. *Lett. ai Post.* I, 4. Il suo cadavere riportato a Roma. V, 7. Conosce il Petrarca. N., 4, I. Parte da Roma. N., 6, IV. Sua morte. N., 10, IV. Sue ceneri portate a Roma. N., 10, V. Sue notizie. N., 12, IV. Il Petrarca si profferisce a lui per familiare, ma egli lo alloga col cardinal Giovanni suo fratello. N., 4, I.

Colonna Giovanna. II, 13, 15.

Colonna Giovanni cardinale. (I, 3, 4; II, 12, 13, 14, 15; IV, 4, 5, 9, 12; V, 2, 3, 4, 5, 6; VII, 13.) Il Petrarca entra come familiare in sua casa. *Lett. ai Post.* Consiglia il Petrarca a prender la laurea in Roma. IV, 4, 5. Prove del suo amore verso il Petrarca. V, 2. Consolato dal Petrarca nell' eccidio de' suoi. VII, 13. Sua morte. VIII, 1. Sue notizie. N., 3, I. Suo malumore col Petrarca.

N., 5. VII. Loro separazione. N., 5, 6, VII. Suoi familiari, morto lui, pur restano amici. N., 7, XIX.

Colonna Giovanni giuniore. N., 2, V; 1, XV; 13, XX.

Colonna Giovanni signore di San Vito. (II, 5, 6, 7, 8; III, 13; VI, 2, 3, 4.) Esiliato d'Avignone. II, 5. Va a Nizza. II, 7. Visita col Petrarca le rarità di Roma. VI, 2. Si lagna di trovarsi a Tivoli vecchio, podagroso e povero. VI, 3. Suoi viaggi. Ivi. Il Petrarca lo invita a Valchiusa. Ivi. Lo rivede per l'ultima volta. XXIII, 12. Sua morte. Ivi e N. Sue notizie. N., 4, 1; 5, 8, II. Si fece frate mendicante. N., 2, VI.

Colonna Stefanello senatore di Roma. N., 1, XV; 20, III.

Colonna Stefano giuniore. (III, 3, 4, 5, 6.) Che fu poi Prevosto di S. Omer. (XV, 7; XX, 11. *Var.* 52.) Confortato a ben usare della vittoria sugli Orsini. III, 3, 4. Visita il Petrarca a Milano. XX, 8. Il Petrarca ne attende invano il ritorno. *Var.* 52. Sue notizie. N., 7, XV.

Colonna Stefano seniore. (VIII, 1.) Sua fortezza nell'esilio. II, 3. Accompagna il Petrarca a Palestrina. V, 2. Lasciato dal Petrarca in Roma. V, 3. Conosciuto dal Petrarca in Avignone. Ivi. Sua fortezza nell'eccidio de' suoi. Ivi. Consolato dal Petrarca per la morte di tutti i figli suoi. VIII, 1. Effetto in lui prodotto da quella consolatoria. *Var.* 58. Lodato e nella felicità paragonato a Metello. VIII, 1. Suoi figli e discendenti. Ivi. Predice di sopravvivere a tutti i figli suoi. Ivi. Riconciliato dal Petrarca con uno dei figli. Ivi. Sue notizie, robustezza, longevità, figliuolanza, ed albero genealogico. N., 2, V; 16, V; 1, VIII.

Colonnesi. Principio della loro amicizia col Petrarca. N., 4, I; 12, IV; 6, VII. Albero genealogico. N., 1, VIII. Poca gratitudine ad essi del Petrarca. N., 7, 13, VII. Loro eccidio annunziato al Petrarca. N., 1, VIII. Avvenuto in Roma. VII, 13. In casa loro convenivano i dotti. N. 4, I.

Coluccio Salutati. Impiegato nella segreteria Apostolica. N., 19 XXIII.

Commendatizie lettere del Petrarca. Per l'abate di San Benigno. IX, 9, 10. Per Lelio. XIX, 4. Per Sacramoro. XXI, 5, 6, 7. Per un fabbro datosi alle lettere. XXII, 11. Per Donato d' Arezzo. *Var.* 51. Per Giovanni d' Arezzo. *Var.* 41. Per ignoti. XVII, 7; XIX, 6. 11. *Var.* 34, 47.

Commentatori come sovente s' ingannino. *Var.* N. 42.

Commento al *Purgatorio* di Dante attribuito al Petrarca. N., 15, XXI.

Como. Il Petrarca brama di condurvisi. XVIII, 6; v. Matteo.

Compagnie (grandi). Loro danni. XVIII, 16; XXIII, 1. N., 16, V;

3, 13, XXI; 1, XXIII. Introducono la peste in Italia. N., 1, XXIII. Compagnia dell' Acquisto, Bianca, de' Tardi arrivati, ec. Ivi.

Computo degli anni come lo faccia il Petrarca. N., 3, 5, I.

Consolatorie lettere del Petrarca. II, 1; VII, 13; IV, 12; VIII, 1; XIII, 1; XIV, 3; XV, 14; *Var.* 12, 16, 18, 19.

Contadino custode della biblioteca e della casa del Petrarca. XVI, 1.

Conte Palatino. Il Petrarca ne ottiene il titolo. XXI, 2; N., 6, X; 2, XXI.

Conti (de') Ildebrandino vescovo di Padova. Consolatoria per la sua morte. XV, 14. Sue notizie. N., 14, XV; 2, XVI.

Contraddizione. Nelle lettere è scusabile. *Prefaz.* XVIII, 18. Degli affetti umani. X, 5. Sul tempo in cui il Petrarca andò a Montpellier. N., *Lett. ai Post.* Sull' età di Petracco suo padre. Ivi. Sul tempo in cui contrasse amicizia co' Colonnesi. N., 4, I.

Convennole o Convenevole maestro al Petrarca. N., *Lett. ai Post.* Sua famiglia. Ivi. Morte. N., 14, III, IV.

Conviti. Legge Varroniana sui medesimi. XVIII, 10. Il Petrarca ebbe sempre amici compagni alla sua mensa. *Var.* 15.

Copiare. Come sia noioso. XVIII, 12. Come il Petrarca se ne alleggerisse il fastidio. Ivi.

Copie delle lettere. È bene conservarle. *Var.* 38.

Copisti. Scarsezza de' buoni. XV, 15; XVIII, 12. *Var.* 9, 22. Loro ordinaria pigrizia. XXIII, 12. *Var.* 22. Quanti ne tenesse presso di sè il Petrarca. *Var.* 15.

Coronazione, v. Laurea.

Correggio (di) Azzo. (*Var.* 21, 28.) Venuto in gelosia dell' amante consulta il Petrarca. *Var.* 21 e N. Torna in grazia ai Visconti. *Var.* 29. Sue lodi, e memorie della sua amicizia. *Var.* 19. Consolatorie per la sua morte. *Var.* 16, 19. Va a Napoli col Petrarca. N., 7, IV. Loro amicizia. N., 9, IV. Sue notizie. Ivi. Vende Parma al marchese d' Este. N., 10, V; 15, VII. Misera fine di lui e de' suoi figli. N., 9, VII; 5, XIX.

Correggio (di) Giberto e Ludovico. *Var.* 16. Il Petrarca li consola per la morte del padre. *Var.* 12, 16.

Correggio (di) Signori. Da loro protetto il Petrarca si conduce in Avignone. IX, 5. Lo trattengono in Parma. IV, 9. Difesi dal Petrarca innanzi al Papa. IX, 5 e N., 9, IV. S' impadroniscono di Parma e vi conducono il Petrarca. Ivi. Disaccordo fra loro. N., 10, V.

Correzione de' costumi meno curata che quella dello scrivere. *Var.* 23; XVI, 14. Utile a quella degli scritti è udirli leggere a stento. XXII, 2.

Cortigiani loro biasimo. XXIII, 17.
Corvara (della) Abate. (XIII, 11) e N.
Costantinopoli tolta ai Latini. N., 8, XI.
Costumi del Petrarca. v. Mutazione. Quando il Petrarca li mutasse. *Lett. ai Post.* N., 3, IX; 5, X; 3, XX.
Coto Giovanni vescovo Tricastrino. N., 4, VII.
Crema (da) Pietro, *Var.* 1.
Creta o Candia. Guerra con i Veneti che ne rimangono vincitori. N., 11, XII. *Var.* 43. Spettacoli per festeggiar la vittoria. Ivi.
Cristiana fede. Sua prodigiosa propagazione. VII, 2.
Cristiano Luca. (IX, 6, 7, 14; XIV, 3, 4; N., 5, VIII). Cade con Olimpio in man de' ladroni. VIII, 7. Incertezza della sua vita. *Var.* 53. Sue notizie. N., 5, 7, VIII; 2, 6, IX.
Critica arte. Come il Petrarca la conoscesse. N., 2, VII.
Critici del Petrarca. N. 12, V; 18, VII. v. Zoilo.
Croce posta sul berretto de' dogi di Venezia. *Var.* 43.
Cronologia. Studio in essa del Petrarca. N., 2, VII.
Cronologiche inesattezze del Petrarca. *Proleg.* N., 4, I; 7, 20, III; 9, IV; 16, V; 15, VII; 2, 4, 7, XV; 7, XXI.
Cronologico ordine che il Petrarca dice di aver dato alle sue lettere. *Prefaz.* N., 13, 1, XXIV.
Croto da Bergamo. (XVIII, 13, 14.)
Cuoco del Petrarca. VIII, 4; N., 2, VIII.
Curzola (di) battaglia. N., 8, XI.
Custoza (da) Arrigo e Conforto. v. Pulice.

D

Dalmatá cui il Petrarca non volle scrivere. IX, 12.
Dandolo Andrea doge di Venezia. (XV, 4; XVIII, 16; XI, 8.) Esortato dal Petrarca alla pace con Genova. XVIII, 16; XI, 8. Suo elogio dopo morto. XIX, 9. Morì giovane. Ivi. Suo epitaffio dettato dal Petrarca. *Var.* 10. Amava le lettere. XI, 8. Sue notizie. N., 8, XI. Morte, lodi, epitaffio. N., 8, XI; 11, XIX. Quando conobbe il Petrarca. N., 8, XI; 4, XV; 16, XVIII.
Danisolo, *Var.* 4.
Dante. Il Petrarca si scolpa dell'amarlo o stimarlo poco. XXI, 15. *Divina Commedia* dal Boccaccio copiata e mandata in dono al Petrarca. N., 15, XXI. Errore sulla età di lui. Ivi. Preteso commento del Petrarca al *Purgatorio*. Ivi. Pretesa imitazione fattane dal Petrarca. *Proleg.* Compagno d'esilio a Petracco. N., *Lett. ai*

Post. Pretesa copia della *Divina Commedia* scoperta dal cav. Palermo a Firenze. N., 15, XXI. Pietro suo figlio. N., 10, VII. Lettera poetica a questo diretta. Ivi. Confronto fatto da Carlo Botta del Petrarca con Dante. N., 14, XVI.

Decamerone del Boccaccio. N., 1, XI.

Dedica delle lettere che fece il Petrarca a Socrate e a Barbato. *Prefaz.*

Del-bene Sennuccio (IV, 14). Sue notizie. N., 14, IV.

Delfino di Francia. v. Carlo, Umberto.

Denaro. Come il Petrarca ne avesse penuria. III, 4.

Dialettici biasimati. I, 6, 9.

Didone. Anacronismo di Virgilio avvertito dal Petrarca. N., 2, VII.

Digiuni del Petrarca. N., 13, V.

Dino da Urbino arcidiacono di Parma. N., 9, IV.

Dionisio (fra) Roberti da Borgo San Sepolcro. (III, 7; IV, 1, 2.) Confidente dei segreti del Petrarca. IV, 1. Gli regalò le *Confessioni* di sant' Agostino. Ivi. e N., 7, III; XVIII. Chiamato a Napoli. IV, 2. Sue notizie. N., 7, III. Concilia al Petrarca la benevolenza del re Roberto. N., 2, 3, IV.

Diploma di G. Cesare e di Cl. Nerone dichiarato apocrifo dal Petrarca. N., 2, VII; 3, XIX.

Diritto. Storia di esso come conosciuta dal Petrarca. N., 4, XX.

Discordia civile. Suoi danni. XIII, 10; XIV, 5.

Disinteresse del Petrarca. *Proleg.*, N., 3, XVI.

Disprezzo del mondo. Dialoghi, quando il Petrarca li scrivesse. N., XVIII, 1.

Divina provvidenza come ci salvi dai pericoli. XXI, 10.

Dolore. Giova disfogarlo. *Var.* 68. Talvolta lamentando si esacerba. *Var.* 58. Se sia da dirsi un male. XXIII, 12.

Domestica vita. Suoi fastidi. V, 14. Ristrettezza del Petrarca. *Var.* 15.

Donati (de) Forese. XII, 8.

Donato Albanzani o Appenninigena. Sue notizie. N., *Var.* 11, 39.

Donato di Arezzo. *Var.* 51 e N.

Donato di Firenze. *Var.* 39.

Dondi Giovanni. Suo orologio. *Var.* 44 e N.

Doni. Come debban riceversi da amici, e come da nemici. VI, 8 XVIII, 2.

Doni Anton Francesco. N., 4, I; 2, XII.

Donne biasimate. IV, 12, 13. Illustri. II, 15; XXI, 8. Romane incontrate dal Petrarca in Francia. XVI, 8. Romane lodate. XVI, 8; N., XXI, 8; *Var.* 32. Unica che fosse a Valchiusa. XIII, 8.

Donnino. Grammatico di Piacenza. N., 3, XII.

D'ORIA Lamba. I, 2. Paganino. N., 5, XIV.
DURAZZO. Etimologia del nome. *Var.* 39 e N. v. CARLO.

E

EDIZIONI dell'Epistolario del Petrarca. *Proleg.*
EDUCAZIONE. Precetti intorno la medesima. VII, 17; XIX, 16.
EDUARDO III re d'Inghilterra. Si giustifica presso il Papa. N., 1, III. In guerra colla Francia. N., 10, III.
EGITAVIENSE vescovo cancelliere del cardinal legato. *Var.* 56.
EGLOGHE. *Argus.* *Var.* 49. *Divortium.* N., 5, 6, VII. *Laurea occidens.* Variazioni da farvisi. XXII, 2. *Parthenias.* X, 4. Il Petrarca ne spiega le allegorie. Ivi. *Pietas pastoralis.* *Var.* 41.
ELETTA CANIGIANI creduta madre del Petrarca. N., *Lett. ai Post.*
ELETTA di Brossano nepotina del Petrarca. N., 17, VII; 1, XI.
ELOQUENTE differisce da parlatore. VI, 7.
ELOQUENZA. Pregi di lei. I, 8. Forza di lei sugli uomini e sui bruti. III, 22.
EMILIANI-GIUDICI accusa a torto il Petrarca. *Proleg.*
EMILIO PAOLO. Sua fortezza in morte de' figli. II, 1.
ENNIO. Quando vivesse. IV, 9, 10.
EPICURO. Suo precetto intorno al darsi un testimonio delle proprie azioni. X, 3.
EPITAFFIO. Del Petrarca in Arquà. *Proleg.* Di Giacomo di Carrara XI, 2, 3. Di Tommaso da Messina. IV, 4, 5. Del Dandolo. *Var.* 40. Di Franceschino da Brossano. N., 17, VII. Di Francesca figlia del Petrarca. N., 17, VII.
EPITOME virorum illustrium. N., 8, VIII; 2, XI.
ERIZZO SEBASTIANO. N., 4, I.
ERNESTO DI PARDOWITZ, arcivescovo di Praga. (XXI, 16.) Riceve cordialmente il Petrarca legato a Cesare. XXI, 1. Il Petrarca gli raccomanda Sacramoro. Ivi. Fa imprigionare Cola di Rienzo. N., 14, XIX; 1, XXI. Il Petrarca gli dirige alcune lettere *sine titulo.* Ivi.
ERRORI dello scrivere ingiustamente curati più che quelli del vivere. XVI, 14. Grammaticali da curarsi poco. Ivi e N. Di prosodia commessi dal Petrarca. N., 12, V; 14, XVI. Di ortografia. Ivi.
ERUDIZIONE del Petrarca. *Proleg.*
ESEMPI. Efficacia de' medesimi ed uso che ne fa il Petrarca. VI, 4.
ESILIO. Consolatorie per esso. II, 3, 4.
ESIODO ed Euripide desiderati dal Petrarca. XVIII, 2.

ESTATE contraria alla salute del Petrarca. XXIII, 8.
ESTE (d') marchesi Niccola ed Ugo. N., 17, XII.
ESULI due giovani non nominati. VII, 10.
ETÀ PROPRIA. Suol mentirsi. XXII, 5.
ETÀ STORICHE. Come il Petrarca le dividesse. N., 14, XX.
EURIALO, v. NISO.
EUGENIO combattuto da Teodosio. N., 3, III.
EUROPA agitata tutta da guerre. XV, 7.

F

FACILITÀ del Petrarca nel comporre. N., 10, XXI.
FALCONI loro educazione per la caccia. III, 22.
FALIERO MARINO, doge di Venezia. Suo supplizio. XIX, 9.
FAMA. Di lei nulla più vano. I, 1. Non si ottiene prima di morire. Ivi. Nemica della quiete. XIX, 5.
FAMIGLIA e discendenza del Petrarca. N., *Lett. ai Post.*
FANCIULLEZZA del Petrarca. *Prefaz.*, *Lett. ai Post.* e N.
FANCIULLI. Ingrata fatica dell' istruirli. XII, 3.
FANTESCA del Petrarca. XIII, 8.
FARIGNANO v. FRIGNANO.
FATICHE proprie e frutto altrui. XXIII, 13.
FATO. Cristianamente parlando che sia. XXI, 10. Sua forza. *Var.* 17.
FAVOLE. Carlo Magno e la morta. I, 3. Il ragno e la podagra. III, 13. Il vecchio, il ragazzo e l' asino. XVI, 13. Il fuoco, l' acqua e il sospetto. IX, 6.
FEBBRAIO. Giorno in esso propizio alle piantagioni. XVII, 5.
FEBBRI terzane di cui soffre il Petrarca. *Var.* 22; N., 15, IX; 17, XII; 12, XIX.
FEDE cristiana. I suoi dogmi sono da anteporsi a qualunque filosofica dottrina. VI, 2. Deve accrescersi non illanguidirsi considerando la distanza dagli uomini a Dio. XVI, 4.
FELICITÀ in che consista. III, 6. Doversi aspirare all' eterna. V, 15. È messa alla prova dalle sventure. XVII, 3.
FEMINE. Dopo nate quelle è da aspettare che nascano i maschi. XXI, 8.
FEO DI GIOVANNI Aretino. *Var.* 41.
FERMO città. XVIII, 1; N., 6, XXII.
FERRARA. Vi va il Petrarca. N., 13, 16, V; 15, VII. Vi cade malato. N., 17, XII. Gli Estensi ne chiedono il vicariato. N., 13, IV.
FERRO LIVIO. Editore di alcune lettere del Petrarca. N., 8, VIII.
FESTA di San Gio. Battista a Colonia. I, 4.

FIGLI del Petrarca. N., 17, VII.

FIGLI. Loro morte come fortemente da alcuni sopportata. II, 1. Degeneri dai padri loro. XXIII, 12. Danni che ne provengono. N., 5, XVII.

FIGLIO. Un vecchio acremente rimprovera il Petrarca perchè il suo figlio dall'esempio di lui fu tratto a coltivar la poesia abbandonando gli studi utili. XIII, 7.

FILOLOGIA. Commedia del Petrarca. II, 7. Da lui non conservata. VII, 16.

FILOSOFIA. Il Petrarca ne restaura gli studi. N., 6, I. Qual sia la vera. XVII, 1.

FILOSOFO. Quanto sconvenga ch'egli abbia i costumi difformi dalla dottrina. XVII, 1.

FINZIONE. Quando sia lodevole. II, 9. Quando scusabile. XXII, 5.

FIORENTINI. Priore e popolo. (XI, 5; *Var.* 53.) Il Petrarca di loro si lagna. N., 1, XI.

FIRENZE. Il Petrarca sperava che aiutasse l'impresa di Cola di Rienzo. VII, 10. Perchè non tornasse a dimorarvi il Petrarca. Ivi. Se ne lagna. Ivi. La chiama città negoziatrice e lanifica, e la dice nemica de' buoni. XVIII, 9. Richiama il Petrarca dall'esilio e promette restituirgli i beni confiscati, XI, 5 e N., 1, XI, ma poi glieli ritoglie. N., 13, XIV. Il Petrarca ne invoca la vendetta contro gli uccisori di Olimpio. *Var.* 53. Sue lodi. N., 7, VIII; 1, XI. Sua decadenza. N., 16, V. Perchè il Petrarca non vi tornasse. N., 1, XI. Improvvida legazione da lei mandata a Carlo IV, imperatore. N., 2, XX.

FLEURY. N., 9, II.

FLORIANO da Rimini. N., 11, XIX.

FORESE Plebaino. (leggi *Pievano,* XVIII, 6.) N., 4, XII; 6, XVIII.

FORLÌ v. ALBORNOZ, CECCO.

FORTEZZA D'ANIMO nelle sventure, IX, 1; XX, 12; XXI, 8.

FORTIANOLO maestro. *Var.* 60.

FORTUNA sua incostanza. VII, 12, 13; VIII, 1. Sua impotenza contro la virtù. XII, 9; XXII, 13.

FOSCOLO UGO. Pretesi autografi da lui pubblicati del Petrarca. *Proleg.*

FRANCESCA figlia del Petrarca. N., 17, VII; 1, XI. Madre di lei. N., 3, IX.

FRANCESCO . . . . . . Il Petrarca commette di salutarlo. XV, 5.

FRANCESCO da Napoli detto il Calvo, segretario apostolico. (XIII, 4.) N., 3, XII; 4, XIII.

FRANCESCO DEGLI ALBIZZI, v. ALBIZZI.

Francesco di Brossano genero del Petrarca. *Var.* 4, 12. N., 17, VII. Franceschino di lui figlio. N., 17, VII.

Francesco Nelli priore de' SS. Apostoli, dal Petrarca chiamato Simonide (XII, 5, 9, 12, 13; XIII, 5, 6, 8; XV, 2; XVI, 11, 12, 13, 14; XVIII, 7, 8, 9, 10, 11; XIX, 6, 7, 13, 14, 15; XX, 6, 7; XXI, 12, 13, 14; XXII, 10; *Var.* 44, 56.) Poco apprezzato a Firenze. XVIII, 9. Lodatissimo dal Petrarca. Ivi. Fa un viaggio. XX, 6. Elegante nello scrivere. XX, 7. Rimproverato per la brevità delle sue lettere. Ivi. Il Petrarca ottiene per lui un rescritto dal Cardinal Legato. *Var.* 56. Commette un errore di grammatica su cui scherza il Petrarca. XVI, 4. Questi gli scrive una lettera poetica. XII, 4. Perchè tardi a mandargliela. XII, 5. Confortato allo studio de' poeti. Ivi. Gli dà conto degli affari di don Ubertino. Ivi. Sue notizie. N., 4, XII. Chiamato dal Petrarca Simonide ed a lui amicissimo. Ivi. Ambisce il posto di Segretario Apostolico. Ivi. Va a Napoli chiamato dall'Acciaiuoli. N., 5, XX. *Var.* 44. Va ad Avignone. N., 6, XX. Il Petrarca gli scrive due lettere *sine titulo*. N., 4, XII.

Francesi, v. Apologia. In guerra cogl'Inglesi. III, 10; N., 1, 10, II

Francia. Primo viaggio del Petrarca a Parigi. I, 3. Giovanni re prigioniero degl'Inglesi. *Var.* 6, 63. Il re Giovanni cerca di trattenervi il Petrarca. XV, 8; XXIII, 2. Primo viaggio del Petrarca in Francia. N., 4, I; 16, V. Il Petrarca ne abbandona il soggiorno. N., 3, IX.

Franco Niccola. N., 9, II.

Fratello. Il Petrarca ne perde uno per morte. II, 1; IX, 2. La perdita di esso è irreparabile più che quella di un figlio. Ivi. N., 1, II; 2, IX. *Lett. ai Post.*

Frignano (di) Tommaso difeso dal Petrarca presso il Papa. N., 13, XII.

Frontoniani avversi a Cicerone. *Prefaz.*

Frugalità del Petrarca. VIII, 4; XIX, 15.

Frutto delle proprie fatiche ritratto da altri. XXIII, 12, 13.

Funerali del Petrarca N., 8, VIII.

Furto domestico sofferto dal Petrarca. XXII, 12; N., 17, VII; 12, XXII.

Futuro. Non bisogna travagliarsene. II, 7. Stoltezza di chi lo indaga e lo predice. III, 8.

G

Gabrio Zamoreo. N., 1, IV.

Gaetani Giovanni, cardinal Legato, favorisce gli Orsini. N., 3, III.

GALLES (di) Principe detto il Nero, fa prigioniero il re di Francia. N., *Var*. 6.
GAMBA sinistra del Petrarca disgraziata. XXI, 10 e N.
GANO da Colle rimprovera il Petrarca perchè siasi fermato a Milano. N., 11, XVI.
GASPERO BROASPINI di Verona (*Var*. 58) raccoglitore delle lettere del Petrarca. Ivi e N.
GARIMBERTI MATTEO arcidiacono di Parma. N., 9, IV.
GARZIA o GARZO proavo del Petrarca. N. 5, VIII.
GATTA del Petrarca N., 8, VIII.
GEBELLINO cuoco del Petrarca. N., 5, VIII.
GENITORI del Petrarca. N., *Lett. ai Post.*
GENOVA. Il Petrarca incamminato a Roma vi si ferma. VII, 7, 10. Vince Venezia. XIX, 9; N., 5, XIV; 16, XVIII. Vinta da quella si prostra. XVII, 3. E si dà in balìa del Visconti. XVII, 4. Incostanza de' suoi cittadini. XVII, 3. Loro prodezza e fortuna sul mare. Ivi. Data a governo di uno Spinola. XX, 3. Esortata a non abusar della vittoria. XIV, 5. Sua grandezza e decadenza. Ivi. Eccitata a combattere gli stranieri. XIV, 6. Il Petrarca la visita da fanciullo. N., 16, V; 5, XIV. Sue rivoluzioni. N., 8, XI; 3, 4, XIV; 3, 4, XVII; 16, XVIII; 3, XX.
GENOVESI. Doge e Consiglio. (XIV, 5, 6.)
GERARDO fratello del Petrarca. III, 18; X, 3, 4, 5; XVI, 2; XVII, 1; XVIII, 5.) Ascende col fratello sul Monte-Ventoso. IV, 1. Da sette anni è già Certosino. X, 3. Perde la donna amata. Ivi. Compone poesie d'amore. Ivi. Studioso di ricercatezza nel vestire. Ivi. Il Petrarca con lui si rallegra de' mutati costumi, e della vita religiosa che imprese. Ivi. Gli manda e gli spiega una sua egloga. X, 4. Ne riceve in dono una scatola di bosso. X, 5. Desidera di rivederlo. XV, 2, 3. Va a visitarlo. XVI, 8. Sua magnanimità nel tempo della peste. XVI, 2. Poco istruito nel secolo si addottrina nel chiostro. XVII, 1. Studia in Bologna col fratello. Ivi. Manda un libro da sè composto al Petrarca che assai lo loda. Ivi. Riceve in dono da lui le *Confessioni* di S. Agostino. XVIII, 5. Si conduce a visitare Guglielmo di Pastrengo. *Var*. 55. Sue notizie. N., *Lett. ai Post.* 4, X; 9, XVI; 1, XVII. v. MARIA MADDALENA.
GERMANIA. Il Petrarca vi si conduce in legazione. XVII, 6. Si accinge a tornarvi. XXIII, 9, 10. Costretto a retrocedere. XXIII, 14.
GERUSALEMME (di) Patriarca. v. CABASSOLES.
GIACOMO. v. BUSSOLARI, CARRARA, CASTIGLIONCHIO, COLONNA.
GILBERTO BAIARDI da Parma grammatico. (VII, 17.) Il Petrarca gli affida l'educazione del figliuol suo. Ivi e N., 17, VII; 3, XII.

Giotto pittore, deforme di aspetto. V, 17.
Giovanna regina di Napoli. V, 1. Nega un favore al Petrarca. XXIII, 17; N., 1, V; 17, XXIII.
Giovanni Anchiseo o dall' Incisa. v. Anchiseo.
Giovan d' Andrea. v. Andrea.
Giovanni d' Arezzo o Aghinolfi. (VII, 8; XI, 3, 9; XVII, 10; XX, 10; *Var.* 24.) Cancelliere di Guido di Gonzaga. III, 11 e N. Il Petrarca si rallegra con lui dell' ottenuto riposo. XX, 10 e N. Chiede al Petrarca un elogio ed un epitaffio per Giacomo di Carrara. XI, 3; N., 3, 9, XI; *Var.* 41. Suo nipote. *Var.* 24.
Giovanni d' Arezzo raccomandato dal Petrarca al cardinal di Sabina. *Var.* 41; N., 11, III.
Giovanni da Bergamo. (XXIII, 11), e N.
Giovanni di Certaldo, v. Boccaccio.
Giovanni da Parma. (*Var.* 50, 61). Ivi. N., *Var.* 50.
Giovanni da Ravenna. XXIII, 19 e N.
Giovanni da Rimini. (IX, 8).
Giovanni figlio del Petrarca. (XVII, 2; XXII, 7.) Ha per maestro Gilberto da Parma. VII, 17. Quindi Rinaldo da Villafranca. XIII, 2, 3. A questo ed a Guglielmo da Pastrengo lo raccomanda il Petrarca. Ivi. Condotto dal padre in Avignone. XIII, 2. Abborre dallo studio. Ivi, XIX, 17. Ottiene un canonicato in Verona. XIII, 2. Ne vien privato e poi gli si restituisce. *Var.* 35. Sua morte. Ivi. Desidera di avere a maestro Moggio da Parma. XIX, 5. Il Petrarca deplora i vizi di lui. XXI, 11, 12. Rampognato acremente dal padre. XVII, 2; XXII, 7. Ottiene da lui perdono. XXII, 9. Biasimato pel suo mal costume. XXIII, 12. Scacciato dalla casa paterna. XXII, 7. Accennato oscuramente. XII, 8. Sue notizie. N., 17, VII. Sua madre. N., 3, IX. Sua cattiva condotta. N., 2, XVII; 7, 8, XXII; 12, XXIII. Il Petrarca parla a lui stesso con dubbiezza della sua paternità. N., 7, XXII.
Giovanni prete, casiere del Petrarca. *Var.* 11, 27, 39 e N.
Giovanni re di Francia prigioniero degl' Inglesi. XV, 7. *Var.* 6, 63; N., *Var.* 6, 63, 13, XXII.
Giovanni Tricastrino vescovo. (VII, 4) e N.
Giovanni XXII, papa. Non impiegò il Petrarca in cosa alcuna. N., *Lett. ai Post.* Sue opinioni sulla beatifica visione. N., 12, II.
Giovanni vescovo di Newburg e di Olmutz. (X, 6; XXI, 2, 5; XXIII, 6, 7, 10, 14, 16.) Ricambio di lodi fra lui ed il Petrarca. X, 6; XXI, 2, 5; XXIII, 6, 7. Manda in dono al Petrarca una bolla d'oro. XXI, 2. Il Petrarca gli raccomanda Sacramoro. XXI, 5. Gli promette l' intera bucolica. Ivi. Glie la manda. XXIII, 6. Invita

il Petrarca in Germania. Ivi. Sua amicizia col Petrarca. N., 6, X. Ha da lui la bucolica. N., 12, XIX; 2, XXI.
GIOVANNINI ERCOLE. N., 9, II.
GIOVENTÙ DEL PETRARCA. Sua vanità e leggerezze. X, 3.
GIOVINASTRI che in Venezia sentenziarono essere il Petrarca un ignorante. N., 12, V.
GIRALDI. Suo libro *De mirabilibus Hiberniæ*. N., 1, III.
GIROLAMO (S.) paragonato a S. Agostino. IV, 9, 10. Passo di lui male applicato. XV, 5.
GIUBILEO del 1350. Il Petrarca si conduce per esso a Roma. XI, 1.
GIUDIZI. Loro diversità in cose letterarie. XVIII, 8. Come l'amore ed altri affetti ne impediscano la veracità. *Prefaz.*, e *Var.* 29.
GIUDIZIO sull'ignoranza del Petrarca. N., 12, V.
GIULIO CELSO. Vita di G. Cesare scritta dal Petrarca, e attribuita a G. Celso. N., 8, VIII.
GIULIO FLORO. I, 7.
GIULIO TIZIANO avverso a Cicerone. *Prefaz.*
GIUOCO D'INGEGNO, o lettera Sodatica. *Var.* 23 e N.
GIUOCHI GLADIATORII a Napoli, N., 6, V.
GIURECONSULTI antichi. Loro lodi. XX, 4 e N.
GIURAMENTO con cui Carlo IV, aveva promesso di non fermarsi in Roma. XXIII, 2 e N. Il cardinal Colonna mentre da tutti lo esige non lo vuole dal Petrarca. V, 2.
GIURISPRUDENZA. Sue lodi e difficoltà del professarla. XX, 4. Sotto quali condizioni ne sia lodevole la professione. Ivi. Come il Petrarca ne conoscesse la storia. N., 4, XX. v. LEGGI.
GLADIATORI, v. GIUOCHI.
GLORIA. L'appetito di lei avversa la quiete, e produce vita affannosa. XIII, 4. Quindi n'è caro l'acquisto. Ivi.
GOMEZIO ALBORNOZ. (*Var.* 51.) Il Petrarca gli raccomanda un suo amico. Ivi e N.
GONZAGA GUIDO. (III, 11.) Notizie relative alla sua amicizia col Petrarca. N., 11, III; 8, VII.
GONZAGA LUDOVICO. (*Var.* 1.) Supposta lettera del Petrarca a lui diretta. Ivi e N. Invita il Petrarca a Mantova. IV, 4. *Var.* 17. Ivi gli offre casa o beni. *Var.* 24.
GONZAGA UGOLINO. Assassinato dai fratelli. *Var.* 4, 19, e N.
GOVERNANTE cercata dal Petrarca. N., 14, XIX.
GOVERNATORE della città (N., 5, XVII).
GRAGNANO, v. CARIGNANO.
GRAMMATICA. Ne sono scusabili gli errori. XVI, 14. Dètte fastidio

anche a Virgilio e a Cicerone. Ivi. Greca ed ebraica da chi prima introdotte. N., 1, III.

GRANDI. Quando pregano comandano. VII, 4; XXIII, 15. Cultori o spregiatori delle lettere. VII, 15. Pericoli dello scrivere contro loro. Ivi. Miserie della loro vita. XIV, 1. Favore presso loro goduto dal Petrarca. *Lett. ai Post.* e N.; N., XXIII, 2. Da lui però non cercato con arte. *Proleg.*

GRAZIOSITÀ fa grati anche i rimproveri. IX, 6. La sua mancanza fa sgradevoli anche i favori. Ivi.

GRECA LINGUA. Il Petrarca comincia ad impararla, ma non può proseguire e ne sa poco. XVIII, 2; XXIV, 12. *Var.* 25. N., 2, XVIII. Prime grammatiche di essa lingua. N. 1, III.

GRECIA inferiore all' Italia. I, 3.

GRECISTI in Italia. XXIV, 12 e N.

GREGORIO XI, papa scrive al Petrarca. *Var.* 15, N., 20, XXIII. Questi gli risponde. Ivi. Sue notizie. Ivi.

GRIFI ed Arimaspi. XX, 8 e N.

GRIMALDI ANTONIO. N., XVII, 4.

GUARNIERO duca della gran Compagnia. N., 1, XXIII.

GUERRA tra Inglesi e Francesi. III, 10 e N., 1 e 10, III. Tra Venezia e Genova. IX, 6; N., 8, XI; 5, XIV; 3, XVII; 16, XVIII. Generale in Europa. XV, 7. Tra Pisa ed i Visconti. N., 3, V. Fortezza ne' casi avversi di guerra. XVII, 3.

GUIDO DI MONTFORT, o di Boulogne, cardinale, v. BOULOGNE.

GUIDO SETTIMO arcidiacono indi arcivescovo di Genova. (V, 16, 17, 18; XVII, 3, 4, 5; XIX, 8, 9, 10, 16, 17; XXIII, 12.) Il Petrarca si lagna di avere smarrita una lettera a lui diretta. V, 16, 17. Fatto arcivescovo di Genova. XIX, 10. Abitò due anni col Petrarca. XIX, 16. Desidera di esser nominato nelle lettere del Petrarca. XIX, 8. Era piccolo e delicato della persona. XVII, 3. Sua relazione intima col Petrarca. N., 16, V; 16, XIX.

GUGLIELMO DI PASTRENGO. (IX, 15, 16; XIII, 3; XXII, 11; *Var.* 13, 30, 35.) Va in Avignone. *Var.* 13. Il Petrarca venutovi per vederlo riparte subito per la campagna. Ivi. Il Petrarca gli chiede un libro. IX, 15; XXII, 11. Gli raccomanda suo figlio. XIII, 3. Sue notizie. N., 15, XIX. Sua amicizia e corrispondenza col Petrarca, N., 15, IX; 9, IV.

H

HARCOURT (vedova del conte di) condottiera di una gran Compagnia. N., XXIII, 1.

I

IACOPO, v. CABASSOLES, CARRARA, CASTIGLIONCHIO, COLONNA, BUSSOLARI, ec.
IACOPO DA MESSINA o Caloria. (IV, 11.)
IDÈO. Perchè tal nome al Barili. N., *Var.* 49.
IDI DI GIUGNO. Data erronea. N., 8, IV.
IGNORANTIA (DE) SUI IPSIUS ET MULTORUM. Storia di questo trattato N., 12, V.
IGNOTI. Il Petrarca non soleva loro scrivere. IX, 12.
ILDEBRANDINO, v. CONTI.
IMITAZIONE come debba praticarsi. I, 7; XXIII, 9.
IMMORTALITÀ dell'anima. IV, 4.
IMPERATORE D'ORIENTE. Il Petrarca desidera di essergli raccomandato. XVIII, 2.
IMPIEGHI PUBBLICI e loro peso. XIII, 4. Avversione ad essi del Petrarca. N., 6, VII.
INCERTEZZA penosa più del male che si teme. VIII, 5; XVIII, 1.
INCESTO abborrito dai bruti più che dagli uomini. IX, 4 e N.
INCISA. Il Petrarca vi passa i primi sei anni della sua vita. *Lett. ai Post.* Memorie che di lui vi rimangono. N., *Lett. ai Post.* v. ANCHISEO.
INCOSTANZA del Petrarca nelle sue dimore. XI, 12. A torto se ne da taccia a chi ama il viaggiare. XV, 4.
INGEGNO. Non deve violentarsi a far l' impossibile. I, 7.
INGLESI, v. GUERRA.
INGIURIE. Come il Petrarca se ne vendicasse. IX, 5.
INGRATI molti. III, 17.
INNOCENZO VI, papa. Sue relazioni col Petrarca. N., *Lett. ai Post.*
INTEMPERANZA. Suoi danni. IV, 17.
INTENZIONI. Secondo esse debbonsi giudicare le opere. XX, 4.
INVERNO freddissimo. XIX, 2; XX, 14; N., 14, XX.
INVIDIA abborrita dal Petrarca. *Proleg.* Suoi danni. VI, 1; IX, 5. Chi possa evitarla. IX, 5.

Invidi e nemici del Petrarca. N., 12, V. Ei per costume mai non li nomina. N., 18, VII.

Iscrizioni poste al Petrarca. All'Incisa e in Arezzo. N., *Lett. ai Post.* A Franceschino suo nipote e a Francesca sua figlia. N., 17, VII. Sulla casa da lui abitata in Venezia. N., *Var.* 43.

Ira. Errore di chi la disse dolce. XX, 14.

Isabella di Francia imprigionata da Eduardo III re d'Inghilterra. N., 1, III.

Italia. Anteposta ad ogni paese. *Proleg.*, I, 3; XIX, 13; XXIII, 2. Alla Francia. VIII, 3. Alla Grecia. I, 3. Turbolenze ond'è tutta sconvolta. XIX, 9. Il Petrarca medita le sue lodi. XIX, 14. Non vuol dipartirsene. XXIII, 2. Guerre generali. XV, 7 e N. Sue lodi e sue città principali. IX, 13. False idee del Petrarca sulla sua prosperità. N., 2, XX. Sue sciagure. N., 1, XVIII; *Var.* 3.

Italiana poesia. I Siciliani ne sono gl'inventori. *Prefaz.*

Italiani. Giudizio che di loro faceva Federico imperatore. N., *Var.* 22.

L

Labirinti antichi. XII, 5.

Ladri. Il Barili cade nelle loro mani. VIII, 4. Il Petrarca anch' egli. Ivi e V, 10. Dan guasto a Valchiusa. *Var.* 25. Derubano il Petrarca in Milano. N., 17, VII; 12, XXII. v. Olimpio.

Lagrime. Disacerbano il dolore. *Var.* 58.

Lamenti. Il Petrarca si scusa del farne troppi. *Prefaz.*

Lancillotto, v. Anguissola.

Lancy (de). Famiglia agnata al Petrarca. N., *Lett. ai Post.*

Lando conte, capitano della gran Compagnia. N., 1, XIX; 3, XXI; 1, XXIII.

Lapo, v. Castiglionchio.

Lapo pro-zio, ed un altro zio del Petrarca. N., *Lett. ai Post.*

Latinità del Petrarca. *Proleg.*, N., 14, XVI. Talvolta barbara. N., *Var.* 43. Cancelleresca. Ivi.

Laudi dell' officio divino. Il Petrarca si alza sempre a mezzanotte per recitarle. VII, 3; X, 15.

Laura. Di lei non si parla nelle lettere. *Proleg.* Non è donna immaginaria ma vera. II, 9. Amore per lei estinto. XIX, 15. Combattuto. IV, 1. Sue notizie. N., 9, II. Sua morte. N., 15, VII. Il Petrarca cerca dimenticarla. N., 1, IV; 12, II. È falso che a lui fosse proposto di sposarla. N., *Lett. ai Post.*

Laurea poetica. Il Petrarca in un giorno stesso è invitato a riceverla a Roma e a Parigi. IV, 4. Quanta invidia gli partorisse. IV, 4, 5, 6, 7, 8, 9 ; N., 4, 8, IV.

Lega de' Lombardi contro i Visconti. N., 1, XIX.

Legali biasimati dal Petrarca. XVIII, 11.

Legato. Origine di tal dignità. *Var.* 56. Uso moderno del nome. Ivi.

Legazioni del Petrarca. A Napoli. N., 2, 6, V. A Venezia. N., 16, XVIII. In Germania. N., 14, XIX. A Parigi. N., 13, XXII.

Legge di Cristo. XVII, 1. Vera qual sia. Ivi.

Leggi. Studio di esse inviso al Petrarca *Lett. ai Post.*, *Prefaz.*, XX, 4. Storia di esse. XX, 4 e N.

Lelio. (III, 20, 21, 22 ; IV, 13 ; VII, 5 ; IX, 10 ; XV, 1, 8, 9 ; XVI, 8 ; XIX, 3 ; XX, 12, 13, 14). Pigro nello scrivere. III, 20, 21 ; IX, 10 ; XV, 1. Mediatore di perdono ad un amante colpevole. III, 21, 22. Amico a Socrate da 28 anni. XX, 13. Raccomandato dal Petrarca all'Imperatore. XIX, 3, 4. Ben affetto all'Imperatore e al Cardinal legato. XX, 2. Consigliere ai Senatori di Roma. XV, 1. Corre in Roma grave pericolo. XVI, 8. Rimproverato per l'amicizia rotta con Socrate. XX, 12. Si riconcilia con lui. XX, 14. Sua amicizia coi Colonnesi. IV, 13 ; XV, 1 ; XVI, 8 ; XIX, 4 e NN. Il Petrarca gli raccomanda un amico. XIX, 6, 7. Ha moglie e figli. XVI, 8. Raccomandato al Barbato. *Var.* 49. Epigramma intorno a lui. Ivi. Confortato a procurare la libertà di Roma. XV, 1. Sue notizie. N., 20, III.

Lentezza nell'agire biasimata. XVIII, 1.

Leoni Carlo. N., *Var.* 43.

Leonzio Pilato traduttore di Omero. Sue notizie. N., XVIII, 2. *Var.* 25.

Lerici. Il Petrarca vi s'imbarca. V, 3.

Lettera ai Posteri : quando la dettasse il Petrarca. N., *Lett. ai Post.* Di Carlo IV, imperatore al Petrarca. N., 1, XVIII. Di Cola di Rienzo. *Var.* 48. Del Comune di Firenze. N., 5, XI. Di Guglielmo di Pastrengo. N., 15, IX. Sodatica o retrograda. *Var.* 23.

Lettere del Petrarca. Norme da lui tenute nello scriverle. *Prefaz.* Scelta ch'ei ne fa, molte bruciandone, molte dedicandone a Socrate e a Barbato. Ivi. Non badò nello scriverle alla eleganza. I, 4 ; XVIII, 8. Le correggeva molto tempo dopo averle scritte. N., *Var.* 9. Querele contro coloro che le intercettavano. XII, 2 ; XVIII, 1 ; XX, 6. *Var.* 4, 22. Agli amici debbono essere semplici e sincere. XVIII, 8. Antichi, scrittori di lettere. *Prefaz.* Il Petrarca invecchiato disse di non volerne più scrivere lunghe

e frequenti. XXI, 4. Lettere apocrife attribuite al Petrarca, v. Foscolo, Palesa, Possevini. *Proleg.* e N., *Var.* 1, 6, 59, 63. Edizioni, ordinamento, numero, codici delle lettere del Petrarca. *Proleg.* 6. XX; 19, XXIII e N., 1, XXIV. Lettere che si pretendono scritte da lui in nome di Galeazzo Visconti. *Var.* 59. Loro numero. N., 19, XXIII.

Lettere *ad viros illustres*. Quando fossero scritte. XXIV, 13 e N., 2, XXIV.

Lettere Senili. Alcune di esse riportate nelle note; cioè:

Sen. III, 6; V, 3; VI, 1 . . . . N. 2, XVIII.
» XVI, 7. . . . . » 9, IV.
» X, 2 . . . . » 16, V.
» V, 5, 6; XI, 8, 9; XV, 12 . . . » 19, XXIII.
» XIII, 3. . . . . » *Var.* 41.

Lettere *sine titulo*. Intenzione del Petrarca nello scriverle. N., 13, V. A chi le dirigesse. Ivi. Le tenne occulte. XXI, 1. Le ritirava dopo averle mandate. XV, 11; N., 12, XV. Ne manda una a leggere al vescovo di Cavaillon, XV, 12. Poi chiede che gli sia rimessa. Ivi, e XV, 13. Dirige a lui la 1ª e la 8ª. N., 13, V. La 14ª, 15ª e 16ª al vescovo Benedetto Colonna. Ivi. Due a Francesco priore de' SS. Apostoli N., 4, XII; 6, XX. Alcune all'arcivescovo di Praga. N., 1, XXI. Avvene una inedita. N., 13, XV.

Lettere sacre. Quando il Petrarca cominciasse ad applicarvisi. *Lett. ai Post.*

Liberalità vera qual sia. VII, 6.

Libri. Passione per essi comune a molti valentuomini. III, 18; XVIII, 7. Il Petrarca ne commette in ogni luogo la ricerca. III, 18. Seco li porta ne' suoi viaggi. XV, 2, 3. Ne lasciò in buon numero a Valchiusa. XVII, 5. Li avea in custodia un buon villano. XVI, 1. Il Petrarca n'è geloso e teme si sciupino. XV, 2, 3. Donati dal Petrarca alla Repubblica di Venezia. N., *Var.* 43. Chi li custodisce a Valchiusa. N., 1, XVI. Vanno salvi dai ladri. N., *Var.* 25. Vanità di possederli senza studiarli. VI, 1.

Licinio Calvo: nemico di Cicerone. N., 9, XXIV.

Liegi. I, 3.

Linterno villa del Petrarca. *Var.* 46; N., 16, XIX e *Var.* 46.

Lione. I, 4.

Lite che il Petrarca teme di perdere. VII, 10.

Liuto. Il Petrarca lo sonava. N., 8, XIII.

Livio Tito. (XXIV, 8.) Suo sepolcro a Padova. N., 8, XXIV.

Lodi di quelli cui si scrive. *Var.* 26. Degli amici non degne di fede.

VII, 14. Il Petrarca se ne dice immeritevole. Ivi e N., *Var.* 26; 14, VII; 16, XIX.
LOIERA. Battaglia. N., 3, XVII.
LOMBARDO, v. SERICO.
LOMBEZ. Il Petrarca vi va con Giacomo Colonna tre anni prima di andare in Francia. I, 5. N' è fatto canonico. IV, 6; V; N., 4, I; 1, II; 12, 13, IV; 16, V.
LONGEVITÀ: esempi. VI, 3.
LONGO MATTEO. (XII, 17) e N.
LOQUACITÀ di un cotale facetamente descritta dal Petrarca. *Var.* 44. Quanto differisca dall'eloquenza. V, 7.
LUCA CRISTIANO, v. CRISTIANO.
LUCHINO DEL VERME. N., *Var.* 43, 50.
LUDOVICO IL BAVARO. Imperatore scomunicato. N., 20, III.
LUDOVICO RE D'UNGHERIA muove guerra a Napoli e invade il regno. VII, 1; N., 1, VII; 1, XIII. Fa la pace con Luigi di Taranto. XII, 6.
LUIGI di Campinia, v. SOCRATE.
LUIGI DI TARANTO. Coronato re. XII, 6. Sua morte. XXIII, 18. Sue notizie. N., 2, 6, XII; 18, XXIII.
LUSSEMBURGO, v. CARLO IV, ENRICO VII.
Lusso biasimato. IV, 11.
LUSSURIA ne' vecchi. V, 9. Biasimata come vizio generale. XX, I.
LUZARA O SUZARA. Cena. IX, 10, e N.

M

MADRE. Consolatoria in morte di una madre. XIII, 1. Amor materno. XVII, 7. Fortezza di alcune nella morte de' figli. *Var.* 32. Un tale per amor di lei torna dall'Italia in Germania. XVII, 7.
MACERATA. N., 16, V.
MAESTRI DEL PETRARCA. N., *Lett. ai Post.*
MAGIA, v. NECROMANZIA.
MAGISTERO de' fanciulli quanto penoso. XII, 3.
MAINARDO, v. OLIMPIO.
MALATESTA PANDOLFO. (XXII, 1; *Var.* 9, 31.) Morte della moglie e del fratello. *Var.* 9. Invita il Petrarca alla sua corte. Ivi e *Var.* 31. Il Petrarca gli manda le sue poesie volgari. Ivi. Chiede consiglio al Petrarca sulla scelta della moglie. XXII, 1. Sua morte. *Var.* 27. Sue notizie. N., XXII, 1; XXIII, 1; *Var.* 9, 27, 31.
MALATESTA L'UNGARO. N., XXII, 1; *Var.* 9.

Malattie del Petrarca. IV, 5; V, 18; N., 17, XII; *Var.* 18, 22. v. Febbri, Rogna.
Maledici, v. Calunniatori, Invidi.
Mali. Come vengano sempre a schiera. VI, 5. Come sempre ci minaccino, e preveduti siano più dolorosi. *Var.* 56.
Malizia. Giullare di questo nome. Lettera a lui diretta dal Petrarca. (N., 11, XVI.)
Malpighi o Malapighi. Non esser lui il Ravennate di cui parla il Petrarca nella lettera. XXIII, 19; Ivi in N.
Manfredi, v. Pio.
Maniere. Non giovando le dolci, si debbono usare le aspre. VII, 9.
Manili Sebastiano: primo editore delle lettere del Petrarca. *Proleg.*
Manlio pittore. Sua faceta risposta. V, 17; XIX, 7.
Mantova. Il Petrarca vi si conduce a visitar l'Imperatore. XIX, 2, 3; N., 1, XIX. Pensa di fissarvi la sua dimora. *Var.* 17, 24.
Mappamondo mandato in dono al Petrarca. N., *Var.* 50.
Marcello. Suo esilio e morte. II, 3.
Marco. (III, 2.) Amici del Petrarca di questo nome. N., 12, III; 4, XX. Medico mantovano. IX, 13; N., 12 III.
Marco da Genova. (XVII, 9; XX, 4.)
Marco de Raude. XII, 3.
Marco de Solipodio inquisitore. N., IX, 5.
Mare. Gran tempesta. V, 5. Il Petrarca fa proponimento di non viaggiarvi più. Ivi.
Maria da Pozzuoli. Sua forza straordinaria. V, 4.
Maria (S.) Maddalena. Suo speco visitato dal Petrarca. N., 10, III; Ivi Gerardo si conferma nella vocazione monastica. X, 5.
Maria (SS.) Vergine. Il Petrarca pensa di fabbricarle una chiesina in Arquà. *Var.* 15.
Marini Pietro arcidiacono di Parma. N., 9, IV.
Marquardo vescovo di Augusta. Pretesa autenticità della lettera a lui diretta. N., *Var.* 59.
Marsiglia. Il Petrarca ne parte per Roma. II, 9. Vicino ad essa corre pericolo di naufragare. *Prefaz.*
Marsili Luigi. Il Petrarca gli regala le *Confessioni* di S. Agostino. N., 5, XVIII. Lo eccita a scrivere contro Averroe. N. 12, V.
Matranga. N., 1, I.
Matteo da Como. (XVII, 8.)
Maupertius, battaglia. N., *Var.* 6, 63.
Medici. Origine dell'avversione del Petrarca ad essi. XV, 5, 6. Sua diffidenza in essi. XXII, 12. Loro impotenza. Ivi. Lettera del Petrarca al Papa contro loro. V, 19 e N. Loro moltitudine peri-

colosa. Ivi. Invettive contro loro. Ivi. Avversione per essi del Petrarca. Ivi e N., 17, XII; 5, XV. Alcuni di loro suoi amici. N., 12, XXII.

Meleto, v. Cecco da Forlì.

Meloria. Battaglia navale. XIV, 5; N., 8, XI.

Memmi Simone pittore. N., 9, II.

Meneghelli. Suoi studi e cure intorno al Petrarca. *Proleg.*

Mense. Lusso di esse. VIII, 4.

Meraviglia. Disconviene al saggio. II, 8.

Merx. Se sia buona voce latina. *Var.* 25.

Messina (di), v. Caloria.

Mestizia cagione di morte. *Var.* 32.

Metello esule. II, 3. Sua singolare felicità. VIII, 1.

Migliore pro-zio del Petrarca. N. *Lett. ai Post.*

Milanese. Vecchio amico del Petrarca e di Lelio. XX, 12 e N.

Milano. Quanto il Petrarca vi si trattenesse. XIX, 15; XXI, 9. Come vi fosse onorato. XIX, 15. Dove abitasse. Ivi. Sua villa suburbana. Ivi. Ne parte per andare in Germania, ma retrocede a Venezia. XXIII, 14. Gli amici rimproverano il Petrarca perchè vi si fermò alla corte de' Visconti. XVII, 10; N., 11, XVI. Egli se ne giustifica. XVI, 11, 12; *Var.* 25; N., 2, XVIII; 16, XIX. Ne parte. N., *Var.* 43. V'entra la peste. N., 1, XXIII. Quando il Petrarca vi giungesse. N. 16, XIX. Ne arringò il popolo nella piazza. N., Ivi.

Milizie. Loro ordinamento presso gli antichi e presso i moderni. XXII, 14.

Minorbino (di) Conte: prigioniero a Napoli. N., 3, 6, V.

Misericordia divina: come sempre ci assista. XXI, 10.

Modena. Vi va il Petrarca. V, 10. Vi ottiene un canonicato che rinuncia ad un amico. XIV, 4, e N.

Moderazione. Sue lodi. III, 7; XVI, 3. Necessaria a tutti, massimamente ai re. III, 7. Anche negli studi è da praticarsi. I, 7.

Modio o Moggio di Parma. (XIX, 5; *Var.* 4, 8, 12, 19, 37, 46, 60.) Il Petrarca lo invita a conviver seco. XIX, 15. Con lui si conduole della morte di Azzo di Correggio. *Var.* 4. Chiede il suo giudizio sulle sue opere. *Var.* 60. Gli accusa il ricevimento di un carme. *Var.* 9. Notizie di lui. N., 9, IV; 5, XIX; *Var.* 4. Dopo la morte di Azzo si serba fedele alla moglie ed ai figli di lui. *Var.* 16.

Moglie. Il Petrarca si compiace che il suo stato gl'impedisca di averla. V, 14. Se sia meglio prenderla di lontano, o di vicino paese. XXII, 1. Sentenza di Socrate intorno alla moglie. Ivi. In-

comodi della moglie. N., 5, XVII. Spezialmente per l'uomo studioso. XX, 4.
MONET RAIMONDO contadino, casiere e bibliotecario a Valchiusa. XVI, 1, e N.
MONETE de' Cesari. Dal Petrarca donate all'Imperatore. XIX, 3.
MONFORT (di), v. BOULOGNE.
MONDO. Il celarglisi è lode. II, 9.
MONREAL (fra) capitano di ventura. N., XXIII, 1.
MONTE-BARCO. Caduta di una parte di esso che cambiò il corso all' Adige. N., 16, IX.
MONTE DI GINEVRA. N., 9, XI.
MONTE-VENTOSO. Sale sulle sue cime il Petrarca. IV, 1 e N.
MONTPELLIER. Il Petrarca vi va per lo studio delle leggi. XX, 4; N., 16, V; e *Lett. ai Post.*
MONTRIEU. Certosa ivi fondata e storia della fondazione. XVI, 9. Il Petrarca la raccomanda all'Acciaioli, e narra i danni e le devastazioni cui soggiace. Ivi.
MORANDO NERI. (XX, 1, 2; XXI, 10, 11. *Var.* 32.) Risorto da grave malattia. XXI, 10. Esortato a lasciare gli esercizi pericolosi e darsi tutto alle lettere. Ivi. Accompagna l' imperatore nella sua venuta a Milano. *Var.* 32.
MORELLI Codice. N., *Var.* 25.
MORI GIOVANNI. (N., 13, IV.)
MORTE de' figli sostenuta con fortezza. II, 1; VIII, 1; *Var.* 32. Inevitabile, sempre vicina, non mai da temersi. III, 10; VIII, 4; XVI, 5; XXII, 12. Paragonata all'assenza. IV, 6. Immatura. Ivi. Indifferente il modo ed il luogo di lei. II, 1, 7. Spesso ci toglie a mali maggiori. Ivi. Molti trovaronla dove meno l'aspettavano. XXII, 12. Nessuno la incontrò per aver troppo pianto. *Var.* 32.
MORTE del Petrarca. Falsamente annunziata. N., 17, XII. Quando veramente accadesse, e se fosse in braccio a Lombardo a Serico. N., 8, VIII.
MORTE di molti lamentata dal Petrarca. VIII, 7.
MOSCHE e rane turbano una cena. IX, 10; N., 11, III.
MURANO. *Var.* 39.
MUSICA. Due che ne sono studiosi vengono dal Petrarca raccomandati al Benintendi. XIX, 11. Suoi effetti sugli animali. III, 22. Il Petrarca la coltivava sonando il liuto. N., 8, XIII.
MUTAZIONE. Tutto ad essa è soggetto sulla terra. XVII, 3. Di luogo: giova e diletta. IX, 3. Di costumi nel Petrarca. IX, 5.
MUTRONE. Il Petrarca vi pernotta. V, 3.

N

Napoli. Il Petrarca va a farvisi esaminare dal re Roberto. IV, 4, 5, 6 ; N., 6, IV. Vi torna oratore del Papa. V, 3 ; N., 2, V. Disordini e corruttela di quella corte. V, 3. Il Petrarca ne visita i dintorni. V, 4. Ville degli antichi presso la città. Ivi. Gran tempesta nel suo mare. V, 5 e N. Strade della città malsicure. V, 6. Giuochi gladiatorii. Ivi. Assassinio del re Andrea. VI, 5. Invasa dagli Ungari. VII, 1. Il Petrarca v' è invitato dagli Acciaioli. XV, 8. Ove il Petrarca ivi abitasse. N., 5, V.

Narni. V, 3.

Nascita umile : suoi pregi. VII, 2. Del Petrarca. N., *Lett. ai Post.*

Natura umana. Sua debolezza. II, 5.

Nazioni e popoli. Loro vicende. XVII, 3.

Necromanzia. Il Petrarca è accusato di professarla. IX, 5; N. 5, IX ; 1, XIV.

Nelli, v. Francesco.

Neofita vecchio ciarlone facetamente descritto. *Var.* 44.

Neri v. Morando.

Nevio quàndo vivesse. IV, 9, 10.

Niccola di Rienzo, v. Cola.

Niccola vescovo di Viterbo. (XVI, 6) e N.

Niccoletto d' Alessio. N., *Var.* 27, 39.

Niccolò d' Alunno, v. Alunno.

Niccolosa Sigoli. Si crede essere stata la madre del Petrarca. N., *Lett. ai Post.*

Niccolosio di Bartolommeo da Lucca. (IX, 11 ; *Var.* 5.) Il Petrarca gli scrive senz' averlo conosciuto. Ivi, e N.

Nicomaco. Inutilmente per lui scrisse Aristotele suo padre. XXIII, 12.

Niso ed Eurialo. XII, 6.

Nizza. Il Petrarca ne parte sul mare. V, 3. Ivi presso corre pericolo di naufragare. N., 5, XVIII.

Nobili. Il Petrarca consiglia di rimuoverli dal Governo di Roma. XI, 16, 17.

Nocera (di) Conte. Prigioniero a Napoli. N., 3, V.

Nome. Il Petrarca tace sempre quello de' suoi nemici. IX, 5 ; N., 5, IX; 18, VII.

Notte. Il Petrarca studia di notte più che di giorno. XIX, 7.

Numismatica. Coltivata dal Petrarca. XIX, 3.

Nuocere. Quali sieno gli stimoli a farlo. IX, 5.

O

OCIO (DE) RELIGIOSORUM. Quando il Petrarca scrivesse questo trattato. N. *Lett. ai Post. Var.* 14.
OFFICIO (DE) ET VIRTUTIBUS IMPERATORIS. *Var.* 31.
OFFICI pubblici. Loro molestia. XIII, 4.
OLDRADO da Lodi, giureconsulto. N., 16, V.
OLIMPIO, ossia Mainardo Accursio, (VIII, 2, 3, 4, 5). Va a Parma a visitare il Petrarca. VIII, 2. Invita il Petrarca a tornare a Valchiusa. VIII, 3. Il Petrarca spedisce a cercare di lui. VIII, 4. Esortato dal Petrarca a far vita comune con lui. VIII, 4, 5. Sua misera morte per man de' ladri. VIII, 7. Il Petrarca ne reclama vendetta da Firenze. *Var.* 53. Sue notizie. N., 15, VII ; 2, VIII ; 2, IX.
OLIMPIO (diverso dal precedente). (XI, 12) e N.
OLIO di Valchiusa. Lodato. III, 23.
OLMUTZ (D') GIOVANNI vescovo, v. GIOVANNI.
OMERO. (XXIV, 12.) Testo greco donato al Petrarca. XVIII, 2. Dal Petrarca offerto per farne la traduzione. *Var.* 25. Tradotto forse da Cicerone. Ivi. Antiche traduzioni. N., 2, XVIII. Il Petrarca lo fa tradurre a sue spese. Ivi. Lettera a suo nome scritta al Petrarca. XXIV, 12. Sue opere, patria, morte. Ivi. Studiosi di lui in Italia. Ivi.
ONORI e ricchezze non curate dal Petrarca. VII, 6; XI, 14. Ne riceve tanti che solo in essi dice di non godere mediocrità. XIX, 15.
OPERE del Petrarca, e tempo in cui le scrisse. *Proleg.*
ORAZIO FLACCO. XXIV, 10.
ORCANO capo de' Turchi. N., 3, XVII.
ORDELAFFI FRANCESCO. N., 3, XXI. Sinibaldo. N., *Var.* 9.
ORDINE de' cavalieri del S. Sepolcro. N., 11, XXIII.
ORNAMENTI. La bellezza non ne abbisogna. XVIII, 7.
ORO. Sua potenza. XX, 1.
OROLOGI pubblici recentemente introdotti. *Var.* 44. A Genova. N., 16, XVIII. A Padova. N., *Var.* 44.
OROSCOPO del Petrarca. XXIII, 2.
ORSINI. Vinti dai Colonnesi. III, 3 e N. Bertoldo senatore lapidato. N., 1, XV. Cardinale. *Var.* 41. Paola in Malatesta. N., *Var.* 9, Gaetano cardinale. N., 3, III. Ubertello. Ivi.
ORSO dell' Anguillara. II, 13, 14.

Ortografia del Petrarca. N., 14, XVI. Del suo nome. *Proleg.*
Ospitalità accordata in grazia del Petrarca. *Var.* 25 e N.
Ostia (di) cardinal vescovo. Sua morte. XII. 6.

P

Pace. Massimo de' beni. XIX, 13. Troppo lunga snerva gli animi. XIV, 5. Unico bene che mancava all' Italia. II, 12. Consigliata al Doge di Venezia. XVIII, 16. A frate Iacopo Bussolari. XIX, 17. Conchiusa a Mantova tra l' Imperatore e i Visconti testimonio il Petrarca. XIX, 3. Pace di Milano. XIX, 14. Tra la Francia e l' Inghilterra. *Var.* 26. Tra l' Ungheria e Napoli. XII, 6.
Pace (de), v. Bartolomeo.
Padova. Il Petrarca vi va la prima volta. N., 15, VII; 2, XII. N' è fatto canonico. *Lett. ai Post.* N., 9, IV; 5, VIII. Vi acquista casa e poderi. N., *Var.* 46. Vi dimora. N., 16, V; 15, VII; *Var.* 11. Ne parte. N., 6, XI.
Padova (di) Vescovo. N., 14, XV; 2, XVI.
Padre. Titolo che il Petrarca da sempre ai vescovi benchè suoi familiari. N., 16, XIX.
Padri forti nel tollerare la morte de' figli loro. II, 1; VII, 1; *Var.* 32.
Padri coscritti. Il Petrarca ne dice assai male. XX, 1.
Paganino, v. Besozzi.
Palazzo della Signoria di Firenze. N., 14, IV.
Palermo. Preteso autografo del Petrarca. N., 15, XXI.
Palesa Agostino. N., *Var.* 59.
Palestrina. Vi va il Petrarca. V, 2 e N.
Pancaldo. *Var.* 9.
Paolo (S.) apostolo. Se amico a Seneca. XXIV, 5 e N.
Paolo Emilio. II, 1.
Papa. Manda il Petrarca oratore a Napoli. V, 3. Sua autorità colà vilipesa. Ivi. Fa grandi promesse al Petrarca e non le attiene. *Var.* 15. Chiamato superbo e barbaro. IV, 7. Il Petrarca non vuol chiedergli nulla. *Var.* 15. Ov' è il Papa ivi è la Chiesa. XV, 6. Malattie del Papa. XII, 4, 5, 6.
Papazzurri, v. Bartolomeo.
Papi benevoli al Petrarca. N., *Lett. ai Post.*
Parati di seta alle camere. III, 13; VIII, 4.
Parenzo avo del Petrarca. N., *Lett. ai Post.*
Pardowitz, v. Ernesto.
Parigi. Vi va il Petrarca. I, 3; N., 13, XXII.

PARMA. Presa dai Signori di Correggio. IV, 9. Assediata. V, 10. Il Petrarca vi va la prima volta. N., 9, IV. *Var*. 57. Vi acquista la casa. N., *Lett. ai Post*. 9, IV. Ne parte. Ivi. Vi torna. N., 6, V. Pensa fissarvi dimora. *Var*. 17. Ne fugge. V, 10 e N., 10, V ; 15, VII. N'è fatto canonico. N., 9, IV. Arcidiacono. IX, 5 e N., 9, IV.

PARTENIA. Egloga mandata dal Petrarca a Gerardo suo fratello. X, 4. Al Barbato. XX, 5; N., 3, X; 5, XX.

PASSERINI cav. LUIGI. N., *Lett. ai Post*.

PASTRENGO (di), v. GUGLIELMO.

PATERNI beni confiscati a Petracco e restituiti al Petrarca dalla repubblica fiorentina. XI, 5.

PATHA cognome per errore attribuito a Filippo de Cabassoles. N., 1, II.

PATRIA. Del saggio qual sia. III, 2. Merito del servirla. Ivi. Pare sempre bella. XVII, 7. L'amor di lei non deve farci restii al viaggiare. IX, 13. Gli uomini illustri dettero splendore alla propria. *Var*. 41.

PATRIMONIO paterno. Restituito al Petrarca. XI, 5. Malmenato dagli amministratori. X, 3.

PAVIA. Il Petrarca vi passa spesso l'estate. N., 16, V. Tiranneggiata da fra Iacopo Bussolari. XIX, 18.

PAZIENZA. Rimedio de' mali. XXIII, 12.

PEGGIORARE continuo del mondo. II, 10.

PELLEGRINO CALORIA da Messina. (IV, 10.)

PENNA (DELLA) LUCA. N., 4, I.

PEPOLI GIOVANNI e GIACOMO. *Var*. 27 e N.

PERICOLI. Iddio ce ne preserva. *Var*. 56.

PERICLE. II, 1.

PERIPATETICI e Stoici. Loro opinioni intorno al male fisico. XXIII, 12.

PERUGIA. V, 3.

PESARO. Il Petrarca vi fu da fanciullo. *Var*. 9.

PESTE del 1348 e del 1361. *Prefaz*. VIII, 4, 7; N., 16, V. In Avignone. II, 9; X, 3. A Padova e Venezia. *Var*. 9. A Milano e in altri luoghi d'Italia. XXIII, 1.

PETRACCO padre di Francesco Petrarca. N., *Lett. ai Post*.

PETRARCA. Di lui famiglia, genitori, figura, costumi, studi. *Lett. ai Post*. e N. Vicende della sua infanzia e giovinezza. Ivi. Suo giudizio intorno al proprio ingegno. XXII, 2.

PETRARCHISTA (il). N., 9, II.

PETRONI (B.) Riprende il Boccaccio ed il Petrarca. N., 1, XI.

PIETÀ RELIGIOSA del Petrarca. N., 13, V ; 4, XVI.

PIETRO abate di S. Benigno familiare del cardinal di Boulogne. XIII, 7 e N., 9, IX. v. ABATE.

PIETRO DI BOLOGNA. (*Var.* 11, 27.) Educa un giovanetto raccomandatogli dal Petrarca. *Var.* 11. Sue notizie. N., *Var.* 11, 65.

PIETRO DI POITIERS. (XXII, 13, 14.) Sue notizie. N., 13, XXII.

PIETRO DI RAINZEVILLE, v. ABATE DI S. BENIGNO.

PIETROPOLI. Calunniatore impudente del Petrarca. N., 9, II; 12, V.

PILATO, v. LEONZIO.

PIO MANFREDI. (IX, 1.) Signore di Carpi. Sua malattia e guarigione. N., 15, VII; 1, IX. Suoi figli. N., 3, X.

PIPINO conte di Minorbino. N., 3, 6, V.

PISA. Il Petrarca vi va in età di sette anni. *Prefaz.* Vi torna dopo la laurea. IV, 4. In guerra coi Visconti. V, 3; XI, 1; N. 3, V.

PISANI NICCOLÒ. N., 5, XIV; 4, XVII; 16, XVIII.

PITAGORA. Giudizio intorno a lui. X, 3. Del silenzio da lui prescritto. Ivi.

PITIA. Nome dal Petrarca dato al Barbato. N. *Var.* 49.

PLAGIO letterario. Avversione del Petrarca al medesimo. XXII, 2; XXIII, 19. Calunnia a lui appostane. N., *Lett. ai Post.* 2, XXII; *Var.* 22.

PLATONE. Se fosse poeta. IV, 9, 10.

PLAUTO, descrizione di un vecchio avaro. I, 9.

PLEBAINO, v. FORESE.

PLINIO opere. In Avignone non le aveva che il Papa. XII, 5.

PODAGRA. Il ragno e la podagra, apologo. III, 13. Rimedii. VI, 3.

POESIE volgari. Loro origine. *Prefaz.*

POESIE volgari del Petrarca. Mandate come rimedio dell'amore. VII, 18. Composte quasi tutte a Valchiusa. VIII, 3. Corrette nell'età senile e mandate al Malatesta. *Var.* 9. Dal Petrarca tenute in poco conto. Ivi.

POESIE volgari di Gerardo fratello del Petrarca. X, 3.

POETI lodati. XVIII, 5. Il Petrarca rifiuta d'esser detto re dei poeti. *Var.* 22. Chi possa dirsi tale. Ivi. Avuti in pregio in Avignone. XIII, 6. Rarità de' veri poeti. Ivi. Frequenza ed importunità dei falsi. XIII, 7 e N., 7 VII. Rapsodi del trecento. N., 7, XIII. Strana idea che de' poeti aveva un cardinale. XIII, 6. Lo studio degli antichi poeti non disconviene ai cristiani, ed ai religiosi, benchè quelli sieno pagani. II, 9; X, 4.

POETICA. Quando il Petrarca ne lasciasse l'esercizio. *Var.* 10.

POITIERS battaglia. N., *Var.* 6, 63.

POLLIONE ASINIO. (XXIV, 9) e N.

PONTREMOLI (di) cieco, caldo ammiratore del Petrarca. N., 9, IV.

Ponzio Sansone. (XIV, 8; XV, 10). Sue notizie. N., 8, XIV.
Popolo Romano. N., 16, XIII.
Popone regalato al Petrarca. *Var.* 30. Scherzo poetico su quello. Ivi.
Portolungo battaglia. N., 16, XVIII.
Possevini. Lettera apocrifa da lui attribuita al Petrarca. N., 1, *Var.*
Possidonio. Sua costanza fra i dolori. XXIII, 12.
Posteri. Quando il Petrarca scrivesse la lettera a loro indiritta. N., *Lett. ai Post.*
Postilla del Petrarca al Virgilio. N., 15, VII.
Potenza (di) Conte. Prigioniero a Napoli. N., 3, V.
Povertà. Sue lodi. VI, 3; VII, 6; XIX, 16. Avversa agli studi. XIII, 2. Del Petrarca. XIX, 17; XX, 8; N., 6, VII.
Pozzuoli, v. Maria.
Praga Ernesto arcivescovo. N., 1, XXI. Il Petrarca vi va in legazione. N., 14, XIX. Sacramoro vi accompagna il Petrarca. XXI, 7.
Pranzi lauti. Il Petrarca n'è nemico. *Lett. ai Post.* Ama farli in compagnia. Ivi.
Prefazione alle lettere familiari. Quando fu scritta. N., 6, XX.
Presenza nuoce alla fama. I, 1.
Previdenza de' mali ne raddoppia il dolore. *Var.* 56.
Prigionieri a Napoli. Il Petrarca s'interessa per loro. V, 3, 4; N., 3, 6, V.
Principi incuranti delle lettere. I, 1.
Priorato di S. Niccola di Migliarino conferito al Petrarca. N., 6, VII.
Propositum coram rege hungariæ. Da chi scritto. N., 11, XIX.
Prosodia. Errore in essa rimproverato al Petrarca. XVI, 14; N., 12, V; 14, XVI; *Var.* 44.
Provvidenza divina come ci assista. IX, 1; *Var.* 56.
Prudenza necessaria quando si scrive dei grandi. *Var.* 14.
Puerizia del Petrarca. N., *Lett. ai Post.*
Pulice di Vicenza. XXIV, 2.

Q

Quintiliano. (XXIV, 7.) Il Petrarca riceve in dono in Firenze le di lui *Istituzioni oratorie.* XXIV, 7; N., 16, VII. Paragone de' suoi precetti rettorici con quelli di Cicerone. XXIV, 7.

R

Ragno (il) e la Podagra. Apologo. III, 13.
Raimondo Soranzo o Superanzo. I, 2 e N. Amico al Petrarca giovanetto. XXIV, 1. Si oppone al Papa. Ivi e N., 2, I; 1, XXIV.
Rainzeville, v. Abate di S. Benigno.
Rane, v. Mosche.
Rapsodi, v. Poeti.
Rarità delle cose ne aumenta il pregio. XVI, 11.
Raude (de) Marco. N., 12, III.
Ravennate, v. Malpighi.
Re de' Poeti. Il Petrarca rifiuta questo titolo *Var.* 22.
Re. Doti di un buon re. XII, 2. Consigli per la sua educazione. Ivi.
Religiosità del Petrarca. N., 13, V; 1, VI; 4, XVI.
Re Magi. Prodigiosa traslazione delle loro reliquie. I, 4.
Remediis (de) utriusque fortunæ. Trattato. Quando finito. N., 9, IV.
Remigio (di S.) Abate, v. Abate.
Reno. Il Petrarca ne percorre le sponde. I, 4. Lo vede in diversi punti. XIX, 12.
Republica (de) optime administranda. Quando il Petrarca dettasse questo scritto. N., 2, XI.
Riccardo de Bury. III, 1 e N.
Ricchezze. Mai non ne fu avido il Petrarca. XVI, 3. Angustie di chi le possiede. VII, 3, 6. In che veramente consistano. XIX, 5. Se il Petrarca ne avesse. *Proleg.*, XIX, 16; XX, 8. Del Clero. VI, 1 e N.
Riforma del Governo di Roma. (XI, 16, 17.)
Rienzo (di), v. Cola.
Rimini, v. Floriano, Giovanni.
Rimproveri degli amici sono grati. XVIII, 6. Fatti al Petrarca perchè non torna a Firenze. N., 18, VII. Perchè non si conduole col cardinal Colonna. Ivi. Perchè dimora in Milano. N., 10, XVII; 11, XVI.
Rinaldo . . . . Il Petrarca aspetta da lui la bucolica di Calpurnio. XXII, 11.
Rinaldo Veronese o da Villafranca. (XIII, 2.) Il Petrarca gli commette di educare suo figlio. N., 17, VII; 3, XII; 2 XIII. Sue notizie. Ivi.
Ritratti di Laura. N., 9, II. Del Petrarca. N., 1, XXII.
Roberto de' Bardi. III, 1; N., 4, IV; 2, XIII.

ROBERTO frate dell' osservanza ungarese. Suoi vizi, potere e deformità. V, 3. Despota alla corte di Napoli. N., 3, V; 6, V.

ROBERTO re di Napoli. Sue lodi. I, 1; V, 1; XII, 7. Dissuaso da dubbia impresa. III, 7. Gli muore una nipote e ne detta l'epitaffio. IV, 3. Sua morte, lodi e conseguenza della sua perdita. V, 1; XII, 7. Amico al padre Dionisio. N., 3, IV. Esamina ed onora il Petrarca. N., 7, IV. Sua morte e successione. N., 1, V. Sue lodi. N., 3, IV; 16, V. Difende Genova. XIV, 5; N., 8, XI. Vituperato da Dante. N., 3, IV. Visita Valchiusa. Ivi. Il Petrarca lo sceglie a giudice del suo ingegno. *Lett. ai Post.*

ROGNA sofferta dal Petrarca. N., 17, XII; *Var.* 18.

ROMA. Il Petrarca desidera di vederla. II, 12, 13, 14. Sue lodi. Ivi. Sommaria indicazione delle cose pregevoli che vi si contengono. VI, 2; IX, 13. Tumulto avvenutovi contro i Senatori. XVI, 8 e N. Il Petrarca si vanta di esserne cittadino. IV, 6. Desidera fissarvi la sua dimora. XV, 8, 9. Perchè chiamata da alcuno Babilonia. XV, 9. Colpita da tremuoti e fulmini. Ivi. Primo viaggio del Petrarca a Roma. N., 12, II, Vi tornò pel giubilèo. XI, 1. Ed è quella la quinta volta che vi va. Ivi. Disordini e riforma del suo governo. N., 17, XI. Tumulti popolari. N., 1, XV. Roma parla all' Imperatore implorandone il soccorso. X, 1.

ROMANE, v. DONNE.

ROMANI. Il Petrarca loda quelli del suo tempo. XVI, 8.

ROMANZO DELLA ROSA. N., 11, III.

ROSSETTI avvocato DOMENICO. Sua collezione Petrarchesca e suoi studi intorno al Petrarca. *Proleg.*

ROSSI (DE) UGOLINO vescovo di Parma. IX, 5 e N. Presso lui si difende il Petrarca contro ingiuriosi sospetti. IX, 5. v. CECCO.

ROSSI (DE) Famiglia. Contrasta ai Correggeschi la Signoria di Parma. N., 9, IV.

RUGGERO DI MORTIMER. N., 1, III.

RUZZINI ammiraglio veneto. N., 8, XI.

S

SACRAMOR DI POMMIERS. Lodato dal Petrarca che scherza sul suo nome. XXI, 5, 6, 7. Spedito dall' Imperatore a Milano per chiamare il Petrarca. XXI, 7. Sue notizie. N., 7, XXI. Accompagna il Petrarca a Praga. Ivi. Il Petrarca lo raccomanda all' Imperatore. XXIII, 3.

SACRE LETTERE. Il Petrarca si compiace di studiarle. XXII, 10. E si pente di non averlo fatto prima. N., XVIII, 5.

Salmi penitenziali composti dal Petrarca. N., 7, XXI.

Sanseverino (da) Ugo. (XXIII, 17.) N., 17, 19, XXIII. Roberto. N., 3, V.

Sansonio Ponzio. (XIV, 8; XV, 10.) Sua familiarità col Petrarca. Ivi.

Sapere. Avidità di esso. XVIII, 8.

Sapienza (della) Isola. Vittoria de' Genovesi in vicinanza di quella. X, 9.

Sardegna ceduta agli Aragonesi. N., 8, XI.

Savona. Vituperata e lodata. VII, 12.

Scaligeri. Signori di Verona. Il Petrarca cade loro in disgrazia, poi torna ad essi accetto. *Var*. 35.

Scandiano. V, 10.

Scelta dello stato. Incostanza in ciò biasimevole. XX, 4.

Scienze. Varietà del loro oggetto. X, 5.

Scipione. Lui prende ad eroe del suo poema il Petrarca perchè, tranne Ennio, non conoscevasi poeta che avesse scritto di lui. X, 4.

Scrittori antichi. Talvolta lodati per deprimere i moderni. IV, 7. Lamenti sulla perdita delle opere loro. XXIV. *In quasi tutte le lettere.*

Scrivere. Chi ne inventasse l' arte. *Var*. 22. Che si richiegga a farlo bene. *Var*. 54. Come sia grato lo scrivere agli amici. *Var*. 22. Il Petrarca mai non se ne stanca. XIII, 7.

Secretum suum. Quando il Petrarca scrivesse quest' opera. N., XVIII, 2.

Segretario Apostolico. Il Petrarca rifiuta più volte tale officio. N., *Lett. ai Post.*, 5, IX; 4, XII; 4, 5, XIII; 14, XX. *Var*. 15, 55. Quale artificio per ciò usasse una volta. XIII, 5.

Segreto. Come custodito dai Persiani. I, 5.

Selvaggia sorella del Petrarca. N., *Lett. ai Post.*

Selva-piana. IV, 9 e N.

Semifonte (da) Tano. N., *Lett. ai Post.*

Seneca. (XXIV, 5.) Biasimato. Ivi, e *Var*. 33. Se fosse amico a S. Paolo. N., 5, XXIV.

Sennuccio del Bene. (IV, 14) e N.

Senofonte. II, 1.

Sensuali piaceri. Un giovane difficilmente se ne distacca. V, 8. Il Petrarca ne sente ancor vecchio gli stimoli. XIX, 5.

Sepoltura. Diverse specie di essa. II, 2. Poco importa quale ci si dia. II, 1, 2. Qual debba riputarsi più nobile. II, 2. Del Petrarca. N., 8, VIII.

Serico (da), o dalla Seta Lombardo. VIII, 8. Sue notizie. Ivi.

SERVA del Petrarca. XIII, 8; XIX, 14.
SERVI del Petrarca. Quanti fossero. *Var.* 15. Descritti e biasimati. IV, 8. Loro difetti e fastidi. V, 14. Loro biasimo. X, 2. Il Petrarca non ne fu mai contento. Ivi. N., 14, IV.
SESTA ETÀ del mondo. Che intenda per essa il Petrarca. N., 14, XX.
SETA (DALLA), v. SERICO.
SETTEMBRE. Mese in cui il Petrarca ricadeva nelle terzane. *Var.* 22.
SETTIMO, v. GUIDO.
SEVERO APPENININCOLA. (II, 3, 4) e N.
SIDONIO avverso a Cicerone. *Prefaz.*
SIENA. V, 3.
SIGERO NICCOLÒ. (XVIII, 2.) Manda Omero in dono al Petrarca. Ivi. Sue notizie. N., 2, XVIII.
SIGOLI, v. NICCOLOSA.
SILENZIO. Sua eloquenza. XX, 2. Del nome dei morti a noi caro biasimato. IV, 6.
SILIO ITALICO. Preteso plagio imputato al Petrarca. N., *Var.* 22.
SILVIO, nome che dà a se stesso il Petrarca. N., *Var.* 49.
SIMONIDE, v. FRANCESCO NELLI.
SIMPLICIANO (S.) Il Petrarca si ritira nel monastero di questo nome. XXI, 14. Notizie del Santo. Ivi e N.
SIMULAZIONE. Quando lodevole. II, 9. Quando necessaria. III, 15. Sentenza del Talleyrand. N., 1, XIV.
SINISTRO. Perchè di cattivo augurio. XXI, 10.
SOCRATE. Lieto perchè condannato innocente. II, 1.
SOCRATE, O LUIGI DI CAMPINIA. (*Prefaz.*, V, 13, 14, 15; VII, 3, 6; VIII, 7; IX, 2; X, 2; XI, 7; XIV, 2; XV, 3; XVI, 3, 7; XX, 15; XXI, 9; XXII, 8, 9; XXIII, 13; XXIV, 13; *Var.* 14.) Sue notizie. N., *Prefaz.*, IX, 2 e N. Coltivò la musica. Ivi. Il Petrarca gli raccomanda un amico. IX, 9. Confortato a mettersi in calma. V, 13. Va col Petrarca a pranzo dal vescovo di Cavaillon. VI, 9. Invita il Petrarca a tornare a Valchiusa. VIII, 3. Amico a Lelio da ventotto anni. XX, 13. Difeso dal Petrarca verso Lelio. Ivi. A lui riconciliato. XX, 15. Perseguitato perchè amico del Petrarca. XXI, 9 e N. Questi lo invita a Milano. Ivi e N., 2, IX. Il Petrarca sospetta che Socrate sia stato colto dalla peste. X, 2. Gli manda una lettera per Gerardo. Ivi. Sua morte. N., 15, VII; 13, XXIII. A lui il Petrarca dedica le sue lettere familiari. *Prefaz.* XXIV, 13.
SOGNI. Fede che meritano. I, 4; V, 7. Del Petrarca avverati. Ivi. Di aver trovato un tesoro. VII, 3.
SOLDATO. Suoi doveri diversi da quelli del capitano. XII, 4.

SOLIPODIO, v. MARCO.
SOLITUDINE. Sue lodi. III, 5.
SOLONE. Lascia le leggi per la poesia. X, 4.
SONETTI inediti del Petrarca. *Proleg.* N., 4, III; 17, XII.
SONNO. Quanto poco dormisse il Petrarca. XIX, 15; XXI, 12.
SORANZIO O SUPERANZIO RAIMONDO. (I, 2.) Amico al Petrarca giovanetto. XXIV, 1. Si oppone al Papa. Ivi. N., 2, I; 1, XXIV.
SOSPETTO. Suoi danni. IX, 5. Il fuoco, l'acqua e il sospetto, apologo. IX, 6.
SPERANZA, invidia e timore mai non resero debole il Petrarca. IX, 5. Non si perde per tristi eventi. III, 19. Sua vanità. VII, 12. Disinganno in alcune speranze del Petrarca. IX, 16; XXIII, 16, 17.
SPERONI D'ORO insegna cavalleresca. XXIII, 11 e N.
SPESE pel culto. N., 1, VI.
SPINOLA GALEOTTO. (XX, 3.) Esule e confortato a prendere il governo di Genova. XX, 3 e N.
SQUARZAFICO. Sue calunnie. N., 9, II.
STATO. Non può dirsi dell'uomo che ne abbia mai uno. XIX, 15.
STEMMA gentilizio del Petrarca. N., 15, XXI.
STILE. Come il Petrarca non sapesse usarlo basso. XIII, 5. Che intenda egli per chiarezza dello stile. XIV, 1. Come adoperasse a formarselo. XXII, 2.
STILPONE. Sua sentenza. II, 4.
STOICI, v. PERIPATETICI.
STRADA (DE) v. ZANOBI.
STRANIERI. Funesti sempre all'Italia. VII, 1; XVIII, 16; XXIII, 1.
STUDI. Loro lodi. I, 7. Varietà. X, 5. Come il Petrarca siavi intento. XIII, 7; XIX, 15; XXI, 12. E tanto più quanto più invecchia. XVII, 8; XX, 14. Costretto a sospenderli ne cade infermo. XIII, 7. Dell'intraprenderli tardi. XXI, 12; XXII, 11. Delle lettere sacre. *Lett. ai Post.* XXII, 10. v. TEMPO.
STUPRO avvenuto a Thor. III, 21.
SUICIDIO lodato da Seneca, scusato da Cicerone, vituperato dal Petrarca. *Var.* 33.
SUI (DE) IPSIUS *et multorum ignorantia.* N., 12, V.
SULMONA invasa dagli Ungari. VII, 1 e N.
SUTRI. II, 12.
SUZARA, v. LUZARA.
SVIZZERA. Vi viaggia il Petrarca. N., 13, XIX.

T

Talleyrand (de) Elia cardinal vescovo di Albano. (XIV, 1 ; XVI, 1.) Sue lodi. XII, 16 ; XIV, 1, 2. Il Petrarca gli si presenta con una commendatizia. XII, 6. Dotto in leggi ma rozzo di lettere. XIV, 2. Concilia la pace fra l' Inghilterra e la Francia. *Var.* 26. Sue notizie. N., 5, IX ; 10, XI ; 5, XIII ; 1, XIV.

Tanaglia. Agnati del Petrarca. N., *Lett. ai Post.*

Tappeti su' pavimenti. III, 13.

Tempesta di mare a Napoli. V, 5 e N. Presso Marsiglia. N., *Lett. ai Post.*

Tempo. Quanto dispiaccia il perderlo. XV, 1. Suo pregio inestimabile. XVI, 1, 11 ; XXI, 12. L' usarne bene prolunga la vita. Ivi. Più s' invecchia, e più se ne conosce il prezzo. Ivi. Il Petrarca non ne sciupava briciolo. Ivi.

Tentazioni cui il Petrarca resiste. IX, 3.

Teodosio vincitore di Eugenio. N., 3, III.

Terlice (di) Conte. N., 5, III.

Terremoti famosi. N., 16, V ; 14, XIX ; 7, XI. In Roma. XI, 7. Loro funesti augurii. Ivi.

Terzane, v. Febbri.

Tesoro. Il Petrarca sogna di averne trovato uno. VII, 3.

Testamento del Petrarca. N., 1, XI.

Thomas Giorgio Martino. *Proleg.* in N.

Thor. Avventura di due amanti ivi accaduta. III, 21, 22.

Tiberiano. *Var.* 22.

Tile. Ricerca del luogo ov' era. III, 1.

Timore. Mai non sopraffece il Petrarca. IX, 5. Nuoce allo scrivere. *Var.* 54.

Tito Livio v. Livio.

Tivoli. Viaggio per acqua da Tivoli a Valchiusa. VI, 3.

Todi. V, 3.

Tolomei Enea. N., 2, XIII.

Tommaso da Messina, v. Caloria.

Traduttori delle lettere del Petrarca. *Proleg.*

Traduzioni. Sentenza del Petrarca intorno ad esse. *Var.* 25.

Traslazione della S. Sede ad Avignone. *Var.* 25. A Roma. N., 12, II.

Tremuoti, v. Terremoti.

Tribuno di Roma, v. Cola.

Tricastrino, v. Giovanni.

Tu. Dal del *tu* latinamente scrivendo lettere rimesso in uso dal Petrarca. XXIII, 14. *Var.* 32.
Turbolento stato dell'Italia e del mondo. XV, 7.

U

Ubbriachezza vituperevole. III, 9.
Ubertino, v. Vallombrosa.
Ugo, v. Este (d'), Sanseverino.
Ugolino, v. Rossi.
Uguccione da Tiene. N., *Var.* 3.
Umberto delfino di Francia. (III, 10.) Eccitato dal Petrarca a non starsi neutrale, e a combattere per Francia. Ivi e N.
Umiltà cristiana. Sue lodi. VII, 2.
Ungari, v. Acciaioli, Ludovico, Napoli, Sulmona.
Urbano V papa. (*Var.* 3.) Caldamente esortato dal Petrarca a non lasciar Roma. *Var.* 3. Riporta la sede in Avignone e vi muore. N., Ivi. Invita il Petrarca a Roma. N., 17, XII. Lettere a lui del Petrarca. N., *Lett. ai Post.* e *Var.* 3. Quanto lo amasse e ne fosse riamato. Ivi.
Utile. Non sempre onesto. III, 6.

V

Valchiusa. Il Petrarca vi si ritira fuggendo Avignone. *Lett. ai Post.* III, 1; N., *Var.* 13. Prima lettera indi scritta. N., 5, III. Vi passa dieci anni e vi compone quasi tutte le sue opere. VIII, 3. Ne sta lontano quattro anni. 6, XI. Vita del Petrarca in questa villa. XIII, 8; XV, 5. Sua descrizione. VII, 16; XIII, 8; XVI, 6; XVII, 5. Epigramma su quella. XI, 4. Il Petrarca ne parte, e dalla pioggia è costretto a tornarvi. XV, 2, 3. Sua vicinanza ad Avignone. 6, XI, N., 1, III. Il Petrarca vi era stato da fanciullo. N., 16, V. Spogliata dai ladri. Ivi e N., 10, V. Il Petrarca da Milano desidera tornarvi. *Var.* 65. Ne lascia in legato i poderi. N., 1, XVI.
Valente (di) doge di Genova. N., 8, XI.
Vallauri. Giudizio sulla latinità del Petrarca. N., 14, XVI.
Valle-buona convento di Certosini. XVI, 2.
Vallombrosa (Abate di). Il Petrarca in Avignone sostiene i diritti di don Ubertino abate. XII, 4, 9. Ne ha buon risultato. N., 4, 9, 13, XII.

VALOIS (DI) FILIPPO in guerra con Eduardo III, d'Inghilterra. N., 10, III.
VARRONE. (XXIV, 6.) Scritto e donato dal Boccaccio al Petrarca. XVIII, 4. Paragonato a Cicerone. Ivi. Sua opera sull'agricoltura. XXII, 11. N., 6, XXIV. Sue opere perdute. XXIV, 6 e N., 16, VII.
VECCHI. Lussuria in loro vergognosissima. V, 9. Studiosi fino alla morte. VI, 3. Famosi. Ivi.
VECCHIETTO singolare familiare del Petrarca. XVIII, 6.
VECCHIAIA. Come sia ingiusto il lagnarsi di lei e quanto sia da tenersi in pregio. VI, 3; XXI, 12; XXIII, 5.
VENDETTA. Il Petrarca ne fu sempre alieno. IX, 5.
VENERE vaga. IX, 4.
VENEZIA. Lodi che ne fa il Petrarca. N., *Var.* 43. Quando e perchè ei ne partisse. Ivi. Eccessiva libertà del parlare che in essa si tollerava. Ivi. Sue guerre con Genova. Vedi GENOVA. Il Petrarca vi era stato da giovane. N., *Var.* 43. Vi riparò come a porto del genere umano. XXIII, 14. Vi andò oratore del Visconti. N., 16, XVIII. E di Francesco di Carrara. N., 2, XI. Vi si ferma e vi prende stanza. N., 19, XXIII; *Var.* 43. Le dona la sua biblioteca. *Var.* 43.
VERME (DAL) LUCHINO. V. LUCHINO.
VERO. Cautele necessarie nello scriverlo. XXI, 1.
VERONA. Canonicato ottenutovi, perduto, e riacquistato dal figlio del Petrarca. *Var.* 35. Vi va il Petrarca. V, 16. Tremuoto. VII, 15. N., 16, V; 15, VII; 17, VII; 15, IX.
VESCOVATI rifiutati dal Petrarca. IX, 2, 5; *Var.* 15.
VESTI. Vanità giovanile del Petrarca nel vestire. X, 3; N., 12, XXI.
VIAGGI del Petrarca.
1305. All'Incisa. *Prefaz.*
1312. A Pisa. *Lett. ai Post.*
1313. A Marsiglia e quindi in Avignone. *Lett. ai Post.*
1315. A Carpentras. N. 16, V.
1316. A Valchiusa. N., 16, V.
1319. A Montpellier. Ivi.
1323. A Bologna. N. 12, IV; 16, V; 2, VIII.
1326. Ad Avignone. N., 1, IV.
1329. Nel Belgio e nella Svizzera. N., 12, XIX.
1330. A Lombez. N., 4, I; 20, III; 12, IV.
1333. In Francia e in Germania. N., 4, I; 12, IV.
1336. Al Monte Ventoso. IV, 1.

Parte per Roma. 12. II; 1, III.

1337. Da Roma imprende un lungo viaggio per mare fino alle coste d'Inghilterra. N., 12, II; 1, III. Poi si ritira a Valchiusa. N., *Lett. ai Post.*

1338. Alla Sainte-Baume, presso Marsiglia. N., 10, III.

1341. A Napoli: indi a Roma. N., 6, IV; 16, V.
A Pisa. IV, 7.
A Parma. IV, 9.

1342. Ad Avignone e Valchiusa. N., 9, IV.

1343. Per Roma a Napoli. N., 1, 2, V.
Nei dintorni di Napoli. V, 4.
A Parma. N., 9, IV.

1345. A Scandiano, Modena, Bologna, Verona, indi in Francia. N., 10, V.

1347. Alla Certosa di Montrieu. N., 8, 9, 10, XVI.
A Genova, indi a Parma. N., 1, 5, VII; 15, IX.

1348. A Verona. N., 15, VII.
A Parma. N., 17, VII.
A Ferrara, a Carpi, a Padova. N. 15, VII.

1349. A Mantova, a Verona, a Padova, a Parma, a Padova. N., 15, 17, VII.

1350. A Verona, Padova, Mantova, Luzara, Parma. IX, 10; N., 9, IV.
Per Firenze e Bolsena a Roma. N., 1, XI.
Per Arezzo e Firenze a Padova. N., 1, 2, XI.

1351. A Vicenza. XXIV, 2.
A Verona. N., 1, XI. A Piacenza. Ivi.
A Valchiusa. XI, 10.

1352. Ad Avignone, a Cavaillon, indi a Valchiusa. XIII, 5; XV, 2, 3.

1353. Alla Certosa di Montrieu. N. *Var.* 14.
A Milano. N., 15, VII; 15, XIX.
A San Colombano. N., 5, XVIII.
A Venezia. N. 15, VII; 16, XVIII.

1354. A Mantova. N., 13, XIX, indi a Milano. Ivi.

1355. A Piacenza. XIX, 3.

1356. Per Basilea a Praga, indi a Milano. N., 12, XIX.

1357. A Linterno. N., 16, XIX.

1358. A Bergamo. N., 11, XXI.

1359. A San Simpliciano. N., 12, XXI.

1360. A Parigi. N., 15, VII, 13, XXII.

1361. A Milano, indi a Padova. N., 13, XXII; 17, VII.

1362. A Milano per andare in Francia, indi a Padova, poi nuovamente a Milano per andare in Germania, finalmente a Venezia. N., 11, XIX; 19, XXIII. *Var.* 43.
1364. Comincia da quest'anno a passare l'estate e l'autunno in Pavia presso Galeazzo Visconti, la quaresima e le feste Pasquali a Padova, il resto dell'anno a Venezia. (*Tavola Cronologica.*)
1366. In villa presso Milano. Ivi.
1368. A Milano. N., 15, 17, VII.
Lascia Venezia e torna a dimorare in Padova. N., *Var.* 43.
1369. Villeggia in Arquà. N., *Var.* 31.
1370. Ferma stanza in Arquà. N., *Var.* 46.
Parte per Roma: cade malato a Ferrara e torna a Padova, N., 17, XII.
1371. A Bologna per l'esequie di Urbano V, papa. N., *Var.* 3.
1372. Lascia Arquà e va a Padova. (*Tavola Cronologica.*)
1373. A Venezia. N., *Var.* 9.
1374. In Arquà ove muore. N., 8, VIII.
VIAGGIARE. Inclinazione ad esso del Petrarca. III, 2. Piaceri e lodi de' viaggi. IX, 13. Farlo spesso non merita taccia d'incostanza. XV, 4.
VICENDE de' popoli e de' regni. XVII, 3.
VICENZA. XXIV, 2.
VICO (DI) Conte. Prigioniero a Napoli. N., 3, V.
VILLA. Soggiorno in quella paragonato alla dimora in città. XIII, 4.
VILLAFRANCA (DA), v. Rinaldo.
VILLE de' Romani antichi presso Napoli. V, 4.
VINO generoso del Petrarca. *Var.* 11.
VIRGILIO (XXIV, 11.) Bruciato da Petracco. N., *Lettera ai Post.* Emistichio di lui usato inavvedutamente dal Petrarca. *Var.* 22. Accusato da Omero e difeso dal Petrarca. XXIV, 12. Creduto necromante, e perciò accusato di necromanzia anche il Petrarca. XIII, 6. N., 5, IX. Postilla al Codice di Milano. N., 15, VII. Testimonianza di san Paolo Apostolo per Virgilio. XXI, 10.
VIRIS (DE) ILLUSTRIBUS. Opera rivendicata al Petrarca. N., 8, VIII; 3, XIX.
VIRTÙ. Sua potenza sugli animi. IX, 11. È l'unico bene vero. *Var.* 15.
VISCONTI GALEAZZO. Porge soccorso al Petrarca caduto col cavallo. *Var.* 56. Sposa Isabella di Francia. N., 13, XXII. Il Petrarca

non volle essere del numero de' suoi consiglieri. *Var.* 27. Se in nome di lui il Petrarca scrivesse alcune lettere. N. *Var.* 6. 59.

VISCONTI GIOVANNI arcivescovo. (N., 5, XVII.) Il Petrarca si ferma alla sua corte. *Var.* 7.

VISCONTI LUCHINO. (VII. 15.) Il Petrarca gli manda alcuni versi e certe piante. VII, 15. Sue notizie. N., Ivi. In guerra con Pisa. N., 3, V.

VISCONTI MATTEO. Sua fortezza nell'esilio. II, 3.

VISCONTI MARCO. Il Petrarca lo tiene al fonte battesimale. (*Tavola Cronolog.* 54.)

VISCONTI signori di Milano. Loro benevolenza al Petrarca. N., *Lett. ai Post.* 15, VII; 1, XI; 11, XVI. Dividono fra loro la Signoria ereditaria. N., 1, XIX. Rimproveri fatti al Petrarca perchè si fermò alla loro corte. N., 11, XVI; 10, XVII.

VISIONE BEATIFICA. Controversia teologica. II, 12 e N.

VISITA di un importuno facetamente descritta. XXII, 8; *Var.* 44.

VISTA buona del Petrarca. *Lett. ai Post.*

VITA. Sua caducità e brevità. I, 2; VIII, 4; XXIII, 2; XXIV, 1. Miseria. VII, 12, 13; XI, 3. Privata e senza offici felicissima. XIII, 4. Descritta per metafore. VIII, 8. Spesso perchè lunga divenne infelice. III, 10; VIII, 4.

VITA DEL PETRARCA. A Valchiusa. XIII, 8; XV, 3. In altri luoghi. XXI, 12, 13. N., 5, XVII. Dice di esser giunto a mezzo di essa. III, 21.

VITA DI GIULIO CESARE attribuita a Giulio Celso e rivendicata al Petrarca. N., 8, VIII.

VITA ETERNA. Ad essa doversi aspirare come ad ultimo fine. V, 15.

VITA SOLITARIA (DE). Quando il Petrarca scrivesse quel trattato. *Var.* 14; N., 5, XI e 14 *Var.* Il Petrarca vi fa alcune correzioni. *Var.* 4, 12.

VITERBO. Vi va il Petrarca. XI, 1.

VITTORIA. Non doversene perdere il frutto. III, 3. Nè abusarne. XIV, 5.

VITRY (DE) FILIPPO vescovo di Meaux. (IX, 13; XI, 14). Rampognato perchè disse esilio il soggiorno in Italia. IX, 13. N., 15, VII; 13, IX.

VIZI crescono cogli anni. XX, 1.

VIZIOSI. Se incorreggibili non doversi con loro perder tempo. VI, 6.

VOI. Uso di questo pronome scrivendo ad un solo nelle lettere latine vien biasimato. XXIII, 14; *Var.* 32. Quando introdotto. Ivi. Quando il Petrarca dicesse che può usarsi. Ivi, e N., 15, IX; 11, XIX; *Var.* 32. Usato però da lui contro il suo precetto. *Var.* 4,

6, 8, 12, 21, 28, 29, 37, 44, 51, 57, 64. In una stessa lettera avvicendato col TU. *Var*. 37.

VOLGARE lingua. Giudizio del Petrarca sugli scritti dettati in essa lingua. N., 1, XI; *Var*. 48.

VOLGO. Doversene sprezzare il favore ed il plauso. XIV, 2, 4, 8.

VOLONTÀ di Dio doversi accettare con rassegnazione. *Var*. 47. Come gli uomini sovente agiscano in contraddizione della propria. XVII, 10.

VOLUTTÀ. Il Petrarca non fu da essa alieno in gioventù. *Lett. ai Post*. Quando se ne distaccasse. Ivi, X, 5, e N., 3, IX. Ne sentì gli stimoli anche in età avanzata. IX, 3; XIX, 15. È difficile ai giovani il resisterle. V., 8.

Y

Y lettera allegorica per la sua forma. N., XII, 3.

Z

ZAMORKO, v. GABRIO.

ZANOBI DE STRADA. (XII, 3, 15, 16, 18; XV, 3; XVI, 9, 10; XIX, 2; XXII, 6.) Esortato a lasciare il magistero de' fanciulli. XII, 3. Il Petrarca lo avvisa di un lieve errore. XII, 15, 18. Gli raccomanda difendere le sue opere contro i censori. Ivi. Promosso ad impiego nella Curia. XX, 14. Il Petrarca lo conosce la prima volta. N., 10, VII. È coronato poeta. N., 1, XI. Fatto Segretario apostolico. N. 14, XX. Se fosse vicario del vescovo di Monte Cassino. N., 12, XII. Sue notizie. N., 3, XII.

ZOILO, pseudonimo d' un maldicente del Petrarca. N. 12, V; 18, VII.

FINE DEL VOLUME QUINTO ED ULTIMO.

INDICE DEL VOLUME QUINTO.

Lettere e Note. Libro XXIII. . . . . Pag. 1

— Libro XXIV. 121

Lettere Varie. Libro Unico. 203

Indice delle cose più importanti contenute in queste Lettere e nelle Note. 491

CORREZIONI E GIUNTE AI PRECEDENTI VOLUMI.

VOLUME I.

Pag.	Linea.	Errori.	Correzioni.
5	18	(10, XXIV)	(13, XXIV)
17	Nota 2	(Aggiungasi a questa nota)	Giorgio Martino Thomas nel 1859, anniversario secolare della università di Monaco, pubblicò i 114 sonetti: ma il chiariss. Bartolomeo Veratti in una dissertazione inserita negli opuscoli letterarii ec. di Modena, Serie 11, tomo X, evidentemente dimostrò con argomenti dedotti dalla lingua, dallo stile, dai concetti, dalla cronologia, non potersi quelle poesie attribuire al Petrarca.
31	3	farebbero	farebbe
36	4	Cod.	Cod. 336
ivi	7	Baldelli	Baldelli. Dalla Marciana alla Magliabecchiana ove ora si trova, Scaffale I, 1, nº 28.
ivi	dopo la lin. 13	(si aggiunga)	(bb) Cod. H. VI, 23, della Biblioteca Comunale di Siena. Contiene 11 lettere del Petrarca, cioè 3 delle *Familiari*, 6 delle *Senili*, 1 *Sine titulo*, ed 1 delle *Varie*. Sola quest'ultima era inedita prima della edizione del Le Monnier.
38	30	(pag. 18 e seg.)	(pag. 19 e seg.)
39	penult.	della lett. 12	delle lett. 1 e 12
46	19	caro a tutti come	come caro a tutti
84	30	remissiva alla XI	remissiva alla 2, VI
92	26	la lettera 3, del	la lettera 13, del
93	21	4 gennaio	2 gennaio
113	13	1363	1353
120	4	1354	1353
130	23	settembre	novembre
137	19	1851	1351
159	18 e 19	Pietro ab. di S. Benigno F. XIII, 7. Pietro ab. di S. Remigio F. XV, 5, 6.	Pietro ab. di S. Benigno e di S. Remigio, F. XIII, 7. XV, 5, 6.

Pag.	*Linea.*		
175	12	il sonetto	i sonetti
ivi	13	*mi tira*	*mi tira. Beato in sogno e di languir contento. Qual mio destin, qual forza e quale inganno*
380	18	Petrarca. Nati	Petrarca. Nella rivoluzione di Francia del 1790 la tomba fu violata e le ceneri di Laura andaron disperse. Nati.
382	Nota 3	*exaurit*	*exaruit*
553	38	*arrigator*	*arringator*

Volume II.

279	4	nel libro 3°, furono	nel libro 3°, ed altre che nell'Epistolario si trovano dirette ad un Colonna del nome stesso, furono scritte a Stefano *il giovane* figlio del *seniore*, o a Stefanuccio figliuolo dello Sciarra, che poi fu Prevosto di S. Omer. Vedi N. 7, XV e 8, XX
308	16	14, X	14, IX
ivi	20		Vedi N. *Var.*, 53, sulla fine
348	21	Fazano	Fivizzano

Volume III.

4	penult.	poterti rivedere	poterti tornare innanzi
185	28	possibil fosse?	possibil fosse:
253	ult.	Properzio.	Properzio. Stampato già questo volume mi venne alle mani il *Commento del P. Luigi Marsili alla canzone:* ITALIA MIA. (Bologna 1863). Ivi a pag. 23, si legge: « Mario con un esercito di tedeschi chiamati Cimbri combattè.... ove oggi è Vicenza.... e la detta città è chiamata CIMBRIA per questa vittoria. »
482	23	Gresne	Greene